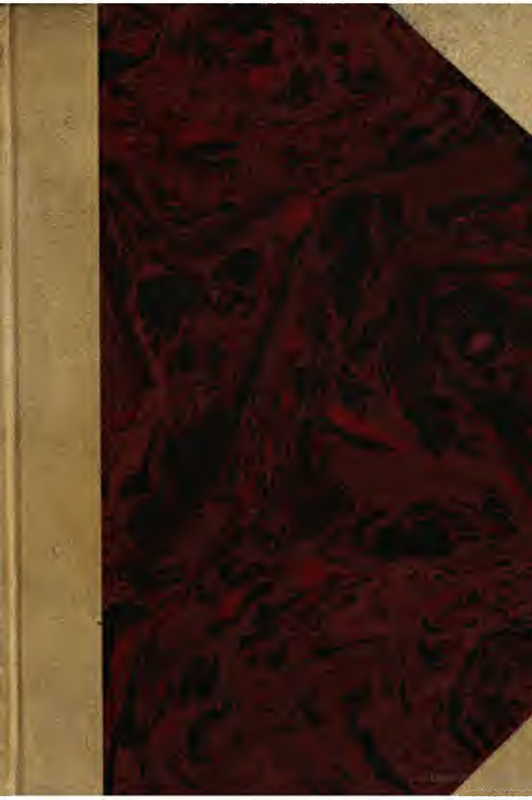





ROMA



QUADRI

DELLA

GRECIA MODERNA

DEL DOTTOR

PIERVIVIANO ZECCHINI

E ALTRO

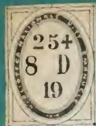
DI

NICOLÒ TOMMASEO

Seconda Edizione

CORRETTA E AMPLIATA

VENEZIA
PREMIATA TIPOGRAFIA DI GIO. CECCHINI ED.
1866



PROGRAMMA

Sono oltre venti secoli che nobili memorie di affetto, d'interessi, di studi, di sacrifici, di desideri, d'intenti tennero fra loro unite con un dolce sentimento di sorellanza la Grecia e l'Italia, e però un libro che ponga in chiara luce e nel suo vero aspetto, le cose e gli uomini di quella nazione, non allontanandosi dall'epoca odierna, pare debba esser aggradito da noi Italiani, anche perchè l'autore di esso visse parecchi anni in Grecia quando rinato l'antico valore nella misera schiava, tornò sovrana per regnare su d'un più vasto regno. Occupatosi egli a delineare il carattere di preclari uomini e d inclite donne dell'antica patria della liberta e del sapere; a narrare i costumi del popolo e la loro analogia con quelli de'tempi eroici; a riferire pratiche micidiali alla vita, rese in nocue dalla bellezza e robustezza del corpo, frutto della energia e virtù dell'animo; a descrivere terre e paesi con accenni e illustrazioni ai loro monumenti storici, a porre sott'occhio le prime rivelazioni del genio artistico, e gli arcani d'una sètta famosa; a rivendicare una gente generosa dagli insulti di Zoili-Tersiti, a presentare una imagine di fenomeni fisici quanto mai spettacolosi ed istruttivi; occupatosi a dipingere preti e monaci guerrieri, esuli martiri e valorosi quivi rifugiati, marinai che furono la maraviglia del mondo, due presidi ritratti perfettissimi d'Ippia e d'Iparco, non credette fuor di proposito d'intitolare il suo libro: *Quadri della Grecia moderna.* E se s'adoprò in quelle pagine (tale, secondo un Insigne Italiano, dovrebb'essere lo scopo di uno scrittore), *di promuovere efficacemente la libertà della patria da qualunque tirannide domestica e straniera, di celebrare le virtù cittadine, di destare ne' superstiti la venerazione per i rinomati defunti, d'invogliare a imitarne gli esempi, di palesare le gioie della famiglia rendendole desiderabili se trascurate, sublimandole se amate, di esaltare la santità dell'affetto, la dignità del lavoro, di sollevare i cuori all'amore di tutto quanto è onesto, gentile, decoroso e bello, di accendere gli animi con lo spirito religioso per rinfiammare quello dell'eroismo*, se a tanto s'adoprò, il suo libro dovrassi considerare meglio civile, che letterario, com' egli s'augura, chè l'uno e l'altro si fecero a vicenda, per cui questo libro ditelo consostanziale al suo autore.

L'illustre Tommaseo per l'affetto che nutre a quegli che si propose questa collezione storico-artistica, si compiacque fargli la profferta di aggiungervi alcuni suoi quadri, e questi pure di soggetto greco; del qual dono, se gratissimo è lo Zecchini al Tommaseo che non poteva meglio onorarlo, non meno soddisfatto dev essere chi porrassi a leggere quelle pagine, che al certo istruzione e diletto ei trarrà dalle pitture dell'uomo degno.

PIERVIVIANO ZECCHINI

QUADRI

DELLA

GRECIA MODERNA

DEL DOTTOR

PIERVIVIANO ZECCHINI

E ALTRI

DI

NICOLÒ TOMMASEO

Seconda Edizione

CORRETTA E AMPLIATA



quorum pars fui
(variante virgiliana.

VOLUME UNICO

VENEZIA
PREMIATA TIPOGRAFIA DI GIO. CECCHINI ED.
1866.

ALLA SIGNORA CATERINA CROATTO

DI TRIESTE.

Nell'orto de' miei studi non avendo frutta a raccogliere, raccolsi queste poche foglie autunnali onde il vento non avesse seco a rapirle, lasciando l'albero spoglio perfino della loro memoria. So bene che meschina cosa è la varietà de' colori, unico pregio che distingue cotali reliquie della liberale natura; ma Voi, egregia giovane, che meglio ancora d'Apollo cui, secondo narravasi, più che i bovi di Tessalo con le corna d'oro erano care l'erbe d'Ermonio, apprezzate le ingenue offerte di chi onora la virtù e i pochi che la coltivano, non isdegnerete, spero, l'omaggio che rispettosamente Vi faccio dedicandovi la presente mia operuzza. L'eccellenza dell'animo vostro che suole abbellire ogni cosa civile, nobiliterà eziandio questa ch'è tanto umile, e che nonostante Vi prego di benignamente accettare.

Ho l'onore di essere

San Vito al Tagliamento, Maggio 1861.

Di Voi
pregiatissima Signora

Umilissimo Servo
PIERVIVIANO ZECCHINI

AL LETTORE

Un abbozzo di alcuni di questi quadri fu pubblicato altra volta in qualche effemeride non a tutti permessa, o pochissimo diffusa; condotti a miglior disegno, anzi in parte rifatti, senza però mutarne il concetto, ora li espongo di nuovo non dirò al giudizio del pubblico, chè troppo lo pavento, ma alla sua indulgenza, la quale spero meritarmi pel fine cui mira questa operuccia. Altri pure ne presento, e in maggior numero, che con l'aggiunta di quelli regalatimi da Nicolò Tommaseo, conforme accennai nel programma, servono a comporre la collezione indicata nel frontispizio del libro. Di una cosa avverto il lettore, ed è che molti di questi quadri avendoli io fatti ne' primi anni del regno di Grecia, però si devono considerare rispetto a quel tempo, e non ai giorni che corrono.

San Vito al Tagliamento, Gennaio 1864.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

I.

GRECIA E ITALIA.

Nobili memorie tengono unite tra loro da oltre venti secoli la Grecia e l'Italia, e, meglio che vincoli materiali, veicolo ad essi un mare comune, furono spirituali, distinti per gentile affetto, quelli che da sì lunga èra collegarono i popoli dell'una e dell'altra di queste nazioni; che se anch'essi pur troppo, come accade talvolta tra fratelli, si offesero trascinati da cieco spirito di vendetta e di guadagno, maggiore peraltro fu la magnanimità e la simpatia con cui temperarono, o cancellarono i loro torti e le loro ingiustizie. E volendo indagare sotto quali benefici influssi avvenne tale corrispondenza di amorevoli accordi, si pensi a quello ch'è comune all'Italia e alla Grecia: uno stesso cielo nitido e risplendente; una stessa aria viva e serena; una stessa lussureggiante vegetazione; una stessa varietà vaghissima di terreno, ornato, come lo è di specchi una reggia, d'acque limpide e pure; una stessa indole animosa e generosa de'loro abitanti; la stessa fervida immaginazione; lo stesso sentimento pel bello; lo stesso genio creativo; lo stesso culto all'ideale; e, in aggiunta, gli stessi modelli, quanto è mai possibile perfetti, sì dell'arte che della natura.

Quanto di bene non fece la Grecia all'Italia! Io non dirò con alcuni, che i Romani abbiano tutto imparato dai Greci, che nulla abbiano avuto d'originario e lor proprio ne'più antichi tempi della civiltà nostra, imperocchè una remotissima tradizione nazionale consacrata in molte canzoni le quali si cantavano nelle feste e ne' banchetti de' nobili, ci fa ampia testimonianza che quelle poesie eroiche di storico argomento, rimontavano a un evo molto anteriore a quello in cui la gioventù romana recavasi in Grecia a imparare non solo le arti e la filosofia, ma le matemati-

che e la medicina. La favolosa nascita e il destino di Romolo, il ratto delle Sabine, la lotta degli Orazj co' Curiazj, la superbia di Tarquinio, la fatale sciagura e la morte di Lucrezia, la vendetta di Bruto e la libertà che quindi letificò Roma, la singolare guerra di Porsena, il valore di Orazio Coclite, la fermezza di Scevola, l'epiche vicende di Coriolano, tutte queste pretese storie, le quali non erano ch'eroiche tradizioni poetiche di romana antichità, furono alto soggetto di severi canti, detti saturnali, de' primitivi Latini, quando, com'è opinione di Federico de Schlegel, la prosodia greca non aveva ancora un'eco che risuonasse ai loro vergini orecchi. E noto è il vanto di que' nostri padri, espresso da Quintiliano con questa sentenza: ***Satyra tota nostra est.*** Pure, ripeto con gioia dell' anima, quanto di bene non fece la Grecia all' Italia! Dalla liberazione di Roma fatta da Camillo, in cui piglia cominciamento il tempo storico di Roma, o, per dire più giusto, dalla conquista di Taranto, la coltura intellettuale e la poesia de' Greci divennero patrimonio della città dei sette colli, che passò di età in età sino a noi, aumentato di sempre nuove ricchezze, dopo che Ennio si fece il primo erede di quell'ampio tesoro.

Meglio che trapiantare, dice Tommaseo, giova sovente innestare, chè per tal modo s'à il nuovo, e non si abbatte l'antico; ciò facendo servesi anche a una legge provvida, comune a tutte le cose e corporee e dello spirito. Preterendo pur di parlare d'Enotro e Paucezio Pelasgi d' Arcadia, d' Italo re degli Enotri, di Giano e de'suoi Perreci di Tessaglia, di Evandro e de' suoi Arcadi e di Tirreno di Lidia primi fondatori di varj Stati della nostra penisola, noi sappiamo che l'antica Grecia madre di tante repubbliche, diffuse mediante le sue colonie in Sicilia e nel mezzodì dell' Italia, celebre sotto il nome di Magna Grecia, tanto essa era vasta e popolata (1), lo spirito della libertà, il gusto dell'eloquenza, il senso delle arti belle, tutto insomma quello che forma la civiltà d'un popolo in attenenza al tempo della sua comparsa nel mondo. E fatalmente non è meno vero d'altronde (considerazione già fatta da Pecchio (2)), che i Romani nella foga delle loro conquiste soggiogarono pure la Grecia; se non che l'indipendenza e la libertà delle sue repubbliche, erano già state precedentemente violate e calpestate dai Macedoni, mentre la repubblica

(1) Solo Siracusa conteneva tanti abitanti quanti oggi nell' isola tutta.

(2) *Description of Grece in 1825, or Relation of M. I. Emerson and Count Pecchio 's travels.*

romana conquistando la Grecia, mostrò almeno un'apparenza di generosità e di gratitudine; nè solo essa, ma anche l'impero. Tito Quinto Flaminio ne'giuochi Olimpici fece proclamare a suono di tromba, la libertà delle città greche e l'esenzione di ogni tributo, e Nerone nel giuochi Istmici si fè egli stesso banditore di quella che diede all'Acaia. In Atene un rione era abitato dai Romani, colà raccolti per istudiare lettere, arti e filosofia, ornato di sontuosi monumenti, di cui alcuni sussistono tuttora, come la Torre de'Venti, quello di Filoppapo, il tempio di Giove Olimpico, la porta di Adriano. E a vicenda la più gran parte dei monumenti di Roma vennero innalzati sotto la direzione di architetti e scultori greci, i quali ugualmente che i retori e i filosofi, potevano liberamente stabilirsi in essa sotto il dominio degl'Imperatori, ed abbellire delle maravigliose opere del loro scalpello non solo quella immortale città, ma molte della nostra cara Italia.

Quasi per compenso ai danni recati dalla conquista, Costantino, credendo il Bosforo luogo più adatto che non il Tevere alla grandezza imperiale, trasportò sulle sue rive la capitale del mondo, e fondandovi un nuovo impero, creò una nuova epoca alla storia della Grecia. Quindi i Romani per uno dei soliti giuochi della fortuna, di signori ch'erano della Grecia, divennero sudditi dell'impero greco, governati disgraziatamente dagli Esarchi e dai luogotenenti di quella nazione.

Nella fine di queste alternative di conquiste e di servitù, molti eccessi pur troppo si ebbero a deplorare tanto dai Latini, che dai Greci, laddove nel principio di queste vicende il giogo era sufficientemente leggero, sarei per dire ornato dai fiori della civiltà onde non fosse visto dal vinto, e poco se ne accorgesse, come fece Cesare rispetto ai Galli, la cui conquista fu un grande beneficio a quel popolo barbaro e diviso. Per quanto la mente si dolga alla rimembranza di que'tempi infelici, essa non può non letiziarsi come pensa che furono i generali romani che protessero la Grecia contro le invasioni di Mitridate e le orde feroci dell'Asia, e che furono i Narseti e i Belisari che difesero l'Italia contro le irruzioni dei Barbari del settentrione, dal quale ogni sinistro deriva: *ab aquilone omne malum*.

Questo male e questo bene, ma in maggior copia il secondo che il primo, che si fecero scambievolmente la Grecia e l'Italia, si manifesta pure dagli antichi rapporti che corsero tra la Roma delle acque, per servirmi di una espressione di Byron, e la patria di Platone e di Omero. Gli è un fatto innegabile, continuo

con Pecchio, che quando i principi crociati usurparono e si divisero tra loro l'impero greco, i Veneziani non si vergognarono di farsi complici di questo grande ladroneccio, trattenendosi una parte del territorio come compenso dei loro larghi soccorsi. Malgrado questa somma ingiustizia, essi lasciarono tanta liberta all'ingegno greco onde si sviluppasse a piacer suo, che nel mentre tutto l'impero romano giaceva nelle tenebre della barbarie, in Grecia brillava ancora il benedetto fuoco delle scienze e delle arti; e quasi non fosse possibile a queste due sorelle, la Grecia e l'Italia, di stare lungamente divise tra loro nella corrispondenza di nobili uffici, rammentiamoci che nel tredicesimo secolo i Greci introdussero l'arte della pittura a Pisa, e della musica a Venezia; comunque sia, fu la Grecia che gl' Italiani le appresero nella occasione de' loro frequenti viaggi e de' commerci che vi facevano. Ma venne il momento che anche ne' Greci si estinse la fiamma di quel sacro fuoco, quando il Turco, poi che li ebbe soggiogati, surrogò ad essa, quella degl' incendii e il lampo della sua spada con la quale trafiggeva i pacifici cittadini raccolti nel loro tetto domestico, e ciò faceva con lo stesso furore come allora che lanciavasi contro i nemici nelle battaglie. Se non che l'Italia, riconoscente degli antichi beneficj avuti dalla Grecia, le protendeva le braccia in quel suo infortunio, felice di raccogliere nel suo seno i profughi di Bisanzio e di lenire ad essi con una munifica ospitalità, il fiero dolore di aver perduto la patria diletta. E, come se i Greci e gl' Italiani fossero destinati ad essere uniti in tutte le vicende della vita, quindi sì nelle brevi gioie, che ne' lunghi affanni, senza però negare, ripeto, che antiche ingiurie (dov' è gloria, ivi è onta) offuscarono qualche volta questa splendida reciprocanza di affetti, noi vedemmo i Veneziani combattere per due secoli con gloriosa fortuna i Turchi sulle acque e nelle terre di Grecia, affine di ricacciarli nell'Asia; e poco mancò ch' essa non fosse liberata dal giogo della Mezzaluna mercè il generoso sangue italiano colà sparso a torrenti. Appresso, sino a dì nostri, la gioventù greca venne ad erudirsi nelle Università d' Italia, anzichè in quelle di altri paesi; e tanto crescere in dottrina, che dalle nostre cattedre suonò poi la sua voce; ed io uno degli ultimi a farne tesoro (1), udii dalla bocca di Capodistria e di Coletti menar nobile vanto d' essersi nutriti a quelle scuole

(1) Il conte Dalla Decima professore di patologia nella Università di Padova, era dell' Isola di Cefalonia.

di alti insegnamenti dai quali appresero l'arte di sanare i morbi, che poi abbandonarono per correre una via diversa, meno pacifica, ma più gloriosa (1).

Singolare ospitalità non solo, ma singolari prove di valore a prode de' miseri Greci, si rinnovarono pure nel primo quarto di questo secolo durante la sacra guerra dell' indipendenza ellenica, chè molte città d'Italia, massime della Romagna, raccettarono tante famiglie greche vòlte negli amari passi di fuga, soccorrendole generosamente ne' loro bisogni. In questa opera pia, il Papa, come principe spirituale, si mostrò, a dir vero, magnanimo, mentre come principe temporale, per timore di alienarsi l'animo di chi molto poteva sulla sua condizione politica, e pur troppo ne avea ricevuto prova di recente, sì riguardo alla demolizione della fortezza d'Ancona, che alla occupazione de' suoi Stati, ricusò, senza voler sapere di giusto o d'ingiusto, di entrare in parola cogl' inviati del governo ellenico al Congresso di Verona, i quali bramavano rivolgersi a lui per supplicarlo d'intromettersi a favore di un milione di cristiani oppressi dagl' Infedeli, oppressi nè più nè meno che gli antichi Martiri e Confessori dai crudeli pagani. Nè all' ospitale Italia fu ingrata la Grecia, ch'essa pure, dopo il 1849, a tremila esuli italiani diede cortese rifugio e dolce conforto.

E quanto agli aiuti militari, tanti furono gl' Italiani che corsero in Grecia a offrire il loro braccio nelle pugne che quivi con grande sproporzione di numero si combattevano, che di essi s'avrebbe potuto formare una legione, perocchè basti dire che quasi tutti gli ufficiali del battaglione d' Ipsilanti nell' assedio di Tripolizza, erano italiani, e che quelli di cui io mi ricordo il nome, abbenchè la mia memoria sia molto labile, erano tra gli altri, il capitano Dania e il capitano Passano, genovesi, il secondo de' quali corsaro famosissimo nelle guerre napoleoniche, colui che condusse Murat a Pizzo, e che prima prigioniero, poi confidente di Alì Thebelen, finì coll' essergli contro nella guerra greca; erano inoltre il principe Strabia, siciliano; il capitano d'artiglieria Carretto, il colonnello Pisa, poi generale, il capitano Rosarol e suo figlio Achille, napoletani; il capitano conte Pietro Gamba, raven-

(1) Giovanni Coletti era dell' Epiro; studiò medicina a Pavia mercè i generosi soccorsi di Alì-Pascià: indi fu medico di Mouktar, figlio dello stesso Alì; più tardi fu ministro, supremo generale, senatore, triunviro, e ciò in varie epoche del governo greco.

nate; il romagnuolo Marsigli, capitano di vascello; il milanese conte Porro Lambertenghi, intendente generale dell'esercito; il tenente Lamberti, d'Ancona; il capitano Cremonini e il famoso Morandi, modenesi; gli ufficiali Rossi e Isolani fiorentini; il comandante d'artiglieria Giacomuzzi, che per vent'anni aveva combattuto nelle guerre della repubblica e dell'impero, e che morì a Messolongi; il principe Paolo di Luciano Buonaparte, che s'uccise in un brik per lo sparo di una pistola ch'era dietro a pulire, e morendo disse queste sole parole, e in italiano: *son morto* (1); di piemontesi poi erano il colonnello Tarella, che perì con molti de' nostri a Peta; il mio capitano Andrietti; i capitani Parmigianini e Bellina; il maggiore Collegno; il chirurgo Tito, morto combattendo ad Argo; il colonnello Gubernatis; il comandante Macchia, detto da' suoi soldati, il *Padre;* Cavallo, comandante dei granatieri; i capitani Sobrero e Fongis, eroi di Anatolicò; il capitano Calosso che, insultato da un greco, andò a Costantinopoli ove organizzò la cavalleria del Sultano di cui era amico, ma più lo era dei popoli oppressi: il capitano Aimino che con centottanta uomini protesse l'imbarco delli Sciotti contro l'esercito turco, e a Corinto visitato dal general Sebastiani, cui salvò la vita nell'assedio di Barcellona, scambiò con lui la croce della Legion d'onore.

Fra tanti prodi, alla mente di chi si ferma a contemplare i faticosi parti dell'ingegno e i dolori di un'anima che anela ad eccelse virtù immolando chi l'alberga a una sublime idea onde sia d'esempio ai contemporanei e ai posteri, primeggia, circondato da un'aureola di gloria, il conte Santorre di Santa Rosa, i cui meriti singolarissimi sì dell'animo, che della mano e dell'ingegno, vennero esposti in istile lapidario da Cousin nella dedica che gli fece dei libri di Platone da lui vòlti nel suo idioma francese. Ma prima di parlare di questo illustre filelleno piemontese, e volendo anche per un momento continuare il mio schizzo di affettuosa correlazione tra la Grecia e l'Italia, dirò che oggi quello stesso aiuto che noi Italiani abbiamo prestato ai Greci per l'emancipazione della loro patria, ci venne abbondantemente prodigato dai figli di que' valorosi là ove altre volte i loro antichi portarono, come dicemmo, e libertà e gentilezza ed esempio di

(1) Il cadavere di quel giovine principe fu conservato dai Greci sino nel 1829, in una botte di acquavite, veduta da mio fratello in una chiesa di Spezie; e qualcuno andava talvolta a spillarla, per bere di quel liquore.

mirabile eroismo. Fu in. Sicilia che si udì in questi giorni a proclamare dai Greci, Amadeo II figlio di Vittorio Emanuele, a re dell'Ellade. Non così avvenne tra alcuna nazione e l'Italia, e meno tra l'Italia e la Francia, quantunque della stessa stirpe e più affini tra loro per rapporti di varia natura, che non lo sono con qualunque altro paese; ciò, ripeto, non avvenne, perocchè la Francia tutte le volte che da secoli discese in Italia mettendo ogni cosa a ferro, a fuoco ed a ruba, non fu che nel 1859 che con suo infinito vantaggio morale e materiale corse ad aiutarla, limitandosi però non ad altro che a francare in parte una sua provincia dall'altrui dominio, ma nel tempo stesso ostò con ogni mezzo violento e subdolo al fine da essa propostosi, laddove gl'Italiani poche volte, e le più di esse per legittima loro difesa, pugnarono contro la Francia, e molte caddero o vinsero coi Francesi in loro soccorso. Oltre alle armi, ogni bene la Francia ebbe dall'Italia, ogni male questa da quella: religione, civiltà, libertà, la stessa indipendenza essa godette mercè il magisterio e l'esempio di noi Italiani; all'Italia invece i Francesi recarono danno stragrande col guasto della religione, con quello delle lettere, con quello della lingua e de' costumi per opera de' loro eserciti di scrittori e di militi quando, quelli co' loro volumi, questi con le loro armi, vennero a invadere schernitori e arroganti la nostra patria dopo aver disfatti i suoi governi e vendute le sue repubbliche.

Correva la fine dell'anno 1824 che il conte Santorre di Santa Rosa partitosi dall'Inghilterra a bordo del vascello *Little Sally*, giunse in Grecia col maggiore Collegno suo compatriotto, onde servire in qualche modo un popolo consanguineo al suo, le cui glorie e i cui destini, torno a dire, eransi altre volte collegati tra loro, e ove si combatteva a favore di quella santa causa che nella sua patria venne sacrilegamente tradita; per lo che altro non gli rimaneva che morire libero in terra straniera. Alla vigilia di quella partenza egli scriveva al Cousin, non avere alcuna simpatia per la Spagna, ov'era chiamato dagli esuli suoi compatriotti, e che non ci andò appunto per questo, stantechè non sarebbe stato buono a nulla in quel paese. *Invece per la Grecia,* così egli continuava, *è un amore che à del solenne: la Patria di Socrate. intendi tu? Oltre di che il popolo greco è bravo, è buono, e secoli di schiavitù non bastarono a distruggere in lui queste sue doti. Io lo riguardo come un popolo fratello.. Ti scriverò da Atene, e tu dammi i tuoi ordini per la patria de' tuoi maestri, e de' miei.*

Giunto in Napoli di Romania, presentossi il giorno 10 dicembre al Governo, cui consegnò le lettere ch'ebbe dal Comitato greco di Londra, con le quali invece di essere raccomandato per i suoi meriti, lo si denigrava, e però fu da esso poco graziosamente accolto; vaghe furono le promesse che gli si fecero, e, di tutti i ministri, il solo Conduriotti non ebbe scrupolo di trattarlo con singolari riguardi, il quale in una sua lettera a Maurocordato, confessava d'aver arrossito davanti all' illustre esule, maravigliandosi di scorgere in lui tanto senno, tanta potenza di parola, tanto coraggio.

Privo d' ogni conforto, nessuno dunque ne trovò in Grecia, da dove scriveva all' onestissimo Pecchio nel 5 aprile (a Pecchio che col piemontese Alerino Palma, era andato in Grecia a recarle 60.000 lire sterline dell' imprestito dei Ricardo (1)), che se a Nottingham vivevano sopra un letto di rose, a Napoli di Romania il suo s' era mutato in un letto di spine; e nella lettera dettata al marchese de Prié due giorni prima, lo avvertiva che nello spazio di novembre, terminata la campagna militare, tornerebbe nella felice Inghilterra ove meglio sopportare la vita, già fattagli troppo molesta. Questi lamenti trovavano radice nell' amara delusione di credere che sarebbe stato utile ai Greci, s' essi, come si apriva al Marchese, s' avessero affidati in lui allorchè giunse tra loro; e di certo che a ciò sarebbe riuscito in modo nuovo e santo, cioè (queste sono parole sue) di civilizzarli senza corromperli, considerandoli egli *buoni e bravi*. Questi, oltre il dolore massimo di non poter più giovare alla patria, erano i forti motivi della sua profonda tristezza anche sotto il sereno cielo della Grecia, e non gia perchè non fosse atto a sopportare ogni travaglio; bensì è a dire (anche queste sono parole sue) che la sofferenza alla quale non sapeva rassegnarsi, era di patire senza pro di alcuno, e di vedersi privo d' ogni consolazione di cuore. Nè nulla lo ratteneva dall' esprimere l' amaro suo pentimento di aver

(1) Questi due egregi composero i partiti in Grecia, e formarono l' assemblea nazionale di Trezzene; e il conte Palma fu poi il moderatore di quella di Argo. Confutò con le stampe il Codice di Capodistria, e però venne sospesa la sua attuazione. Fu senatore e presidente del tribunale di Sira, ove morì. Amico mio, e di mio fratello G. B. e del conte Besenghi, favorì il primo di essi, facilitandogli i suoi servigi per le farmacie civili e militari; e l' altro procurandogli una carica nel ministero degli esteri, che rifiutò pel desiderio di studiare la Grecia, che tutta percorse con Genèo figlio di Teodoro Colocotroni, e cognato di Zavella.

mancato nell' età di quarant' anni al proposito fatto da gran tempo, ch' era di non servire altro paese che il suo, tanto più che tornava sempre a dire, non esser egli utile nè a questo, nè a quello. Quanto queste parole non ci suonano più acerbe quando pensiamo che uscirono dal cuore di un uomo qual era Santorre di Santa Rosa, nome, dice Tommaseo, parlando di Giovita Scalvini, *caro all' Italia e alla Grecia e a tutti gli amici delle cose generose, ministro schietto, conte modesto, liberale credente, esule dotto, povero venerato, e morì semplice milite sotto le spade ottomane.*

A dì 2 gennaio 1825, partì da Napoli di Romania, e andò ad Epidauro, poi ad Egina onde visitare il tempio di Giove Panellenio; di là si condusse al Pireo, e nel giorno 5 giunse in Atene, nella qual città invano attese l' ordine che aveva invocato dal Governo di essere chiamato a qualche nobile impresa. Stanco del breve ozio di Atene, il dì 24 dello stesso mese si pose in viaggio per alla volta di Maratona e del Capo Sunio, o Colonne, ove essendo stato assalito da un fiero accesso febbrile rinnovatoglisi nel terzo giorno, se ne tornò in Atene, e vi stette sino che con opportuni ingegni militari riuscì a difendere la città contro gli assalti cui era minacciata da Odisseo, già fattosi nemico al Governo. Santa Rosa raggiunto il suo intento, si ricondusse a Nauplia, chè quivi era l' amico suo conte Porro, il quale ottenne in quel torno di tempo un impiego che corrispondeva a quello di Consigliere di Stato. Ma Santa Rosa, i cui talenti legislativi non potevano essere debitamente apprezzati da un paese che non s' occupava che della guerra, nè volendo egli dal suo canto porli a confronto, nè confonderli con quelli di alcuni uomini intriganti e faziosi della legislatura greca, si risolse di recarsi a Tripolizza e chiedere a Maurocordato, mediante le sollecitudini di Condurlotti, una lettera di servigio come *volontario* onde combattere all' assedio di Patrasso, desiderando poi di cambiar il suo nome in quello di conte Dreossi, *affine di soddisfare quelli*, egli diceva, *che avevano diritto di esigere da lui quell' atto di compiacenza, abbenchè la precauzione, quand' anche fosse necessaria, sarebbe troppo inutile* (forse alludendo alle esigenze aristocratiche piemontesi verso di lui che si faceva semplice soldato); in ogni caso si tenne costretto a velare così il suo nome *per giovare a un popolo infelice*. Alcuni credono che il Governo ellenico lo avesse obbligato a ciò per non irritare le ire de'potentati europei, che temevano e tremavano del nome degl' Italiani degni anche allora ch' erano lontani

dalla loro patria, e però tutt'altro che s' inquietasse la Polizia francese quando egli in Parigi si fece chiamare col pseudonimo di Conti. Ma io a miglior fonte attinsi quella notizia; la raccolsi dalla bocca del mio amico Edoardo Masson, giovine scozzese ch' ebbe tanta parte negli affari della Grecia, e meglio ancora che da lui, la tolsi da una lettera di Santa Rosa a Pecchio, scritta in Nauplia addì 5 aprile 1825, in cui leggonsi le suesposte parole corsive.

Vero è che a quell' epoca nessun altro servigio poteva recarsi da uno straniero alla Grecia, a meno che non fosse provveduto, non solo d' ingegno, ma di molte ricchezze, chè allora solamente gli sarebbe riuscito di collegarsi agli uomini del Governo, procurarsi l'amore de' soldati, e col soccorso di quelli, e colla devozione di questi favorire efficacemente, nel modo che fece Byron, la fortuna della Grecia; e di fatto sino dal 31 dicembre il conte Teotocki, ministro della giustizia, gli suonava all' orecchie una parte di questi bisogni, quella che riguardava il danaro, non pensando il conte Corfiotto, e forse gli era impossibile di pensarlo (1), che la maggior necessità della Grecia consisteva allora nella ricerca di uomini probi e savi e istruiti, de' quali difettava in modo da non dirsi. Tanto lo perseguitava la bieca fortuna che il Masson non si rattenne d'avvertirlo che Teotocki e gli amici suoi lo consigliarono a non istringersi a lui; nè ciò poteva provenire che dalle lettere maligne che portò seco da Londra pel Ministero, le quali quantunque senza suggello, non volle leggerle per iscrupolo di rigida delicatezza. Rimanendo sempre la grave questione del danaro, ed egli non avendone, nè sapendo come procacciarsene, chè il governo piemontese aveva sequestrati i suoi beni, e chiuso essendo alla lingua dei Greci, non poteva, come confessava a Pecchio, che soffrire pazientemente ogni privazione e ogni amarezza, e sfidare i pericoli della guerra, senza però speranza alcuna di ricompensa, beato bensì di patire a pro di un paese ch' egli amava cotanto. Nè lo riteneva, sì era caro a lui il sacrificio, la certezza che confuso con una truppa indisciplinata, avvezza a ricevere gli ordini dai suoi Capi ch'erano una specie di padroni domestici, sarebbe stato inferiore al più misero de' suoi commilitoni quand' anche li avesse pareggiati (egli li avrebbe vinti)

(1) J. Emerson parlando dei ministri greci del 1825, dice: « il ministro della giustizia, Teotocki, è poco conosciuto: si sa solamente ch' egli è stato costretto di fuggire dalle Isole Jonie per maneggi fraudolenti. »

nelle privazioni e negli stenti ai quali erano essi abituati, perocchè ben sapeva quanta forza di animo avesse, tanta di accrescere a sua voglia fuor di misura quella del suo debole corpo, debole non tanto per la sua tempra, ch' era di natura fortissima, quanto perchè affranto da ogni sorta di dolori. Anzi parlando di Collegno che trovavasi al quartier generale di Navarrino, e al quale era particolarmente affidata la difesa della fortezza e data supremazia sulle artiglierie, annunziava a Pecchio, ch' egli pure si sarebbe partito nel domani (22 aprile 1825), ma che non gli piaceva in un quartier generale che la vita militare, in caso diverso nessun' attrattiva avrebbe avuto per lui quello di splendido e gaio che in esso usualmente si fruisce e si ammira.

Ed ecco quest' uomo, il quale nella sua patria, poi che colmo di tutti gli agi e gli onori che gli si addicevano e per l' illustre prosapia e per l' ingegno distinto e per l' animo specchiatissimo, s' era posto al timone dello Stato quando per la fuga de' suoi principi nessuno osava governarlo nella procella che di repente erasi sollevata, ecco, io diceva, quest' uomo mutarsi in semplice soldato con un fucile ed un yattagano correre ove più il pericolo lo chiamava. Di questa sua umile trasformazione, che tanto increbbe ai suoi amici, i quali molto fecero per dissuadernelo, piacemi dire quello che io intesi da Coletti in uno de' nostri famigliari colloqui, e cioè che nel giorno della sua partenza per alla volta di Navarrino, ove giunse al momento che l' esercito greco s' era ritirato dalle posizioni che occupava nel giorno fatale dei 19 aprile, egli (Coletti), Maurocordato e Conduriotti s' assunsero l' uffizio di vestirlo degli abiti di Albanese; e poichè desiderava recarsi al campo con i suoi colori patrii di quel tempo, dolente di non avere che il rosso del *fess* e l' azzurro dei suo fiocco, s' infiammò di gioia come risovvenutosi del fazzoletto nero che aveva al collo, se ne sciolse avvolgendolo al capo in forma di benda, ch' è pure parte dell' abbigliamento albanese. Impugnato allora il suo yattagan, e con un Crocefisso nella mano manca, s' involò da que' Ministri; poi accompagnato da un pallikari suo domestico e da un capitano suliotto, partì a gran passi cantando il dolce verso di Tasso:

Per la fè, per la patria il tutto lice.

Giunto in Navarrino sul brik il *Marte*, incominciò presto ad annoiarsi vedendo che le ostilità in que' giorni s'erano rallenta-

te, limitandosi i Turchi a rispondere appena con quache bomba al fuoco de' Greci, questo pure assai poco animato, onde la vita ch' egli conduceva a Neo-Castro, o Navarrino, era detta da lui *monotonissima*, impiegandola per mancanza di opere guerresche, a recitare Tirteo, e a meditare sui volumi di Tacito e di Platone; per il che assorto in quella profonda malinconia, dice egregiamente il Ciampolini, l'avresti giudicato Bruto ne' Campi di Filippi, o Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita. Ed egli che scriveva al de Priè del suo entusiasmo alla vista dei delubri antichi sulle montagne solitarie della Grecia, e che ognuno che avesse il sentimento del bello doveva essere compreso di maraviglia allo spettacolo di quelli di Egina e di Sunio, non è a dubitare che in quelle sue meditazioni, non abbia anche pensato, e chi sa con quanta tenerezza! che il luogo ov' egli trovavasi fu la scena descritta da Omero nel terzo canto dell' Odissea, onde avrà detto anch' egli: qui Telemaco accompagnato da Minerva sotto le forme di Mentore, sbarcò insieme a' suoi amici; qui essi videro le nove squadre dei Pilj, ciascuna di cinquecento persone, occupate ad offrire sacrificii a Nettuno sulle rive del mare; qui era Nestore co' suoi figli in una patria assemblea; qui fu il colloquio tra Telemaco e Minerva, che rivelò nel giovine principe un bellissimo esempio di modestia e di coraggio da essere ammirato perfino dalla divinità; qui Minerva si compiacque, come dice il poeta, della pietà del giovine Pisistrato, figlio di Nestore, il quale la invitò, supponendola un semplice straniero, a pregare e a far libazioni a Nettuno, e a presentare la coppa al suo compagno onde la imitasse, *perocchè tutti gli uomini ànno bisogno della protezione dei numi;* qui il vecchio Nestore accostossi con timore rispettoso al figlio del suo compagno di guerra Ulisse; qui cominciò tra Telemaco e Pisistrato, ch' erano presso poco della stessa età, una conoscenza che divenne ben presto amicizia nel viaggio che fecero insieme sul medesimo carro che li condusse in Isparta.

A chi nulla importasse di queste memorie che, se non fossero omeriche, per la loro sublime semplicità si direbbero bibliche, dirò a vece che or la mattina, or la sera, egli passava il tempo a bordo del *Marte*, il bastimento più miracoloso, mi permetto dire, dopo la barca di Noè, avendo lottato valorosamente nel dì della rotta di Sfacteria in mezzo a un diluvio di pioggia e di grandine di fuoco contro quaranta vascelli egiziani assiepatisi alla bocca del canale, studiandosi di fermarlo nel porto; ma esso, dopo sei ore di combattimento, se ne liberò, continuando nel gol-

fo la pugna, investito da cinque vascelli, una fregata, una corvetta e tre briks che lo circondavano e fulminavano, mitragliando esso alla sua volta un brik che tentava dargli l'arrembaggio. Capitano di quel bastimento, era Anastasio Zamados, di tutti gl'Idriotti, eccetto il Miauli, il più intrepido, ucciso al fianco del soldato piemontese sulle spiaggie di Sfacteria; e l'onore del combattimento navale sel meritò Demetrio Sacturi, Idriotto esso pure, e comandante la fortezza, il quale dopo essersi salvato a nuoto sotto una tempesta di palle nemiche, prese il governo di quel bastimento, che a giusto titolo portava il nome di *Marte*.

Concessami questa piccola digressione, tanto però attinente al lagrimevole fatto, soggetto di queste pagine, continuerò col dire che Ibrahim deliberato sino dal 9 marzo 1825, di formare regolarmente l'assedio di Navarrino, nel giorno 8 aprile ne ripigliò il tentativo con tutta la sua flotta di cento vele, avvicinandosi all'isola Sfacteria che fa argine e difesa al porto, il quale, come quello del Pireo, stretto alla bocca, si allarga poi gradatamente in forma di cerchio, ed è per ciò che quegli ch'è padrone dell'isola può impedire che alcun bastimento in esso entri o n'esca. E siccome la fortezza, ch'è un piccolo esagono protetto da cinque torri agli angoli esterni, ma senza fossi, senza baluardi, e senza terrapieni al di dentro, giace sopra l'eminenza di piccolo monte signoreggiato da altri, ch'è all'estremità meridionale della baja, mentre alla sua estremità settentrionale s'innalza invece un antico castello diroccato detto Navarrino vecchio (il famoso Pilo patria di Nestore di cui porta il nome un villaggio che gli è presso), non può essere difesa che dall'isola suddetta, e da questo forte, perciò il Pascià decise risolutamente d'impadronirsi di Sfacteria onde bombardare ad un tempo e quel propugnacolo e la fortezza alla cui espugnazione tendeva allora ogni suo desiderio.

Il conte Santa Rosa, che in quel giorno era nel *Marte*, passò nell'isola affine di difenderla, e ci andò con un centinaio di quelli delle cinque navi del Zamados, e questi con loro; nella qual isola era pure Maurocordato con circa quattrocento soldati, compresivi alcuni di mare. A Navarrino non si contavano che mille combattenti, e quindici soli pezzi di artiglieria. Il rinnegato Seve (Soliman Bey) avvicinatosi per ordine d'Ibrahim con due reggimenti sopra cinquanta *pranus*, e venendo respinto in tre furiosi attacchi, si rivolse a un punto meno custodito, e con poca fatica pose il piede in Sfacteria, intanto che una parte della flotta egiziana era alla

bocca del porto, per impedire l'uscita della squadra greca, mentre il resto della forza navale trovavasi a due leghe distante per far fronte a Miauli nel caso avesse cessata la calma, e che il vento gli fosse stato un po' favorevole per venire a soccorso degli assediati. Circondati i difensori da ogni parte, cercarono fuggire su piccole barche nelle proprie navi; ma queste s'erano messe alla vela senza che offesa ne venisse dal nemico, forse perchè temevasi che con esse vi fosse qualche brulotto; e nel porto non lasciarono che il *Marte* al cui bordo potesse salvarsi il suo capitano Zamados che combatteva a Sfacteria, e con esso si salvassero quanti fossero in caso di giungervi; molti de'quali, tanti essi erano, lanciatisi nelle scialuppe furono cagione che col loro peso, queste calassero a fondo. Fra quelli che cercarono salvezza nel *Marte*, fu Maurocordato, che sollecitava Santa Rosa a seguirlo; ma il Piemontese, più greco del greco, eccitava invece i suoi a stringerglisi dattorno ove maggiormente ferveva la pugna, la quale non durò che un'ora, dalle undici a mezzodì; e anzichè tenere in pugno, come fece il principe rifugiatosi in quel bastimento, una pistola per uccidersi nel pericolo di restar prigioniero, afferrò il suo yattagano gettandosi, così Lano nella battaglia della Pieve del Toppo, ma con altro fine, in mezzo ai nemici, i quali (ciò è raccomandato alla Storia) avevano avuto l'ordine da Ibrahim di rispettare quella vita preziosa. Ma l'ordine non è stato eseguito, e il conte Santa Rosa in compagnia di Giovanni figlio minore di Mauromicali, e di quanti si trovavano nell'Isola, non eccettuatone uno, restò ucciso, come fu creduto, da un rinnegato Maltese, rimanendo così pur troppo soddisfatto quello ch'era quasi suo desiderio, di partirsi da questa terra ove non aveva conforto alcuno. « I miei sogni, i sogni della mia vivissima fantasia (scriveva egli al Cousin) si sono svaniti. Anche le mie speranze mi sono estinte nell'anima: essa vuol omai svincolarsi da questo terreno suo carcere. » *L'Amico della Legge*, giornale che si stampava in Idra, annunziando quel fiero combattimento consacrò alcune parole di lode alla memoria dell'illustre Italiano; e Orlando, cognato del Conduriotti, con lettera del 21 luglio, confermò al Cousin la morte del suo dolce amico, il quale per non profanare questo santo nome, come suolsi dai più, lo chiamava, seguendo l'esempio di Terenzio: *meus particeps*.

Caduto Navarrino, vinto da fame e da sete pel duro assedio, Giacinto Collegno, comandante delle artiglierie, a cui Santa Rosa aveva scritto una lettera poche ore prima della sua morte, di-

rendogli non credere impossibile lo sbarco dei Turchi sulla costa da lui difesa, fece nel campo d'Ibrahim ricerca del cadavere dell'amico, desideroso di rendergli li estremi onori; ma sibbene gli ufficiali egiziani favorissero, meglio che impedissero, quel suo pio desiderio, ogni ricerca fu vana. Dolore e conforto s'à al pensare che, mentre Tricuppi rifiutossi, vinto Dio sa da qual paura, di nominare Santa Rosa nella orazione funebre che recitò a Napoli di Romania per i morti di Sfacteria, e che Maurocordato, soggiacendo anch'egli alla stessa paura, di che riverentemente un giorno io mi dolsi con lui, non rispose nemmeno a Vittorio Cousin il quale lo pregava sollecitasse il Governo a far erigere un piccolo monumento a onore del suo amico, il filosofo francese rivoltosi allora per questa santa opera al Fabvier dichiarandogli offrirsi a qualunque dispendio, non tardò ad essere compiaciuto dal valoroso soldato. Di fatti, questi s'à veduto alzare alla bocca della grotta, ove si suppose che il Santa Rosa restasse ucciso, e che ora ne porta il nome, un sepolcrale monumento di tre rozze pietre a sua memoria, e il nome di Santa Rosa e il dì di sua morte sono notati; e più scolpiti ancora lo sono nel cuore di tutti i Greci, i quali ben sapevano (è nel popolo l'anima della nazione) ch'egli non era di quegli estrani che giungevano nella loro patria da ogni banda, e, fatalmente, più tardi in maggior numero, non tanto per recarle gli esteri beni, quanto a guastare l'indole sua; non era di quegli che si trasferivano in essa per far fortuna, quantunque non avesse recato con sè quando vi giunse, che il ritratto de' suoi cari figli (questo egli scriveva al marchese de Priè), due o tre libri (1), una camicia, e qualche fazzoletto di seta. Dettando io queste pagine, mi commovo sino alle lagrime; e la sua imagine litografata che ò dinanzi ai miei occhi, e che portai sempre meco anche nelle mie fughe, ora m'è tolta alla vista, perchè non mi fu possibile trattenere quelle lagrime entro al mio cuore: già sento che m'irrigano il viso.

(1) Di uno di questi libri divenne proprietario mio fratello G. B. ed era la di lui *Storia della Rivoluzione Piemontese del* 1821, che aveva postillata in Grecia, e, in aggiunta, v'era pur di suo pugno una lunga appendice sulla importanza del golfo della Spezia per farvi un porto militare italiano. Questo libro prezioso, rimase, non so come, in mano del mio capitano Andrietti



II.

GALATIS.

Come trattasi della salute della Patria, fu creduto da molti popoli generosi, che coll' immolare ad essa una vittima qualunque il cuore non ne resti macchiato quand' anche le mani grondino sangue. Gli esempi di Jefete, di Manlio, di Romolo, di Virginio, di Marco Bruto, senza rammentarne molt' altri santificati dalla storia, ci fanno chiarissima fede che anche il sangue dei figli, del fratello, della sposa, del padre, sparso per la santa causa cui ò accennato, non fu visto con orrore da gente avvezza ai grandi sacrificj, la quale considerava invece atto nefandissimo quello di postergare l' onor cittadino al dolce amore domestico. Non è dunque a stupire se anche l' amico, cui ci siamo stretti col vincolo di un solenne giuramento fatto sull' altare della patria, ad essa lo si sacrifichi non solo allorchè manchi deliberatamente alle sue sacramentali promesse, ma ne manchi pure senza volerlo, chè la salvezza pubblica è superiore a ogni ritegno e a ogni riguardo: essa fa tacere il sentimento di natura, come quello destatoci dall' innocenza; quello di gloria e d' onore, come quello di devozione e di gratitudine, e rispetta appena la coscienza quando, discorrendo della sua fede, è in colloquio con Dio.

La Grecia moderna, cui non manca alcun esempio di virtù cittadine, ce ne diè uno che invano si cercherebbe il simile nella storia di qualunque altro popolo, e fu quello di privarsi con crudele pietà d' uno de' più animosi suoi figli, caro per la rara bellezza, nel fiore degli anni, il quale, abbandonato il suo paese nativo per correre la pericolosa via dell' apostolato rivoluzionario, non risparmiò fatiche, nè ricchezze, non pensò più all' amore della vita, nè alla più tenera inclinazione del cuore, intento solo a far socii a una setta politica cui egli s' era addetto fra primi, onde un giorno sollevare la nazione in un grido universale di guerra, e in virtù delle sue future battaglie avesse da sorgere fra le più illustri della terra, libera indipendente e potente.

Vuolsi che Alessandro Maurocordato, deposto dal suo seggio

presso l' Ospodaro della Vallacchia, Giovanni Caradja suo zio materno, sia stato il primo a concepire ne' suoi ozj di Russia, una società detta *Cheria*, o *degli Amici*, celebre poi sotto il nome di *Eteria*, o de' *Fratelli*, per mezzo della quale dovessero raccogliersi in un sentimento comune d' indipendenza tutti i Greci che fossero nell' Ellade o dimoranti in qualunque paese, pronti a sacrificare per un bene sì grande ogni altro che avessero, quindi ricchezze, ingegno, influenze sociali, pace domestica, la vita, e, occorrendo, la fama. Sostengono i Greci che le prime fila di quest' ampia tela rivoluzionaria, si ordissero in Vienna nel 1815 sotto gli auspicii della Santa Alleanza, mercè le sollecitudini di Giovanni Capodistria presso lo Czar suo signore; e, se in tutto non s' appongono al vero, gli è certo che i primi apostoli di questa società, avevano persuaso il Capodistria ch' essa non fosse che una diramazione di quella dei *Filomusi*, o *d' Atene*, scopo della quale era la propagazione delle buone discipline cui egli ardentemente mirava, onde venendone col tempo l' emancipazione della Grecia, essa riuscisse in vantaggio della Russia, che avrebbe convertito quel paese in propria provincia, e lui in suo regolatore o amministratore, come appresso lo è stato con tanto suo danno. E affinchè nessun dubbio sorgesse sulla connivenza secreta di quell' imperatore a una impresa sì ardita mediante un mezzo tanto pericoloso anche perchè involto nelle tenebre del mistero, si fece che il sigillo degli Eteristi, ch' era di forma rotonda e del diametro di un pollice, rappresentasse due cerchi concentrici, e nello spazio compreso tra loro si vedessero incisi varii A con un K, e nel mezzo un Σ; i quali segni servirono molto bene a ingannare gran numero di Greci, perchè credevano che l' A indicasse Alessandro, imperatore delle Russie; il K e l' Σ fossero l' iniziali di Καποδιστριας (Capodistria) e di Συμμαχία ἱερὰ (Santa Alleanza). Però è a proposito di avvertire quanto alla storia di questa famosa società, che, onde renderla meno pericolosa alla vista de' più timidi che temevano d'ascriversi ad essa, dicevasi anche, non essere altro che quella chiamata 'Αδελφοποίησις (*Adelfopiesis-fratellanza*), ma con più larghi intenti e con l' esclusione dei maomettani, poichè essa, che esisteva sino dal 1600, e il cui scopo era meglio sociale, che politico, abbracciava non solo i Gre i, ma i Turchi ribelli alla Porta, che chiamavansi *Déré Beis*, ai quali, in virtù di tal legame, i Greci non temevano di lasciare la custodia della propria famiglia durante il tempo, e talvolta non breve, in cui si recavano altrove a lavorare i propri o gli altrui campi

e a pascolare il gregge, sicuri che al ritorno avrebbero trovata inviolata la loro pace domestica. Quindi non era una pura cerimonia quella di questi adepti quando entrati la prima volta in tale confraternita, si presentavano vestiti de' loro più belli abiti, e cambiatesi le armi, e datesi le destre, e abbracciatisi, formando così delle loro coppie un cerchio misterioso, finivano col giurare dinanzi all'altare di Dio unico: *la tua vita è mia vita, la tua anima è l'anima mia.*

Uno de'primi iniziati nell'Eteria, in quella cospirazione redentrice della Grecia, fu Galatis, nativo d'Itaca; giovine ardentissimo, perspicacissimo, audacissimo, d'una gentilezza squisita, d'una eleganza dilicata, d'un aspetto simpatico, d'una eloquenza affascinante, provveduto di grandi ricchezze, il quale partitosi a quel fine dalla sua isola, andò a Costantinopoli ove in una casa isolata dimoravano Scufos, Xantis e l'archimandrita Diceo, patriotti tali che, dopo la morte di Atanasio Riga (il primo cui Maurocordato confidasse il suo secreto e che lo ponesse ad effetto in Vienna traendone per frutto la delazione in cotesta città, l'arresto in Trieste, e il supplizio in Semelino) ridendosi d'ogni pericolo mantenevano vivo ne'più reconditi penetrali di quella dimora il sacro fuoco della rivoluzione ellenica, che in breve tempo si diffuse in tutta la Grecia e in tutti i petti de'suoi figli, anche di quelli che soggiornavano fuori della patria cara. Messo il Galatis da que'caporioni nelle più segrete cose della setta, egli nel solenne orror della notte, alla presenza di quel prete vestito de' suoi abiti pontificali, inginocchiato e tenente in mano un cero acceso dinanzi alla immagine di Cristo redentore, su quella immagine con orribile sacramento giurava la redenzione della patria, e fedeltà, e perseveranza, e silenzio, e sommessione assoluta. Nè tanto per questa tremenda solennità, quanto perchè la setta era fondata su principj religiosi, e sostenuta dal clero, essa si estese rapidamente dalle sinistre rive del Danubio sino a Mezzòvo nel Pindo, e raggiunse il suo scopo quando tant'altre si sono vedute altrove cadere ai primi loro passi, o proseguire senz'alcun profittevole effetto; molto più che tutte in qualche grado mancavano di quello ch'è necessario a queste associazioni secrete: uno scopo noto, determinato, chiaro, preciso; una omogeneità di mezzi e di fini; una esclusione assoluta di qualunque elemento eterogeneo; e sopratutto una fede piena, intera, incrollabile nell'intento e nel suo successo.

Fornito di lettere commendatizie, di pecunia, di carte e di

diplomi con certi simboli e arcane cifre allo scopo di lasciar artatamente traspirare che se simili cose velavano i misteri dell'Eteria, richiedevansi pure per nascondere il nome dell'augusta persona che per riverenza si doveva tacere e di cui egli si diceva ministro umile e fedele, fornito di questi mezzi non tardò dirigersi a Odessa, il che fu nel 1816, ove giunse travestito con divisa di militare inglese, e accostatosi a ogni ceto di quelli della sua nazione, incominciando dai vescovi e andando ai sagrestani, dai più ricchi negozianti ai facchini, e scandagliandone i sentimenti, e studiandone l'indole e il carattere, a chi raccomandava di consumare gli odj fraterni nella fiamma dell'amore della patria, la quale tutti li accendesse; a chi rammentava le ingiurie che patirono dai Turchi; a chi le patrie virtù di Riga, i magnanimi disegni suoi; e accennando agli utili che un dì ridonderebbero alla patria nella sua emancipazione, e alla dignità che ne verrebbe, e alla gloria che di nuovo potrebbe arriderle, non trascurando egli ad un tempo di soccorrere mediante larghi doni e danari i poveri, con caldissime esortazioni tutti pregava, tutti eccitava alla vendetta, tutti infervorava al soccorso della tanto infelicissima Grecia; e in queste suppliche, e in questi ragionamenti spesso lo si vedeva piangere dirottamente, e atteggiarsi ai più alti sensi di pietà e di profondo dolore.

In poco tempo egli fece colà molte migliaia di proseliti, e anche donne, che non dimostravansi meno degli uomini rassegnate, discrete e generose, a mò d'esempio Maria sorella di Alessandro Ipsilanti, che cesse alla Eteria la sua dote di quattrocentomila franchi, emulata in questa nobile liberalità dalla moglie di Maurocordato. Nè contento di questo, egli dava il nome, conforme la regola della setta, di ***Raccomandati*** alla gente del popolo la più grossolana; di *Sacerdoti* o ***Missionari*** ai facoltosi, ai preti, agli uomini di qualche coltura intellettuale, riserbando per gli Armatoli quello di ***Consacrati***, e ai loro capitani quello di ***Capi de' consacrati***; e a lui, come uno de' primi iniziati, si dava il titolo di ***Pastore***, che, quando era insieme agli altri della sua classe, chiamavasi **'Αρχή**, o ***Reggenza***, la quale arcanamente tutta la bisogna amministrava e indirizzava. Fu più tardi che stabilirono anche varie Eforie, o logge in tutte le capitali dell'impero ottomanno e in tutte quelle degli Stati ove si trovavano pochi o molti Greci, le quali dipendevano da quella suprema di Costantinopoli (in questa erano dodici i regolatori della setta), dandovi fratellanza solamente a persone agiate e di autorità, cui particolarmente

commettevasi di esplorare i segreti dei governi, e le intenzioni del Pascià; e tutti d'accordo nominarono Alessandro Ipsilanti a supremo capitano di guerra, e moderatore della società; carica che egli accettò, interpretando troppo favorevolmente qualche segno e qualche parola, ed anche il silenzio non tanto misterioso di Alessandro a pro dei miseri Greci.

Partitosi da Odessa si diresse a Pietroburgo, ove continuò con lo stesso ardore e le medesime pratiche a fare nuovi entusiasti ai suoi disegni, e nuovi sozi; senonchè da tali promotori di simili ordigni e congiure, o da chi si mescola in esse, spesso si omettono per soverchio zelo e impazienza le necessarie cautele, onde a quelli stessi, non di rado, riescono perniciose, come appunto avvenne al nostro Itacese. Aveva egli chiamato sopra di sè il vigile sguardo del governo di Pietroburgo, la cui Polizia è più oculata di quella di qualunque altro paese, e venutone in sospetto, fu arrestato e chiuso nella fortezza della città con due suoi amici, Argiropulo e Perevòs (morto in questi giorni), emissari essi pure di ordine dei *Pastori* di Costantinopoli, i quali, come già sappiamo, avevano quivi messe le radici dell'Eteria, quasi a scherno di chi, accortosi, avrebbe potuto recidere d'un colpo e l'albero già maestoso, e gli operai alla cui ombra sedevano infaticabili e tranquilli. Lettesi le carte trovategli addosso, il generale Gorgoli, capo della Polizia, s'addiede tosto del secreto della missione di Galatis, e fattone rapporto direttamente all'Imperatore, questi (cosa incredibile!) impartì la grazia non solo a lui, ma all'Argiropulo e al Perevòs, i quali vennero anche provveduti d'una somma di venti ducati. Il Galatis recatosi a Iassy, ed essendo avvertito che il console russo domandava di lui, presentì subito che sarebbe ricondotto in prigione, e che Dio sa cos'altro gli si aspettasse di peggio; quindi inutile dire qual è stata la sua meraviglia quando il secretario di quel magistrato andò ad assicurarlo che un gran favore gli si preparava, per lo che corso dal console, questi oltre che provide alla sua partenza, gli consegnò con istudiata circospezione cinquemila franchi per ordine del suo Sovrano, cosa che fece trasecolare il povero giovine. E per intendere un poco questo mistero giova avvertire, che l'imperatore Alessandro ritornato ne' suoi Stati dopo i disastri dell'ultima guerra napoleonica da cui fu spaventevolmente minacciato, era ricorso per gratitudine a Dio, alle pratiche più scrupolose del suo culto, palesando poco meno che un misticismo religioso che lo rendeva nuovo e incomprensibile. Anzi

per essere giusti dobbiamo pur dire che non aspettò i giorni felici onde assumere una vita quasi ascetica, ma anche durante le sue avversità quando i francesi avevano invaso il suo impero, s'era rivolto all'Essere supremo con la lettura continua del Nuovo Testamento, di che ne fa fede egli stesso con quella dichiarazione che sovente ripeteva ai suoi confidenti: « Chiuso nella mia stanza io muggiva come un bove; e Gallitzin avendomi veduto in quello stato orribile, e propostami la lettura della santa Bibbia, è stato in essa che io veramente trovai tutta la calma ch'era necessaria ai miei infortuni. » Nè certo Gallitzin aveva ancora lette quelle parole di Göethe poste in bocca a Fausto: « delusi delle cose caduche, noi leviamo la mente alle eterne, e sentiamo bisogno della rivelazione, la quale in niuna cosa splende così bella e mirabile, come nelle carte del *Nuovo Testamento.* » Accade allora che vinto da un profondo sentimento di giustizia e di umanità, diceva spesso voler affrancare i suoi miseri sudditi; e di fatto ristabilì il regno di Polonia; accordò ai Polacchi una costituzione col desiderio di renderla migliore; e, inclinato a favorire l'emancipazione della Grecia, fu al Congresso di Vienna che ordinò a uno de' suoi ministri di perorare a vantaggio degli Elleni, come più tardi mandò istruzioni al barone di Strogonoff suo ambasciatore in Costantinopoli affinchè li proteggesse presso il Sultano. Nessuna maraviglia dunque che uno di que' sentimenti sorto nel suo cuore, il quale a que' dì era molto diverso da quello che dimostrò prima e poi, gli abbia parlato a favore del Galatis, e consigliato di soccorrerlo con quel generoso dono, senza voler sospettare da noi che fosse a vece una mercede o uno stimolo secondo i misteriosi suoi fini. E perchè non credere, potendo, un nobile sentimento anco in anima ignobile, e, nel nostro caso, anche in chi non pensava che a sollevare la sua grandezza sopra ogni grandezza, indifferente alla scelta dei mezzi purchè potesse giungere a tanto? Certo è ch'egli a quel tempo per uno scopo o per un altro, proteggeva i Greci accogliendo benignamente quelli ch'erano esiliati, e conferiva ad essi non solo impieghi civili, ma gradi militari, e di più accordava che alcuni de' loro figli fossero compagni di studio al Granduca Costantino. Ciò non pertanto è da credere, come molti sel sanno, che la sua mente balenasse sempre dinanzi ai pericoli, che il suo vigore si frangesse contro agli ostacoli, che non osasse afferrare il crine della Fortuna temendolo la chioma di una Medusa, e che sdegnando d'incarnare splendide idee in isplendidi fatti, si

dilettasse invece di vagheggiare brillanti sogni e mostruose chimere.

Il Galatis abbandonata la Moldavia nel 1817, passò in Vallacchia, di Vallacchia in Transilvania, e viaggiando faceva in ogni luogo degli ascritti, fra i quali è da rammentare il famoso Atanasio Zucaloff, originario del Peloponneso, ma nato in Mosca da un ricco negoziante; al qual giovine, come ad altri, e con maggior imprudenza a questi, che a lui, raccontò il fatto del console di Iassy avvenutogli in que' giorni, di che d' altronde s' approfittò onde far credere una tradizione molto diffusa in Grecia, cioè che il paese sarebbesi in libertà vendicato per opera di un popolo di razza bionda, sceso dal settentrione; che Costantinopoli fondata da un Costantino, e da un Costantino eroicamente, benchè infruttuosamente difesa, sarebbe tornata all' antico splendore mediante un principe dello stesso nome. Interpretavasi per la gente bionda quella dei Russi, popoli belligeri, conformi di religione, per antiche inclinazioni amici alla Grecia: il giovine Gran Duca, nipote di Caterina, era per ognuno prenunciato come quel regnatore cui si riserbava il serto imperiale. Ricordavano, qui pure ripeto con Ciampolini, le parole di felice augurio da lui proferite agli ambasciatori Greci: ricordavano le passate guerre, i doni, i beneficj fatti dai Reali di Moscovia a que' lor nazionali, i sempre lusinghieri disegni de' ministri russi. Le tradite promesse, le sanguinose paci, gli strazi, gli esigli, le spogliazioni e tutti i danni patiti, come sempre a chi spera, dimenticavano. L' Apocalisse di san Giovanni spiegavasi da un monaco d' Athos a favore di quella tradizione. Un libro profetico, scritto con lo stile pomposo d' Isaia, l' Agatangelo, vaticinava che nel principio del secolo decimonono sarebbesi distrutto l' impero ottomanno. Ed era con queste memorie che i due giovani Greci infervoravano vieppiù i loro patriotti a credere quello che gli stessi Russi, come attestano le vecchie storie, non discredevano, essere essi soli riserbati a far rivivere l' impero di Bisanzio.

Ma il Galatis in queste pratiche procedeva meno cautamente che il suo amico Zucaloff, il quale in breve tempo riuscì però ad ascrivere nell' Eteria il maggior numero dei Clefti, dei negozianti e dei primati della Grecia (eravi disgraziatamente anche Alì Thebelen, vinto dalle seduzioni della vezzosa Vassiliki, che cesse alla di lei volta a quelle dell' Eforia di Giannina), chè nessuno meglio di lui era favorito di tutte le doti tanto necessarie a imprese sì gigantesche e terribili. Duole il dirlo, ma oltre la taccia che pe-

sava su Galatis di troppo imprudente per soverchio zelo, era altresì in sospetto dai capi dell'Eteria per le sue frequenti visite in Costantinopoli ad Halet Effendi, principal ministro del Sultano, sia pure ch'egli le facesse, secondo diceva, per colorire i suoi disegni affinchè il Turco non se ne ombrasse, come per incutere qualche timore a quegli Eteristi che si rifiutavano di somministrargli il necessario danaro per i bisogni della setta, del quale, a dir vero, era sempre in difetto, e più del proprio chè il tenore di sua vita manifestavasi tutt'altro che savio e temperato.

Sceso nella mente di que' Capi il dubbio sulla sua fede, risolsero di sacrificarlo al bene della patria; e però con lusinghevoli parole e belle maniere lo consigliarono di tornare nel Peloponneso, dandogli a compagni nel viaggio alcuni Eteristi de' più provati; e lo diressero allo Zucaloff, ingiungendo all'Itacense di accordarsi col suo amico sul meglio da farsi riguardo alla società, e allo Zucaloff di ucciderlo. Giunto in Trezzene ov'era Atanasio, e ove Pilade raggiunse Oreste quando recossi a sacrificare alle Furie onde placarle, quegli inorridì all'idea di dover porre le mani nel sangue dell'amico, di quello con cui avea diviso tanti pericoli e goduto tanti trionfi, e da cui avea avuto il battesimo del loro evangelio politico, perlochè meglio risolse d'imporre ai suoi iniziati l'ordine di disfarsi di lui; i quali secondando il genio di quell'infelice per le feste e per i conviti, facendogli bel viso e liete accoglienze, lo condussero di villaggio in villaggio a godere gli ozj della campagna in mezzo a gioconde brigate, sino che arrivati in Ermione, città ove le giovani ai tempi antichi consacravano a Venere i loro capelli quando s'ornavano del velo conjugale, un giorno nel mentre egli sedeva all'ombra d'un platano del vetusto bosco consacrato alle Grazie, una scarica di archibugio lo lasciò morto nel momento che cantava l'inno di guerra del Tessalo Riga, che cominciava con queste parole: *Su via figliuoli di Grecia...*

Δεῦτε παῖδες τῶν ἑλλήνων...

Lì per spirare l'anima a Dio, gridò: *che v' ò fatto?* lo scrittore visitai quel bosco, cercai quel platano, ma non mi fu dato di riconoscerlo dalla scritta che, qual epitafio, un suo amico pietoso incise sulla sua corteccia, e che diceva l'ultime parole di quella povera vittima: *che v' ò fatto?*

Tale fu la fine di questo apostolo martire dell'Eteria, cui io, veleggiando a breve distanza dal porto della *sacra Itaca, della*

terra nutrice della sua giovinezza (come dice Omero cantando del figlio di Laerte), non ò potuto a meno di mandare dal profondo del petto un sospiro di tenera compassione pensando come tanto amore di patria fu dai migliori giustamente condannato e punito, chè purtroppo quando è fuorviato, o cieco, può essere (nè gli esempi oggidì fatalmente ci mancano) non dissimile nell'effetto da tradimento.

Alla vista di quel porto, il mio compianto per l'infelice eterista non m'impedì peraltro, confesso la verità, di giustificare contro alcuni critici, una dichiarazione di Omero, riferibile alla posizione geografica d'Itaca, che, quantunque fuor di proposito in questo scritto, amo riportarla a onore del sommo poeta, e a lume forse di qualche omerista.

Scorrendo quelle acque, l'occhio volgesi subito in cerca d'Itaca ov' *elevasi coronato di foreste il monte di Nerito*, or Aeto, che forma rilevantissima parte dell'angusto stretto che unisce la costa meridionale alla settentrionale dell'isola, e sul quale era il castello di Ulisse (Ulisse detto da Ovidio, *eroe di Nerito*), ove sonvi molte rovine, e gli avanzi d'un forte di costruzione ciclopica, disposti in triangolo come la cittadella di Micene, e che ora chiamasi con nativa semplicità: *castello della santa Penelope.* Lascio poi ad altri decidere se i gradini incavati nella rupe e i rimasugli di terrazze, bastino a far credere che la città, capo-luogo dell'isola, fosse ad anfiteatro, e le vie fossero ascendenti; quello che m'importa dire si è che l'isola dirimpetto a Nerito, è l'alpestre Peripagldi, poco distante dalla sorgente Aretusa, che giace al lato meridionale d'Itaca, mentre questa è all'est delle isole di Dulichio, di Cefalonia e di Zante, avvegnachè paia che Omero la ponga all'ovest, per la ragione che parlando di essa, dice: « tutte all'*intorno* e vicine l'una all'altra, si distendono più isole: Dulichio, Samo, Zacinto coperta di selve; essa s'innalza con orgoglio sopra le onde, verso l'*occidente;* il resto è all'*oriente* dalla parte del sole. » Sia pure d'altri la cura di mettere d'accordo la carta omerica del regno di Ulisse con le nostre carte geografiche (un topografo tedesco diceva limitarsi a seguire i gradi di latitudine e di longitudine tracciati dal poeta sulla superficie del suo poema!!), io mi restringerò invece a dire riguardo a questo scoglio che rompe il capo ai nostri chiosatori, che le isole, stando al testo, sono gruppate *attorno* ad Itaca, e che però essa non è alla loro estremità *occidentale.* Sembra dunque assai naturale che, dopo aver esaminate le isole collettiva-

mente, il narratore s'arresti a particolareggiare la loro singola posizione, e che abbia scelto Zacinto come il punto al quale l'altre debbano rapportarsi; e però egli di ragione conchiude che Zacinto è all'ovest, e che l'altre isole, rispetto ad essa, sono all'est. Quindi a Zacinto, non ad Itaca, dobbiamo riferire il testo d'Omero: « Essa s'innalza con orgoglio sopra le onde, verso l'occidente; il resto è all'oriente, dalla parte del sole; » e noi pure diciamo: *sole oriente.*

Gli è poi troppo manifesto che il Pindemonte non tradusse che a capriccio que' versi, imperocchè Omero non nomina Itaca, la quale si può solo bene o male imaginare; e meno parla di *mezzogiorno* e di *polo;* bensì di *occaso* e di *oriente*, o, com'egli dice, ed è lo stesso quanto all'oriente, d'*aurora*, e *sole*. Eccone il testo:

Πρὸς ζόφον — *αἱ δὲ τ' ἄνευθε πρὸς* 'Ηῶ τ' 'Ηέλιόν τε —

E Pindemonte:

« . . . All'orto, e al mezzogiorno queste,
Itaca al polo si rivolge. »

Quegli che in latino tradusse alla lettera, non tradusse la parola *occaso*, o l'equivalente, soggetto di questa critica, come rilevasi dalla prima della seguente linea, ch'è ben altro:

Ad septentrionem illa vero seorsum ad auroram solemque.

Virgilio pare ammettesse la nostra interpretazione, ch'è quella del Wordsworth, perocchè nel terzo libro dell'Eneide (verso 270), così egli canta:

Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos.

III.

BOBOLINA E MODÈNA MAUROJENI.

Non sarebbe che un misero sfoggio di erudizione, facile a pescarsi nella storia d'ogni popolo, se io volessi dire il nome e accennare alle gesta di donne che spogliate non tanto delle loro vesti per indossare quelle di uomini di armi, quanto de' loro te-

neri sentimenti onde assumerne de' più gagliardi e virili, si messero ad affrontare i nemici della patria sì ne' campi di battaglia, che ne' loro tetti domestici, finendoli arditamente con propria gloria e della loro nazione. Cominciando dalla storia del popolo Ebreo, e venendo giù sino a quella de' dì nostri, noi vediamo come in sogno scorrerci dinanzi alla mente, turbe di donne armate che vanno a cimentarsi nelle più aspre guerre; e altre procedere sole e tremende pari all' antica Nemesi, o, meglio, all' angelo sterminatore di Senacherib, onde troncare d' un colpo la vita dell' esoso tiranno. Di questi sublimi modelli di eroismo femminile, la Grecia moderna ci offrì molti esempi, e senza estendermi a parlare di Mosco, di Caido e di Despo, la quale in compagnia di molte altre donne, gran parte sue nuore e figlie e nepoti (la storia ne dice i nomi) appresso una lunga lotta sostenuta nella torre di Dimula contro i soldati di Josouf Arabe, non potendo più resistere, diè fuoco, esse conniventi, alle polveri morendo così libere e pure, anzichè vivere schiave ed adultere del musulmano, senza parlare più a lungo di esse, dirò di due altre Greche famose nei fasti della guerra dell' indipendenza, l' una qual eroina, e celebre nei consigli guerreschi; l' altra benchè aliena di fregiarsi di tal aureola di gloria, illustre non per tanto per i suoi incitamenti nel calor delle pugne e per le grandi ricchezze versate a pro della patria, rimanendo essa derelitta e meschina, ma calma e serena.

La Bobolina dell' isola di Spezie, l' antica Tipareno, e Modèna Maurojeni dell' isola di Micono, quantunque affezionate alle cure e ai travagli domestici, e vivessero vita ritiratissima come il più delle donne di Grecia, ciò nullaostante allorchè videro che la patria era in pericolo, deposta la innata timidezza feminile, e rinunciando al molle culto delle membra e a ogni squisitezza propria del loro stato signorile, non tardarono di porsi in mezzo ai furori della guerra, sapendo che nessun bene è alla donna impossibile o strano, e che or maestra se madre, or inspiratrice se amante, or, come moglie, conservatrice degli alti sensi e degli abiti virtuosi, in ogni stato d'altronde può, non dico che debba, prender parte alle azioni più rudi e più virili, e più pericolose degli uomini, quali sono quelle della guerra, chè l' amore della patria, quindi della libertà e dell' indipendenza, senza cui non àvvi nè dignità, nè virtù, nè felicità sulla terra, deve soprastare a ogni affetto, a ogni usanza per quanto sia comune e rispettata.

Correva l'anno 1821, che i Confederati Greci si posero a comporre un' armata, la quale riuscì di centoventi vele; e chiamate a rassegna le navi, fu veduto che tre ne spettavano alla vedova Bobolina, ed una alla vergine Maurojeni, le quali donne ne sopperirono a tutti i bisogni, eccitate a questi nobili atti di generosità antica, non solo dal loro sentimento patrio, ma dall' esempio di tutti i doviziosi della Grecia, principalmente delle isole, i quali in ragione del loro censo, venivano in soccorso delle necessità pubbliche, e alcuni in modo principesco, come Varvaki di Psara che dopo aver ridotto a sue spese il porto di quell' isola nella foggia che oggidì ci si presenta, mandò da Tangaroch centomila rubli in Morea e molta granaglia in Costantinopoli a sollievo di tutti i Greci ch' erano afflitti da una fiera carestia; e Lazzaro Conduriotti d' Idra che nel mentre dichiarava bastar egli solo a sostenere l' armata, metteva ai comandi della Lega un milione e cinquecentomila lire italiane, pareggiato in queste munificenze dal conte Dionigi Roma, greco anch' egli, ma di Zacinto. Nè si contentò la Bobolina di somministrare quelle tre navi, ma come capitano le presedeva; e postasi con la squadra d' Idra a guardia del porto di Nauplia, accadde che facendosi non di rado, tra i suoi legni e le fortezze della città, qualche batteria, una palla nemica venne a ucciderle al fianco uno de' più giovani suoi figli. Essa, soffocata la materna pietà, non versò una lagrima, non diede un grido di dolore, non fece un lamento; lo scompiglio l' aveva nel cuore; ma coperto della sua sopravveste quell' amato corpo, ordinò fieramente ai soldati di rinforzare il fuoco delle artiglierie, e impugnato il timone della capitana, qual nuova Artemisia d'Alicarnasso, si spinse fulminando sotto le mura. Tali furono l' esequie e i funebri suoni con cui questa figlia della Grecia intese onorare il caro suo nato. Questo sentimento di santa vendetta s' era accresciuto allo svegliarsi di quello per l'assassinio di suo marito, seguìto a Costantinopoli nel 1812 per ordine del Sultano, chè la vendetta nell' animo di un Greco può dormire a lungo, se volete, ma non muore mai, come trattasi d' un oppressore straniero. Modèna Maurojeni invece, ultimo rampollo della famiglia principesca di questo nome, rimase orfana del padre, lui pure stato sgozzato per comando del Sultano di cui era uno de' Dragomani; carica ch' ebbero molti de' suoi avi quando perduta la signoria feudale di Caristo nell'Eubea, avuta al tempo della presa di Costantinopoli, quivi si ritirarono, e quivi pure visse ne' suoi primi anni Modèna, da dove si rifuggì a Micono tosto che fu ucciso Stefano suo padre.

Non differivano queste due donne tra loro, nè per le ricchezze di cui largamente abbondavano, nè per le sventure domestiche da cui rimasero percosse, nè per l'amore di patria al quale si consacrarono con una devozione e abnegazione rare veramente e ammirabili. Senonchè una gran differenza si rimarcava in esse guardandole sotto altri aspetti più particolari. La Bobolina oltre che coraggiosissima e audace, tanto che in terra e in mare non conosceva pericoli, o li conosceva per disprezzarli anche quando lo sfuggirli sarebbe stato ragionevole e incensurabile, dimostravasi intelligentissima nell'arte della guerra, singolarmente degli assedj, per lo che essa pure era chiamata a intervenire non solo ne' consigli che teneva il vicepresidente Kanacari e Andrea Metaxà nel blocco di Nauplia, ma anche nella tempestosa assemblea dei duci Greci allorchè trattandosi di difendere l'Argolide, i navarchi d'Idra indignati della disonesta avarizia di Colocotroni, generale supremo, avevano deciso di abbandonare il porto di Nauplia e ritornarsene alla loro isola, aspettando che si compissero i fati quali si fossero sull'avvenire dei capitani di terra. Però la Bobolina, avvegnachè molti vincoli di amore e di sangue e di politica, la stringessero a Colocotroni, nonostante si mostrò abbastanza saggia nel conformarsi col suo grado di ufficiale di mare agli ordini dell'ammiragliato; e nel tempo stesso fu non poco generosa, e libera da ogni odio di parte, facendo omaggio de' suoi vascelli alla patria, raccomandando soltanto al principe Ipsilanti che li provvedesse di capi e di equipaggio, limitandosi essa a reiterare caldissimi voti onde Nauplia non fosse vettovagliata dagl' Infedeli.

Modèna Maurojeni al contrario, attese le abitudini del suo sesso e le fibre delicatissime del gentile suo corpo, che non le permettevano di affrontare le battaglie navali massime su d'un mare commosso, si contentò di allestire in Micono col suo peculio privato, due legni di guerra, senza contare il vascello regalato alla patria; e fidatili ad Azorba e a Nicoki con i quali avea già sollevata tutta l'Eubea, salpò insieme ad essi, abbandonando la cara madre, alla volta di quell'isola; ove approdata a Gereste, e infiammando i suoi alle future battaglie, chè un'anima di fuoco le balenava da tutta la persona, fu là che disse quelle famose parole, consacrate, scrive Pouqueville, con un giuramento, ch'essa *non sarà sposa che d'un uomo libero*. Peraltro non è vero quello che leggesi in questo storico e in qualche altro, cioè che a Micono essendo a capo di una compagnia di prodi, si scaglias-

se contro gli Africani fattivi sbarcare dal Capitan Bassà, e che dopo averli parte fugati, parte uccisi, altri costretti ad arrendersi conducendoli seco prigionieri, calpestasse la testa del capitano dei barbari gridando parole entusiastiche di vittoria. E meno è vero che insieme a Diamantide e a Cara-Tasso con sedici compagnie di cinquanta militi, ciascuna assoldata da lei, passasse dall'Eubea a Trikeri nel golfo Pegasètico, e di là nelle gole del monte Pelion onde combattere contro i Turchi di Ismael Pottà e contro i Kersali di Abdoulla. Essa se vi andò, fu solo, qual era suo costume, per usare dell'affascinante sua voce come tromba di guerra, credendo bene che l'eloquente sua lingua valesse altrettanto che la mano di qualunque duce; più al certo che la propria, la quale era troppo debole e delicata per giovarsene nelle battaglie. Modèna, ed io lo so dalla sua bocca, non prese mai parte ad alcuna fazione militare; e quando accompagnava i suoi, il che non può negarsi, nelle loro marcie, non era che per incitarli ai combattimenti allorchè ne sorgeva il bisogno; quindi se impugnò la spada data da Caterina delle Russie ai Maurojeni, nol fece per intingerla, come fu scritto da alcuni, nel sangue degli Algerini, ma a sua difesa durante il tempo che conduceva le sue squadre in faccia al nemico.

Dissomigliava inoltre l'Amazzone di Spezie, dall'inclita pulcella di Micono, in quanto riguarda la moderazione dell'animo. Delle tante virtù che fregiavano la Maurojeni, la maggiore che in essa risplendesse, fu un'annegazione senza esempio; per lo contrario una turpe avarizia disonorò la Bobolina a segno che venne dal Consiglio esecutivo condannata a sgomberare da Nauplia per avere derubati e venduti alcuni cannoni della fortezza a un Armeno, zecchiere del Sultano, e fattone coniare tanta moneta; quasi non avesse bastato a sua vergogna il vituperevole contegno che tenne con le donne del serraglio di Curschid nell'assedio di Tripolizza. La Musa della Storia si manifesta pudica anche quando sdegna coprirsi di qualunque sia velo; chè la nudità è schifosa solo quando ostenta se stessa, non allora (lo dica l'arte cristiana) che si manifesta semplice e modesta. Quindi giova pur dire a disinganno di molti, che se la Bobolina è stata donna di civile coraggio, e della patria zelantissima, non covava meno nel suo cuore un'avarizia, diremmo, mai l'uguale, se non si sapesse quanto mostrossi straordinaria in Colocotroni, al cui maggior nato aveva una figlia allogata in moglie. Non ignorando le femmine del suddetto harem (ciò a prova di quanto or ora ò accennato),

che accordi parziali pel salvamento delle persone trattavansi il giorno, e si consumavano la notte tra gli assediati e i capitani, i quali con queste odiose transazioni si procurarono smisurate ricchezze, desiderarono anch'esse di patteggiare, e chiesero di abboccarsi con la Bobolina, la quale, abbandonate le navi, che stavano a chiudere l'entrata di Nauplia, erasi pur dessa con gli altri duci ridotta al campo. Entrata nell'assediata città, ne usciva, dice Ciampolini, carica di preziosi doni ricevuti dalle mogli di Curschid Bassà e dalle più ricche donne musulmane; tanto che gli stessi soldati erano per tumultuare vedendo che in tal modo, cui si tennero pure altri condottieri Greci, perpetuavasi con loro danno e vergogna l'assedio, il quale aveva trasformato il loro campo in un mercato, e le tende dei capitani in banco o loggia di mercatanti. E ciò nullaostante questa era quella donna, la quale, siccome per sua mediazione facevansi sempre i parlamenti co' capi de' Greci sotto le mura di Tripolizza, si contenne nel seguente modo all'occasione che sono per dire. Un giorno, mentre due parlamentari col loro fiorente aspetto di salute volevano far credere che non fossero alle strette in cui erano, essa, dopo aver permesso che le baciassero le vesti, destrissima e astutissima incominciò il suo discorso con queste parole, che « lungi di mostrare colla loro bella apparenza che fossero proveduti d'ogni ben di Dio, dimostravano invece di essere poco sobri quali assediati, perciocchè la fame trionferebbe tosto o tardi in forza della sua severa sorveglianza alle porte di Nauplia »; e finiva con queste altre, le quali erano spesso la chiusa delle sue parlate nel consiglio degli Elleni: « Io perdetti il marito, sia lodato Iddio! Mio figlio maggiore cadde con le armi in mano a' miei piedi; sia lodato Iddio! Un secondo di essi, quattordicenne, il solo che abbia, combatte con i Greci, e probabilmente morirà glorioso; sia lodato Iddio! Io versai il mio sangue più volte all'ombra dello stendardo della Croce, sia lodato Iddio! Ma noi vinceremo, o morremo con la dolce idea di non lasciare un solo uomo che sia schiavo sulla sacra terra di Grecia. »

La Maurojeni non aveva la fierezza d'animo di questa Pentesilea, ma il suo cuore ardeva soltanto del puro amore della pátria, alimentato da essa col sacrificio di quanto poteva esserle caro in terra, null'altro vagheggiando che la libertà e l'indipendenza del suo paese, poco o nulla temendo di cadere nella povertà e nell'abbandono, e misera purtroppo ella divenne pel fatto, e da tutti crudelmente poco meno che dimenticata si vide questa

rispettabile infelice. Io ch' ebbi l'onore di esserle amico, avendo incominciato a conoscerla nel primo viaggio che feci con lei da Nauplia ad Argo in una carrozzaccia si rozza, sì sdruscita e pesante da crederla una di quelle degli antichi Barbari quando con le loro famiglie invasero l' Italia, posso attestare, nè dirò altro per la venerazione che le tributo, che come andava a visitarla nella sua casaccia in Nauplia, risicava sempre di precipitare salendo una scala buia, vacillante, con li scalini stranamente rotti e ineguali per lo che, confesso sinceramente, tralasciai perfino di continuare ad andarvi, soffrendo anche di vedere che quanto la circondava, tutto presentava un aspetto di sconfortante squallore, senza che io potessi (cosa che al certo non m' avrebbe permesso) gran fatto giovarla. Basti dire che la camera armonizzava con la scala, e il suo vestito e i suoi arnesi armonizzavano con la scala e con la camera. E questa era la nipote di Giovanni Maurojeni, l' amico di Hussein grande Ammiraglio; di quel Maurojeni che governando da Ospodaro la Vallacchia, porgeva alleviamenti e aiuti alle afflitte popolazioni, favorendo in particolare gli studj non meno in quel principato, che in tutta la Grecia. Un altro parente essa aveva in Micono, ov' io da Sira fui chiamato a prestargli le mie cure mediche per oltre un mese; ma che sperare da questo riccaccio, s' egli portava ancora la coda (intendasi nel reale e nel traslato) ad onta che migliaia e migliaia di Greci avessero invece perduta la testa ne' campi di battaglia, e buon numero di Pascià e la testa e le loro code, cioè i loro stendardi? Meno schifosi a' miei occhi sarebbero stati i Miconj antichi, famosi per le loro teste calve, colpa forse qualche malattia endemica che infestava l' isola, o perchè non li acciuffassero i nemici nelle loro pugne a corpo a corpo poi che rotte ne avessero l' armi. E poichè siamo venuti a parlare de' suoi parenti, non è a strabiliare che i suoi più lontani fossero veneti, e che provenisse dai Morosini stabilitisi in Grecia dopo la conquista di Dandolo, se nelle Oselle che fece coniare Francesco il Peloponnesiaco e la Dogaressa Morosina Morosini, leggesi ***Mauroceno***, da cui la facile derivazione, secondo la pronunciazione greca, degli anzidetti Maurojeni.

Anche nella parte più tenera del cuore differivano tra loro queste due donne: la Bobolina amorazzava Colocotroni, e (parlo di Spezie, non di altra città d' Europa) con tanto orrore de' suoi coisolani, che nominandola il forestiero per averne contezza, ognuno o ne taceva, o rispondeva con un profondo disprezzo di questa eroina: ciò accadde a me pure dopo quattro anni ch' era

gia morta. E anche la sua morte fu commiserata, ma non compianta, perocchè sapevasi essere amaro frutto di guasta radice, la quale pur troppo si estendeva profonda nel suo cuore ardente più di fiere passioni che di dolci affetti. Nel dì 30 maggio 1825, liberato Teodoro Colocotroni dal carcere d' Idra, ch' era il monastero di sant' Elia, essa manifestò il desiderio di tornar a combattere i Turchi conducendo seco cinque suoi fratelli, uno più bello dell' altro, sotto gli auspicii di quel generale; ma il voto della prode femmina non si compiva, conciossiachè ai 2 giugno di quell' anno, essa venne uccisa di notte da un colpo di moschetto nel mentre si affacciava a una finestra, chiamatavi da gente di fuori non si sa per qual ingannevole pretesto. Ignoravasi pure qual de' suoi parenti, che tutti vivevano seco lei nella stessa sua casa, una delle più belle e più grandi ch'io abbia vedute in Grecia, (Emerson crede uno de' suoi fratelli, Ciampolini non sa se un suo figlio o un suo nipote, Pecchio dice un suo figlio, ed io nulla potetti scovare dalli Speziotti perchè sdegnavano vergognosi di rispondere a tali ricerche) ignoravasi, diceva, quale di que' suoi parenti avesse rapito una fanciulla dell' Isola; certo è che mostrandosi essa renitente tanto a restituirla, quanto a persuadere il giovine di sposarla, un fratello di questa unitosi ad alcuni suoi amici e parenti se ne vendicò in quel modo, e, per aggiunta, fu vendicato dal popolo che costrinse il seduttore ad attenere alle sue amorose promesse. Considerato poco meno che sacro l'uccisore, nessuna maraviglia che alcuno non si arrischiasse di torcergli un capello, nè di chiamarlo presso chi si fosse a giustificarsi. Tanto in quell' isola, ugualmente che a Idra, è in onore la virtù delle donne.

Anche la Maurojeni amò, e teneríssimamente un insigne capitano, uno degli uomini più celebri della Grecia, vuoi come condottiero di eserciti, o come preside ne' consigli di Stato, o come uomo di lettere, o di principesca prosapia, o, ch'è più, come uomo illibatissimo. Questi fu Demetrio Ipsilanti, l' unico ch' essa abbia amato in tutta la vita, amandolo sempre allo stesso modo anche allora che le s' era dileguata la speranza d' essergli sposa, chè un caso innocente e crudele, ciò essa mi confidava commossa alle lagrime, rendeva quasi impossibile queste nozze sospirate da tanti e tanti anni nel secreto del suo cuore (1).

(1) D. Ipsilanti, che fu anche colonnello al servizio della Russia, aveva tutt' altro che un' aria marziale, quantunque coraggiosissimo in guerra; egli era

Giovani queste due donne al tempo de'loro fasti patriottici, avevano una opposta bellezza. La Bobolina era pingue anzi che no, d'una tinta bronzina (un orientale direbbe ch'era tale perchè anche il sole l'aveva ammirata), aveva occhi grandi, bovini, risplendentissimi, ardenti; labbra un pò tumide; fronte spaziosa, rilevata: movimenti che corrispondevano all'indole sua ardita e virile; portamento orgoglioso; ed era spesso eloquente, e più spesso loquace. La Maurojeni alta, gracile e snella della persona: l'incesso leggiadro; capelli nerissimi lucenti; tali gli occhi, e nel tempo stesso dolcissimi e intelligenti; naso greco, bocca breve e vezzosa; tinta rosea, quantunque io la giudicassi allora (1830), donna di circa trent'anni, e d'una bellezza sfiorata, che metteva pietà al guardarla; ma la baldezza e leggiadria, non meno che la grazia e la gentilezza l'adornavano come quando era in gloria. La prima non parlava che l'albanese (la lingua del volgo di Spezie) e il greco, la seconda che, quando ragionava della liberazione della sua patria, animavasi tutta, e il suo discorso si faceva elevato, e le parole che le uscivano dalle labbra con una facondia naturale avevano del sublime, la seconda parlava con la stessa facilita e l'idioma materno, e il turco, e il francese, e l'italiano, sposandone il canto al suono del pianforte e della chitarra. Questa, non digiuna di lettere; quella non conosceva che le canzoni di guerra, chiusa del resto a ogni luce di bello.

Ritratto pittorico non s'à nè dell'una, nè dell'altra con cui fregiare, quand'anche volessimo, questi pochi cenni della loro vita; potrebbe supplire invece a questo scopo, il disegno di Nauplia teatro delle gesta della Bobolina, e quello di Trikeri ove approdò la Maurojeni per ismarrirsi co'suoi nelle propinque valli del Pindo a cercare il nemico onde quivi avesse la sua sepoltura. E per una singolare combinazione vediamo che come Micono, che le fu patria adottiva, era celebre ne'tempi antichi pel conflitto di Ercole contro i Centauri da lui spenti, così il Pindo alle cui estreme falde sud-ovest è Trikeri, ov'essa fu testimone del valore delle sue squadre, aveva al suo vertice l'antro di Chirone, *il più giusto de' Centauri*, dice Omero; dal qual nome n'è facile formarci l'idea dell'educazione ellenica primitiva. Era questa grotta (mi si permetta tale digressione a onore della Maurojeni) la scuola donde gli eroi greci uscivano per civilizzare e

calvo, piccolo e gracile: e i meno favorevoli a lui, dicevano che avesse il palato turco, la testa russa e il cuore greco.

difendere la patria, pari a quelli ch'essa colà condusse per isgomberare la terra natale dai nuovi barbari. La *forma* di Chirone, il precettore ideale dell'età eroica, è una testimonianza che le facoltà fisiche e intellettuali accordavano bellamente insieme nella istruzione di quell'epoca; perciocchè l'elemento intellettuale veniva proporzionato all'elemento fisico, ugualmente che la testa umana dell'educatore, la quale era congiunta al suo corpo di cavallo. Il suo *nome* stesso, come testè accennai, sembra derivasse dai suoi talenti manuali, e n'è prova l'importanza che si dava nelle prime età, conforme ci attesta Omero, al valor della medicina coordinato a quello della chirurgia. La Maurojeni pure, alla coltura dell'ingegno associò in qualche modo in quella regione beata, le fatiche della guerra; dico beata, perchè fra le tante bellezze di natura che offre il Pindo, esso è anche distinto fra tutt'i monti della Grecia, per la sua fertilità *botanica*, per lo che non è a maravigliarsi che lo s'avesse scelto come il luogo più adatto alla scuola greca eroica, nella quale fioriva principalmente lo studio de'farmaci tanto necessario ai guerrieri di quell'evo. Appoggio a questa supposizione sia il nome di *Iasone* (*sanatore*) (1), che fu allevato in Afta, donde s'imbarcò per la sua spedizione storico-mitologica, e ov'ora risiede il castello di Trikeri: comunque sia, egli è un fatto notevole, che il paese di Iasone anche oggidì è il paese di quasi tutti i medici (mi riporto al tempo del mio soggiorno in quelle contrade), medici ceretani della Grecia.

IV.

IL CLERO GRECO.

Il clero greco (ciò io scriveva poco appresso i gloriosi giorni della rivoluzione ellenica) non è al certo un modello di virtù evangeliche. I conventi, oltr'essere tanti rifugi consacrati all'ignoranza, alla superstizione e talvolta al fanatismo, sono anche lazzaretti schifosissimi per una orribile lue di vizj, ch'è bene a

(1) Ἰασιώνη, erba — Ἰασώς. Dea della salute Ἰάσων, sanatore.

non dirsi. I voti che vi si fanno, sono di obbedienza, di castità e di astinenza. Il primo e l'ultimo di essi veggonsi nell'esteriore sufficientemente osservati, perocchè uomini nati nella schiavitù, si trovano dispostissimi a curvarsi sotto giogo qualunque; e abituati sino dall'infanzia a una vita misera e dura, la più parte di questi monaci, che quasi tutti sono della gran famiglia dei poveri, si adattano con facilità ai rigori de' loro digiuni. Ma il secondo di que' voti, dal maggior numero non è osservato: e se cotali *calogeri*, così impropriamente chiamati (*caloyres*, da *kalos* buono, e *gèros*, vecchio) non fossero accusati di alcune brutalità, che la natura più forte di tutte le instituzioni dei conventi, detesta, si potrebbero, se non compatire, compiangere.

Le case dei preti non sono infette di queste nequizie; ma esse pure albergano l'ignoranza e la rilassatezza de' costumi, quantunque nel popolo corra questo detto semplice ed energico: « io riceverei nella mia famiglia il prete ch'è ammogliato, e metterei alla porta il prete che non lo è. » Ammogliati essi sono questi così detti *papà;* ma, rimasti vedovi, non possono riammogliarsi; riammogliandosi, sarebbe loro interdetto di aspirare ad alcuna dignità della chiesa; e tuttavia le loro mogli, chiamate *papadine*, partecipano della considerazione di cui godono i loro mariti; i quali per quell'ossequio che hanno i Greci alla religione, vengono, come suoi ministri, obbediti e rispettati, tanto che ai vescovi, abbenchè in modo eccezionale, si ricorre spesso nelle cause civili, e vi ricorrevano perfino gli stessi Turchi e gli Ebrei.

I Greci dunque non confondono i ministri col ministero; e se in quelli trovano delle colpe da biasimare, in questo non fanno che venerare la santità di cui è investito; a ciò si arroge che la chiesa è da essi risguardata come l'unica e valida ròcca che abbia salvato la nazione dal totale annichilamento, infondendo nel popolo lo spirito della libertà e dell'indipendenza, senza il quale esso non può sviluppare le potenze che gli son date per raggiungere l'alto suo fine, ch'è quello di perfezionarsi migliorando continuamente sè stesso.

Celebre al mondo, e senza esempio, fu l'ardente amore di patria che infiammò i preti e i monaci greci onde liberarla dal giogo straniero che tanto e da tanto tempo l'opprimeva, non saprei dire se con più vergogna, o danno, o dolore.

Tutto il clero greco al primo albeggiare della libertà dopo una notte di quattro secoli di schiavitù, si è divotamente e francamente consacrato alla difesa e al trionfo della causa della rivoluzione, ne-

gligendo ogni interesse, obliando ogni scrupolo, disprezzando magnanimamente la vita, ch'esponeva con inaudito coraggio e valore ne' più ardui cimenti delle battaglie e degli assedii, chè il sangue dei nemici della patria versato da mani sacerdotali, emana un fumo grato a Dio come quello de' suoi incensi; nè di esso fu avaro Giovanni Orsini, santo romano, nè gli altri vescovi del suo tempo, i quali, dice bene Tommaseo, respingevano da' popoli amàti il pericolo o col vigore del braccio, o colla potenza dell'esortazione, o con la efficacia del rimprovero, o con la dignità della parola, o con la maesta dell'esempio. Mercè que' mirabili modelli di virtù cittadine che offriva il clero greco, e pel rispetto che s'aveva alla dignità del suo carattere, e per la sua influenza sullo spirito delle popolazioni, e per la fede nelle sue parole che la carità di patria rendeva fuor dell'usato eloquenti, noi vedemmo il popolo seguirlo di grand'animo ove più il pericolo sorgeva, e spesso vincere insieme, riferendo a Dio con inni di gloria i trionfi delle tremende pugne, come con altre sacre espansioni rivolgersi a lui prima di commettersi alle sorti troppo incerte delle battaglie. Semplici soldati, sotto ufficiali, ufficiali, generali, ministri, eparchi o governatori, eteristi, appartenenti all'ordine sacerdotale, brillarono più o meno nella guerra dell'indipendenza, che incominciò i suoi fasti innalzando l'albero della libertà collo stendardo della fenice e della croce, alla cui ombra chiamavasi tutta la Grecia affinchè col suo sangue si rinverdisse quel legno, e si colmasse di fiori e di frutti, delizia e alimento alle generazioni avvenire.

Toccai degli Eteristi, i quali anche prima che s'accendesse la guerra, s'arrischiavano alle stesse morti che poi incontrarono in essa, prodighi della grande anima che albergavano in petto. Due de' più calorosi e arditi di que' settari, si dimostrarono l'arcivescovo di Patrasso, di nome Germano, e papà Giorgio, il quale a Costantinopoli, in tempo minore di due mesi, registrò passa quindicimila nomi, e, mentre la peste crudelmente infieriva, sprezzatore di tutti i pericoli, come leggo nelle storie e intesi dalla viva voce de' suoi connazionali, con un pugnale sotto le ruvide lane aggiravasi nei porti, nelle piazze, nei mercati, visitava i miseri abituri, somministrava aiuti, conforti, incitamenti, e notava. Il che, a dir vero, gli era agevolato dalla stessa natura della setta, che, per essere fondata, come altrove dicemmo, sulle basi della religione e sostenuta dagli ecclesiastici, non inspirò sospetti, non fu screditata, nè condannata, nè perseguitata, come delle altre avviene facilmente, le quali rovinano prima di aver nulla fabbricato che sia qualcosa di bello e di buono.

Fra i santi precursori di questa guerra, si distinse il metropolitano di Jassy, Beniamino, che nella chiesa dei tre Gerarchi cinse con gran pompa la spada al principe Alessandro Ipsilanti, il quale, sguainatala al cospetto de' suoi fratelli e di tutte le autorità civili e militari, giurava di non riporla nella vagina finchè non avesse liberata la Dacia e la Grecia; e fra i martiri, precorritori anch'essi di que' fasti sanguinosi, furono Cirillo, vescovo dell'eparchia del monte Emos; Eugenio, arcivescovo d'Efeso; Giuseppe, vescovo di Tessalonica; Ivanichio Foca, vescovo di Tornovo; Doroteo di Scio, arcivescovo d'Adrianopoli; oltre cento quarantacinque esarchi, che per ordine di Hallet effendi, e di Hassan pascià dell'Arta, e di Murza Bey di Vracori, gettati in un carcere, là aspettavano la morte con animo invitto e mente serena, mentre fremevano e tremavano i truci loro persecutori. In Bulgaria, l'arcivescovo di Filippopoli mostrò ugual mente e ugual animo anche fra i crudelissimi tormenti ne' quali lasciò la vita colla dolce speranza di giovare nella patria celeste a quella tanto diletta per la quale sì miseramente periva. Senonchè fra tutti questi protomartiri, rifulge di splendida gloria il patriarca Gregorio, il quale ebbe la stessa luttuosissima fine dei prelati del santo sinodo. Dirò prima di questi, i quali chiamati ad appresentarsi al Divano, già fatto consapevole delle loro pratiche con gli Eteristi della Morea, essi, antiveggendo i danni che loro apprestavansi, convennero nella chiesa patriarcale, e confortatisi del pane eucaristico, e amministratasi l'un l'altro l'estrema unzione, come se già toccassero il fine della vita, dopo essersi fratellevolmente abbracciati recitando le preci degli agonizzanti, si misero in via. Presentatisi al serraglio vennero chiusi in un durissimo carcere, poi cacciati in certi piccoli schifi in tutta la pompa delle episcopali insegne, e quale in questo, quale in quello de' villaggi del Bosforo, furono sospesi al laccio. Gregorio intanto stava nella sua prigione con maggior calma e dignità che un sovrano nella sua reggia; nè si ecclissò un momento lo splendore della sacra sua fronte alla vista del patibolo infame che gli si erigeva nel giorno di Pasqua, in faccia alla chiesa patriarcale, al quale questo sommo gerarca della chiesa d'Oriente giunto coi ceppi ai piedi subì il martirio, proferendo quelle divine parole: *È utile che uno si muoia pel popolo.* Tre giorni il suo corpo rimase pendente dagli stipiti della basilica, con appeso al collo un cartello d'infamia; poi dato ai Giudei, poi trascinato tra i vituperii per le vie di Costantinopoli, e stanchi dello strazio disonesto lo si buttò in mare, ove fu raccolto da una nave ionia che portollo in Odessa onorato e compianto da tutta la Grecia.

Del numero di quelle prime vittime è bello il ricordare a esempio di sublime virtù e di eroismo, massime ai preti indegni, il sacerdote Luca di Leondari, che trovandosi nel campo dei Greci a Stinga e a Scutari, chiesto da que' prodi a grande istanza di avvalorarli della sacrosanta eucarestia, e messosi a soddisfarli, disse loro solennemente nel momento di amministrarla, che quella sarebbe stata per essi l'ultima cena. Dopo ciò tutti alzarono le spade, e giurarono un terribile giuramento, che fu suggellato col sangue di trecento cristiani misto a quello di mille e seicento infedeli.

Ai narrati preludii di una guerra settennale, contaminata dal martirio di tanti infelici, successe finalmente il congresso degli Eteristi in Vostizza, preside Germano, arcivescovo di Patrasso, il quale, poi ch' ebbe organizzata la rivoluzione, fu uno de' primi a difenderla colla spada e co' consigli, premettendo un pubblico bando di guerra atrocissima ai Turchi, che si sparse per tutta l'Europa, ed echeggiò nel cuore di tutti i Greci. I sacerdoti l'ubbidivano in campo come in chiesa, e i capitani come a loro duce. A un suo cenno vidimo Procopio, vescovo di Calavrita, correre a Gastuni con una mano di gente armata ad incontrare i Cefaleni e il Zacinti al soccorso di Patrasso; e l'archimandrita delle Cernizze affrettarsi verso la stessa Calavrita per altri suoi fini guerreschi, mentr'egli or dalle case degli Odigeristis, or di presso l'Alessiotissa e Santa Veneranda eccitava una forte zuffa con i Maomettani: ma venendo da essi espulso dalla sua città ov'era bloccato, andò sul monte Orbes, da cui studiava di preparar loro un lungo assedio.

Un altro sinedrio, e un altro gran vescovo comparvero nel convento delle Caltesie, il quale è sul confini della Laconia. Il vescovo fu quello di Vrestène, di nome Teodoretto, che in compagnia di molti ecclesiastici e di molti capi appartenenti alla milizia, formò il così detto senato messenico onde incalzare la guerra, che infuriò ben presto. Uno de' primi a seguire i fervorosi eccitamenti di Teodoretto, è stato il vescovo di Elos, che marciò alla testa dei Laconii di conserva con gli abitanti del monte Pendedactilon, alla volta di Leondari scacciandone i Turchi, che lo furono inoltre dalla intera provincia, abbenchè fosse popolata dai feroci Burduniotti; senonchè questo santo prelato, dalla cui bocca uscirono tanti miti consigli, tanti benigni conforti e tanti validi incoraggiamenti a salute e a beneficio della diletta travagliatissima patria, morì di tifo nella peste di Tripolizza, come di ugual malattia morì in Nauplia

l'arcivescovo Germano, una delle prime spade e delle prime penne della Grecia.

Fu in quel giro di tempo che il vescovo di Modone, Gregorio, scacciò da Corone e da Navarrino quanti Turchi vi si trovavano, troncando loro le strade della Laconia e della Messenia. Quello poi della seconda di queste città venne fatto prigioniero e gittato in un carcere della fortezza Nè io inquinerò queste pagine parlando pure del vescovo di Navarrino; dirò solo a suo vitupero che per esosa avarizia è stato un Giuda fra questi apostoli di guerra, e per crudeltà un mostro, che alle lacrime, alle preci, ai singulti di una maomettana, giovine e bella, la quale s'era ricoverata in un bosco, rispose accennando venisse trucidata, e fu trucidata, anzi dilaniata al suo cospetto. Un grido d'orrore faccia tacere il nome di Porfirio, arcivescovo di Arta, che dopo scomunicati i Suliotti, andò a combatterli con cinquecento villici, cantando le litanie; ma, messi in fuga, si dispersero, disse il capitano Zèrva, come corvi. Pur troppo, ripeterò coll'istriano poeta, *batton cuori quaggiù che niun gl'intende.*

De' prelati greci, un terzo oltre i nominati qui sopra, e non altri, grazie a Dio, mostrossi infame: il vescovo di Romano, che, ambendo il soglio di metropolita, si fè delatore presso i Turchi a danno di Giorgio Olimpico e dei Baroni moldavi, i quali nel monastero di Sechio avevano nascoste molte ricchezze. Giorgio, che per fellonesca malizia del vescovo era posto a guardia di quel convento, scopertone l'inganno, die' fuoco alle polveri che aveva deposte sotto le vòlte del campanile, e seco furono sepolti sotto le sue rovine amici e nemici.

Non infami, ma codardi l'arcivescovo di Larissa e alcuni prelati della Magnesia, che per ordine del Serraschiere si recarono a Odisseo ond'esortarlo alla sommessione con quelle belle parole che usano altrove i loro pari. Egli per tutta risposta levò da un borsellino, che gli pendeva dal collo sotto la camicia, un pezzetto di tela, e domandò loro se conoscessero quella reliquia: questo, disse l'invitto guerriero, è un piccolo brandello del lenzuolo del martire Gregorio. O seguiteci amici, o andate per non tornarci mai più.

A nostro conforto ci affrettiamo di rammentare che Giuseppe vescovo d'Andreossa, incolpato di eccitare i suoi alla guerra, venne posto nelle carceri di Tripolizza, ove spirò raccomandando che non si volesse vendicare la sua morte col sangue de' suoi carnefici. Tale, e per lo stesso motivo, fu la sorte che toccò al vescovo di Nicosia, a tre vescovi di Cipro, agl'igumeni o superiori regolari de' mona-

steri, i quali chiusi nella fortezza di Larnaca, ch'è in quell'isola, lasciarono il capo nelle mani de' manigoldi.

Il moderno eroe delle Termopili chiamavasi Atanasio Diacos, che di diacono della chiesa di Musinizza, cambiossi in capitano, incominciando i suoi gesti con la presa di Tebe; e campeggiando allo Sperchio, fu poi al ponte di Alamanno che, ponendo ostacolo a quel famoso stretto, stavasi fermo come una rócca, sostenendo i ripetuti assalti delle orde di Omer Brioni e di Mehemet Chiosè, il cui primo impeto avvenne dopo le preci dei Dervis e dei sacerdoti, intuonate nel nome di Allah da que' maledetti. Tremò il ponte, non egli; e se cadde, fu perchè troncategli le gambe da una bomba di fuoco quando pieno di furore di Patria, si moveva alla vittoria. Propostagli l'apostasia o la morte sui carboni ardenti, portatemi, rispose, grata o spiedo: e prima sulla grata, poi sullo spiedo venne arrostito. Da quel giorno la Grecia occidentale si commosse tutta, lanciandosi nelle più accanite battaglie.

Espugnate le Termopili, e discesi i Turchi in Livadia, i Greci dell'Attica si sollevarono; quindi sopraffatti da improvviso spavento gl'infedeli ch'erano domiciliati in Atene, corsero a ripararsi nella cittadella. Si pensò all'assalto della fortezza; e un papà di Cascia è stato il primo a scalare le mura: senonchè prima (come negli emergenti di gravissimi casi) si volle implorare l'aiuto divino. Movevano i sacerdoti e il chiericato in lungo ordine salmeggiando; seguivano le truppe parte a piedi, parte sopra cavalli e muli, ed anco montate sopra asinelli; del qual incomposto spettacolo avrebbe riso solo chi non avesse avuto lacrime e sangue da versare per la religione e per la patria. Per ultimo conducevasi il popolo in gran folla, chi a piè scalzi, chi con cilizio indosso, le donne co' loro pargoli al collo e in braccio, i vecchi con i loro fanciulli alla mano, tutti dimessi, e con preghiere e lacrime raumiliati a Dio. I Turchi dal sommo della rócca dominando collo sguardo ogni cosa, e indovinando l'intenzione de' Cristiani, scaricarono le artiglierie contro loro; onde nato di subito grandissimo subbuglio, preti, soldati e popolo alla rinfusa, visto il pericolo, in un attimo si dileguarono. Fuga e delusione momentanea, chè un popolo non perde in un giorno, nè mai, il glorioso avvenire, che lo aspetta, s'egli, come canta l'Alighieri, ama bene e bene spera e crede.

A questi esempi di pietà e di valore, tutta la Grecia s'era già sollevata in una fiamma di guerra. Il vescovo di Talanto armava la Beozia; quello di Cariste, l'isola di Negroponte; quello di Andros combatteva infelicemente in Eubea per la troppa sicurtà di Odisseo

e di Ciriaco; e il neofito Bamba, secretario e commilitone di Demetrio Ipsilanti, sacerdote di gran zelo e di molta dottrina, ex rettore del collegio di Scio, nell'intermezzo delle pugne trovò modo di dettare le basi d'uno statuto che propose al governo del Peloponneso, residente allora in Vervena.

Forse il più valoroso di tutti fra questa schiera di eroi usciti dal santuario, come gli eroi d'Omero dal cavallo di Troja, fu l'archimandrita Diceo, volgarmente conosciuto sotto il nome di Papà Flescia, il quale dopo aver coscritto molta gente per l'Eteria in Costantinopoli quando più intieriva la peste, incominciò il suo arringo militare allo stretto chiamato Dervonocoriti, ove con un migliaio di fanti male addestrati, ma di spiriti risentiti e feroci, respinse cinquemila di Mehemet pascià e di Omer Brioni, fuggenti per un intero giorno sino al territorio di Megara e a Reiti, nel qual luogo si aprono le pianure d'Ipria. Fu anche ministro dell'interno, e insignito di tal grado morì a Miniati in Arcadia, guerreggiando con millecinquecento uomini, de' quali non rimasero vivi che due soli, essendo venuti alla prova dell'arma bianca. Ibrahim volea s'arrendesse, ma egli prescelse di morire combattendo. Uno de' primi apostoli della redenzione politica della Grecia, non lo fu però della morale di Cristo. Di lui con ragione dice il Ciampolini: tanto zelo di patria non bastò a conservare puro il suo cuore, nè il suo sacerdotale carattere nella debita dignità e santimonia. Viveva non divinamente da prete, ma da profano; non da soldato, ma da sibarita. Viaggiando ancorchè alla testa delle truppe, facevasi seguire da numerosa compagnia di femmine; sbarbati garzoni porgevangli la pipa; nella sala, nei giardini, nelle vie della città ostentava la pompa di signore orientale. Bello della persona, lampeggiavagli in volto un'aria di maestà e d'inspirazione, sì che riusciva ad un tempo capace d'incutere reverenza e di richiamare affezione. Morto che fu, dicono che Ibrahim nel mirare quella di lui testa, per rispetto la baciasse; certo è che il suo sangue versato in tante battaglie, lo lavò d'ogni macchia. Solo Colocotroni in quello sfarzo asiatico ebbe ad eguagliarlo, se pur non l'à superato quando, vinta Tripolizza, sceglieva a sua dimora il visireale palagio, ove molto strano era il vederlo (così nello storico anzidetto) in ampia sontuosa sala, ornata di aurei fregi e arabeschi, velata di seriche cortine e illuminata dal fioco guizzante lume di colorati vetri, fare di sè mostra, e posare con gravità musulmana su morbidi tappeti. Un verde turbante ombravagli le nere chiome, da doverlo far credere un emiro, un vero discendente di Fatima: in dosso le ruvide lane di clefta macchiate

di sangue. In questa pompa, tra l'orientale mollezza e la ferocia spartana, accoglieva i capitani, dava udienza ai primati della città, ai magnati del Peloponneso.

E poichè qui sopra ò toccato degli igumeni, sono in dovere di ricordare un padre Basilio, al cui fare, al cui dire si raccolse intorno a lui una brigata di monaci, e fattosene condottiero morì al fianco di Emanuele Papas in un tremendo combattimento ne' monti di Vassilicà nella Macedonia. Fu in que' giorni che i monaci del monte Athos, denominato oggi Monte Santo, presero parte a questi moti, e in particolare quelli di Zogofran, di San Paolo e di Santa Laura, i quali impugnate le armi dei Kersali prima d'indossare il salone di s. Basilio, avevano ripreso gli antichi spiriti militari. Ned erano pochi i monaci di quel famosissimo monte; se ne contavano seimila circa in più conventi, che, come tutti gli altri, sono a foggia di fortilizii ricinti di mura, alcuni muniti anche di artiglieria, e quasi tutti posti in luoghi eminenti, de' quali il più maraviglioso è quello delle Meteore nella Tessaglia, cui non potendo salire senz'ali, e volendo giungervi si dee collocarsi in una rete ch'è assicurata a un gancio unito all'estremità d'una fune, onde v'è un momento in cui s'è sollevati all'altezza di trecento piedi parigini, restando sospesi nell'aria sopra sterminate roccie e rupi e balze orribilmente insieme confuse, per il tempo di cinque minuti. Molti di que' monaci, prima di vestire l'abito religioso, avevano, come già accennai, fatto vita co' clefti e cogli armatoli (altrove in cambio, senza deporre tonaca o collare, si amicarono ai briganti, briganti regi); e molti a vece appartenevano a famiglie principesche del Fanaro; ed altri poi rappresentavano i dignitari del maggior clero costantinopolitano che ivi possedevano lautissime prebende. Se non che questi abati, per troppo amore alle loro ricchezze e agiatezze e voluttà, si misero in opposizione alla nobile plebe dei monaci, e palleggiarono co' Turchi, i quali mancando alle promesse, s'impossessarono del Monte Santo, facendo scontare con dure vessazioni la codarda prudenza di que' regolari. Così accadde alla città di Pirgos, che, sorda alla voce del vescovo Procopio, venne spogliata e disfatta dai Turchi di Lala. Così toccò alla misera Scio, che, vinta dalla sua mollezza (tanto abbondava d'ogni delizia, che, meglio che l'isola del mar Pacifico, s'avrebbe potuto chiamare *Isola Fortunata*), soffrì quell'inaudito eccidio, in cui venticinquemila restarono crudelmente in varii modi uccisi, quarantacinquemila posti in catene o venduti, e quindicimila soli rimasero salvi, ma poveri, laceri e ramingli. Che se la storia è lezione, a questa

si erudiscano i popoli che, per timore del peggio, cadono nel pessimo. Ultimo a vincersi in quell'isola, restava il convento di Neaomoni, ch'era a cinque miglia dalla città (1). Ducento uomini ricusavano di arrendersi; ma espugnato il chiostro, tutti passarono a fil di spada, e l'edifizio venne adeguato al suolo. Che valse invece all'arcivescovo di Scio farsi ostaggio in mano del barbaro, e primo sopra ogni altro parlar sempre per l'addietro di obbedienza e di rassegnazione, s'egli col pontificale paludamento in dosso fu strangolato al carro di un cannone, poi, insultandone il cadavere, mani sacrileghe mutarongli per ischerno la tiara in un turchesco turbante?

A Messolongi per l'opposto, ove si moriva di fame, Papà Luca respinse ogni proposta di capitolazione per la resa della fortezza, ch'era stretta d'assedio; e interrogato il venerabile vescovo di Rugon a qual partito appigliarsi; alle armi, rispondeva con eroica fermezza; e con esse combattendo ambizioso di bella morte, lasciò la vita insieme a oltre duemila Greci, senza contare le tremila teste di cui fece trionfo Ibrahim che a caso raccolse nel campo, e che spedì a Costantinopoli, mandando ad un tempo nell'Epiro tremila e cinquecento donne schiave, che appresso vennero redente dai Filelleni.

Tornando a far cenno del valore de' monaci, son degni di commemorazione i quattrocento del monastero di S. Luca, non molto lontano d'Ascrea, i quali per la forte opposizione a Selim, non potendo più resistere alle sue migliaia, rimasero uccisi quanti v'erano, e il convento dato alle fiamme; il qual convento aveva avuto per fondatore l'Imperatore Romano Leopace e Teodora sua moglie, che regnarono prima del mille.

Come negli assedii, così nelle grandi battaglie, questi sacerdoti si mostrarono sempre valorosi. In quella campale presso Tricorta in Arcadia, un prete di Longadia brillò, stando alle parole dello stesso Colocotroni, come il più prode di tutti, abbenchè vi combattessero Londo, Deliani, Zaimi, Notarios, Caliopulo, Canclos,

(1) Ciampolini dice ch'era in mezzo della città; ma Galante nella sua *Relazione di Scio*, e Pouqueville, lo pongono a due leghe da casa, conforme io dissi nel testo. Galante nota inoltre, che vi si andava per un cammino aspro e malvagio, appena accessibile ai muli; e che ogni religioso aveva una casettina fabbricata in pietra, la quale consisteva in un pianterreno e in una camerelta, formando tutti questi appartamenti un piccolo borgo chiuso dalle muraglia di quelle casine, nel mezzo delle quali c'era una bella chiesa fondata da Costantino Monomaco nel 1050.

Papazzuni, duci di chiarissima fama. Egli capitanava poco meno che un grosso di ducento uomini, che con lui, poi che stetter fermi e stretti, tutti perirono.

Nè solo con le armi questi sacerdoti servivano la nazione, ma con la penna pure, col loro peculio, e con la lingua ardente di carità di patria; quindi vedemmo Teodoretto, vescovo di Vrestene in Laconia, qual presidente del Consiglio legislativo o Senato, ricomporre gli animi con la sua eloquente parola, mentre era per iscoppiare la guerra civile attese le nuove elezioni dei comizj elettorali; l'arcivescovo di Messolongi, Porfirio, infiammare gli spiriti a nuove battaglie con l'Orazione funebre a Marco Bozzari; il patriarca di Alessandria contenersi in ugual modo quando benedì Canari prima che si recasse a vendicare i martiri di Scio con l'incensione del vascello ammiraglio turco, in cui coll'ammiraglio perirono duemila e cento musulmani; l'arcivescovo Ignazio, dimorante in Pisa, mandare tre pezzi di cannone al Governo; Neofito, arcivescovo di Taranto, e l'archimandrita Gazis, comporre un codice; Ignazio vescovo di Arta, recarsi all'estero per un imprestito, negatogli dai banchieri greci di Livorno, Luriotti e Mospignotti; il vescovo di Zante far suonare tutte le campane della città, e render grazie a Dio per la presa di Tripolizza, rassegnandosi non senza dispregio alla violenza fattagli dal Commissario Britannico che fe' chiudere le chiese e sequestrare iniquamente i suoi sacerdoti.

Ad onta di tanto valore ne' campi e ne' consigli di guerra, il Congresso di Trezzene, nel quale fu eletto Capodistria a Presidente della Grecia, chiuse le sue sessioni con una inaspettata deliberazione, e fu d'inibire agli ecclesiastici l'occupazione di ogni qualunque ufficio tanto civile che militare o politico, limitandoli all'esercizio del loro sacro ministero: consiglio eccellente in sè, dirò con Ciampolini, ma inopportuno, e che manifestò una mostruosa ingratitudine ne' legislatori che lo proclamarono. Federico Thiersch dice inoltre, che volendo, mediante questa separazione della Chiesa dallo Stato, rendere l'autorità del clero più pura e più venerata, si preparò a vece il suo servaggio, facendo che la Chiesa fosse l'anticamera del Principe. Osservazione giustissima quando si pensa che la Chiesa greca è separata da quel principio che, solo nella Chiesa cattolica, malgrado le catene apprestatele dal dispotismo popolare o regio, sa librarsi alla più invidiata libertà, ch'è sì cara

« Come sa chi per lei vita rifiuta. »

Onde s'abbia qualche idea dell'odio dei Turchi verso i Cri-

stiani, e massime verso i loro sacerdoti, riporterò qui un antico Firmano della Porta col quale veniva in addietro investito un patriarca o un vescovo d'Oriente; nè forse alcuno pubblicò ancora in Italia questo strano documento, il quale parmi possa eccitare la curiosità de' miei lettori. Questa specie di Bolla riboccante di rabbia, questo attestato di sprezzo, del quale si temperarono appresso l'espressioni ingiuriose e calunniose, da non potersi imaginare le uguali, fu dato dal Ventura e dal suo suocero Digeone, Dragomani della Francia nel Cairo, a Sonnini che viaggiava la Grecia e la Turchia per ordine di Luigi XVI e con l'autorizzazione della Corte ottomanna. Quegl'interpreti assicurarono il dotto viaggiatore, dell'autenticità di tale patente, e poichè egli l'ebbe in latino, io la tradussi fedelmente in italiano, come rileverassi dal testo che porterò in nota (1), la cui versione è questa.

« Certo vescovo degl'infedeli di . . . chiamato . . . d'una fede riprovata, di costumi dissolutissimi, essendo passato dal tempio del

(1) « Cum infidelium . . . episcopus quidam, nomine . . . fide reprobatus, et moribus dissolutissimis a templo mundi, ad terram immundam transivisset, et nonnullis abhinc annis ipsius anima impura ab infami nido suo ad valles infernales advolasset, negotia vana vanioris episcopatus suspensa remanserunt; omnes ergo infedeles, singuli monachi, cuncti patres impiissimi, universi ethnici congregarunt se: atque post varias deliberationes diabolicas, in hoc puncto convenerunt, ipsis nempe episcopum esse absolute necessarium, qui ipsemet reprobatus a Deo, et auxilio divino penitus destitutus, auderet tamen illis auxilia divina adpromittere, qui pessimus ipse, illos etiam ad deteriora induceret, qui errans et haereticus, per errores et haereses illos conducere posset, qui denique episcopatus vanas functiones administrando, rectius et tutius ad infernum perduceret. Et ad hoc iidem infideles nobis proposuerunt quemdam . . . exemplar malitiae, prototypum iniquitatis, satanam in carne et cornibus instructum Satanis hominem emissarium Belzebuth, et fortasse ipsi superiorem, vilem et abjectum, de quo dicetur a turbis hominum in die judicii, quando super caput ejus ictus clavorum ferrearum ignearumque sicut grando implueni: *Amplius, Domine, amplius.*

Cum, vero sopra dictus monachus cujus dotes sufficienter depinximus, ad quem ista charta pertinet, cuique hac sola vice credatur, omnium sui ordinis monachorum senior, id est, cumulans suos errores pertinacia, ignorantiam malitiae maritans, jejunio multiplici, vana abstinentia, sterilibusque mortificationibus se diabolorum corda contriturum arbitratus, vel saltem alios ad credendum inducens, neque vota sibi imponendo nihil aliud faciens nisi torquem maledictionis collo suo in aeternum ligare, religiosus sine religione, et in via perditionis securo gradu procedens, quem Deus adaequet die paenarum et minarum, febrici sudore, purulentaque vulneris gangrena vitali materia, luciferi diademate cinctus et piceis ornamentis indutus, omnibus infidelibus praesul datus et inventor novae haereseos, episcopus denique nominatus est.

Datum, etc. etc.

mondo in una terra immonda, e, appresso qualche anno, la sua anima impura avendo abbandonato la sua infame prigione per volare nei baratri infernali, i vani affari d'un più vano vescovato rimasero sospesi; per lo che tutti gl'infedeli, tutti i monaci, tutti i padri d'empietà, tutti i pagani si riunirono; e, dopo varie deliberazioni diaboliche, convennero in questo punto, cioè ch'essi avevano assolutamente bisogno d'un vescovo il quale egli stesso maledetto da Dio, del tutto privo d'ogni soccorso celeste, osasse tuttavia prometter loro l'assistenza divina; che, pessimo, li inducesse a fare ancora più male; errante, ed eretico potesse condurli ad altri errori e ad altre eresie; il quale infine, eseguendo le vane funzioni dell'episcopato, li trascinasse più direttamente e più sicuro all'inferno. E a questo effetto, gli stessi infedeli ci ànno proposto un certo ... esempio di malizia, prototipo d'iniquità, satana incarnato, portante le corna di Satana, emissario di Belzebù, e forse a lui superiore; vile e abbietto, del quale le turbe degli uomini nel giorno del giudizio quando i colpi della clava di ferro e di fuoco cadranno come gragnuola sulla testa scellerata, diranno: *Ancora o Signore, ancora.*

« Questo monaco suddetto, le cui qualità vennero qui sufficientemente descritte, al quale appartiene il presente documento, cui devesi prestar fede in questa occasione sola, il più vecchio di tutti quelli del suo ordine, vale a dire accumulando con ostinatezza una folla di errori; accoppiando l'ignoranza alla malizia; supponendo di addolcire l'anima de' demoni con molti digiuni, con inutili astinenze, e sterili mortificazioni, o almeno inducendo altri a crederlo, senza imporsi altri obblighi null'altro facendo che eternamente sottoporsi al giogo della maledizione; religioso senza religione, e camminando d'un passo sicuro nella via della perdizione: che lo rimeriti Iddio nel giorno delle minaccie e dei castighi col sudore della febbre, e con la materia infetta della cancrena, cinta la fronte del diadema di Lucifero, e rivestito d'ornamenti intonacati di pece, stabilito per preside di tutti gl'infedeli, artefice di nuove eresie, finalmente fu nominato vescovo.

Dato ec. ec. »

V.

CALUNNIE E OLTRAGGI

DI UN

NEO - TURCO.

Non so se il sig. Edmondo About abbia mai pubblicato alcun libello contro alcun galantuomo, ma di certo ne diè fuori uno contro un popolo famoso e un paese illustre, e, quasi ciò fosse poco alla sua codarda malvagità, non si risparmiò di calunniare d'uno il governo, il re, la regina; dell'altro la terra, il cielo l'aria, e, fuori che i suoi connazionali, presso che tutti quelli ch'ebbero la maledizione di andarvi a prendere una breve o lunga dimora. Quel popolo è il popolo greco, quel paese è la Grecia; ned è a stupire che il libro di cotesto armeggione (*La Grèce contemporaine*) non sia che il proemio di una titanica collezione di opere letterarie per lo meno infami con cui si farà conoscere al mondo quello che s'à fatto rispetto all'Italia, cioè che la patria di Omero, di Platone e di Pericle, è un nido di assassini, nemica di ogni virtù, protettrice d'ogni vizio e d'ogni colpa.

Recandosi in Grecia nel 1852 (il primo articolo è intitolato *il paese*), il sig. About s'aspettava di vedere « un cielo senza nubi, un mare senza crespe, una primavera senza fine, specialmente limpidi fiumi e fresche ombre, » ma ne rimase deluso dicendoci che « non pensava che i beni di cui più si fa vanto, non sono quelli che s'hanno, bensì quelli che si desiderano. » Suggello a questa peregrina considerazione fu la sconfortante pittura fattagli della Grecia da due suoi compatriotti, » uno de' quali aveva già veduto il paese, l'altro lo conosceva sì bene come lo avesse veduto... Ah! mi dissero essi, andate in Grecia senza esserne sforzato? Così male scegliete i vostri piaceri? Immaginatevi delle montagne senz'alberi, dei piani senz'erba, dei fiumi senz'acqua, un suolo senza pietà, una polvere senza misericordia, un bel tempo mille volte più noioso che la pioggia; un paese ove i legumi spuntano cotti, ove le galline depongono sode le uova, ove i giardini non ànno foglie, ove il verde è screziato co' colori dell'iride, ove i vostri occhi affaticati cercheranno la verdura senza trovarvi una insalata su cui riposarli! » Di

fatto al vedere dal cassero del suo bastimento la prima terra di Grecia, che fu la Magna, non trovò nulla di rassicurante da disingannarlo di quella sgualata descrizione, facendoci riflettere che « non esiste al mondo un deserto più sterile e più malinconico di cotesto paese, il quale sembra abbandonato dai Numi e dagli uomini. » E così poi che vide i due capi di Maléa e Matapan, conchiuse che uguale dev'esserne l'intera provincia, la quale, lo dirò in vece, se non è la più ridente di quelle della Grecia, è senza dubbio una delle più spettacolose allo sguardo, attesa la sublimità del suo aspetto selvaggio, non privo per altro in alcuni luoghi di molta gaiezza, di che egli stesso più tardi poco o molto s'accorse. « Oh! quanto questo paese era bello, scrive Federico Thiersch, quando nel mese di maggio del 1832, noi percorremmo le sue maravigliose valli in mezzo alle montagne della Laconia, e i suoi villaggi posti sulle rive di limpidi ruscelli circondati d'alberi fruttiferi e tutti in fiore! Quanto era bella questa terra allorchè tornando al cadere del giorno dalle rovine di Sparta a Mistrà, eravamo come inondati dai profumi ch'esalavano gli aranci, i quali coprivano il piano, ed erano rinfrescati da un venticello delizioso disceso dalle maestose montagne del Taigeto, le cui cime, coperte ancora di neve, pareva toccassero il cielo sparso di stelle! Durante la notte, il nostro sonno fu interrotto dal canto melodioso di una frotta di rusignuoli . . . La coltura dei gelsi è estesissima nella eparchia della Laconia; e i filugelli di questo paese sono riputati i migliori della Grecia . . . gli aranci presso Sparta, specialmente nei villaggi di Magula e di S. Giovanni, gareggiano per la grandezza degli alberi e per la qualità dei frutti, con tutto quello che di queste produzioni ammirasi nei climi più favoriti del mondo A s. Giovanni i giardini sono irrigati dai ruscelli che discendono dal Taigeto, e nel mese suaccennato io vidi in quello del Demogeronte, un albero che in un anno aveva dato cinquemila dei migliori aranci, e n'era ancora si coperto che s'avrebbe detto non ne fosse tolto uno. » Oh! che bella sterilità e desolazione da far invidia agli Eden della Francia.

Continuando il suo viaggio sino a Sira, la vista delle coste, abbenchè piovesse, non gli era tolta, tanto che potè vedere *all'orizzonte le cime del Taigeto*, ma la terra (ed è a maravigliarsi, parlando di spiaggie?) continuava a parergli sempre sterile e sconsolata, e di quando in quando vedeva « qualche miserabile villaggio senza giardini, senza tutto quell'accerchiamento di verdura e di fiori che corona i villaggi di Francia. » Vedeva a stento

il Taigeto, e poteva discernere chiaramente que' locarelli e confrontarli co' villaggi incantevoli del suo paese !! Ma che più? Egli conobbe un gran numero di viaggiatori « i quali avevano finito di convincersi che la Grecia non à un albero. » Che abbia detto questo, pare incredibile, però riferisco le sue stesse parole: *Ils avaient achevé de se convaincre que la Grèce n' a pas un arbre;* e, quasi per prova di tale sterilità, « io confesso, ei dice (gran prova e piccola pretesa!!), che Sira non è un paradiso terrestre; che non à nè fiumi, nè ruscelli, e che l'acqua vi si vende un soldo alla bottiglia: » onde un paese che non à sorgenti, è un deserto!! In ispecie a Sira vecchia (Sira di sopra, nè Sira è tutta la Grecia), ov'io per cinque mesi ci andai settimanalmente, posso dire d'aver veduto ben altro; e Baruffi dice che à tanta acqua che *pare averne anche per la città inferiore,* or detta Ermopoli.

Nella pagina dedicata al Pireo, ci avverte che le strade di questo celebre porto sono orribilmente fangose nell'inverno, e polverose nella state; nè manca di dirci che i *soldati francesi le nettarono;* di che quelli spazzastrade le nettassero, sappialo grillo; « e vi crearono inoltre dei giardini; senonchè il patriottismo greco (che volete rispondere a villanie siffatte?) rimetterà le cose in ordine quando i soldati si saranno partiti. » Basterebbe questa nota appiè di pagina, per dire con qual animo ostile e rozzo sia stato scritto quel libro, e come in Francia si parli e si scriva degli altri paesi, anche de' più famosi del mondo; ma io ne faccio un' altra, e dico che il sig. About fu un collaboratore del *Moniteur*, e che scrisse il suo libello dopo la guerra della Crimea, ch'è stata occasione dei moti della Grecia, sollecitati forse dai Russi, onde non senza un perchè quel vile odio e quell'infame disprezzo.

« Nel piano di Atene al tempo d'inverno, non è altro verde che quello d'un bosco d'olivi, e nell'estate il paese non è niente più gaio. » E sapete perchè? Perchè « la polvere riveste tutti gli oggetti di una tinta uniforme, che imparte alla fertilità stessa un aspetto desolante. » Rimarca inoltre che « in altri paesi della Grecia, come se vi soffiasse il *simoun*, di una tal polvere sono lordi anche i campi più lontani dalle pubbliche vie. » *Risum teneatis amici.*

Quelle alternative di calor soffocante in un giorno, e di freddo mortale nel domani, per lo che « in due settimane di vento del nord, gli Ateniesi ànno un inverno che non abbiamo noi in quattro mesi, » è una ridicolaggine bella e buona. Io mi sono trovato in Atene ne' primi di gennaio del 1832, e la temperatura era sì dolce

che ò potuto sentire il mesto canto del passero solitario fra le roccie dell'Imeto; nè faceva un passo che non vedessi alternarsi il verde del lauro con quello del cipresso, quello del leandro coll'altro del mirto, e così dite di quello degli aranci, del lentischi, dell'antrino e del diunto. Tutti gli Ateniesi co' quali ebbi a discorrere della mitezza del loro clima, mi assicurarono, e così pure il console austriaco Groppius, che a memoria di uomini non vi fu un giorno in cui Atene non abbia veduto il sole, e che qualunque persona d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni stato potrebbe quivi dormire a cielo scoperto in tutte le notti dell'anno, sicuri di non soffrirne punto. Lo stesso About fu costretto a confessare che Atene non sa cosa sia neve, e la conosce di vista, solo perchè copre le cime delle vicine montagne; nè à idea del gelo, a motivo che in venti anni un'unica volta lo s'à veduto nelle sue campagne, onde il termometro non segna il *maximum* che due gradi del centigrado appena. Per sapere che suolo e qual clima abbia Atene, dirò che l'ammiraglio Malcolm fece impiantare nell'autunno del 1830 nel suo giardino di Badissa, poco distante dalla città, alcuni piccoli peri trasportati da Malta, e nel mentre si credeva che in primavera avessero da metter fuori delle foglie e dei rami, videsi invece comparire maravigliosamente buon numero di fiori; e nell'autunno dell'anno successivo, Thiersch osservò delle grosse pere le quali erano attaccate ai tronchi degli alberi come delle protuberanze, o specie di pera.

« La Grecia è un paese malsano; i piani fertili, le aspre roccie, le plaghe ridenti, ogni cosa è ricettacolo della febbre: respirando sotto gli aranci un'aria balsamica, ci si avvelena; e si direbbe che in questo vecchio Oriente l'aria stessa cada in decomposizione . . . Fortunatamente la razza greca è sì nervosa che la febbre non uccide che i piccoli fanciulli. » Io so che ove la terra è feconda, e la vegetazione bella di forme e di colori, gli animali pure sono robusti e di piacevole aspetto. Egli è naturale, dice Thiersch parlando della Grecia, che la purezza, l'elasticità di quest'aria, il calore di questo sole, oltre l'eccellenti qualità dell'acqua e la natura del suolo, comunichi, a chi s'aspetta, una forza vitale che non si riscontra nè sotto il cielo umido del nord, nè sotto il cielo ardente dell'Africa. E riflettendo ch'esiste un rapporto di analogia tra gli abitanti e il loro paese, viene appresso a notare che solo *i fanciulli sembrano in generale un po' languidi*, il che è ben diverso dal dire che muoiono dalla febbre; ma riferisce inoltre che « ve ne sono pochi di malaticci, che le malattie sono rare, e che vegliardi di ot-

tanta e cento anni, i quali godono di tutti gli avvantaggi dell'età virile, si riscontrano facilmente in cotesto paese. Io ne vidi uno, egli continua, nelle montagne della Laconia, che aveva avuto il suo primo fanciullo nella di lui eta di diecisette anni, e l'ultimo in quella di novantacinque; nel suo centesimo anno aveva condotto i suoi compatriotti di S. Pietro, all'assedio di Tripolizza, e dieci anni dopo andava solo alla caccia. Il giorno della mia partenza venne a visitarmi di buon mattino, e ci trovò tutti a letto. » Anche il languore fisico di que' fanciulli cesserà presto quando si avrà più cura del loro igiene, nulla essendo da temere dell'aria libera che respirano, bensì di quella imprigionata e fetida delle loro misere case.

In un paese povero di numerario, com'è la Grecia, e abbondante di tutto quello che s'à di bisogno per vivere, pare impossibile che « un viaggiatore paghi ordinariamente 40 franchi al giorno per quello che gli occorre nelle sue peregrinazioni o nelle sue stazioni; e che per due o tre persone il prezzo sia di 25 franchi a un luigi. » Questo prezzo, che nonostante lo si dice *moderato per il paese*, non era di certo al tempo che io v'abitai, ed appena lo sarà, io credo, nella California. Il Barufti, parlando del caro vivere in Atene, dice che *una cameretta ed un modesto pranzo costano circa nove franchi.* Notisi che Atene al suo tempo era, ed è la capitale della Grecia; ma negli altri paesi la cosa corre diversamente; e per recarne un esempio dirò che Emerson ad Agollnitza, poco distante da Cristena, conta che non gli si domandò che 60 parà, 15 soldi di Francia, per ova, pane, latte, fuoco e alloggio, e che la riconoscenza dimostratagli quando numerò quel danaro, non fu meno singolare della moderatissima domanda, che gli si fece.

Due volte io sono stato a Micene, una delle quali con S. E. il ministro Paiko, che allora era giudice del tribunale di Corinto, e per quanto l'abbia girata non ò potuto accorgermi (cosa singolare!) che *tutti i suoi baloardi sono in piedi;* io non ò veduto a vece che qualche muro ciclopico del suo recinto, che ricorda le frasi *Ciclopie mura*, e *città Ciclopea*, e *opere de' Ciclopi* usate più volte da Euripide nella sua *Ifigenia in Aulide;* e vidi inoltre le due porte della reggia degli Atridi, e la tomba o il tesoro di Agamennone, e gli avanzi di quella (per quanto si dice) di Automedonte. Stando al sig. About, si direbbe che Micene è quale fu ne' suoi primi antichissimi tempi, poichè egli asserisce che « avendo avuto la fortuna di essere a quell'epoca

abbandonata, gli è per questo che s'è conservata. » Con meno cinismo, e con uguale verità storica, Michaud per lo contrario dice che a Idra non è più ora una casa, mentre ne à quattromila; e Lamartine ne scrive ancora di più belle. E questi sono i grandi storici francesi (1)!

Scorrendo cotesto librattolo ch'è un tessuto di mere furfanterie, non posso non rimanere nauseato di quello che ci narra delle *ragazze d'Idra*, e cioè che *coprono la loro testa, e non coprono il loro seno.* Si sa ch'esse vestono alla foggia albanese, o slava. La testa è coperta, gli è vero, con un fazzoletto che nasconde e comprime la parte della faccia che guarda le orecchie, dandole, quanto è possibile, una rotondità delicata, ma il seno pure è coperto, e lo è sino al collo da un lino bianco, o di altro colore. Cinque mesi sono stato in Idra, e credo di poter essere creduto: parimente lo sarà Jacopo della Lana, che parlando dell'antica Barbaglia del sig. About, diceva invece (più non se ne rinnovò mai l'esempio?) che in Francia le donne *portavano le mammelle aperte.*

Che vi pare di questa pittura? « Passaggi malagevoli, montagne trarupate, burroni profondi, torrenti rapidissimi, poche pianure, quasi nessuna coltura, ecco in poche parole tutta l'Arcadia. » Egli non fu tocco dalla veduta dello stretto de' monti ch'è vicino a Cristena, « veduta magnifica, dice J. Emerson nella sua *Descripsion of Grece in* 1825, tanto dal piano che noi ci lasciammo dietro, che dalle alture pittoresche le quali andavamo a raggiungere. » Dice che quelle montagne, quand'egli le scorse, erano coperte di superbe foreste di pini nelle quali udivasi il gorgheggio di mille uccelli, il canto della cicala, e il mormorio delle api che volavano di fiore in fiore, o riposavano sui tappeti di timo e delle erbe aromatiche di cui era ornato tutto quel suolo. Ci racconta che, discendendo da quelle montagne deliziose, entrò co' suoi in una bella valle ridente d'un lucido verde, lungo la quale un piccolo ramo dell'Acheronte serpeggia come un filo d'argento traverso a boschi di pini e di olivi. Poco lungi da questo luogo d'incanto, v'è una piccola eminenza fornita di lentischi e

(1) Lamartine nella sua *Vita di Byron*, dice che Dante s'innamorò di Beatrice a Posilipo presso la tomba di Virgilio; che Tasso amò Eleonora presso quella di Dante, la quale non è a Ferrara, ma a Ravenna; e che Petrarca sulla tomba di Tasso sfogò i suoi lamenti amorosi!!!

di alberi fruttiferi. Ah! chi non s'accorge, egli esclama, che questa è l'Arcadia? Non basta: progredite verso l'antica Fanari, e troverete la stessa magnificenza che vedeste poco prima. Il suo aspetto agreste, e il carattere particolare di quelle alpi vi rammenteranno la valle spettacolosa di Mallaverne in Savoja; vedrete il suolo farsi gradatamente più ricco, e produrre una più grande varietà di alberi e di piante: gli olivi, le querce e le acacie si frammetteranno in maggior numero colle branche robuste del pino, dei monti, nel mentre che il terreno sarà tutto coperto di lentischi e di mirti, i quali formeranno spesso sul vostro capo delle vôlte impenetrabili ai raggi del sole.

E quanto alla quasi nessuna cultura dell'Arcadia, prescindendo ch'essa nutre, in confronto di qualunque altra provincia della Grecia, un grandissimo numero di porci; che vi abbondano pure le capre, rimarchevoli per la loro forza e bellezza; che le pecore sono sì feconde che fruttano due volte all'anno costantemente; che anche oggidì i suoi asini giustificano la loro antica rinomanza, celebrata col motto, applicabile (ciò sappia il sig. About) a chi s'aspetta, cioè *uccel d'Arcadia:* prescindendo da tutto questo, è da notarsi che, almeno sino al tempo della rivoluzione greca, essa era, dice Emerson, « particolarmente ricca, essendo irrigata da tutti i ruscelli che si gettano nell'Alfeo. » Calavrita, una delle principali città di quella eparchia, e che fu distrutta dai Turchi, faceva, ei ci assicura, un commercio considerevole in tabacco, in seterie, in frutta secche, in vini eccellenti, ed era la patria di Colocotroni. E, parlando dell'Arcadia, perchè non fece cenno almeno del tempio ch'è sul monte Cottilo, edificato come quello dello Scrupeo d'Assisi, nel suo seno, da cui non si vede altro che le vette de' monti circostanti, per lo più coperte di neve, e donde non si sente che il frastuono dei torrenti che vi precipitano al fondo, e il sibilo del vento misto al grido dell'aquila che ci volteggia alto sul capo? Fu in questo tempio che si recò Pausania a placare l'ombra di Cleonice assassinata, e che sforzò gli esorcisti d'Arcadia a fare che quello spirito oltraggiato deponesse la sua collera, conforme ci cantò pur Byron nel suo *Manfredo*. No, non v'è luogo che più di questo inspiri sentimenti profondamente religiosi.

La conchiusione del capitolo, con cui risponde a que' due ufficiali di marina che gli fecero il grazioso quadro della Grecia, a noi noto, è questa: « la Grecia non è così nuda, nè così sterile com'essi la dipinsero, ma vi si trovano dei belli alberi e dei luoghi freschi, purchè si prenda cura di cercarli. » Vi par poco?

Dopo queste pazze e villane e ridicole osservazioni fatte con una selvaggia ironia da quel gallo senza cresta, noi pure faremo una conclusione, e non a lui, che non la intenderebbe, ma ai nostri lettori. Un paese onde sia bello, poco importa che sia ricco di una vaga vegetazione, o ne difetti; che sia ornato più o meno dallo specchio delle acque; che i suoi monti sieno maestosi o piccoli, coperti di alberi o di nevi eterne, o affatto nudi nella loro colossale grandezza; che le valli sieno ampie od anguste; che la terra sia abitata da pochi o molti animali; che le città sieno grandi o piccole; i villaggi posti sull'alto o al basso; importa a vece che su d'una serpeggiante, ch'è la linea della bellezza, presenti una varietà di contrasti nelle parti che formano il suo insieme, e che da questo vago complesso, abbellito da un' aria trasparente e serena, risulti, come dalla intera vita dell'uomo, una profonda impressione, che non s'à nell'esaminare parte a parte ciascuna cosa di cui è costituito, bensì dal vedere le loro differenze, i loro opposti, le loro consonanze, l'armonia che infine n'esce dal tutto; armonia la quale però rende maraviglioso questo grand'organo che si dice *cosmo*, e che pende dalla mano onnipotente di Dio.

Nel secondo capitolo, ch'è intitolato *gli uomini*, nota essere un fatto degno di rimarco, che il preteso abito nazionale dei Greci, è tolto parte dai Turchi, parte dagli Albanesi. Quanto sia di vero in questa osservazione, io non so, ma so che le parti principali e caratteristiche del vestito dei Greci del continente, sono quelle stesse che usavano quelli d'Omero; e se alcune sono comuni anche agli Albanesi, lascierò al sig. About che decida sulla priorità di schiatta degli uni o degli altri. La fustanella, il manto bianco e peloso, i gambieri, il sarghetto arabescato a forma di corazza con legacci di seta, lo splendido cinto, accennato pur dal Francese, ricordano i versi d'Omero:

« . . . . di molli
Tuniche cinti e di vellosi manti. »
(*Odiss.* cant. IV)

« Un folto Ulisse avea manto velloso. »
(*Odiss.* cant. X)

« . . . . e co' politi
Cuoi, di cui strette avean le gonne, a tutti
Dietro annoda le mani. »
(*Iliad.* cant. XXI)

« . . . di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza. »

(*Iliad.* cant. XX)

« Ella stessa la Dea drizzò lo strale
Ove appunto il bel cinto era frenato
Dall'auree fibbie, e si stendea davanti
Qual secondo torace. »

(*Iliad.* cant. IV)

« O Atridi, ei disse, o coturnati Achei. »

(*Iliad.* cant. I)

Ci dice che « le Ateniesi non sono nè belle nè ben fatte, e che non si vede in Atene che donne brutte con naso camuso, coi piedi piatti, e di taglia informe. » Per non credere a queste menzogne trivialissime, contentiamoci di riportare la ragione che ne reca di prova, ed è che « Atene già venticinque anni era un villaggio albanese, e ch'essendosi rapidamente popolata da gente di tutte le nazioni e di tutte le specie (anche di tutte le specie!!), ne venne la laidezza del tipo ateniese; » dunque diremo che le Ateniesi, stantechè i forestieri che giunsero nel loro villaggio albanese, non è credibile che, a mo' dei Barbari, vi si recassero con le loro famiglie, non sono brutte che da qualche anno, che le loro madri erano tante Veneri vulgivaghe, e, cosa singolare, feconde, e che tutti gli uomini, che in que' vencinque anni colà si trovavano, erano nubili, e, se non nubili, vedovi o mariti impudichi, e che quelle donne partorissero almeno quattro gemelli-femmine, chè diversamente Atene non avrebbe la popolazione che or ha. In quella stessa pagina leggesi pure che « le belle greche sono rare, e che non si riscontrano che in alcune isole privilegiate, o in qualche nascondiglio di montagna ove le invasioni non ànno per anco penetrato. » Eccetto dunque che questi nascondigli, ove trovasi qualche bella greca, mentre l'altre sono tutte brutte, la Grecia è uno schifoso lupanaro.

Volendo confessare il vero, dirò che io pure non vidi la bellezza delle fanciulle greche corrispondere a quella dei giovani, ne' quali ammirasi molto delle forme antiche, non meno nella struttura de' loro corpi, che nel volto animato da lampi di fuoco che manifestandosi sino dall'infanzia, non s'illanguidiscono neppure nella più tarda vecchiaia. Ma, dirò con Thiersch, se ne riscontrano molte che *ricordano l'Elene* e *le Aspasie* di Omero e

di Pericle, e tutte, come dice Emerson, *hanno bellissimi capelli neri, occhi brillanti e denti d'avorio;* pregi che quando io li dissi al Besenghi, parlando con qualche esitazione della bellezza d'una donna di cui egli m'aveva interrogato, bastarono al poeta, il quale non volle saperne di più, rispondendomi che non occorreva altro per dirla bella. Comunque sia, sarebbe molto che in tutta la Grecia vi fossero due giovani simili a quelle di cui ci fa il ritratto Savary, per dire che solo in quel paese puossi ammirare la bellezza femminile nella sua perfezione; e l'Olimpo stesso non era già celebre per il numero delle belle Dee, ma per Venere unicamente. Senonchè Savary non si contenta di parlare di quelle due zittelle, e di far cenno delle altre ch'erano in loro compagnia, le quali in venustà più o meno le eguagliavano, ma ne dipinge una terza; nè io so resistere al desiderio di riportare qui nella mia umile prosa queste pitture, comechè copie di un originale divino. « La più giovane aveva gli occhi pieni di fuoco, fregiati di sopracciglia nere egualmente arcate. La sua tinta era un pò bruna, però animatissima; le sue guance, graziosamente rotondeggiate, si coprivano ad ogni momento di nuove rose. La sua bocca gentile, pareva fatta per dirci delle cose piacevoli. Quando ella sorrideva, i denti, bianchi come la neve, contrastavano soavemente col vermiglio delle labbra. Esse parevano scintillare di grazia e di brio. Dei capelli d'ebano, raccolti sulla sommità della testa, ricadevano negligentemente sopra un collo che univa alla lucentezza, il liscio dell'avorio. La base di questo collo, modellato dalle Grazie, perdevasi insensibilmente e si confondeva in un tesoro di linee sì dolci che sempre più rotondeggiandosi formavano un petto superbo, mentre un giustacuore senza maniche, lasciava intravederne i contorni voluttuosi. Una veste di cotone finissima, d'una bianchezza risplendente, discendeva sino ai delicati talloni. Essa era ricamata d'un fregio di porpora largo quattro dita, collocato con elegante disegno. Una cintura la stringeva delicatamente, e le ondeggiava all'intorno del gentil fianco. Tale era questa giovine greca, che arrestò la mia attenzione. La seconda le disputava la palma. La sua taglia aveva una maggiore eleganza, il suo portamento era più nobile. Gli occhi brillavano d'un dolce languore, e respiravano la voluttà, mentre le lunghe palpebre modestamente abbassate, ne velavano lo splendore, come se avessero temuto di tradire i segreti della sua anima. La sua tinta distinguevasi per una più abbagliante candidezza; le sue guance, meno colorate, parevano un giglio legger-

mente velato di rosa. Le sue forme, senza essere così rilevate, presentavano una maggiore regolarità. Quest'era un tutto di proporzioni maravigliose. Al primo vederla, la s'avrebbe creduta meno bella; ma considerandola bene, la perfezione del suo insieme rapiva d'ammirazione. La vista della prima, inspirava la gioia, nè si poteva guardarla senza sentirne piacere. L'altra colpiva meno da principio, ma fisatala, una inclinazione irresistibile ci traeva ad essa, e il cuore ne riceveva impressioni profonde. » Altrove ci fa questo ritratto il Correggio delle donne di Grecia, che tale puossi considerare il Savary. « La terza . . . converrebbe, o signora, che voi l'aveste veduta per formarvene un' idea. I miei pennelli cadono a' suoi piedi, e i miei colori sono senza splendore dinanzi la sua figura celeste. Immaginatevi i lineamenti ammirabili che la natura riunisce qualche volta per fare i capi d'opera della creazione. Ammirate la bellezza dei loro insieme, la loro squisita delicatezza, il sorprendente loro avvicendarsi, la loro maravigliosa perfezione, e avrete una debole imagine della novizia d'Acrotiri. La freschezza della gioventù brillava sulla sua fronte; una grazia animava ciascuno de' suoi tratti; dei fulgori sfuggivano traverso le sue palpebre abbassate; qualche cosa di divino respirava ne' suoi begli occhi; n'era impossibile di sostenere il fuoco de' suoi sguardi senza provare nel fondo dell'anima un' agitazione profonda: se la sua bocca di rose fosse stata anche abbellita dal sorriso . . . ma questa giovine vergine non voleva sorridere; forse, io dirò, per la stessa ragione, che Beatrice non ridea in Saturno chè l'uomo non avrebbe potuto sostenere la forza dell'alto sorriso. Un mento graziosamente rotondo terminava l'ovale del suo incantevole volto. » E poco appresso: « la modestia aveva tutto coperto d'un triplice velo, e defraudava una parte delle sue delizie. Brillante di tutte le attrattive della giovinezza, ella era vestita semplicemente; ma la sua cintura era abbellita dalla forma elegante della sua taglia; ma il nero risplendente de' suoi lunghi capelli, ornava la tela di cotone, di cui era fatto il suo abito; ma i gigli del suo collo illanguidivano la candidezza del suo velo. Camminava, e ammiravasi; sedeva, e più ancora la s'ammirava. Ella ignorava che fosse bella. » Poco importa ora ch'io ripeta, parlando a mò d'esempio delle Idriotte, comechè non sieno delle più speciose della Grecia, quello che ne dice Emerson, cioè che « sono generalmente belle, fornite di capelli neri e lucidi come lustrini, di occhi brillanti, di forme graziose: e se non ànno fama di essere fra le più avvenenti del Levante, non resta per questo

che non sieno le donne più interessanti di quante mai si possano immaginare.

A quello che dice il sig. About che i Greci sono privi d'ogni patriottismo, che ogni loro azione è calcolata, e che « non uccidono un nemico se non dopo essersi assicurati della impunità, nè seducono una giovine se non dopo essersi interessati della sua dote, » io non contrapporrò che quello che dice Thiersch, e basterà per respingere cotale calunnia, che, come i malvagi, la si riconosce subito dalla fisonomia; nè alcuno storico è più veritiero ne' suoi racconti di quell'illustre Bavarese, della cui antica conoscenza, mi chiamo altamente onorato. Dopo averci detto che presso quel popolo c'è ancora qualcosa del genio dell'antica Grecia, e riferiteci molte delle sue qualità di spirito, prosegue con queste parole: « Egli è vero che con anime di tal tempra, questi sentimenti sono facilmente alterati dalla violenza, per modo che i desiderii si cangiano presto in passioni. Lo stato d'oppressione e di anarchia sotto il quale quel povero popolo à sì lungo tempo sofferto, rende naturale i suoi traviamenti (*la Francia in ogni suo governo effimero mutò il suo stato morale; sotto quello di Luigi Filippo, fu abbiettissimo*); ma è certo che in ogni luogo ove lo spirito d'una nazione è marcato col suggello dell'energia e della originalità, il suo cuore non può essere cattivo, malgrado tutti i torbidi che abbiano potuto recarvi o costumi malvagi, o avvenimenti infelici: or tale è, non v'à dubbio, lo stato morale della Grecia. Non neghiamo la corruzione d'ogni genere, lo spirito di rissa, d'intrigo, di menzogna che colà trovasi sparso in modo allarmante; ma, a fronte di tutto ciò, il buon naturale si mostra in ciascuna occasione; e, quand'anche si riconoscano i molti vizii e difetti degl'individui, non si può a meno di amare quel popolo. Esso è sempre la bella statua di marmo gettata nel fango; levatela da questo luogo indegno, e l'occhio intelligente vi scoprirà le tracce della bellezza fra le immondezze e i guasti; forbitela poi, e vedrete brillare di nuovo l'impronta del genio che l'artista le aveva un tempo scolpita. » E, discendendo ad alcune particolarità, ci dice « della rassegnazione con la quale il Greco sopporta ogni genere di privazione e di avversità, e della prontezza con la quale si rialza dalla più affliggente condizione . . . del rispetto per i vecchi e per gli uomini integri e virtuosi (About dice che *non v'è un greco che sia stimato in Grecia*); della facilità con cui si obliano i torti, e si perdonano le offese; ci dice infine della confidenza e della divozione che si testifica a quelli

di cui si riconosce la superiorità intellettuale e la benevolenza. » In trent'anni di lumi e di libertà hanno dunque peggiorato nei costumi e nella morale?

Al dire del sig. About « tutti i Greci sono ugualmente poveri, e non v'ha cento famiglie nel regno che sieno *certe* del loro pane. » Per sapere quanti carati di mondiglia abbia la moneta che ci spaccia, si pensi a quello che scrive Thiersch quando pubblicò il suo libro: ***De l'état actuel de la Gréce*** nel 1833, e cioè che la Reggenza troverà circa 120,000 famiglie di villici, fra le quali se ne conteranno 20,000 di proprietarii; vedrà 30,000 case di commercio, compresevi tutte le famiglie che vi traggono la loro sussistenza; 200 nella sola Idra; 100,000 i negozianti di origine greca che sono fuori del regno, ma in più o in meno rapporti colla loro patria; troverà che il commercio concentrato nella Grecia s'aggira sul cambio d'un capitale di 300,000,000 di franchi all'anno, sia in danaro, sia in prodotti o in mercanzie, di cui i due terzi provengono dallo scalo di Sira. Idra, Spezie e Ipsara, prima della rivoluzione avevano 300 bastimenti mercantili, quasi tutti armati di cannoni, e molte delle loro famiglie erano ricche di qualche milione, e pochi signori della prima di quest'isole, in una volta sola spesero dodici milioni a prode della loro patria; nè è, pare, a credere che in questi anni di regno abbiano tanto peggiorato quelle fortune che ***tutti i Greci sieno ugualmente poveri.*** Sonvi dei capitani il cui vestito vale mille e cinquecento franchi, senza le armi che indossano, le quali costano altrettanto, e un loro cavallo otto volte di più; e quanto alle armi e alle vesti, ne assicura Pecchio che sono perfino del valore di duemila talleri. Credete ora a quel folle, che dice non esservi cento famiglie nel regno, *certe* del loro pane!! Bensì è indubitato anche dalle dichiarazioni di Vittor Hugo, che vi sono in Francia un milione e trecentoventimila case di contadini che ànno soltanto tre aperture; un milione ottocentodiecisette che ne ànno appena due, la porta ed una finestra; e che vi sono trecento quarantaseimila capanne che ànno un' apertura sola, la porta. Egli inoltre ci accerta che, parlando dei dipartimenti dell'Isère, del Varo e dell'alte e basse Alpi, e di tutta la parte montuosa del Delfinato, i contadini fanno un pessimo pane una volta ogni sei mesi, e per cuocerlo bruciano la bovina secca; poi d'inverno, per poterlo mangiare, lo rompono a colpi di scure, e lo pongono a macerare nell'acqua per ventiquattro ore.

Non è vero che non vi sia ***alcuna aristocrazia in Grecia,***

e che « i principi greci si sieno fatti da loro stessi quelli che sono, avendo preso questo nome pomposo di principi allorchè perdettero il titolo temporario di ospodari o di bey sotto la dominazione turca. » Dirò intanto a questo proposito, che in tutte le parti della Grecia v'è una nobiltà dimostrata dagli stessi costumi del paese, perocchè si accorda questo titolo (*evegenia*) a tutti quelli che vivono delle rendite della terra coltivata dai loro coloni, senza dedicarsi ad alcun commercio, nè darsi ad alcuna professione o mestiere, occupandosi non d'altro che de' loro proprii affari e di quelli del Comune; questi sono i primati (*argontes, argontichi, icogenii, arcontichi, spidin.*) Nelle isole, queste famiglie di nobili, discese od eredi dei Latini, formarono quasi in ogni luogo la sola classe dei proprietari agricoli. Le loro possessioni erano dei beni chiusi, che non si legavano in alcuni distretti che al primogenito (*protocòra*), ond'evitarne ogni smembramento. Solo i capitali erano divisi coi rimanente dei figli. Questo modo di possesso con le pretese che vi si collegavano, soffrì non pochi mutamenti; ma nel fondo sussiste tuttora, e la classe dei nobili è anche al presente assai numerosa, e molto influente nelle isole, eccetto che a Idra, a Spezie, a Scio e a Ipsara. Nel Peloponneso esiste un ugual numero di famiglie nobili, comechè meno antiche di quelle dell'isole. I Notara, i Ruffi, i Londos, i Zaimi, i Delilani, i Siffini sono in ogni luogo, e influentissimi nel nord di questa provincia; e nel mezzodì, i capi dei Mainotti, fra cui primeggiano i Mauromicali, formano una specie di nobiltà militare con distinzioni di rango e di prerogative. Questi sono i prodi (*genneòtati, genneòtis*), la cui vita guerresca somiglia perfettamente a quella dei cavalieri erranti; ed è un fatto storico che costoro si stabilirono nel Peloponneso, ove introdussero il loro sistema, i loro usi, i loro costumi, e che ancora fedelmente si conservano tra i montanari del Taigeto. Bello è poi d'avvertire, che la classe dei negozianti è distinta col titolo di *onorevolissimi* (*entimòtati, timòtis*), quella degli artigiani e dei villici proprietari, con quello di *utilissimi* (*crismòtati, ofelimòtati, crismòtis*); queste classi sono sì antiche, che Thiersch dice essersi introdotte in Grecia dall'impero Bisantino, che poi le diffuse in tutti i regni dell'occidente. E Guys, sino da già cento anni, ci ebbe a dire, che i Greci danno il titolo di *arkoudes* ed *arkoudissa*, vale a dire di principe e di principessa, a quelli che sono distinti per rango o per ricchezza. Quelle parole, come si sa, vengono da *arcos, arcoutes* che significa principe. Gli Arconti in Atene vennero appresso ai re del

paese; anzi nel primo governo repubblicano puro, sedevano accanto al trono, il che si osservò in Medone figlio di Codro, cui incombeva di render conto della sua amministrazione al popolo, mentre sul trono s'imaginava fosse Giove, ch'era chiamato il sovrano d'Atene (Pausania, l. 41, c. 4, p. 192); così fecero i Fiorentini che dichiararono solennemente Cristo capo della loro Repubblica.

Non curiamoci di rinfacciargli la beffarda ironia con cui deride la virtù biasimando i Greci dell'*orgoglio che ànno di appartenere alla loro patria*, chè da uno scrittore del *Moniteur* non puossi aspettare di meglio; e meno è da stupire del rimprovero che fa agli abitanti delle Isole Jonie, « i quali essendo più ricchi, più felici, e cento volte meglio amministrati che i sudditi del re Ottone, si erano rivoltati dopo gli avvenimenti del 1848 onde rovinarsi per le imposte, essere spogliati dai commessi fiscali, incendiati dai briganti, insultati dai soldati, e godere tutti i beni che un Governo deplorabile procaccia dopo venti anni alla Grecia. » Del soggetto di queste maligne osservazioni, lasciamo che que' due popoli fratelli ne rispondano; certo è che i molti tentativi di rivolta, e le reiterate dichiarazioni di malcontento, e le proteste fatte dalla stampa, dal giornalismo, e dal Parlamento ionio, e la tranquillità per lo contrario del regno di Grecia (1), il cui popolo cercò anzi in questi ultimi anni di allargarne i mal segnati confini commettendosi a una guerra audace, ma giusta, potrebbero essere di risposta al giornalista-romanziere, il quale non sa altro portare, come lo scarafaggio della favola, che le lordure in grembo a Giove.

Il nostro Momo si burla del coraggio dei Greci, chiamandolo *prudente e riflessivo*, e dice che ànno sempre combattuto *dietro le macchie e che fanno la caccia agli uomini, come alla lepre nel suo covo*. Manco male che dibattendosi per far violenza alla verità, egli stesso, facendo cenno de' Greci del nord, e vinto da essa, fu costretto a confessare che, abbandonato il loro paese dalla diplomazia, e lasciato in mano dei Turchi, *si stabilirono in questo regno, ch'essi avevano fondato col prezzo del loro sangue*. E per far questo, domando io se sia vero quello che inoltre egli dice, cioè che *il popolo greco non è nato per la guerra*. Quanto al modo di guerreggiare dietro i loro *tamburi* (piccioli trinceramenti), o dietro una roccia, od un albero, sappiasi che i Tur-

(1) Questo articolo fu dettato nel 1858, e però prima della incruenta Rivoluzione del 1862.

chi seguono presso poco lo stesso sistema, perlochè, prima della istituzione delle truppe regolari in Morea, una battaglia, dice J. Emerson, doveva presentare uno spettacolo molto curioso se facevasi fra due eserciti in qualche modo invisibili. Oltre di che è da riflettere che i Greci, come i Montenegrini (nè alcuno dirà che i Montenegrini non sieno guerrieri), essendo in piccolo numero rispetto ai Turchi, non potevano arrischiarsi a battaglie campali, ma giungere al loro scopo impiegando i mezzi che loro offriva la condizione del paese, servendosi di quelle naturali barricate, così impropriamente dette, di cui si valsero tanti altri popoli per combattere i loro nemici, senza però meritarsi la taccia di codardi; nè codardi si diranno gli eroi d'Omero, i quali coprivansi la persona co' loro scudi, che li difendevano poco meno che i *tamburi* proteggessero i Greci moderni. Senonchè i Greci, quando il bisogno lo chiedeva, non mancarono di mostrarsi arditi e valorosi in battaglie formali, a mò d'esempio in quelle di Nogesti, di Draganistan e di Clissova, nella quale avevano contro loro che combattevano, nonchè i soldati d'Epiro, e i tattici d'Ibrahim, anche gli Asiatici; e frutto della vittoria furono sette barche ricolme di armi, trenta code o stendardi, e quasi tremila uccisi o feriti; e fra quelli era il cognato d'Ibrahim, un suo nipote, il fratello della moglie di Reschid. Sì fiera fu la battaglia che solo cento Infedeli erano fatti prigioni; sì dispari le forze, che i Greci in quella giornata combatterono con genti venti volte più numerose; con uomini dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa; con franchi soldati e disciplinati, con vecchi ufficiali di eserciti nostrani, che comandavano il fuoco di ben governate artiglierie, le quali fulminarono pel corso di tredici ore, senz'altro ristoro ai Greci che di acqua recatasi da Messolongi. I dettagli di questa battaglia si possono leggere nella Storia del Ciampolini alle pagine 735, 737. E fu nella fatale battaglia di Draganistan che Demetrio Suzzo, Andronico Lucas, Draculi, Zenefonte, e venticinque ufficiali, trovandosi circondati dai barbari, e intimato loro di arrendersi, si ricusavano, replicando ferocemente le stesse parole dei veterani napoleoniani profferite ai vincitori nei disastri di Mosca; nè meno virilmente che i napoleoniani facessero, con l'effusione di tutto il sangue loro il magnifico rifiuto giustificavano. L'About ci parla di Canaris, quasi del solo eroe della Grecia; ma capitani arditi pari a lui, nè più nè meno, sì di mare che di terra, la Grecia ne conta a centinaia; e fu Marco Bozzari che con trecento pose in fuga tremila Albanesi a Monte Sidero, e con duecentocinquanta assalì

cinquemila Turchi a Carpenissi, ove lasciò la vita per vivere immortale nella memoria degli uomini. Nessun Romano pronunciò al suo esercito quelle sublimi parole che uscirono dalla bocca di Maurocordato quando ritiratosi co' suoi prodi in Messolongi, disse loro: *qui dobbiamo morire*. Non dunque di macchie, ma ogni greco di sè stesso fassi schermo, chè il suo ferreo petto è rôcca abbastanza inespugnabile.

Dice l'About, che l'agricoltura è disprezzata e trascurata dal Greco, perchè *gli ripugna curvarsi alla terra*. Ciò in parte è vero, in parte è falso. Intanto decsi avvertire che nella Romelia, essendo quasi tutto il terreno coltivato da villici di origine straniera, il Greco di schiatta ellenica, dovendosi dare a qualche mestiere, si dà più volentieri a quello dell'armi, della mercatura, ed alle arti. Se non che tanto la Grecia orientale, come la occidentale, in quella le pianure protette dal Parnaso contro la irruzione dei conquistatori, in questa le montagne di Agrafa, di Baltos e di Xeromene, nutrono una popolazione agricola di origine greca, industriosa ed attiva che di più non si può desiderare. Nel Peloponneso v'è presso poco la stessa diversità di razza, ed anche in esso, come nella Romelia, sono appunto gli Albanesi, i Bulgari, i Vallacchi, tutti compresi nel nome ***Blachi***, che coltivano le terre; uomini robusti, sobri, laboriosi, pazienti, e, cosa maravigliosa, dice Thiersch, d'una probità e bontà che nè l'oppressione dei Turchi e dei primati, nè le vessazioni dei capitani e dei soldati non ànno potuto d'un apice infievolire. Così dicasi riguardo alle isole, in cui v'è la stessa mescolanza di Albanesi e di Greci, i quali ultimi, se della classe degli agricoltori e se abitanti le pianure, non sono proprietari delle terre, chè tutte appartengono allo Stato od alle famiglie ricche de' primati; ed è però che li si veggono poco attivi, poco curanti di sè e dei campi che coltivano; laddove quelli de' monti, che sono tutti piccoli proprietari, si distinguono per gente laboriosa; ed i giardini che cingono le loro case, e le loro terre che sembrano giardini, ne fanno chiarissima prova (1). Per sapere se i Greci disprezzino

(1) Quando' io era in Grecia, una società d'Italiani, seguendo l'esempio di Garibaldi che in Montevideo avea organizzato una colonia Italiana militare agricola, venne a patti col Governo per fondarne una simile nell'agro di Corinto; le condizioni del contratto erano buone, ma cattivo il terreno scelto a quel fine; cattivo sì per la sterilità di esso, che per l'insalubrità dell'aria; e di fatto anche quegli Americani che in quel tempo (1828) vollero fondare un vasto stabilimento di agricoltura a Eximilia, cioè presso l'Istmo, non vi riuscirono, onde

l'agricoltura, converrebbe vedere quale industria quelli delle isole consacrano ai campi, massime a Tino ove si piantano i fichi perfino sull'orlo dei precipizi, ed ove molti degli agricoltori sono d'una nobiltà che data dalle crociate; così dicasi di Sira (Sira vecchia), di Santorino e di Nasso. Che più? Ad Idra, poichè in tutta l'isola non c'è un palmo di terra vegetale, essendo la città collocata su d'uno scoglio, vi si recò dal continente la terra per fare non pochi giardini e verzieri, la cui sola irrigazione è d'una spesa infinita.

Si calunnia i Greci « dei disprezzo alle leggi e ad ogni autorità stabilita, e che sono d'un patriottismo che giunge all'egoismo, e d'uno spirito mercantile che pizzica quasi di furfanteria. » L'insubordinazione ai capi, e la violazione delle leggi, di che non si facevano scrupolo molti primati e capitani, perchè avvezzi al comando e a ribellarsi a un'autorità ingiusta e crudele, qual era quella dei Musulmani, non furono mai comuni al popolo propriamente detto, nel quale, dice Thiersch, *il buon naturale è rimasto indistruttibile, come il suolo ed il sole della Grecia.* Mediante qualche saggia misura presa da Capodistria, si à veduto, come per incanto i pirati più temuti divenir capitani di vascelli, e d'una probità incontrastata; i briganti farsi coltivatori, ottimi padri di famiglia, fieri persecutori de' loro antichi compagni, e i più fermi sostegni dell'ordine pubblico. Per accertarci di questo buon naturale dei Greci, basti sapere quello che Thiersch negli ultimi giorni del governo di Agostino Capodistria sentiva invocare da tutti i contadini, da tutti gli artigiani, da tutti i soldati, e perfino dagli stessi soldati che si ammutinarono in Argo contro il torbido Griva, e da Griva pure: *Buon ordine; viva l'ordine!* (*Eftaksia; zito i Eftaksia!*). Con questa bella disposizione d'animo, cade da sè quella calunnia infame. E facendoci ri-

dovettero abbandonarlo, quantunque vi prodigassero molte cure, e avessero molti mezzi da disporre a loro talento. La ragione di questi tentativi inutili, e che dovea ridondare a danno anche degl'Italiani, era la mancanza d'irrigazione, chè senza l'acqua ogni cultura riesce misera e stentata. Nell'agro di Corinto prospera, non v'à dubbio, la vigna, il gelso, e qualche poco l'olivo; ma i prodotti che richiedono un adacquamento, mancano del tutto. Quindi mio fratello G. B. aveva proposto che la colonia si fondasse altrove, a mò d'esempio, a Vostizza, l'antica Egio, ch'è sul golfo di Lepanto, un giorno di cammino distante da Patrasso, chè anche quella terra è bagnata dal mare, e però in comunicazione coll'Italia; di più è irrigata dal fiume Silene, chiamato dai Greci *l'oblio d'amore*, mercè il quale raccolgonsi quivi in abbondanza uve, frutta, grani, olio, tabacco, cotone, la radice della robbia, e foraggi per pascolo degli animali.

flettere l'egregio Bavarese, che i piccoli mercanti e gli artigiani, accostandosi, più che l'altre classi, a quella dei contadini, ne partecipano delle ottime qualità che li distinguono, dice che tutti insieme formano, e in aggiunta i coltivatori, quello che, nello stretto senso della parola, si chiama popolo greco, *il quale è considerato a ragione buono, probo, attivo, intelligente, sobrio, e uno dei migliori ch'esista.* Negli anni ch'io sono stato in Grecia, anzichè accorgermi che « la massa del popolo non vi ubbidisce che alla forza, e si ribella a un governo debole, » io l'ò veduta sì ubbidiente ad esso, che il suo capo lo si chiamava per un sentimento di tenero affetto, quasi domestico: *barba Gianni* (zio Giovanni); modo usato pure dagli Slavi e dai Friulani verso ogni persona degna.

Venendo alla seconda taccia, cioè alla quasi baratteria mercantile, non posso riportarmi per ismentirla che all'autorità storica del Thiersch, il quale nel discorrere del commercio delle isole del regno di Grecia, e particolarmente d'Idra, di Spezie e d'Ipsara, ci assicura di cosa a me nota per mille fatti, che i marinai di esse si distinguono per la intelligenza con cui combinano le loro imprese, e per la immacolata onestà con cui le conducono. Queste imprese anzi non si affidano che alla probità del capitano, ch'è famosa, direbbesi romanzesca, specie presso gl'Idriotti. Un capitano, a mò d'esempio, dichiarava in Idra che allestiva il suo bastimento per andare a Odessa onde acquistare del frumento e condurlo nel tale o tal luogo; e allora quelli de' suoi compatriotti che desideravano prendervi parte, gli mandavano i loro capitali: ned egli ne scriveva ricevuta, e meno il proprio nome, perchè nessuno di que' galantuomini, o pochissimi, sapeva scrivere, e spesso non gliene facevasi nemmeno domanda, e si andava perfino a deporre i sacchetti d'argento nelle mani di sua moglie, o della serva, nel caso ch'egli fosse stato fuori di casa. Per quanto illimitata questa fiducia, non accadde mai che ne nascesse alcun lagno. Finita l'impresa, il proprietario di que' capitali poteva essere sicuro di ricuperarli con l'interesse e il dividendo. E riguardo al traffico dei mercanti, questo, come dice Thiersch, è ordinariamente ristrettissimo; ma siccome ad essi sono comuni le stesse qualità morali e industriali proprie dei marinai loro concittadini, però non è a dubitare che quantunque meschini sieno que' negozli, aumenteranno ben presto.

Accusa la legge dei 3 febbraio 1844 riferibile agli *autoctoni* e agli *eteroctoni.* Questa legge, buona o cattiva, fu discussa

nel Parlamento; le ragioni pro e contro non istà a noi giudicarle; e invece domanderò al giornalista gallastrone, se in Francia non furono mai fatte leggi perfide, nè decreti iniqui. Ogni paese à le sue colpe, e chi n'è senza scagli la prima pietra, a meno che non parli la Storia, e non un cantastorie. Qui poi trattavasi di por argine alla irruzione bavara e fanariotta.

Torna a dirci della probità, proclamando che *i Greci si procacciarono all'estero una riputazione detestabile, e che in tutti i paesi quando si dice un Greco, è come si dicesse un mariuolo di gogna.* Cicerone per tutta risposta a questo sfrontato, avrebbe detto: *biflagrat infamia;* e che sia fregiato in superlativo grado di questa, o di altra simile gloria, ad altri la facile sentenza; io mi limiterò a dire che Emerson, l'amico di Pecchio, e compagno a lui nelle sue peregrinazioni in Grecia, dichiara per lo contrario, che, durante il tempo che visse fra quel popolo, *non ebbe mai a lamentarsi di alcun Greco.* « Io viaggiai, egli continua, nelle parti più selvaggie del loro paese, e con un bagagiio che nell'Italia meridionale od anche negli Stati più civilizzati difficilmente sarebbe andato salvo dal ladroneccio; nonostante non ebbi a soffrire alcun danno. Non chiesi mai alcun servigio ad un Greco, che non l'abbia ottenuto con grande benevolenza; » e qui ci parla della *somma pulitezza, bontà ed ospitalità* che trovò in quella ammirabile terra. Io pure posso dire dal canto mio, che, dimenticata, o perduta qualche cosa nel calcco, in un caffè, o in un albergo, mi fu sempre portata nel mio domicilio, senza che neppure ne facessi ricerca. A Sira aveva comperato una casetta, in cui c'era un pò di ben di Dio, e non solo non mi curava di chiudere la porta d'ingresso quando me ne giva per la città, ma neanche allora che mi recai un giorno fuori dell'isola per una clientela medica.

Gli si mostrò ad Atene un ufficiale barattiere, « ma non mi si mostra, egli soggiunge, i giudici che ànno venduta la giustizia, gli uomini di Stato che si sono venduti loro stessi, ed i grandi ufficiali della corona che ànno comandato delle bande di briganti. » Quest'accusa in aria, si potrebbe farla ai giudici, ai diplomatici, ai generali del suo paese con più fondamento che non a quelli cui egli volge il suo strale velenoso; e che generali francesi abbiano comandato torme di briganti, briganti per i furti, per gli omicidii e gli stupri commessi, lo dica Spagna, Italia, Germania, tutta l'Europa e l'Africa; onde, parlando di questi sciagurati, si può ripetere le parole di un grande Italiano vivente, nella impreca-

zione fatta ai soldati del Duca d'Atene quando si partirono di Firenze: « anime rotte ad ogni sorta d'impetuosa battaglia e di ruberia frodolenta; sommessi e feroci, come il mastino che s'ammansa al padrone, ed a chi gli è ammicato s'avventa. » E per meglio giustificare le nostre recriminazioni, riporterò qui una pagina di uno scrittore francese, ch'egli pure vive, ed è il più famoso che vanti la sua nazione. Egli discorrendo dei generali della seconda repubblica, questo dice: « Celui-ci, qui a été ministre, allait être *saisi* le 3 décembre, c'est pour cela qu'il a *fait* le 2. Cet autre est *l'emprunteur*, des ving-cinq millions à la banque. Cet autre est l'homme des lingots d'or. A cet autre, avant qu'il fût ministre, *un ami*, disait: — *Ah ça vous nous flouez avec vos actions de l'affaire en question: ça me fatigue. S'il y a des escroqueries, que j'en sois au moins!* Cet autre qui a des épaulettes, vient d'être convaincu de quasi-stellionat. Cet autre qui a aussi des épaulettes, a reçu le matin du 2 décembre cent mille francs *pour les éventualités*. Il n'était que colonel; s'il eût été général, il eût eu davantage. Celui-ci, qui est général, étant garde du corps de Louis XVIII et de faction derrière le fauteuile du roi pendant la messe, a coupé un gland d'or du trône et l'a mis dans sa poche. On l'a chassé des gardes pour cela. Certes, à ces hommes aussi on pourrait élever une colonne *ex ere capto*, avec l'argent pris. Cet autre, qui est général de division, a *détourné* cinquante-deux mille francs, à la connaissance du colonel Charras, dans la construction des villages Saint-André et Saint-Hippolyte, près Mascara. Celui-ci, qui est général en chef, était surnommé à Gand, où on le connatt, *le général Cinq cents francs*. Celui-ci, qui est ministre de la guerre, n'a dû qu'à la clémence du général Rullière de ne point passer devant un conseil de guerre. » E termina il suo inno così: « Tels sont les hommes. C'est égal, en avant! battez, tambours; sonnez, clairons; flottez, drapeaux! Soldat, du haut de ces pyramides les quarante voleurs vous contemplent! »

Nel suo odio pazzo contro i Greci e la Grecia, odio che lo rende contennendo agli occhi dei generosi e degli abietti discende perfino ad accusare un ministro che approfittò d'un dono in argento, diretto al suo titolo pochi giorni prima ch'egli entrasse in carica, quando pare che dovesse appartenere al suo antecessore. Individui spregevoli, ministri di simil conio, se pur sia vero quello ch'egli dice, ce ne sono, o ne ponno essere in ogni paese. E che perciò? Chi non si rammenta di un Cubières, di un Te-

ste, di un Pralin? (1) Il nostro Cantù accennando agli ultimi anni del regno di Luigi Filippo dice « . . . deperito ogni carattere privato e pubblico, non più rattenuti da riflessi superni o da ricompense postume, anzi istigati da una letteratura sistematicamente depravatrice. Allora moltiplicate le frodi, ed i codardi delitti ed i feroci sino tra persone elevate, il cui scandalo era accresciuto dalle difese pubbliche e dall'interesse che i giornali ed il bel mondo prendevano per scellerati. » In Grecia s'à mai veduto nulla, nulla di questo?

I sospetti, e quindi i maltratti dei Greci verso que' venticinque o trenta Polacchi che nel 1852, erano ricovrati in Atene, soccorsi per altro con 30,000 franchi dal greco Negris, possono trovare una scusa in un paese e presso un popolo che, aspirando alla sua unità nazionale, cui si opposero sino dal suo risorgimento i suoi tre vecchi protettori alleati, aveva motivo di lamentarsi delle imprudenze e forse delle mene politiche di quegli ospiti, tanto più che il governo greco non ignorava i loro colpevoli intenti, avendo già pubblicato nel giornale ufiziale tre proclami del generale Miblitz, capo di quegli esuli, indirizzati ai Greci della Bulgaria e della Servia, con i quali si esortavano a diffidare della Russia. Ogni individuo, ogni popolo, ogni governo intende il suo bene a suo modo; e se la condotta di que' forestieri fu creduta nemica ai fini cui allora mirava la Grecia, chi può biasimare quella che fu tenuta verso essi dagli Ateniesi e dal Governo? Che farebbero gli altri paesi e gli altri Governi, in ispecie quello di Francia, se alcuni stranieri, dopo ottenuta l'ospitalità implorata, intendessero mestare nell'altrui casa e nell'altrui cose?

Ignoro il modo con cui i Greci di Negroponte trattassero in questi ultimi anni le moschee turche; ma dire che *i Turchi non ànno mai trattato le chiese greche in quella guisa*, mi obbliga ad avvertire chi mi legge, che, per opporsi al sacrilegio degl'infedeli, i quali solevano entrare a cavallo entro quelle sante dimore e farne saccheggio e distruzione, le porte n'erano sì basse che si doveva curvarsi per entrarvi; e acciocchè le donne non venissero violate e involate da quegli osceni, recavansi a messa un'ora

(1) Il ministro della guerra, generale Despans Cubières, e Giamballista Teste ministro della giustizia e dei culti, furono il 17 di luglio del 1847, giudicati ladri dalla Corte de' Pari, che condannò Teste a tre anni di prigionia, alla degradazione civica, alla confisca in favore degli Ospizii di Parigi di lire 94,000 ed a lire 94,000 di multa; ed il generale Cubières alla degradazione civica, ed a lire 10,000. Il Pralin fu ancora più infame di que' due scellerati.

o due dopo la mezzanotte, ch'era quello il tempo in cui la si celebrava.

In un luogo viene fuori con queste vanterie, che sappiamo quanto valgono in bocca dei francesi quando con i popoli o coi Governi mercanteggiano i loro aiuti: sempre alludendo ai Greci, dice: *sino dal momento che li abbiamo liberati;* in altro sito à quest'altra spacconata: *dopo che noi li abbiamo liberati, costoro s'immaginano d'essersi liberati da loro stessi.* Modestia e magnanimità senza esempio!! Senonchè io dico che si sarebbero liberati da sè molto prima della battaglia di Navarrino, cui egli riferisce il suo discorso, se i potentati d'Europa non avessero col consiglio e coll'opera contribuito a rendere più lunga e più crudele e più incerta la loro sorte. Scrive il Ciampolini (tutti gli storici che si occuparono a narrare la guerra dell'indipendenza greca ripetono la trista verità del nostro Italiano) che « come le corti d'Europa avevano da sperare utilità dalla continuazione della guerra co' Greci, alla guerra co' Greci confortavano il Sultano: » e detti i motivi politici che lo trassero a fare questo severo giudizio, continua così: « Or queste sovranità convenivano nel proporre al Sultano un rimedio, che era di mettere a fronte l'uno dell'altro i due suoi più acerrimi nemici, la Grecia e l'Egitto, acciò, assaltando l'uno, difendendosi l'altro, si distruggessero. » Ed anche qui riporta le altre viste politiche che si avevano particolarmente dalla Francia e dall'Inghilterra rispetto all'Egitto, sacrificando ad esse la povera Grecia. Le opere, se 'l vero è vero, non furono meno ostili ai Greci, che i consigli. « Due generali francesi, Boyer e Livron, erano con larghi stipendi venuti ai servigi del vicerè, e varii subalterni ufficiali, sedotti dai loro superiori, s'imbarcarono a Marsiglia per l'Egitto. E sebbene senza consentimento del Governo non avesse dovuto esser loro concessa l'uscita di Francia, francamente partivano nel tempo che si negava a non pochi Francesi di condursi negli Stati liberi dell'America. Opcravasi altresì scoperlamente in Francia un militar reclutamento ai soldi del satrapa, nè fu amica intenzione del cristianissimo, se le navi delle stazioni navali in Levante non sorreggevano i barbari, ma generoso moto dell'animo ec. » Non mi estendo a rammentare la taccia di delatore che si meritò il console britannico Filippo Green, ma che pur « riusciva palese, dice Ciampolini, che egli aiutasse de' suoi consigli i Turchi di Patrasso, e spedisse loro di soppiatto viveri e munizioni, e che ad ogni altra occorrenza loro provvedesse, ad esempio di varii altri consoli di quella nazione. » Nè voglio ri-

portare altri fatti nefandi di Europei a favore dei Turchi con grave danno dei miseri Greci, e mi limiterò a dire che mentre dagl'Inglesi si vettovagliavano le fortezze e le flotte della Porta, che le si davano piloti ed asilo nei porti jonici, negandolo ai Greci, si fece anche opposizione alla squadra greca di oppugnare le navi ottomanne di Sivotà: e tutti sanno le pretese crudeli ed ingiuste, ed il modo di pirata del francese Viallà, comandante del re cristianissimo, per la cattura di una nave schiavona coperta di bandiera francese, chiamata il *Listock*, ch'era portatrice di lettere maligne al Divano, e che veniva a subornare la fede del governatore di Malvasia, come da queste lettere chiaramente s'intese: e dirò per ultimo di quella nave austriaca presa nel golfo di Argo, piena di vettovaglie destinate, secondo dice Ciampolini, a soccorrere la guarnigione di Nauplia, ed entro a cui trovavansi soldati turchj della flotta. Se appresso vedemmo la Francia, l'Inghilterra e la Russia, quindi non unica la prima, ad aiutare la Grecia, fu per un voltafaccia della diplomazia, e per la speranza di avere ciascuna il predominio nel di lei futuro reggimento, come ne son prova i tre partiti alimentati da esse, in cui fatalmente si divise la nazione, o, meglio dirò, chi la governava: uno di questi era guidato da Coletti, che favoriva la Francia; uno da Maurocordato, che s'arrabattava per l'Inghilterra; il terzo da Colocotroni a pro della Russia. Del resto, quanto all'aiuto di armi straniere, ricordiamoci sempre quello che ci lasciò scritto Machiavelli a nostra istruzione: esse o cadono di dosso, o pesano troppo, o stringono.

Il sig. About mette in ridicolo i Greci dicendo che « Il più modesto à sempre ucciso cento Turchi per lo meno. » Io invece dirò sul serio, che Nikitas ne uccise quattordici di propria mano a Dollana, combattendo contro Mustafà, onde ebbe il nome di *turcofago*, nome ch'era di spavento ai Turchi qualvolta l'udivano.

Prescindendo anche da quanto ò detto dell'onestà del popolo greco, merita forse una risposta la schifosa contumelia che si manifesta nelle seguenti parole, le quali bastano per farci persuasi ch'egli quando parla dei Greci è un mentitore matricolato e laureato? Ecco le parole infami e crudeli: « S'essi amano lo straniero, è come il cacciatore che ama la selvaggina. Essi manifestano la medesima affezione ai Francesi, agl'Inglesi, ai Russi, e li derubano uniformemente di tutto . . . Un Greco si chiamerebbe disonorato se non vi defraudasse di qualche cosa nel cambio di una moneta di cinque franchi. »

Troppo stolta è l'esagerazione che *il regno di Grecia debba la vita ad un pugno di Filelleni*, i quali in numero di 150 all'assedio di Navarrino, e di poco più che il doppio alla battaglia di Peta fecero, non v'à dubbio, prodigi di valore; senonchè in uno di que' fatti, e nell'altro, furono sfortunatissimi; nè in altri di maggiore o uguale importanza ebbero a cimentare in sì gran nodo di combattenti la loro vita, onde non si può dire, senza nota di ridicolaggine, che abbiano dato al regno di Grecia la vita ch'essa ora gode. Che i Greci poi *collocassero i Filelleni al primo rango, e si nascondessero modestamente nel secondo*, quello che io posso rispondere a questa nuova menzogna condita col sale di un satiro, si è che all'assalto di Navarrino, cui testè accennai, l'incominciamento al falso attacco di Palamidi, fu fatto dai Tattici, mentre in soccorso ad essi stavano i Filelleni; e che a Peta gli Jonii comandati da Panà (sieno pur stati anche i Franchi) erano nel luogo più pericoloso; ma li Jonii stessi sono Greci, e questi non trovavansi già sul colle di faccia il borgo, nè sulla dritta, ma sulla manca, ch'era appunto il luogo anzidetto.

Delle vicende toccate al generale Morandi da me conosciuto a Nauplia, e amicissimo di mio fratello G. B. con cui fece vita in Grecia per molto tempo, nulla posso dire, chè nulla ne so, non essendo io quivi quando di esse l'About ci fa cenno; ma dette da costui, si può, anzi si deve, come d'ogni suo asserto riferibile alla Grecia, negarle o dubitarne.

Se lo stomaco mi reggerà, continuerò in miglior tempo ad occuparmi degli altri capitoli di quel libraccio, parto di un nuovo ***Homunculus***, che, come quello del Fausto, anch'egli andò in Grecia; l'uno per conoscere la classica antichità, l'altro il popolo d'oggidì; se non che Mefistofele già disse a quella sua creatura (confortatevi, o Elleni), *il popolo greco non valse mai gran fatto.*

VI.

I PISISTRATI E I CAPODISTRIA.

« Materia di libro importante; in che si somiglino, in che si differenzino gli uomini sommi. »
(TOMMASEO, *Stud. filos.* V. II, p 240).

Plutarco parlando della sufficienza dell'animo e delle qualità dello spirito, dice non essere tanta disparità da bestia a bestia, quanta n'è da uomo a uomo; e Montaigne confrontando Epaminonda, quale se lo imagina, con uno ch'egli conosceva non privo di senso comune, crede poter' ampliare la sentenza di Plutarco, e dire che v'è maggior disparità da tale a tale uomo, che non da tale uomo a tal bestia (1), ripetendo con Terenzio:

Item vir viro quid praestat (2)?
« Adunque l'uomo all'uom in che soprasta? »

E del suo avviso non dubitiamo essere Guerrazzi, se nel suo *Asino* pare sostenga, anzi sostiene che tutti gli uomini sono inferiori agli animali sì nelle facoltà dell'animo, che in quelle dello spirito, onde lui pure dovrebbesi giudicare inferiore ad un asino, quando invece Adamo voleva divenire uguale a Dio. Aberrazioni di mente, se fossero fatte di vero proposito; ma poichè per rispetto alla ragione universale degli uomini, siamo certi che sì lo scrittore francese, come specialmente l'Italiano, checchè costui a sua giustificazione ci dica di Leibnizio e di Linneo, avranno riso essi pure di queste loro corbellerie a tutto beneficio belluino, però in vece di contraddire senza costrutto a questi uomaccioni, faremo una osservazione in parte contraria a quella di Plutarco, e diremo che talvolta v'è tanta somiglianza tra uomo e uomo, alludendo alle facoltà anzidette e agli effetti che scorgonsi dal loro esercizio, che non si saprebbe se ciò dipenda da una organizzazione fisica tra loro poco diversa, o da una medesima educazione avuta, o dagli stessi esempi a studio propostisi, o dalla accidentalità delle stesse circostanze cui soggiacquero, o da tutte queste condizioni che tanto influiscono sulla condotta e sul carattere degli uomini.

(1) Montaigne, *Saggi*, cap. XLII.
(2) Terenzio, *Eunuc.* att. II, scen. II, v. I.

Il paragone che puossi instituire tra i Pisistrati Ipparco ed Ippia, e i Capodistria Giovanni ed Agostino, è un argomento tanto favorevole alla suddetta mia proposizione, che poco più potrebbesi dire di uno specchio per mostrare che noi abbiamo le forme e la fisonomia ch' esso ci presenta. E se noteremo una qualche differenza che corse tra gli uni e gli altri di que' governanti, questa non servirà che a convincerci molto di più quanto però si uniformavano nell'idea di raggiungere un alto e pericoloso scopo, il quale in parte pur troppo ottennero, come uguali furono le conseguenze che miseramente ne derivarono. Anche le fortuite circostanze alle quali si trovarono esposti, contribuiranno a rendere maggiori i lati di confronto che noi faremo nell'esame della loro vita politica.

Sì i Pisistrati che i Capodistria sortirono natali nobilissimi, e distinti per virtù di uomini autorevoli nel maneggio della pubblica cosa. I primi nacquero da Pisistrato figlio d'Ippocrate, ch'era della stirpe di Codro (1); i secondi che giustamente vantavano essere nipoti di Nicolò, di Giorgio, di Alvise, di Stauro e di Vittore Capodistria, famosi guerrieri contro i Turchi, e decorati del titolo di conti da un duca di Savoja, ebbero per padre un uomo tanto destro nei negozii politici, e così influente nella sua patria (le Isole Jonie), che le varie sorti, cui anch'essa à soggiaciuto nell'occasione del travasamento degli Stati d'Europa che accadde ne' primordi del secolo, dipesero molto da lui, il quale seppe congiungere alla nobiltà del casato, l'autorità del grado e dell'ingegno.

Bramosi gli uni e gli altri di porsi al timone dello Stato e d'imperare quindi sul popolo, si servirono per riuscirvi, almeno Ipparco e Giovanni, meglio dell'arte, che della forza, la quale dai despoti non viene quasi mai usata nel principio del loro governo, ma nel suo progresso; chè allora, scopertone gl'inganni, questi non gioverebbero più a nulla; bensì può assai a conservarli in potere la durezza del giogo e il rigore del freno, fino che per la troppa tensione non si spezzi l'uno e l'altro insanguinando la mano di chi li reggeva. Però tutti due questi presidi si mostrarono affabili, clementi, caritatevoli, di una eloquenza persuasiva, di una grazia insinuante, di una popolarità lusinghiera, nè mancarono di essere prodighi delle loro ricchezze domestiche (2), di cui Ipparco

(1) Erodoto, lib. V.

(2) Parlando d'Ipparco, vedi Erodoto, lib. V, c. 59. — Ateneo, lib. XII, c. 8. — Plutarco *in Solone* — Tucidide, lib. VI.

abbondava assai più che Giovanni. Arte questa diabolica, la quale s'è la più atta a corrompere la virtù del debole sesso, non è però meno potente per trionfare della forza dell'uomo, quando non le si opponga il senno e la volontà di cui è capace.

Dissi che l'antico e il moderno di que' governanti largirono le loro ricchezze, e le largirono ne' casi più estremi della patria, per altro con questa differenza, che il primo, e così pure Pisistrato, divise tra i cittadini più poveri gran parte del suo terreno (1), laddove il secondo, che prestò una non piccola somma del suo danaro alla Grecia (credo diecimila luigi) si contenne ben diversamente, chè donare è altra cosa di prestare. Che s'egli mostrò molta virtù ricusando la proposta dell'Assemblea nazionale di Argo, che fu di fissargli trentamila talleri all'anno per la carica di Presidente, non è da ignorarsi che fra le sue pareti domestiche, prima ancora che nell'assemblea, si proponeva da' suoi quello che a' suoi fini meglio potesse accomodare; per lo che, conforme discorrevasi in que' giorni in Grecia, quella somma era stata a bella posta ideata col disegno che rifiutandola si cattivasse maggiormente l'animo del popolo, tanto più ch'esso allora gemeva nell'estrema miseria. Inoltre il Capodistria sapeva che gli opponenti a quella proposta avrebbero potuto far osservare, che prescindendo anche dal Presidente della Confederazione Svizzera, il quale (esso pure porta il titolo di Eccellenza) non percepiva dallo Stato che diecimila franchi, quello degli Stati Uniti d'America, nonostante la importanza somma della carica, e la grande ricchezza del governo e del popolo, non ritraeva dalla lista civile che venticinquemila dollari: sapendo questo, egli era più che sicuro del rigetto di quella trattativa, che sarebbe stata di sfregio al suo nome e alla sua dignità senza dubbio (2).

(1) Meursio, *in Pisistrato*: una delle poche opere soddisfacenti della immensa collezione di Gronovio.

(2) Stimiamo bene di presentare il seguente quadro di comparazione tra l'emolumento che percepiva il Presidente degli Stati Uniti d'America, che andava congiunto a molti obblighi di splendidezza relativi al suo grado, e quello che venne proposto al Presidente della Grecia: ed inoltre offriamo un confronto delle paghe che si davano ad alcuni dei rispettivi impiegati, e de' proventi de' due Stati, riportandoci però al tempo del governo di Capodistria.

	Nell'America			Nella Grecia	
Il Presidente	25,000 doll.	(132,500 fr.)	=	30,000 tall.	(162,200 fr.)
Segretario di Stato . .	6,000 »	(31,000 »)	=	1,260 »	(7,232 »)
Presidente d'un tribunale di I. istanza . .	5,000 »	(26,000 »)	=	336 »	(1,814 »)
Luogotenente colonnello di cavalleria . . .	2,460 »	(13,038 »)	=	600 »	(3,444 »)
Chirurgo maggiore . .	1,510 »	(8,003 »)	=	860 »	(2,066 »)

La liberalità di Giovanni, non poteva esser fatta da Agostino col suo peculio privato, chè povero egli era; bensì poi che andò in Grecia, lo si vide sfoggiare in ogni sorta di lusso, e Thiersch chiama orientale quello di cui s'era circondato a bordo dell'*Ellade*, non arrossendo di abbandonarsi sotto gli occhi dell'austero Miauli e de' sobri Idriotti a tutte le delizie della sua nuova grandezza qual supremo generale, nè arrossendo di soddisfare a miglior tempo con larghi doni gli appetiti della gioventù più fervida e spensierata (1). La qual proclività a questo genere di volgari piaceri, cui si dava senza ritegno il fratello Viaro, che per i suoi eccessi nella legislatura si meritò l'ostracismo (2), (anche Ipparco ed Ippia avevano un fratello detto Tessalo) può porsi a riscontro di quella d'uno di que' Pisistrati, senza voler dire per questo che fosse di quella infamia, la quale fu l'origine che i due

La rendita dell'America era nel 1829, di 131,000,000 di franchi; quella della Grecia, nel triennio della Presidenza di Capodistria non montava che a 4,500,000 franchi all'anno. Per sostenere tutte le spese dello Stato, la Grecia era suffragata di 6,000,000 all'anno dalla Russia, e di 6,000,000 dalla Francia; oltre de' quali calcolavasi la somma di circa 2,000,000 all'anno il frutto degli imprestiti de' particolari; così che le spese dovevano ridursi a 18,000,000. Avvertasi che, secondo l'*Annual American Register*, il medio di peso pubblico per ogni individuo degli Stati Uniti, era di 13 fr., e nella Grecia di circa di 25 fr. e 70 cent., imperocchè la Grecia contava appena 600,000 abitanti, non essendovi a quel tempo comprese nè l'Attica, nè l'Eubea, nè alcune delle provincie annessevi posteriormente. Al qual proposito io vorrei sapere in che modo in uno Stato ove non si pagarono debiti nazionali, nè vi si fecero strade, non arginature, nè prosciugamenti di paludi, nè armamenti, non chiese, non vascelli, non porti, non lazzaretti, eccetto quello di Egina, ch'era inutile, mentre sarebbe stato necessario a Sira; e nel qual Stato non s'innalzarono che i muri di molte scuole, una sola caserma, uno stabilimento agricolo a Tirinto, detto *poter modello*, che, quantunque diretto da Paleologo scolaro di De-Candolle, poi da un bravo Piemontese, andò ben presto in ruina, invece d'imitare quello proposto si di Roville; dove non si fece che qualche riattamento a qualche legno di guerra, un museo ed una biblioteca che fiorirono per contribuzioni private o per piccolissime spese del governo; e dove non si fece alcun ospitale; io vorrei sapere, ripeto, in qual modo s'abbia consumata una somma sì ingente, senz'averne sprecata gran parte in un sistema di polizia che servì a corrompere la fede, il coraggio, la morale e l'ingegno dei poveri Greci.

(1) Thiersch, *De l'état actuel, de la Grèce et des moyens d'arriver à sa restauration*, vol. I, pag. 12.

(2) Fu Viaro Capodistria, e Gennatà cui s'era associato nelle faccende del ministero della giustizia, che stabilirono l'amovibilità dei giudici e i tribunali eccezionali, per la qual cosa vennero espulsi dalla Grecia; nè temo dir questo, comechè da quel Capodistria io abbia avuto due lettere gentilissime.

amanti, o ganzi che dire si voglia (non però amici io li chiamo), Armodio e Aristogitone, lo sacrificassero, e non già l'amore di patria, come comunemente si crede, chè questo fu poco meno che pretesto a quell'assassinio (1), però omicidio, anzichè sagrifizio. Da ciò si vede che ne' popoli educati alla libertà, l'amore n'è sì grande, che, tolta e ricuperata che sia per qualunque mezzo e motivo qualunque, viene santificato l'uno, e obliato l'altro se indegno, non esaltando in questa impresa che il risultato di essa, quello della liberazione della patria. Quindi nessuna maraviglia che si cantassero in Grecia i versi d'Alcèo:

« Di voi qui in terra durerà per sempre
La meritata fama, amici Armodio
Ed Aristogiton, poi che il tiranno
Immolaste alla patria ed ugual dritto
Goder voi feste alla risorta Atene. »

« Α'εὶ σφῶν κλέος ἔσσεται κατ' αἶαν,
Φίλταθ' Α'ρμόδιε κ' Α'ριστογείτων,
'Ότι τὸν τύραννον κτάνετον,
'Ισονόμους τ' Α'θήνας ἐποιήσατον.

La politica d'Ipparco, che fu quella del padre (2), a cui con ogni studio egli s'aveva conformato, gli suggerì che per disporre di tutti i poteri della repubblica, dovea astutamente proteggere ed adulare il popolo, in particolare quella parte di esso che per lo più è nemica dei ricchi, e ciò sotto pretesto di rinnovare l'eguaglianza fra i cittadini (3), sicuro che con le braccia dei

(1) Tucidide dice che Armodio ed Aristogitone assalirono il Pisistrato, *et per la collera specialmente l'uno amatoria, l'altro ingiuriato, lo ferirono et ammazzorono.* — Traduzione di Francesco di Soldo Strozzi Fiorentino, lib. VI. — E Platone in *Hipparcho* afferma la stessa cosa.

(2) È questione fra gli storici, quale de' due famosi Pisistrati abbia succeduto al padre: molti antichi e moderni ritengono fosse Ipparco: ma Tucidide dice: *poi che Pisistrato morì vecchio nella tirannide, non Ipparco, come molti credono, ma Ippia il quale era maggiore d'età ottenne il principato.* Io nonostante il rispetto che ò al grande storico ateniese, m'attengo all'opinione di quelli che su questo proposito gli sono contrari, fra i quali Platone in *Hipparcho*, e gli oratori Andocide ed Isocrate.

(3) Eliano, *var. istor.* l. IX, c. 25.

villici e de' montanari avrebbe potuto sostenersi nel suo alto seggio meglio che con l'aiuto degli altri, chè ingegno per governare egli n'aveva per tutti, e forza d'armi bastante per costringere all'ubbidienza i più ricalcitranti al comando, insufficiente per domare l'intero popolo. A Giovanni Capodistria tanto piacque questa politica, e sì felicemente la pose in pratica, che i montanari appunto e i contadini della Morea gli erano in tal modo devoti che lo chiamavano con frase veneta, rimasta in paese dagli antichi dominatori, ***Barba Gianni*** (zio Giovanni), il qual modo, come dissi in altro luogo di questo libro, è anche slavo, e l'appellativo ***Barba*** usasi pure per chiamare qualunque uomo di buon aspetto, e di cui s'ignora il nome.

Se non che un' altra cura e più nobile e più lodata ebbero que' due governanti: l'antico di purgare l'Attica dai masnadieri che la infestavano (1); il moderno, di liberare l'Egeo dalla peste de' pirati, il cui ardire temerario negli assalti, e talvolta la brutalità dopo l'infame vittoria, faceva impallidire i più audaci naviganti. Nella qual impresa veramente eroica, ebbe gran parte Miauli, che presso le isole di Scopelo e di Solicato catturò settantotto tra scune, mistici ed altri legni velieri armati in corso; e tanto fu il terrore che la sua venuta incusse negli Isolani, che pochi mesi dopo l'arrivo del Presidente in Grecia, il mare fu sicuro, e in ogni parte ristabilito il commercio, e stabilmente confermato (2).

Tutti gli storici encomiano Ipparco della sua protezione alle lettere e alle arti, segno questo che il suo governo s'era contemperato meglio alla moderazione e all' equità de' tempi eroici, che al dispotismo de' tiranni; e di fatti anche G. Gillies dice che imitò e vinse il padre nelle miti virtù di cui questi passò celebre presso i posteri, senza però che lo fosse meno fra gli uomini del suo tempo (3). Del qual amore a que' nobili studi s'à una prova nella compiuta collezione che si fece per opera sua dei poemi d'Omero, eccitando il popolo con lusinghiere parole a cantarli ai ne' suoi momenti d'ozio, che durante le sue fatiche, come quello di Firenze, il quale si ricreava cantando la Commedia di Dante. Giovanni Capodistria favorì invece lo studio della Bibbia, poema tanto superiore a quelli di quegl'impareggiabili vati, quanto lo

(1) Meursio, oper. cit.

(2) Ciampolini, *Storia del Risorgimento della Grecia*, pag. 894.

(3) Gillies, *Storia della Grecia antica*, I, 222, e Tucidide, lib. VI.

sono le opere di Dio a quelle de' più famosi mortali. Egli ne sollecitò la diffusione fra le famiglie più povere delle città e de' villaggi, e secondando in questa opera pia lo zelo di molti Americani, ebbe la compiacenza di vedere che in poco tempo quelle sacre carte erano nelle mani de' fanciulli. Al qual proposito devo dire un caso graziosissimo che mi toccò di osservare nell'isola di Egina. Un fanciullo di circa otto anni, cieco d'ambedue gli occhi, e, forse perchè tale, malinconico a differenza di tutti quelli della sua età, pregò gentilmente l'Americano Church (da non confondersi con l'ammiraglio di questo nome, ch'egli pure trovavasi in Grecia e al suo servigio) affinchè gli fosse cortese d'una Bibbia, sapendo ch'egli ne dava a tutti che desiderassero leggeria. Church con bella maniera si rifiutò all'invito, dicendo al giovinetto che, cieco com'era, non poteva servirsi del libro; ma questi gli rispose di botto, che ciò non gli facesse difficoltà, stantechè egli non dubitava che qualche suo compagno lo avrebbe contentato di leggergli un po' per volta di quando in quando il libro divino. Il qual amore all'apprendere e all'insegnare dei fanciulli greci, mi fa risovvenire quello che osservò Baruffi in Sira riguardo alla vivacità e tensione particolare di mente di que' vispi ragazzini, cioè che uno di essi insegnava l'addizione dei numeri semplici a' suoi compagni di scuola col solo aiuto delle mani. Egli dice che il piccolo maestricello, di bellissimo aspetto, mezzo nudo della persona per miseria, e dritto su d'uno scabello, elevato nell'atteggiamento stesso del famoso Mercurio di Giovan Bologna, pareva slanciarsi a volo verso i suoi condiscepoli, i quali ripetevano ad una voce con una prontezza e celerità mirabile il numero indicato colle dita della mano: a mò d'esempio *deca! decapende!* (il suono della *t* viene frequentemente scambiato nell'altra dentale più dolce *d*) *triaconda! pendeconda!* ec. ec.

Uno de' più brillanti pensieri che accarezzassero i Pisistrati, fu di decorare Atene di tempii, di ginnasii, di fontane (1); di creare scuole, di formare una biblioteca de' migliori libri che fossero a quel tempo, e la quale fu la prima che si vedesse in quella città (2), già per coltura sì distinta nel mondo. E per toccare solo de' tempii, diremo che quello di Giove Olimpico fu compiuto per ordine d'Ipparco (3), il qual principe vuolsi che in generosità,

(1) Meursio, op. cit.

(2) Gillies, op. cit. l. III; Barthélemy, *Introd. al Viaggio d'Anacarsi il giovine.*

(3) Aristotile, *Politica*, lib. V, c. 9. Molte vicende ebbe il tempio di Giove

come in ogni altra virtù dell'animo, fosse superiore al padre; inferiore nell'ingegno, nel valore, nell'arte di governare, nella bellezza, nella grazia, nell'incantevole suono d'una parola eloquente, nella signoria di sè stesso, chè in queste doti Pisistrato o non aveva uguali, o al certo non è stato superato da alcun uomo di Grecia. Uguale amore, onde favorire il lustro cittadino, manifestò Giovanni Capodistria, il quale oltre la cura ch'ebbe di far aprire molte scuole di mutuo insegnamento in molti paesi della repubblica, e di farne costruire i luoghi appositi, fece pur erigere un bellissimo Orfanotrofio in Egina; ned è a diminuire del suo merito se in quest'opera caritativa vi contribuirono specialmente i Comitati filelleni d'Europa, usando di quella generosità per cui si distinsero ad ogni bisogno dell'infelice Grecia. Senonchè non è a credere che quel gran numero di scuole registrate nelle effemeridi che pubblicava il Governo, fossero attuate in fatto, imperocchè se molti erano i fabbricati a quest'uso, non in tutti c'era l'insegnamento, il quale ai più anzi mancava. Nè so poi, a meno che non sia stato per abbagliare i forestieri, perchè in Egina, sede allora del Governo, vi fossero niente meno che venticinque scuole, senza quelle di mutuo insegnamento, abbenchè non contasse che 4,000 abitanti, mentre a Idra, città che ne vantava

Olimpico, del quale dice Livio: *Jovis Olympii templum Athenis unum in terris, inchoatum pro magnitudine Dei.* Deucalione rifugiatosi in Atene innalzò quivi il primo tempio a Giove Olimpico per essersi salvato dal diluvio. Distrutto in parte, o del tutto, Pisistrato ne fece incominciare un altro e magnifico, che, sebbene quasi condotto a termine per ordine d'Ipparco, restò imperfetto per 336 anni sino che sotto Antioco Epifane, re di Siria, un architetto romano di nome Cossutius, concepì lo stupendo edifizio d'ordine corinzio, e tutto di marmo pentelico, che venne chiamato l'*Olympium*. Silla saccheggiò questo tempio 78 anni dopo, e ne trasportò a Roma le porte di bronzo e varie colonne per adornare quello di Giove Capitolino. Finalmente venne ultimato da Adriano 670 anni dopo che Pisistrato ne aveva gettate le fondamenta. Questo immenso monumento, la cui descrizione imperfetta, lasciataci da Pausania, ci stordisce, costò l'enorme somma di 7088 talenti agli Ateniesi (20 milioni di fr. se d'argento, e, se d'oro, 250 milioni); e calcolando dalle rovine, si rileva ch'era lungo 344 piedi, e largo 171. Le colonne che formavano il prodigioso peristilio, erano 124, di sei piedi e mezzo di diametro, con 60 di altezza, e 365 erano i pilastri che costituivano il recinto, di cui ancora si vedono (parlo di quando io ero in Grecia, cioè al tempo della guerra dell'indipendenza) dieci da un lato, e dodici dall'altro. Mi sovvengo poi d'una cosa strana, riferitami dal celebre Pittakis, il più dotto degli archeologi greci, il quale si compiacque di farmi conoscere ed apprezzare tutte le maraviglie monumentali d'Atene, ed è che su una di quelle colonne per molti anni visse un nuovo Simone Stelita, non meno pazzo dell'antico, che tale direbbesi se non fosse santo.

oltre 30,000, e che aveva tanto ben meritato dalla patria, non n'esisteva che una soltanto. Non so pure perchè il Presidente Capodistria che volle fosse in quell'Orfanotrofio, che aveva seicento individui, e che poi terminò in un lazzaretto, qualche scuola anche di ornamento, e di utile secondario, come quella di musica vocale (musica e disegno, parte dell'educazione civile di Solone e di Pisistrato) (1), avesse trascurato d'instituirne una di nautica, tanto importante per un paese come la Grecia, i cui naviganti abbandonavansi al mare solo per rozza pratica e per pura ispirazione. E poichè ò accennato a questo argomento, dirò che il signor Stourduzza avea già fatto un piano d'istruzione superiore, proponendo una scuola centrale a Egina, una di teologia a Poros, una scuola militare a Nauplia, un'altra di diritto ad Atene e una di nautica ad Idra. La medicina insieme allo studio di tutte le scienze naturali, fu interamente esclusa; la storia pure venne compresa in questa condanna; nè si conservò della filosofia che il *criticismo* per la scuola di teologia; e quanto alle matematiche non si pensò che al calcolo con qualche nozione di algebra e di planimetria. Di tutte queste istituzioni, la sola scuola militare a Nauplia riuscì in parte; e quella di teologia a Poros cessò, attesa la mancanza di professori e di cure per parte del Governo. Quanto alle lezioni è d'avvertirsi che non erano libere d'ogni influenza governativa, per lo che ad Egina più d'un professore rinunziò perfino alla sua cattedra, e fra questi ricorderò il dottissimo e costumatissimo prete Gregorio Costandà, direttore dell'Orfanotrofio; Giovanni Gennadios, maestro di filosofia, il quale perchè insegnava anche storia, fu fatto segno alle persecuzioni del Governo; e, se non isbaglio il nome, un certo Sampilti, sapientissimo uomo, che avea studiato in Germania, e soggiornato un anno in Firenze solo per istudiare Dante, da cui dì e notte, ei diceva, non potersi staccare. L'esempio dei professori è stato seguito dagli scolari; e nel 1830 tanto essi s'indignarono degli arbitri governativi rispetto ai loro studi, che un giorno sollevaronsi contro i cattedranti più ligi; quindi molti di essi vennero arrestati, altri espulsi, e per alcune settimane vedesi chiuso il principale studio di Egina. A Livadia invece, a Sira e altrove furono abbandonate le scuole, rassegnandosi i genitori che i loro figli mancassero d'istruzione, piuttosto che fidarli a maestri nominati dal Presidente. E sì forzosi erano i modi di questo Capodistria

(1) Aristotile, *Politica*, lib. VII, c. 3.

rispetto allo studio letterario per poi volgerlo a' suoi fini, che proibì nientemeno che l'introduzione in Grecia delle opere filosofiche-letterarie di Coray, fra le quali in particolare i suoi *Dialoghi*, e il suo famoso libro "Ἄτακτα (*Atacta*), come aveva già proibito il dialogo su Gorgia di Platone (1), nel quale s'insegna ch'è meglio sopportare l'ingiustizia che commetterla; che i soli uomini veramente infelici sono gl'ingiusti; e che le anime de' rei compariscono dopo la morte davanti i giudici infernali in tutto l'orrore della loro deformità morale, e per esser punite come si meritano. A che dunque s'aveva posto il busto di Platone nelle scuole centrali? Non basta; ma proibì inoltre molti libri di classici francesi, che Coray (il più dotto de' suoi connazionali, e celebre in tutta Europa pel suo grande sapere) mandava dalla Francia al suo paese. Nullaostante che questo procedere del Corfiotto, fosse per la Grecia cosa enorme, pure non si limitò a tanto, che volle anche impadronirsi di tutte le tipografie de' privati. Di fatto egli operò sì destramente verso il genovese Chiappa che da lui comperò quella ch'esso aveva in Egina, e nella quale pubblicava un foglio politico, intitolato l'*Ape*. Poi molestò in tal guisa il sig. Ribou, che il povero uomo videsi costretto a vendergli i suoi tipi con i quali un tempo stampava a Patrasso un accreditato periodico, indì a Egina, col nome *Corrier della Grecia*. L'acquisto fu a pregiudizio del pubblico anche per conto all'interesse pecuniale, poichè Ribou cui incombeva di dare il suo foglio agli associati pel corso ancora di cinque mesi, aveva pattovito col Capodistria che obbligasse il cavalier Mustoxidi a continuare quella pubblicazione sino al tempo suddetto; condizione ch'essendo stata accettata ma non mantenuta, finì col danno degli associati, i quali, versata antecipatamente la somma dell'associazione, non ebbero per questo il *Corriere*. Dopo tutto ciò non è a stupire se a Sira sia stato soppresso un torchio tipografico, il solo che fosse in quell'isola; ed era troppo naturale che s'avesse tentato in ogni modo di far cessare la pubblicazione dell'*Apollo*, giornale liberissimo che si stampava in Idra sotto la direzione di Polixoldi, e di cui era collaboratore fra gli altri, il terribile prete Farmachidi, il poeta Suzzo, l'avvocato Cleonari di Epiro, Maurocordato, Tricuppi, e le mogli di questi due ultimi chiarissimi uomini,

(1) Thiersch, op. cit. t. I, pag. 13, edizione di *Leipzig*. T. A. Brokhaus, 1833.

una delle quali (quella di Tricuppi) celebre pure per la fiera sua Musa, da poterla dire una nuova Tamira.

Gli è vero, Capodistria non si distinse come Ipparco per l'onore di erigere alcun tempio, ma s'ebbe quello di farne dissotterrare due e di creare un Museo, tempio anche questo consacrato alla scienza, il quale era pregiato per oggetti di antichità rarissimi: solo duole che alcuni di essi, e dei più stimati, sieno stati quasi palesemente rapiti da mani sacrileghe, e quando? ah! pur troppo allora che la patria agitata da dissidii politici non aveva l'occhio che alle arti della guerra civile, obliando per conseguenza quelle della pace. Questo museo ch'era in Egina, ora vedesi in quella parte dell'Acropoli d'Atene ove già duemila anni esisteva la pinacoteca, di cui Pausania ci descrisse i più rinomati quadri da lui veduti; nella qual città sino dal 1813 erasi fondata la società degli Amici de' Musei, che sorvegliava anche alle scuole del paese. Nè basterebbe forse la vita d'un uomo per ben istudiare i tanti oggetti ivi raccolti, e la sola collezione delle Iscrizioni greche, ch'è la più ricca, à un valore istorico immenso, e fra esse vi sono, per dirne di una sola, alcuni calendari, ed i conti delle spese fatte per la costruzione dell'*Erectheon* (monumento che racchiude il tempio sacro a Minerva *Polias*-protettrice, il *Pandrosion* ed il *Cecropion*, famoso per alcune Cariatidi che ancora si veggono), ed un trattato di alleanza degli Ateniesi col Methoeni (1).

Si è detto della Biblioteca formata per le cure di quel Pisistratido; altrettanto dicasi di quella che Capodistria fece aprire a uso pubblico in Egina, secondato in questa splendida opera dalla liberalità di molti Greci e di molti filelleni, i quali da vari paesi d'Europa e d'America vi mandarono libri de' più utili e rari. Antonio Papadopulo di Venezia, si distinse fra tutti, chè i suoi doni furono degni di lui, voglio dire del suo ingegno, della sua generosità ed opulenza; senonchè sino già pochi anni la piccola biblioteca non abbondava che di libri di letteratura italiana regalati da alcuni Toscani, Piemontesi e Lombardi, e difettava invece di opere scientifiche, sì necessarie ai professori e agli scolari della Università, che ormai è già in fiore.

(1) Nel 1830 (parlo del tempo in cui io mi trovava in Grecia) erano in quel Museo nazionale i seguenti oggetti: 1090 vasi dipinti, 108 lampade, 24 piccole statue di terra cotta, 16 piccoli vasi di terra, 19 vasi di vetro, 34 vasi d'alabastro, 137 utensili, 71 pietre con iscrizioni, 24 statue, 14 bassi rilievi, 53 frammenti di scultura e 339 coni e medaglie.

Dicemmo delle fontane con cui Ipparco abbellì Atene; Capodistria non lo imitò in questo, ma fece in cambio opera forse più utile, ordinando che si formasse una Commissione medico-farmaceutica, la quale recassesi a Termià onde analizzare le sue acque termali, che, appunto per questa loro particolare qualità di essere quasi effervescenti, diedero il nome all'isola, e per la loro virtù medica acquistarono non poca celebrita in Grecia (1).

Una forte ragione del rispetto e dell'amore che s'aveva ad Ipparco, era lo studio ch'egli poneva nel predicare, se non nel praticare la morale, per lo che il forestiero e il cittadino avevano facilmente occasione di vedere nelle pubbliche vie e in ogni angolo della città, rizzate dell'erme su cui leggevansi scolpiti dei versi elegiaci pieni di sapienza civile e morale, due delle quali massime, fatte dallo stesso Ipparco, sono riportate da Cantù nella sua *Storia Universale*, e la più bella di esse è questa: ***cammina pensando alla giustizia.*** Giovanni Capodistria invece avea fatto scolpire sulla facciata delle scuole, sentenze non meno importanti a ricordarsi, le quali scuole, com'erano molte, così era facile ad imbattersi in que' detti e farne tesoro; ed uno fra parecchi, ordinato da lui e notato da Vivien nel suo ***Viaggio in Grecia,*** fu il seguente: ***le parole sieno sorelle delle opere.*** Quella riserva che feci riguardo alla pratica della morale, parlando d'Ipparco, intesi alluderla solo al costume (accusa riferibile a tutto il paganesimo) (2), chè basterebbe la sua turpe inclinazione ad Ar-

(1) I dotti che insieme analizzarono le acque termali di Termià, furono Fory e Robley, membri della Commissione scientifica francese; il dott. Kyber, medico in capo della flotta russa; Cabissol chirurgo del vascello francese il *Conquéront*; Zuccherini, protomedico della milizia regolare greca, e Mahn farmacista della stessa milizia; ma quell'analisi, secondo mio fratello, non fu esatta. Per altro consta dalla medesima che in quattro oncie d'acqua s'ebbe dopo l'evaporazione, un residuo di 83 grani, composti di 2 grani di carbonato di ferro, 8 grani carbonato di calce, 2 gr. carbonato di soda, 28 gr. muriato di soda, 21 gr. muriato di magnesia, 9 gr. muriato di potassa, 4 gr. solfato di calce, 2 gr. solfato di magnesia, 6 gr. muriato di calce e tracce di silice, in tutto 82 grani. Le acque calde di quell'isola depongono sila superficie del suolo un sedimento calcarco ferruginoso, della forma di un *gres rozzo*, composto di piccoli frammenti di quarzo bianco e di schisti argillosi. I gradi di queste acque termali variano, essendone alcune a 40°, altre a 50° e le più calde a 57° cent.

(2) Presso i Gentili la virtù credevasi conciliabile con la voluttà. In Ateneo s'à questo frammento di Saffo:

« Son di mollezza amica:
Ma splendida e pudica
È la face, ond'Amore
Per un fero garzon mi tocca il core. »

modiò per giustificare quello che ora ò detto, quand'anche allora fosse purtroppo incolpevole nell'opinione pubblica un vizio si nefando, come ne fanno prova le gare amorose di Temistocle e di Aristide, i laidi sospiri di Senofonte, il premio proposto da

Parrasio a tutte le sue dipinture femminili poneva questi versi:

« Parrasio la dipinse, a cui la chiara
Efeso è patria, di virtude e insieme
Della mollezza e de' piaceri amante. »

Sofocle nell'*Antigone*, così si esprime:

« Uom che dar osi a voluttà le spalle,
Non io uom vivo il tengo,
Ma cadavere vivo. »

E il sentenzioso Simonide:

« Qual impero, qual vita esser può cara
Senza la Diva voluttade in terra?
Saria senz' essa degli stessi Eterni
L'eterna vita affanno. »

Pericle, Alessandro, Timoteo, Ificrate, Conone anche pubblicamente palesavansi voluttuosissimi; e Temistocle girava per le vie di Magnesia in mezzo a quattro cortigiane, e adagiato in un triclinio sontuosissimo posato sopra un elegante carro. Sofocle era invaghito della cortigiana Teoride. Isocrate, che giovine amò Metaniva, vecchio raccolse in casa un' amabile donna, del conio delle già accennate, accoppiando ai raffinamenti della voluttà, le leggi più severe della morale, essendo egli ottimo padre di famiglia, onestissimo cittadino e capo di celettissima scuola, da cui uscirono capitani, magistrati e sapienti di alta riputazione. Socrate ch' esortava i suoi discepoli a consultare spesso lo specchio, che disputava d' amore, e che proponeva un bacio di un bel giovine e di una graziosa danzatrice al più avvenente, era intimo di Aspasia, e il suo dialogo con Teodota, bellissima cortigiana, conservatoci da Senofonte, ci fa vedere in lui un indulgentissimo e disinvolto maestro d' amore. Epicuro, ritenuto dall' antichità per anima candidissima, e, dopo Socrate, il più integro de' filosofi, aveva somma intrinsichezza e teneva colloqui filosofici con le compiacentissime donne Temisto, Leonzia e Filenide. La vezzosissima Nicarete insegnava a Stilpone i misteri dell' amore, e Stilpone all'amica i misteri della dialettica. Iperide scoprì il seno di Frine al tribunale degli Eliasti. Esopo viveva in braccio a Rodope; e il severo Euclide si godeva della gentile Ipparete. Leusippo, Demetrio Falereo, perfino Platone amavano simili donne senza rispetto de' domestici, del pubblico, nè di sè stessi; e nell'accademia vedevasi il simulacro d'Amore accanto a quello di Pallade, vale a dire l'emblema della voluttà unito a quello della sapienza; e gli Spartani e i Cretesi non si mettevano in battaglia se non dopo che avessero invocato Amore, e fattogli de' sacrificii.

Socrate ai giovani più avvenenti, il lascito di Aristotile ad Erpili, lo squadrone di ragazzi vicendevolmente amanti, fatto da Pelopida; ma prescindendo anche da questa taccia a quel Pisistratido, noi sappiamo dalla storia che ed egli ed Ippia erano soverchiamente dediti ad ogni piacere, inspirandone di uguali agli Ateniesi (1); e se si può dire lo stesso di Agostino, non lo si può dire però di Giovanni ch'era costumatissimo, e fornito, a dir vero, di tutte le virtù repubblicane. Anche dall'esempio di que' Pisistrati, come da quello di tutti i principi, ci avvediamo che i costumi delle Corti si traducono ne' palazzi de' cortigiani, e da questi nelle case de' magistrati, dalle case loro in quelle de' privati cittadini, e, per quanto è possibile, nelle contadinesche, andandone salva appena la capanna del montanaro perchè lassù collocata, è quasi inaccessibile ad ogni contagio.

Rifulse l'Atene de' Pisistrati dal genio di Anacreonte di Teo, di Simonide di Ceo, di Onomacrito e di molti altri celebri uomini, ch'essi incitavano con ogni lusinga a prendervi onorata dimora. Anche la Grecia moderna accolse nel suo seno pei consigli di Giovanni Capodistria, non solo il filologo Mustoxidi che ci venne dall'Italia, ma il poeta Risos dalla Inghilterra, e il filosofo Vanva e l'ingegnere Bulgari dalla Russia, il secondo de' quali si distinse specialmente per la profondità del suo ingegno politico, associato a una onoratezza esemplarissima, manifestata in particolare allorchè rinunciò al posto di ministro, vivendo vita solitaria in una casetta di Egina, affinchè non si dicesse che si distaccò da Capodistria per abbracciare i suoi nemici. I suoi figli, che tutti fungevano qualche ufficio presso il Governo, se ne ritirarono insieme col padre. Virtù antiche! Il cavaliere Bulgari poi, il quale temeva dover soffrire la trista sorte che toccò ad Onomacrito (i potenti si saziano presto degli uomini insigni) non solo abbandonò Capodistria, ma anche la Grecia, desiderandole migliori auspicii di quelli che allora le arridevano. Sconfortante esempio è per noi questo di vedere che le arti e le lettere e i loro cultori non sieno sempre segno della bontà d'un Governo che chiamò a sè l'une e gli altri col pretesto che ne sia onorata la nazione, e di premiare i loro nobili studi; essendochè spesso una tal devozione al sapere non è appunto che un pretesto nel più cattivo suo senso, onde velare co' colori di esso i fini contrari a quell'intento, che sarebbe troppo bello se comparisse nella

(1) Ateneo, lib. XII, c. 18.

sua nobiltà e schiettezza. Però si rammenti qual Mecenate fu Lodovico Sforza, il più fiero nemico d'Italia; Tolomeo Fiscone, dissoluto e crudele; Luigi XIV, despota ignorante e voluttuoso; Napoleone I odiatore d'ogni libertà; quali Mecenati furono i Medici che, tranne Lorenzo il Magnifico, erano tutti tiranni, senza contare Leone X che negò ai Fiorentini le reliquie del gran ghibellino, le quali sono ancora a Ravenna, togliendo così a Michelangelo l'occasione e la gloria, come dice Marco Monnier, d'innalzare in Santa Croce, alla vista dei popoli maravigliati, il monumento di Dante.

Già sappiamo in qual guisa i Pisistrati favorirono efficacemente i primi tentativi dell'arte drammatica, onde Tespi, poeta bacchico, pensò di frammischiare alcuni dialoghi ai rozzi ditirambi che cantavansi a coro dal popolo, traendolo gradatamente a contraffare i magistrati e perfino i personaggi mitologici. Che se Solone stimò conveniente di bandire quegli improvvisatori di ditirambi perchè semiebbri beffavano le tradizioni più rispettate, facendo scopo de' loro lazzi e delle loro buffonerie il disprezzo per la sapienza e la costumatezza, Ipparco, per lo contrario, ad imitazione del padre, gl'incoraggiava come mezzo di distrarre il popolo dal pensare ai giornalieri assalti che di continuo davansi all'ordine repubblicano. Giovanni Capodistria allo stesso fine si contenne diversamente: ordinò che fosse soppresso un corso di drammatiche rappresentazioni che si applaudivano nel teatro di Sira, il solo che fosse in tutta la Grecia, perocchè egli troppo bene sapeva che in esso non recitandosi che tragedie, l'ultima delle quali fu il *Timoleone* d'Alfieri, avrebbesi soverchiamente favorita l'indole ardente de' Greci, e tramutato quel teatro in iscuola di libertà e d'indipendenza. Una delle tragedie alle quali io ò assistito, fu il ***Marco Bozzari***, rappresentato da alcuni di quelli che nella realtà del tremendissimo fatto vi presero parte.

Ipparco seguendo in ogni cosa degna i consigli e le disposizioni del padre, rianimò egli pure il valore della milizia, assegnando ai soldati, divenuti inabili al mestiero delle armi, una sussistenza sicura per tutto il rimanente della loro vita (1). Altrettanto fece Giovanni Capodistria, il quale ordinò che a Poros, anzi a Metana, fosse un luogo per gl'invalidi da mantenersi a spese del governo; loro colonnello era un Còrso di nome Abati; e, poichè m'accade parlare di lui, dirò che un bel giorno dal propu-

(1) Plutarco, in *Solone*.

gnacolo che soprastava al mare, comandò il fuoco contro alcuni vascelli russi, i cui capitani servivano il Presidente con la mira di distruggere a pro del loro padrone, l'indipendenza della nuova patria che s'era meritata quell'esule.

I Pisistrati vennero cantati da Esopo, il quale passando per l'Attica si sentì allettato dalla dolcezza del loro governo, e facendoli soggetto della sua Musa, compose in onore di essi la famosa favola: *le rane che domandano un re* (1). Il povero Vanva difettoso di corpo ugualmente ch'Esopo, e come questi credulo, quantunque sapiente, guardando piuttosto ai buoni effetti che gli cadevano sott'occhio, che alla cagion loro, la quale rispetto ad essi non offriva guarentigia di durata nè al presente, nè per l'avvenire (incerto è sempre il bene di un despota, nullo se il suo successore è diverso di lui) compose un' ode a Capodistria, l'ultima forse ch'egli fece, poichè di là pochi giorni, veleggiando verso Zea, naufragò sfortunatamente allo scoglio Pipéri, chiamato ora dai naviganti suoi compatriotti: *lo scoglio del filosofo.*

Anche Ipparco nell'esordire del suo governo, impose la decima del prodotto dell'Attica, tributo già stabilito da Pisistrato (2); senonchè egli lo ridusse più tardi alla ventesima di quelle entrate; di che nuove lodi da tutti gli storici all'uomo generoso, tanto più che quel tributo serviva, dice Gillies, al mantenimento delle guardie, e alle appartenenze della dignità regale, laddove, secondo Tucidide, pare fosse a servigio dello Stato. Giovanni Capodistria, quasi avesse fatto scopo del suo diportamento, il diportamento di quell'antico, egli pure impose che continuasse la decima quale era prima di lui; il qual sistema di riscossione pubblica, ch'era comune presso i Turchi, e che rimontava al tempo del Basso Impero, s'è mite pel possidente in confronto della esazione fissa che in qualche paese corrisponde niente meno che al quinto della rendita, non lo è del pari per l'agricoltore, chè allora si verrebbe a questa, di condannare l'uomo quanto più è intelligente ed attivo, facendolo debitore della propria industria. E per dir tutta la verità, aggiungo che imitò Ipparco anche nel diminuire questa imposta, perocchè la diminuì rispetto alle proprietà particolari, ma del triplo di essa. La qual diminuzione proposta da lui all'Assemblea di Argo, venne tosto e unanimamente accordata.

(1) Meursio, op. cit.
(2) Tucidide, lib. VI. — Laerzio in *Solone* — Suida alla par. Ἔργκελ.

La stessa forma ed essenza di costituzione governativa che mantennero i Pisistrati in Atene, serbarono i Capodistria nell'Ellade; e l'una e l'altra esistevano prima ancora che quelli e questi prendessero il reggimento della pubblica cosa. Un Areopago, che in origine era una giurisdizione criminale, indi servì a conservare le leggi, in cui ravvisavasi il principio oligarchico, formava la base del governo de' primi; un Senato depositario delle leggi nel quale si mutò il Panellenio, semplice Consiglio di Stato che s'avea sostituito al Consiglio legislativo (τὸ βουλευτικὸν), costituiva il fondamento del governo de' secondi. I magistrati che rappresentavano il potere esecutivo, e che formavano una specie di aristocrazia, avevano per capo Ipparco, ed erano eletti da lui, che li traeva dal seno del suo partito; la medesima magistràtura, e la stessa elezione, e un ugual Presidente stabiliva il secondo degli ordini di Capodistria: al che è d'aggiungersi che i nove arconti instituiti da Solone e conservati dai Pisistrati, corrispondevano ai ministri di Capodistria, con poca differenza nei loro uffici. Una imagine di democrazia vedevasi nelle attribuzioni lasciate da que' principi ai più umili cittadini di sedere ne' tribunali di giustizia, e di partecipare alla pubblica Assemblea (bastava che avessero l'età virile); Assemblea investita non meno delle facoltà del potere esecutivo che del legislativo. Tale instituzione col diritto del suffragio universale era anche presso i Capodistria; se non che avendo essi voluto osteggiarla in quella parte che riguardava le elezioni, pretendendo si facessero a loro talento, annullando i diritti e le decisioni di quella d'Argo pel rinnovamento di un' altra, diritti e decisioni già riconosciute da Giovanni, come fecero i Pisistrati, che tolsero all'assemblea il diritto stabilito da Solone di eleggere, approvare e giudicare i magistrati, ne avvenne che anche per quel nuovo sopruso Giovanni cade sotto i colpi omicidi de' suoi nemici, e che Agostino abdicasse al potere esiliandosi dalla Grecia. Da ciò ci addiamo che i Pisistrati e i Capodistria non si contentavano di essere i primi magistrati, i capi d'uno Stato democratico, ma che vollero esserne i despoti, onde l'odio che ne conseguirono; perocchè non basta che gli uni e gli altri lasciassero ordinariamente libero corso alle leggi e alla giustizia; non basta che il loro governo, come dice Tucidide parlando de' primi, fosse (parole sue) *irreprensibile, e che circa esso non era molto odiato dal popolo;* non basta che *per gran parte di tempo attendessero alla virtù e alla prudenza.* s'egli stesso dice de' Pisistrati quello ch'io dico dei

Capodistria, che *signoreggiavano*, che avevano *imperio*, ch'erano *i Signori della repubblica;* per lo che Gillies, sostenuto dall'autorità della storia, a ragione, alludendo agli Atenicsi, scrive quello ch'io non temo riferire a questi Corciresi, cioè che abolirono la politica libertà, mentr'erano chiamati a rispettarla e a proteggerla. Della qual colpa tanto i sudditi de' Pisistrati, quanto quelli dei Capodistria, furono più sensibili che non di tutti i vantaggi che a loro procurarono que' governanti, imperocchè un popolo degno non trova maggior compiacimento che nel disporre di sè, nè maggior dolore ch'essere mancipio di altri, e accettare quasi per grazia que' favori che domani gli possono essere tolti da un uomo il quale gli dica: tu sei servo, io sono padrone. Meno poi sono da calcolarsi i beni materiali ch'egli può avere, che i civili che non ha; quelli riguardano e soddisfano le voluttà del corpo, questi i piaceri dello spirito: l'asino selvatico, rammentato da Giobbe, ch'è in piena libertà, che à il deserto per casa, e per abitazione i luoghi salsugginosi, che si beffa degli strepiti della città, e non ode le grida d'un duro padrone, che volge in giro gli occhi alle montagne del suo pasco, e va ricercando qualunque verdura, invidierà forse il cavallo chiuso in un sontuoso presèpe, che à piena la greppia di fieno e di biada, che à una sella magnifica, e ch'è montato da un signore potente e superbo, il quale pe' suoi fini e capricci lo governa con briglia e sproni, sieno pure l'une ricche di gemme e d'oro, gli altri d'argento come n'è il morso che lo tiene in freno? Ipparco e Giovanni Capodistria in una monarchia sarebbero stati i modelli dei re virtuosi; ma in una repubblica, il primo era chiamato tiranno, il secondo despota, imperocchè il loro potere, ch'era assoluto, coprivasi della maschera delle leggi la quale potevano togliere e gittare da sè a loro talento: se non che il popolo, sibbene fatto suddito, aveva sempre dinanzi agli occhi la sacra imagine della libertà, onde quello d'Atene antica si disfece de' Pisistrati, e quello della Grecia moderna dei Capodistria, e senza grandi sforzi e opposizioni riacquistò i suoi diritti, i quali erano piuttosto sospesi che annichilati. Che se Ipparco e Giovanni avessero moderata la loro libidine d'impero, non sarebbero sì miseramente periti, nè alcun principe avrebbe meritato maggior ossequio e maggior amore di essi, nè alcun popolo sarebbe stato più felice di quello che Iddio aveva loro destinato. Ma gli ambiziosi non vollero mai far tesoro della sentenza di Solone, che *l'uguaglianza non porta dissensione;* e molto meno di quella di Kempis: *non*

ti fa danno se tu li ponga sotto tutti; ma ben li nuoce assaissimo, se pur ad un solo li metta sopra (1).

Parlando dell'ambizione degli uni e degli altri di questi dominatori, dirò che uguale fu il primo e l'ultimo dei loro scopi, ch'era il medesimo, cioè che la loro autorità dittatoriale passasse in eredità nella propria famiglia. I Pisistrati, facendo fronte alle leggi del paese che l'imperio non avesse a durare che un anno e che ognuno potesse entrare in quella magistratura (2), riuscirono nel loro perfido attentato, onde vedemmo che alla morte di Pisistrato il suo governo discese come un retaggio paterno nel suo figliuolo Ipparco; e famoso è l'audace distico che il padre fece scolpire nell'altare dei dodici Dei da lui dedicato nella piazza ad Apollo Pizio, il quale, sebbene con lettere, dice Tucidide (3), poco intelligibili, perchè cancellate dal popolo, suonava così:

« Già Pisistrato d'Ippia al Pizio Febo
Tal memoria francò del proprio impero » (4).

(1) Quanto i Greci ebbero motivo di lamentarsi di Capodistria come uomo politico, altrettanto noi Italiani, e m'è di piacere il dirlo, dobbiamo essere grati a lui se fu il solo fra i diplomatici del Congresso di Laybach che proferì qualche parola a favore del reggime costituzionale napoletano, mentre tutti gli altri volevano che gli si sostituisse il dispotismo assoluto del re; onde quanti erano que' plenipotenziari, non fu uno che non si sia disgustato altamente quando egli disse — che non si poteva nè doveva risolvere a Laybach la questione del riordinamento del governo delle Due Sicilie. Perchè il re di Napoli abbia modo di far ciò convenevolmente, bisogna che si trovi circondato da probi e oculati consiglieri napoletani. Essi soli possono suggerirgli il meglio da fare per la felicità ventura del regno. — Perciò il conte San Marzano scriveva a Vittorio Emanuele: " se la proposta del conte Capodistria fosse stata adottata, avrebbe senz'altro dato luogo allo stabilimento d'un governo costituzionale. » (*Relazione sulle pratiche preparatorie per il regolamento del governo napoletano.* — Docum. autent.).

(2) Tucidide, lib. VI.

(3) Ibid.

(4) Stando al distico del testo, pare allora che Pisistrato non fosse altrimenti figlio d'Ippocrate, com'io appoggiato all'autorità di Plutarco, notai nel principio di questo Capitolo, ma d'Ippia, avo quindi del nostro Ippia, tanto più che Tucidide dice: *e Pisistrato figliuolo d'Ippia, quel che fu tiranno, che aveva il nome dell'avo, quando signoreggiava dedicò l'altare* ec. Plutarco invece si esprime così: *Et si hoc incertum, scimus tamen Gelonem et Hieronem Pisistratumque Hippocratis filium, quamvis per summum nefas tyrannide potiti essent, ad virtutem usurpante* (Plutarco, *Opusculo*, pag. 312. *Venetiis per Io. Ant. et fratres de Fabio, sumpta ex requisitione D. Melchiorris Sessa. Anno Domini* 1532 *mense martio*). E continua col far cenno della sua usurpazione del potere, della sua moderazione, della bontà e validità delle sue leggi, della

Il celebre Thiersch, uno dei filelleni di maggior grido, dopo aver esposte alcune falso cagioni riferibili alla condotta politica tenuta in Grecia da Giovanni Capodistria, egli che lo avvicinò per oltre un anno, e ch'era nella più intima famigliarità con tutti gli uomini più illustri del paese, dice: *Il me semble qu' on eu trouve d'assez puissans dans ce dessein bien naturel, et eu lui-même bien excusable dont nous avons parlé, de s'établir à jamais dans la Grèce, ainsi que nous l'avons déja dit, et de la laisser en héritage à la famille et à ses amis* (1).

Fin' ora non ò accennato che alla vita politica di quegli arbitri dei destini del loro popolo: prima però di toccare del compimento di essa, adempierò il dovere di fare un motto della loro vita domestica, tanto più ch'è a onore degli uni e degli altri. Se Pisistrato era il modello dei padri, essendosi mostrato tale massime verso la figlia, accordandola in isposa a Trasibulo, solo perchè l'amava tanto che in una pubblica cerimonia religiosa corse ad abbracciarla e baciarla, rispondendo egli netto a chi lo eccitava alla vendetta: *se noi odiamo coloro che ci amano, che faremo verso quelli che ci odiano?* (2); il padre del Capodistria pure, che chiamavasi Antonio Maria, era tale che l'anonimo il quale fece una critica al libro di Thiersch, dice: *on le citait pour exemple tout les fois que l'on parlait de pères de famille* (3). Ipparco poi ed Ippia erano il tipo dei figli virtuosi; Agostino e Giovanni non lo erano meno, e si amavano a segno di anteporre, come vedemmo, il loro affetto fraterno a quello dei loro sudditi. Plutarco ne' suoi *Opuscoli*, volendo portare un esempio di virtù domestiche, ci reca quello dei figli di Pisistrato, ed è tanto bello anche per la semplicità ellenica con cui è dettato, che io non so resistere al piacere di riportare qui

occupazione agricola e della educazione procurata ai cittadini, del suo valore in guerra ec. cose tutte che comprovano parlar egli di Pisistrato, padre d'Ipparco e d'Ippia, e non d'altr' uomo dello stesso nome.

(1) Thiersch, op. cit.

(2) Plutarco ne' citati *Opuscoli* riferisce la stessa risposta con queste parole: *si quos nos amant, inquit, odio persequemur, quid iis qui oderunt faciemus?* E così Polieno, *Strat.* lib. V, c. 14, e Valerio Massimo, lib. V. c. 12, e Dante con que' versi:

« Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quel che ci ama è per noi condannato? »

(*Purg.* c. XC.)

(3) Anonimo. *Examen critique de l'ouvrage: « De l'Etat actuel de la Grèce ec. » par F. Thiersch*, part. II. pag. 21.

le parole dell'uomo grande: « Donde Pisistrato essendo per condurre in mezzo ai figli più provetti la matrigna, disse che li giudicava e li aveva provati figli ottimi e sapientissimi, e che voleva divenir padre di molti altri simili a questi. Imperciocchè erano figli forniti di equità e di probità, e non solo si amavano reciprocamente per amor de' parenti, ma onoravano a gara i parenti stessi, considerando e meditando di continovo tra loro ch'essi per verità avevano dei doveri verso i parenti per molti riguardi, ma specialmente perchè avevano avuto da essi l'esistenza, e questo bene era da essi considerato come cosa preziosissima in confronto di tutti i beni paterni. » *Unde Pisistratus* (non avendo alle mani il testo greco, porto la traduzione latina) *quum novercam filiis jam natu grandioribus superinducturus esset, ait se eos optimos ac sapientissimos arbitratum atque expertum, plurimorum similium patrem fieri velle. Equitate enim ac probitate praediti filii, non solum in parentum gratiam se mutuo diligebant, sed et parentes ipsos certatim venerabant, hoc assidue secum et reputantes et meditantes, se quidem parentibus cum ob alia multa, tum ob fratres in primis quam plurimum debere, tamquam ex paternis bonis hoc pretiosissimum ac dulcissimum arbitrentur* (1).

La fine della carriera dei Capodistria non è stata diversa da quella dei Pisistrati. Dice la storia che Ipparco, il quale aveva onorato Armodio del grado di capitano, restò ucciso da questi e dal suo amico Aristogitone nella sacra cerimonia delle feste Panatenee, e proprio nel Leocrio (2) presso il tempio di Minerva. Giovanni Capodistria mentre entrava nella chiesa di San Spiridione in giorno di festa, venne esso pure morto da Costantino Mauromicali, da lui fatto colonnello, il quale, ugualmente che Armodio, fu aiutato in quest'opera di sangue dal suo amico Giorgio (figlio del principe Pietro bey) che gli era nipote, perocchè Costantino era fratello di Petrombey. Morto Ipparco, Armodio, dice Tucidide, *subito morì quivi trafitto*, dai colpi, aggiunge Barthélémy, delle guardie del principe (3). Costantino incontrò la stessa sorte, che passato banda a banda da una palla di pistola, andò a finire poco distante dal cadavere di Giovanni; e l'uomo che lo ferì, fu una delle guardie di questi; e l'ultimo respiro l'esalò

(1) Plutarco, *Opuscula*, pag. penultima.
(2) Tucidide, lib. V.
(3) Barthélémy, op. cit.

sotto i colpi di pugnale di molt'altri. Aristogitone, continua Tucidide, *schivò da principio quei della guardia, per lo concorso della moltitudine, ma preso dippoi, fu gravemente punito*, vale a dire immolato all'ombra d'Ipparco. Giorgio Mauromicali fuggì anch'egli in mezzo al popolo dalle guardie di Capodistria, ricovrandosi in casa dell'ambasciatore francese; ma in seguito a un processo criminale sostenuto da un dibattimento a cielo scoperto nella fortezza dell'Itschkalè di Nauplia al cospetto di tutta la Grecia, della qual scena io pure sono stato spettatore, Giorgio venne condotto alla morte, e la incontrò con quello stesso coraggio che l'affrontò Aristogitone, poichè se questi beffossi d'Ippia, dicendogli: *muoio col piacere della vendetta* (1), il Mauromicali al punto che dovea essere fucilato, arringò al popolo sui doveri del patriotta, e consegnata la giubba al prete che lo assisteva, onde la presentasse per lui al figlio in memoria di quel giorno, comandò egli il fuoco con mio stupore e di tutti ch'erano presenti a quel terribile fatto. L'ateniese prima di soffrire l'estremo supplizio, fu sottoposto alla tortura affinchè palesasse i suoi complici; lo spartano, poichè Giorgio era di Maina, fra gli altri tormenti ebbe quello che gli si negò perfino un po' di tabacco, patimento fierissimo per un greco che s'addormenta talvolta con la pipa tra le labbra; e lo si privò pure *(horrenda refero)* di vedere la moglie e il figlio, e di ricevere l'ultimo loro addio prima dell'ora fatale (2).

Prescindendo dall'odio politico, un'onta domestica fu causa della congiura contro Ipparco: una simile offesa la fu pure della congiura contro Capodistria. *Gli Ateniesi*, parole di Tucidide, *avendo ordinato che la sorella di Armodio, fanciulla, portasse il canestro in una certa pompa, Ipparco per odio a lui, la cacciò fuori, dicendo che il magistrato non voleva, perchè ella era indegna.* Pietro Mauromicali, padre di Giorgio e fratello di Costantino, era governatore della Maina quando per ordine di Capodistria e con l'assenso di Viaro, che sospettavano di lui come uomo politico, venne violentemente posto in carcere senza rispetto alla grave sua età, alla straordinaria prodezza in guerra, ai sacrifici fatti per la patria, al dolore di aver perduto in varie battaglie oltre quaranta de' suoi più intimi parenti, senza rispetto pure alla carica di senatore, dignità di cui era insignito. L'uccisione d'Ip-

(1) Polieno, *Strat.* lib. II. c. 22 — Seneca, *dell'Ira*, lib. II. c. 23. — Giustino, lib. II, c. 19.

(2) Thiersch, op. cit.

parco fruttò, conforme dicemmo, tanta gloria ad Armodio e ad Aristogitone, che il loro nome fu reso immortale dagl' inni de' poeti che si cantavano nelle feste e ne' conviti; ed Ateneo nel quindicesimo suo libro, ne riporta uno che incomincia così:

« Porterò la mia spada ricoperta
Colle foglie del mirto, come fèro
Un giorno Armodio ed Aristogitone (1). »

Anche l'uccisione di Capodistria servì a procacciare una lunga fama, qualunque ella sia, a Giorgio e a Costantino, lodati a cielo dalla libera Musa del principe Suzzo, le cui note io sentii uscire tremende dalla graziosa sua bocca in una capanna di Megara quando, oppressi da duri casi dopo la dolorosa disfatta di Argo, ci disponemmo a soffrirne di più gravi, che dalla provvida sventura non tardarono a giungerci.

Che più? Una donna di nome Leena sostenne con eroismo inaudito l'interrogatorio cui fu sottoposta qual congiurata, e piuttosto che nominare i suoi complici, tagliossi co' denti la lingua e sputolla in faccia a coloro che sedevano a giudicarla. Una congiunta di Kassacos, che combatteva con altre donne nelle file di questo generale, là nelle valli della Messenia e alle falde del Taigeto, onde vendicare la morte dei Mauromicali suoi conterranei, e di cui era alleata, fatta prigioniera dopo la rotta di quel condottiere, mostrò tale virilità d'animo al cospetto de' suoi accusatori e de' suoi giudici, che puossi giustamente chiamarla degna discendente di Leena, degna compatriotta della Maurojeni e della Bobolina.

Morto Ipparco, gli successe nel governo della travagliata repubblica, Ippia suo fratello, il quale si distinse per ogni asprezza di governo e per ogni ingiustizia (2); se non che il giogo da lui imposto agli Ateniesi durò poco, chè esso fu rotto tre anni dopo la sua assunzione all'impero (3). Così dicasi di Agostino, che alla morte di Giovanni, eletto dal Senato a capo del governo col grado di triunviro, e di là pochi giorni fatto Presidente

(1) Nel solo giorno delle feste *ch'eran dette le grondi Panatenee, era*, dice Tucidide, *senza sospetto, lecito che quei cittadini i quali avevono mandato la pompa, stessero in armi*. Ed altri storici, fra i quali Barthelémy, aggiungono che Armodio ed Aristogitone coprirono i loro pugnali sotto i rami di mirto, secondo canta il poeta.

(2) Tucidide, lib. VI. — Aristotile, *Econom.* lib. II. — Pausania, lib. I, cap. 53.

(3) Idem.

dall'Assemblea, composta, come voleva Colocotroni, *dai deputati del potere* (πληρεξούσιοι τοῦ κράτους) spinse le sue vendette all'estremo, incominciando dal tribunal militare cui venne sottoposto Giorgio Mauromicali, quantunque appartenesse all'ordine civile (1), e decretando che fossero considerati infami i suoi discendenti, e quelli di Costantino che non erano ancora nati. Le carceri, ed io pur troppo lo so per prova, riboccavano di vittime, fra le quali i profughi che da Idra sbarcarono a Nauplia, credendo fosse cessato il loro esilio. E, per dir tutto, dirò il disprezzo con cui fu ricevuta una deputazione composta da Tricuppi, da Zaimi e da Miauli, la quale sotto la salvaguardia dell'Alleanza anglo-franco-russa ci venne pel santo scopo di restituire la pace alla loro patria; e fu allora che il senatore Tatzi-Manghina disse: *è con braccia di ferro che questi disgraziati*, parlando di Agostino e de' suoi, *spingono il popolo alla rivolta e i partiti alla disperazione* (2). Arrogi che Agostino aveva nominato a' suoi servigi il capitano russo R . . . , il quale percorreva le vie più frequenti di Nauplia da forsennato, e nel corpo di guardia gridava, ch'egli ardeva della sete del sangue degli assassini, e di quello dello *scelerato Miauli;* senonchè il comandante della piazza, ch'era un piemontese, l'Andrietti, circondato dagli ufficiali superiori che trovavansi di guarnigione nella città, gli disse: *quietatevi, signor capitano, voi verrete ad appiccare anche questi birboni;* accennando con la mano a quegli ufficiali. Lo stesso giorno i capitani della guardia nazionale, organizzata in fretta a Nauplia e ad Argo, si accorsero che la polizia aveva distribuito del danaro al popolazzo onde gridasse vendetta (3), però pensarono a porvi rimedio. E senza parlare dell'onta fatta da Agostino a Zamados presidente del senato, senza parlare dello spionaggio portato turpemente all'eccesso, dirò che questo governo di violenza e di prepotenza ebbe minor durata ancora di quello d'Ippia, chè Agostino, vinto dai suoi nemici e abbandonato dagli ami-

(1) Anche presso i Pisistrati era il tribunale militare, cui presiedeva un Arconte, ma pare che ci fossero anche giudici civili, se Lisia nella seconda sua Orazione contro Alcibiade, dove si agita una causa militare, s'indirizza agli Στρατηγοί, ossia Generali, separatamente dagli ἄνδρες δικασταί, ossia Giudici.

(2) Thiersch parlando delle passioncelle di Agostino, sfrenate al tempo della sua presidenza, dice: *une telle série de faits empreints de stupidité et de passions, et entremêlés de crimes et en même temps de menaces contre des puissances bienfaitrices* ecc.

(3) Thiersch dice: *furent avertis, que la police distribuait de l'argent à la populace pour la faire crier vengeance*, tom. I, pag. 66.

ci, fu costretto di notte ad evadersi con le spoglie mortali del fratello, in cerca di altra fortuna.

I Pisistrati erano diversi nell'ingegno e nell'arte di governare. Ipparco (ripeto quello che dice Tucidide, il quale per altro confuse, riportandomi a tutti gli storici, l'uno coll'altro que' due principi) *già buon tempo prima per l'addietro aveva assuefatti i cittadini sotto il timore di sè, e i guardiani a far diligentemente il loro ufficio; però senza pericolo alcuno egli ottenne l'imperio, e non essendo come il fratello più giovane, il quale non sapeva ordinare l'imperio perchè prima non s'era esercitato.* Giovanni Capodistria oltre che da tre anni governava la Grecia, s'era già distinto qual Segretario di Stato del governo della repubblica settinsulare; fu pure diplomatico russo in Vienna, indi per lungo tempo Ministro della Russia, e s'era anche affaccendato nel rifare la costituzione della Svizzera dopo che ne fu plenipotenziario dello czar *suo padrone augusto*, com'egli lo chiamava; e quantunque mancante di una istruzione solida (1), aveva d'altronde l'arte di conoscere gli uomini e le cose affinchè servissero gli uni e le altre a' suoi fini ambiziosi. Agostino invece, che fu educato per essere frate (2), non avea nè capacità, nè carattere, e messosi improvvisamente e improvidamente in un cammino arduo e pericoloso, non vi comparve che con le pretese del fratello, senza la di lui intelligente esperienza, manifestando tosto un cumulo di passioni, ch'egli non aveva la prudenza di moderare nè di nascondere, prudenza che in Giovanni potevasi dire singolare. Della sua *inettitudine* ai pubblici affari, del suo pazzo *orgoglio*, e della sua *caparbietà* ci fa cenno con queste stesse parole anche un' Opera biografica, che uscì già pochi anni in Parigi col titolo di *Nuova Biografia universale* (3).

Dice Tucidide che Ippia per sostenersi nell'eminente suo seggio, *pensò di farsi amici alcuni forestieri*, ma della stessa terra di Grecia, cioè alcuni Lacedemoni. Anche Agostino si rivolse a parecchi delle Isole Jonie, che vennero a recare il loro ingegno e valore a pro dello Stato, e volsesi in particolare ad Andrea Metaxà cefaleno, il quale lo aveva già proposto nell'Assemblea di Argo a Presidente della Grecia; proposta che venne anche

(1) Thiersch. Id. tom. I, pag. 6.

(2) Thiersch. Id. tom. I, pag. 12.

(3) *Nouvelle biographie universelle, depuis le temps les plus reculés jusq' à nos jours avec les renseignements bibliographiques et l'indication des sources à consulter, publiée par Moll. Firmin Didot frères.* — *Paris* 1854. all'articolo *Capodistria Jean - Marie - Augustin.*

approvata (1). E ciò fece ugualmente che quel lacedemone, il quale nel foro di Sparta ov'erano raccolti tutti i confederati del Peloponneso, propose in una calda arringa che Ippia fosse il signore di Atene (2). Senonchè gli Spartani poco dopo mostrarono il dorso a quest'uomo; e così fecero li Jonii, e perfino lo stesso Metaxà, il quale co' suoi si ritirò dal Congresso, lasciando che Colocotroni, l'intimo suo, proponesse nell'Assemblea di Nauplia un indirizzo alla Conferenza di Londra, pregando che si affrettasse l'elezione di un re da mandare alla Grecia (3).

I nemici d'Ippia, gli Alcmeonidi, sostituito il marmo pario alla pietra porina nella riedificazione del tempio di Delfo, accordatisi coi sacerdoti (4), ottennero che la Pizia pronunciasse responsi favorevoli alla espulsione di cotesto tiranno, la quale accadde pel fatto. I sacerdoti greci non furono meno fatali ad Agostino. Il vescovo di Corinto, esule a Patrasso; l'arcivescovo di Nauplia, esule a Idra; il suo successore, che mandato a Megara per trattare co' nemici del governo, si diede a questi; l'archimandrita di Santorino, il quale abbenchè fosse allato del patriarca Gregorio quando spietatamente venne ucciso in Costantinopoli, tuttavia diceva ch'era meno da temersi il dispotismo di Mahmud, che la libertà di Capodistria; il terribile e dotto prete Farmachidi; il santo vescovo d'Eleusi, il professore abate Gregorio Costandà; il vescovo di Sira, certo Luigi Blancis di Cirlè presso Torino; il priore dei Callogeri di Egina; tutto il clero d'Idra, questi sono i sacerdoti da me molto bene conosciuti, i quali nemici di Giovanni, tanto più lo erano di Agostino: quindi si pensi quanti altri preti non meno mossi dal loro esempio, che dalla loro autorità, facessero ogni sforzo onde s'avesse a scuotere il giogo di quest'uomo miserabile.

Sappiamo da Erodoto (5), che i nemici d'Ippia elessero Clistene acciocchè liberasse la patria, ed egli ch'era in esilio, fattosi condottiere dell'esercito repubblicano e mossosi verso Atene, costrinse in poco tempo il tiranno all'abdicazione dell'impero, lasciando la città e il governo in mano dei vincitori. I patriotti greci avversi ad Agostino, scelsero Coletti, esule esso pure, onde li conducesse sotto le mura di Nauplia e sforzasse il Presidente

(1) Thiersch, op. cit. tom. I, pag. 76.
(2) Gillies, op. cit. tom. II, pag. 125.
(3) Thiersch, op. cit. tom. I, pag. 76 e 77.
(4) Erodoto, lib. V, cap. 65 e seg. — Tucidide, lib. VI.
(5) VII, ibd.

a rinunciare alla sua signoria. Il Coletti dopo un breve e caldo combattimento presso l'istmo di Corinto, sostando ad Argo ove venne incontrato da tutto il popolo preceduto dal clero con le imagini sante, con le croci e gli stendardi spiegati, proseguì il suo cammino vittorioso verso Nauplia; e quantunque avesse di fronte tutto l'esercito presidenziale, ridusse il Corfiotto a deporre la sua autorità, il quale poco prima aveva veduto dietro i cortinaggi delle sue finestre, l'entrata nella metropoli del suo terribile antagonista, seguita in brev'ora da una marcia trionfale de' suoi fra gli applausi clamorosi della milizia e del popolo. All'abdicazione successe tosto la partenza, per non dire la fuga.

Ippia sopraffatto da Clistene, fuggì presso i Persi; Agostino vinto da Coletti, si rifugiò all'ombra della bandiera dei Russi. Ippia, scrive Tucidide, *maritò Archedice sua figliuola a Eantide figliuolo di Ippoclo tiranno di Lampsaco, perchè sapeva chè potevano molto presso il re Dario.* Agostino non aveva una figlia da dare ad alcuno, ma diede, non dico l'anima sua, bensì tutto sè stesso a Ricord, ammiraglio russo, il quale poichè tanto favorì lui e la sua politica da meritarsi il biasimo della *Conferenza*, poteva molto profittevolmente raccomandarlo al monarca del Nord.

E se Ippia, anche qui riporto quello che dice Tucidide, andò *già vecchio a Maratona, nella spedizione, con i Medi* (1), io non so se Agostino, che fu colonnello russo, avesse seguito l'esercito del suo sovrano nel caso che questo nuovo Dario si fosse posto a distruggere l'indipendenza e la libertà della Grecia; so bene che ciò fece indirettamente a mezzo della religione, immischiandosi in Pietroburgo negl'intrighi di una società ortodossa, di cui era capo, detta dei *Napisti*, il cui scopo mirava a mettere direttamente la Grecia sotto l'influenza russa, contro la qual società il governo greco ordinò niente meno che una procedura giudiziaria (2), tanto più che per colpa di essa erano nate le insurrezioni d'Idra, di Magno e dell'Eubea; la rivolta delle truppe nell'Acarnania e in Atene; la cospirazione del generale Makryanni e l'agitazione propagata nella parte settentrionale del paese dalle fanatiche arringhe del monaco Papulaki.

Chi vuole, fra gli altri Erodoto (3), che Ippia sia morto nella battaglia di Maratona; Tucidide ne tace. Chi vuole che sia morto a Lemno nella miseria. Qual fortuna abbia corso Agostino dopo

(1) Tucidide, lib. VI.
(2) *Nouvelle Biographie Universelle* etc.
(3) Erodoto, lib. VI, cap. 107.

la sua evasione dall'Ellade, non mi curai d'averne contezza, essendomi contentato di sapere riguardo a lui e a suo fratello Giovanni su questo proposito, essere accaduto quello che disse Erodoto rispetto ai Pisistrati, e cioè: « Gli è manifesto poi non per un caso solo, ma per quanti avvennero, come l'eguaglianza del jus è un affare serio e importante: essendochè gli Ateniesi stessi non furono punto migliori d'alcuno dei popoli loro vicini, finchè erano sotto tirannia; liberati poi che si son de' tiranni, divennero superiori d'assai. » δηλοῖ δὲ οὐ κατ' ἓν μοῦνον, ἀλλὰ πανταχῆ, ἡ ἰσηγορίη ὡς ἔστι χρῆμα σπουδαῖον, εἰ καὶ 'Αθηναῖοι τυραννευόμενοι μὲν, οὐδαμῶν τῶν σφέας περιοικεόντων ἔσαν τὰ πολέμια ἀμείνους, ἀπαλλαχθέντες δὲ τυράννων, μακρῷ πρῶτοι ἐγένοντο (1).

Ippia era supremo capitano, come rileviamo pure da un monumento fatto in memoria di sua figlia; e supremo generale fu Agostino nella spedizione dell'Albania e della Tessaglia quando i Russi, minacciando Adrianopoli, aveano fatto che quelle provincie fossero sguernite di truppe!! E non altro che come singolar esempio d'iscrizioni sepolcrali e d'ingenuità cortigiana, riporto l'epigramma di quel monumento ch'era a Lampsaco, lasciando ai panegiristi dei Capodistria d'innalzargliene uno simile per semplicità e candore:

« Archedice qui giace figlia d'Ippia
Combattitor, che fu dei Greci capo.
Ebbe padre, fratei, marito e figli,
Tiranni tutti, e non conobbe orgoglio
Nè di verun error colpevol fessi (2). »

APPENDICE.

A sostegno della mia tesi mi limitai ai pochi cenni che sono nel testo per quello che riguarda le forme governative della repubblica dei Pisistrati, che, create da Solone, furono poi conservate da essi, tranne che Ippia ed Ipparco, ad esemplo del padre, s'arrogarono le regali dignità di sacerdote e di generale, commettendo molti abusi nella elezione dei magistrati. Quindi, e specialmente per quello che ora dirò, è da considerarsi falso quanto

(1) Idem, lib. V, cap. 78.
(2) Tucidide, lib. VI.

il Padre Ventura a questo proposito pubblicò nel suo *Saggio sul Potere Pubblico* (Vol. II, pag. 167), cioè che « i popoli pagani non anno mai niente compreso *de' temperamenti* dell'autorità sovrana in politica, per l'intervenzione de' poteri subalterni e per la censura nazionale e religiosa: essi non concepirono il potere, qualunque fosse il suo nome, che di una maniera assoluta ec. » E ciò, secondo lui, perchè in filosofia non ebbero l'idea delle cause seconde, e in religione non ebbero quella di un mediatore divino. Che sia falsa la dichiarazione del famoso teatino, basta leggere quanto intorno alla repubblica e alle leggi di Solone trovasi nei frammenti di Aristotile, *De civit. Athen.*, ed in varii luoghi del suo II., IV. e VI. libro della *Politica;* quello ch'è in Isocrate, *Areopagit. Panathen.* e *Panegyr.*, e in Plutarco nella vita di quel legislatore, senza arrestarsi al trattato di Senofonte sopra la repubblica ateniese, perchè esso si riferisce ai tempi posteriori, quando molte corruttele s'erano introdotte nel governo; e meno è da consultarsi Polibio, il quale sebbene autore giudiziosissimo, nullaostante nel suo sesto libro confuse le moderate instituzioni di Solone colla democratica licenza e tirannide introdotta nell'amministrazione da Pericle e da' suoi successori.

Quanto alla mancanza di poteri subalterni nella repubblica di Solone e de' Pisistrati, noi sappiamo che il corpo collettivo del popolo legalmente adunato in una nazionale assemblea, aveva diritto di decidere colla pluralità dei voti l'alternativa della pace e della guerra, di contrarre o disciogliere alleanze con li Stati forestieri, di godere di tutti i gradi del legislativo ossia sovrano potere, e di eleggere, approvare e giudicare i magistrati e i principali ministri, che, per un tempo limitato, erano investiti dell'autorità esecutiva. La qual elezione conteneva un misto di sorte, come nella repubblica di Berna quando creava i senatori, poichè coloro che venivano nominati dal popolo, traevano a sorte per decidere a chi l'ufficio s'avesse da conferire; però si voleva che il candidato favorito dalla fortuna, soggiacesse alla probazione, che dicevasi *δοκιμασία-docimasia* (parola trasportata da noi nella medicina forense), onde dimostrato così doppiamente il suo merito, si fosse quasi sicuri ch'eserciterebbe la potestà pubblica con soddisfazione del popolo. Aggiungasi che tutti gli ordini de' cittadini, ch'erano divisi in quattro classi, avevano diritto di votare in quell'assemblea, e di giudicare ne' tribunali civili e criminali, i quali erano altrettante diramazioni di essa; e quanto poi alla limitazione e alla censura della loro podestà, negate dal P. Ven-

tura, sappiasi che que' magistrati dovevano render conto della loro amministrazione (Gillies, t. III, pag. 119), potendo essere puniti in caso di prevaricazione o di negligenza, avvegnachè niun emolumento percepissero dall'esattamente adempiere al loro dovere. Il Senato pure era limitato nel suo potere; imperciocchè se oltre varie prerogative, come quella di far leggi valide per un anno, indipendentemente dal consenso del basso popolo, di ordinar navi, di equipaggiare armate ed eserciti, di punire i rei di Stato, e di esaminare e punire varie diffalte non espressamente proibite dalla legge positiva, avea anche quella di convocare la popolare concione, di esaminare le materie prima che venissero proposte alla decisione del popolo; il popolo dal canto suo poteva rifiutare tutte quelle disposizioni qualora non fossero già state discusse nelle pubbliche deliberazioni. Gli stessi Arconti che formavano la principale magistratura d'Atene, e che presiedevano ne' varii tribunali di giustizia, al cessare del loro ufficio, che durava un anno, erano obbligati, come tutti gli altri magistrati ateniesi, a rendere conto del loro operato al popolo: e se dopo un severo sindacato constava che meritassero la pubblica approvazione e riconoscenza, venivano eletti a membri dell'Areopago e vi rimanevano a vita. Il qual Areopago, ch'era in fine una specie di Senato, e che aveva una generale ispezione sulle leggi, sulla religione e sui costumi, esso pure era soggetto a una censura sino che in certi pericoli non acquistasse una podestà dittatoria, che, al dire d'Isocrate (1), solo allora veniva autorizzato ad assumere. I Romani meno gelosi della loro libertà, avevano invece accordato a Silla e a Cesare una dittatura perpetua.

Dopo questo abbozzo della costituzione di Solone e de' Pisistrati, senza nemmeno aver toccato del primo Arconte, che dava all'anno il suo nome, e che presidente del tribunale civile, ammetteva però in qualità di giudici e di giurati una giunta di popolani, tratti a sorte indistintamente da tutte le classi, riserbando a sè e ai suoi assessori il sindaci, detti da Lisia *παρέδροισύνδικοι*, (creati per isquittino e conoscitori delle forme), il prendere precognizione (2), il prescriver la forma dell'azione, il ballottare (3), e sentir l'opinione dei giurati e dichiarar la sentenza del tribu-

(1) Isocrate, *Orat. Areopagit.*

(2) Parola non usata dai nostri giuristi, forse perchè ne manca il soggetto; bensì è usata da quelli di Scozia.

(3) Οἱ τιθέντες τὸν ἀγῶνα καὶ τὴν ψῆφον διδόντες. *Quelli che stabiliscono l'azione giudiziaria e danno il voto*; parole di Lisia.

nale; dopo questo abbozzo, ripeto, della costituzione Solonica, da cui rilevasi che ogni Ateniese aveva l'inestimabile fortuna di essere giudicato da pari suoi e di essere processato per leggi approvate da lui stesso, e che le autorità, quali si fossero, dovevano giustificare al cospetto del popolo la loro condotta governativa, io non so come il P. Ventura abbia potuto dire che anche nella repubblica di Atene « il potere supremo residente nel Senato e nelle Assemblee popolari non à mai conosciuto limiti, non è stato mai soggetto a censura, ed è stato sempre e dovunque assoluto. » Però non fu propria soltanto come pretenderebbe quel publicista cristiano, del popolo ebreo e de' suoi seguaci del Vangelo, l'idea della giustizia eterna, a cui devesi subordinare il potere politico, ma la fu anche de' Gentili, chè l'idea di Dio (parole del Ventura in altro capitolo di quel libro), e però della giustizia, introdotta nell'umanità per la rivelazione fatta al primo uomo, non l'à mai abbandonata, ma continuò a formare uno degli elementi della ragione umana; e la parola colla quale essa si esprime, trovasi in tutte le lingue, ugualmente che il pensiero in tutte le anime, e il sentimento in tutti i cuori.

Che se non è questione riguardo al potere di *giudicare*, o di far leggi e di procurarne l'esecuzione, nè riguardo al potere di *combattere*, cioè di reprimere i perturbatori dell'ordine interno, e di difendere l'indipendenza del paese dai nemici esterni, poteri ch'erano devoluti all'Assemblea e al Senato, non è meno da mettere in dubbio che anche il diritto di registrare le leggi, di votare i sussidii e di amministrare ciò che s'aspettava alla religione e al privato interesse (noi diremmo al comune, alla provincia, alla famiglia) era riconosciuto inviolabile nella repubblica di Solone e de' Pisistrati; e, solo parlando della religione, avendo già detto abbastanza degli altri negozii, noterò che il secondo Arconte, il quale presiedeva alle cose spettanti ad essa e agli oggetti sacri, e però chiamavasi re (tanto lo si aveva in venerazione), ugualmente che tutti gli altri suoi colleghi, era responsabile, anzi doveva render conto sotto un rigoroso esame della pericolosa e gelosa giurisdizione da lui sostenuta. Non erano limiti questi e temperamenti e censure bastanti al nostro teatino onde approvare, almeno per questo rispetto, la natura di quel governo, e, per le sue guarentigie, metterlo a pari di qualunque governo cristiano, sia pure che il suo capo non avesse il titolo di *Fedelissimo*, di *Cattolico*, di *Cristianissimo*, di *Apostolico*, di *Sua Santità*, chè averlo a quell'evo era impossibile?

VII.

MIAULI.

Di tutti gli uomini celebri che fiorirono in Grecia al tempo della guerra della sua indipendenza, nessuno fu come Andrea Miauli che siasi meritato l'ammirazione e le lodi tanto dagli amici che dai nemici, se pur nemici egli abbia avuto, chè per le sue virtù civili e guerriere non avendo lasciato campo all'invidia da esercitare il suo morso a motivo che straordinarie e quasi inimitabili esse erano, nemici non poteva avere, e nemmeno per il modo con cui giudicava gli uomini e le cose dal lato politico, onde tutti lo stimavano semplice come un fanciullo, puro come Socrate, e giusto come Aristide. Gli è perciò che il primo sentimento che destava ne' suoi concittadini e negli stranieri quando pensavano a lui, era quello della venerazione, cui presto seguiva l'affetto, chè santità di costumi, eroismo senza esempio, ardente carità di patria, annegazione intera lo rendevano meglio un uomo antico, che dell'evo moderno; certo è che a' nostri giorni, uomini tali, se pur ci sono, io non li conosco. Dalla nobile galleria di quadri rappresentanti gli eroi della Grecia contemporanea, scelgo per ora quello di Miauli, solo per ricordare almeno una parte dei pregi singolarissimi che, vivente, già ne infuturarono il nome; tutti sarebbe impossibile notarli, chè il velo della sua modestia ne nascondeva moltissimi, e forse quelli che lo avrebbero reso più sublime agli occhi di chi meglio apprezza la nuda e schietta virtù, che le geste civili o militari per quanto sieno splendide e gloriose.

Quando vollero i cieli venne finalmente il tempo in cui la Grecia resa stanca, anzi impotente di sopportare più a lungo il duro giogo che giù per secoli molti l'opprimeva, pensò romperlo a dirittura, e scuotendo la face della rivoluzione, tutti gli uomini sì delle città che dei villaggi, sì dei piani che dei monti, quelli della terra e quelli del mare si scossero dal loro sonno mortale, si sollevarono nella pienezza della loro vita nell'ugual modo che accadrà un giorno a quanti vissero al mondo, che dopo aver giaciuto per lunga età ne' loro sepolcri, si rialzeranno di repente al suono dell'angelica tromba per attendere il loro destino finale. Nè valse a spegnere quella fiamma di vita, il soffio

maligno che veniva da oltre i mari ed i monti, quasi uscito da bocche infernali per la vile paura di tentennare chi sulle loro arche d'oro, chi sui loro troni d'oro, chè il valore ellenico vinse i barbari rozzi e i barbari incivili; e la Mezzaluna, che per quelli era insegna di violenza, venne strascinata nel fango; la Croce, che per questi era segnacolo che nulla significava, si alzò gloriosa a coprire della sua ombra protettrice il sacro suolo della Grecia.

Idra, isola ricchissima, indipendente, signora di cento e più vascelli (1), soggiorno di cittadini ammirabili per virtù domestiche e civili, non tardò di accomunare la sua alla futura sorte della Grecia, tosto che udì echeggiare fra le sue rocce il grido dell'ellenica libertà, non calcolando come fanno oggidì certi scrittori di storie, certi politici di teoriche, certi statisti aritmetici e qualche strasavio a sangue freddo, se sufficienti fossero le instituzioni civili, sufficiente l'educazione, bastantemente disciplinate le truppe, discreto il credito pubblico, forti le alleanze, se poco o troppo il grado di temperatura, ed altre sottili e peregrine ricerche, ch'io non so immaginarmi; gl'Idriotti invece, seguendo l'esempio di Ettore e di Epaminonda i quali dicevano essere inutile consultare gli aruspici quando devesi combattere per la propria terra, chè

« . . . Augurio ottimo e solo
È il pugnar per la patria, ...
(*Iliad.* l. 12.)

posero in non cale ogni cosa la quale non mirasse a questo santissimo fine: ricco censo, antica indipendenza, vita lieta e felice, tutto, ripeto, misero in pericolo di perdere in un giorno, bastando ad essi la speranza di rendere libera la Grecia, congiungendo i loro sforzi a quelli di tutti gli altri suoi figli.

Nativo d'Idra, e originario di Negroponte, fu Andrea Vocos Miauli, la cui singolare austerità di costumi, solerzia esemplare ne' suoi privati negozii, intrepidezza incrollabile ne' maggiori pericoli, costanza nell'avversa fortuna, nobiltà d'animo in ogni faccenda della vita, tanto potè sulla rigida natura de' suoi coisolani, che tutti l'amavano e l'onoravano come fosse lor padre, e il vanto di appartenere alla sua città natale era per essi maggior gloria che se fossero nati in una reggia. Vocos era il nome di famiglia; quello di Miauli l'ebbe dopo l'acquisto che fece di una feluca da un turco cretese, detta nella lingua dei Musulmani *miaul*. Egli

(1) Per *vascello*, spesso intendo nave grossa da bordo, non altro.

nacque nel 1760 da genitori di condizione comune, e datosi al commercio marittimo, avendo già avuto dal padre un brik quando non aveva che sedici anni, tutta la sua vita consumolla nel mare; ma quel bastimento non gli era dato che temporaneamente, attesochè un suo fratello di età maggiore che lo comandava, era allora ammalato; guarito chè fu, egli non tornò sotto i suoi ordini; a vece sbarcò a Smirne, rinviò il naviglio a Idra, e con una parte dei guadagni già fatti, si comperò un altro brik col quale, anche per isfuggire la collera del padre, si pose francamente in mare in cerca di nuova fortuna. Com'è uso fra i Greci, aveva già percorso quanti sono i gradi dal più basso al più alto nel mestiero del marinaio, chè giovinetto ci entrò in esso; ma quando divenne capitano di bastimento, lo si vide subito distinguersi fra tutti i naviganti dell'Egeo, e, abbenchè uomo privato, il suo nome suonava su ogni bocca perchè universale era la sua fama di coraggioso, di onesto, d'intraprendente e prudente e fortunato ad un tempo. Mercè queste sue doti d'animo e d'ingegno, uscì ben presto dalla sua mediocre condizione, e s'arricchì in modo che lo si tenne de' più danarosi d'Idra, tanto che fu il primo fra i suoi compaesani che fece fabbricare una nave ch'era stimata forse la più bella di quante se ne vedessero in quel porto, alla quale aveva dato il nome di *Leonida*. Nè si creda che sempre gli arridesse la fortuna, imperciocchè avvenne che trovandosi in grand'auge di essa mentr'era al servizio dei Russi presso il famoso Lambro Cazzoni, gli accadde di perderla totalmente. Ned egli si avvilì per questo, bensì raddoppiò la sua attività per guisa che riuscendo spesso mediante il suo straordinario coraggio a penetrare traverso le crociere inglesi ne' porti francesi e spagnuoli già bloccati, potè in picciol tempo accumulare nuove ricchezze e molte, le quali, come l'altre, poco gli durarono, a motivo che navicando un giorno verso i lidi del Portogallo con un suo bastimento carico di merci del valore di centosessantamila piastre, in cui consisteva quasi tutto il suo avere, naufragò fatalmente, nulla restandogli delle sue sudate fatiche e de' prosperi negozii sì a lungo esercitati, per lo che se avesse vissuto al tempo de' suoi lontani antenati, non avrebbe potuto votare a Nettuno che i suoi capelli, come usavasi allora in questi tristi casi. Approdato in Genova su d'un altro bastimento, ed essendo già in fama di onestissimo non solo in patria, ma in tutti i porti dell'Adriatico e del Mediterraneo, trovò subito chi si offerse di porlo nuovamente in istato di cangiare in prospera l'avversa sua sorte, e questi fu il suo

amico Rossetti, padre di un mio dolcissimo amico con cui vissi due anni in Grecia; e provveduto che l'ebbe di una ingente somma di danaro, lo consigliò di recarsi a Venezia onde gli si costruisse un'altra nave (1); e fu con questa che indi fece quei tanti prodigi di valore, e al cui bordo io vidi cento volte forestieri d'ogni nazione e personaggi eminentissimi d'ogni grado, starsene col capo scoperto ad ammirare quel bastimento come fosse una cosa sacra, una nuova barca di salvamento in un diluvio, che fu un diluvio di sangue.

Una bella prova della stima in cui era tenuto di uomo probo e di costumi esemplarissimi, sia pur questa, che veleggiando non so in quali mari, fu preso da Lord Nelson con altri due capitani, i quali erano di Spezie, e che correvano le stesse acque Costoro avendo sostenuto contro il vero che il loro carico non apparteneva a gente di Francia, vennero puniti secondo le leggi di allora; ed egli che aveva confessata senz'ambagi la sua reità, sempre però riferendosi alle prescrizioni di chi a quel tempo dominava i mari, e chiamandosi per essa meritevole di condanna, non solo fu posto in libertà, ma volle l'Ammiraglio britanno onorarlo con particolar deferenza, come se avesse fatto qualche opera degna.

Alla onestà dell'animo, dote provenlente meglio da una saggia educazione esercitata su d'un naturale ben disposto a riceverla, che da altro, s'univa in lui un coraggio straordinario, che, s'era in gran parte effetto di natura particolare, non resta per questo che molto dipendesse pure dai generosi sentimenti di cui era animato. E questo suo coraggio accoppiavasi inoltre a una forza fisica più che d'atleta. Anche per Idra corsero giorni funesti quando l'anarchia aveva bandito ogni governo, e il popolo, chiamandosi sovrano, costringeva i signori dell'isola a convocarsi a suo capriccio nelle chiese onde deliberare, egli diceva, sulle calamità della patria, mentr'era invece per mettere taglie e fare arbitri fuor d'ogni legge e d'ogni misura. Il Miauli disprezzò sempre queste ree intemperanze, nè mai degnossi di secondare le insane voglie di quella plebaglia efferata e sfrenata; e quando un giorno si vide inseguito da essa che a gran gola imprecava contro l'onorato suo nome, minacciandolo d'ogni eccesso, capo es-

(1) I più belli e i più celebri bastimenti degl'Idriotti furono fabbricati nell'Arsenale di Venezia, fra i quali la nave di Zamados, quella di Tombasi e quella di Kriesi.

sendone un tal Colodima uomo per ogni conto spaventevole, ond'io lo giudicava un mostro matto, egli non affrettò il passo, non domandò aiuto, non si rifuggiò in alcuna casa, ma impavido e tranquillo ritirossi nella propria: visto poi che si tentava di assalirla, si abbandonò tosto al suo furore, e correndo ora a una finestra, ora a un' altra, quando alla porta dell'ingresso, quando al tetto, come fosse una legione, ributtò quella ciurmaglia scaricandole addosso le sue armi da fuoco, tanto che quella casa pareva una fortezza che si difendesse da un assalto nemico.

Un altro fatto di freddo coraggio, è da notarsi di quest'uomo. Dopo poco tempo della sua indipendenza dal fratello, e che s'aveva fatto capitano di quei brik che comperò a Smirne, s'addò assai presto della sua inesperienza, essendochè quel bastimento era già vecchio, pesante e mal rimpalmato; non basta, ma gli sopravennero anche vari contrattempi, uno più sconfortante dell'altro. Un giorno presso le coste di Navarrino si vide sorpreso da alcuni pirati maltesi. Abbandonato dal suo equipaggio, che si salvò sulla spiaggia a nuoto, trovossi solo nel bastimento, ma determinato a farsi uccidere piuttosto che lasciarlo in mano dei corsari. Questi accortisi che il navigllo non era difeso da altri che da un uomo, temettero una insidia, e però non s'arrischiarono di arrembarlo, invece si limitarono a scaricargli contro una tempesta di palle. Il giovine capitano assalito da più parti, s'arrese finalmente prigioniero, e dopo un breve colloquio di que' Maltesi, costoro decisero di ucciderlo; però egli facendo ad essi osservare che dalla sua morte non avrebbero tratto alcun pro, quando per l'opposto avrebbero potuto ricevere da lui il prezzo del suo riscatto e quello del bastimento, gli permisero di recarsi in un villaggio del Peloponneso ove diceva di avere un amico ricchissimo. Ciò pattuito, discese a terra scortato da sei uomini che dovevano continuamente tenerlo di vista. Indebolito dal sangue sparso dalle ferite, fu costretto a fermarsi in una capanna vicino al mare, e ciò fu bene per lui, chè le sue guardie di là qualche giorno lo abbandonarono all'improvviso onde affrettarsi di raggiungere i loro legni, sapendo che i Greci si preparavano ad inseguirli. Miauli ricuperò allora il suo bastimento, allestì un nuovo equipaggio, e tentate nuove operazioni commerciali, ora salì in fortuna, ora, come dicemmo, ne discese sì basso che restò poco meno che nudo.

Se coraggioso fu con uomini micidiali che gli andavano contro a turbe, e lo vedremo poi a fronte de' suoi nemici nelle bat-

taglie, non meno lo era trovandosi in lotta cogli elementi, che egli sfidava talvolta per puro sollazzo. Nell'autunno del 1829 si era sollevata nelle acque d'Idra una procella spaventevole, e per ciò gran numero di uomini correvano al porto onde riparare ai danni di cui erano minacciati molti bastimenti che in esso si trovavano, e più lo era un brik-goletta di Boduri. Spingendo lungi lo sguardo, vedevasi una nave inglese ancorata ai *Giardini*, che mal reggevasi contro quella furia di vento e di mare, e presso gli scogli di *Sele-vigne* una picciolетta barca, che, sulle prime, credevasi contenere qualche naufrago di un bastimento perduto. Essa non era distante dal porto che cinque miglia circa, e però nessuno dei molti marini ch'erano ivi giunti per curiosità, propria di tal gente in simili casi, sapeva dire di sicuro a chi appartenesse. Fuvvi peraltro chi sosteneva non poterci essere a bordo che il Commodoro Tombasi, uomo d'incomparabile coraggio, perchè egli solo, dicevano, metteva la vela a quel modo; altri credevano fosse a vece l'Ammiraglio Miauli, essendo sua quella maniera di poggiare, e far che il caicco prendesse quella direzione. Moltiplicavansi i pareri e co' pareri gli affanni, chè da un momento all'altro si prevedeva la sommersione del piccolo legno, quando coll'aiuto di Dio, e mercè la bravura e il coraggio dei due navicellai, giunse finalmente in porto, e i due soli uomini che si videro in esso (di più non avrebbe potuto capirne) erano appunto Tombasi e Miauli, l'uno che teneva la scota, l'altro il timone, tutti inzuppati d'acqua, ma disinvolti ed allegri quasi fossero usciti da un bagno di ricreazione; e di fatti non fu che per semplice passatempo ch'essi fecero quella terribile traversata, come noi quando facciamo un passeggio nelle fresche ore d'estate. Io non ò mai veduto nessun uomo caro al popolo, tanto festeggiato al suo arrivo, come lo furono que' due valorosi dai loro buoni compatriotti.

Tanto coraggio, e ch'egli dimostrò in mille fatti, anzi in tutta la sua vita, io non sono lontano dal credere che dipendesse oltre dall'indole animosa, anche dal sentimento religioso che in lui era grandissimo, chè sperando nell'aiuto divino gli è ben naturale che impavido affrontasse i maggiori pericoli; mentr'altri li avrebbero temuti, diffidando delle proprie forze; ma egli forte dei soccorsi superni, da lui spesso invocati, sapeva di non essere solo a lottare in que' cimenti, e però li incontrava quasi con disprezzo, di certo con mente serena e animo sicuro. Di questo suo sentimento religioso, mi limiterò a dire che commettendosi alle dub-

ble sorti della battaglia, non fu mai il caso che e solo e insieme a' suoi non s'inchinasse dinanzi alla imagine della Vergine-Madre per implorare il suo aiuto, e quella imagine ogni dì e ogni notte dell'anno era sempre illuminata da una lucerna ardente. Nella sua casa io vidi, meglio che in chiesa, esercitarsi costantemente lo stesso culto; e però si poteva dire che come quel lume e il suo calore diffondevansi sulla santa effige, così, quasi per grazia divina, una luce di virtù particolare gli rischiarava la mente nelle sue pugne, e un calore più che umano gl'infiammava il cuore quando nei furor di esse si lanciava contro i nemici. E sì bene era in lui proporzionata la grande intelligenza di guerra navale, e la grande intrepidezza, che questi sarebbe stato l'uomo che Napoleone non aveva mai potuto conoscere, *l'uomo quadrato* (*homme carré*), com'egli lo appellava; e al certo, quanto alla seconda di queste doti, s'avrebbe potuto dire che avesse il coraggio, che lo stesso Napoleone chiamava, *delle due ore dopo la mezzanotte*, cioè quella imperturbabilità che negl'infortuni più improvvisi, e negli avvenimenti più inaspettati, rimane sempre la stessa, lasciando libero lo spirito di ponderare tranquillamente e decidersi fermamente nelle grandi imprese. Ad onta di ciò nei giorni delle battaglie standosene egli spesso nella coffa a tener d'occhio al nemico, e presso al timone nel momento della pugna, mentre in tutte l'altre ore del dì e della notte se ne stava seduto con le gambe incrociate a uso turco in una piccola camera costrutta sotto al timone, ad onta di ciò, io diceva, egli era solito, quando più si sentiva travagliato dalla lotta interna, che precedeva quella contro le flotte ottomanne, di masticare la suola delle sue pantofole, sì che qualche volta le riduceva a un mucchietto di corregge.

Umano e generoso coi vinti, era severissimo co' suoi se avessero abusato della vittoria; ed abbenchè fosse sempre largo di conforti verso gli sventurati, e indulgente verso i timidi, nullameno usò un giorno modi e parole che rimarranno eternamente nella memoria degl'Idriotti, e che al solo farne menzione io mi sento preso di raccapriccio. In una battaglia delle più tremende che rammenti la storia della marineria greca, volgendo lo sguardo con ansia infinita per ogni parte della nave cercando il giovine Antonio suo figlio, che sino poco prima combatteva prodemente al suo fianco, nè vedendolo, e temendo che fosse rimasto ucciso, cominciò a chiamarlo con grandi grida di dolore e di disperazione; chiese imperiosamente a tutti di lui, ned al-

cuno osando rispondergli, discese, fuori di sè, sottocoperta, e trovatolo ivi appiattato colto in quell'istante dalla paura, lo agguantò di subito, e portato che l'ebbe con gran furia sul cassero, poi fuori del parapetto contro al fuoco nemico sino che durò la battaglia, gli domandava di quando in quando ironicamente con occhi di bragia: *dimmi ora, temi tu?* Notisi però che questo ragazzo comparì appresso fra i più valorosi capitani della flotta greca, e che alle molte cognizioni di nautica apprese per un' accurata educazione ch'ebbe a Livorno e a Tolone, accoppiò una non comune coltura letteraria, di cui diede un bellissimo saggio nel diario che fece dei fasti navali dei Greci; più tardi, conforme m'aveva promesso, ebbe anche a pubblicarlo. Ma la sua gloria fu breve come la luce d'un lampo, chè nel novembre del 1836 morì di cholera a Monaco, ove aveva accompagnato Ottone, di cui era aiutante di campo. Avverto inoltre che anch'egli nel 1829 chiese ed ottenne la sua dimissione di membro del tribunale supremo ch'era in Ispezie, e che si ritirò in Idra a far guerra al Presidente.

Fornito il nostro eroe di una tempra eccitabilissima, veniva sovente sopraffatto dalla collera, che in lui era furore, e quelle volte, ned erano rare, che riusciva a domarla facendola suddita alla ragione, la sua fronte coprivasi di una tetra malinconia, che spaventava poco meno che la stessa sua collera; ma per tórre, tanto era civile! anche quella alla vista di tutti, si calava sino agli occhi il *fes* (cosa notata anche da E. Yemeniz), e per l'opposto quando il suo cuore era allegro, respingeva indietro quel berretto sino alla nuca, lasciando così scoperte tutte le parti del maestoso suo volto. Di quel fes, sparso de' suoi venerandi capelli, come si leggerà in un' altra pagina di questo libro, si privò per farmene un dono; e le traccie del sudore ch'egli sparse in tante battaglie, veggonsi ancora, nè svaniranno mai dagli orli di cotesto preziosissimo arnese.

Però non si creda che il prorompere della sua ira tremenda offuscasse sempre coll'amaro suo fumo la mente da torgli ogni sentimento di pietà, nè dico di giustizia, chè il sentimento di essa non cessava checchè avvenisse, di galleggiare sui flutti del suo cuore anche quando più questo era in tempesta. La durezza e, se si voglia, la crudeltà usata col figlio, ne dimostra soltanto che quegli il quale è chiamato padre della patria, deve talvolta pel bene di essa, allorchè ne sorge il bisogno, parere tiranno come padre della propria famiglia.

Per recare un esempio della pietà e della giustizia, ch'egli

esercitava anche nell'eccesso del suo sdegno, noteremo qui la carnificina fatta in Idra dal popolo verso ducento e trenta Turchi quando si seppe che uno della loro gente aveva incendiata la nave di Atanasio Kriesi, e ch'erano periti in quel terribile fatto sessanta Idriotti, e tra questi il capitano e due suoi figli, nipoti al Miauli. Ma come la sorella di questi ch'era moglie di Atanasio, si rifiutò di consegnare alla turba furibonda i due prigionieri ch'essa aveva in sua casa, non meno ricusò il Miauli di consegnare quello ch'egli custodiva nella propria, perocchè in quel momento lo considerava ospite in tutto il senso della parola antica e moderna (1). Nè valsero le suppliche orrende di que' feroci, nè i loro insulti, nè il sopragridare che ciascuno affaticava, non i loro muggiti, i loro ruggiti, non le loro bestemmie, non i danni che recavano a quelle sacre dimore, non le minaccie di danni ancora maggiori, chè l'una e l'altro stettero duri come due scogli contro tanto furore sino che videro che un po' alla volta andava dileguandosi quale una torma di spettri al primo albeggiare, quella masnada d'inferno, ch'era di gente d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione.

Tanta bontà verso i nemici, e nemici barbari, lascia facilmente pensare qual padre egli fosse, e come trattasse i parenti e i famigli, che non saprei dire se più lo amassero, o l'onorassero. Però convien confessare che fuvvi un tempo in cui nella sua casa la pace se n'era fuggita con dolore di tutti: nè al certo in una famiglia v'è tesoro più caro e più invidiabile di essa; la stessa salute n'è meno preziosa, perocchè quand'anche questa mancasse in uno o nell'altro de' parenti, nondimeno il tetto paterno non cesserebbe di essere dolcemente amato, forse lo sarebbe anzi di più per le tenere e amorose cure che in tutti si moltiplicherebbero; ma spenta la pace, esso è maledetto da quanti lo abitano, e ogni cosa vi si volge in peggio. Di ciò noi siamo accertati anche dal piacere che ognuno sente alla rappresenta-

(1) Presso gli uomini delle *prime città*, delle da Vico *città eroiche*, *hostes* significava *ospite*, o *nemico*, perchè ogni *straniero* che in esse trovava *asilo* era considerato *nemico*. Così Paride fu ospite della Real Casa d'*Argo*, vale a dire nemico, che rapiva donzelle argive col carattere di Elena; così Teseo ospite di Arianna, Giasone di Medea, che poi *abbandonano*, e non vi *contraggono i matrimoni*, ch'erano riputate *azioni eroiche, di non contrarre nozze con istraniere*. Però Cicerone negli *Uffizj* vanamente ammira *la mansuetudine degli antichi Romani*, che col benigno nome di *ospite* chiamavano il *nemico di guerra*. Invece (tanto erano barbari que' tempi) gli *stranieri* venivano trattati da *nemici di guerra*.

zione di una tragedia antica, le cui sventure regali, che quasi sempre sono domestiche, ci riescono di conforto pensando che nel nostro povero stato di simili non ne soffriamo: unica vendetta innocente contro li scettri che spesso ci percuotono. Era antichissima usanza nell'isola d'Idra, come a Spezie, e a Psara, che i padri stabilissero fra loro i matrimoni de' proprî figli, qualunque età avessero, e talvolta prima ancora d'averne, vale a dire nella sola supposizione che n'avrebbero un giorno. Sino al tempo della rivoluzione non s'ebbe mai il caso che i figli in questo negozio si mostrassero disubbidienti al padre, nè che i padri avessero mancato alla loro promessa, chè, se ciò fosse accaduto, l'intera famiglia del fedifrago sarebbesi disonorata, e gli odj sarebbero nati di subito, e le ostilità fattesi eterne. Fu uno degli effetti della rivoluzione, la violazione di tale costumanza, la qual violazione venendo temuta dai genitori non tanto per l'indipendenza in cui si ponevano i figli, quanto per essere preludio di più gravi disordini e licenze, bastò perchè essi facessero ogni possibile onde cessasse questo scandalo, e tornasse in estimazione l'antico costume, che servì con gli altri usi della vita, che s'erano perpetuati tra loro, a mantenere intatto l'onore delle famiglie e l'indipendenza del paese. Ma invano si adoperarono in questo studio, avendo bastato un esempio in persona non volgare (ciò spesso avviene nell'ordine delle costumanze civili) perchè si moltiplicassero le nuove regole di matrimonio; e quell'esempio lo s'ebbe in Antonio Miauli figlio dell'Ammiraglio, il quale comechè fosse stato fidanzato sino da bambino ad una giovine di cospicua famiglia, e che il padre lo sollecitasse a tali nozze valendosi ora della sua autorità, ora dei suoi saggi consigli, quando da suppliche e da minaccie, nonostante si ammogliò invece a una fanciulla, che da gran tempo amava; la qual cosa, che fu un obbrobrio per la famiglia dei due sposi, e un' onta per l'intera città, servì a turbare profondamente la pace nella casa del Miauli: ma il buon vecchio col lungo andare, e mercè le angeliche virtù della nuora, seppe ritornare agli antichi affetti col figlio, e sentirne di nuovi per quella giovine donna, ch'egli amò poi come figlia cara e diletta.

Sebbene fosse sempre vissuto in mezzo ai pericoli del mare, e ultimamente alle stragi della guerra, tuttavia egli era molto faceto, e molto si godeva dell'altrui giovialità, dandone spesso motivo. Un' arguta lepidezza, che un giorno gli uscì di bocca in un crocchio di capitani, non venne mai dimenticata dai suoi compatriotti. Quanto i marinai di Spezie erano attivi ed intelligenti,

da porli a fronte degl'Idriotti, altrettanto inetti dimostravansi quali brulottieri. Avvenne che uno di essi, abbenchè per cinque anni consecutivi avesse accompagnato la flotta greca come brulottiere, non gli riuscì mai una volta di distinguersi in alcun fatto, e non solo per imperizia, ma per pigrizia e vigliaccheria. Quel capitano appellavasi Atanasio, e il suo brulotto, ch'era sempre oggetto di beffa per gl'Idriotti, fu chiamato dal Miauli il *brulotto immortale.* Bellissimo scherzo di parole, perocchè il nome del capitano veniva d'*ἀθάνατος, immortale.* Ad onta di questa sua giovialità di carattere, egli aveva uno sguardo concentrato, e un' aria di tristezza diffondevasi su tutta la sua nobile faccia; il che era comune presso che a tutti i suoi coisolani, che trovandosi ogni momento in lotta o cogli elementi o co' nemici, e incerti del destino della loro patria, non potevano a meno di comparire malinconici e cupi, come pel fatto lo erano. E quantunque tale si dimostrasse il Miauli, egli tuttavia era semplice ne' modi, schietto nel parlare, accessibile a tutti, insofferente di ogni lode che gli suonasse all'orecchio, non meno che sprezzatore delle altrui ciancie maligne, alieno da qualunque pompa esterna, riconoscente del più tenue beneficio, indulgente con tutti, terribile solo contro i nemici. Nè l'esemplare e gli esempi gli mancavano nei fasti cristiani, se il santo atleta di Callaroga (Calahorra) era *benigno a' suoi, ed a' nemici crudo* (1).

Ignaro d'ogni disciplina letteraria, era d'altronde fornito di quello ch'è assai raro negli uomini, cioè il senso comune, dal quale dipende tanto il buon ordinamento delle famiglie, che quello degli Stati, quindi sì la fortuna di quelle, come di questi. Egli dunque null'altro aveva che lo distinguesse dal generale degli uomini, che il buon senso in sommo grado; e in vero, tutto il sapere umano non proviene in fin dei fini che da esso, secondo che lo si esercita sopra una cosa, o sopra un' altra. Avendolo il Miauli applicato da prima al commercio, divenne uno de' primi signori del suo paese, che ne vantava di straricchi; applicato poi alle battaglie navali, emerse fra i più famosi ammiragli d'Europa. Cosa incredibile! questo illustre uomo non sapeva nè legge-

(1) Tommasèo non crede che nell'Allighieri, parlando di s. Domenico, crudo valga crudele, ma che sia come il crudo sasso (aspro) ove Francesco da Cristo prese *l'ultimo sigillo*; e ch'ei fosse tale a' nemici non suoi propri, ma della fede.

re nè scrivere, e imparò a fare il suo nome in età molto avanzata, quando per ragione del suo eminente grado, doveva porre la propria segnatura nelle note dell'ammiragliato. Del che peraltro non è a maravigliarsi, come sappiamo che Du Guesclin, uno de' più grandi capitani che vantasse l'Europa dopo i tempi di Roma, non sapeva scrivere, ma limitavasi solo a porre in carta il suo nome; che Teodoro re dei Goti, e Giustino Imperatore, sebbene amendue allevati nella Corte di Costantinopoli, ove fiorivano le lettere, non erano buoni di leggere, nè di scrivere; che il legislatore Giustiniano pare ne fosse inetto com'essi; che Maometto lo era di certo; che Carlo Magno non riuscì a scrivere che tardi, e male; e che nel XIV secolo all'occasione dell'abolizione dei Templari, il Gran Maestro di quell'Ordine non sapeva leggere nè scrivere. Non è gran tempo, diceva Wood, che l'Inghilterra, abbenchè vantasse celebri uomini di Stato e pensatori profondi, non poteva però dire ch'essi fossero capaci di compitare, e Vico ci ricorda, parlando degli antichi, che Licurgo aveva *proibito saper di lettera*. La lingua albanese e la greca erano le sole che egli parlasse; la spagnuola sapeva discretamente; poco l'italiana; meno ancora la francese; le altre poi non conosceva affatto, chè nulla di esse gl'importava. E se ignorava, come dissi, ogni sorta di lettere, poco infine doveva increscerci, imperocchè in comparazione al merito del sapere, che oggidì è il gran negozio dei più, anche de' migliori, quello del fare è di gran lunga maggiore, non venendo per questo che i così detti uomini d'azione sel abbiano, chè essi, agendo come agiscono, più fanno e meno operano, anzi distruggono. « E veramente (questo io leggo in uno de' più celebri scrittori che vanti l'Italia, il quale lasciò tanto desiderio di sè) se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l'operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti. Anzi niuno ingegno è creato dalla natura agli studi, nè l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. » Testo e commento a queste sentenze del buon Leopardi, può essere l'epigrafe che Vittor Hugo pose a una delle sue *Orientali*, cantando le maravigliose imprese di Canari, e ch'è un antico motto, ch'io riporto con le di lui stesse parole: *Faire sans dire;* e invece un uomo di dottrina non rifinisce mai, dice Mefistofele, di studiare, dacchè non sa altro fare che questo. Nè si creda che Miauli però disprez-

zasse la coltura dello spirito; tanto la stimava che anzi sollecitò un Còrso di recarsi ad Idra soltanto per educargli i figli; e s'egli per altra via giunse a essere il primo capitano dell'Arcipelago (alludo al tempo ch'era ancora privato), non resta per questo che, giudicando quanto la scienza possa giovare alla pratica, non abbia mandato il figlio maggiore agli studi nautici di Genova, un altro a quelli di Livorno, e appresso, i due più giovani lasciò che andassero a Monaco chiamati dalla munificenza del re di Baviera. Al qual proposito devo dire che il suo primogenito, che chiamavasi Demetrio, vinto da un eccesso di lealtà e di delicatezza, vedendo che i suoi negozii piegavano male, si uccise nel 1835, e con quanto dolore del povero padre, ognuno sel pensi.

Se digiùno di lettere, tanto più lo era delle scienze di Stato; l'economia pubblica non conosceva nemmeno di nome; ma quando si trattò di accettare o respingere nel 1830 la proposta di Capodistria, che Idra fosse porto franco, egli guidato dal suo giusto criterio e dalla dirittura dell'animo suo intemerato, perorò nel Congresso dei Magnati dell'Isola affinchè si rinunciasse a quel privilegio, facendo riflettere che, avendosi gia concesso il transito a Sira, il porto franco a Idra non sarebbe stato che di nome, e nullo di fatto, anche perchè Idra non essendo fornita di discreto porto, esso s'avrebbe potuto considerare poco meno che inutile, a meno che il Presidente non avesse accordato centomila colonnati, fossero pure a carico del loro imprestito nazionale, onde congiungere a Idra lo scoglio d'Idra-pula, e così formare una rada, se non ottima, almeno sicura. A queste considerazioni ne fece un'altra, secondo lui gravissima, ed era che affluendovi allora i forestieri nell'Isola, essi vi avrebbero sparso non solo le loro merci, ma eziandio i loro vizi e le loro corruttele, e con quanto danno dei cittadini, lasciava ad altri il giudicarne; certo era per lui, che la santità dei costumi ne sarebbe stata offesa, e con essa l'onore delle famiglie, il decoro e l'amore del proprio paese. Terminò dicendo, che se nell'indipendenza della patria comune trovava un qualche dolce conforto quando rivolgeva nella mente la trista rimembranza che Idra di ricchissima divenne in poco di tempo povera, che di quarantamila abitanti che la rendevano lieta e orgogliosa, s'era ridotta ad averne un terzo, che ugual proporzione rimarcavasi ne' suoi navigli, la cui fama estendevasi per l'addietro dalle spiaggie della Tauride sino alle rive del Tago, nulla però avrebbe potuto disacerbare l'animo suo pensando che a quelle sventure s'avrebbe aggiunta la sco-

stumatezza, a questa la reciproca disistima, all'una e all'altra la sconcordia fra i cittadini, quindi l'isolamento, e infine tutti i mali che da esso provengono, primo ed ultimo la schiavitù e la tirannide. Di questi argomenti egli valevasi a presidio della umana dignità, che già nella sua Isola fortunava in mezzo ai pericoli. Giorgio Conduriotti, ex Presidente della Grecia, puntellando con buone ragioni quelle dell'Ammiraglio, esponeva all'assemblea idriotta gl'inceppamenti che si frapporrebbero al traffico di uscita per le leggi riguardanti il contrabbando, lo spionaggio che però si radicherebbe nell'Isola, la demoralizzazione che di conseguenza si avrebbe per frutto. Tutti due, che potevansi veramente chiamare gli angeli custodi della patria, rassicuravano i loro concittadini che per Idra, onde rifiorisse il suo commercio, avrebbe bastato che il Governo, non già riversasse ad essa i milioni dati per l'imprestito, ma ne liquidasse la somma, il che non avendo ottenuto servì pur troppo a fomentare la ribellione dell'Isola, la rivolta della Grecia, e a preparare di lontano la morte di Capodistria. Gl'Idriotti applaudirono ai magnanimi sentimenti di que' due egregi, che vennero meglio portati, che accompagnati alle loro case da quanti li ascoltarono; e intanto il Governo decretava in onta all'opinione pubblica, Idra porto franco, che non essendo stato in effetto tenuto per tale, fu motivo che più vi si stagnasse il commercio, e che s'illanguidisse quella operosità che fu cagione un tempo che Idra fosse la più splendida tra le stelle che formano la Pleiade delle Cicladi, e che divenisse una pallida nebulosa vicina a dileguarsi alla vista di chi mestamente la riguardava.

Umile e disinteressatissimo, non solo ricusò, e i suoi figli ne imitarono il nobile esempio, ogni sorta di guiderdone per i servigi prestati durante i sette anni della guerra, ma egli ed essi vissero e si equipaggiarono del proprio; nè basta; lasciò pure a disposizione del Governo tre suoi briks per i bisogni della flotta, senza contare le ingenti somme versate al tempo degl'imprestiti, e non fu che tardi che accettò lo stabile di Glichia vicino a Nauplia, perchè datogli dalla nazione qual segno di gratitudine per i singolari uffici resi alla patria. Già la nazione sapeva in quali strettezze egli si vivesse; certo è che venutegli sempre meno le sue speranze di un miglior avvenire per i ripetuti oltraggi della nemica fortuna, trovossi costretto di far rattoppare la sua nave famosa ch'era fessa e forata dalle scheggie e dalle palle di cannone, per poi, ognuno s'immagini con quanto dolore, darla per prezzo. Senonchè essendosi in que' giorni procacciata qual-

che somma mediante le sue lodevoli industrie, credette meglio di affidarne il comando per nuovi suoi traffichi, al celebre idriotto Pepino, brulottiere che per meriti non fu inferiore al Canari, gli fu inferiore solo nella fama e nella fortuna. Dalle cose sin qui narrate, ognuno potrà facilmente pensare come ora gli arridesse lieta, ora gli fosse avversa la sorte; ned è a stupirne, purchè si rifletta che quanto egli sapeva procurarsi di bene mercè l'attività, l'onestà e il senno, altrettanto sdegnava farne serbo allorchè trattavasi di giovare alla patria, e ch'era totalmente alieno di bilanciare questi sacrifici con altri che avrebbero offeso il suo decoro e offuscato lo splendore del suo carattere, ond'egli non solo non si piegò a chi avrebbe potuto indi innalzarlo, ma quanto a lucri e ad onori, non volle nemmeno mostrare d'averne il desiderio, anzi desiderava l'opposto, e di ciò diede una luminosa prova rinunciando nel 1830 al suo grado di Ammiraglio, chè la coscienza non gli permetteva di servire in opposizione ai suoi principii, quali si fossero.

Ritiratosi fra le domestiche mura, continuava la sua vita a segnalarsi per una semplicità rara, non iscompagnata però da una rara dignità: ed era cosa commovente vedere i suoi vecchi compagni di mare, e della condizione meno elevata, andarlo a visitare massime ne' giorni di qualche anniversario che in particolare lo riguardasse, onde fargli li augurii di uso, nè altro titolo gli davano che quello vecchio di capitano, ned altro questo uomo umile ed alto più che persona, ne voleva. Nel tempo stesso lo ò veduto l'ammiraglio Plutnei-Malcolm recarsi a complirlo a bordo del suo vascello a tre ponti, e poi che presso il porto di Idra gli fece il saluto con la bocca de' suoi cannoni, disceso a terra con tutto lo stato maggiore in uniforme di gala, andò a fargliell in persona, mentr'egli col fes in mano lo attendeva alla porta della sua casa non rifintandosi di parlargli in lingua italiana, comechè male la conoscesse.

Ciò accadde quando si ridusse a vivere da privato cittadino, nel cui tempo essendogli morto in Atene da morbo naturale, uno de' suoi figli (ancora Atene non era emancipata dai Turchi), lo slesso Pascià di Negroponte dimenticando le antiche ostilità, e pensando soltanto al dolore di un vecchio padre, di cui egli non poteva non ammirare il valore e la virtù, ordinò che i funerali fossero de' più magnifici; e non contentandosi di mandare i suoi più belli cavalli e la sua truppa acciocchè seguissero la bara, volle che nella mattina e nella sera di quel gior-

no si scaricassero le artiglierie dei forti in segno di ossequio alla memoria di quel venerabile vecchio, e tanto infelice! Atto magnanimo che onora il Pascià turco, e il greco Ammiraglio, e che non fu in alcun modo inferiore a quello di Alessandro con cui intese di rendere omaggio a Dario, allorchè viaggiando egli alla volta dell'Oriente della Fenicia, avuta ch'ebbe la nuova della morte di Statira figlia di quel re, deliberò tornarsene a Tiro col nobile pensiero di consolare la di lei ava Sisigambi, e celebrare i funerali della principessa ne' quali spiegò veramente una pompa orientale.

Taccio di narrare quanto desiderasse accostarsi a lui onde umilmente riverirlo, l'erede del trono della Giorgia, Davide figlio della regina Maria, degna discendente della Thamar, il quale io vidi in Idra accompagnato da molti suoi cortigiani Caucasii, e ch'era giunto in Grecia colla speranza che mercè i buoni uffizi di Giovanni Capodistria verso lo Czar, si mitigassero un giorno i suoi tristi destini. Dirò invece che quando il Presidente invitò Miauli di recarsi nel Peloponneso con Callergi ad ossequiare il Maresciallo Maison per l'aiuto che porse ai Greci onde liberare la loro patria dagli Arabi capitanati da Ibrahim, indicibili furono le manifestazioni d'ammirazione che gli tributarono i duci francesi, e però s'avrebbe detto che fosse andato anzichè a rendere omaggi, a riceverne. Pranzi, balli, bande militari erano le dimostrazioni di stima che meno lo lusingavano al paragone delle salve d'artiglieria con cui fu salutato il suo arrivo, e della mostra dei reggimenti francesi sotto le armi acciò li passasse a rassegna. In quella circostanza gli si presentò anche la croce della legion d'onore, mandatagli da Carlo X; la qual decorazione egli, non senza essere commosso per tanta benignità regia, nobilmente rifiutò, giustificando la sua repulsa col dire che la Grecia nonchè avesse tollerato que' segni d'onore, li aveva anzi proibiti. Il Callergi si contenne diversamente; ma non è che il sole il quale non à bisogno nè di faci, nè di splendori.

E poichè ò accennato a questo fatto della sua vita, mi corre l'obbligo di notarne un altro, non meno importante per conoscere la chiarezza dell'animo suo, e com'egli si studiasse di rinvigorire il carattere nazionale onde poi soccorrere ai bisogni nazionali. Si discuteva un giorno nel Congresso di Argo, la proposta che fece il Ministro dell'interno d'instituire un segno d'onore da chiamarsi l'*Ordine del Salvatore*, quando sorse Miauli dal suo stallo, e nuovo Carnot, disse temer egli che un tal titolo non avesse a divenire un'arma potente nelle mani del Capo della re-

pubblica; formarsi con esso dei partigiani; essere occasione o motivo d'invidie, di calunnie, di odii, avvertendo inoltre che in una nazione, come la greca, tanto inclinata alle gelosie e ai sospetti, non potrebbe quella decorazione non portare gravissimi mali, primo e il più funesto e il più tenace di tutti la disunione degli animi, e con essa l'indebolimento del corpo sociale. Quale stima, diceva, doversi fare di una dignità ch'è impartita spesso ad uomini, tranne che per un'azione, se pur buona, spregevoli, e ch'è data talvolta per azioni indegne, mentre tanti invece ne sono privi, i quali tuttavia distinguonsi per abito virtuoso, o per qualche virtù singolare? Quindi anch'egli gridava onore e non onori, e queste decorazioni chiamava sonagli; e notava che i buoni fanno il bene anche senza il premio di esse, ma che per esse i tristi non s'indurranno mai a farlo, chè quando le viscere della patria non bastano ad accrescere i palpiti del nostro cuore a sentimenti generosi, meno lo potrà la misera virtù di un misero nastro. Poi domandava: il fregio di una bindella aggiungerà merito al merito? dirà chi voi siate, che abbiate fatto? Il nome di Washington e di Franklin suonano forse famosi al mondo in grazia di queste cianfrusaglie d'onore? E l'America e la Svizzera, antichi e recenti nidi delle virtù repubblicane, n'ànno bisogno? N'ebbe forse bisogno Venezia quand'era regina? Non v'à dubbio che poco amore il Miauli doveva avere a questa intemperanza di onorificenze, vedendo che molti Francesi, fra i quali il colonnello Pelion e il comandante Touret, portavano al petto la decorazione di S. Ferdinando per le prodezze fatte in Ispagna sotto il comando del Duca d'Angoulême a danno della libertà iberica, e che allora erano in Grecia a pugnare per quella degli Elleni. E come poteva egli apprezzare questi cavallereschi fronzoli od ornamenti, e non averli anzi a schifo, se de' maggiori e più splendidi venivano fregiati fanciullini cui ancora non s'era snodata la lingua, ma solo perchè nati dall'alvo di una donna, anzichè di un'altra, benchè battezzati al medesimo fonte? Gli è facile a credere ch'essi se n'avranno trastullati come uno dei loro balocchi. Storia vecchia, e ch'è pur contemporanea, e la sarà anche postuma sino che Iddio non ci aiuti. Quanto all'anzidetta proposta governativa, manco male che sebbene respinta, la si approvò soltanto per i forestieri che più si distinsero in Grecia, e singolarmente nella battaglia di Navarrino.

Al qual proposito di forestieri e di onori, perorò a lungo e caldamente contro l'intrusione degli stranieri negli ufficii dello

Stato, mirando li strali della sua eloquenza a ferire Viaro Capodistria più che ogni altro, Presidente allora della marina, il quale oltre che inetto a quel ministero, chiamava agl'impieghi della flotta i suoi compatriotti settinsulari, anzichè quelli delle Sporadi e delle Cicladi che avevano combattuto per l'indipendenza, e voleva che i varj gradi degli uffiziali si riconoscessero per alcune frascherie le quali avrebbero guastato il vestito nazionale, e con esso una parte del tipo greco. Questi gollari, queste bordature, questi alamari furono soggetto di beffe e di biasimi pel severo Ammiraglio, il quale non avrebbe desiderato il più che un semplice fregio al fes o alla spada, lasciando alle donne galanti quelle inezie, ch'egli credeva indegne d'un soldato.

Che se detestava l'invasione degli stranieri alle cariche della repubblica, era fra le molte ragioni quest'una, che nessuno di coloro poteva nutrire per la nazione quell'affetto che à chi è nato in essa, e senza il quale è inutile attendersi sacrificii e annegazioni di sorte. Troppo recente e crudele fu il disinganno in cui egli cadde, e con lui tutti i Greci, quando ogni cosa essendo stata egregiamente disposta per la spedizione navale contro Alessandria, e che prometteva un felice successo, si vide Lord Cochrane volger le spalle a quella metropoli cui era sì presso, nulla avendo valuto a persuaderlo in contrario le tante esortazioni e ragioni fattegli da Miauli, da Tombasi, da Sacturi, da Canari, da Pepino, da Foca, da Kriesi, ch'egli se ne stette sempre fermo e duro nel suo niego, insensibile e indifferente ad un tempo alla indignazione e alle minaccie di rivolta de' soldati greci, i quali chiamavano a gran voce l'ammiraglio Idriotto in sua vece, tanto più che questi non dubitava che li avrebbe condotti alla vittoria, dalla quale forse dipendevano i destini della Grecia. Alcuni tentarono scolpare l'Inglese; altri perfino lo lodarono; ma fuvvi chi lo tacciò niente meno che di fellonia, e il conte Alerino Palma, uomo integerrimo, non temette di pubblicare in Londra un opuscolo nel quale si provò a dimostrare che Cochrane se diportossi allora in modo così inesplicabile, è stato per secreti accordi con Mehemet-Alì. Di ciò io non questiono, ma è certo che se Karaiskachi l'eroe dei prodigi e il guerriero più cavalleresco degli Elleni, morì combattendo sotto le mura di Atene, fu per colpa di cotesto Lord che contro ogni probabilità e possibilità di vincere, lo spinse in quella disperata pugna, mentr'egli se ne stava col generalissimo Church a bordo del suo vascello a giuocare agli scacchi, dopo che in quella mattina avea consumato buon tempo alla sua to-

letta. Quello che abbiamo detto altrove, cioè che le armi straniere pesano troppo, o cadono di dosso, o stringono, se Machiavelli ciò riferisce all'aiuto di potenze forestiere, puossi pure applicare a qualche famigerato individuo che ponesi a capo della milizia o del governo d'un paese che non è il suo, come fece, basta questo solo esempio, il Duca d'Atene.

Meno infelice, ma non meno contrariata fu l'impresa per l'assalto di Lepanto. Non era appena giunto Capodistria in Grecia, che si deliberò lo sgombro dei Turchi da que' paesi della Morea, ove ancora avevano sede. Rinnovatasi la guerra, tutto il Peloponneso era tornato in patrimonio dei Greci; nè poco vi contribuirono i Francesi comandati da Maison, i quali avevano scacciato in pochi giorni da Modone, da Corone, da Navarrino e da Patrasso quanti erano gli Arabi che infestavano quelle belle contrade dell'Acaia e della Messenia. Senonchè Messolongi, Lepanto ed Atene continuavano tuttavia ad essere in potere dei Musulmani, e solo in forza di molti prodigi di valore si trionfò della presa di Messolongi, non però intieramente, chè gran numero di fuggiaschi potè penetrare in Lepanto, e così rinfrescare le speranze degli assediati che ricordavano in parte gli antichi fatti di quella celebrata fortezza. Erano colà in questo stato le cose, allorchè Capodistria nominò suo fratello Agostino a generalissimo di quella milizia, e ciò con istupore di tutti, poichè sapevasi quanto egli fosse immeritevole di quell'eminentissimo grado, essendo inetto a ogni uffizio di guerra. Assuntosi adunque con audacia incredibile quell'incarico, salì con Miauli a bordo dell'*Ellade*, e veleggiando alla volta di Lepanto, giunsero a tempo di rinforzarne l'assedio di terra e di mare per modo che i Turchi, difettando d'ogni bisognevole ed avendo invece mali e malattie oltre misura, sarebbero stati nella necessità di cedere la fortezza per poco che i Greci avessero continuato l'assedio, o si fossero posti all'assalto di essa. E a questo in ogni caso si avrebbe dovuto venire, a motivo che anch'essi non erano nella più felice condizione, anzi il contrario, perocchè nel loro campo pure spesseggiavano le infermità e le morti per cagione delle pioggie autunnali succedute agli ardenti calori della state, che diedero sviluppo a molti germi morbosi, primo de' quali quello delle febbri di perniciosità straordinaria. S'arroge che i soldati di terra trovavano impedimento nell'assedio per la molta fangosità del suolo, e quelli di mare per le furiose tempeste da cui ordinariamente è scompigliato quel golfo nella stagione d'autunno, e arrogesi pure l'impazienza dei militi,

il loro facile tumultuare, e l'insubordinazione che incominciava a nascere per l'indugio che ponevasi alla fine di quella campagna. Ponderate tutte queste cose, e vedendo però il pericolo del troppo procrastinare, e il danno dal cessare d'ogni impresa, il Miauli propose ad Agostino l'assalto del castello, rendendogli le migliori ragioni che a ciò lo determinavano. Pavido e peritoso il sommo duce, rifuggì all'idea di commettere il suo avvenire ad una battaglia, e respinse il consiglio dell'Ammiraglio; ma questi congregatosi con i supremi capitani dell'esercito, e resili persuasi della necessità dell'assalto, comandò che nel giorno successivo s'incominciassero gli attacchi, disprezzando così una disciplina militare che giudicava troppo pericolosa, anzi funesta alla Patria, tanto più ch'essa era imposta da uno che pel favore di un altro, s'era oggi posto a capo di un esercito militante, mentre jeri scioccamente voleva rinchiudersi in un cenobio, senza poter dire per questo che così si torcesse alla religione *tal che fu nato a cingersi di spada.* Che se il successo della battaglia sì a lungo ed aspramente combattuta, valse a giustificare il Miauli della sua impresa, non à servito meno di lode pel piano d'attacco ch'egli immaginò ed eseguì tanto felicemente, che venne poi salutato col nome di vincitore di Lepanto.

Un altro fatto di uguale, e forse maggiore importanza che lo rese fieramente avverso ai forestieri, merita pure che da me sia accennato. Era l'anno 1831 in cui Idra tanto avea operato onde molte provincie del Peloponneso e quasi tutte l'isole dell'Egeo domandassero la rinnovazione del Congresso nazionale affine di gettar le basi della costituzione della Grecia, che Capodistria non sapendo come frenare un movimento sì vasto e vigoroso, pensò ricorrere agli aiuti della Russia, sapendo bene che col sistema delle sue elezioni violava la legge dell'Assemblea di Argo, la quale s'era serbata il diritto della nuova riunione, avvertendo qui che egli non traeva la sua autorità che da essa. Lieti gl'Idriotti di belle speranze, quanto il Capodistria era inquieto per fieri timori, cercarono essi, come tentò egli, di coonestare in qualche nobile modo i preconcetti disegni; e sì gli uni, che l'altro pensarono al Miauli onde porlo a capo della loro impresa. Gl'Idriotti lo nominarono a preside del governo della rivoluzione, Capodistria gli offrì un milione di piastre acciocchè riprendesse il grado di ammiraglio. Egli sempre alieno dal desiderio di onori, non meno che di subiti guadagni, chiese ai suoi che fosse degnato di obbedire a essi, e a Capodistria che lo si lasciasse qual era, un semplice

marinaio mercatante di formaggio, di olive e di caviale. Frattanto progrediva sì felicemente la rivoluzione, che il Presidente non dubitando che agl'Idrioti non fosse per mancare l'animo nè l'arte d'impadronirsi della flotta nazionale ch'era nel magnifico porto di Poros, deliberò che alcuni bastimenti russi sopravegliassero ed ovviassero quel grave negozio; ma da Buduri spedita immantinente ad Idra la notizia di questa risoluzione, ecco salpare dall'Isola con un mare e un cielo tempestosissimi ducento de' più intrepidi idrioti condotti dai famosi capitani Foca, Nicolò Buduri, Pepino ed Antonio Kriesi; e approfittando di una notte così procellosa, e ingannato il guarda-porto, saltarono arditamente a bordo della fregata l'*Ellade*, della corvetta l'*Idra*, dei briks e dei battelli a vapore, s'insignorirono dell'arsenale, nè tardarono a proclamare la Costituzione da essi per tanto tempo predicata. D'altronde ducento marinai avrebbero bastato poco più che per fare la sentinella, nè mai per sostenere una battaglia; e le provvigioni di cui era fornita la flottiglia erano appena sufficienti per qualche giorno, stantechè di settimana in settimana soltanto le si ritraevano dai magazzini di Poros. Se non che Miauli solertissimo quanto mai si possa dire, raccolse tosto in Idra molte centinaja di prodi uomini, eccitò ogni famiglia ad ammassare il più che le fosse possibile, vettovaglie, danari e vestiti; nè ciò aveva chiesto, che il molo del porto videsi gremito d'immenso popolo, il quale affidava all'Ammiraglio quanto chiedeva, ed egli salpare allora alla volta di Poros con i giovani più distinti, insieme ai più coraggiosi suoi coisolani, salutato dalle turbe, salutato da Condurlotti, da Maurocordato, da Tricuppi, da Zaimi, da Suzzo, da Polizoidi, da Orlando, sicuri che non avrebbe fallito alla impresa. Percosso Capodistria da questi avvenimenti, spedì subito a Poros per la via di Epidauro, alcuni battaglioni greci onde riprendere la città e le sue fortificazioni; e per assicurarsi vie più dell'ottimo successo, stabilì coll'ammiraglio Ricord, essendone allora assenti le altre due flotte protettrici, che la squadra russa dovesse sostenere gli sforzi delle truppe del Governo, e ciò avvenne dopo che il Russo se ne avea opposto con acerbe parole. A Poros intanto era una lotta di minaccie tra i militi del sollevati e quelli di Capodistria; nè sarebbero discesi ad impugnare l'armi fratricide, se i Russi lungi dall'intromettersi nella loro lite e d'impacciarsi nelle cose interne della Grecia, si avessero limitati a difenderla solo dai pericoli esterni, che a ciò doveva restringersi il loro ufficio. Pare incredibile che le prime ostilità in-

cominciassero tra i Greci e i Russi, i quali forse non s'aspettavano che le loro spavalderie con cui credevano intimorire l'italiano Abati, comandante del forte che sovrasta il porto di Poros e che guarda Idra, dovessero essere succedute da una sì ben aggiustata scarica d'artiglieria, che per aver fracassato il timone e rotte le sarte del brik insultatore, fosse necessita ritirarsi da quel luogo per quindi proporre nuovi patti. Nè questi però servirono a ripacificare tra loro i costituzionali e i ministeriali, manco i Russi, se troppo astute ed eccessive erano le domande del Ricord al Miauli, perchè il Greco non s'accorgesse che quegli parteggiava interamente pel Capodistria, e macchinasse d'impadronirsi della flotta non per altro che per darla in balìa alle truppe del Presidente onde soggiogare le isole, indi il continente, e preparare appresso nuove calamità alla misera Grecia. Nè fu altro motivo che questo or riferito, per cui Miauli catturò que' bastimenti, pronto però a renderli, egli diceva, tosto che fosse sciolta la lite tra i suoi compatriotti e il governo, e che Idra non avesse più bisogno di lui per la di lei sicurezza.

Era evidentissimo a tutti, e più al Miauli che il commettere i destini della nazione ad una battaglia navale con una potenza tanto incomparabilmente maggiore, anzichè fuggire il danno che sovrastava alla patria fosse pur uscita vincitrice in quel fatto, non si avrebbe che affrettata la sua servilù sotto pretesto di risarcimento, o di vendette volute dall'onor militare. Unico scampo dal pericolo in cui allora era la Grecia, credette il Miauli fosse l'incendio della flotta in caso di una provocata violenza, sapendo bene quanto più importi a una nazione, del pari che all'individuo (in lui era l'esempio), l'onore che la fortuna, l'indipendenza che la ricchezza, la libertà che qualunque altra cosa al mondo. Città e flotte si formano o si rifabbricano in prestissimo tempo con vili mezzi tratti dalla più rozza materia; l'indipendenza e la libertà per lo contrario, non si riacquistano che a capo a secoli, e pur troppo non fioriscono che sopra una terra già coperta di ossa, ed irrigata di lagrime e di sangue.

Il Miauli ricordandosi forse il verso cantato da Santa Rosa: *per la fè, per la patria il tutto lice,* risolse dunque di consegnare alle fiamme, piuttosto che al Ricord, il naviglio di cui era in potere, e fattane la proposta ai suoi capitani dai quali venne unanimamente approvata, egli stesso al primo atto di ostilità che fece il Russo con una scarica di artiglieria, appiccò il fuoco alla fregata l'*Ellade* non prima di averla apostrofata, come avrà fatto

Jefte quando mostrossi apparentemente crudele verso la figlia. Incendiata l'*Ellade*, e con essa tutta la flottiglia, eccetto un legno a vapore per l'arditezza di un marinaio che vi si precipitò a tagliarne la miccia, l'Ammiraglio si gettò in un caicco col suo indivisibile Antonio Kriesi; e poichè i soldati Capodistriani osarono far fuoco contro al Miauli, l'amico facendogli scudo del suo corpo, gridò quelle eroiche parole: ***me, me uccidete, non il salvatore della patria.*** Giunto al porto d'Idra vide molte migliaia di persone pallide e mute per lo scoppio che udirono della vicina Poros, più mute alla vista di lui ch'era terribilmente accigliato; quindi disceso al molo, prese una grossa pietra, e gittatala con gran forza a terra, e rottasi in molti pezzi, proruppe dicendo: « come quel sasso che pareva fortemente unito andò in frantumi, così anderanno rotti i nostri nemici. » Le quali parole credendo il popolo si riferissero all'idriotto Zamados, parente dell'ammiraglio, che parteggiava per Capodistria, si volse subito minaccioso alla sua casa per ismantellarla, ma arrestato da una sola parola del Miauli, pensò serbare le ire contro l'artefice dei suoi danni, anzichè contro uno di cui non era che uno strumento.

L'odio ch'egli nutriva per li stranieri che cercavano gradi o poteri o fortuna, se non fosse abbastanza giustificato da quello che ora ò esposto, lo sarebbe al certo per altri motivi, se si voglia riflettere che perfino quando pareva non volessero che proteggere le sorti della Grecia, miravano invece a favorire i propri fini, e gli altrui. E anche non volendo parlare di allora che nel 1770, benchè fosse giovinetto, vide i due Orloff tradire la sua patria, abbandonandola al furore dei Turchi dopo averla fellonescamente lusingata con le loro promesse, si pensi a questo che dirò a prova che ben mi appongo discorrendo di lui in tal modo. Recatosi il Capodistria a bordo dell'*Ellade*, ed essendo quella la prima volta che vide il Miauli, postosi a camminare seco lui a braccetto lungo la tolda della fregata, gli disse confidenzialmente: « Mi compiaccio di averli assai bene ingannati quegli alocchi di Londra e di Parigi, ed è solo verso il Nord che noi dobbiamo rivolgere i nostri sguardi; là, e non altrove, sono i nostri amici; voi già mi capite: è da quel giovine uomo (ἀπὸ τὸν νέον) che noi dobbiamo e possiamo attendere tutto ciò che ci abbisogna per essere ricchi e onorati. » Nè alcuno al mondo oserà porre in dubbio le parole di Miauli, il quale turbossi non poco quando intese quel suo parlare coverto.

Notai in altra pagina di questa Vita, in quale stima egli fosse presso i suoi nemici; e siccome allora parlai di nemici stranieri, ora dirò de' suoi connazionali. Canari famosissimo in ogni parte del mondo pel suo coraggio, di coscienza illibata e d'intenzioni purissime, mancava, almeno a quel tempo, d'ogni esperienza di mondo, e si lasciava guidare meglio dal sentimento, che dal giudizio, ond'era facile che venisse ingannato da qualche lupo sotto la pelle di agnello. Capodistria sapeva che col prestigio di uomini celebri per valore e per integrità di costumi, dei quali personaggi si fece corona, avrebbe aggiunto alla sua fama di grande diplomatico, e più diplomatico era che politico (1), quella di magistrato virtuoso, e però si diede ogni cura per cattivarsi l'animo in ispecie di Canari, e ne riuscì, chè questi, poco meno che votandosi a lui si che pareva a lui fosse binato, come lui pensava, con lui su ogni cosa conveniva, facendosi perfino uno strumento de' suoi disegni. Terzo elemento di quella lega, era il Ricord, dal cui unanime pensiero risultò che la sovraintendenza dell'arsenale di Poros, fosse data al Canari, e che la flotta dipendesse da' suoi ordini. Ma avendo il Miauli posta la mano su di essa, bastò perchè tra questi due prodi uomini, nascessero, com'era naturale, dei ieri dissidi. L'Ipsariotto però in poco di tempo disvolle ciò che voleva, e cadde in molte contradizioni sulla pratica della sua vita politica, mentre l'Idriotto si mantenne sempre fermo ne' suoi rigidi principii, in guisa che l'altro vedendosi vinto da tanta virtù, s'era piegato ad un atto di umiliazione, nobilmente respinto dal Miauli, il quale strinse invece al suo seno quel valoroso, lo baciò in viso, lo fece comandante della corvetta l'*Idra*, e così giunse ad affezionarsi maggiormente il commodoro Saini ed alcun poco il viceammiraglio Sacturi, il primo de' quali si pose subito alla testa della rivolta, il secondo continuò di bel nuovo a rimanersi contrario de' suoi coisolani, o per lo meno neutrale. Che se Canari appresso pochi giorni non ebbe scrupolo di volgere, come per lo passato,

(1) Il Tommaseo in un suo mirabile Scritto storico-analogico, dice: « Se non che al Capodistria, buon ministro delle altrui volontà, mancava il concetto politico proprio. » (*Italia, Grecia, Illirio, le Isole Jonie, la Corsica e la Dalmazia*, cap. XIII.) E il conte San Marzano nel Rapporto secondo al re Vittorio Emanuele, Laybach 9 gennaio 1821, diceva di Capodistria: « Quest' uomo di Stato fonda la scienza governativa sovra principii astratti e metafisici, dai quali, se così si vuole, tira conseguenze a fil di logica, ma che nell' applicazione sono molto incerte. »

le spalle all'Ammiraglio, e a bordo dell'*Idra* di fuggirsene via col favor della notte e di un vento propizio per correre dietro ai Russi onde domandargli consiglio (dice Yemeniz, che Miauli pel dolore ne pianse), non ispetta a me di aggiungere altre parole su questo proposito, ma ciò sarà subbietto della storia greca moderna, e della biografia di quel celebre uomo per chi volesse farne racconto.

E quanto a questi suoi nemici, comechè compatriotti, è da sapere che Conduriotti ex Presidente della Grecia, uomo doviziosissimo, capo degli aristocratici, di costumi purissimi, e ammirato e amato da tutti per le sue esimie virtù, non è a maravigliar si se poco armonizzasse col Miauli, uomo del popolo, il genio, sarei per dire, della democrazia; quindi assai di rado accostavansi tra loro, più di rado ancora convenivano negli stessi propositi: amicizia fra l'uno e l'altro, bandita. Malgrado questa diversità di sentimenti che li teneva divisi, il Conduriotti peraltro ne aveva uno che vinceva tutti gli altri, ed era quello della venerazione per le virtù guerriere e cittadine del suo conterraneo, per lo che a me accadde di vedere che nel giorno di Sant'Andrea, onomastico del grand'uomo, venne da lui visitato nella sua casa per fargli li augurii di uso, e l'antico Governatore della Grecia essere l'ultimo servito de' rinfreschi, perchè l'ultimo che s'era recato a complirlo, essendo costume di quegl'isolani, come praticasi ne' nostri Caffè, di servire in ordine che uno viene dopo l'altro, sia chi si voglia Il loro saluto è di porre la destra alle labbra, poi alla fronte e al petto, per indicare che quello che dicono con la bocca, lo dicono con la mente e col cuore.

Detto abbastanza de' suoi nemici politici, credo che ognuno si ricorderà aver letto nelle pubbliche gazzette in quanta stima lo avesse il re Ottone il quale sapendo che la dignita e la maestà non s'abbassano onorando la virtù, compiacevasi spesso di recarsi a visitarlo in una sua casa di campagna posta tra Nauplia e Tirinto, in mezzo ad uno stabile, parte del quale gli fu dato in dono dalla nazione, parte lo aveva a fitto dalla nazione stessa. Fu in quel suo podere, che primo si diede fra i Greci a recare qualche cura speciale ai campi, dico il primo, quantunque Emanuele Tombasi e Buduri avessero insieme acquistati moltissimi terreni nell'isola di Negroponte onde farli prosperare mediante lavori i più ragionati e di grandissima spesa; ma la morte prematura del primo, scemò le speranze e il coraggio al secondo.

Abbenchè dagli stranieri e dai suoi concittadini fosse collo-

cato nel loro animo in sì alto grado di stima che mai la maggiore, nulladimeno egli, non già che altrettanto si abbassasse, perchè così avrebbe umiliata la patria, ma coprivasi di una tale ingenua modestia, che più lo rendeva rispettabile a tutti, come que' sacri monumenti, che velati di un candido lino, inspirano maggior divozione che se ne fossero senza, perchè ben sappiamo che allora presi da un religioso sbigottimento non potremmo sostenere lo splendore che dalla loro divinità rifulgerebbe. E in vero, allorchè egli parlava dell'ammiraglio Anastasio Zamados suo colsolano, il quale morì nel 1825 combattendo a Navarrino, non avea difficoltà di dire che il di lui nome sarebbe rimasto oscuro per la gran luce che quel celebre compatriotto avrebbe sparsa in tutta la Grecia col suo ingegno e col suo valore, del quale diede manifesta prova sino all'estremo dei suoi giorni quando perì pugnando allato a Santa Rosa, comechè tutti due avessero potuto salvarsi insieme a Maurocordato, e fuggire da una morte allora infruttuosa, se in uno l'amor della patria, nell'altro l'odio alla vita non li avesse consigliati di gettarsi in mezzo a una siepe di spade nemiche.

Quando veniamo a lodare la sua modestia, non si stenterà a credere quanto egli abborrisse e fosse lontano dall'uso dei grandi di Turchia, detti Kaja-Bassà, praticato pure dai grandi di Grecia, ch'era di starsene in casa, e di girondare per le pubbliche vie con una turba di pallikari armati sino ai denti; ma pel contrario lo si vedeva camminare le strade sempre solo, non temente di alcuno, il che anche soleva fare quell'illustre cittadino Maurocordato, l'amico, l'anima, quasi direi la coscienza di Miauli. Che s'erano, e meritavano di esserlo, fidenti del popolo, non si può dire che ugualmente lo fossero di Capodistria, il quale dopo che fu colpito dagli avvenimenti di Poros, convocò tosto un Consiglio, e, di esso fattosi preside, promulgò, cosa non meno incredibile che vera, la pena di morte ai più celebri uomini che figurarono nella rivoluzione, e furono Miauli, Maurocordato, Tricuppi, Cleonari, Polizoidi, Farmachidi, Kriesí, Orlando, Basilio Buduri, Bulgari e Botasi, i quali tutti trovavansi bloccati in Idra dalla flotta russa, e apparentemente dagl'Inglesi e dai Francesi.

Per contrapposto in verun paese della Grecia tanto dispiacque la morte di Capodistria, quanto in Idra, massime al Miauli, il quale discorrendone con mio fratello, gli disse aver sempre desiderato che vivesse e a lungo, ma pel bene dei Greci, non per quello degli stranieri; ch'egli da nessuno fu tanto onorato, come dal Ca-

podistria, da pochi amato come da lui, senonchè egli avrebbe voluto che avesse piuttosto amata e onorata la Grecia: che l'avesse governata con leggi costituzionali, non col dispotismo; che si fosse decretata l'assemblea nazionale, perchè allora s'avrebbe potuto sindacare il passato, e non dire che ciò era inutile stantechè di giorno in giorno attendevasi un re; avrebbe voluto che l'elezioni fossero libere, non già quali erano nel Peloponneso comandate da Colocotroni a colpi di spada, a Nauplia colle bajonette, e nella chiesa di Egina a colpi di bastone; avrebbe voluto infine che s'avessero rispettate le decisioni del Congressi di Astros, di Epidauro, di Ermione, di Argo; che s'avesse provveduto all'istruzione pubblica di fatto, non di parole; pensato alla morale, ch'era disprezzata; all'igiene pubblica, ch'era negletta; che s'avesse favorito il commercio, si fosse fatta qualche strada, qualche caserma, qualche ospitale, una carcere penitenziaria, nè sprecati a furia i milioni nello spionaggio con cui si arricchivano gli oziosi e i vili, mentre rimanevano nella miseria gli operai, e demoralizzandosi la nazione per colpa di arte sì infame, ne succedeva oltre l'indifferenza al ben pubblico, il disprezzo della patria, e il traffico dell'indipendenza e della libertà (1).

Generoso di sentimenti, lo era pure negli atti della sua vita, e fra tanti che ne potrei addurre a mo' di saggio per prova, basterà questo che puossi dire veramente magnanimo. Correva la fine del 1825 che Messolongi essendo assediato, e trovandosi agli estremi per mancanza d'ogni cibo, egli a sue spese comperò del grano

(1) Parlando solo dell'igiene pubblica, anzi d'un solo suo oggetto (cosa ch'è più attinente ai miei studi), dirò che quantunque in Grecia fosse ogni sorta di disordini in fatto di esercizio medico e farmaceutico, nonostante Capodiatria non fece nulla che servisse, se non a toglierli, a diminuirli almeno, fuori che una grida con cui proibiva lo smercio abusivo di medicinali. Tanto si fe' valere quell'ordine, che in una contrada di Nauplia, quella ch'egli doveva necessariamente traversare quando andava a diporto, vendevansi all'aria libera su d'un gran banco, confusi insieme grani e farine commestibili d'ogni genere con ogni genere di medicamenti e di veleni, nè già in vasi chiusi o in barattoli di legno, ma allo scoperto in iscatole, in carte, in cassette a varj scompartimenti, quindi impossibile che, non fosse altro pel vento, non si frammischiassero tra loro. Come invece si comportò egli con i medici filelleni americani, di cui era capo il dott. Hauw, i quali a Eximilia, presso lo stretto di Corinto, fondarono una colonia ove prodigavano *gratis* le loro cure, e i loro farmaci, ove aveano da erigere un ospitale con centocinquanta letti, e una farmacia pei bisogni dell'ospitale e della colonia? Essi (duolmi il dirlo, ma io del vero, non sono timido amico) per cagione del Presidente trovarono tanti ostacoli alla loro impresa, che dovettero abbandonarla.

e del biscotto, e caricato l'uno e l'altro su tre legni zacintii e sui minuti bastimenti della sua squadra, riuscì a calare nella città al primo decembre senza che il nemico se ne accorgesse, soccorrendola per tal modo di quello che sopra ogni altra cosa importava. S'à forse gran copia di esempi in uomini privati, di munificenza sì grande?

Non avendo sin qui accennato che alle virtù morali del Miauli, m'incombe ora l'obbligo di discorrere delle sue glorie militari: ma l'ammirazione che in noi destano le prime, può accontentare un lettore filantropo anche se la narrazione delle seconde non sarà nè intera, nè particolarizzata, poichè si sa troppo bene che tutti i grandi capitani, rispetto all'umanità, sono presso poco di ugual merito per l'uso che fanno delle armi, eccetto il caso che lo impugnino per difendere la patria; i privati cittadini invece, salgono più o meno in gloria nel mondo, secondo l'eccelse virtù che più o meno manifestano. Gli è dunque per questo che io sarò breve nella narrazione de' suoi fasti guerrieri, anzi non mi limiterò che poco più a indicarli, anche perchè in caso diverso, volendo scrivere tutti i fatti della vita di questo gran cittadino, sarei costretto di scrivere l'intera storia della Grecia.

Però prima di tutto parmi che discorrendo del più famoso ammiraglio che abbia avuta la Grecia, sia bene che dica qualche parola intorno alla flotta ch'egli comandava, chè ciò servirà pure a far conoscere con quali mezzi abbia operato que' prodigi di valore che tanto maravigliarono il mondo, e queste notizie le trarrò da un mio giornale, e da quello di J. Emerson, ufficiale inglese a bordo dell'*Ellade*.

La flotta greca sino al 1826, penultimo della guerra, componevasi di sessantacinque bastimenti, quaranta de' quali appartenevano all'isola d'Idra, sedici a quella di Spezie, e il rimanente era quel poco che avanzava della squadra di Psara. Il numero dei brulotti, com'era ben naturale, differiva secondo i casi che loro avvenivano; di rado essi furono oltre i quindici, e spesso non se n'ebbero che due, e fu un tempo che non se n'ebbe che uno solo. Fra i vascelli di guerra contavansi appena appena sei o sette a tre alberi, e della portata di trecento a quattrocento tonellate; gli altri erano briks o scuner ad un albero e della portata di cento a ducentocinquanta tonellate. Il maggiore di questi legni aveva il più diciotto cannoni, e tutti d'un calibro differente, essendochè erano stati presi in varii luoghi, o acquistati in diverse occasioni. I più grossi, quelli da diciotto, si trovavano

nel brik di Miauli e di Sachini; gli altri erano ordinariamente pezzi da dodici. Tutta la flotta sino all'arrivo di Capodistria, apparteneva ai soli privati; ed abbenchè i marinai fossero mantenuti dal Governo, e ch'esso vi contribuisse anche alle spese, nonostante i proprietari non erano meno tenuti a fare da loro stessi i maggiori sborsi. Lazzaro e Giorgio Conduriotti (la Grecia fu governata da Giorgio, uomo eccellente, ma questi era governato da Lazzaro, uomo anche di mente) ebbero a fornire la flotta perfino di dieci vascelli; Tombasi e Miauli ne diedero tre ciascuno, tre ne diede la Bobolina, due Modéna Maurojeni; gli altri erano equipaggiati da diversi cittadini, oppure appartenevano in comune al capitano e alla sua famiglia. Tutto questo ingente negozio era contemplato nelle spese e nei conti del Governo; e i conti dei proprietari, già riconosciuti dai Congressi, salirono a sei milioni di colonnati. Si sa quali sono stati gli effetti di questo sistema. A principio gli scrigni dei proprietari erano pieni, e l'entusiasmo al colmo, perlochè s'à veduto flotte di 80 a 90 bastimenti, comandate da mercanti divenuti eroi, far testa alle flotte riunite del Sultano, dell'Egitto e delle Barbaresche, tenerle lontane dai lidi della Grecia, e perfino a disperderle nel tempo che si costringevano alla resa le fortezze del Peloponneso e del continente, come fecero altri mercanti e pescatori verso la grande *armada* di Filippo II. Più tardi la mancanza dei mezzi, i dissidii civili e il potere sempre crescente di Mehemed-Alì paralizzarono questi sforzi, e la Grecia era vicina a soccombere, allorchè le flotte delle tre potenze si unirono a prestarle soccorso; e l'iniziativa di quest'opera pia, non devesi che all'Inghilterra.

Dopo l'arrivo del Presidente, si organizzò una flotta composta dalla fregata l'*Ellade*, da tre battelli a vapore, da una dozzina di briks e golette, e da qualche dozzina di feluche e di barche cannoniere. Duemila marinai v'erano impiegati. In seguito il personale della marina diminuì sino a 1400 uomini; i bastimenti che più costarono, vennero disarmati, e lì si lasciarono a Poros fuori d'ogni servigio. Ciò non tolse che si aumentassero le spese e che fossero portate in quelle del catalogo dello Stato del 1830 al 1831 a 1,400,000 fenici (1,200,000 franchi) nel mentre che, stando a questo calcolo basato sul catalogo precedente, esse non dovevano montare che a 800,000 fenici.

I modelli dei bastimenti greci, erano assai belli; e, singolarmente per la forma delle vele, quelli d'Idra, a giudizio degli stranieri, erano i più graziosi di tutti; e ciò che in particolare

sorprendeva si era, che i carpentieri dell'isola costruivano quei loro legni per semplice pratica, senz'alcuna conoscenza di matematica, servendosi degli strumenti i più imperfetti. Fra tutti i vascelli della flotta, sette soli furono costruiti all'estero: alcuni a Tolone, alcuni a Livorno e a Venezia; e se si distinguevano in qualche cosa, era per la loro grandezza, non già per l'eleganza. Nè parlo della fregata l'*Ellade*, chè questa fu fabbricata non so se in America, od in Inghilterra, poichè, come ò detto, la si fece dopo l'epoca suddetta.

Il numero dei marinai che formavano l'equipaggio di un bastimento greco, variava dai sessanta ai cento uomini, e il loro soldo era dalle quaranta alle settanta piastre per mese. Nessuno poi ignora quanto si distinguessero per l'attività e prontezza nelle manovre; ma la maggior parte di essi, non avendo mai passato lo stretto di Gibilterra, erano poco conoscitori del mare, ed eccetto otto o dieci capitani, nessun altro aveva studiato la scienza della navigazione.

Verun' ombra di disciplina o di governo quando si parla di bastimenti greci. Immediatamente al di sotto del capitano, che com'è ben naturale aveva tutto il potere interno, e il quale non riceveva legge che dall'ammiraglio, v'era un altro ufficiale, cui sotto il titolo di ναύκληρος si affidava la navigazione del legno; indi veniva il γραμματεὺς o segretario del capitano, che, oltre l'officio di registrare le spese, avea pur quello di presiedere alle vettovaglie. L'ufficiale che gli succedeva, era quegli che distribuiva le razioni all'equipaggio; infine eravi il cuciniere. Gradazioni d'ufficialità non ve n'aveva alcuna; v'erano soltanto varii gradi d'insubordinazione e di disunione, il minore de' quali già grande. Tali discordie manifestavansi ancora più scandalose tra quelli d'uno e d'un altro bastimento, d'una e d'un' altra squadra. Gli Speziotti e gl'Idriotti nel proprio interno furono sempre nemici tra loro, e ciò per la preminenza nel comando che avevano i secondi, nè l'avevano senza ragione perchè maggiori furono i sacrificii che fecero questi, anzichè quelli, maggiore il numero dei marini e dei vascelli che diedero pe' bisogni comuni; quindi ad ogni ora si biasimavano reciprocamente; e quasi mai, o mai vollero cooperare insieme d'accordo per ottenere i successi cui miravano. Ciascuna squadra di queste due isole, aveva il suo particolare ammiraglio, il suo particolare sistema di disciplina, i suoi proprii segnali. Gli Speziotti viaggiavano sempre in corpo, lontani dal resto della flotta, di cui non sembravano nem-

meno far parte; e spessissimo mancavano apertamente di obbedire agli ordini, o, per dir meglio, si rifiutavano di ascoltare le preghiere del comandante idriotto, e ciò accadeva quando credevano che questi ordini e queste preghiere non coincidessero con le loro vedute particolari, sia di formalità o d'interesse. Gl'Ipsariotti al contrario, che più non avevano una patria da difendere, non una superiorità nazionale da mantenere, non più amici o parenti, e i quali non combattevano che per mettere in sicuro una terra ove potessero porre i lagrimevoli avanzi della loro fortuna e della loro famiglia, gl'Ipsariotti lontani da ogni spirito di fazione palesavano in ciascuna occasione un distinto valore, prestavansi quando occorreva con gioia a tutto quello ch'era loro imposto pel pubblico bene, e, poichè erano sempre d'accordo cogl' Idriotti, sfortunatamente divisero sempre con essi i tristi effetti dell'invidia e della malevolenza degli Speziotti. Senonchè un gran difetto avevano gli uomini d'Idra, per cui si tirarono addosso la riprensione e la maldicenza di quelli di Spezie, e questo difetto era la loro immensa vanità. La brama ingordissima di essere celebrati in un' oda, od in una elegia, nel giornale della loro isola, o di essere semplicemente nominati in un giornale inglese, bastava perchè si esponessero a qualunque impresa la più rischiosa, e che si paoneggiassero verso gli altri isolani, impiccolendone il merito e le gesta.

Però si stenterà a credere che i tanti maravigliosi successi della flotta greca, e la riputazione che giustamente s'aveva acquistata, non si dovessero in particolare che ai brulottieri, assistiti da dodici o quattordici vascelli, mentre tutti gli altri quarantacinque o cinquanta non resero spesso altro servigio alla causa comune, che di spaventare il nemico col loro numero. Queste circostanze provenivano da ciò, che tutti i vascelli appartenevano ai privati delle isole; e intanto che pochi, ma prodi uomini, i quali non esitavano mai dal cimentarsi ad ogni impresa più temeraria allorchè si trattava di giungere al loro fine, resistevano soli a tutte le forze contrarie, gli altri meno ambiziosi di gloria e più scaltri, stavano in distanza, e si contentavano di tirare da lungi da lungi delle cannonate che non arrivavano mai sino ai loro nemici. Essi giustificavansi col dire, ch'era inutile rischiare maggior numero di vite di quanto era necessario per proteggere i brulotti; altri confessavano con maggiore franchezza ed egoismo, che non amavano di esporre i loro piccoli bastimenti al fuoco delle grosse fregate turche, perchè la pecunia che il Governo ac-

cordava loro, oltre quella che dovevano essi versare, non avrebbe bastato a riparare ai danni che ne sarebbero venuti. Fu con tali deplorabili disordini che Miauli, al quale l'altrui interesse o vanità aveva tolto la maggior parte dei vascelli che formavano la sua flotta, sostenne l'onore della marineria greca con l'aiuto di soli dieci o dodici fedeli e valorosi compagni, i capitani dei brulotti, sempre puntuali ai loro doveri, e che però fece tutte quelle maravigliose prodezze che tanto contribuirono alla liberazione della Grecia.

Oltre i capitani, l'equipaggio stesso manifestava continuamente uno spirito di turbolenza e d'insubordinazione scandalosa, ben sapendo che il Governo non aveva abbastanza forza di porne riparo. Fieri della nuova libertà da essi acquistata, si rifiutavano ad ogn'ora di prestare orecchio a qualunque parola di comando. Questa ciurma era composta d'individui della medesima famiglia e del medesimo nome, e comandata da un uomo legato per sangue o per matrimoni con ciascuno de' suoi marinai; quindi egli evitava continuamente di venire a certi estremi che non avrebbero mancato di cagionare delle dissensioni fra i suoi parenti, o di aumentare vieppiù la disobbedienza ed il malcontento, massime sotto un governo che non aveva nè la forza, nè il volere di sostenerne l'autorità. S'arroge che quando si trattava di decidere seriamente qualche cosa, non si dipendeva già nè dal comando dell'ammiraglio, nè dal voto del capitano che si consultava, ma dal consentimento dell'equipaggio, nè da alcun altro. Se la spedizione che si proponeva, offriva delle speranze di utilità e di convenienza, la sua esecuzione facevasi senza difficoltà; in caso diverso non sarebbe stato alcun potere al mondo, capace da farla intraprendere.

Da ciò veniva che doveva esservi anche una grande confusione ed irregolarità nella direzione di ciascun bastimento. Gli uomini non si trovavano al sito od all'uffizio che loro era stato assegnato. Quando il capitano dava un ordine, esso diffondevasi di bocca in bocca da una estremità all'altra del vascello, e tutto l'equipaggio si disponeva a fare il servigio il più frivolo e con la più grande confusione. Voi eravate, per supposto, in una camerozza d'uno di que' bastimenti, nè vi sarebbe stato difficile di sentire tali e tanti gridi sopra il vostro capo, da dover sbalzare sul ponte credendo di essere vicino a naufragare: nulla di tutto questo; trattavasi non altro che di eseguire qualche ordine poco importante, a mo' d'esempio d'issare una piccola vela, o di mettere la scialuppa in mare.

Una prova della insubordinazione dei capi verso i maggiori superiori, e dell'equipaggio verso i capi, per lo che limitata era talvolta l'autorità dello stesso ammiraglio, l'abbiamo nella crudeltà del capitano Zacca. Nel tempo che costui incrociava col suo bastimento nelle acque di Candia, arrestò un vascello francese, al cui bordo erano tre mercatanti turchi ed un giovine greco, ch'essi avevano fatto prigioniero. Giunto a Milo, divise colla sua ciurma quanto apparteneva a que' Turchi, e portatosi a bordo del brik di Miauli, invitò il signor Emerson ad assistere alla pena di morte che voleva si eseguisse in quello stesso giorno su quei tre infelici. L'inglese inorridito a quella notizia, e non sapendo far valere la forza de' suoi ragionamenti per isconsigliare il capitano da quel barbaro proposito, si rivolse al Miauli, e questi mandò subito per lo Zacca, a cui impose di non mettere ad effetto quanto aveva stabilito, e pregò l'Emerson di rassicurare i Maomettani che non li si avrebbero massacrati, il che essi forte temevano per quello che sentivano a bociare dall'equipaggio. La gioia che manifestarono que' disgraziati a tal annunzio, fu immensa; perfino li si videro piangere dalla consolazione, e s'avrebbero inginocchiati, avrebbero baciati i piedi a quell'onesto per la pietà ch'ebbe di loro, s'egli non se n'avesse opposto. Senonchè appena ch'esso partì, il Zacca uscito della sua camera, comandò che li si uccidessero; di fatti li si uccisero, e nel modo più atroce. Appena il Miauli seppe questa scelleratezza, sottopose ad un processo il capitano e l'equipaggio, il quale però dichiarava di non avere ch'eseguiti gli ordini del suo superiore; costui alla sua volta diceva che non gli fu possibile di frenare il furore dei suoi marinai, la cui collera, aggiungeva, s'era fatta maggiore dopo che intesero da quel giovine greco, tutte le crudeltà che uno di que' Turchi gli aveva fatto soffrire, e che aveva fatto soffrire ai suoi parenti durante il tempo che fu schiavo a bordo di quel legno. Miauli, cui mancava l'autorità di punirlo, non potè che limitarsi a rimproverare fieramente la condotta inumana dell'equipaggio, e a spedire un rapporto a Idra sulla disobbedienza e crudeltà del capitano.

Terminerò questi pochi cenni sulla flotta greca, col dire che due furono gli stendardi che adottò in due diverse epoche: quello dei primi anni della guerra, appariva molto complicato: il fondo n'era azzurro; nel mezzo vi aveva una croce con una mezza luna al di sotto; a destra un'ancóra cui attortigliato era un serpente, e a sinistra la civetta d'Atene sormontata da una corona d'alloro

con questo motto: *θάνατος ἢ ἐλευθερία, la morte o la libertà.* Lo stendardo degli ultimi anni, era composto di nove faccie orizzontali azzurre e bianche, a una croce degli stessi colori in franco quartiere.

Tornando ora a parlare più particolarmente del Miauli, dirò che equiparandosi a tutti nella vita civile, tutti peraltro lo consideravano talmente superiore ad essi in credito, e, quello che più importa, in merito, che nessun monarca lo è tanto da' suoi sudditi riguardo alla riverenza che gli si tributa. Poco è da dire della sua prima spedizione, ch'è stata quella di Lepanto nel 1821, perchè il navilio britannico per ordine di Tommaso Maitland si oppose ad ogni operazione del navarca greco, mentre sussidiava invece i Turchi di munizioni, di vettovaglie e perfino di artiglieri, ma nonostante egli riuscì a farsi padrone del mare e della riviera, che si calassero a terra alcuni piccoli pezzi per l'oppugnazione della cittadella, che molti villici s'introducessero in Messolongi, e che alcune navi facessero con buon successo la guardia del golfo e proteggessero i pedestri assedianti la fortezza di Lepanto, e che due legni ottomanni restassero in una zuffa sommersi.

A dì primi del 1822 il governo dell'Unione lo nominò Arcinavarca, o Grande Ammiraglio, e proponendosi egli di prendere dinanzi ai Turchi un' attitudine apertamente offensiva, pensò di organizzare a dirittura, per quanto fosse possibile, la flotta, e di membra sparse ch'ess' era, formarne un corpo armonico, che, sebben piccolo, potesse resistere contro un gigante della sua stessa natura. Sino allora (ciò fu osservato anche da altri) gli abitanti delle isole fecero sul mare una guerra analoga a quella dei Klefti nelle montagne, i quali non erano nulla inferiori ad essi nella insubordinazione, che palesavasi immensa. Ciascun armatore, del pari che ognuno di que' valorosi alpigiani, trasformatosi in capitano, agiva secondo il suo coraggio e la sua fantasia; faceva le sue intraprese a proprio capriccio, associava la sua fortuna a quella di due o tre altri capitani, e così ponevasi a dare la caccia alle vele ottomanne. A bordo del loro briks agilissimi, i Klefti invece avevano cavalli velocipedi, sfidavano le flotte nemiche, disparivano dinanzi a forze superiori, aspettavano una procella o una notte oscura per attaccare i vascelli turchi divisi, o malamente condotti; e nè più nè meno facevano que' Pallikari nella vastità de' loro monti contro gli eserciti musulmani; che se i Pallikari ponevansi in agguato dietro qualche rupe, o si nascondevano in qualche valle profonda per ispiare i battaglioni nemici separati

dal corpo dell'esercito per poi precipitarsi su essi colla rapidità e la ruina del fulmine, anche quegl'isolani si appiattavano coi loro navigli nell'ombra di qualche scoglio, o in qualche seno recondito di mare onde lanciarsi contro i bastimenti isolati dei Turchi che per lo più rimanevano loro preda. Queste spedizioni navali fatte senz'alcun piano, non erano di alcun effetto decisivo per la causa greca; però Miauli abbandonò l'idea di una difesa il cui scopo non consisteva che di tenere in gran pena i Turchi, e fece ogni suo sforzo, e non vanamente, onde nella sua piccola flotta vi fosse un' armonia di operazioni, e si seguisse quella ponderazione di deliberazioni ch'è sì necessaria per ottenere dei grandi successi. Quello che fece Bozzari rispetto all'esercito, che l'organizzò in modo di offrire qualcosa più che un simulacro di truppe regolari, operò Miauli riguardo all'armata, le cui navi riunì in isquadre compatte e disciplinate, che per l'addietro tali, al certo, non erano.

Nel giorno ottavo di Marzo (1822) comparv'egli alla vista del Zante con cinquanta navi sottili (32 brigantini, 4 navi a tre alberi, una goletta, e alcune scialuppe cannoniere), e corse dietro alla flotta del Capitano Bey presso Patrasso, ch'era di trentaquattro vascelli d'alto bordo. Il primo passo del Miauli fu di lanciarsi in mezzo a due fregate turchesche con raccapriccio di tutti quelli della sua squadra; e senza dubbio dovea essere uno spettacolo sorprendente vedere questo vecchio ammiraglio, mentre tutti i suoi ufficiali quasi scuorati volevano si girasse di bordo, impugnare con una mano la sua carabina, coll'altra dar di piglio al timone, minacciare fieramente chi si opponesse, e, ordinata la scarica delle batterie, cacciarsi risoluto più addentro nella folta dei nemici sì da far calare a fondo una delle fregate. Ferveva il combattimento: egli comanda a quattro navi delle migliori, di avventarsi alla nave del Bey, e al momento la circondano, ripulsano alcuni legni nemici venuti a fronteggiarla, continuano ad aspramente combattere, e le danno una tal fiancata nel castello di prua, ch'era in procinto di consegnarsi se una corvetta greca non avesse fatto un falso movimento, che, richiedendo il soccorso dei legni amici, lasciò campo alla fuga della capitana, seguitata poi da tutte l'altre navi ottomanne. Nè Miauli indugiò di correrle dietro fulminandole con la sua artiglieria, tanto che ne incendiò sette, e ne ghermì una delle sottili. Continuava ancora a perseguirle, sino che le spinse a incagliarsi negli ancoraggi d'Asia; se non che suscitatasi una improvvisa procella, restò la

vittoria interrotta. Di là pochi giorni la flotta del vice-Ammiraglio turco evitò la squadra cristiana che stava attendendola alla punta di Scópos, e fuggendo verso le bocche dell'Arcipelago, accadde che perdette due brigantini in uno scontro con alcune navi avversarie, onde soprafatta dalla paura corse a piene vele in Alessandria. Così fu vinta l'armata del Sultano da un uomo spoglio d'ogni scienza, inesperto dei comandi e governi navali, il quale in tutta la sua vita non ebbe che a guidare in corso una nave di mercatanti, e a cimentarsi contro i pirati allorchè assalito da essi. Impedito, come nell'anno precedente, dal Lord Commissario Maitland di oppugnare le navi ottomanne di Sivotà contro le quali aveva mandato su certi legnetti il capitan Ciriaco, gli fu forza richiamare la spedizione a Regnassa, comodo scalo nell'Epiro, ed egli limitossi pertanto a fare che le sue squadre occupassero varie stazioni; alla squadra d'Idra ordinò di turbare il blocco nelle riviere dell'Epiro e del Peloponneso; a quella di Spezie volteggiare in crociera dall'Attica all'isola di Candia, importando assaissimo di custodire il golfo di Argo; alle navi di Psara di appressarsi all'Asia minore, per tener di vista l'armata del Capitan Bassà, che sapevasi disposta ad uscire dall'Ellesponto.

Scio, questa bella Odalisca, essendosi, come è già detto, rifiutata di porre in comune la sua sorte con quella dei Greci, allora sì fieramente combattuta, era impossibile non divenisse esca delle selvaggie brame dei Turchi: destino cui toccò ne' secoli lontani anche ad Argo, che sparì con tutto il tesoro della sua moltiplice opulenza per non avere partecipato ai pericoli e alla gloria della guerra medica. Terribile esempio a quelle città o provincie che soverchiamente gelose della loro ridente fortuna, si fanno turpemente fredde spettatrici della lotta in cui si travaglia la misera patria, non pensando che un giorno, sia prospero o funesto per essa, il loro nome suonerà al mondo come una maledizione. L'ammiraglio Karà Alì e Vèhib Pascià non erano ancora dissetati del sangue dei trentamila martiri di Scio, che ne agognavano dell'altro, quando Miauli eludendo con molt'arte e grandissimo valore la flotta nemica che incrociava innanzi l'isola, potè tanto che spedì con ottimo successo alcuni bastimenti di Psara e di Micono affinchè salvassero parecchie migliaia di fuggiaschi, i quali altrimenti, essi pure sarebbero stati o tormentati o venduti o scannati.

Nel giugno dello stesso anno 1822, il capitan Bassà meditava di distruggere Samo, come distrusse Scio, di annientare la

popolazione di quell'isola, come fece di questa, e però attendeva la venuta del naviglio di Algeri e dell'Alessandrino, credendo non bastargli a simile impresa la sua armata a trentotto vele. Miauli non gli lasciò tempo d'incarnare i suoi disegni, e spedì in fretta quindici navi delle maggiori che avesse, con tre barche incendiarie ch'entrarono nel canale dal lato di tramontana, tenendosi l'altre fuori bene ordinate per essere preste a operare a seconda degli avvenimenti. Accortasene l'armata turchesca, dette alla vela fuggendo vergognosamente; il Miauli le andò incontro con tre bricchi. Ingaggiò un combattimento con la capitana ottomanna, un brulotto cercò d'investirla, le sue miccie s'accesero, ma troppo presto, ed essa rimanendone però illesa, si diè a correre a gran forza di vele, seguitata da tutta la flotta. Passati pochi giorni, successero i miracoli di valore di Canari e di Pepino nella rada di Scio; e Miauli sospettando a ragione che non venisse rispettata dall'ira de' Turchi l'amnistia accordata ai profughi di Mastice, volò con alcuni suoi bastimenti alla spiaggia di quel villaggio, e trovatolo in preda a ventimila soldati assassini, li sbaragliò in modo che venne a quella di salvare quanti infelici s'erano ivi raccolti, oltre quelli che vi calavano dalle vicine montagne, tutti nudi, tutti orbi di parenti, tutti mutilati. Dice la Storia che di circa centomila individui che tutta l'isola conteneva, non se ne contarono dopo quell'eccidio che novecento.

A questi famosi fatti ne successe un altro da cui forse dipendeva la sorte della Grecia. Era la fine di settembre di quel memorabile anno 1822, che il nuovo Bassà Cara Mehemet da Patrasso salpava alla volta di Nauplia con ottantaquattro navi, sei delle quali di guerra, secondo il Ciampolini, alla cui fedeltà storica io mi tengo in questi racconti militari, riportando spesso perfino le sue parole; altri vogliono che avesse sei vascelli di alto bordo, sedici fregate, diciotto corvette e settantacinque bricchi; nè lo chiamano essi con quel nome, ma con quello di Abouloubond passà. Accortosi Miauli che il nemico indirizzavasi a far le prime dimostrazioni contro l'isola di Spezie, partiva la sua flotta di diciotto legni mercantili e otto brulotti, in due, e posavasi con la prima squadra nello stretto tra quell'isola e il continente, disponendo le navi, come dicesi, a scaglioni, e spingendo l'altra tra l'isola d'Idra e di Ermione. Così intendeva di smezzare le forze ottomanne. Appiccatasi la zuffa, le navi turche dopo breve contrasto, per essere state molto gagliardamente incalzate dal primo stuolo dei Greci, e investita una nave Tunisina da un

brulotto, correvano pericolo di frangersi sulle coste della Morea; nonostante si riordinarono in tempo, e liberatosi il Capitan Bassà dalla prima squadra, si volse addosso all'altra, e mettevala in disordine; ma il capitano Kriesi vi accorse in aiuto, e intromessosi fra quattro fregate ottomanne, che più dell'altre facevano maggior tempesta, e sostenuto dall'Ammiraglio e da tre altri Capitani, ripose l'equilibrio nel combattimento che durò lo spazio di quattr'ore, costringendo il più delle navi contrarie a volgersi indietro, sì che i cannoni delle batterie dell'isola percuotevanli gagliardamente in poppa. Sopraggiunse la bonaccia, e restando interdetto all'altra squadra di tornargli addosso, non v'ebbe nè per l'una nè per l'altra flotta nessun determinato vantaggio se si eccettui (parlo delle flotte, che del resto il Peloponneso andò allora salvo mercè l'opera di Miauli) la cattura d'una fregata turca e di una nave austriaca sua compagna di avventura che avevano a vettovagliare Nauplia, e l'incensione di un brik che fecero nel domani i Greci, mentre il Capitan Bassà entrava a piene vele nel golfo di Argo, per recarsi innanzi a quella fortezza. Senonchè giunsegli un ufficiale spedito dalla squadra francese sotto colore di fargli riverenza, e lasciò a suo bordo un prigioniero Giorgiano sfuggito dalle navi idriotte, il quale avendo riferito all'Ammiraglio che sei brulotti lo attendevano vicino a Nauplia, ove stava schierata la flotta nemica impaziente di riassumere la battaglia, questi, girate le navi, con gran forza di vele uscì dal golfo, lasciando di rinfrescare la piazza, e navigando alla volta dei Dardanelli venne colto da una sì furiosa tempesta, che il suo navilio si disperse nel mare di Sicilia, parte sulle rive di Candia, ov'ei col maggior numero, danneggiato negli alberi e nelle vele, si rifugiava. Nè Miauli credevasi abbastanza soddisfatto di aver impedito che Cara Mehemet non eseguisse alcuno dei ricevuti comandi, quindi non vettovagliata Nauplia; non soccorse le piazze marittime, ove si tenevano i Maomettani; non tentate quelle vinte o prese placidamente dai sollevati; non dato appoggio a Curscid, non fiancheggiato e ristorato Drama; non domati i Sami che sì audacemente infestavano le coste d'Asia. Volle che quel barbaro prima che uscisse dall'Arcipelago, dovesse soffrire qualche altro flagello per opera sua; e prevedendo che ancorchè provocato non sarebbe mai venuto seco a giornata, ordinò a Canari di avventare una coppia di brulotti all'armata che nel porto di Tenedo da qualche giorno stanziava. Eseguito il comando, l'Ammiraglio ed una nave di fila n'andarono arse con milleseicento

persone ch'erano in questa; altre navi rimasero danneggiate da quell'incendio; quant'erano presero il largo: sollevatasi una furiosa tempesta s'accrebbe la confusione nell'armata, e dodici o più legni incagliarono nelle coste d'Asia, laddove è fama che un tempo fu Troja.

Miauli anzichè insuperbirsi di questi trionfi, miracoli di amor patrio, li attribuiva alla bontà di Dio, e però volle che a Dio se ne rendesse grazia, e che gli onori della vittoria s'avessero a riferire al segno di nostra Redenzione, nel quale s'aveva combattuto e vinto. Parte del legno su cui morì Cristo, era, come farò cenno parlando d'Idra, al Monte Santo, ove la si trasportò da Costantinopoli; e in quella pagina vedrassi pure con quale pompa fu dal Miauli recata in Idra fra il rimbombo delle artiglierie di tutte le Cicladi, fra i canti de' sacerdoti, le preci e i divoti sospiri di un popolo infinito che l'accompagnava in processione con tutti i magistrati di quell'Isola, sino che venne deposta nelle mani del vescovo Cirillo, il quale la recò nella principal chiesa, detta del *Monastero*, ove pronunciò un discorso allusivo alla santità del soggetto, prendendo per testo le parole del re profeta: « essi ànno, o Signore, afflitto il tuo popolo; essi ànno oppresso la tua eredità; essi ànno messo a morte la vedova e lo straniero; essi ànno ucciso gli orfani » (1).

Ad esempio di Sparta che vietava si accordasse due volte il grado di ammiraglio a qualunque si fosse, il Congresso di Epidauro aveva decretato temporario l'uffizio di Arcinavarca, vale a dire che avesse a durare sino che durava la spedizione commessagli. Ma siccome all'epoca cui si riferiscono questi fatti, sarebbe stato difficile trovare un Callicratrida successore di Lisandro, comechè prodi marini anche al tempo di Miauli vantasse la Grecia, e siccome credevasi di scorgere in lui un' eccellenza maggiore della legge, e nello Stato un bisogno di soccorso uguale al valore di questo grand'uomo, perciò nel principio del 1823 gli si conferì di nuovo la carica anzidetta, anzi all'armata navale si aggiunsero (caso straordinario) settantasei navi incendiarie, e si accrebbero di tal numero gli altri bastimenti, avvertendo che gli Idriotti ne diedero quaranta con quattromila ottocento marinai, e ventiquattro gl'Ipsariotti, e altrettanti gli Speziotti. Una delle prime gesta che fece, fu di accorrere in aiuto di Messolongi che,

(1) Più volte io vidi quella santa reliquia: essa è lunga dieci pollici, à lo spessore di dodici linee, è di un colore d'oliva scuro, ed è contenuta in un ripostiglio cesellato, ricchissimo per metalli e gemme preziose.

dopo il fatto di Carpenissi in cui morì Marco Bozzari, erasi empita di torme di Greci venuti dalla terra e dal mare con le loro robe e i loro bestiami, e ch'era assediata da Mustai con sedicimila tra fanti e cavalli, da Omer Brioni con seimila Albanesi e parte delle genti di Iussuf di Patrasso, oltre dagli sgherri del traditore Vernachiotti. Miauli, abbenchè agl'Isolani mancassero danari per pagare i marinai, e agli Ammiragli la disposizione di soccorrere gli Etoli, avendo a temere che il capitan Bassà si voltasse novellamente alle coste orientali della penisola, provvedutosi d'una parte del danaro spedito da Lord Byron, con piccola squadra si mise in via, e provvigionata Messolongi, rese di poi libera la navigazione tra l'Etolia e il Peloponneso, chè senz'essa (era allora la metà di settembre 1825) ogni sforzo dei Greci sarebbe stato vano sì per difendere quella città, che per impedire l'espugnazione di Anatolico, la qual isola impediva che si occupassero le lagune, e che si stringessero dal lato di mare i famosi assediati.

Fu a quel torno di tempo che si limitò a porsi in crociera lungo tutte le coste dell'Anatolia, della Siria e dell'Egitto, a fare non poche prede sino alla vista dei Dardanelli, e quasi a bloccare Costantinopoli, ben sapendo che non è Cipro, nè Rodi, nè Scio, nè Tenedo che possano rendere alcuno signore dell'Arcipelago, ma le Cicladi: come non sono le isole Jonie, bensì Malta e Gibilterra che guarentiscono agl'Inglesi il dominio del Mediterraneo.

Ai suoi grandiosi progetti succedevano famosissimi fatti. Coreb capitan Bassà stando con una flotta di sessantadue vascelli nel porto Olivaro di Mitilene, continuava, come suo solito, a insozzarsi d'ogni turpitudine. Miauli non aveva che una squadra di quarantacinque briks, e conosceva troppo la grandezza del pericolo di uno scontro, per non abbandonarsi a una morte sicura; perciò prima di presentarsi dinanzi al porto Olivaro onde provocare il Bassà alla battaglia, dicesi facesse testamento. Finalmente nel ventisette di settembre l'armata di Coreb si discopriva, e l'Ammiraglio cristiano raccolte strettamente intorno a sè le sue navi, tentò discostarsi dal monte Abo, ma non vi riuscì pienamente attesa la prontezza del nemico che gli si pose a tempo in faccia. A dieci ore del mattino i legni dei capitani Sacturi, Scurti e Calofati, e quelli dell'Ammiraglio stesso vennero alle prese con quattro fregate e due corvette ottomanne, mentre il resto della squadra greca, ritenuta dalla calma, faceva inutili prove

di far massa con quelli. Ardeva la pugna, e incerta era la vittoria, senonchè Robozzi con uno schifo incendiario di cui aveva accesa la miccia, postosi fra due fregate, mise tanto spavento nell'animo di Coreb, che questi si dette tosto alla fuga. Nè per questo il Miauli si trattenne dall'inseguirlo, e quantunque, mentre s'azzuffava con tre fregate e un brigantino, si trovasse accerchiato da tutta la flotta contraria, nonostante ne ruppe la linea, e si ricongiunse col rimanente dei legni che in numero di sette, essendo meno veloci degli altri, non eransi appresentati. Finse poi di ritirarsi verso Idra, sicuro che il nemico s'avrebbe inoltrato tra Volo e Trikeri. Di fatti non tardò Coreb a veleggiare alla volta di quelle spiaggie, ed ai quattro novembre la sentinella del monte Pelio annunziò ai Tricheriotti il suo prossimo arrivo. Avvicinatosi il Bassà alle rive dell'isola di Schiato, e tentato inutilmente un combattimento con Diamantide e Tasso, entrò nel golfo Pegasetico; e intanto che spendeva vane parole di più vani trattati con gli assediati di Trikeri, Miauli se ne partiva da Tenedo per raggiungerlo, e fu a Tenedo che avuta la novella della morte di Pio VII, fece trarre in onore di lui, un colpo di cannone ogni quarto d'ora, e si pose a pregare co' suoi commilitoni onde il Signore avesse misericordia del suo servo fedele. Poi spingendo le vele verso Volo, catturò una corvetta e quattro brigantini sui quali navigavano alcune famiglie cristiane che Ibrahim Bassà mandava in dono al grande Ammiraglio. Entrato nel golfo Pegasetico lanciò due brulotti che all'improvviso arsero una fregata; altri due o tre briks vennero sforzati a spingersi sulle coste ove si arrenarono; e tre corvette, sei altri briks e varj grossi bastimenti fuggendo dai Greci verso Santa Marina presso Zaitumi, miseramente perirono. Recatosi a Sira a vendere la preda, nel domani andò a Leno (ventotto novembre), e tornò ad Ajostati ove sapeva ch'era Coreb, ma questi col favor della notte dileguossi. Cercollo invano sulla costa di Mitilene, invano su quella di Chio, nè alcuno gli seppe dire ove si fosse ritirato; egli fuggiva ai Dardanelli, e vi rientrò con ventidue vele di cinquantaquattro che ne aveva, onde la sua flotta chiamavasi dai Turchi, l'*invincibile*, come dagli Spagnuoli quella di Filippo II!!

Appena Miauli ebbe sgombro l'Egeo dall'armata infedele, volgeva le prore a Patrasso. Presentatosi alla bocca del golfo, intimò la pugna alle navi d'Algeri, le quali dopo aver dato cenno d'accettarla, alle prime scariche si dispersero nelle vicinanze delle Sette Isole e di Lepanto. Due però ne calava a fondo, e una gli

venne in mano per virtù del capitano Colombotis, che la inseguì fino all'ancoraggio d'Idra.

Nel giugno del 1824, Topal Bassà uscito di Marmora con una flotta di quarantasette legni da guerra, e seguito da cento e più barche di trasporto che raccolse a Mitilene, assaltò Psara e la distrusse; ma non andò a lungo che Miauli se ne vendicò in modo glorioso. La sua squadra di ottanta vele, si presentò dinanzi Psara, e sotto i suoi ordini era l'Apostoli, Canari, Sacturi e Kriesi. Una scuna e un cutter fu la prima preda, e un altro cutter si sommerse poi che la ciurma venne uccisa senza pietà dalla collera dei soldati. Nell'Isola si sbarcarono mille e cento marinai, che impadroniti della città e di Paleocastro, passarono a fil di spada quanti Turchi vi si trovavano. La squadra nemica fuggendo verso Scio, ed essendo inseguita da Sacturi, questi tenendole testa la mise in piena rotta. Due bastimenti rimasero sommersi: i rimanenti (eccetto quattro) andarono a frangersi nelle coste di Scio, e furono arsi dagli stessi Turchi. Costò questa fazione agl'Infedeli, la perdita di sei vascelli a tre alberi, di sette corvette, di nove galleoni, di una scuna e di una grandissima quantità di uomini che n'erano a bordo. Uccisi tutti i Turchi che potevansi rinvenire nell'Isola, e raccolti tutti i pochi Ipsariotti che ancora v'erano, si presero pure trenta cannoni abbandonati dai nemici, e si catturarono dal Miauli cento legni mercantili europei frammischiati alla squadra ottomanna, armati e condotti ai di lei servigi in contravvenzione alle leggi della neutralità.

Recuperata Psara dai Greci, il Capitan Bassà si propose di sterminare gli abitanti di Samo con la sua flotta di diciotto navi di fila, e circa settanta delle conserve. Sacturi la inseguì, e fece prodigi di valore disperdendo i bastimenti carichi di duemila armati che s'indirizzavano a Cariovisi, ch'è luogo a borea di quell'isola; e sei giorni appresso (dodici agosto) il Miauli compì quell'impresa ponendo in fuga diciotto navi di grandissimo corpo. Nel domani il vice-Ammiraglio turco e il capitan Bassà, che avea quarantadue vascelli di guerra, s'avvicinarono alle spiaggie di Samo. Miauli affrontò il nerbo delle navi del capitan Bassà, e cercò allontanarle dal luogotenente. Aiutato dai brulotti, guidati da Canari, da Zabolli, da Vitichiotti, da Rafalià e da Robozzi, liberò l'Isola dalla invasione dei Turchi, e fu sì imponente quel conflitto, che sessantamila delle due nazioni per terra e per mare facevansi fronte gli uni agli altri. Tre bastimenti di fila perderono i Turchi in questa fazione; cento pezzi di artiglieria, e mille tra

marinari e soldati. Il maggior danno dei Greci fu di sei brulotti, che parte rimasero arsi, parte malconci, e in oltre tre uomini delle guide restarono uccisi.

Era lo scorcio del mese di agosto che Ibrahim con la sua squadra Egizia di due fregate, e trentadue brigantini, una corvetta e ottantasei vascelli europei noleggiati per trasportare le truppe (quarantaquattro inglesi, quarantasei austriaci), si unì al grand'Ammiraglio della Porta; secondo Pouqueville, il totale della flotta di Alessandria e di Costantinopoli era di quattrocento vele, e tra queste annoveravansi otto vascelli rasi, trenta fregate, trentasei corvette, e ottanta bricchi, di più altri legni, non calcolando le navi da carico; certo è che gli Egiziani erano in numero di dodicimila armati all'europea, gente paziente e disciplinata; duemila Albanesi formavano il nerbo della cavalleria; cinquecento cannoni erano maneggiati da dugento zappatori; e un tenente colonnello Romei napolitano, dirigeva gl'ingegneri e gli artiglieri, mentre il rinnegato francese Seve, già aiutante del maresciallo Ney, assunto il nome (ripetiamolo pure) di Soliman Bey, teneva sotto di sè un reggimento di fanti. Fra marinai e soldati calcolavansi ottantamila, e duemila cinquecento i pezzi d'artiglieria, perocchè alla squadra degli Egiziani erasi anco congiunta quella dei Tunisini. Miauli che assunse il comando dell'intera squadra greca, non avea che settanta vele con cinquecento uomini e settecento cannoni. Campo della battaglia erano le acque di Patmos. Quasi che il nome di Miauli suonasse come la maledizione di Dio pel capitan Bassà, questi diessi di tutta fretta a fuggire, tanto che nel correre perdeva il suo magnifico battello. Tenevagli dietro tutto lo stuolo costantinopolitano, e cacciavasi nelle acque di Budruni, ch'è l'antica Alicarnasso. Venuta una corvetta ottomanna alle strette con una simile dei Greci, andava presa, e il suo capitano ucciso. Ai primi scontri i capitani d'Ibrahim e i Tunisini si scorarono, e però ingenerandosi grandissima confusione nelle loro turbe, le navi si urtarono fra loro e molte si danneggiarono. Usciti tutti gli Elleni dal canale di Lapsa presso Patmos, Egizj e Barbareschi gl'inseguirono; e venuti innanzi a Budruni, si associarono ai Costantinopolitani. Nel domani le navi greche si presentarono in faccia alle navi turche; una di queste fu presa dagl'Idriotti, e dando la caccia a molt'altre, le obbligarono a chiudersi nel porto di Cos, patria d'Ippocrate e d'Apelle. Tutti i vascelli di fila e ottantasette vele tra di Turchi e di Egiziani procedettero alla volta di Miauli ch'era fuori di Stampa-

la, il qual numeroso naviglio stendevasi da Leros fino a Calimna, sì che per tanti alberi, per tante antenne parevano le due isole insieme congiunte. A una delle estremità delle fila torreggiava il vascello a due palchi del capitan Bassà, e vicino a quello ordinavansi le fregate d'Ibrahim e d'Ismael Gibraltar. Incominciatasi la zuffa, pericolava la greca fortuna; ma la prodezza dell'idriotto Papantoni la ristorò conficcando il suo brulotto in una fregata di cinquantaquattro cannoni, portatrice di circa novecento persone di sbarco; e temendo Miauli che l'incendio cui la era già in preda, potesse venir estinto dalle macchine idrauliche, ordinò a un altro brulottiere di compiere quella strage, e detto fatto, fregata, truppa e ciurma, incendiati, sparirono nel seno del mare. Era questo vascello stanza dell'Almirante di Tunisi, il quale volendosi con altri ufficiali del primo grado mettere in salvo, fu dal capitano Zamados fatto prigione. Dopo questo fatto cessò la pugna, agglomerandosi la flotta fuori di Calimna. Ordinato dal Miauli il segnale di desistere, andò con la squadra ad ancorarsi a Lapsa, e tanto si addimostrò ammirabile in questa battaglia, e così il Sacturi, che gli stessi stranieri, fra i quali il generale Gordon (1), dovettero farne gran lode; ma senza i brulotti non s'avrebbe avuta la vittoria, se non che due de' loro conducitori restarono uccisi e sette feriti.

Tornavano i Turchi dopo due giorni a Budruni, e d'accordo Ibrahim col capitan Bassà fecero vela a dì diciotto settembre alla volta della Morea col progetto di conquistarla, rimettendo al tempo d'autunno l'espedizione di Samo. Però Miauli non perdevali di vista; senonchè tra Icaria e Amurgò mancatogli il vento, trovavasi in grave pericolo di disfatta; buono che per grazia di Dio si destò all'improvviso un' aura benefica, che da tutta la sua gente fu salutata con grida giulive. Approssimatesi le due flotte nemiche, gli Ottomanni ebbero un qualche vantaggio. Appiccatosi poi per ogni parte l'affrontamento, diecimila bocche di fuoco dai vascelli maomettani lanciavano procellosissima pioggia di palle da porre in ispavento ogni più forte stuolo; ma i Greci con fronte imperterrita, come se il pericolo minimamente li toccasse, tenevano sodo. Stupendo, ma non insolito spettacolo, dice Ciampolini, era di vedere agili legnetti dell'Arcipelago assalire

(1) *History of the Greek Revolution, by the late Thomas Gordon, general of a division of the Greek army and a zealous promotor of the cause.* T. II, pag. 168. *London* 1844.

smisuratissimi corpi di navi ottomanne: marinari e pescatori delle Cicladi operare da esperti nocchieri, da consumati soldati sì nel governo delle vele, che delle artiglierie: evitare con destrezza i tiri delle bordate, volgersi, raddirizzarsi, schivarsi, percuotere puntualmente nel segno. Gravissima fu quella battaglia, difficoltosissima e pericolosissima per gl'Isolani. Finalmente dopo alcune ore di sì fiero gioco, non poche navi delle tre nazioni, e delle più solenni, per essere state disalberate ed infrante, fatte inabili a mareggiare, uscirono di fila, andando rimorchiate da altri bastimenti, per lo che tutte le compagne le seguirono. I Greci rimasero signori di quel marittimo agone, e correndo con le loro vele spiegate, giustamente ne facevano pompa. Però la vigilanza di Miauli non cessava, chè di continuo teneva d'occhio ai Turchi, e nel quattro ottobre dopo essere stato con la sua nave a perlustrare Mitilene ove stavano sulle àncore i vascelli del capitan Bassà, egli li avrebbe assaltati, conforme s'era proposto, se i legni psariotti (la seconda volta che fallirono a sè e alla santa causa per cui combattevano) senza sua saputa non l'avessero per invidia abbandonato. Uscito il Bassà da Mitilene, finì coll'indirizzarsi a Costantinopoli. Ibrahim intanto congiunse la sua flotta a quella del vice-Ammiraglio, ch'era di quattordici grosse fregate e di molti altri legni minori, e si volse ad Alicarnasso; e accortosi che Miauli gli teneva un lontano assedio, perocchè aveva distesa la fila delle sue navi tra Scio e Psara, voltossi dal lato di Mitilene. Ma Miauli con sette navi idriotte e cinque fuste incendiarie con la corvetta e la scuna del Tombasi, in concordia col Sacturi se gli scagliò sopra, e Ibrahim fatta forza di vele si battè in ritirata. Chiamate sollecitamente dal Miauli due macchine da incendio, avventaronsi a un brigantino d'Egitto, che, quantunque si difendesse con terribili scariche di moschetteria, nonostante in poco d'ora andò in fiamme. Ugual sorte ebbe una corvetta per opera dell'ipsariotto Nicodemo, e con essa vennero arsi centottanta soldati e la ciurma. Addì sette ottobre si ritrasse in Lesbo, di là passò a Budruni, da Budruni si diresse a Candia, ma Miauli, che non cessava mai di seguire e perseguire il nemico in qualunque luogo andasse, coi legni di Spezie e di Psara procurò chiudergli il passo all'altura di Stanchio, e la prima preda fu una nave spagnuola carica di cavalli e di truppe arabe. Verso sera di quel giorno (13 novembre) mentre le navi turche toccavano presso che le rive di Candia, e cannoneggiavano all'indietro, Miauli mandò un brulotto contro una fregata; il brulotto, ch'era dei Ro-

bozzi, fu preso, ma, riacquistato da lui, tentò un secondo esperimento su d'un' altra fregata, la quale andò in fiamme. Tempestavasi con bombe infuocate d'ambe le parti nemiche; e le barche onerarie de' Turchi furono tanto flagellate che divennero inerti. Sopraggiunta la notte, e con la notte un grosso temporale, i vascelli di guerra degl'Infedeli uscirono dall'Arcipelago, e cacciaronsi fra Candia e l'isola di Casso; però i nemici gl'incalzavano, nè senza frutto, chè molti legni caddero nelle loro mani, essendo carichi di munizioni, di soldatesche egizie, di cavalli e perfino di camelli. Nel giorno decimoquarto Ibrahim e il vice-Ammiraglio costantinopolitano per necessità piegavano a Rodi senz'alcun accompagnamento delle conserve; poi entrarono nel golfo Marmorico, e i Greci ritiraronsi alle isole.

Solo in questa battaglia del 1824 i Greci comandati dal Miauli, presero due magnifiche fregate, otto tra brigantini di guerra e corvette, e cinquanta bastimenti da carico, con maggior quantità di altri legni che andarono a fondo o furono catturati. Un Ammiraglio era stato preso; quattromila circa tra marinari e soldati uccisi o annegati; cinquecento Arabi fatti prigionieri. Comprese le truppe che perirono a Psara e quelle in varie fazioni di mare, si conta che gli Ottomanni facessero perdita di quindicimila uomini. Che se da Marmora Ibrahim passò in Candia, per non avere i Greci tenuto il mare tutto l'inverno, si pensi che Miauli sapeva di non poter più reggere con legni già guasti, e per difetto di viveri e di munizioni, e per la stanchezza dei marinari, e pel timore di nuove burrasche ch'erano state sì costanti in quell'anno; e perintanto gli bastava d'aver umiliato Costantinopoli e l'Egitto, locupletata la squadra con le prede, onorata la patria e salvata Samo.

In aprile del 1825 una nuova flotta turca di trentacinque bastimenti europei scortati da cinque golette da guerra con venticinquemila uomini di truppa e con belle artiglierie e munizioni, uscì da Suda, nè il Miauli avendo potuto troncarle la via col brulotti, che vennero o calati a fondo, o catturati, o si arsero senz'alcun frutto, tentò d'impedirle lo sbarco, e corse sotto Modone; ma la fortezza, ch'era fornita di grosse artiglierie fecegli tal fuoco addosso che se n'ebbe a dilungare, e intanto Ibrahim operò lo sbarco, al quale successe la rotta che dirò qui sotto.

Il Ciampolini nella sua *Storia del Risorgimento della Grecia*, non riportò un fatto narratoci invece dal console M. E. Yemeniz e da J. Emerson scrittore imparzialissimo e giudiziosissi-

mo, e che fu testimone più volte delle battaglie terrestri e navali dei Greci. Quel fatto gli venne a notizia anche da un dispaccio dell'eparca di Calamata, e a me fu raffermato da molti con cui ne discorsi a Nauplia e a Idra, ed è il seguente: Dopo la presa di Sfacteria, mentre i Greci continuavano a incrociare sulla costa, la flotta del Bassà si divise in due squadre, di cui l'una si trattenne presso il porto di Navarrino, l'altra, composta di due fregate e di quattro corvette con molti legni di trasporto, si avvicinò lentamente a Modone, ove fu raggiunta nel dì dodici maggio da Miauli con quattro brulotti e ventidue bricchi. Nella sera un' aura fresca favorevolissima essendosi sollevata da S. E. egli fece i segnali ai brulotti di entrare nel porto. Il nemico avendo veduto approssimarsi i brulotti, voleva tagliare le sue gomene e salvarsi; ma il medesimo vento che favoriva i Greci, impedì ai Turchi di uscire dal porto; e però una gran confusione successe nei vascelli, i quali si urtavano fra loro, sino che dovettero in massa spingersi dietro i baloardi della città. I brulotti ciò nullameno continuarono ad andargli addosso, e tutta la squadra egizia, con qualche vascello austriaco e di altra nazione, in numero di venticinque, restò all'improvviso preda del fuoco da essi destato. Non v'erano che pochissimi e piccoli bastimenti europei, i quali essendo all'àncora e distanti un po' più dalla spiaggia, potettero fuggire e recarsi a Navarrino. Quasi non avesse bastato quel terribile incendio a raggravare la trista sorte dei Turchi, avvenne che alcuni frantumi dei vascelli, lanciati in aria, caddero più che tizzoni sopra un magazzino di munizioni da guerra che era nell'interno della città, il quale scoppiò con tale fracasso che il rumore si diffuse a grande distanza nel mare. Gli Egiziani colpiti da terrore, vedendo che si approssimavano i Greci, non opposero alcuna resistenza; e i brulotti dopo distrutta la squadra nemica, raggiunsero i propri vascelli senza che avessero perduto un solo uomo. Terminata questa spedizione, Miauli fece vela alla volta di Calamata, contento di aver con quella strage vendicata la morte di Tombasi, che a lui era il più caro de' suoi amici.

I Turchi sino dai primi di marzo dello stesso anno, si posero ad assediare Navarrino; che se il Navarca greco non andò in soccorso degli assediati, i quali finalmente dovettero arrendersi, causa ne fu ch'egli pensava di ardere le altre navi d'Egitto dinanzi a Modone, con la qual riuscita avrebbe fatto richiamo colà delle truppe egizie assediatrici di quella città; invece (stando al Ciampolini che non ammette il conflitto di Modone ora accennato)

tenne a bada tutto il resto di quel mese le navi alessandrine, e se non riuscì ad assaltare il Bey, come fece prova più volte, ciò dipese dai venti che spiravano troppo leggeri da non permettere che spingesse le fuste incendiarie dalle quali soltanto poteva sperare di ottenere il suo intento.

Era il dì 26 maggio che Miauli, determinato di condursi a Navarrino, che avea capitolato il giorno prima, nella speranza di trovare colà gli Egiziani, non aveva appena girato il capo Matapan che vide tutta la flotta nemica alla distanza di dieci miglia che parea volesse dirigersi a Candia onde recare ai Pascià delle nuove truppe con le quali potesse meglio proseguire ne' suoi disegni. I Greci cercarono di ritardare il suo corso mandandole incontro dei brulotti; essa riunitasi in corpo, tirò alcuni colpi di cannone, e, piegando un poco verso nord, Miauli si portò sulla sua linea tanto quanto gli permetteva il vento ch'era assai leggero. In tutto quel giorno non fu che uno scambio di cannonate senza per altro che i nemici si accostassero tra loro più di due miglia, perocchè il vento essendo debolissimo non concedeva ai Greci di far viaggio, e i Turchi cangiavano i loro movimenti a ogni nuovo soffio d'aria, il che accadeva bene spesso. Nel domani tentarono di prendere una direzione affatto opposta e di restituirsi a Navarrino, ma trovarono a ogni passo la squadra di Miauli, e ritornando al loro primo progetto si volsero verso Candia. Essi virando continuamente di bordo non cessavano di fare le loro scariche, cui i Greci per disprezzo non si degnavano nemmeno rispondere, e d'altronde sarebbe stata stoltezza in loro se avessero voluto cominciare l'attacco, stantechè la flotta nemica era di oltre cinquanta vascelli, de' quali undici fregate e un gran numero di corvette, senza contare i briks e i legni di trasporto, mentr'essi non avevano che quaranta briks, di cui il maggior numero era armato di soli venti cannoni; nè il vento permetteva che si servissero dei brulotti. Nel trenta maggio sollevatosi un vento favorevole, Miauli risolse di fare un tentativo con le macchine incendiarie. Il nemico formava una linea un pò sotto vento della flotta greca. Tosto si fecero tutti i preparativi per la battaglia, e, qual segnale di essa, inalberossi lo stendardo ellenico; si arsero incensi alla imagine della Vergine, e quando tutto era disposto per la pugna, i Greci si posero direttamente sulla linea del nemico; il vento soffiava forte; i brulotti precedevano gli altri legni, i quali standone poco lontani disponevansi a ricevere a bordo le guide di quelle macchine da fuoco. Queste erano giunte al

tiro dei cannoni egizi; erano pronte ad appiccare l'incendio, ma tutto ad un punto girarono di bordo ed abbandonarono la linea senza fare il menomo tentativo contro il nemico. Era troppo tardi per la flotta di ritirarsi con sicurezza, chè il vento non lo avrebbe concesso, e fatalmente essa trovavasi sotto il cannone dei Turchi, le cui palle attraversavano ad ogni istante la sopracoperta delle navi elleniche. La squadra greca dovette quindi scorrere lungo tutta la linea degli Egiziani; nè si sa come questi non si sieno posti sotto vento onde impedirle il cammino. Emerson ch'era nel brik di Miauli, dice di non aver mai udito un cannoneggiamento come in quel giorno; egli contò nientemeno che settanta colpi per minuto. E così dopo aver impedito per una intera settimana il corso al nemico, Miauli trovandosi senza provvigioni si ritirò a Vathicò, al nord di Cerigo, e gli Egiziani si volsero a Candia.

Stava Miauli meditando il progetto di una spedizione audacissima, però decisiva, cioè di entrare nel porto di Suda e distruggere tutti i vascelli del Bassà, chè Ibrahim allora senza rinforzi nulla avrebbe potuto tentare di serio con buon successo; nè basta, ma se la flotta greca animosamente avesse fatto che non gli giungessero nuovi soccorsi, non sarebbe stato difficile a Colocotroni di vincere il di lui esercito nel mentre che Miauli disponendo convenientemente i suoi legni, di pochi avrebbe avuto bisogno per bloccare Modone e Corone, e così liberare la Morea. Un' altra piccola squadra sarebbe stata sufficiente a ricominciare l'assedio di Patrasso, il resto della flotta per isbarazzare Missolungi e riprendere Navarrino. Senonchè mentr'egli vagheggiava questo piano si vasto, gli giunse la nuova (erano i tre di giugno), che il naviglio turco aveva passato i Dardanelli, e che era distante non più di trenta miglia da Idra. In quel momento e per un momento sparì dal suo animo ogni intimo senso d'onor nazionale e di amore al benessere pubblico; l'agitazione e la confusione fu generale a bordo del suo bastimento, e tutti si affrettarono per volare al soccorso de' propri focolari e delle famiglie ch'erano in pericolo. Tosto si fecero i segnali, e in un quarto d'ora le àncore vedevansi levate, spiegate tutte le vele, già la flotta ormai in cammino alla volta d'Idra. L'impazienza di partire fu sì grande che parecchi uomini, i quali nella mattina si erano recati a terra onde prendere delle provvigioni, rimasero dimenticati. All'alba del quattro la squadra non era che a tre miglia distante da Idra, quando uno schifo giunse a Miauli con la lieta notizia che la flotta nemica trovavasi per lo meno a quaranta mi-

glia dall'Isola, ov'era stata dispersa e quasi distrutta dalla squadra di Sacturi. Miauli deposto quindi il pensiero di recarsi a Idra, andò immediatamente verso il sud, e nel corso di quel giorno fu raggiunto presso Falconera da Sacturi, e quivi riunite le loro forze si videro signori di settanta vele. Nel dì cinque questi due ammiragli andarono di conserva a Milo.

Nel 12 giugno l'uno e l'altro di que' prodi essendo in quell'isola, intesero che le flotte d'Egitto e di Costantinopoli erano disordinatamente stipate nel porto di Suda, e colà si recarono per fulminarle: senonchè il capitano del vascello di guerra il *Dafne*, che apparteneva alla squadra del Cristianissimo, avendo avuto notizia a Milo del Miauli, andò ad avvertirne i Turchi; il che tornò a gran danno degli Elleni, perocchè quando Zacca, ch'era in crociera, disse al Miauli che tutte le forze del nemico erano dietro al forte che sorgeva su d'una piccola isola posta allo sbocco della prima delle due baie del porto di Suda, egli teneva per fermo che un solo brulotto avrebbe bastato a distruggerle, fossero state anche in maggior numero. A mezzogiorno del quattordici di quel mese, si vide invece dinanzi agl'Infedeli, i quali avevano compartita la flotta in quattro divisioni, l'una delle quali era al fondo della baia interna, due altre alle due imboccature di questa baia da ciascuna parte dell'isola, e la quarta nel golfo esterno. Da ciò ne seguiva che quand'anche i Greci fossero riusciti ad incendiare una di queste quattro divisioni, le tre altre sarebbero rimaste illese. Nel dì tredici il vento essendo alto e contrario, non permise al Miauli che facesse alcun tentativo contro il nemico. Nel quattordici comparve una leggera aria di nord-est, ed egli allora diede il segnale per ispingersi innanzi ed attaccare quaranta vascelli (fregate, corvette e brik) ch'erano nella baia esteriore. Era quasi un'ora pomeridiana, e il vento, quantunque favorevole, mostravasi debolissimo: intanto i brulotti s'avanzavano, seguitati da dieci legni di guerra, nel mentre che i Turchi stavano fermi al loro sito, determinati apparentemente di accettar la battaglia. Essi secondo il loro costume, cominciarono il fuoco, e i brulotti, attesa la poca forza del vento, stettero lungamente esposti alle palle e alla mitraglia senza sgomentarsi; ma tosto che Miauli si fu abbastanza accostato al nemico tanto da essere a portata de' suoi cannoni, i Greci schiusero un fuoco formidabile, che durando oltre mezz'ora obbligò una squadra di quattro fregate con codazzo di corvette maomettane a ritirarsi nel porto interno; peraltro non si salvò una corvetta di ventiquattro cannoni, che restò in-

cesa per opera di un brulotto. Mancando sulle tre ore pomeridiane affatto il vento, ed esposti i Greci al continuo fulminare dei cannoni di Suda e al fuoco dei vascelli nemici, dovettero necessariamente ritirarsi a Vathicò.

Sosteneva Messolungi l'ottavo assedio, il più memorabile di tutti già da esso sofferti; i viveri erano pressochè consumati: due soli bariglioni di polvere, con poche centinaia di bombe restavano ne' magazzini; ma l'animo degli assediati non aveva patito detrimento di sorta, e nella città vivevasi fra la gioia di popolari feste e diletti, cui partecipavano gente d'ogni età e d'ogni sesso quantunque crollassero le mura dalle mine e dalle bombe, che palle infuocate cadessero sui tetti e nelle strade, e che il nemico avesse impiantato le insegne su d'un baluardo. Dopo tre mesi di assedio, nella notte dei 3 agosto (1825) andò Miauli all'incontro della flotta del capitan Bassà, ch'era di cinquantacinque vele, e sulle prime ore del mattino disperse i legni d'avanguardia della squadra, bruciando un brik ed una scuna. A mezzo giorno si spinse innanzi tutta la flotta imperiale distendendosi in ordine di battaglia. Dodici corvette governate dal Real Bey componevano la destra con nove fregate ed il codazzo delle scune; teneva il capitan Bassà il centro, e coi briks formavasi l'ala manca. Le due armate venute al raffronto, Miauli scagliò con tal urto le sue navi contro la divisione del Bassà, che questi, spaventato, si diè alla fuga e, con lui, tutti i Maomettani. Scioltosi così l'assedio, perocchè la città venne soccorsa di viveri, e si rannodarono le comunicazioni dei capitani di terra, Messolungi si abbandonò a ineffabile gioia, e a compiere la sua grande allegrezza faceva ingresso nelle sue mura l'Ammiraglio Miauli, che con ogni qualità di onori e di acclamazioni era ricevuto. Risalito sulle navi, recavasi ad incrociare nell'Arcipelago, lasciando però una squadra a sostegno del presidio della città, e per chiudere i porti di Lepanto e di Patrasso.

A metà di ottobre il naviglio turco sommava a centotrentacinque vele; trentasei di questi vascelli erano destinati a combattere, il resto a ricevere le truppe e le vettovaglie. Miauli si diè a incrociare tra l'Europa e l'Asia; e assicuratosi che la flotta di Coreb s'era diretta alle parti d'Occidente, aveva girato il promontorio Matapan indirizzandosi a Navarrino, ove giunse li 14 novembre. Egli col suo piccolo legno venne a fronte di una nave da guerra, ma ne fu percosso sì aspramente che dovette ritirarsi dal combattimento, nè potè per allora continuarlo e perchè sopraggiunse la calma dal lato di settentrione a levante, e perchè abbandonato

dagli Speziotti e dagli Ipsariotti; di che alcuni accagionarono il Sacturi, il quale abbenchè intrepidissimo e valorosissimo, rimproverò l'Ammiraglio di soverchio ardire per voler affrontare con sì deboli forze la formidabile flotta nemica. Ma il Miauli restò fermo al suo posto, e la sua squadra era non più che di due corvette, venticinque briks, e sei bruiotti; e ai 25 novembre uscito fuori di capo Papas, offrì battaglia al capitan Bassà che aveva seco nove vascelli da guerra. Per più d'un' ora tempestarono le artiglierie delle due parti; venne la calma non ne' combattenti, ma nell'aria; e nel dì seguente si riappiccò la zuffa, cozzando l'Ammiraglio greco vigorosamente contro sette fregate e una trentina di minori navi, ma i bruiotti non poterono agire in quel giorno; e poichè il maggior numero delle navi turche uscirono dal golfo, i Greci si ritiravano ordinatamente in posizione difesa. Fu poi alla fine di gennaio del 1826, che Messolungi essendo agli estremi per la mancanza d'ogni cibo, Miauli sciolto'si da Idra con un buon carico di soccorsi da bocca e da guerra affrontò la flotta turca ch'era innanzi alla città; quattordici fregate gli si presentarono di fronte, ed egli pel momento si riparò dietro le Scrofadi; e nel dì 26, cessati i venti che imperversarono ne' giorni antecedenti, corse verso l'isola di Calamos a fulminare una corvetta turca che s'era ivi incagliata, e che soccorsa da altre navi, venne abbandonata tosto che videro approssimarsi l'Ammiraglio greco. Riunitisi poi i legni ottomanni in numero di sessanta, risolutamente affacciaronsi al Miauli, e dopo tre ore di pugna, in cui ambe le parti mostrarono uguale valore, dovettero finalmente i Turchi ritirarsi chi quà chi là, tanto la loro potentissima squadra aveva sofferto nel corpo delle navi e delle antenne; i Greci, colto quel momento, provvidero Messolungi per ben due mesi, chè questo era il principal oggetto della venuta loro.

Nel settembre il Miauli prendeva il comando di tutto il greco navilio, e appresentavasi innanzi al porto di Mitilene, ove stava la flotta ottomanna ancorata, la quale incominciò subito a trarre verso lui palle di grosso calibro. Uscito il capitan Bassà dal porto, attaccò l'avanguardia degli avversari; e siccome in quel raffrontamento due corvette gli rimasero danneggiate nel corpo e nell'alberatura, però disponevasi per dare indietro; ma accorsagli sopra la flotta isolana, mutò consiglio, e distendeva in lunga fila le navi a fronteggiare le nemiche. Dopo lungo combattimento, il Turco fuggì velocissimamente fino a Focea, e Miauli nel corso di tutto quel giorno e nella notte successiva gli diede la caccia,

risoluto fieramente di piombargli addosso. Raggiuntolo, il combattimento durò con uguale ostinazione fino a metà del giorno; ma temendo le navi turche d'esser sorprese dai brulotti, presero il largo spingendosi alle coste d'Asia, poi si cacciarono nella marina di Smirne. I Turchi in questa battaglia, fuori dell'uso loro, valorosamente si comportarono: ma l'onore della vittoria restava ai Greci, i cui sottili legni (bricchi e scune) fecero fronte alle grosse navi e ai vascelli di fila ottomanni con tale audacia da farne maravigliare l'ammiraglio francese De Rigny e l'ambasciatore di Francia Guilleminot, che a quel combattimento erano spettatori. Se invece di Thair Bassà fosse stato Coreb a comandare l'armata del Sultano, essa in quel giorno (11 settembre) sarebbe stata sconfitta.

Il 7 aprile del 1827 si convocò il Congresso di Trezzene in cui il conte Capodistria venne eletto a Presidente della Grecia, e Lord Cochrane, giunto allora dal Brasile, a supremo comandante del nazionale naviglio; il qual Lord nello stesso giorno inalberò la sua bandiera sulla fregata l'*Ellade*, già comandata dal Miauli. Questi richiamato dal blocco di Eretria, ove poco prima aveva preso due navi ottomanne cariche di granaglie per i bisogni del Seraschiere, rassegnato il comando, consegnava una carta manifestante l'animo suo disposto all'ubbidienza del nuovo supremo Navarca, e però ne' pubblici fogli venne lodato nella modestia non inferiore a Temistocle, come uguale nel valore erasi a quello dimostrato. Modestia non manifestata nè dal magnanimo Conduriotti, nè dal valoroso Ipsilanti, nè dall'integerrimo Maurocordato, e meno dal Colocotroni, i quali a gara anelavano al grado accordato al Capodistria, chè ognuno di essi aveva ancora un passo a fare nella via della fama: egli l'aveva percorsa tutta, e già era giunto, sebbene ancora respirasse l'aure di vita, nel regno glorioso dell'immortalità. Rinunciato ch'ebbe il Miauli al comando dell'*Ellade*, quando poi vide che il Cochrane era scaduto dalla stima del popolo e de' suoi soldati e da quella de' suoi nazionali per le sue infelici imprese massime sotto le mura di Atene e innanzi al porto di Alessandria, risalì coll'umile titolo di Capitano sul suo brik testimone negli anni antecedenti di tanti nobili e splendidi fatti; se non che il Cochrane nel novembre di quell'anno consegnò di suo motto la flotta al Miauli, e se ne partì alla volta d'Inghilterra. Una delle prime opere gloriose che di nuovo fece il capitano idriotto, e alla quale non era riuscito l'Ammiraglio inglese, per quanta buona volontà ne avesse, fu di pur-

gare il mare dai pirati, perocchè appena egli si mostrò a bordo dell'*Ellade* in traccia di essi, questi si dispersero con istupore e giubilo di tutta l'Europa, non senza aver lasciato prima nelle sue mani, circa cento legni, che per tanto tempo fecero trepidare i naviganti dell'Egeo.

Scorro sull'ultimo lustro della sua vita, perchè non gli offrì alcuna occasione di dimostrare le sue virtù e il suo eroismo.

Poi che fu morto Capodistria (8 ottobre 1831) e mentre s'era sul principio dell'anno seguente, Miauli venne eletto dalla Commissione governativa sedente in Paracora (composta da Zaimi, Conduriotti e Coletti) gran navarca ed ispettore di tutte le stazioni greche dell'Arcipelago. Costretto il Presidente provvisorio ad abbandonare in que' giorni la Grecia, era per iscoppiare la guerra civile a motivo della discordia insorta tra Coletti generale in capo dell'esercito dei patrioti, e il Senato, sì per la scelta degli uomini co' quali dovevasi comporre il governo, che per la convocazione dell'assemblea nazionale, e per la nomina dei Senatori ai posti che vacavano, e però Miauli tentò di riconciliare que' violentissimi litiganti, e poco o molto vi riuscì, facendo che si creasse un governo misto, vale a dire che alcuni de' suoi membri appartenessero alla causa del Coletti, altri a quella del Senato, e quindi ch'esso fosse formato da L. Conduriotti, da G. Coletti, da D. Ipsilanti e da C. Bozzari da una parte; da Zaimi, da A. Metaxà e da Plaputzaz, detto Caliopulo, dall'altra; così egli ottenne un doppio grande risultato, cioè di liberare la Grecia da una dominazione odiosa, e che cessasse ogni pericolo di guerra civile.

Quando Dio volle si convocò finalmente in Pronia o Progne il Congresso nazionale, ed essendosi in esso il dì 8 agosto (1832) riconosciuto a Re della Grecia Ottone di Baviera, fu commesso a Miauli di andare con i generali Costantino Bozzari e Caliopulo ad offrirgli la corona (1). In quella solenne occorrenza il re Luigi

(1) Nel ritorno di quella imbasciata mi scrisse la seguente lettera da Trieste, che qui riporto qual nuova prova della semplicità dell'uomo grande, e affinchè si veda quant'era allora lieto e sicuro l'animo suo. Il nome della sottoscrizione, ch'è di sua mano, è un *fac-simile*.

» *Signor Pietro Viviano Zecchini*

Trieste, 21 dicembre 1832.

Mi fu di sommo piacere di ricevere la vostra 14 corrente, ed insieme le vostre nuove e quelle del fratello vostro, grato essendovi per la vostra atten-

di Baviera lo fece Commendatore del suo ordine; della qual onorificenza io non so quanto si tenesse, so solo ch'egli si gloriava di essere greco, e che poteva bastare alla sua fama il semplice nome di Miauli. Le Streghe che cantano a coro nel *Fausto* di Goethe: *Onore, onore a chi onor si conviene!* credo non alludessero nè a decorazioni, nè a titoli cavallereschi.

Nel 1833 il nuovo governo ellenico in occasione del riordinamento della marina, lo nominò Contrammiraglio e Prefetto marittimo; e nel 1835 fu creato in suo favore l'uffizio di vice-ammiraglio, che non era nella marineria della Grecia sotto il regno d'Ottone. L'aria insalubre di Poros, sede della sua prefettura, e le fastidiose cure dell'impiego avevano finito di logorare la sua salute, già alterata dai tanti travagli ch'ebbe in vita; però fu costretto a rinunciare a quella carica, e ritirossi in Atene ove spirò il 24 giugno 1836, compianto da tutti i Greci e dal Re, il quale gli fece porgere al letto di morte il diploma di cavaliere gran-croce dell'ordine del Salvatore, una delle vecchie reliquie che ancora abbiamo del medio Evo. Ma il popolo l'onorò ancor meglio, perocchè dopo aver mandato il suo cuore a Idra in un' urna d'argento, gli diede solenne sepoltura nel celebre Pireo, a due passi

» . . . . del sacro avello
U' del grande d'Atene il cener giace »,
(Byron *nel Giauro*)

e le spese de' suoi funerali, tanto era povero, vennero fatte dallo Stato, come leggesi nel tomo quarto della *Storia* di Tricuppi.

zione. Reduce da Monaco sino dall'11 corrente, spero che alla fine del mese sarò di partenza per la Patria, la quale avendo finalmente ottenuto il suo scopo mercè l'Onnipotente, tutto anderà a consolidarsi con quell'ordine e quiete che i veri cuori patri vivamente desiderano. Tostochè coltivate l'idea di ritornare in Grecia, come mi motivate, avrò gran piacere di rivedervi, e potete esser certo che per quanto da me dipenderà non tralascierò di esservi utile. Al mio arrivo in Grecia non mancherò di far presenti i vostri saluti a tutti gli amici che mi segnate, come altresì ai miei figli, e, concambiando a quelli del vostro fratello, assicuratevi della mia perfetta stima.

Il vostro Amico

ἀνδρέας μιαούλης

Le virtù e le gesta che io narrai in queste carte parlando del Miauli, se bastano per darci una idea di lui, non sono però tutte quelle che lo resero venerabile nella stima degli uomini, e che raccolte e ordinate, non con maggior affetto, ma con più arte che da me non si fece, potrebbero offrire materia anzichè a un abbozzo, com'è questo della sua imagine, a un quadro da essere trattato da qualche illustre penna, o, dirò anzi, potremmo avere un monumento uguale a quelli che s'ammirano nelle pagine immortali di Plutarco. Certo è che se gli uomini si devono stimare e chiamare grandi in ragione del desiderio che avevano di operare la pubblica felicità, e dei virtuosi motivi che li determinarono ad intraprendere le loro celebri azioni, e del bene che fecero al mondo, e degli ostacoli che rimossero per ottenere questo intento, il che dimostra l'eccellenza del loro animo, la superiorità del loro ingegno, il loro straordinario coraggio, e la loro singolare perseveranza nell'amore della virtù, io non dubito allora che Miauli giustissimamente portasse il nome di Andrea, che in greco vuol dire *uomo fortissimo*, vale a dire virtuoso, come potrassi rilevare nella fine della nota II. del Cap. XV. E per ora diremo che secondo Vico, « il titolo di *ottimo* a Giove (ottimo massimo) è in significato di *fortissimo*, come a rovescio appo i primi Latini *fortus* significò ciò, che agli ultimi significa *bonus*. »

Che se anche si volesse formarsi una idea del suo personale esterno, dirò ch'egli era di forme colossali mirabilmente proporzionate: il suo andare grave e mite. Una tinta bianco rosea gli coloriva le gote, quantunque uomo di mare; i capelli bianchi e rari che dalla sommità della testa discendevano lungo le temple sino sotto le orecchie, lambivagli il collo ch'era tutto nudo attesa la forma del vestito; alta e spaziosa la fronte; naso piuttosto grande, grossotto, dolcemente aquilino, un pò rialzato in punta, e le narici dilatate; bocca bellissima, sormontata da folti mustacchi candidissimi; mento largo e rotondo. Gli occhi, cosa rara in un Greco, erano cerulei (Omero chiamava gli Achei *d'occhi neri*, ἑλίκωπες Il. l. 3, v. 243); ornati di brevi, ma ben arcuate sopracciglia, e, anzichè fierezza, essi manifestavano una dolcezza particolare, e più essa era manifesta dalla intera fisonomia, che denotava pure una intelligenza non comune, per lo che al primo vederlo, s'era costretti a dire, costui è un uomo buono e bravo. M'inganneró, ma per me, la sua faccia traeva dal Giove Olimpico di Fidia. Vestiva sempre una foggia di abito, cioè quella del paese, che molto somiglia a quella dei Bocchesi: una berretta rossa con fiocco turchino

un corsaletto stretto sino al collo, ricamato con cordoncini di seta e ornato di tre fila di bottoncini dall'alto al basso nel mezzo del petto; un giubbettino a maniche strette, tutto arabescato, e che discendeva al dinanzi in forma di rostro; brache larghissime di color azzurro, lunghe sino sotto al ginocchio; una larga fascia avvolta con molti giri intorno al fianco, e tra le sue falde non poneva mai armi, come usavano i suoi coisolani, ma solo il comboloio o rosario, l'orologio e il fazzoletto, che spesso anche lo ficcano nell'ascella sinistra tra il giubberello e il corsaletto; le calze sempre bianche, nè mai portava stivali, come costumavano i galanti, e meno aveva la gamba nuda, il che usavasi piuttosto dai marinai dell'Isola.

La casa ch'egli fece costruire d'un gusto affatto nuovo, anzi esclusivamente suo, piacque tanto a Thiersch, che ne fece trarre il disegno dal suo architetto Metzler. Un marino, qual era Miauli, sì affezionato, come tutti i padroni di barca, alla sua veleggiante abitazione, era quasi impossibile non desiderasse di esservi anche quando trovavasi nella propria casa. Ogni uomo ama meno qualunque oggetto a lui caro, che il marinaio la sua barca; nè il guerriero guarda con tanta compiacenza il suo cavallo di battaglia, nè il pittore i suoi pennelli, nè il pescatore le sue reti, come il navigante contempla la sua fragile dimora, perchè sa che in essa, in quel breve spazio di pochi passi, si raccoglie e si agita l'intera sua vita, di tutte la più feconda di casi straordinari, e che da essa dipende tutta la sua fortuna, la sua stessa esistenza, e ch'è infine la sua culla e la sua tomba. Fu dunque vaghezza di Miauli che la casa gli ricordasse in qualche modo la costruzione di un bastimento; e di fatti la sala, ch'è spaziosa e bella, non riceve la luce che dalle molte finestre delle varie camere da cui è attorniata, e, quando io la vidi, era decorata degli stessi disegni che avea la camera del suo vascello, che chiamavasi *il Marte*, ὁ Ἄρης, i quali rappresentavano le battaglie più famose in cui egli ebbe parte. La stanza del divano, che guarda il mare, à dietro a sè, come quella del *Marte*, ov'egli si ritirava a consiglio co' suoi capitani, una cappella con vari quadri raffiguranti la Santa Vergine e San Nicolò (i Greci lo chiamano il *Nettuno de' cristiani*, Ποσειδῶν χριστιανῶν) dinanzi al quali v'erano sempre delle lampade accese, e costantemente mattina e sera vedevasi il grand'uomo in ginocchio pregare come un fanciullo. Il cortile separava l'abitato dalla cucina, dal tinello e dalle stanze destinate ai bassi usi; la semplicità poi, la politezza e l'elegan-

za risplendevano in ogni sito sì della casa, che del bastimento; e quando vi si entrava nell'una o nell'altro, s'era compresi di rispetto come se si fosse in un tempio; e quando compariva Miauli, i più divoti a lui, forse dicevano nel loro cuore (se superstizione, assolviamoli); ***Est nobiscum Deus: ecce Deus;*** certo è che i Greci lo chiamavano ***to aios*** - il santo.

VIII.

I D R A.

Il pellegrino che viaggia in Grecia in cerca di memorie illustri onde soddisfare al culto di ciò che un tempo quivi era comune, intendo dire la bellezza, la gloria, la virtù e ogni cosa che rende immortale l'opera e il pensiero dell'uomo, non s'arresti a Idra, l'unico paese forse di quella classica terra, il quale non ebbe nome ne' suoi tempi famosi, quando ogni città, ogni villaggio vantavano un artefice, o un vate, o un sapiente, o un eroe, o un semidio, o alcun che di più sublime ancora, cui é la poesia, e la dottrina, e il valore e la divinità stessa offrivano omaggio come a cosa oltre che umana, anzi sovranamente celeste, qual è la bellezza vestita di spoglie mortali (1). Non s'arresti a Idra che fu sempre, sino a già un secolo, poco meno che deserta, non avendo incominciato a popolarsi che appresso la misera spedizione dei Russi, susseguita dalla malaugurata capitolazione di Cainargi, quando cioè gli Albanesi irrompendo nel Peloponneso sotto colore di salvarlo da que' settentrionali e dai moti de' sollevati, colà fermarono la loro dimora, e specialmente in cotest'Isola, che divenne pure l'asilo di alcuni profughi della Morea, costretti per necessità alla infame vita di corsari. Ma chi d'altronde volesse

(1) Quanto a grandezza plastica, Pari ed Elena, dice Gazzino in una nota al *Fausto* di Goethe, vincevano che avea di maraviglioso la Grecia. E Goethe ammira la sentenza di Giovanni Secondo: *Vis superba formae*, persuaso che *fra tutti i popoli son quelli i Greci che abbiano sognato il più bel sogno della vita.* (Goethe, *Ethisches pass.*). Basti dire che tanto era in pregio la bellezza, che Marpissa Evenina, moglie d'Ida, era chiamata dei *bei talloni*, καλλισφύρου; e nelle palpebre lodavasi quell'ondeggiare che talvolta, se un po' chine, vi si rimarca.

consolarsi alla vista di personaggi che ricordano uomini d'un' altra età per ciò che spetta ad amor patrio, valore guerriero, a virtù cittadine e domestiche, a tutto insomma che onora un paese celebre fra i più famosi che vanti la storia, si rechi a Idra; e camminando per le sue vie non creda farsi troppo umile, se, per rispetto, tenga il cappello in mano come se si raggirasse fra le navate d'un tempio, chè un tempio per ogni buon patriotto è questa città di sante e venerate memorie. Nulla dunque può essere indifferente di quanto riguarda cotesta Isola.

Accostandosi a Idra da qualunque sia parte, essa ci offre una vista magnifica. Le sue case grandi e risplendenti per la loro bianchezza, sono poste a guisa d'anfiteatro sul pendìo d'una scoscesa montagna, e quelle molte che giacciono lungo l'erte rocce che formano il suo piccolo porto, sembrano uscite dall'acqua come per incanto, e veduta di notte una tale città veleggiando il suo magico canale (ridire questa comparazione n'è segno della sua giustezza), la si direbbe una immensa massa di neve nel mentre i lumi che brillano da lontano dalle finestre, presentano l'aspetto di una infinità di auree stelle sopra un fondo d'argento. Su ogni masso sporgente si spiegano le bianche ali di un gran numero di mulini a vento, e quelli presso il mare, visti a qualche distanza, paiono tanti cigni svolazzanti sull'onde. Ogni ciglione è armato d'una batteria; dei rivellini sono eretti sopra alcuni scogli alla bocca della rada; e il fondo di questa prospettiva, spicca per l'alte cime di roccie aridissime, spoglie d'ogni fil d'erba, di cui molte sono a vece ornate di monasteri, su uno de' quali ci sta sempre una sentinella per avvertire dell'arrivo di qualche bastimento; e da questi luoghi la vista si spande per un immenso tratto di mare e di terre, quello coperto d'isole, queste di villaggi e paesi. Uno de' monasteri, detto S. Elia, fu il carcere ove si trovò rinchiuso per alcun tempo Teodoro Colocotroni, e ove dì e notte ringhiava come un Minosse.

Le vie della città, com'è facile imaginarsi, sono ripide ed ineguali; e tuttavia molte veggonsi lunghe, larghe, ben caseggiate; e tutte sono nette nè più nè meno che il pavimento delle nostre camere, senza che mai vi s'incontri un povero, nè un uomo poveramente vestito, nè un malaticcio; al contrario di quanto osservasi in molti luoghi del Peloponneso, al quale Idra è più vicina che all'Arcipelago, per lo che, se non avesse tanti rapporti, come n'à, coll'altre Isole, volendola descrivere si dovrebbe descriverla insieme ai paesi del continente. Il porto, che si estende quanto

è lungo il sito dello sbarco, è tutto guernito di magazzini e di botteghe, e in sì gran numero che ci dà tosto l'idea del ricco commercio che un giorno vi fioriva.

Le case, che sono poco meno che quattromila con una popolazione di oltre trentamila abitanti, veggonsi costrutte molto solidamente, e, tranne i tetti a foggia di terrazzi che usansi in tutta la Grecia, poco differiscono da quelle d'Europa. La spesa immensa è quella per le loro fondamenta: il Bulgari prima di porre una pietra per erigere la sua casa, spese oltre 180,000 franchi, e Orlando ne spese 200,000 per restaurare la propria; nè sono poche quelle che costano 100,000 talleri. Le camere (parlo di quelle dei signori), grandi e ariose con vòlte di stucco; il mattonato del pavimento, coperto di stuoja egiziana, o nudo e fatto di bellissimi marmi; qualche stanza à invece tegole inverniciate, foggiate a Genova e graziosamente connesse tra loro; i vestiboli spaziosi con suolo di marmo, con muri sì spessi che le finestre, scavate ne' loro profondi vani, potrebbero essere libere delle loro gelosie; e le pareti di questi ampli saloni sono bianche, spoglie d'ogni ornamento; solo vi si vede un divano a un lato, tavole d'acaiù al lato opposto, e una infinità di sedie agli altri due; il divano poi à del tappeti e dei cuscini su cui riposasi il giorno e si dorme la notte. Fu in una di queste sale che l'ammiraglio Miauli volendo compensarmi per un servigietto medico che gli feci, mi regalò, appagando il mio desiderio, il fes che portò in tutte le sue battaglie: santa reliquia! Oltre che sono molto massicci questi edifizii, quasi per difendersi dai nemici esterni, come quelli de' nostri feudatari di buona memoria, distinguonsi anche per la loro eleganza, per la ricchezza e somma proprietà, notando che gli arredi di cui veggonsi forniti, parte sono turchi, parte europei, molti ne vidi del Giappone e della China, accoppiando così al fasto de' primi, la comodità dei secondi e la bizzarria degli altri; se non che la solidità di queste case, prescindendo dalle decorazioni, mostra che sono state erette meglio per agio, come diceva, e per difesa, che per ostentazione.

L'unico monumento artistico d'Idra, è la maggior chiesa dedicata alla Vergine o *Panagia:* una facciata abbellita di colonne di marmo bianco, presso cui sórge ardito un campanile rivestito del pari di marmo, che le serve di ornamento, e un chiostro formato d'arcate, che la circonda, è tutto quello che colpisce la vista dell'osservatore curioso. Le imagini dell'interno, sono dipinte ad acquarello, altre ad olio; le scolture sono fatte in legno, cui se

aggiungiamo qualche altro guernimento che pur si rimarca, cioè le dorature del coro, e i pilastri di marmo, interposti tra esse e le navate, ogni cosa c'indica che gli abitanti null'ànno risparmiato nella pochezza del loro genio artistico, per ornare il luogo del loro culto, il quale è da essi praticato con tutto il fervore proprio di gente semplice e di gran cuore. Onorano i loro Papà, o preti, quali ministri di Dio, e singolarmente li festeggiano con larghi doni quando benedicono i loro navigli, il che fanno con molta pompa, chè negligendo cotesta cerimonia nulla spererebbe di buono nè il capitano nè la ciurma allora che si affidano al mare.

L'Isola, in opposizione al nome che porta, non à alcuna sorgente, sapendo bene che Idra in greco, significa *acqua*. Tutta la ricchezza vegetale consiste in qualche raro albero che spunta da alcuni scogli, e in qualche misero arbusto che ne riveste altri; ciò non ostante il pane che vi si mangia è eccellente; ottimo il vino, di cui si fa uso piuttosto smodato; squisiti i legumi, che le vengono in buona parte dall'Attica, laddove un tempo era dall'Isole che nell'Attica si recavano. Però non sono che i campi del mare ove quegl'isolani raccolgono senza seminare, e che solcati dallo sprone de' loro navigli fruttarengli molto più che quelli solcati dal vecchio aratro. V'è bensì nella città qualche giardino, la cui terra venne portata dal continente, ed è irrigato con cure e spese infinite, valendo tanto quell'acqua, che quella d'oro in cui ne' tempi bugiardi erasi convertito Giove. Altrettanto vale quella delle cisterne domestiche, attesa la costruzione loro ch'è fatta nel macigno.

Le donne d'Idra, quantunque un pò brune, sono generalmente belle; ma l'uso di portare un fazzoletto ripiegato alle tempia, e annodato sotto il mento, fa sparire la grazia delle linee del volto, trasformandolo in una faccia uniformemente rotonda. Un casacchino di seta, sfarzoso per la ricchezza degli adornamenti, e una larga giubba con gran numero di falde (l'antica ἔγκυκλον), per lo più d'una stoffa verde fregiata di due o tre liste di nastri di colori smaglianti, formano la parte più pittoresca del loro vestito. Le piccole pantofole che calzano sì bene alla delicata caviglia e al tenue tallone, lasciando che meglio lo si ammiri, e che Omero lo direbbe di color di perla, è un altro vezzo delle Idriotte, i cui capelli neri e lucenti come l'ebano, gli occhi brillanti e nerissimi, i contorni graziosi della persona, e le mani gentili disegnate a pennello, contribuiscono con la squisitezza delle loro maniere semi-europee a renderle, come notai altra volta, se non le più belle, di certo le più interessanti e simpatiche di tutte le donne

di Grecia: e sono sì oneste, che se taluna s'arrischiasse di coltivare qualche tresca amorosa, verrebbe rinchiusa nel più remoto luogo della casa per tutta la vita; il damo, bandito o pugnalato dai parenti oltraggiati, e, se occorresse, anche dagli stessi loro nemici. Una donna, la sola adultera a memoria di quegl'Isolani, fu già anni legata nuda su la groppa di un asino a mò di sacco, e fra le grida, gli urli e le beffe del popolo, la si fece girare per tutta la città d'Idra. Eccetto qualche serva, di cui alcune sono africane (una Idriotta non si adatterebbe a servire per alcun prezzo del mondo), nessuna donna vedesi per le pubbliche vie; e le visite ch'esse si fanno, non lo sono che dopo molti giri e rigiri per le viuzze più remote e nascoste. Una miglior educazione le renderà meno oziose; e, parlando delle ricche, più non le vedremo come tante Sfingi starsene immobili sui loro divani, sedute con le gambe incrociate, e senza pantofole, a guisa delle mogli dei Turchi. Non resta peraltro che sia sempre una giovine donna, parente della famiglia, che faccia gli onori della casa, la quale vi serve da prima di caffè squisitissimo in eleganti chiccherette poste in un calice cesellato, poi di gustosi *glicò* (conserve) di vari brillanti colori e di varie composizioni, recati su graziosissimi piattellini, indi della pipa o del *narghillè* purchè vi reggano i polmoni onde mandar fuori dalla bocca le prime ondate di fumo del loro famoso tabacco di Argo, ed è tanto eccellente, che lo prescceglie a suo uso lo stesso Sultano. Prima del caffè, siete servito, se vi aggrada, d'acqua freschissima anche nella state, e però la serbano in recipienti di un' argilla particolare, chiamati in greco *canati* (vasi), od anche *vasi a fiori;* i quali esposti ad una corrente d'aria, fanno che il liquido che contengono sia fresco, e ciò perchè, come sappiamo dalla scienza, ed essi lo sanno per esperienza, un piccolo venticello favorisce l'evaporazione di quello strato di rugiada che trasuda dai forellini del recipiente; quindi, secondo la dottrina fisica dell'evaporazione, si deve raffreddare l'acqua che in esso è contenuta. Mercè quell'argilla, il liquido acquista anche un odore soave, e però que' vasi ànno qualcosa di comune con gli *alcazares* spagnuoli. In quel circolo poi, che non puossi dire di conversazione, voi vedete venti, trenta e più persone starsene immobili e taciturne per ore ed ore fumando il loro *narghillè*, e se dicono qualche breve parola, non la dicono che al vicino.

Gli uomini sono tutti ben fatti, di forme atletiche, e molti di mirabile aspetto. Il loro vestito è un insieme della leggerezza

orientale e della grazia di quello degli europei. I loro eleganti giubbini s'ammirano per i ricami che li ornano. Gravi nel portamento, fanno scorrere di continuo tra le dita le pallottoline del loro *comboloio* d'ambra (1); e ciò di cui fanno più pompa di tutti i loro ornamenti, è l'impugnatura del *machaira*, coltello consimile a uno di quelli di caccia, unica arma che usano gl'Idriotti. I calzoni, che giungono sino al ginocchio, è l'arnese che maggiormente distingue il loro vestito; nè consistono in altro che in un sacco di tela di cotone color turchino, larghissimo e poco profondo, con un'apertura ai due canti inferiori, di modo che quando v'infilzano le gambe, la stoffa ridondante ricade al di dietro, e le falde dei davanti aggiungono molta grazia alla taglia maestosa della persona. Ma la loro maggiore ambizione, sì grande che giunge spesso, cosa già detta altrove, alla vanità, e che servì molte volte a inimicarsi gli altri isolani, è che il loro nome corra per la bocca di tutti; beati se qualche gazzetta si faccia l'onore di nominarli: le colonne di una gazzetta sono per essi quelle del Campidoglio. Parlano il greco; ma il volgo parla più volentieri l'albanese; i capitani poi de' bastimenti, parlano l'italiano, il turco e lo spagnuolo.

Sì gli uomini, che le donne serbano scrupolosamente la foggia de' loro vestiti; e il mancarne, anche in una piccola parte, sarebbe un affare ancora più serio di quello che pure servì a turbare profondamente due ordini religiosi di frati per la questione sulla forma del loro cappuccio, tanto che alcuni fuggiti al ferro, altri al carcere, altri venendo banditi, seguirono l'eretico Luigi di Baviera. Un certo Antonio Collura, uomo fierissimo e ferocissimo, la cui vista mi fece sempre ribrezzo, avendo veduto che il celebre Antonio Kriesi se n'era tornato a Idra da un viaggio in Italia con qualche abbigliamento europeo, gli si fece incontro col suo truce cipiglio, e, presigli i mustacchi, con voce chioccia gli disse: se tu non ti liberi di cotesti arnesi, io ti taglierò questi peli con quello che ad essi verrà dietro. Ciò mi disse l'illustre uomo, che fu anche ammiraglio e ministro di Grecia, morto d'apoplesia nella primavera dell'anno 1865.

Solo perchè qualche Idriotta voleva mutare il suo fazzoletto di cotone in uno di seta, ch'era quello che le ornava la testa, poco

(1) Questa è una corona usata pure dai Turchi, i quali di continovo la fanno scorrere tra le dita, meditando su ogni pallottola uno degli attributi di Dio.

mancò non succedesse una rivoluzione in Idra; nè ci volle che un consiglio di magistrati per ciò a bella posta creato, affinchè si permettesse questa moda, a condizione peraltro che il fazzoletto fosse come al solito di color turchino, e che avesse i fiorellini gialli come da antico. Senonchè le più savie, e quelle de' più rinomati casati continuarono a serbare il costume delle loro bisave, guardando poco meno che con isdegnosa compassione coloro che seguivano lo scandaloso andazzo, sempre biasimevole ai loro occhi, quantunque tollerato.

La prima in Idra che portasse guanti fu una figlia di Conduriotti, la quale appresso essendosi involata dalla dimora paterna per isposarsi a un figlio di Zamados, il che avvenne in casa di un prete, diè sufficiente motivo al popolo di ripensare a que' guanti; ne mormorò; e quindi divenne ancora più severo nell'osservare i suoi antichi costumi. Il qual rispetto alle costumanze nazionali, fu riputato anche dai Greci de' più rimoti tempi, cosa di grand'importanza sull'animo de' popoli acciò non iscapitasse la loro indipendenza, onde acquisterà grazia in questo luogo il seguente racconto. Nata una guerra fra gli Egineti e gli Ateniesi per un motivo frivolissimo, di questi non rimase vivo che un solo, il quale ritornato in Atene per recarne la nuova, venne ucciso dalle donne cogli spilli e cogli uncinetti della loro capigliatura, desolate di aver perduti i figli e i mariti. I magistrati di Atene presi da orrore di quella crudeltà, le obbligarono in pena della loro colpa, di abbigliarsi non più all'uso dorico, ch'era il costume delle greche, ma all'ionio, perciò senza spilli ed uncinetti. Senonchè quelli di Argo e di Egina temendo che col cessare di questi ornamenti, potessero perir pure gli antichi costumi e probabilmente la costituzione politica del paese, ordinarono che gli spilli e gli uncinetti fossero anzi più lunghi che non erano per l'addietro. Anche Pasquale Paoli, parlando dei tempi moderni, tornato di Londra, offese, dice Tommaseo nel suo mirabile *Proemio* alle lettere di lui, la vanità di parecchi Côrsi rinciviliti, rammentando ad essi il ruvido panno che avevan deposto; e quando, soppiantato dal Pozzodiborgo e già sulle mosse, egli vide la moltitudine di lontano venire, domandò se fossero berretti o cappelli, e sentendo che men quelli di questi, conobbe che il suo tempo era finito, e che meglio era partire.

Prima della rivoluzione dell'89, il commercio degl'Idriotti non era di alcuna importanza; limitavasi unicamente al cabotaggio con le isole vicine. Ma quando i Francesi e gli Spagnuoli e gl'Italiani

furono esclusi dal Mediterraneo e dal Baltico, essi s'incaricarono di provvederli del frumento di Alessandria, di Odessa e dell'Arcipelago, specialmente negli anni che più ne difettavano, cioè nel 1816 e nel 1817; e trionfando del blocco degl'Inglesi, e respingendo gli scontri de' Barbareschi, ripatriavano da Genova, da Marsiglia, da Cadice quadruplicando in pochi mesi il loro capitale, per lo che oltre che s'informavano a uno spirito guerriero, giungevano a quella di procurarsi de' grandi bastimenti con i quali navigarono poi l'Oceano recandosi anche nei porti dell'America, mentre quasi nessuno de' capitani delle altre isole greche, s'arrischiava di passare lo stretto di Gibilterra; quasi nessuno, se si eccettui qualche Psariotto e Speziotto. Secondo Pouqueville, nel 1816 avevano 120 legni, di cui 40 erano della portata di 400 a 600 tonellate; indi n'ebbero un maggior numero, e tutti vennero somministrati pel santissimo scopo di liberare la patria dallo straniero. Il loro servigio in quella guerra, era tanto più onorevole in quanto che vi si dedicarono con un patriottismo disinteressatissimo, avendo essi avventurato il loro bene presente per conseguire quello incerto e lontano della patria comune, perocchè giova sapere che da molti anni si avevano acquistato il diritto di governarsi da sè stessi, versando un tributo alla Porta, di poche piastre, e dandole inoltre sotto l'odioso nome di servitù, a titolo di *riscatto del capo*, centocinquanta marinai all'anno, mantenuti a loro spese, mentre altri di più miseri, dirò meglio miserabili, soffocato il sentimento di patria, se ne andavano volontari, giungendo peraltro qualcuno di essi a guadagnarsi niente meno che il grado di capitan Bassà. Malgrado questo residuo d'impero e di servitù, che rammenta l'omaggio annuale retribuito dalla Corsica a Genova e dal re di Sicilia a Roma, nessun Turco poteva dimorare nell'Isola, nè alcuno poteva inoltrarsi oltre la piazza del porto. Anche quel vergognoso tributo cesse col tempo, perchè divenuta sempre più ricca l'Isola, riuscì a surrogare altri marinai ai suoi da somministrare al Sultano, associando alla sua navigazione quelli di Ermione, che li assoldava: i propri invece partecipavano agli stessi guadagni dei capitani: rarissimo esempio, reso più luminoso da quello che ora diremo de' loro fanciulli, dell'associazione del capitale col lavoro, e di sostituire (voto de' più savi Statisti) gli associati non solo agli schiavi e ai servi d'un tempo, ma ai salariati d'oggidì. E que' guadagni provenivano dalle produzioni e dalle merci della Francia, dell'Italia, degli Stati Barbareschi e dell'Egitto, ch'erano per gl'Idriotti un

oggetto di traffico nelle scale del Levante facendosi per soprappiù, come già dissi, i fattori del commercio dei grani, traendone infinite ricchezze specialmente dalla Spagna. Fu uno di questi legni che il 10 luglio 1821, giorno in cui a Marsiglia giunse la nuova della morte di Napoleone, invece di grani, caricò armi e munizioni, e che al suo bordo prese Maurocordato salpando da quel porto alla volta della Morea, il quale morì nell'agosto del decorso anno 1865 (1).

Il Peloponneso, e in particolare il distretto di Olimpia, forniva il legname di costruzione pe' loro navigli, bellissimi se guardiamo ai modelli, e bellissima la forma delle loro vele, quantunque i carpentieri, che sono dell'Isola, manchino affatto di ogni principio scientifico, non valendosi in quest'opera che di pura pratica, e servendosi di strumenti rozzissimi tanto che, per darne una idea, a vece del mantice usano due pelli di montone congiunte insieme alla meglio. Oltre di ciò è da notare, che, come dei Greci antichi scrive Goguet, anche gl'Idriotti e gli altri isolani dell'Arcipelago, e così pure i Turchi, nella fabbricazione de' loro bastimenti adoperano gli olmi, i pioppi e gli abeti, mentre da noi usansi solo ne' lavori interni, stantechè ne' paesi caldi que' legni sono molto duri e meno soggetti a contorcersi e ad alterarsi che non ne' nostri; e siccome più leggeri, però sono anche più facili al corso. Quanto alla mancanza d'ogni scienza nautica, per lo che ignorano perfino le altezze meridiane del sole sì necessarie a sapersi per conoscere l'altezza del polo onde dirigere il vascello, mancano non solo d'istrumenti per rilevare le varie altezze, ma non ànno neppure carte marine. In ciò dunque, almeno sino trent'anni fa, non erano superiori ai loro antichi; e molti de' loro legni somigliavano in parte a quelli de' tempi omerici, poichè non avevano che un solo albero con lunghe antenne e grandi vele; la poppa molto elevata, ma piatta, spesso con qualche adornamento, e col castello assai sporgente, come il naviglio di Teseo, ch'è fra le pitture d'Ercolano.

Sino dall'infanzia si commettono al mare, si applicano al maneggio delle vele, alla manovra dei bastimenti, imparano a cono-

(1) Morì povero in Egina, benchè ricco un tempo e di famiglia principesca. Trasportato il suo cadavere ad Atene, ebbe onori funebri solennissimi ai quali intervenne anche il Re con la sua Corte in grande uniforme. Il decreto che annunziava le sue esequie, lo chiamò il grande cittadino greco, e ordinò il lutto di cinque giorni in tutta la Grecia.

scere i tratti di mare che devono percorrere, si avvezzano a soffrire la fame e la sete, a soffrire ogni disagio, a sfidare ogni pericolo, e, per premio, sebbene fanciulli, partecipano ai lucri della spedizione. In ogni piccolo bastimento, sia brik o goletta, vi sono trenta o quaranta uomini di equipaggio (gl'Inglesi non ne avrebbero che sei od otto), quasi tutti parenti; ma oltre che mancanti dell'arte di navigazione, li vediamo facilmente ribellarsi ad ogni disciplina, attesa in particolare la consanguineità che tra loro li lega, e uno spirito di libertà personale fuor di misura; però vi regna invece l'attività, la destrezza, il coraggio. Di una probità specchiatissima, non ànno lettere di cambio, tanto più che incominciando dal capitano, quasi nessuno sa leggere nè scrivere. Già n'è noto che il grande Miauli non conosceva nè l'una nè l'altra di queste operazioni. Divenuto ammiraglio fu costretto a porre la sua firma ne' pubblici dispacci; imparò dunque solo allora a farla, e sulle prime la pareva un geroglifico; più tardi per il lungo esercizio, la faceva in modo da disgradare quella di qualunque calligrafo, come abbiamo veduto nella preziosa lettera che pubblicai in questo libro, nella qual lettera sottoscrivendosi egli, *Vostro amico Andrea Miauli*, il nome di *Andrea Miauli* era di sua mano. Tornando a parlare della loro probità, mettono il danaro, che incaricansi di trasportare, in sacchetti segnati, i quali fedelmente consegnano cui sono diretti, senza che mai vi manchi un *parà;* e il deposito, come dissi nel V Capitolo, vien fatto talvolta alla moglie o alla serva, se assente il capitano, non curandosi esso di riscontrarne la somma, sicuro arcisicuro che non n'è alcun bisogno. Sobri come anacoreti, sono però bevitori senza esempio; ed è in ispecie quando sono brilli che cantano: « Idra non à campi, ma vascelli: il mare è il suo patrimonio; i nocchieri sono i suoi operai: con le sue rapide navi, Idra miete in Egitto, s'arricchisce in Provenza, vendemmia sulle coste della Grecia. » Abituati a quelle fatiche, a quelle privazioni, al cimentarsi di continuo con gli elementi e co' pirati, in tal modo essi preparavansi a sostenere i travagli e i pericoli della prossima guerra; e in quei loro guadagni a sperarne di maggiori, voglio dire i beneficii della vittoria, che si compendiavano nella indipendenza e nella libertà della Grecia. Al contrario dei Turchi abbrutiti nell'ozio non meno che nella voluttà e nella schiavitù, de' quali avevano visto il modello, non senza loro gran pro, nell'Ammiraglio o Capitano di bordo, che, come un porco d'Epicuro se ne stava sdrajato alla poppa fumando il suo *narghillè*, nulla curante nemmeno di giungere fe-

licemente a riva, beato invece di avere nel vascello un harem di bardasse, una cancelleria di cuochi e di caffettieri, degli scribi, dei dragomani, dei Dervis obbligati a pregare, dei musici, dei saltimbanchi, dei burattinai, degl'indovini, dei sortieri di carte, una squadra di buoni carnefici; beato anche di recarsi ogni sera a un porto onde dormire tranquillamente, non trascurando però di far tuonare il cannone al suo arrivo, come se avesse riportato una vittoria. Qual meraviglia dunque di tante sconfitte degli uni, e di tante vittorie degli altri?

Dipenda dai continui rapporti di cotest'isolani cogl'Europei, mercè i loro commerci, o da un naturale felice, o da una speciale educazione domestica, o, ch'è più probabile, da tutte queste ragioni, certo è che quasi ogni Idriotto di condizione civile, si distingue per la conoscenza, benchè poco loquace, di quattro o cinque lingue, e, se applicasi allo studio, per un fine giudizio sulle opere letterarie de' classici moderni, delle quali presso molti signori io vidi qualche bella collezione procuratagli con istudio particolare da mio fratello, senza poter dire per questo che avessero delle librerie, bensì erasi dietro a fare una biblioteca pubblica in grazia dei consigli e dell'opera del mio dolce amico Edoardo Masson, il difensore (nè l'esserlo era senza pericolo) di Giorgio Mauromicali, uno degli uccisori di Capodistria. Fatto sta che quivi mi venne regalato dal signor Fonos, un manoscritto di mille pagine in foglio, che à tutte le lezioni della cattedra del professor Tommasini. E perchè non ci sia mistero di mezzo, dirò che cotesto volume egli lo ereditò da un suo fratello che aveva studiato medicina nell'università di Bologna. Difettavano, gli è vero, d'istituti di pubblica beneficenza pel misero popolo, però vi si stampava sino dai primi giorni della rivoluzione, un giornale intitolato ὁ Φίλος τοῦ Νόμου (l'*Amico della Legge*), redato dal genovese Chiappa, il quale pubblicavasi due volte alla settimana, traendone cinquecento esemplari. I torchi e i caratteri, appena sufficienti per istampare due piccole pagine in foglio, erano un dono del Comitato di Parigi. Nè mancavano a quel tempo alcune scuole per le classi inferiori; e v'era pure uno spedale, e un lazzaretto; ma uno che meglio serviva a preservare la salute pubblica, era l'intera Isola, che teneva lontano il contagio morale d'Europa, non permettendo il Senato d'Idra, che alcuno straniero vi dimorasse, per lo che (cosa già detta nella Vita di Miauli) rifiutossi eziandio la proposta di Capodistria d'istituirvi un porto franco. Malgrado quel divieto, io vi dimorai cinque mesi, i più belli della

mia misera vita, avendo goduto soddisfazioni tali, che la modestia non mi permette di pubblicare; e anzichè adontarmi come Eliseo che si vendicò con gli orsi, non mi furono che materia di riso i fischi e gl'improperi de' monelli e i sassi che da lungi mi scagliavano quando per le mie cure mediche mi aggirava per la città, sapendo io bene che ciò facevano verso ogni forestiero che avesse fatto qualche passo oltre il porto (più lungi nessuno ci poteva andare), e che mio fratello fu da un cittadino, non già fanciullo, ma provetto, minacciato perfino di essere da lui ucciso, se avesse osato ripassare un' altra volta per quella contrada, ch'era delle più remote della città. La descrizione che fa Omero del popolo dei Feaci, puossi ben applicare a quello d'Idra:

« Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienze amiche
Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.
Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno il vasto mare
In un istante varcano: veloci
Come l'ale o il pensier sono i lor legni. »
(*Odiss.* lib. VII.).

Sono sì gelosi delle franchigie municipali, e sospettosi de' loro Magnati, che un popolano minacciò un giorno Lazzaro Conduriotti di accecarlo se si congiungesse a una giovine cui s'era legato per fede di sposo, e che, a suo credere, avrebbe nociuto agl'interessi d'Idra. Disprezzata da quell'inclito e potente signore l'intimazione e la minaccia, il dì nel quale successero le nozze, colui con un colpo di pistola gli offese orribilmente un occhio, di cui rimase orbo per tutta la vita, e una benda nera lo copriva per togliere alla vista lo sconcio delle parti circostanti che probabilmente sarà avvenuto per colpa di quel barbaro ferimento. Cosa veramente da inorridire, ma che rivela in chi la commise, un animo non disposto a viltà, nè a certe azioni di qualche popolo, non dirò civile, ma incivilito, e di qualche individuo rincivilito. Quell'uomo chiamavasi Antonio Collura, e il reale motivo per cui venne spinto a quell'eccesso, fu per timore che il Conduriotti sposando quella giovine, ch'era una Zamados, il popolo, attesa una tal parentela, non avesse più a fruire certe guarentigie che trovava nella reciproca gelosia di quelle due potenti famiglie.

L'uomo di mare che non trova contrasti che nel furor de-

gli elementi, come quello del monte che non ne trova di alcun genere, a meno che non isfidi per bisogno o per capriccio l'ira di qualche animale feroce, sente ch'è nato ad una indipendenza, della quale si forma appena una idea quello che abita ne' piani, o nelle città studiosamente murate. L'uomo d'Idra sente anche scorrersi nelle vene un sangue bollente, scesogli dagli antichi connubj dei truci Schipetari albanesi con la razza di gente ellenica, onde non è a stupire se in qualche occasione straordinaria lo si veda irrompere fuori d'ogni legge, abbandonandosi agl'impeti di una selvaggia natura; e in tutte le azioni disordinate degli uomini parmi si debba distinguere quello ch'è proprio del temperamento, proveniente dalla natura, da quello che lo è del carattere, che dipende dalla educazione. Fu nei primordi della guerra dell'indipendenza, che languendo il commercio nell'Isola, e gli abitanti essendo in numero troppo grande in confronto dei mezzi di sussistenza, nè trovando modo da impiegarsi onde procurarseli, si sollevarono contro i ricchi con uno spirito, diressimo ora, di comunismo, e si acquietarono solo, e per poco, in grazia dei grandi sacrificii pecuniari fatti principalmente da Conduriotti e da suo cognato Orlando, invano avendo tentato gli Arconti (Idra era governata con le antiche leggi Ateniesi, custode essendone un Senato con un Preside eletto a vita a nome del Sultano) di votare una *primavera sacra*, come esprimevansi gli antichi, cioè la fondazione di una colonia per isbarazzarsi dell'eccesso della popolazione che allora fioriva in quella piccola, così mi piace chiamarla, Tiro o Sidone. Caporione di quell'ammutinamento fu un certo Antonio Económo, temerario e risolutissimo, il quale procedendo terribile in mezzo a una plebe ubbriaca di vino e assetata di rapina, l'apostrofava dicendo irrompesse contro gl'infingardi signori i cui palazzi di marmo erano stati eretti con le loro braccia scarne dal digiuno, le cui cisterne cariche d'oro s'empirono mercè i loro sudori sparsi nel Messico e nel Perù; i cui vascelli se trionfarono contro gli elementi e gli Algerini dipese dal loro coraggio e valore. Il popolazzo plaudente, gridava da forsennato: *morte, libertà, viva Antonio*. Due capitani di bastimento, il famoso Panagioti e Teofilo Dregna, rimasti feriti, vennero trasportati in luogo sicuro; e l'illustre Antonio Kriesi, nuovo Alcibiade, si pose solo ad affrontare que' ribaldi, armati da capo ai piedi; nè potendo più reggere al loro furore, si rifugiò nella casa di Giorgio Bulgari, dalle cui finestre non cessava di scaricare i suoi archibugi su quella turpe masnada, sino che aiutato da Tombasi e da Zama-

dos, più tardi da altri, riuscì a porla in fuga. L'Econòmo scappato a Camini, si ricovrò di poi su d'un bastimento, e, quantunque inseguito dal brik di Giovanni Zacca, venne a capo di por piede a terra, ma arrestato su d'un giogo d'Idra, lo si condusse in prigione.

Un' altra rivoluzione popolare si manifestò a Idra per istigazione del partito inglese, e tale che tutti gli Arconti e i negozianti si videro dalla plebaglia cacciati in carcere; fra questi (era allora il decembre del 1825) anche Emanuele Tombasi, fratello dell'Ammiraglio, che fu poi egli pure contrammiraglio; nè si voleva che Conduriotti il quale fosse in caso di restituire la quiete alla città, versando, ciò che fece senza preamboli, centomila piastre onde si soccorressero i marinai sprovveduti d'impiego in quella cruda stagione. Molt'altri de' primati accumularono qualche pecunia per questo scopo, e formarono una somma non più che dupla di quella dei Conduriotti.

Toccai leggermente dell'ordine legislativo d'Idra, ora aggiungo che, poco prima che scoppiasse la rivoluzione, lo mutò reggendosi con le leggi del codice commerciale francese, avendo ciò ottenuto a prezzo di danaro dal capitan Bassà, feudatario del mar Egeo. Il presidente dell'Isola non aveva piena autorità che su cinquanta guardie, e le imposte erano il due per cento prelevate sulla importazione ed esportazione delle merci. I giudici chiamavansi *Dicastri;* e uno de' pochi privilegi che avevano i ricchi, era che i loro cadaveri venissero sepolti nell'Isola, laddove quelli del popolo lo erano in terraferma; quasi fosse per dimostrare ch'essi infine giudicavansi i Signori dell'Isola, come i Giganti che *con i sepolcri* de' loro seppelliti, dice Vico, dimostravano *la Signoria delle loro terre:* lo che, secondo lui, restò in ***Ragione Romana*** di seppellir *il morto in luogo suo,* ovvero proprio, per farlo *religioso* (1).

Poco dopo il tristo fatto testè detto, un' altra sciagura pubblica, anzichè minacciare la città, colpilla in modo crudele. Le popolazioni dell'Egeo non avevano ancora partecipato ai moti di quelle che s'erano sollevate nel Peloponneso, quando s'udì a Idra che cento de' suoi isolani i quali trovavansi all'ombra del vessillo del vice-ammiraglio ottomanno, erano stati spietatamente uccisi nel domani della insurrezione di Patrasso. Le lagrime e i gridi de' parenti e degli amici cessarono ben presto all'idea che per un lungo

(1) Vedi il § XXI del Capitolo *la Milizia greca.*

corso d'anni s'avrebbe versato a torrenti il sangue degl'Infedeli, e, fattone il giuramento, s'innalzò per ordine del Senato, lo stendardo della rivoluzione, benedetto da Cirillo, vescovo di Egina, proclamando nel 28 aprile del 1821 il *Regno della Croce*, ed eleggendo Giacomo Tombasi di Nicolò, a capitano del vascello *il Temistocle*, e navarca od ammiraglio dell'*Unione*. I capitani Speziotti e Psariotti lo accettarono di buon grado senz'ombra di quella gelosia che fu di tanto scandalo alla Grecia antica allorchè insorsero le fiere ostilità tra l'ateniese Temistocle e lo spartano Euribiade figlio di Euricilde, mentre la patria era nel maggiore pericolo. Fatta questa nomina, che ridondò poi di tanta gloria alla Grecia, vennero pubblicate alcune sottoscrizioni per i tributi, e Conduriotti e il mio amico Giovanni Orlando, due de' più rinomati armatori d'Europa, si distinsero fra i primi nel somministrare i fondi necessari al provvedimento di dieci vascelli, montandone la spesa a 56,000 franchi al mese, onde risultò una somma di un milione e ducentomila franchi che que' due cittadini pagarono durante la guerra incominciata nel tempo anzidetto. Se non che è da notarsi che Conduriotti era allora signore di diciotto bastimenti, e di tanti milioni di piastre che prometteva di sostener egli solo al bisogno, le spese di tutta la marina di guerra; non ostante, comechè non avesse che tre figliuoli e due figlie, a queste non dava di dote che diecimila talleri a ciascuna, tale essendo in questo negozio il costume di que' ricchissimi signori, e però potevasi dire di loro quello che Dante diceva dei vecchi fiorenti: « *Non faceva, nascendo, ancor paura, La figlia al padre.* » E fra quelle soscrizioni, ciò sia d'esempio ai doviziosi che si vantano di spiriti patriottici, piacemi ricordare solo le seguenti: 1,500,000 fr. dati dai fratelli Giorgio e Lazzaro Conduriotti; 500,000 dai fratelli Stamati e Basilio Buduri; 400,000 dalla famiglia Zamados; 350,000 dai fratelli Giacomo ed Emanuele Tombasi; 300,000 da Giovanni Orlando; 250,000 da Andrea Miauli; 250,000 da Demetrio Bulgari; 250,000 dal suocero del capitano Sahini, di cui non mi rammento il nome; 200,000 dalli zii di Bulgari; 200,000 dai fratelli Anagnosti e Nicolò Económo; 150,000 da Anagnosti Fones; 150 fornimenti militari e 200,000 fr. da alcuni Idriotti domiciliati in Odessa. Splendidi tributi, che ricordano quelli fatti da diciotto famiglie di Venezia, le quali nell'Aprile del 1849 si obbligarono per otto milioni di lire onde giovare ai bisogni della città illustre (1).

(1) Vennero firmate cambiali per la somma accennata nel testo, a guaren-

L'onestà degl'idriotti, come privati, si manifestò più ancora luminosamente quali rappresentanti dell'onor nazionale. Tombasi nel solenne giuramento fatto al Senato *in nome di Dio vero*, terminava dicendo di rispettare le bandiere neutrali e di lasciar libere le merci spettanti eziandio all'inimico; le navi de' Potentati Cristiani non andassero soggette a visita, tranne se, da essi noleggiate, recassero armi, munizioni e milizie, avendosi in tal caso a impedire loro il corso, ma pagare gli stipendj ai padroni: le soldatesche e le ciurme maomettane condurrebbero allo scalo più vicino. Nè tardò l'occasione ch'egli attenesse ai suoi giuramenti, quando cioè lo Speziotto Stemitziotis fece la cattura di una goletta austriaca, carica di soldati Turchi spediti dall'Anatolia per isterminare i cristiani del Peloponneso, e ch'era coperta dalla bandiera del suo Console; il che accadde ai 3 maggio del 1821, il primo giorno in cui la squadra greca inalberò lo stendardo della Croce, stendardo che le isole dell'Arcipelago non avevano mai veduto sventolare sulle loro acque dopo la presa di Costantinopoli. Vi fu chi numerò trenta vascelli di quella nazione, i quali navigarono nel mare delle Cicladi a favore dei Turchi buon'anime. Fatto registrato pure da Pecchio; e il nome di que' bastimenti, e quello de' loro capitani leggesi nelle pagine della Storia, a mo' d'esempio in una delle *Scene Elleniche* del Brofferio.

Il popolo stipulò invece questo patto inserito nel codice della patria: « la famiglia di chi morisse in guerra dovrà essere mantenuta a spese della città d'Idra sino che la moglie rimanga vedova, e il nome dell'ucciso sarà commemorato in pubblico nelle chiese — se uno venisse ferito, curerassi con quelle spese, e con queste sarà mantenuta la famiglia, dato che rimanesse inetto a lavoro qualunque, oltre di che la patria rilascierà ai figli un certificato delle onorate imprese del padre — ugualmente si provvederà ai genitori nel caso che il morto non lasciasse che questi — i traditori e i codardi verranno scomunicati dalla Chiesa, e perseguitati come empi ed indegni. » E notisi che Zamadós finita la sua carriera di navarca, rilasciava un certificato a tutti quelli del suo equipaggio, testificando che ognuno aveva servito la patria gratuitamente.

tigia della Carta ch'era in circolazione col nome di *Carta patriottica*; e rientrati gli Austriaci in Venezia, furono restituite le cambiali come estorte, onde tutta la *emissione* rimase poi a carico dei possessori di quella *Carta* non riconosciuta dal nuovo Governo.

Tutte le isole somministrarono più o meno dei bastimenti per la santa *epanastasia* (insurrezione); Idra che ne avea poco meno di quanti ne vantasse Marsiglia, le superò tutte, armandone 40 della portata di 10 a 20 cannoni, al cui bordo erano circa 5,000 marinai. Lo stendardo che vi si eresse, era santificato dall'imagine del Salvatore che benedice i fanciulli, e vi si leggeva il motto spartano: **H TAN H EIII TAN** interpretato da essi: *o con o a fondo*, vale a dire *vivere* o *calare a fondo*. E questi erano i *giudamlar* o lepri, che per ischerno venivano chiamati dai Turchi, non pensando che avrebbero avuto a fare con i concittadini di quel capitano Panagiota, sì ardimentoso che spaventava perfino i suoi quando si metteva nella mischia, onde fu chi falsamente lo credette pazzo. Nè poteva esserlo, se il suo furore lo dimostrava solo nelle battaglie.

Anche questo dirò ad esempio di tutti i buoni patriotti, e di noi in particolare, che non solamente gl'Idriotti, ma tutti gli altri isolani greci non indietreggiarono a sacrificio qualunque, fosse d'oro o di sangue per la salute della patria. Spezie si soscrisse pel tributo di 10 bastimenti e di 164 marini; Micono, la quale non era rinomata un tempo che per i suoi fichi, diede 22 legni armati di 132 cannoni; la piccola Calauria o Poros, testimone della fine tragica di Demostene, di cui io vidi il luogo ove fu seppellito, ne consegnò uno, equipaggiato di 110 uomini e 16 cannoni; Psara allestì 20 pollache e 8 navi incendiarie, denominate brulotti; Cimca, famosa per i suoi palombari, gagliardi come quelli cantati da Omero, e abbenchè a contatto con i Turchi della vicina Rodi, offrì 12 chibecchi, e altrettante barche a nove banchi di rematori, che i Cimiotti impiegavano per la pesca delle spugne, ed allora erano di spavento ai vascelli di alto bordo quando trovavansi assaliti dalla calma del vento; Trikeri fe' uscire dal golfo Pegasetico i suoi pinchi, il cui equipaggio sino a quel tempo faceva il mestiere dei pirati, difesi dagli scogli del mare di Mirto: Tino mutò le sue barche in brulotti; Andro, Santorino, Coo e Paros ne imitarono l'esempio; Scio sola, che anticamente si gloriava di un periodo di 700 anni durante il quale nessuna famiglia nè alcun individuo aveva mancato all'onore, oggidì accarezzando l'indolenza della schiavitù e gli agi e la tranquillità che precariamente godeva, ricusò ogni aiuto, e caddè nel terribile fallo dei suoi antichi, che sordi agli avvisi de' numi (Erodoto, Erato, c. XXVII) allorchè mandarono cento adolescenti a domandare all'oracolo qual parte dovessero abbracciare tra Serse e gli Ateniesi, lamentarono

poscia la disgrazia cui vennero colpiti, perocchè la peste aveva tolto di vita i supplicanti, eccetto due, onde recassero in patria la nuova del tristissimo fatto.

Le prove d'eroismo che manifestarono gl'Idriotti, dalle quali dipese in particolare la redenzione della Grecia, si vorrebbe troppo spazio e tempo a narrarle, e basterebbe il solo nome di Miauli per immortalare quello di qualunque paese, di Miauli, che, come dicemmo, esordì la sua carriera gloriosa affrontando con 18 briks tutte le forze navali della Turchia europea, dell'Asia e dell'Africa, che ascendevano a 84 vascelli, uno de' quali s'avrebbe detto dovesse schiacciare tutta la squadra greca, e questa ciò nondimeno uscì vittoriosa da quel cimento al cospetto degl'Idriotti, che sparsi sulle rocce della loro isola presso la spiaggia, uomini, donne, fanciulli, vecchi con il vescovo di Egina orante fra le turbe, stavano perplessi attendendo la sorte che doveva decidere della rovina o della salute della Grecia, e che, grazie a Dio, arrise al delfino d'Idra, poichè morse in quella fiera pugna la balena, la quale era poco prima lo spavento di tutto l'Egeo. Sì grande fu il terrore inspirato dalla presenza di questa formidabile flotta, che tutti gli abitanti di Spezie s'erano rifugiati a Idra, non restandovi nell'isola che gli esploratori; e Idra prodigò ad essi ogni soccorso, qual era voluto dal caso, quantunque le fossero rivali, per non dire nemici. Altrettanto essa fece verso quelle migliaia di esuli scappati a Psara, quattordicimila de' quali vennero dalla pietà del návarca Tombasi raccolti e in parte distribuiti nelle altre isole, e molti a Idra ond'essere assistiti come meglio potevasi. Per lo contrario fu nel giorno della suddetta battaglia navale, che Viallà, comandante la squadra del re Cristianissimo, esercitò su d'una goletta idriotta modi, dice Ciampolini, più da pirata che da onorato soldato; e Pouqueville si vergogna nominarlo, contentandosi solo di vituperare la sua ribalda condotta; e gl'Idriotti rattenuti dai loro anziani di vendicarsi mediante le artiglierie dei forti, si vendicarono invece della tracotanza e dell'avarizia del Viallà, in modo degno, facendo iscrivere a lettere cubitali sulla goletta fulminata dai suoi cannoni, il nome del francese, la sua ingiuria, e il giorno in cui venne esercitata; quello, cioè, quando i Greci combattevano contro tutte le forze del Sultano per la salvezza della loro patria.

Fu sì grande e quasi miracolosa quella vittoria, che Miauli e i suoi, credettero doverla riferire a una protezione speciale di Dio, e perciò risolsero di decretare gli onori del trionfo alla sua Croce e di trasportare dalla famosa isola di Samotracia nell'Iso-

la d'Idra, quel segno di nostra Redenzione, il quale era stato regalato dall'imperator Costantino ai religiosi di Blanquerne come la maggior reliquia di quel patibolo su cui morì il Salvatore, e ch'essi avevano poi fidato ai monaci del monte Athos, e questi alla loro volta di là trasportaronlo nella misteriosa isola or menzionata.

Tutte le isole dell'Egeo, trascrivo quello che dice Ciampolini, furono avvisate del trasferimento a Idra del sacratissimo Legno, che collocato dai sacerdoti sulla nave ammiraglia, la quale tutta ornata a festa, precedendo alle altre, distinguevasi principalmente per una facella fiammeggiante in vetta all'albero maestro. Scorto da lungi dagli abitanti delle Cicladi il segnalato naviglio, accorrevano in folla alla spiaggia; prosternavansi umilmente a terra; e il divoto silenzio era solamente interrotto da fervorosi sospiri e dal saluto delle artiglierie. Pervenuta la sacra nave a Idra, fu dal vescovo d'Egina quella veneranda reliquia recata nella chiesa del Pandocratoria, accompagnandola in processione il Clero, il Senato, i Dicastri, gli Efori e gran turba di gente; indi riposta nel santuario, celebraronsi l'esequie ai quarantamila martiri di Scio, prendendo argomento da essi onde infiammare gli animi alla pietà, all'eroica pazienza, all'usato valore.

Un'altra bella prova di sentita religione e di gratitudine de gl'Idriotti, l'abbiamo nell'omaggio alla memoria di Pio VII, morto in que' giorni, pel quale celebrarono un servigio funebre con la maggior pompa possibile. Un colpo di cannone venne fatto di quarto d'ora in quarto d'ora; le chiese erano tappezzate in nero; e ognuno rammentava nelle sue preci, l'ospitalità prodigata ai suoi patriotti da quel Pontefice allorchè rifugiaronsi a migliaia ne' di lui Stati, compiangendolo se una politica crudele lo costrinse a non favorire i Deputati elleni onde fossero ammessi al Congresso di Verona, uno de' quali era Giorgio Mauromicali. Deplorabile lotta fra l'anima dell'uomo e quella del principe! Per lo contrario Leone XII condiscese finalmente che il capitano Chiefalà, inviato a lui dai suoi committitoni, gli si presentasse; ma dopo averlo sbadatamente ascoltato, sgarbatamente gli rispose: « non sperasse nè lui, nè la sua patria ch'egli volesse interporre la mediazione che gli si chiedeva a favore della indipendenza della Grecia, e che si eleggesse un principe della Casa Savoia a re degli Elleni. » Ciò detto, lo congedò (1).

(1) Dispaccio dell'ambasciatore di S. M. sarda in Roma al ministro degli affari esteri in Torino, 7 agosto 1825.

Troppo a lungo anderei volendo rammentare i fatti partico. lari d'amor patrio congiunto al disprezzo della morte, manifestato le mille volte dagl'Idriotti; e, tanto per darne un' idea, accennerò solo al caso di que' trenta uomini che prigioni a bordo d'un vascello di linea di Abolonboud, Bassà di Salonicchio, si ritiutarono di liberarsi dagli scogli a fior d'acqua in cui s'era arrestato al sud-est d'Idra, alla cui opera non erano capaci i Turchi, prescegliendo di affondarsi con essi nel mare, piuttosto che soccorrere i nemici della loro patria.

Astuti i Greci, astutissimi sono gl'Idriotti. Come il capitan Bey giunse nell'Arcipelago con tutta la sua flotta, gl'Isolani presi da immenso terrore, dubitando di non poter resistere a quell'urto, avevano stabilito trasferirsi sul continente, il che se fosse accaduto sarebbe stata pressochè sicura la rovina di tutta la Grecia. Un Idriotto per infinita bontà di Dio, sull'esempio di Temistocle, fece per lettere intendere al capitan Bey il quale erasi di gia inoltrato nelle marine d'Idra, che in quell'Isola covavasi una congiura in favore dell'armata imperiale per riavere il buon ordine; venisse, e valessesi dei segnali che gli mandava in una nota, onde le navi ottomanne potessero corrispondere co' fautori del Sultano. Credulo il vice-Ammiraglio a queste promesse, tanto più che il rumore di una congiura da qualche tempo regnava nelle Cicladi, s'approssimò a Idra, bensì con molta circospezione; nè per tutto un giorno vedendo che si rispondesse ai segnali, accortosi dell'inganno ed osservando le batterie ben guernite e i cannoni ben addrizzati, ch'erano quelli tolti al nemico, scornato se ne partì pieno di dispetto volgendosi ad altre rive.

Nè meno felice fu lo stratagemma del Commodoro Sacturi, il quale dubitando del coraggio di alcuni suoi capitani, stantechè con i suoi pochi briks doveva combattere contro la flotta di Topal-Bassà, chiamati tutti a un banchetto presente la ciurma, quando furono riscaldati dal vino propinatogli largamente a bella posta, propose quasi scherzando, che colui il quale in quel giorno si mostrasse vigliacco dovesse lasciarsi annerire il volto col carbone, ed egli il primo, se occorresse. Tutti vi acconsentirono fra gli applausi de' marinai che parte erano nel vascello, parte nelle lance; e sì prodamente pugnò ognuno in quella battaglia, che non si seppe chi avesse meritato maggior lode, per lo che il Sacturi concluse in un suo rapporto ufficiale, che tutti furono ugualmente valorosi. Soccorsi da queste arti, e animati dal loro stragrande coraggio, s'è da maravigliarsi, non è però incredibile che

gl'idriotti sotto il comando di Miauli, in pochi giorni riuscissero a fare quello che non seppe tutta la marineria d'Europa, che fu di purgare l'Egeo dai pirati, che da tanto tempo incutevano spavento a tutti i naviganti che viaggiavano in quelle acque.

Famoso al mondo è il nome di Costantino Canari sì nobilmente cantato dalla Musa di Vittor Hugo; e senza voler smussare una punta a una sola foglia della sua corona d'alloro meritatasi come brulottiere, è pur debito di giustizia dire che Idra vantava brulottieri di uguale coraggio che il suo, se non sempre di uguale fortuna. Vitichiotti, Robozzi, Ciriaco, Giorgio Pepino, Pelliti, Demetrio Rafaelli, Collognati, Mondrosa e molt'altri incendiarono essi pure vascelli d'ogni bordo; e, abbenchè Pepino fosse il più celebre di tutti, ed emulo del Psariotto, si dovette a Papantoni la salvezza della flotta greca quando incendiò una fregata di cinquanta cannoni avente a bordo novecento persone di sbarco, e quando fece prigioniero l'Almiranic di Tunisi. Pepino poi fu famoso nella spedizione contro il vascello del capitan Bassà a Scio, e allora che con Giorgio Polili ed Alessandro Dimamo abbruciò la flotta ottomanna ch'era ancorata a Modone. Che se il loro nome è registrato solo nella storia, e non lo si sente generalmente passare di bocca in bocca, gli è a motivo che la fama degli uomini puossi paragonare all' ombra de' nostri corpi, la quale ora n'è più lunga, ora più breve, ora li precede, ora li segue. Giacomo Tombasi, che come altri capitani dilettavasi di meccanica, ebbe il merito di aver utilmente riformata quella tremenda macchina di guerra, ch'era detto il brulotto (1). Ma di questo coraggio (senza parlare de' marinai gregari) si distinsero cento capitani d'Idra, molti de' quali avevano i maggiori gradi nell'ammiragliato; con di più che al coraggio accoppiavano l'arte e l'ingegno. Uno de' più celebri di questi eroi, fu il mio buon amico Antonio Kriesi, cantato dai Greci con questo distico:

» Ὁ καπετὰν Ἀντώνης μας, τὸ νιὸ μας παλικάρι,
Στῆς Ἰκαριᾶς τὸν πόλεμον ἐφάνηκε λιοντάρι. »
« Antonio Capitan, giovine e saggio
Del leone d'Icaria ebbe il coraggio

E quanto a coraggio, sono costretto a dire di nuovo che Demetrio Sacturi, comandante il brik detto il *Marte*, ch'era nel porto di Navarrino in aiuto dei combattenti di Sfacieria, lottò solo per sei ore contro quaranta vascelli egiziani assiepatisi alla bocca del canale, e, fattosi largo in mezzo ad essi, continuò il combattimento

nel golfo mentr'era investito da cinque vascelli, una fregata, una corvetta e tre briks i quali, accerchiatolo, il fulminarono senza posa sino che, difesosi pure da uno di que' bastimenti già venuto all'arrembagio e da esso mitragliato, se ne liberò miracolosamente.

Ma questo coraggio trasmoda talvolta, e all'occasione passa in furore, anzi in ferocia; di che sono pur troppo biasimati gli Idriotti, e basterebbe il seguente fatto per giustificarne l'accusa. Giunta la nuova a Idra, che il capitano Atanasio Kriesl era perito a Vathicò con sessanta del suo equipaggio e due suoi figli per la vendetta di un Turco, che appiccò il fuoco alla santa-barbara del vascello a motivo d'un castigo avuto in quel giorno dal capitano, quattro o cinquemila Idriotti acciecati dal dolore e dall'ira uscirono come forsennati dalle loro case mandando alti guai che risuonavano per l'aere, e fracassate le porte d'un carcere dove trovavansi alcuni Turchi prigionieri di guerra, furono tutti barbaramente scannati. Entrati i domicilii in cui altri di loro erano servi, uno non ne fu risparmiato in quella strage, la quale veniva esercitata ad un tempo a bordo dei vascelli e sulla spiaggia del mare presso cui disperati fuggivano que' miseri, e in ognuno potevasi contare cento colpi di pugnale, chè ognuno di que' imbestiati faceva sua l'altrui vittima. Quelli che in città cercavano salvarsi con lo scampo, dopo pochi passi trovavano la morte per opera d'una turba di uomini furenti; e per tre ore durò quella nefanda carnificina, in cui ducento e trenta furono gl'infelici che sì crudelmente perirono innocenti, senza che alcuno dei trentamila Idriotti dicesse una parola a loro favore, facesse un cenno in loro aiuto, se si eccettui una donna (di Miauli abbiamo detto) che sarà immortale al mondo più di ogni romana e di ogni spartana, la madre del capitano Atanasio, sorella del grande Ammiraglio, la quale offerse il petto contro la ciurma furibonda che le chiedeva i prigionieri turchi ch'essa avea in sua casa, glieli chiedeva con lingue di fuoco e le mani armate di yattagani che alto agitava minacciose; ma quella magnanima disprezzò l'une e l'altre, e vinse. Virtù eroica che supera tutte quelle dei Capitani Idriotti, e che basterebbe essa sola a onorare l'umanità tutta quanta, e costringerla a inchinarsi riverente alla legge soavissima di Cristo.

Quell'azione sì atroce non si scusa dicendo che non v'è paese sulla terra in cui i legami del sangue e della clientela abbiano tanta forza come in Idra; che ciascuna di quelle sessanta vittime ave-

va qualche rapporto sociale con tutti gli abitanti dell'Isola sia per nascita, sia per alleanza, o per amicizia, o per altro che dire si voglia; e che una intera famiglia potevasi dire sacrificata in quell'eccidio fatale; e che una vendetta crudele servì a risparmiare altre offese spietate cui potevasi meditare nelle successive vicende della guerra; e che que' ferini uomini in pace o in guerra erano sempre nemici de' Turchi, perchè questi erano sempre loro tiranni: la legge morale oltraggiata che sia, chiama ognora sui colpevoli la giusta ira di Dio; onde Tito Livio dice bene che nessuna scelleraggine muove da retta cagione: *Nullum scelus rationem habet* (lib. XXVIII, cap 28).

Venia a questo misfatto che insanguinò le case e le contrade d'Idra, e le soglie de' suoi templi, non può invocarsi da essa che rammentandoci le sue annegazioni, e le morti di tanti de' suoi, e la povertà in cui ora giace, un dì tanto opulenta, onde redimere la patria dal vecchio servaggio, e perchè non cadesse in quello che le preparava Giovanni Capodistria; quindi l'opposizione fiera e costante che gli fece, dando con ciò un esempio ai Greci e a ogni popolo della terra del modo di combattere non solo i nemici stranieri con i cannoni e con la spada, ma anche il nemico domestico con la lingua e con la penna. Esercitando queste sue ostilità, essa tenevasi nelle vie legali. Pubblicava un giornale, l'*Apollo*, proibito dal Governo, e accoglieva nel suo seno il fiore dei liberali greci, alcuni di questi di fama europea, tra i quali Tricuppi, Suzzo e Maurocordato, allo scopo di protestare con ogni studio contro l'abuso che faceva il Presidente dei diritti accordatigli dal Congresso di Argo; contro la centralizzazione di un potere dispotico; contro le nomine de' nuovi Deputati, umili strumenti, non meno che i Senatori, della sua autorità e volontà; contro gli arbitrj di un' amministrazione oppressiva; contro le detenzioni illegali; contro l'elezioni sforzate; contro la dipendenza e servilità dei tribunali; contro l'inesecuzione delle leggi quando tornavagli conto il farlo; contro la proroga indefinita dell'Assemblea reclamata non solo dai Pallikari, mentre i più parteggiavano per lui (ne dica pure l'opposto l'autore d'uno scritto sulla Grecia, pubblicato nella *Revue des deux Mondes* nel 1862) ma da tutto il popolo; però si voleva ricondurre quel Preside alle vie legali da lui abbandonate e disprezzate. Tutte le isole, tutti i paesi del Peloponneso ben presto seguirono Idra in questi suoi nobili proponimenti; e poichè essa ragionevolmente temeva che per le mene capodistriane il nuovo Congresso nazionale le fosse contrario, e

contrario agl'interessi della patria, armò alcuni de' suoi bastimenti onde proteggere dalle insidie i suoi amici politici delle isole e del continente all'occasione delle elezioni, e contemporaneamente spedì uno stuolo di uomini a Poros onde impadronirsi della fregata l'*Ellade*, quella in cui Miauli fece tanti prodigi di valore, di tre bastimenti a vapore e di alcuni a vela, e di più dell'arsenale. Sorpresi, per ordine di Capodistria, dalla flotta russa sotto il comando dell'ammiragio Ricord, e trovandosi nell'alternativa, come s'à detto altrove, di abbandonare i loro navili al nemico, o al fuoco, Miauli ordinò fossero incendiati, e lo furono; sacrificio, senza parlare di quello di Mosca, cui pure trovossi costretto Garibaldi quando diede alle fiamme i suoi bastimenti nel lago di Potos, e a Parana; ed Ermocrate che a Cizico bruciò il navilio siracusano al cospetto degli Ateniesi, i quali erano condotti alla vittoria da Alcibiade; Aristone, uno de' più illustri cittadini di Atene, che distrusse l'Odeone di Pericle onde Silla non si servisse delle sue legna per assalire l'Acropoli: Lo scrittore suaccennato della ***Revue des deux Mondes***, che non trova parola bastante di elogio per Capodistria, senza sapere un' acca del di lui governo, o sapendone male, chiama ***eroica pazzia*** il grand'atto del grande Miauli. Nè so come costui abbia potuto pronunciare quella stolta sentenza, se anche egli non ignora quali erano i fini del Corcirese meditati d'accordo col Ricord, che miravano a favorire il vecchio padrone di quei due russofili, lo Czar; e per creder questo, basti dire che nel 1832 il Senato, anima e corpo di Agostino Capodistria, come lo era del fratello Giovanni, essendo contrariato sì dal Congresso nazionale, che dalla Commissione governativa, costituita da un settemvirato, e trasferitosi, quasi esulando, da Nauplia ad Argo, e da Argo a Spezie, quivi propose niente meno che di eleggere l'ammiraglio Ricord a Presidente della Grecia.

Creato un trono in Grecia, e salitovi Ottone con l'aiuto della Francia, della Russia e dell'Inghilterra, Idra discese dalla sua altezza, che sovrastava per virtù a' molti troni, e necessariamente si livellò agli altri paesi del regno nell'espansione del suo sentimento patriottico: la sua epoca eroica allora finì; e accosciatasi mesta col capo chino, limitossi a contare gli anni di quella del secondogenito di Luigi re di Baviera.

Nota a pag. 186. — I brulotti d'Idra consistevano in bastimenti della portata di cento a trecento tonellate, ed il loro costo era di otto a ventimila franchi, non contando la spesa per l'equipaggio che trovavasi a bordo. I vascelli

impiegati a quest' uso, erano ordinariamente vecchi bastimenti, che venivano acquistati dal Governo; e fu Giacomo Tombasi il primo che a Salamina pensò porre in opera del legno nuovo per costruirli, e di architettarli in modo che fossero più leggeri e meno costosi dei vecchi, e che il piloto potesse starsene sotto il ponte. Il principal studio era di renderli di una pronta combustione. A questo effetto si i bordi, che la stiva del bastimento, dopo averli bene incatramati, li si coprivano di manipoli di sermenti secchi facilmente accendibili, che dapprima si tuffavano nella pece, poi nella feccia dell'olio, e infine li si cospargevano di zolfo. Indi si aprivano varj sportelli sulla tolda, e in ciascuno collocavasi un piccolo barile di polvere di cannone, di maniera che al momento in cui il fuoco scoppiava, ciascun barile respingeva lungi da sè il suo sportello, e questo, dando libertà alle fiamme, impediva pure che il ponte per effetto della esplosione si distruggesse troppo presto.

I preparativi sottocoperta erano completati da una miccia che scorreva lungo tutte le parti del vascello, comunicava con tutti i barili, attorniava il ponte, e usciva dalla finestra della poppa; non basta, ma lanciandosi in alto s'attortigliava ad ogni fune e a ogni albero del bastimento, i quali erano ottimamente incatramati onde il fuoco potesse rapidamente diffondersi alle vele. Alle estremità di tutte l'antenne ponevansi degli uncinetti, acciocchè imbarazzate una volta nei cordaggi dei bastimenti nemici, non fosse più caso di liberarsene. Senonchè per prevenire ogni accidente funesto ai brulottieri, la miccia non veniva posta ai luoghi anzidetti che al momento in cui era uopo di servirsene. Quando ogni cosa era in pronto, e che il vento soffiava favorevole alla tremenda impresa, s'issavano tutte le vele, affine di aumentare al bisogno l'intensità delle fiamme, e dirigevasi il brulotto verso il nemico; e spesso travestiti da Turchi e colla bandiera della mezzaluna fingevasi d'essere marinai della Porta che fuggivano per salvarsi sotto la protezione dei legni ancorati nel porto, o veleggianti lungo il mare. Arrivato che fosse il brulotto presso il vascello che si voleva incendiare (ordinariamente lo si spingeva in mezzo a una squadra di bastimenti), l'equipaggio in numero di venticinque a trenta individui, discendeva in una scialuppa, fornita d'impagliature molto alte, e di due piccoli anelli und'essere all'occorrenza meglio sicuri. Al momento del vicinissimo contatto col bastimento nemico, il capitano metteva fuoco alla miccia, poi balzava nella scialuppa; gli sportelli allora si aprivano; le fiamme scoppiavano con altrettanta furia dalla poppa alla prora del brulotto; e, salendo lungo le funi, non tardavano a comunicarsi agli attrezzi del bastimento già minacciato; nè mai s'ebbe esempio ch'esso abbia potuto sbarazzarsene, onde i Turchi dopo avere tirato qualche colpo di cannone all'azzardo allorchè vedevano approssimarsi questi istromenti infernali, molti di essi al momento dell'eccidio gettavansi disperati in mare nella vana speranza di salvarsi ne' loro vascelli ch'erano più o meno lontani. Tale fu il modo con cui s'incendiarono intere flottiglie: mentre i brulottieri, fuggiti dal pericolo, se ne volavano presso i bastimenti greci poco discosti, o stavano per qualche istante a contemplare con gioia feroce, per non dire sovrumana, l'inferno da essi prodotto in quelle acque. Ogni brulottiere veniva largamente pagato; e, se l'effetto corrispondeva all'intento, la mercede era di cento a centocinquanta piastre. I capitani sdegnavano qualunque compenso, chè credevano disonorarsi col dare un prezzo alla loro vita, o ai servigi che dedicavano alla patria.

Canari, l'uomo più coraggioso d'Europa, al momento di porsi alla grande impresa, piangeva. Mistero! E abbenchè all'orecchio di tutti abbia già risonata la fama di quest'uomo che destò una immensa maraviglia nel mondo, nonostante

mi piace di riprodurre in questa pagine una poesia che pubblicò Vittor Hugo, qual documento imperituro della di lui gloria, e che meglio di quant'egli ne fece su questo nobile tema, parmi rappresenti gli effetti del valore dell'eroe greco. La traduzione è di una giovine triestina, Caterina Croatto; e qui, costretto dalla sua ingenua modestia, devo tacere quello che di lei aveva scritto, comechè io non abbia la felicità di conoscerla che per la nostra corrispondenza epistolare di oltre due anni; il lettore la conosca invece per la libera versione dell'oda seguente, ch'è una delle *Orientoli* del grande poeta.

CANARI

Poi che il destino della pugna è certo,
Mira il vascello vinto
Rôtar di fumo e di romor coverto
Per l'alto mar sospintu.

Pallidi estinti, ancora palpitanti,
E come chiome sparte
Funi pendenti dagli alberi infranti
Tu scorgi d'ogni parte.

E lacerate dagli ardenti piombi
Vele cadenti a brani,
L'eco ndirne ti par che ancor rimbombi
Ne' monti più lontani.

Mugge il mar travolgendo nel profondo
Suo seno i bronzi spenti,
Con romor sordo piombano nel fondo
Urtandosi violenti.

Tale è l'orror che non la voce è udita
De' capitan più allora,
Vedi un fuggir di gente sbigottita
Dalla poppa alla prora.

Qual trafitta balena moribonda
Come la porta e aggira
La procellosa correntia dell'onda
Tragitta l'acque, e spira;

Tale valica il flutto, in turbinoso
Corso il navil percosso,
Mentre 'l fianco squarciato apre al maroso
Ancor di sangue rosso.

E con guerra incessante si l'incalza
Il vincitor vascello,
Come la preda via di balza in balza
Segue rapace augello.

Compiute, o vincitor, son le vendette.
  Alza la tua bandiera,
Che il torbido del mar specchio riflette
  Quale una striscia nera.

Che del trionfo nell' ora i gagliardi
  Popoli amano al vento
Gli ondeggianti spiegar ricchi stendardi
  Di porpora e d'argento.

In tal pompa s'inebbria il folle orgoglio!
  Dell' onda baldanzosa
Che avvolve l'altra e va ratta allo scoglio,
  Riman forse qualcosa?

La libera Vinegia alzò il Leone
  Dell'ali aperte e preste,
Al cui ruggito treman le corone
  In su le regie teste.

E Malta estolle il segno redentore,
  E la cittade eterna
Le chiavi del supremo pescatore
  Che le anime governa.

Il fanciul di Milano alto si duole
  Nelle fauci al serpente,
Ecco di Francia i gigli d'oro al sole
  Brillare alteramente.

Napoli il suo pennòn simile a fronda
  Mobile, all'aer dispiega,
Che sventolando, quasi lucid'onda
  Inverso il mar si piega.

Sulle bandiere dei navigli avari
  E torri e leon pigne
Spagna e catene, e a traversar i mari
  Superba li sospigne.

La mezzaluna di Turchia risplende
  Sul pian delle procelle,
Ed America un cielo d'or distende
  Sparso di azzurre stelle.

L'austriaco augel spicca su giallo fondo,
  Ha l'ali al volo pronte
Per minacciar ambo i confin del mondo
  Col doppio nero fronte.

L'aquila, sua nemica, lo Czar pare
Bifronte e fiera pinge,
Guata anch'essa due mondi, in le sicure
Ugne mentre un ne stringe.

D'Anglia possente all'aer brilla e volteggia
La splendida orifiamma,
Che riflessa nel mar trema e rosseggia
Sì come viva fiamma.

Superbo il vincitor su' conquistati
Navil però tu miri
Inalberar gli stemmi fortunati
Ed i color dell'iri.

E in tra le file strascinarli via
Della sua flotta ardita,
Sì ch'è alle vele cai il destin tradia
La patria ancor rapita.

Ecco il segnal su' presi legni ritto
Ognor della vittoria!
Ecco al vinto in sul proprio fronte scritto
Lo scorno e l'altrui gloria!

Ma tu ch'io vedo là d'un solco ardente
Segnar la via de' mari,
Qual tuo vessillo in sul vascel perdente
Le fiamme alzi, o CANARI.

Avendo parlato dei brulotti greci, parmi non fuor di proposito dire qualche cosa anco del *fuoco greco*, tanto da ricordare quel qualunque rapporto ch'era tra questi due mezzi incendiarii usati sì dai Greci antichi, che dai moderni. Il *fuoco greco*, che fu adoperato le prime volte dagl'imperatori del Basso Impero, era di un'azione straordinariamente terribile, e quel nome lo ebbe dai Crociati, mentre i Greci invece lo chiamavano *fuoco liquido* o *marittimo*. Siffatto flagello, che tale veramente poteva dirsi, credesi sia stato inventato in una delle città di Eliopoli da un certo Callinico, suddito dei Califi, ma cristiano, che lo portò in Costantinopoli verso l'anno 670, e l'offrì all'imperatore Costantino Pogonoto onde se ne valesse a difesa della Cristianità contro l'esercito di Moavia, che assediava la gran capitale d'Oriente. Altri invece sostengono che l'invenzione di questo nuovo mezzo distrattore debbasi ai Persiani, e che adoperassero la nafta come principale ingrediente di esso, la quale raccogliesi in abbondanza sulle rive del mar Caspio, e presso Bagdad; quindi, secondo costoro, Callinico non avrebbe che appreso da altri quella invenzione, la quale egli diè poi a conoscere ai Greci di Costantinopoli; anzi vogliono che i Greci facessero acquisto di questo fuoco dai Romani, e ciò al tempo della mutazione della sede dell'impero facendone egli allora un uso frequente e tremendo, conforme si legge nel Vegezio che lo chiamò *oleum incendiarium*, credendolo composto di bitume, solfo e pece liquida. Ma io per troncare ogni piato, dirò che la in-

venzione di cotesto fuoco, è veramente greca, sapendo da Eustachio (Odiss. 284, pag. 1682) che il Salmoneo di Omero, era un meccanico sì famoso che costrusse una macchina la quale a mezzo di palle avviacciate, produceva un lungo e terribile tuono. Egli con un artificiale terremoto demolì non pochi edifizj, e con fuochi folgoreggianti sbaragliò molti nemici della sua patria κατέστρεψε καὶ καταβροντήσας τὸ δωμάτιον, καὶ πολλοὺς ἐχθροὺς καταφλογώσας διὰ ἀστραπηβόλων. Così scrive Agatia Mirineo parlando della singolare perizia di Salmoneo nell'arte pirotecnica, il quale, come dice la favola, essendo stato fulminato da Giove, geloso del suo ingegno di saper folgorare al pari di lui, pare che a vece sia stato vittima di uno di que' suoi terribili sperimenti, forse perchè male riuscito. Quello ch'è certo si è, che il *fuoco greco* veniva spinto a grande distanza da trombe e sifoni posti sulle prore dei vascelli e sui bastioni delle città, il quale anzichè estinguersi nell'acqua, acquistava in essa maggior vigore. Un pistone cacciava il combustibile all'insù e all'ingiù con grand' impeto, e al momento che veniva a contatto dell'aria infiammavasi, e lo si vedeva difilare verso i nemici sotto forma d'un serpente di fuoco, indi cadere in pioggia ardente sopra i bastimenti e i soldati. Dopo un'ora di combattimento, tutto il mare coperto di quest'olio infuocato pareva una sterminata fornace accesa. Molte volte le flotte saracine restarono distrutte dal *fuoco greco*, e i loro più coraggiosi guerrieri sempre impauriti all'aspetto della ignobile morte che per esso fieramente li minacciava, indietreggiavano al suo comparire; che se appiccavasi a una parte delle loro armature invadeva tutte le membra scorrendo in un attimo per tutto il loro corpo. I cronisti francesi lo appellavano *Grègoris*, perchè con questo nome chiamavano i Greci; i nostri invece lo chiamavano *fuoco greco*. Non è guari che nella biblioteca reale di Monaco, il barone d'Aretin scoprì un manoscritto latino del tredicesimo secolo, che non è se non una versione dal greco dell'opera in cui il monaco Teofilo raccolse una congerie di notizie intorno alla chimica e all'arte della guerra, e fra esse v'è una ricetta del fuoco greco, ma poco intelligibile. I Saracini lo adoperarono contro i Crociati condotti da San Luigi, e, se volessimo credere a Joaville, i Francesi avrebbero saputo estinguerlo con aceto misto a sabbia, ad urina e a cuoio d'animali scorticati di fresco. Narrasi inoltre che un tal Duprè assicurasse Luigi XIV di aver ritrovato il secreto di quel fuoco, e che quel re si sia compiaciuto di ricompensarlo alla condizione che rimanesse in perpetuo occulta una scoperta che sarebbe stata troppo micidiale al genere umano. Il celebre Davy pretendeva di essere giunto a conoscere la sua composizione; e chi lo credeva un idruro di potassio, chi potassio puro, e chi altro. Durante la rivoluzione francese, un Coste nel 1794, e un Chevallier nel 1797 proposero dei razzi a delle carcasse di un fuoco inestinguibile onde ardere i vascelli, ma non essendo stati adottati tali mezzi incendiarii, si dee credere che l'effetto non corrispondesse al vanto di que' meccanici. I razzi che usansi oggidì, sono una favilla al paragone dell'incendio di quelli che si decantarono a quel tempo, chè allora s'avrebbe potuto dire quello ch'espresse l'Araldo alla Deputazione dei Gnomi nel *Fausto* di Goethe: « Gittasi la turba a spegnere l'incendio, ma non pur uno ne va salvo: e quanto più affannasi ognun d'essi, e dibattesi, tanto più s'addoppia e s'avviva la fiamma. »

Quello però che a noi più importa sapere riguardo al *fuoco greco*, si è che Costantino Pogonato, quanto codardo, altrettanto crudele e dissoluto ed imbecille, qualità che parevano allora connaturali agl' imperatori costantinopolitani (per qualche ragione li si chiamavano del basso impero), mentre non aveva preso al-

euna sansata precauzione per difendere la città, mentre aveva lasciato aperto al nemico l'Ellesponto ed il Bosforo, e sofferto per sette anni di vedere un esercito musulmano sbarcare sotto gli spaldi di Bisanzio, e che sapesse non essere più ombra di coraggio, nè di patriottismo, nè l'idoneità all'operare per difetto d'animo e di mente de' suoi duci e de' suoi soldati, gli accadde in un subito di esser cinto di gloria, cui non avea alcun diritto d'aspirare, essendochè mediante il fuoco di Callinico non solo costrinse l'esercito di Moavia a levare l'assedio di Costantinopoli, ma obbligò quel Califa a comperare con un vergognoso tributo una pace di trent'anni. Fu pure con questo fuoco che Leone III, l'Isaurico, difese Costantinopoli in modo ancora più splendido che non fece Costantino Pogonolo nel primo assedio. Non era per anco ben assodato sul truno, che Moslema il 15 luglio 717 traversò l'Ellesponto ad Abido con un poderoso esercito, e avendo per la prima volta impiantato il vessillo musulmano in Europa, si pose ad assalire le mura verso terra, mentre un'armata di mille ottocento vele l'assaliva di verso il mare. Il fuoco greco arse tutta quella immensa flotta, e ne incendiò un'altra poco tempo appresso, per cui Moslema levò l'assedio nel 15 agosto 718, nè gli Ommiadi pensarono più di assalire l'impero greco. Mercè questo fuoco, quasi di nuova natura, la Grecia nell'ottavo secolo cessò di temere i Musulmani, e quindi riuscì a conservare la sua religione, al qual fine dicesi lo s'avesse inventato. Così pure fu per opera del fuoco dei brulotti, che mille e cent'anni dopo, essa infranse il giogo dei discendenti di que' barbari, e potè senz'altro contrasto esercitare liberamente il suo culto. Gli è poi curioso a notarsi, che al a quel tempo, come al presente, que' grandi fatti nacquero sotto l'impero di due uomini dello stesso nome: Costantino Pogonolo e Costantino Canari; l'uno, re, l'altro, eroe.

IX.

D E L O.

Felice chi viaggia la Grecia! Felice chi può visitare ed abbracciare que' monumenti immortali, che le storie resero sacri al nostro cuore sino dalla nostra fanciullezza, oggidì illustrati dalla virtù e dall'ingegno di tanti suoi figli! Nessun paese della terra è più bello della Grecia; le sue linee, più belle che le sue forme; il mare, più bello che la terra; il cielo e la luce più che ogni cosa: cielo e luce che di un raggio ineffabile tutta la invadono; che colorano di un latteo azzurro, di un roseo vivo, di un tenero ametisto le vaghe sue nubi; che di porpora infiammano le sue

acque palpitanti di vita; che in un oro trasparente avvolgono le ridenti sue isole e i rigidi suoi promontorj; che di un liquido argento adornano le sublimi cime de' maestosi suoi monti. Il mare sempre splendidissimo, questo mirabile mare consapevole di tanti destini, la circonda quasi un cinto regale, le cui gemme sono quelle incantevoli isole che appaiono seminate in mezzo de' flutti con quello stèsso bel disordine con cui sparse si mirano le stelle nel cielo. L'occhio le scorre avidamente, e ne va in traccia quando gli spariscono dinanzi; talvolta esso si smarrisce con piacere nei giri tortuosi de' canali che le disgiungono, i quali sono come quei rilucenti nastri che separano tra loro le danzatrici in un ballo; e ora a bell'agio si posa sullo specchio dei laghi, ora segue impaziente il volubile corso delle riviere che amorosamente abbracciano or l'una, or l'altra quelle terre beate. Imperciocchè qui non si tratta di un mare senza confini, in cui l'immaginazione è piuttosto oppressa che sorpresa per la grandezza dello spettacolo dove l'anima inquieta, anelando soffermarsi, non trova che un' erma solitudine vastissima che la rattrista, che una estensione smisurata che la confonde, che la fa tremare all'idea dell'eternità e dell'infinito: qui per lo contrario, il seno dell'onde sembra cangiato in una dimora amenissima di mortali. E fu ben detto: questa è una sterminata città dispersa sulla superficie del mare; è l'immagine dell'Egitto, come si esprimeva Erodoto e Diodoro Siculo, quando il Nilo nell'equinozio d'autunno allaga i campi del Delta, dalle cui acque sorgono e palme, e capanne, e villaggi, e dighe che servono a vantaggio de' lieti abitanti: è insomma la Nemèa dei tempi antichi (1).

Ognuna di quest'isole è, come ogni città e villaggio della Grecia, famosa nella memoria degli uomini per i tanti miracoli di arte, di valore, di senno e di bellezza, la quale per anco non fu riprodotta da pennello mortale, e che allora lampeggiava nella venustà delle forme e nell'ideale del volto di que' sovrani e vivi modelli. Ma poichè di tutte sarebbe assai difficile degnamente parlarne, dirò qui solo della più piccola, peraltro sì grande nella storia del mondo, che sonvi degl'imperi i quali sembrano uno scoglio al paragone di essa, voglio dire di Delo, della sacra Delo.

(1) Giustifico la comparazione con l'epiteto che dà Teocrito a Nemèa, *εὔυδρον Νεμέης εἰσήλυθε χῶρον* (campagna della ben inaffiata Nemea, xxv, 82), e difatto dai circostanti monti discendono moltissimi rigagnoli che sparsi al piano la circondano da ogni parte, e formano un fiume che scorre al N. per le pendici di Apesa, e sbocca nel golfo di Corinto.

Quest'Isola sorta dal seno del mare, e fatta giuoco del vento e dei flutti, dicevasi errasse qua e là, a mo' delle isole galleggianti (1), sino che accolse Latona, la quale finalmente la rese immobile, perocchè giace su colonne, che, siccome cantò Pindaro, s'innalzano dal fondo dell'acque, e si appoggiano sulle fondamenta della terra. Altri credevano che Apollo l'avesse in quel modo stabilmente rassodata. Varie vicende soffrì dunque l'isola di Delo, onde forse riportò questo nome, che in greco vuol dire *apparizione;* la cui scomparsa, quando accadde, v'è chi opina provenisse dalla inondazione del Ponto Eusino; e chi da una corrente che comunicasse col Nilo, la quale ad ogni suo innalzarsi od abbassarsi, faceva che conseguentemente sorgesse o si sommergesse anche l'Isola. Spiegazioni queste ben differenti da quella che ne dà Rabaud de Saint-Etienne, il quale, parlando di Orione, dice che la storia di Delo, rispetto al suo apparire e disparire, non devesi considerare che un' allegoria dei fenomeni celesti; nella cui maniera di studiare la mitologia fu seguito dal chiarissimo abate Banier, e dal dotto Jablonski nel suo celebre *Pantheon Ægyptiorum.*

Dice la favola che Orione (*urion-urinatore*) nacque dalla pelle d'un toro, e ciò in rimerenza dell'ospitalità che Giove, Mercurio e Nettuno ebbero da Ireo, possessore di quella pelle, il quale ardentemente e da lungo tempo desiderava un figlio. Però, a senno di quell'illustre accademico, per cotesta favola non devesi altro

(1) Famose sono le isole galleggianti nel lago di Lomond in Iscozia, le quali offrono copiosi e buonissimi pascoli a varie sorte di animali. Esse ànno una estensione di oltre mezzo acre, sono fornite di qualche albero; s'innalzano un piede sopra il livello dell'acqua, e si abbassano talvolta sino al suo fondo: lo che dipende dalle vicissitudini delle onde che le sostengono. Quando sappiamo che non poche paludi giacciono sempre immerse nell'acqua, e che tuttavia sono coperte di cespugli e di alberi; quando sappiamo che grandi strati di vegetabili ed immense foreste vennero sepolte di fresco nelle torbaje; e che quegli spazj di terra, tessuti sovente di sole canne e di radici d'alberi, riferisconsi a terreni di natura torbosa i quali per essere stati minati dalle acque si staccano dalla riva, e attesa la loro notevole estensione e leggerezza, restano sospesi nell'acqua, non è difficile renderci ragione di ciò che costituisce la singolarità di queste isole, e così dicasi di quelle del lago presso Sant'Omer nell'Artois, di quelle nelle lagune di Comacchio, e del lago di Gerdán in Prussia che servivano di pascolo a cento animali, alcuni cornuti, e di quelle infine, per tacere di tante altre, del lago di Kuk nel paese di Osnabruck, le quali vedonsi coperte di bellissimi olmi. Ma l'Isola di Delo, col suo apparire e disparire allorchè nacque, ben vedesi, e sarebbe inutile dirlo, non à nulla che fare con siffatte isole galleggianti.

intendere che Orione è la costellazione al cui apparire nascono le pioggie, sorgendo essa in cielo allora appunto che il Sole passa dal segno Aquario in quello dei Pesci. Orione nacque dal toro, perocchè tale costellazione apparisce nel firmamento dopo la comparsa del Toro; quindi era troppo naturale che si dicesse che da questo egli fosse generato. Orione era un gigante, e di fatto la sua costellazione è grandissima. Cammina sull'acque, cioè sull'Eridano, ch'era creduto il fiume celeste. Combatte un toro, ch'è quello del cielo. Rapì il velo a Diana; e con ciò alludevasi alla luna, la quale si manifesta nel segno del Toro. Diana offesa, lo fa morire dalla morsicatura d'uno scorpione, vale a dire la coda dello Scorpione si leva quando Orione tramonta. Orione, celebre fabbro, fece a Nettuno suo padre un palazzo sotterraneo, che venne rapito dall'Aurora e trasportato nell'isola di Delo; con la qual storia volevasi significare che quella costellazione tramonta nel mare di dove già uscì. Dicevasi finalmente, che appresso cinque anni da che l'Aurora lo rapì, appariva di nuovo verso Oriente; ed in vero, scorso quel tempo, tal costellazione mostrasi appunto di nuovo appo l'Oriente; ed ecco perciò, al dire di Rabaud, che Delo prese tal nome, che in greco, come dicemmo, indica *apparizione* o *manifesto*. Egli inoltre ci rende ragione del perchè la Beozia fu fatta scena di questa storia poetica del firmamento; ci rende ragione del perchè le Iadi erano considerate dello stesso paese, le quali Iadi, amiche di Diana e insidiate da Orione, si gittarono nell'onde; e questa favola allude alle cinque stelle che appariscono appena Orione sorge sull'Orizzonte (1). Nè ciò basta; ma egli ci spiega pure la morte di Orione trafitto da Diana con una freccia, cioè con la freccia del Sagittario, che levasi, come la coda dello

(1) Queste pare non sieno le Iadi, di cui Herder si forma un' idea arcitrascendentale. A proposito delle *Madri* nel Fausto di Goethe, principj misteriosi d'ogni cosa che sia o possa mai essere, le quali abitano fuori dello spazio e del tempo, nel vuoto eterno, egli dice che « al di là delle regioni inferiori, la natura non ci lascia scorgere che l'istante del passaggio; e quanto alle superiori, ci addita solo certe forme in via di progresso, serbando a sè i mille e mille sentieri invisibili delle trasformazioni. Tale era il regno dell'increato, l'immenso ὕλη ovvero le Iadi nel cui profondo mai non penetrò occhio umano. » (*Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit, fünftes Buch*, XI *Abschnitt.*). Quanto a queste figure misteriose più assai che fantastiche, e sulle quali, dice il ch. Gazzino in una nota alla sua mirabile traduzione di quel poema, non fa presa la stessa idea astratta di tempo e di luogo, noi non ne diremo altro, che ci basta di aver posto il lettore in istato di non confondere l'une coll'altre quelle entità mitologiche.

Scorpione, al momento che Orione tramonta; e noi già sappiamo che Diana presiede al Sagittario.

Senza negare il valore che possono avere questi studi filologici-mitologici, crediamo opportuno di dire che alcuni scrittori onde servire a un loro sistema, abusarono del loro ingegno, per esempio Court de Gebelin, Dupuis, Volney, ed è assai per convincersene quello che si legge in un libricciuolo pubblicato già anni ad Agea su Napoleone Bonaparte, al qual proposito ci limitiamo a questo cenno, dipartendoci in parte e pel momento dal nostro subbietto; cenno che non ci piace porre in una nota; nè di note si valevano gli antichi. Napoleone, dice quell'autore, non è che Apollo, che significa sterminatore, da due verbi greci *Apolluo* Ἀπολλύω, o *Apolleo* Ἀπολέω, i quali non ne formano che uno, perdere, uccidere, sterminare. Se a vece di Napoleone fosse scritto *Apoleone*, l'eroe avrebbe il medesimo nome del Sole e il suo medesimo significato; ma il nome è preceduto da una sillaba di più: *Neapoleon*, com'è scritto in parecchi monumenti. Questa sillaba di più, anch'essa è greca: *ne*, νή, o *nai*, ναί; ed è una delle maggiori affermative ch'esprima la nostra voce *veramente*, *veracemente;* egli è chiaro pertanto che Napoleone vuol dire: vero sterminatore, vero Apollo. Anche la parola Bonaparte à relazione coll'astro del giorno; imperocchè significa parte buona, e si adatta a cosa che abbia due parti, una buona ed una cattiva: ed ecco la sua corrispondenza col Sole quanto agli effetti della sua rivoluzione diurna, la luce e le tenebre, la presenza del Sole e la sua assenza. — Napoleone nacque in Corsica, ed Apollo in Delo: isole del Mediterraneo. E per Napoleone fu prescelta la Corsica riguardo alla Francia, ove si pose a regnare, come s'era prescelta l'isola di Delo per Apollo rispetto alla Grecia, in cui avea i principali suoi templi e gli oracoli più famosi; che se Apollo fu adorato in Egitto, non lo fu meno Napoleone, imperciocchè è fama che Napoleone fosse riguardato in Egitto come rivestito di sovrumano carattere, come l'amico di Maometto, e vi ricevesse omaggi che si accostavano all'adorazione. — La madre di Napoleone chiamavasi Letizia, che significa gioia, e con ciò si volle indicare l'Aurora, la quale, secondo dicono i poeti, partorì il Sole, aprendogli con le rosee sue dita le porte d'Oriente. Avvi di più che, stando alla mitologia greca, la madre di Apollo chiamavasi *Leto*, Λητώ; che se di *Leto* i Romani fecero *Latona* madre di Apollo e di Diana, da noi se ne fece a buon diritto *Letizia*, perchè *laetitia* è sostantivo del verbo *laetor*, o dell'inusitato *laeto*, che significa inspi-

rare allegrezza, sia pure che Vico opini che Latona derivi da *latere*, o nascondere, onde vennero *condere gentes, condere regna, condere urbes*, e particolarmente nell'Italia fu detto *Latium*. — Napoleone ebbe tre sorelle; e tre n'ebbe pure Apollo, le Grazie, che in compagnia delle Muse facevano l'ornamento e la delizia della Corte del fratello. — Egli ebbe anche quattro fratelli; e questi, altro non sono che le quattro stagioni dell'anno. Nulla rileva la diversità del genere, sia femminino o mascolino allorchè si accenna ai nomi antichi e moderni delle stagioni. Dei quattro fratelli di Napoleone, tre furono re: ed essi sono, parlando di Apollo, la primavera che regna sui fiori, l'estate sulle messi, l'autunno sulle frutta: e siccome queste tre stagioni traggono la loro potenza dal Sole, e così i tre fratelli di Napoleone ritraevano da lui il potere regio che avevano. Quello tra i quattro fratelli che non è stato re, significa una delle quattro stagioni che non regna sopra cosa alcuna; la quale stagione è l'inverno. — Napoleone mise fine al flagello che desolava la Francia, flagello che si chiama l'*Idra della rivoluzione*. Quest'Idra è il serpente Pitone, drago mostruoso, devastatore della Grecia, che fu soffocato da Apollo bambino. La parola istessa *rivoluzione*, proveniente dal verbo latino *revolvo*, indica il serpente che si rivolve su sè stesso. — Napoleone aveva dodici marescialli dell'impero a capitani attivi de' suoi eserciti, e quattro altri di non attivi. I primi dodici sono i dodici segni zodiacali, moventisi sotto gli ordini del Sole, e comandanti ciascuno una divisione dell'innumerevole esercito degli astri, diviso in dodici parti corrispondenti a que' dodici segni: i quattro non attivi sono probabilmente i quattro punti cardinali, che, immobili in mezzo al movimento generale, rappresentano benissimo l'inattività di cui si tratta. — Sappiamo che codesto capo di tanti eserciti, percorse gloriosamente le regioni del mezzogiorno; ma inoltratosi di troppo nel settentrione non gli accadde di poter in esso mantenersi. E il Sole, com'è noto, signoreggia da sovrano nel mezzogiorno; ed è pur noto che dopo l'equinozio di primavera tenta avvicinarsi alle regioni settentrionali, allontanandosi dall'equatore. Ma dopo tre mesi di cammino verso quegli spazj, egli incontra il tropico boreale da cui è costretto arretrarsi e ritornare verso il meriggio, seguendo il segno del Cancro, ossia del Granchio, segno così nominato, al dire di Macrobio, per esprimere il corso retrogrado del Sole in cotesta parte della sfera celeste. Finalmente il Sole si leva all'oriente e tramonta all'occidente. Ed è ciò che devesi intendere quando si dice che Napoleone venne per mare

dall'Oriente (dall'Egitto) per regnare in Francia, e disparve nei mari occidentali dopo un regno di dodici anni; i quali altro non sono che le dodici ore del giorno durante le quali brilla il Sole sull'orizzonte (1).

Permessami questa digressione onde il lettore veda com'ei possa apprezzare la spiegazione di Rabaud sull'origine di Delo, dirò ora che quanto di maraviglioso si collega alla sua storia, e che poco fa ò notato, mi tornò alla memoria quando un giorno siedeva soletto in una capanna fatta colle sacre rovine del monumenti del tempio di Apollo, ove per due giorni mi fu unico cibo il latte delle capre del monte Cintio o Cinzio su cui un dì venivano inseguite da Diana armata d'arco, e delle cui corna, piegate e intrecciate tra loro con arte, ma senza cemento, innalzossi il sublime altare appellato Ceratone, una delle maraviglie del mondo, intorno al quale, come Davide intorno all'Arca santa, danzò Teseo, e che Ovidio cantò col verso: *Miror et innumeris structam de cornibus aram?* (2).

Sì; à ragione chi dice, che una specie di fremito religioso s'impadronisce dell'anima quando da Micono si fa vela all'occidente e che vassi avvicinandosi a questa piccola Isola, ma che d'altronde fu nell'antichità la più celebre di tutte: l'unica che venisse rispettata dai Persiani dopo che distrussero tutte quelle dell'Egeo. Luogo sacro; sede d'eterna ed inviolabile pace; culla galleggiante di Apollo e di Diana; subbietto dei canti de' poeti più

(1) Anch'io feci una scoperta sul nome di Napoleone!! Si tolga la prima lettera alla parte di esso che di volta in volta ne resta, e alla fine della scomposizione si avrà descritto in lingua greca l'uomo fatale ai principi e ai popoli.

Scomposizione con lettere greche	Scomposizione con lettere italiane	Traduzione di ogni scomposizione.
Ναπολεων	Napòleon	Napoleone
Απολεων	Apòleon	Distruggitore
Πόλεων	Pòleon	Di città,
Ολεων	Oleon	Feroce
Λεων	Leon	Leone
Εων	Eoo	Del Secolo
Ων	Ou	Fu

Avverto soltanto che la parola greca *ἑων*, scritta così coll'*epsilon* è aggettivo possessivo, mentre Αἰών scritto invece coll'*alfa-iota* è nome, e significa *secolo;* ma nella pronunciazione non se ne distingue la differenza, perchè scrivasi col l'*epsilon*, scrivasi coll'*alfa-iota*, si pronuncia per *e* italiano; ciò almeno comunemente da noi.

(2) Ovidio, Eroid. xxi. 49.

famosi, degl'inni del religioso vate Oleno di Licia, di quelli di Callimaco e di Pindaro, delle commoventi note di Simònide e di quelle seducenti di Bachilide, e delle divine di Omero; oggetto della venerazione degli antichi che venivano ad adorare Apollo in un tempio arricchito d'ogni tesoro da tutti gli Stati della Grecia, e ch'era uno de' più superbi edifizi della terra, ed ornamento maestoso della città la più magnifica del mondo (1).

Non v'è alcuno che non abbia inteso a parlare delle maraviglie di Delo, de' suoi monumenti, delle sue ricchezze, della sua gaia popolazione, della elegante magnificenza della sua architettura. Quest'Isola altre volte sì opulenta, che potevasi dire l'emporio dei tesori di tutte le nazioni, ed ove si celebravano con tanta pompa le cerimonie religiose alla presenza di una immensa folla di gente che recavasi da tutte le parti d'Oriente, e ai quali riti succedevano i giuochi olimpici, che premiavansi con talenti, non è presentemente che un deserto abbandonato agli animali immondi, in cui non si vedono che poche capanne e una infinità di sparse rovine, o, dirò meglio, rovine di rovine. De' pirati e de' banditi sono i soli uomini che a momenti vi prendono stanza; ed è dal cassero del vostro bastimento che voi li vedete dividere il frutto del loro brigantaggio, e concertare de' nuovi piani di rapina assisi sopra i frammenti degli altari, ove l'incenso bruciavasi in onore del dio del giorno. E come ogni cosa bella sparisce ben presto, quasi non trovasse la terra degna di sè, anche Delo ebbe una breve vita nel mondo, se prima ancora che fiorisse Antipatro, vide ecclissarsi, com'egli cantò, il suo antico splendore:

« Delo briosa un dì, giace deserta. »

Poi perdette anche il nome, chè i Greci la chiamano Dilì, Deli e Sdilli (non sanno nemmeno qual nome darle) mentre in antico, per ragioni storiche e mitologiche, chiamavasi anche Ortigia, Cinzia e Asteria.

Oggidì poco o nulla è rimasto dell'antichità artistica di Delo. Tema di altri studj, del quale farò solo un breve cenno, è il suo monte Cinzio famoso; ma di maggior importanza che non è esso, sonvi due fontane, la cui storia perdesi nella caligine dei tempi; nè so se alcuno scrittore de' nostri giorni ne abbia fatto parola, co-

(1) Nel sacro recinto del tempio era un piccolo lago di forma circolare, fatto dall'acqua dell'Inopo, ed era dello τροχοειδης λιμνη (Erod. II, 170), che avrà forse servito per qualche abluzione, come nelle chiese cristiane i battisteri.

mechè ognuno s'addera quanto sieno degnissime di memoria, quando ne avrò appena discorso.

Voi giungete a Delo, e il suo giro è di sette miglia (Gazzino, che in una nota al *Fausto*, dice essere la maggiore isola fra le Cicladi, avrà inteso, non di estensione, ma di fama), la sua larghezza è un terzo della sua lunghezza, e in ogni luogo della spiaggia trovate tale profondità che non è a stupire se i Persiani, come dice la storia, giunsero a prodarvi colle loro navi sino sotto le rive; e di fatti anche presentemente si può ancorare presso ad esse con qualunque si sia vascello da guerra; la qual profondità non è comune che a pochissime isole. E in questo profondo camminavano i suoi celebri palombari, onde il proverbio per significar cosa difficile, era un nuotatore delio; Δηλίου δεῖται κολυμβητοῦ (Suida in Δῆλ) (1).

Il monte Cinzio, ch'essendo di granito è sterile sterilissimo, sorge a settentrione dell'isola, e va da settentrione a mezzogiorno. La sua altezza è mediocre; e sul suo cocuzzolo sorge una rupe di talco nericcio lucente, mentre il monte è piuttosto grigio, su cui scherzano differenti colori per le scintille del quarzo che lo abbelliscono. Isolato è questo monte in una vaga pianura, la quale stendesi da occidente sino alla riva del mare; ed alla distanza di un miglio dalle sue falde, scorgesi un bellissimo avanzo dell'antico Odeone, di forma circolare, dell'estensione di alcuni metri, e dell'altezza di due uomini, il quale è di marmo di Paros, tagliato a punta di diamante.

Poco lungi da queste rovine s'innalzano alla rinfusa quelle del tempio di Apollo, che, e per i grandi cumuli che formano, e per la vasta loro estensione, e per la loro splendida bianchezza si vedono molto di lontano; perciò non è piccola l'impazienza che s'à di presto accostarvisi, nè leggero il godimento che si prova, non iscompagnato da una triste malinconia, dal momento che discesi a Delo c'incamminiamo ad esse, le quali poco distano dalla spiaggia deserta. Senonchè tutti questi magnifici ruderi non consistono che in capitelli più o meno franti, in pezzi di colonne, in frammenti di archi, di cornici, d'architravi sparsi qua e là e ammonticchiati fra loro, i quali mi destarono poco meno che lo stesso sentimento doloroso che soffersi all'orribile spettacolo di quelle nude ossa, reliquie di eroi greci e turchi, che insieme con-

(1) Oggidì i più famosi nuotatori dell'Arcipelago, sono le belle e coraggiose Ipsariotte: la zia di Canari, donna robusta e sessagenaria, si salvò allora della presa d'Ipsara, facendo oltre tre miglia a nuoto.

fuse come quelle apparse a Ezechiele in un campo, vid'io in qualche contrada e nei colti d'Atene, e nello stadio di Corinto, e nelle pianure di Megara quivi oscenamente abbandonate appresso la guerra della indipendenza ellenica. Negli anni addietro, Delo difettò anche di quelle rovine per il trasporto che altrove ne facevano i Greci onde fabbricare qualche loro casuccia, e i Turchi per coprire le loro sepolture di lapidi, per formare i loro emblemi funebri, e per erigere in que' loro cimiteri una quantità di colonnette con un turbante in pietra sul sommo di esse. Al levante di coteste rovine vedesi un superbo ordine d'archi, che, se non isbaglio, sono otto di numero, il cui lavoro è di tale bellezza da gareggiare con le maraviglie dei Propilei, i quali formano uno dei miracoli dell'arte nell'Acropoli d'Atene. Questo monumento che è tre passi al di sotto del piano su cui s'innalzava il tempio e gli altri edifizii, pare perciò (così pensava il sig. Wotrintò mio compagno di viaggio) che fosse una nobile parte di qualche cisterna reale; tanto più che in corrispondenza ad ogni arco, èvvi una bellissima colatoja di marmo elegantemente lavorato, la quale sporge dalla parete che limita il recinto di quell'edifizio. E al proposito di questa cisterna, è da notarsi inoltre che il terreno di Delo è affatto brullo e sterile, che le sue stesse valli e colline, se sono quanto mai vaghe per la delicatezza delle linee, sono altrettanto infeconde, poichè Delo non aveva che la sorgente dell'Inopo che la irrigasse, sulle cui rive il Senato imbandiva ad un' epoca determinata dell'anno, una mensa alla quale intervenivano tutti i cittadini dell'Isola, e ciò in onore di Nicia perchè amico del popolo: tanto a quel tempo si amava e si stimava il popolo.

Questi svantaggi del suolo di Delo, nulla però tolgono al suo incanto, avvegnachè pur troppo alcuni viaggiatori d'oltralpi, di testa un po' poetica e di cuore men che prosaico e di animo abbietto, quando parlano della Grecia si studiano detrarne la bellezza, cianciandoci che il paese è sassoso, polveroso, poco boschivo, poco irrigato, frammezzato da montagne trarupate e aride, senza pensare, cosa che a un in circa dissi altra volta, ch'è l'intera fisonomia del paese, ch'è l'impressione dell'insieme che determina quel sentimento vago che ne fa dire che quel paese è bello; e questa impressione ci è destata da un vario complesso di cose: dal contorno delle montagne; dalla forma e dallo splendore delle piante; dalla forma degli animali; dall'azzurro del cielo; dalla limpidezza della luce; dalla trasparenza dell'aria; dal colore e dal maggiore o minore movimento continuo del mare; dal va-

poroso lontano orizzonte; e specialmente da quel grato e sorprendente contrasto di arido e di fecondo, di piano e di elevato, di quiete e di moto, elementi questi di bellezza che nel loro tutto non si ammirano che in Italia ed in Grecia.

Oltre quello che qui ò detto di Delo, nulla saprei dirne di avvantaggio, degno di nota, eccetto delle due fontane suaccennate, non discoste che poche centinaia di passi dalle rovine del tempio di Apollo, le quali fontane già ci accorgiamo di quale somma rilevanza sieno per lo studio di chi coltiva la filosofia della storia, essendo sulla loro origine che si fondarono niente meno che le prime stabili dimore degli uomini, quindi i primi germi della civiltà dei popoli. Sappiasi intanto che queste due *fonti perenni*, il monumento forse più antico che siavi in Grecia, non sono distanti l'una dall'altra che appena quaranta varchi. Queste fontane, che ànno l'aspetto di due pozzi, trovansi a livello del piano dell'Isola; la loro forma è circolare; e il loro diametro non è maggiore di due metri. Molto si potrebbe dire di ciò che d'importante le riguarda; io mi limiterò a questo che segue.

Tali e simili *fontane perenni* furono la prima eredità che i padri lasciarono ai loro figli; le quali in aggiunta ad un' aria sana, e in siti per natura forti, come quelli presso qualche monte, erano bastanti col soccorso della caccia, a guarentire una vita non molto faticosa, comoda e sicura, in modo che le famiglie potessero in ogni caso conservarsi e formare poi le nazioni. Le fontane vive erano dunque stabilite qual prova di diritto di proprietà; e siccome presso di esse gli uccelli di rapina fanno i loro nidi, perciò a tutti quegli animali si diede il nome di *aquilae* quasi *aquilegae*, perocchè tendendogli le reti (non vivendo allora che di cacciagione, come al tempo di Nembrot) si giungeva così a stabilire le *Leggi delle acque*, quindi quelle del territorio e della proprietà che ne veniva di conseguenza. Gli è forse per questa ragione che le aquile sono l'insegna delle potenze regali, e parimente è questa la ragione ch'esse furono prese per gli auspici, e però per l'uccello di Giove, il quale cogli altri Dei giurava per Stige, in quanto che gli Dei venivano riconosciuti in forza soltanto della comunanza cogli uomini. L'uso dell'acqua e del fuoco con cui si celebravano le *nozze solenni*, non era dunque che un legittimare la comunanza; e da ciò l'origine dell'acqua lustrale, con la quale si purgavano gli uomini ch'erano selvaggi e che chiamavansi ad una vita sociale; e si purgavano pure le città, vale a dire i covili di costoro col ridurli ad una cittadinanza. Leg-

gesi in più luoghi del Genesi: *o pozzo di giuramento, o giuramento del pozzo*, come a mo' d'esempio nel Capo XXI, in cui si dice che *Abram si querelò con Abimelech per cagione di un pozzo d'acqua che i servitori di Abimelech avevano occupato per forza ... Ed Abram disse ad Abimelec: Tu prenderai queste agnelle dalla mia mano: acciocchè questo sia per testimonianza ch'io ò cavato questo pozzo. Perciò egli chiamò quel pozzo Beerseba; perchè amendue vi giurarono.* Nel Capo XXV leggiamo che *Isaac abitò presso del pozzo del Vivente della Visione, ch'era nel deserto tra Cades e Bered sulla via di Sur* ove Abramo ebbe a dimorarsene dopo la distruzione di Sodoma e di Gomorra. E, per tacere di tanti altri esempi, diremo che nel Capo XXVI, è scritto che i Filistei di Gherar turarono i pozzi d'Isacco, in segno che di là se ne partisse: senonchè i servitori d'Isacco trovarono altrove *un pozzo d'acqua viva, ma i pastori di Gherar contesero con i pastori d'Isaac, dicendo: Quest'acqua è nostra: Ed esso nominò quel pozzo Esech:* perciocchè *essi ne avevano messa briga con lui. Poi cavarono un altro pozzo, e per quello ancora contesero: laonde Isaac nominò quel pozzo Sitna. Allora egli si tramutò di là, e cavò un altro pozzo, per lo quale non contesero; ed egli nominò quel pozzo Rehebot, e disse: Ora ci à pur il Signore allargati, essendo noi moltiplicati in questo paese.* E, quanto alla forma, le due fontane di Delo possonsi appellare pozzi, conforme or ora s'à detto. La favola di Atteone, il quale per aver sorpreso Diana ignuda presso la fonte, venne mutato in cervo, significa che già erasi considerata inviolabile la proprietà, e giudicati sacri i matrimoni, per lo che non si potevano violare questi due diritti, senza soffrire le spaventose pene imposte dalle Leggi della religione dell'acqua sacra, le quali intimidivano i più audaci in modo di renderli pusillanimi come cervi. Quindi risulta chiara la spiegazione del racconto intorno ai cani che sbranarono Atteone, pe' quali non devesi intendere che i rimorsi della coscienza, e le pene inflitte dalla Legge. Che se a qualcuno piacesse meglio la scherzosa, ma moralissima, interpretazione del Giusti nel suo capitolo *bestemmie mitologiche*, se non la scienza, il costume potrà guadagnarne senza dubbio.

La qual favola riguardante Diana, coincide a meraviglia con quelli di Apollo suo fratello, che fu considerato Dio della luce civile, il qual favore del Cielo non avrebbe di certo potuto essere scompagnato dalla instituzione delle *nozze solenni*, cioè dai legittimi matrimoni. E se tutti due erano creduti cacciatori, non

vuolsi altro con ciò intendere, dice Vico, che furono nella necessità di combattere continuamente sì con le fiere, che cogli uomini selvaggi che infestavano l'Isola di Delo. E rispetto ad Apollo che dicevasi Dio del giorno, forse in quanto lo era della civiltà, il quale ebbe perciò a correre per boschi e per monti dietro a Dafne che era una selvaggia, affine di costringerla al legittimo connubio, e quindi alle legittime genealogie da cui nacque la favola del lauro sempre verdeggiante, sappiasi una cosa molto singolare, ed è che le tre montagne le quali sono alla costa orientale di Delo, e che per la loro figura quasi piramidale, e per la loro differente grandezza, sembrano da lungi le piramidi di Giseh, voi in qualunque ora del giorno veleggiate innanzi ad esse l'arcipelago greco, a qualunque distanza ve ne troviate, le vedete sempre sfolgoranti di vivissima luce, e tale che sembrano non dirò un vulcano ardente, bensì un sole splendidissimo: nè credo che siffatta meraviglia sia stata avvertita da alcuno che abbia visitata la Grecia. Noto però che la ragione di questo singolare fenomeno dipende, per quanto a me pare, dall'essere quelle montagne molto scoscese e scabre, per essere stagliate a picco, per la loro natura calcarea micacea, e per la loro posizione a levante della Grecia, che le rende di continuo e direttamente esposte ai raggi del sole; alle quali circostanze aggiungasi inoltre le onde del mare che vanno a rompersi alla spiaggia ove si estendono le loro falde, e che servendole di specchio, devono per conseguente riflettere quel torrente di luce che su di esse piove dall'alba al tramonto. Niente è da stupire che la fantasia dei Greci infiammata da questo fenomeno fisico, abbia creduto che Delo fosse la sede del Dio del giorno, se noi sappiamo che per altri simili effetti di luce s'ideò da quel popolo imaginoso una favola, non meno che questa, splendida dei più leggiadri colori della poesia. Già non ignorano gli scrittori mitologici che l'Olimpo, il quale si estende dall'oriente all'occidente, e alle cui falde dal lato del nord, la temperatura è sì diversa da quella del lato di mezzogiorno che non è maggiore la differenza di temperatura tra due paesi di opposte zone, è spettacolo di quando in quando d'un'aurora boreale, la quale poteva benissimo far credere che i Dei lo facessero il luogo del loro soggiorno. E se si noti che questo monte dal lato di mezzogiorno cinge la Macedonia, non è più da maravigliare che quello splendore proveniente dal polo artico, sia stato per i Greci dell'antichità la cagione che lo considerassero la regione dei Numi; e i varii fenomeni luminosi che produceva, li giudicassero non al

tro che le decorazioni della corte celeste e i raggi stessi degli Dei convocati a consiglio. Bastava che i loro sguardi si volgessero di tempo in tempo al nord, per credere tutto questo.

Dirò per ultimo che Delo è distante cinquanta tese dalla piccola isola di Renea, in cui venivano sepolti gli abitanti della città, poichè a Delo erasi stabilita e regnava una tal pace sgombra di ogni tristo pensiero che, dice la storia, non si soffrivano nemmeno i cani per timore che potessero distruggere gli animali più deboli e più timidi; e onde non si vedesse alcuno a soffrire, chi era vicino a spirare o a nascere trasportavasi a Renea: quindi le donne partorivano in questa, e non in quell'isola, serbata solo alla gioia. È pur da notarsi che in mezzo al canale che le divide, sonvi due scogli, de' quali il più grande era consacrato ad Ecate o Diana. Ma ciò ch'è bello a sapersi si è, che Policrate, tiranno di Samo, unì, stando a quello che dice Tucidide (lib. 1. cap. 13. lib. 3. cap. 104), Delo a Renea per mezzo d'una *catena* di ferro (sarebbe mai stato un ponte di ferro?) onde comunicare ad una la santità dell'altra. Anche quel leggiadro fiore di virtù, che chiamavasi Luigi XI, portava attorno le falde del suo cappello, il ritratto di una dozzina di santi!! E di questi divoti il mondo non è mai senza.

Conterraneo del celebre Anton Lazzaro Moro, non posso tacere che Delo fu per lui una delle maggiori prove della sua teoria dei sollevamenti, e che s'attenne al seguente racconto mitologico riguardo alla origine di quest'Isola, cioè che Asteria trasformata in Quaglia per isfuggire agli osceni insulti di Giove, fu da costui, mentr'essa a volo passava il mare, convertita in un sasso, e sotto all'onde sommersa. Il Tonante pregato da Latona, sorella di quella infelice, di essere un po' pietoso nella sua fiera vendetta, si degnò (anche a que' tempi si *degnavano* i principi d'impartire le pene per grazia) quasi per singolare cortesia, che la impietrita e sommersa fanciulla apparisse sopra le onde, e assumesse l'aspetto di una isola ragguardevolissima. Ecco come il gran Marone cantò di Delo nel libro terzo dell'Eneide:

« È nel mezzo a l'Egeo, diletta a Dori
Ed a Nettuno un' isola famosa,
Che già mobile e vaga intorno a' liti
Agitata da l'onde errando andava;
Ma fatta di Latona, e di suoi figli
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero

Tra Glaro, e Micon fu stretta in guisa,
Che immota, e colta, e consacrata a lui
Ebbe poi le tempeste, e i venti a scherno.
Qui porto placidissimo e securo
Stanchi ne ricevette, e già smontati
Veneravam d'Apollo il santo nido. »

Dopo i versi di Virgilio, credo non increscerà al lettore che gli richiami alla mente la poesia di Goethe, ove nel suo ***Fausto*** mette in bocca alle Sfingi questa splendidissima narrazione, che io riporto con le nobili parole del mio amico Gazzino, e ch'è una conferma dei principii geologici dell'illustre Friulano, poichè il terremoto non si reputa che un fenomeno della *vulcanicità*. Aggiungo solo, che il vecchio, di cui parlano quelle severe e immobili figure soprantendenti ai popoli, alle innondazioni, alle guerre, alle paci, è Titano, il quale però non devesi considerare che l'esecutore degli ordini di Seismos, il terremoto personificato. Ecco le parole dell'immortale poeta, pronunciate dalle Sfingi presso il Peneo . . . « Orribile e spaventosa tempesta! quale sussulto! quale commovimento! Di qua, di là, tutto s'agita e vacilla! E noi tuttavia, se pure l'inferno tutto quanto non venisse a scatenarsi, noi qui ci staremo immobili ed imperterrite. — Di tratto una vòlta vediamo sorgere prodigiosamente. Oh! non è egli quel desso, vecchio per sì lunghe età incanutito, che l'isola di Delo costrusse, e la cavò fuori delle onde per compassione di una femmina vagabonda? Spingendo, premendo, con isforzi a verun altro concessi, tese le braccia, curvo il dosso, e nell'atteggiamento di Atlante, solleva il suolo, le erbose zolle, i ciottoli, la ghiaia, la minuta sabbia, e lo stesso alveo delle placide nostre riviere, squarciando del pari a zigzag il variopinto smalto della vallea. Indefesso all'opera, instancabile, colossale cariatide, sorregge un cumulo enorme di ammontati massi, sotterrato per anco fino a mezzo il petto: ma egli non andrà più lungi di molto, chè le Sfingi ferme al loro posto nol consentiranno. » Questo che, meglio che un' eco, è la stessa divina voce di Dante, senza però che Goethe abbia motivo d'insuperbirne, essendo egli per sè grande abbastanza, viene seguito da quello che sublimemente risponde Seismos: « Io solo sono quegli che à fatto tutte queste cose, nè alcuno, spero, vorrà tòrmi un tal vanto; ove stati non fossero i miei scotimenti e sconquassi, sarebbe esso mai il mondo sì bello? — Codeste vostre montagne come dunque avrieno potuto elevarsi nello schietto e

splendido azzurro dell'etere, s'io non le avessi spinte in su a mio piacimento per uno spettacolo pittorico ed incantevole, alloraquando al cospetto de' maggiori nostri antenati — la Notte e il Caosse — mi condussi da prode, e in compagnia de' Titani lanciai in alto Pelio ed Ossa? » — E quanti sublimi poeti ne' secoli futuri, non canteranno ancora di Delo!

X.



MILO.

Pochi paesi come l'isola di Milo offrono l'esempio di una grande combustione e sovversione ad un tempo. Vastissimi incendii di un fuoco d'altra natura del nostro (1), sollevatisi dal centro della terra e serpeggiando per lunghi tramiti nelle sue viscere, scoppiarono finalmente fuori di essa in getti di fiamme altissime, che altri meglio direbbero lampi (2), e producendo fragori e tuoni sotterranei spaventevoli echeggianti ne' campi dell'aria, e terremoti lunghi e frequenti, e bollimenti con rigurgiti di acque nerastre romoreggianti come per rabbia di abbandonare gli antichi lidi, come per gioia d'invaderne nuovi, furono l'unica causa che Milo mutasse l'antico suo aspetto ridente, in quello orribile che ora ci si presenta. Quindi girando pavido lo sguardo, voi vedete montagne alte ed acute sconvolte da cima a fondo, di cui alcune tutte nere e combuste fanno uno strano contrasto con altre che sono bianche; contrasto che apparisce maggiore quando si osserva che le

(1) È opinione di Carus, che il fuoco il quale trovasi nell'interno della terra, sia un fuoco originale e primitivo, diverso dal fuoco secondario o derivato, e che per molti rapporti si distingue dall'altro, il quale puossi a vece considerare come un potente *atto galvanico*, un grande *atto elettro-chimico*.

(2) I vulcani, al dire di Carus, non gettano nessuna fiamma, nel senso proprio di questa parola; ma da essi si svolgono dei vapori infuocati, nei quali tuttociò che nell'ordinario bruciare apparisce come un'atmosfera elettrica o velame circondante la fiamma, qui si manifesta in vece, e si scaglia con violenti e spessi lampi continuantisi nell'aria in forma di colonne di fuoco.

prime, le quali più soffersero l'azione dei vulcani, sono ora coperte di terra vegetale, laddove l'altre ne sono prive. Sorpreso da una veduta sì singolare, voi rimanete pure colpito da altre scene non meno imponenti: qui molti cumoli di lave, alcune cinerognole, altre brune; là ciottoli neri e bruciati, d'una grandezza prodigiosa, misti a pietre smisurate; più lungi colline di una roccia calcarea, bianca, friabile, calcinata, d'una sola massa rotta e squarciata in ogni sua parte; e a breve distanza nuove colline ricoperte di una specie di scoria, diversamente denleilate, o piuttosto ditele monti, alcuni fessi dall'alto al basso e variamente scomposti; altri stagliati a picco su tre lati che invece di spaccature, presentano le loro nude faccie quasi fossero lavorate a mo' di foglie d'accanto, simili a quelle de' capitelli d'ordine corintio; altrove caverne orrende, asilo della morte; altrove colossi di rocce orribilmente tra loro confuse; e in più luoghi, sì al di fuori che all'interno della terra, acque bollenti, fumanti, di sapore acre che mormorano cupamente; qua e là esalazioni di vapori infiammati che guizzano da mille e mille spiragli; qua e là acque chiare dolci e fresche che zampillano da qualche raro macigno sospeso nell'aria; pietre pomici e ceneri a ogni passo; zolfo a ruscelli e a torrenti; pozzolane in varii siti, e in ogni sito le pietre quasi tutte ricoperte di una sostanza minerale di color azzurrigno, incanto alla vista. L'aria che vi circonda, puzzolente, greve, pestifera, mortale. E siccome un fisonomista contemplando alcune facce che si distinguono per lineamenti serii, truci e selvatici, per occhi lampeggianti e biechi, per una tinta squallida e tetra conchiude che forti passioni e tempeste violenti di un cuore troppo effervescente devono più volte aver scompigliata l'anima, e pronte a scompigliarla di nuovo, di quelli cui que' volti appartengono, altrettanto al sentirsi profondamente impressionati da quella straordinaria natura di luoghi, voi v'accorgete che un fuoco estesissimo e voracissimo operò in modo spaventevole nel profondo e sulla superficie di essi; anche quelle poche stille di eletta acqua che vedeste escire dal seno di sì orride rupi, potete paragonarle alle lagrime che qualche rara volta cadono dagli occhi di que' tremendissimi uomini se un tenero sentimento li assale, che pur tal fiata li assale. La terra dunque tremando tutta, quasi côlta di paura pel furore di quelle fiamme, dovette lacerarsi in più parti, e fu allora che facilmente si lanciò per il loro impeto ad altezze considerevoli, lasciando però all'uomo che la calpesta il terribile presentimento che da un momento all'altro succedano nuovi orribili

scuotimenti, nuove spaccature, nuovi sollevamenti, essendo indubitato ch'egli cammina sopra un suolo nel cui interno immense cavità piene di fuoco sono sempre pronte a scoppiare per aprirsi co' loro incendii alla vista del Sole: lo che gli fa temere quell'addarsi di una specie di procella che rugge sotto i suoi piedi, cioè un oscuro tremore del terreno e un sordo muggito che di quando in quando viene tristamente a ferirgli l'orecchio come un avviso appunto di sì tremende catastrofi.

Nè si creda però che la distruttiva azione di questa potenza tenebrosa sotterranea, che i Naturalisti chiamano *vulcanicità*, tutto consumi là ov'essa si manifesta. Prescindendo da alcune sue produzioni, le quali sono estranee a queste pagine, cioè le *formazioni di nuove rocce* o l'*innovazione delle antiche*, e la formazione di continenti e arcipelaghi al disopra del livello del mare, prescindendo da queste e da altre considerazioni, mi limiterò solo a dire che, atteso quel vasto incendio che arde nell'interno del suolo di Milo, il cui calore si diffonde dolcemente e lentamente in tutta l'Isola, essa vedesi coperta di una terra vegetale sì ricca di potenza produttiva, che l'uguale forse non si rimarca in molte delle più ubertose isole sue consorelle; la ragione del qual fatto particolare si deduce dall'idea che s'à di quel processo sotterraneo elettro-chimico d'infuocamento originale, da riguardarsi come un fuoco intimo ed elementare del pianeta, processo che mantiene tutta la vivificazione del pianeta medesimo per lo sviluppo continuo dei vivi abitatori della sua superficie: a quel modo stesso che pel calore del nostro sangue si mantengono le facoltà fisiche e morali del nostro individuo. Egli è però che malgrado il tristo aspetto che offre quest'Isola, scorrendola in ogni sua parte l'occhio si rallegra alla vista di una vegetazione scarsa bensì, ma rigogliosa; e sarebbe anche abbondantissima se l'Isola non fosse tanto spopolata com'è; e pur troppo la sterilità che osservasi in molta parte della campagna di Milo, ci attesta la decimazione che accadde a ogni breve tratto di tempo de' suoi abitatori, i quali necessariamente l'abbandonarono come fosse una spiaggia marina. Prova della sua esuberante ubertà, oltre il cotone, sono le piante cereali, i cui grani per la loro eccellenza primeggiano al confronto di quelli di molti altri paesi; sono le viti, che ci regalano del miglior vino che vanti l'arcipelago greco; gli alberi, i cui rami si piegano di dolcissime frutta, e una varietà infinita di fiori gentili che presentano un tappeto naturale de' più brillanti che si possa mai immaginare. Meno comune che nell'Argentiera, da cui

è distante un miglio, anche a Milo spunta lo zaferano sulle montagne, e fra le rocce; ed è un uovo (non si bada se grande o piccolo, fresco o vecchio, basta che sia cotto) (1) che serve di peso per la vendita de' suoi fiori quando son secchi; peso meno barbaro ancora di quello dei venditori ambulanti di frutta che veggonsi in Ismirne, i quali si servono per contrappeso, di una pietra informe del selciato. Vi cresce pure un grazioso arboscello della specie dei ginepri, che i Greci chiamano *Kedros*, le cui foglie sono di un dolce bianco verdastro, e le bacche di un color rosso da crederle tante piccole ciliegie. Un altro arboscello, che alla vaghezza aggiunge l'utile, è il lentischio (*skino-cocco* in greco) dai cui frutti spremesi un olio (*skino-lado*) di un bel color d'oro, il qual olio è ottimo a bruciarsi, ed è usato dai poveri ne' loro alimenti. Nè meno è da notarsi un' altra pianta che vegeta in quest'Isola, e ch'è detta *angathia tsi mastikas*, vale a dire pianta del mastice, *attractilis gummifera* di Linneo, perchè un po' acre, e per la resina che da essa vi geme, comechè affatto diversa dal vero mastice, che si trae dal lentischio che coltivasi a Scio, e che viene masticato di continuo dalle Greche onde conservare i loro denti e impartire all'alito una soave fragranza. Ma questo costa molto, ed usasi dalle donne ricche; l'altro usasi dalle povere, chè anch'esse non sanno far a meno di masticare qualche cosa che serva allo scopo anzidetto; però l'una e l'altra di quelle resine gemono in lagrime bianche o giallastre intorno alla pianta, nè le si raccolgono che con qualche difficoltà attese le molte punte che le proteggono, e alle quali sono aderenti; le si raccolgono nel mese di luglio e di agosto. I fiori poi di quella *attractilis* non compariscono che in ottobre; e le sementi, allorchè sono mature, si distaccano in fili leggeri come picciole e sottilissime ali d'insetti, che divengono preda dei venti, e questa specie di stellette, siccom' entrano spesso nelle case ove vengono portate dall'aria, così i Greci le chiamano *moloystres*, che significa spioni. Fatto sta che Teofrasto vantando la prodigiosa fertilità di quest'Isola dice, cosa non facile a credersi, che il frumento, o qualunque altro grano che vi si semini, matura alla fine di trenta giorni (2).

(1) Un uovo pesa più se sia fresco. La differenza di peso fra un uovo fresco e un altro della medesima grandezza, che abbia sei giorni, è per lo meno di sette grani, e può esserla di dodici fra ova di diversa grossezza. L'ultimo risultato in caso di queste vendite, se grandi, non sarebbe dunque indifferente.

(2) Teofrasto. Istor. Natur. l. 4, c. 12.

Non si può parlare delle piante d'un paese senza far cenno anche degli uomini che l'abitano, i quali quivi sfuggono a quella legge comune che regna in ogni altro luogo tra i vegetabili e i bruti e l'uomo in quanto all'energia della vita; imperocchè quel calore che accresce l'attività del terreno a pro della vegetazione, può poco, in suo confronto, a favore della vita animale; laddove le condizioni dell'aria e della luce ànno un' azione molto più operosa sugli animali, che sui vegetabili (1), oltre che indipendentemente da queste influenze esterne, essi sino a un certo grado, sono dotati del movimento indispensabile alla vita mercè un sistema particolare di apparecchi organici di cui la natura li à forniti. Se non che a Milo gli animali domestici sono tanto pochi che non vale la pena di farne parola; bensì merita di essere considerato il modo con cui tiensi il gregge, il quale non è che di capre e di montoni, che col tintinnio delle loro campanelle ci ricordano l'antichità di Esiodo. Essi appartengono a varie famiglie; nè li si accostano mai ai luoghi abitati, non li si ricovrano mai in alcuna stalla; a vece li si conducono vagando sempre di monte in monte, nascono e vivono in piena aria, e solo quando infuria la procella si affretta di rifugiarli in qualche caverna ove sono seguiti dai loro guardiani, che, com'essi, conducono una vita selvaggia ed errante. Nè questi pastori sono già mercenari, ma (e così tutti quelli dell'isole dell'Arcipelago) sono una specie di appaltatori che ricevono le pecore e le capre dagli abitanti dei villaggi col patto di contribuire ad essi della lana e del formaggio in proporzione del numero degli animali, e di tener conto del prodotto ordinario delle pe-

(1) Dice T. A. G. Roose nella sua Opera sull'*Energia della Vita* (pag. 38), che le condizioni dell'aria influiscono potentemente sopra i corpi organici viventi, *segnotamente animali*; e riguardo alla luce, che in questo rapporto ne farebbe creder l'opposto, Humboldt provò che delle piante non ancora intieramente sviluppate, poste in miniere oscurissime, si coloriscono per materiali atti alla formazione della Clorofilla; e noi sappiamo che non solo il verde, ma anche il giallo, il rosso e il violetto dipendono da una materia che si avvicina per la sua natura e proprietà alla Clorofilla (il verde componesi dell'azzurro e del giallo, i quali terminano nel rosso), che sempre non si forma mediante l'azione combinata dell'aria atmosferica e della luce, donde risulta un' accumulazione di carbonio ed una perdita di ossigeno. E Marquart, in opposizione a Schüber, pensa che all'acqua, non già all'ossigeno, devonsi le modificazioni della Clorofilla; che s'è molta, la cambia in materia gialla, detta da lui *Antoxantino*; se poca, la cambia in quella materia azzurra che chiama *Antociano*. Quindi tutti i colori delle piante provengono a suo credere, da una sola materia diversamente modificata. In quanto poi a quelle piante che sono colorate abbenchè giacciono nelle cavità sotterranee, Lloy già disse nella pag. 47 del suo *Studio della Storia Naturale* (alludendo, m'imagino, alle crittogame) che *inghirlandano di vivaci colori le candide stalattiti*.

core, di modo che alla fine di qualche anno s'à una piccola mandra che costantemente frutta una rendita quasi giornaliera, senza cura, nè jattura. Gli è in grazia di questa vita agreste che cotali animali crescono sani e robusti, e che ogni anno migliorasi il loro vello, a differenza dei nostri che sono condannati a vivere in ovili per lo più bassi ed immondi. Un rimedio contro le loro malattie putride, ritenuto efficacissimo da tutti i pecorai dell'Oriente, è un beveraggio di sterco di rondinelle, sciolto nell'acqua.

E gli uomini di Milo? Gli uomini della città di Milo, che da Tournefort già un secolo furono calcolati cinquemila, nel 1830 quand'io ci era colà, contavansi ducento appena, sì sparuti, sì languidi, sì malesci che facevano pietà al vederli; e pensare che nulla valeva a salvarli dal veleno ch'erano destinati a respirare dall'aria infetta, e che ogni momento erano in pericolo di essere inghiottiti dalla terra pronta a spalancarsi sotto i loro piedi, o di restar sepolti sotto la caduta d'un monte, alla pietà mescevasi il raccapriccio. Quasi tutti ànno le gambe tumefatte; nella state tutti vengono côlti da febbri periodiche, o continue e lente che lasciano deturpato il ventre per ostruzioni viscerali orribili; nell'inverno le infiammagioni di petto e di gola fanno strage in tutta l'Isola; e tanto sono abitualmente deboli questi infelici, ch'è opinione generale, frutto di lunga esperienza, che la sanguigna sarebbe mortale facendola prima del terzo giorno da che incominciò la malattia, quasi abbiano bisogno di essere alquanto stimolati dal fuoco di essa, cioè dalla flogosi, per poter soffrire impunemente la lancetta chirurgica. Non è forestiero che non tema di stare un sol giorno a Milo senz'ammalarsi, ed anche fuggitone al suo naviglio, egli sente la perniciosa influenza di quell'aria mortifera che imperversa specialmente da due secoli; e ciò forse per la continua diminuzione di abitanti e conseguentemente di focolari che un po' servano a purificarla.

Di questa malvagità di cielo, le donne, di ciò venni assicurato da quegl'isolani, soffrono meno degli uomini. Esse generalmente ànno forme di corpo bellissime, ma così inviluppate dalle pieghe del loro strano abbigliamento, che se non sono fornite di molti vezzi, questi spariscono intieramente fra gl'impedimenti di un vestito sì grottesco, che servì a Tournefort di una spiritosa facezia, cioè che quantunque graziose, non sono buone che per essere rappresentate sui parafuochi e sui ventagli. Uno sciallo dell'Indie, per lo più d'un verde cupo con macchie rosso-fosche e

con isfumature verdastre, aitorna la testa e la fronte, nè vi lascia vedere che due piccole ciocche di capelli lisci e neri che discendono su ambe le tempia. Gli è poi cosa di lusso, comune ad altre donne dell'isole dell'Arcipelago, di annestare a quelle ciocchette di capelli, delle piccole piume ricciute d'un bel nero vellutato e brillante, o d'un azzurro carico, che i maschi di certe specie di anitre selvatiche ànno sul loro groppone, due da ciascun lato. Questo piccolo ornamento non è privo di grazia; alcune lo collocano sotto lo sciallo; e i fermagli necessari all'uopo, brillano sulla fronte e sulle tempia, de' quali il riverbero metallico spande uno splendore d'una dolce tinta che, in ragione dell'ombra o della luce del giorno, la fa piacevolmente variare ad ogni momento. La capigliatura è inviluppata e intrecciata con fettucce rosate; la qual treccia è aggruppata alla sommità della testa, e fermata da un piccolo nastro nero; una gran onda di nastri rossi la sormonta. Dietro la testa è attaccato un largo pezzo di tela di seta, guernito di un largo merletto in oro, che distendesi fluttuante sul dorso. Il collo è cinto di un monile d'oro, o di lustrini, o di perle da cui pende una croce. Una larga pezza di velluto rosso, ingombra di merletti dorati, e fregiata al di sopra di un nastro turchino languido, o di un pezzo di broccato d'oro o d'argento, copre il petto e la gola, aggiuntovi un altro lembo di cotone. Una specie di grembiale di stoffa di seta ornato nel suo mezzo e in basso di merletti d'oro, discende dal di sotto della pezza dello stomaco, e si prolunga sino ai ginocchi; un nastro, in forma di cintura, e di cui un capo cade da ciascun lato, serve a tenere in suo luogo il fazzoletto di fulard che vedesi al fianco sinistro. La camicia, l'arnese più ricco dell'abbigliamento di queste donne, soprasta alle mutande di cotone, ed è di tela di seta, e tanto è ampia che rammassata sotto il grembiale lo spinge innanzi; è orlata di una fettuzza rosea, sulla quale pompeggia un merlo o un gallone d'oro traforato. Ma la parte più bizzarra di questa camicia, sono le maniche; maniche enormi, trattenute da prima sull'avambraccio con un nastro vermiglio, rialzate poi e attaccate sulle spalle in modo che queste compariscono molto elevate, tanto che la testa pare sia conficcata in mezzo ad esse e nascosta. Aperte e guernite di merletti d'oro, cadono in punta sino alle gambe, e coprono intieramente i lati della persona. Lo stesso pezzo di velluto, o di stoffa broccata che giace sul petto, è al dorso: un piccolo gallone d'argento discende da ciascuna spalla; e tre grandi fiocchi di nastri sono appiccati nel mezzo della schiena;

uno celeste, e quelli che gli sono allato, di color roseo. Due pezzi di stoffa di cotone molto grosso, a falde strettissime, stanno a ridosso l'uno sull'altro lungo la schiena sino a metà delle coscie: questo tessuto è inflessibile, e sembra due piccole coltrici, per non dire due materassi applicati contro la persona che n'è aggravata. Un nastro color di rosa, acconciato al pezzo di sopra, e annodato al dinanzi e al di sotto del grembiule, gl'impedisce di sollevarsi. Nessun pregio sarebbe per queste donne di avere le gambe graziosamente tornite, se impiegano ogni arte onde le s'abbiano di vedere ugualmente grosse in tutta la loro lunghezza, e che diano l'apparenza di veri pilastri. Siccome queste parti di quel masso femminile sono scoperte sino sopra il ginocchio, perciò s'à cura di ornarle, e ricopronsi d'una calza di velluto, mentre una piccola nappa d'argento è davanti e dietro al ginocchio stesso. La calzatura del piede consiste in una specie di pantofole di stoffa di seta broccata in oro o in argento; il tallone poco elevato; la suola sottilissima, e l'estremità a punta e ricurva. Questo è l'abito di festa; l'ordinario non ne differisce che per la qualità delle stoffe e per minore scialacquo di ornamenti; eppure v'è chi pretende, che questa teleta fosse quella delle antiche spartane, essendo alcuni di opinione che Milo sia stata una colonia lacedemonica. Ma i dotti più versati nella storia antica, assicurano positivamente, che l'abbigliamento delle spartane era indecentissimo, e chiamavasi *phènomèrides,* perchè esse non avevano nemmeno la parte superiore del ginocchio che fosse coperta. Quello delle Milote, che inviluppa con minuta diligenza tutte le parti del corpo, vi pare che possa offendere la modestia?

Indipendentemente dal vestito, qual segno d'impudicizia (tale al certo non è il suddescritto), le donne di Milo, come quelle dell'Argentiera, da gran tempo sono calunniate di una eccessiva compiacenza verso i naviganti che giungono alla loro Isola: del passato non dirò nulla; ma che oggidì un paese il quale direbbesi un ospitale da cui con ribrezzo fugge il forestiero, possa essere l'asilo della voluttà, non è sì facile crederlo; ed io nel soggiorno che vi feci di otto giorni, ove fui chiamato per curare la salute pubblica e assumere l'uffizio di Vice-console russo offertomi dal mio amico Vlasopulo, che in Grecia era capo di quella magistratura, ò potuto facilmente persuadermi che fu un' infame folla di romanzo quella dell'inglese Yrwin, il quale dice che la scostumatezza delle Milote inspirò a Omero l'idea della sua Calipso; che i marinai del Levante si obbligano di lasciare i loro primogeniti

a profitto delle madri, acciocchè li destinino alla navigazione; e che le fanciulle giunte alla pubertà, succedono negli ufficii delle virtuose loro genitrici. Non basta; ma dice inoltre cosa più matta che ridicola, cioè che *l'isola non à che donne, e uno o due preti per assolverle de' loro peccati.* E chi assolverà Yrwin di sì misere sciocchezze? Manco male che il celebre Choiseul-Gouffier si limitò a dire che a mo' de' marinai francesi nel Madagascar, quelli di cui ci parla l'Inglese, avevano per sistema di ammogliarsi solennemente durante il tempo del loro ancoraggio a Milo, attendendo impazienti la partenza d'un padrone di barca per isposare la di lui moglie tosto ch'egli si avesse messo in mare (1).

Quella goffa pompa di vestito, che si direbbe propria di una reggia di popoli barbari, spiegasi invece in case piccole, basse e luride, male costruite e peggio conservate, di cui molte cadono sempre più in rovina, e alcune non presentano che l'imagine della povertà, dite anzi della miseria. Tutte ànno due piani; l'inferiore sembra un covile, e per giungere alla porta dell'altro si sale al di fuori una rozza scala senza balaustrata, senza pianerottolo, senza poggiuolo. Alcune aperture che vengono chiuse da scuri di legno, fanno le veci di finestre, e un semplice terriccio forma il pavimento, il quale è un serbatoio di miriadi di pulci di straordinaria grandezza, che si ficcano per ogni dove del vostro corpo, anche tra i capelli tormentandovi senza riposo. Queste misere case ànno per tetto un terrazzo, che pare un graticcio sul quale è sparsa e battuta dell'arena; e la pioggia cadendovi, non s'arresta che sul piano inferiore; cosa che non deve maravigliare quando si parla della Grecia, poichè non dirò che a me accadde più volte questo disagio, e però di dover dormire in tempo piovoso con un paraploggia spiegato sul capo, ma ciò avvenne pure al re Ottone quando abitava in Nauplia, che dovette servirsi di un tal arnese mentre seduto nel suo gabinetto attendeva ai negozj dello Stato. Gli è poi in tali catapecchie e per le vie della città e dei campi, che voi vedete queste sfarzose caricature filare il cotone sopra un fuso di ferro girato a spira nel suo mezzo, con la punta curva ad uncinetto onde potervi sostenere la matassa, e, procedendo in tal modo, esse (questo uso è proprio di tutte le donne d'Oriente) si sfamano mangiando del pane d'orzo, il quale non è nero, nè à quel cattivo sapore, ch'è proprio del nostro, forse perchè la farina d'orzo di que' paesi caldi n'è molto migliore, e

(1) Choiseul-Gouffier, *Voyage pittoresque de la Grèce,* in fol. pag. 9.

perchè la macinatura e la panificazione viene fatta con più cura che non suolsi da noi. Loro cibo prediletto è pure una specie di fagiuoli, comuni in Grecia, detti *fasolacchi*, tendenti al verdastro, saporiti, di facile cottura, grossi un ottavo appena dei fagiuoli ordinari, nè conosciuti in Italia.

La città di Milo pare peraltro fosse ben costrutta un tempo, se guardiamo a qualche avanzo che ancora vi rimane: e l'Isola è una delle più grandi, e la più elevata di quelle di questa parte meridionale dell'Arcipelago: Plinio à detto ch'è anche la più rotonda (*insularum rotundissima*) (1). Noto poi che poco lungi dalla città v'è una grotta, come quella *del cane* a Pozzuolo, da cui esalano vapori sì micidiali che approssimandosi un cane alla sua entrata, esso morrebbe all'istante. Choiseul-Gouffier consigliò a chiuderla, il che si fece, ma senza frutto, chè i miasmi apertisi altre vie d'uscita, non cessarono di menare le stesse stragi di prima. Invece a due miglia di distanza sonvi dei bagni caldi, o piuttosto una stufa naturale formata da una fonte d'acqua bollente. Un tempo v'erano de' fabbricati all'intorno, che servivano ad alloggiare gli ammalati che venivano anche di lontano onde guarire di quelle malattie per le quali si usano i bagni solforosi termali, ed un infelice ch'era orribile a vedersi per schifosissima elefantiasi, mandato da me a una di quelle fonti (l'unico forse dopo quelli che, dicesi, vi andavano per consiglio d'Ippocrate) ricuperò sì felicemente la sua salute, che io poi ne parlai con compiacenza ai miei colleghi e al fratello Giambattista. Di quegli edifizii ora non è rimasta che una piccola loggia, nel cui fondo è un sedile di pietra, buono per una sola persona. L'acqua che forma questa stufa situata su d'una collina, discende sotto terra verso la spiaggia, e la si trova sollevando la sabbia del porto ov'esala un forte odore di zolfo, e la si vede perfino gorgogliare nel mare alla distanza di dieci o dodici piedi dalla sua sponda.

Altre sorgenti vi sono qua e colà, e non tutte della stessa natura. Ve n'à una sopra un'eminenza verso la riva del mare, ch'è calda, di sapor scipito e nauseante, ma purgativa, e a cui ricorrono molti ammalati. Un'altra è sì carica di allume, che lo depone sul terreno ch'essa irriga, il quale allume sì di rocca, che di piuma, e ch'era il più stimato dopo quello dell'Egitto, trovasi in moltissime grotte (alcune vere fornaci ardenti) sotto la forma di vaghe stalamiti e stalattiti, e che si credeva buono per procurare la

(1) Plinio, Istor. Natur. lib. IV, cap. XII.

sterilità alle donne; di che era persuaso anche Dioscoride (1). Gli è da questa grotta e da infiniti spiragli della terra, che si esalano dei vapori infiammati, i quali fra tanti mali che producono, hanno questo di buono che, non concentrandosi in quelle sotterranee caverne, sono causa per cui i terremoti non manifestansi tanto frequenti a Milo, come ragionevolmente potrebbesi imaginare, chè basterebbe la vista del monte Calamo, vulcano esalante sempre vapori solforosi, per temere un sì tremendo fenomeno (2).

Stendendo poi lo sguardo a tutta l'Isola, vedesi ch'essa è divisa nel suo mezzo, e pressochè in tutta la sua larghezza, da un golfo profondo della forma di un arco. Questo è uno de' più belli porti del Mediterraneo, ottimo per ricevere una flotta navale e tenerla in salvo da tutti i venti, notando che l'entrata n'è sì

(1) Dioscoride, Stor. Natur. lib. cxxiii.

(2) Mio fratello G. B. in un suo articolo (*Rimembranze sulla Grecia*) pubblicato nell'*Indicatore* (fasc. xi della serie quinta, an. 1836) dopo aver detto che col figlio del Console Brest entrò spogliato de' suoi vestiti e carpone in una profonda grotta dell'Isola, e che poco appresso trovò tale una temperatura che le torce si rammollirono in modo che non era più possibile tenerle in mano, soffrendo inoltre un fetido odore di acido solforico, ma ch'ebbe la soddisfazione di vedere in abbondanza l'allume capillare e il setosa, continua così: « bellissimo poi osservai l'allume di piuma che sublimavasi in forma di barbe di penna sulla superficie del vulcano Kalamo. Io ne raccolsi molto, e andai nel mezzo del vulcano stesso a prendere quello ch'era più bello e non imbrattato di zolfo. Avverto che questo allume è un solfato acido, e che i sacchetti di lino ne' quali lo posi, si corrosero intieramente. Il calore n'era grandissimo; e benchè avessi calzati i piedi di doppi scarponi, nonostante mi si abbruciarono, e ne suffersi per molto tempo. Era per me una commozione del tutto nuova quella di trovarmi sopra un Vulcano e di sentirlo cupamente a sibilare, chè questo era il suono ch'esso mi dava. Mi accertarono gli abitanti di Milo che quando è scilocco veggonsi alleggiare sopra il vulcano delle fiamme azzurrugnole, dovute a null'altro che al gas idrosolforico. Bellissimi i cristalli di zolfo in ottaedri che sono sulle pareti. Il sig. Brulé, membro della Commissione scientifica spedita in Grecia da Carlo X, crede che la presenza del ferro nelle miniere di Egina non permetta di trarre un buon prodotto da quelle trachiti divenute alluminifere; ma dalle mie esperienze risulta che quelle di Egina ne danno uno maggiore che quelle di Milo. Per averne dei dati ragionevoli praticai degli scavi, in cui l'ò trovato in filoni fibro-setosi vaghissimi. Mi servì il metodo di depurazione suggerito da Van-Mons, e mandai i primi saggi di un allume bianchissimo, trasparente, in cristalli ottaedri al Governo, al quale non domandava che una privativa. A Milo riscontrasi dei piccoli filoni di rame piritoso, e qualche poco di rame carbunifero turchino; ma la maggior quantità di esso trovasi a Negroponte. Bensì toccò a me di osservare della pirite di rame in filoni nell'Isola di Sira, la cui copia era grandissima, e nulla ostante essa sfuggì alle ricerche della suddetta Commissione scientifica francese. »

larga che permette ai vascelli di potersi avvicinare senza pericolo sino alle sue coste. L'ancoraggio è eccellente, perchè la sabbia è tanto minuta che si può ormeggiare a dieci e a diciotto braccia di acqua. Migliore ancora è l'ancoraggio di Patricha, ch'è sulla costa meridionale dell'Isola, il quale è tutto chiuso da rocce che lo proteggono da ogni vento e da ogni mare. Ned è meno da notarsi un'isoletta deserta, molto elevata sulla superficie dell'acque, che scorgesi di contra all'ingresso del porto, detta Anti-Milo, e dai Greci *Remomilo*, la quale è un avanzo di molte reliquie d'una terra antica, squarciato in tutte le sue parti. A destra del porto è un promontorio chiamato Vani; a sinistra n'è un altro, detto Lakido; indi il golfo si rinchiude tra i capi San Demetrio e Bombarda, e su questo scoglio sorge un' alta montagna formata a pane di zucchero, sulla cui cima è un villaggio appellato Castro, e più comunemente chiamasi Sifuro, mèta del mio viaggio, e

Agli occhi miei ricominciò diletto
Tosto ch'i' uscì fuor dell'aura morta
Che m'avea contristato gli occhi e il petto.

Quivi, ch'è la dimora dei piloti dell'Arcipelago, l'aria è pura, sana e serena; l'acqua, scarsa sì, ma limpida, fresca ed ottima, e gli uomini, che quasi tutti giungono a una tarda vecchiaia, sembrano d'un' altra regione di quelli di Milo, cioè della città inferiore; essi sono molto vispi, forti, allegri, e la loro vita puossi dire che assuma l'aspetto di una fiamma brillante, specialmente dopo che s'à veduto quelle luride larve di colaggiù. Dall'alto del cocuzzolo di questo monte, su cui giace Sifuro, e che visto dal basso lo direste un aereostato, voi dominate una vista incantevole. Da una parte si scorgono le montagne dell'Attica, i campi di Argo, e le terre dell'antica Laconia; a mezzodì i monti famosi di Creta; e all'altra parte dell'orizzonte, le numerose isole dell'Arcipelago, che sembrano ondeggiare sull'acqua.

Ho detto che Sifuro porta anche il nome di *castro* o castello, non tanto per le misere sue muraglia, quanto perchè questo pure era il suo nome antico, avendoglielo dato Tucidide, che chiamò Milo χωρίον (castello). Avverto poi che siccome Sifuro forse deriva da Zefiria, l'antichissimo nome di Milo, e che quello storico chiamò invece coll'altro, or detto, la capitale dell'Isola, e non la disse già πόλις (città), perciò pare sia un errore il credere che la fosse un tempo presso il porto, come leggo nella *Enciclope-*

dia popolare edita dal Pomba. Bensì lungo tutti i lati del monte c'erano anticamente degli edifizii, di che ci addiamo dai frammenti architettonici che vi si scoprono, fra i quali varj sedili tagliati nella rupe in forma semicircolare, di cui soli quattro erano visibili nel 1843, scoperti dal mio amico Roos di Bladensburg (1), e sembra che fossero i sedili superiori di un piccolo teatro od odeone, rimpetto ai quali sonvi gli avanzi di un altro pubblico edifizio; di più c'è un capitello coriutio, ed un pezzo di cornice. Un poco più lungi vedesi un teatro fatto sgomberare dal re di Baviera nel 1836; e di esso rimangono per massima parte i nove ordini inferiori di sedili di marmo bianco. Questo monte presenta anco molte cavità, che sono antiche tombe, e più molte se ne vedono in una sua valle angusta che dechina al mare, le quali constano di due camere, e contengono nicchie per più cadaveri, e varj oggetti d'arte, a mo' d'esempio, vasi, dipinti, idoli, medaglie, armi, ornamenti d'oro, iscrizioni funerali ed utensili di diversa specie. Roos scoprì pure delle catacombe cristiane, interessantissime a conoscersi. Tanti sono que' sepolcri, che un villaggio di quel monte chiamasi Tripeti (τρυπητή, da τρύπα foro, apertugio, buco), detto così appunto per il gran numero di quelle tombe.

Un' altra prova per me, che anticamente il luogo principale dell'Isola, fosse su quella eminenza, prescindendo anche dalle molte rovine di vetusti edifizii di marmo di Paros che vi si veggono, è questa, che le abitazioni dell'Arcipelago erano un tempo situate sui luoghi più elevati, e di un accesso difficilissimo. E come nel medio evo le querele rinascenti fra popoli e popoli della stessa terra, li costringevano a star sempre in guardia contro un nemico la cui principal tattica consisteva nell'astuzia e nella sorpresa, e però a starsene in alto onde spiare le sue mosse, così nelle isole anzidette si stimò bene costruire sugli alti vertici de' monti le dimore di quegli antichi Nembrot onde più facilmente offendere e difendersi, per lo che il Vangore, rammentatoci da Brofferio nelle *memorie* de' suoi *tempi*, è troppo naturale nella storia dei prepotenti. E riguardo agli avanzi monumentali di Sifuro, accennati sopra, dirò che su d'un largo frammento di fregio, leggesi ancora in caratteri ben conservati:

(1) Mi piace dire che l'aggiunto di Bladensburg al nome del casato di quel mio amico, fu, com'egli mi disse, in premio della vittoria riportata da suo padre in una battaglia a Bladensburg in America, ov'egli morì, mentre vi comandava come Generale.

Σαβεῖνος ὁ Πυ....

vale a dire *Sabynos*, figlio di *Py* . . . Il resto ne manca.

Abbiamo detto degli oggetti numismatici, e d'altra natura che trovansi nelle tombe e nelle gallerie sotterranee di Milo; che se qualcuno per iscopo meno nobile, ma più lucroso, desiderasse cosa più preziosa ai suoi occhi, non gli sarebbe difficile di scoprire in tutta l'Isola qualche sardonico, qualche cornalina giallo-aranciata, ed agate di varj colori. Senonchè in loro confronto dovrebbesi anteporre una terra ch'è ai piedi di un monte dell'Isola, e ch'è detta *cimolèa*, da *Kimòli* Κιμωλις, nome antico dell'isola Argentiera, ove fu scoperta da Hawkins, che la fece conoscere a Klaproth, ma ch'era già conosciuta dagli antichi, i quali la usavano come farmaco, mentre meglio sarebbe stato servirsene per le qualità che à di fatto (1), cioè di lavare la lingeria, e di levare le macchie di grasso delle stoffe di lana e di seta, senza che perdano per questo del loro splendore e colore. Di questo sapone naturale si fa gran commercio in Grecia, e in tutto il Levante; e migliore è quello che fu già compenetrato dall'acqua marina, il quale poi lo si lascia seccare al sole e all'aria Questa terra è buona anche per imbianchire i centurini, i baltei, le tracolle e le sciarpe de' soldati. I calzolai del Levante se ne servono per incollare cuoi e pelli; e, attesa la sua tenacità, viene impiegata pure come ottima colla in varj usi. Dissi ch'è buona per levare le macchie di grasso delle varie stoffe, se non che la cimolèa dell'Argentiera è anteposta per siffatto bisogno a quella di Milo, peraltro quella di Milo è migliore di essa pel bucato; eppure non è che il piccolo canale di Poloni, largo un miglio, che separa il monte di una di queste isole da quello dell'altra; ed è in questi monti che trovasi il *pylo Tsinnias* dei Greci; *pylo*, che nella loro lingua, vuol dire argilla, e *Tsinnias* perchè questo è il luogo dell'Argentiera donde lo si trae. Avverto ancora che Plinio assicura che i Romani se ne servivano per digrassare i drappi in generale; e la legge Metalla, di cui i censori C. Flaminio e L. Emilio furono gli autori, prescriveva l'ordine col quale i folloni dovevano servirsi delle materie che impiegavano, e la terra cimolèa era destinata a far ispiccare i colori varj e preziosi, e rianimare lo splen-

(1) Plinio, Stor. Natur. lib. xxxv, cap. 17. — Dioscoride, Stor. Natur. lib. v, cap. 133. — Galleno, *Theophanis a Nonni epitome de curatione morborum* ec.

dore di quelli che i vapori dello zolfo avessero oseurato (1). Gli Inglesi invece ànno una legge ehe proibisce (a meno che non sia stata tolta di recente) l'esportazione di quella dell'Hampshire, detta da essi *smectis* (2).

Un altro prodotto minerale di Milo, del quale essa fa commercio in tutto il Levante e l'Egitto e a Costantinopoli, sono le sue pietre di mulino, le eui cave erano già eonoseiute dagli antichi; e sieeome la mola di mulino in greco dieesi *mylias*, così qualche erudito à creduto di trovare in quella parola l'etimologia del nome di *Mèlos*, che à l'Isola; altri in vece suppongono ehe si chiami μῆλον (melo, pomo) perchè rotonda; ma, a dir vero, non è tale, chè a veee rassomiglia ad un arco.

Nel fondo del porto c'è poi un bacino che si riempie di acqua marina, ove ne' grandi calori si cristallizza il sale ch'essa contiene; e queste saline naturali furono per l'addietro oggetto di grande ricchezza per l'Isola, ma presentemente sono quasi del tutto abbandonate. Ora mi si permetta ehe faccia un cenno che mi riguarda, cioè che mi sono trovato una volta in gran pericolo di naufragare a bordo d'un piccolo naviglio (*tracandiri*) carico di questo sale, stantechè in una notte procellosa senza luna nè stelle, ma rischiarata solo dai lampi, l'onde del mare, accavalcando la barchetta e imbevendone il sale, ogni momento minacciavano di affondarla. Il pericolo poi fu maggiore quando presso la rada dell'Argentiera ci siamo trovati in mezzo alla sua solita corrente rapidissima, la cui direzione è sempre opposta a quella del vento, e quanto questo è più forte, più quella è violenta; fenomeno singolare, ch'è l'effetto del rivolgimento o eorrente doppia ehe fa correre le aeque in senso opposto alla loro direzione naturale e generale; quindi in ragione ch'esse sono spinte con impeto dai venti, il fenomeno è maggiormente mareato, e i vaseelli maggiormente se ne risentono. Fortuna ehe ne riuscì di salvarci in un

(1) *Veros autem et pretiosos colores emollit cimolia, et quodam niteor exhilarat contristatos sulphure.* Plin. Stor. Natur. lib. xxxv, cap. 13.

(2) La cimolea o cimolite di Slaw Kinga differisce da quella che Olivier raccolse a Milo, perchè questa è più morbida al tatto, più friabile e spande un odore argilloso col vapore dell'alito. Sembra provenga dalla decomposizione di un porfido. Essa è formata, secondo Klaproth, di silice 63,00, di allumina 23,00, di ferro, 1,25 e d'acqua 12,00. Però è supponibile che non sia che una varietà del caolloo, e che si avvicini alla così della *terra di Vicenza*. Oltre gli esposti caratteri, la cimolite à un color grigio perlino, che per l'azione dell'aria divien rossastro; la sua frattura è un po' schistoide e terrosa; infine oltr'essere allappante, è infusibile al cannello.

seno di mare chiuso da monti, asilo noto ai pirati, ov'era una barca da noi creduta di que' ribaldi, tanto più che non ne venne risposta per quanto da noi provocata con le nostre brevi domande; invece era di onesti isolani, anch'essi colà rifugiati dalla procella: però quello era il caso per noi, di sfuggire Scilla per urtare in Cariddi.

Ma come si può parlare di Milo e tacere della sua Venere, tipo del pudore sposato alla grazia sotto il dolce impero della bellezza? Tacere di questa Venere che, quantunque seminuda e nudo abbia il bellissimo seno, non desta un desiderio che non sia pudico, nè lo desta la mossa amorosa del molle suo corpo, i cui vezzi anzichè essere celati dal velo che scherza or su questi or su quelli, maravigliosamente essi si moltiplicano quando pare che esso li voglia appunto nascondere? E cosa meglio di questa celeste creazione ci prova che il nudo non offende il senso più casto di anima qualunque, purchè lo si presenti nella sua schietta natura senza gli studj usati spesso dall'arte allo scopo di suscitare affetti e voglie ch'esso per sè non suscita, il che ci confermano le imagini sacre, non essendo che l'atteggiamento il quale ci risveglia cose oneste od oscene? Sì, tutto è divino in questo marmo pieno di vita; divino quel suo sorriso in cui regna la contentezza; divino quel suo sguardo in cui domina la fidanza, e che contiene quello di chi stupefatto lo contempla.

Altra volta dissi a qual mistero fisiologico i gentili cultori dell'arte imitativa devono essere debitori di questo miracolo di verecconda bellezza; e a me fu narrato da quello stesso cui fortunatamente esso accadde: uomo celebre in tutta la Grecia e in Francia per le rare virtù che l'onorano, le quali nella sua famiglia passarono, puossi dire, in eredità di padre in figlio.

Recatomi a Milo nel 1830, venni ospitato dal cavalier Brest, console francese, che mi raccontò come e per qual prodigio scoperse egli la Venere di Milo. Sognò una notte che scavando presso un tal luogo dell'isola, avrebbe trovato delle statue; svegliatosi, non badò a quel sogno. Poche notti dopo ebbe a sognare la stessa cosa, e meno che prima se ne prese pensiero poco nè molto. Rifece il sogno una terza volta, e inoltre gli parve vedere in quel sito un incendio. Recatosi nel domani ad accertarsene, rimase attonito nell'osservare i residui d'un fuoco, non avendo potuto sapere per quante ricerche avesse fatto, chi lo avesse acceso. Vinto da quella sorpresa, ordinò degli scavi, egli presente, e lascio a voi immaginare la sua maraviglia allorchè dopo lunghe fatiche gli com-

parvero allo sguardo tre statue, di cui una la Venere famosa. Ciò gli avvenne nel 1820; e ne rammenta quello che dice Boccaccio di Jacopo figlio di Dante, che dopo otto mesi della morte del Poeta, lo vide nel sonno in candida veste, splendente, che gli additò i tredici ultimi canti del poema cercati indarno, i quali erano nascosti dietro una stuoja entro una finestretta a cui nessuno avea posto mente.

Non fu difficile al governo ottomanno di sapere il caso di tale scoperta; e poichè l'Isola era ancora tributaria del Turco, cui spettava in parte ogni oggetto prezioso che vi si dissotterrasse, però voleva insignorirsi di quella statua. Ma Brest deluse le di lui pretese, e fe' viaggiare la diva nel 1821 (mi si perdoni se per amore alla verità discendo sì basso) in una palla di cotone, fidandola alle cure amorose dell'archeologo Marcellus. Così la fortuna arrise alla civiltà in onta alla barbarie, chè quello ch'era di maraviglia alla Grecia antica, quantunque avvezza alle maraviglie, ora è a Parigi di ammirazione all'Europa moderna.

Di notizie storiche concernenti Milo, mi limito a dire che quivi nacque Diagora, il quale con le sue leggi avea procacciato la felicità a quelli di Mantinea, e a sè procurò l'esecrazione pubblica proclamando l'ateismo per vendetta dei numi, troppo pazienti di tollerare l'infamia degli Ateniesi i quali soggiogarono la sua patria, facendola poi ludibrio della loro tirannide. Anima fiera, sì offesa da tanta ingiustizia, che ogni amore odiava

Com'avesse lo 'nferno in gran dispetto.

Quanto a notizie mitologiche, io non so rammentarmi che di Euforione, nato con le ali, e di cui Giove s'era invaghito; ma il leggiadro giovinetto involatosi dalle sfrenate voglie dell'Olimpico, venne da costui fulminato, e gettato a Milo; le Ninfe che presero cura di seppellirlo, per pena le si mutarono in rane. (Tolom. Ef. IV. p. 317). Con tal mito noi sappiamo che Goethe chiude l'Intermezzo antico della sua tragedia di ***Fausto;*** e siccome gli antichi immaginarono ch'Euforione fosse parto degli amori postumi di Elena e di Achille, ideale della bellezza virile, uscito dal regno dell'Ombre per congiungersi ad essa, che la sorprese nel sonno, così il grande tedesco, dice Gazzino, volendo accomunare i due elementi, l'Antico ed il Romantico, ideò ch'Euforione nascesse dall'imeneo di Elena, la bellezza greca, la bellezza per eccellenza, e di Fausto, l'energia e la profondità scientifica del-

l'Allemagna; donde la poesia moderna, caratterizzata dalla forza dello spirito, dalla intelligenza, dalla grandezza morale a dir breve, invece che dal bello fisico, proprio della poesia antica. Basterebbe il canto funebre sulla morte di Euforione, posto dai mitologi nella sede de' beati, per accertarci dell'allusione di questo personaggio fantastico, perocchè in esso vedesi chiaro che si piange la morte di Byron.

XI.

SANTORINO

E LA SUA ISOLA NUOVA.

Nessuna storia di sollevamenti sottomarini, è più maravigliosa di quella dell'Isola Nuova presso Santorino, detta da Humboldt *Neo-Kammeni;* nè si può parlare eruditamente di una di esse, senza far cenno anche dell'altra, essendo ambedue terribilmente collegate tra loro per li spaventevoli fenomeni che in vario tempo si manifestarono al comparire che fecero sul celebre Egèo; è tanto più giova farne un cenno in quanto che una gran confusione regna in tutte le descrizioni di Santorino, di questa rinomata Isola, ch'è considerata da Leopoldo di Buch, *il tipo perfetto delle isole di sollevamento.*

L'isola di Santorino, che à trenta miglia di giro, e ch'è nell'arcipelago greco a diciotto leghe al nord di quella di Candia, ebbe l'onore di vari nomi, senza poter dire per questo che li mutasse col cangiare della sua faccia, la quale difatti cangiò molte volte. Anticamente, forse quando Cadmo ebbe a scoprirla, fu detta *Callisto*, cioè bellissima, ed ora invece potrebbesi chiamare orrenda. Tempo dopo prese il nome di Thera, da Thera, discendente da quel Fenicio padre di popoli, il quale venutone in possesso, vi fondò una città, che, per quanto credesi, era sul monte San Stefano, della quale c'è ancora qualche monumentale rovina. Cadmo prima di abbandonare l'Isola, religioso com'era, vi eresse due altari: uno a Nettuno soprannominato Asfalione, l'altro a Minerva;

ma i Terani posteriormente si votarono ad Apollo; e perchè la città erasi consacrata a lui, Pindaro la celebrò col titolo d'*Isola sacra*. Più tardi assunse il nome di Sant'Erini, da Santa Irene padrona dell'Isola: ella era di Tessalonica, e subì il martirio nel 304 sotto il nuovo consolato di Diocleziano. Solo ultimamente le fu dato il nome di Santorino, e questo dai Francesi. Poco si può dire della sua gloria antica, non essendo certa la fama che Aristippo, conforme ritiensi da molti, fosse di Thera, chè i più lo credono di Cirene, città della Libia, ad onta che Orazio lo chiami il *Greco Aristippo*. D'altronde puossi giustificare Orazio come poeta, e dire che Aristippo era greco di origine, perocchè Thera venne popolata da una colonia greca, e la città di Cirene fondossi poi da gente di quell'isola. L'unica memoria storica che ci resta di questa città, si è cosa non comune ad alcun popolo del mondo, cioè che non si piangeva per i fanciulli che vi morivano prima dei sett'anni, nè per gli uomini che morivano al di là dei cinquanta; non per gli uni, perchè credevasi non avessero ancora vissuto tanto da ben apprezzare la vita; non per gli altri, perchè verisimilmente avevano vissuto abbastanza.

Se orribile è l'isola di Milo, spaventevole è quella di Santorino, che tutta vedesi divorata dal fuoco, calcinata e scomposta in ogni sua parte, con una confusione d'insieme che da nessuno puossi mai imaginare. Masse enormi di rocce combuste di un grigio nerastro inaccessibili in qualunque lor parte, d'un aspetto triste e di cattivo augurio, la cingono dal lato del mare; alle loro falde sonvi baratri senza fondo; in ogni dove abissi di abissi; e l'intera isola è un complesso di lave, di pietre pomici, di pozzolane, insomma di tutta sorta di sostanze vulcaniche: non boschi, non fiumi, non ruscelli; solo qualche gorgo d'un' acqua fosca, stagnante, priva di vita; e le coste del suo golfo sono sì orribili che non si sa da qual parte abbordarle; le rocce erte e trarupate, bigie o nere, pare figurino i lembi d'un enorme cratere, di cui anche qui invano cercherebbesi il fondo. E abbenchè quest'Isola sembri l'appannaggio di una eterna sterilità, data, secondo la superstizione greca, dai re dell'inferno alla terra mediante il fuoco consumatore, nonostante anche Santorino offre il suo splendido tributo alla genitrice e ricreatrice Natura, vincendo gli elementi della distruzione con le opere della distruzione stessa, aiutate dall'industria dell'uomo, chè gli strati di cenere e di pietra pomice favoriscono, meglio che impediscano, lo sviluppo de' cereali, del cotone, degli alberi fruttiferi e delle viti, de' cui prodotti fa bellissima pompa qualche luogo del-

l'isola (1). Celebre è il suo vino di color simile a quello del Reno, ma più ridondante di forza e di spirito: sulfureo veramente. Per lo che si vede che la natura è in ogni dove animata; che la vita è universalmente diffusa sulla terra, sapientemente detta da Omero *germinatrice di vita* (φυσιζοος), regnando essa tanto nelle regioni più gelate, che in quelle arse dal sole, e perfino là ove il fuoco esercita la sua potentissima azione; poichè se presso il circolo polare, sulle rive del lago degli Orsi ove il suolo nell'estate resta gelato sino a venti pollici di profondità, Richardson osservò questo suolo ornato di erbe e di fiori; e se a dodici gradi del polo vivono i polygastrici silicíosi e i fitoliteri, e i coscinodischi con gli ovarii ancor verdi (prova che ànno vissuto contro i rigori d'un estremo freddo) imprigionati nel ghiaccio, e se la sassifraga di Boussingault trovasi oltre i limiti delle nevi eterne, anche le sorgenti termali non nutrono meno dei piccoli hydropori, delle galionelle, degli oscillarii e delle conferve, come pure le caverne delle ignivome montagne delle Cordigliere albergano il piccolo pesce *Pimelodes Cyclopum*, detto dagli abitanti dell'altopiano di Quito, *Prennadilla*. Però molto saggiamente il *Seismos* (terremoto personificato) di Göethe, dopo aver narrate le sue opere di distruzione fatte insieme ai Titani, e quelle che di sequela essi formarono, continua in questo modo sublime: « Noi così seguitammo a menar di braccia e di schiena nel bollore di giovinezza, fino a tanto che, stracchi, posammo i due monti a foggia di un doppio tócco, là sul Parnaso . . . dove Apollo tiensi in festa cinto dal coro delle Muse tranquille. Fin anco a Giove, ed alle folgori di lui, il trono nel sommo dell'aria composi; e oggidì con istraordinari conati mi sollevo dall'imo abisso, chiamando a voce alta e forte qual è uomo sollazzevole, onde a nuova vita e' si desti » (*Fausto*).

Forse nessun paese della terra desta tanto raccapriccio come

(1) Il concetto che io mi sono formato della Natura, è opposto a quello di Göethe, il quale dopo aver detto nel *Fausto* « che *gli elementi vi son contro* (Par. 12. att. 5), come Schiller che nel suo canto *la Campana* diceva che *gli elementi avversano l'opera dell'uomo*, scrive questo: « Mi sanguina il cuore allo scorgere cotesta forza distruttrice che sta in seno alla Natura, la quale nessuna cosa à prodotto che non istrugga cogli anni quanto le sta vicino, e ad un tempo se stessa; e quando nel mio vertiginoso turbamento contemplo i cieli e la terra e le forze loro instancabili, altro non vedo che un mostro il quale eternamente inghiotte, rumina eternamente. » (Göethe, Werther's Leiden, T. I.).

il villaggio di San Nicolò, ch'è posto sopra un' alta eminenza formata di enormi balze di rupi abbruciate le quali cadono a piombo presso l'orlo di abissi sovrastanti quelli del sottoposto mare, e che direbbesi minacci d'inghiottirlo con la gente che lo abita, troppo temeraria di stabilire la sua dimora in un luogo d'una base sì poco sicura, il cui aspetto inspira un invincibile terrore. Più saggio fu il popolo di Pyrgos, che scelse a suo soggiorno il miglior sito dell'isola, stantechè la collina su cui è fabbricato il paese, offre la vista di due mari senza essere tanto funestata dai pericoli che circondano quelli di San Nicolò, e più ancora quelli del castello di Scaro, le rocce del qual orrido promontorio bigie e calcinate, sono anche più alte e squarciate che in alcun altro luogo della costa; dimodochè Scaro sembra per metà sospeso sopra degli orribili precipizii che si perdono nel mare, mentre alcune di queste rocce, quasi ridotte in cenere, soprastanno il villaggio da un solo lato sì che fa temere che ad ogni momento sieno pronte a fracassarlo. Ad onta di queste tante bocche della morte di continovo spalancate onde inghiottire colà ogni anima viva, pure sono circa dodicimila gli abitanti di Santorino, e tanto industriosi come vignaiuoli e tessitori di bellissime tele, che resero la loro isola una delle più commerciali dell'Arcipelago, com'è una delle più popolate; fossero così più saggi nelle loro credenze religiose, chè minori sarebbero i vergognosi scandali che veggonsi spesso tra loro per l'intolleranza degli uni e degli altri, poichè parte di essi sono cattolici, parte scismatici, e nessuno vero discepolo di Cristo.

Tributarii della Porta, che le davano 41,250 franchi (da ciò si argomenti la ricchezza dell'Isola), essi ebbero la fortuna, dirò meglio il dono di Dio, di non vedere mai nella loro isola, l'esosa faccia dei Turchi, signori della Grecia, chè le loro coste non offrendo porti nè luoghi di ricovero, non erano frequentate dai vascelli di guerra della marina ottomanna, e quasi mai da' corsari, nè da' pirati, nè dagli armatori. Questi Greci industriosi, tanto apprezzavano la loro libertà, della quale erano debitori alla situazione o formazione particolare dell'Isola, che verso la fine del secolo scorso adoperarono tutti i mezzi possibili affinchè due scienziati francesi, Olivier e Bruguière, non li esponessero alla barbarie fiscale dei Turchi, riferendo che presso loro trovavasi in sovrabbondanza una eccellente pozzolana con cui potevasi costruire nel porto di Costantinopoli un bacino simile a quello di Tolone (1). Ma

(1) Rapporto del viaggio fatto per ordine del governo, nell'Impero Otto-

i dotti francesi, troppo forse scrupolosi de' loro doveri, quasichè le leggi dell'umanità non sieno più rispettabili di quelle degli Stati, rigettarono sdegnosamente le offerte generose dei Greci di Santorino; e fu allora che questi infelici videro per la prima volta uffiziali turchi camminare le loro vie, i quali non cessavano di usare ogni violenza e ogni ingiustizia costringendo i pacifici cittadini ad abbandonare le proprie industrie, e di estrarre a vece la materia vulcanica del suolo in cui essa giaceva onde servisse a pro non d'altri che del maledetto straniero. Così ebbe principio una tirannide locale, da quel popolo sino allora con ogni studio evitata, e con essa nacque però un odio irreconciliabile contro i francesi, da lui considerati come autori del suo lungo infortunio.

Scorsi due secoli da che la natura serbava una calma menzognera nell'acque dell'Egèo, fu nel 237 prima della venuta di Cristo, che Santorino nuovamente soggiacque all'azione delle tenebrose potenze sotterranee, venendo mezzo inghiottita dal mare, e separata da una parte di sè (1), la quale prese perfino diverso nome, rimanendo quello di Thera a Santorino, e quella sua parte da cui rimase divisa, chiamossi *Therasia*, l'una e l'altra circondate dall'onde. Peraltro è pur tradizione antica, che tutte due queste isole sieno sorte dopo una serie di terremoti violenti; tradizione, secondo Lardner, avvalorata dal fatto stantechè tali isole sono formate di strati inclinati all'infuori, e nel tempo stesso formano assai probabilmente, egli dice, le cime di un vasto cratere di sollevamento; laddove le isole sorte più tardi, vennero su nel centro di quel cratere, come il Vesuvio propriamente detto, che balzò dal gran cratere di sollevamento del Monte Somma. Certo è che Humboldt dichiara che *fra tutte le isole d'eruzione appartenenti alle catene vulcaniche, la più importante è Santorino.*

Centoquaranta anni appresso questa catastrofe (2), un terremoto con sobbollimento del mare, fu il precursore della comparsa di una isola detta *Hiera*, o *Sacra* dai Latini, per il modo prodigioso con cui nacque, e dai Greci *Megali Kammeni*, vale a dire la *Grande abbruciata*, a motivo delle sostanze calcaree di cui è

manno, nell'Egitto e nella Persia, durante i sei primi anni della repubblica, letto all'Instituto nazionale dal cittadino Olivier, membro associato, nella seduta del 26 piovoso, *Magazzino enciclopedico*, anno quarto, t. VI, n. 22, pag. 196.

(1) Caio Plinio, lib. II, cap. 88.

(2) Strabone, Rer. Geogr. lib. I, pag. 100.

composta. Rinnovatosi spesso l'ondeggiamento di questi scuotimenti sotterranei, e quindi le varie stravolture del suolo con sempre maggiore spavento degli uomini, nel 19 di quest'èra, addì 8 luglio, nacque, al dire di Plinio, l'isoletta *Thia*, a due stadj da Therasia; un' altra sotto Vespasiano, appellata *Aspronisi*, cioè l'*Isola bianca;* una pure, dice il Baronio, nel 726 dell'èra suddetta; una nel 1457, stando a una iscrizione scolpita nel marmo al sommo della porta di Scaro; e una infine, più notevole di queste ultime, nel 1573, la quale emerse come per incanto sulla superficie delle acque, e ch'essendo più piccola di Hiera, fu detta *Mikri Kammeni*, o la *Piccola abbruciata*, e non già, come leggo in Lardner (*La Terra* pag. 231), perchè più grande dell'isole or accennate, se la stessa parola *Mikri*, suona il contrario.

Dall'ultima epoca anzidetta, sino al 1707, la storia non ricorda che in questi secoli sieno stati altri strepitosi avvenimenti di sì tremenda natura in quella baja, se si eccettui un isolotto sorto nel 1650 (1); senonchè nel 23 marzo di quell'anno allo spuntare del Sole si osservò fra le due isole *Braciane*, dette volgarmente la piccola e la grande *Cameni* (*Hiera* o *Megalo Kammeni*, e *Mikri Kammeni*), quindi alla distanza di una lega da Santorino, una rócca natante, che, creduta da quelli dell'isola, gli avanzi di qualche naufragio accaduto nella notte, vi si recarono per trarne profitto. Accortisi dell'inganno, vollero per vaghezza scorrere di macigno in macigno, ma come videro che que' macigni si movevano sotto i loro piedi, e crescevano a vista d'occhio, e che un cupo rombazzo vi si sentiva fremere all'intorno, presero tosto la fuga, non trascurando però di assaggiare delle grandi ostriche, non comuni a quelle acque, e una specie di pietra che alla figura, al colore, alla consistenza e al gusto, faceva credere fosse vero pane di frumento, mentre non era che una pomice finissima. Gli è poi di avvertire, che nel 21 del suddetto mese, si sentirono già a Santorino alcune piccole scosse di terremoto, le quali potevano prenunciare il primo movimento e il distacco di quella gran macchina di rócca dal fondo del mare, che fu poi pronta a salire sulla sua superficie.

Sino al 4 giugno, l'isola continuò a crescere senz'altri notevoli fenomeni, e in quel giorno essa era lunga mezzo miglio, ed alta venticinque piedi sopra dell'acqua; peraltro questo suo ingrandirsi non fu sempre uniforme, perocchè qui anzi si abbas-

(1) Vallisnieri, sopra l'Orig. delle Font.

sava o s'impiccioliva, là si alzava e si dilatava. Un di fra gli altri, un grandissimo macigno essendo comparso fuori del mare a quaranta passi dal mezzo dell'Isola, a capo quattro giorni si affondò in esso; nè più ricomparve; altri invece comparsi e spariti più volte nel seno dell'acque, fecersi vedere di nuovo, e vi stabilirono per sempre la loro immobile giacitura Queste diverse commozioni scossero fortemente la piccola Cameni, e vi si rimarcò nella sua sommità una lunga e profonda spaccatura, che mai non s'aveva veduta in addietro. Durante questo tempo il mare cangiò spesso di colore, manifestandosi prima di un verde risplendente, poi d'un color rossastro, infine di un giallo pallido che si estendeva in quel golfo sino a venti miglia di distanza da Santorino, e sempre di un grande fetore, di un' agitazione straordinaria e di un eccessivo calore.

A di 16 luglio verso sera, per la prima volta si son veduti dei vortici di fumo uscire a furia da una catena di rupi nere, balzate all'improvviso fra la nuova Isola e la piccola Cameni; esse erano diecisette, disgiunte tra loro; e poichè presentavano quel colore e parevano quasi un' isola, le si chiamarono l'*Isola Nera;* invece la sua gemella fu chiamata l'*Isola Bianca*, essendo bianca per appunto. Ma pochi giorni stettero disgiunte, chè si unirono tosto insieme, dimodochè questi massi neri formarono poi il centro dell'Isola. Il fumo che a grandi flotti continuava a uscire, era denso e biancastro come quello di molte fornaci fra loro congiunte in una sola, però stragrandissima da non imaginarsi; e a Santorino continuavasi a sentire un formidabile fragore sotterraneo, senza scuotimenti, il che raddoppiava, anzichè diminuire, la profonda impressione che ne avevano gli abitanti; e quel terribile suono non era al certo trasmesso dall'aria, ma si propagava dalla terra a una profondità sterminata.

Nella notte del 19 al 20, lingue di fuoco senza numero guizzavano minacciose in mezzo al fumo che sollevavasi dall'*Isola Nera*, il quale fu visto perfino da quelli di Candia, laddove dall'*Isola Bianca* non usciva nè fuoco nè fumo, senza per altro cessare di crescere sempre in altezza, mentre l'altra s'accresceva allargandosi mediante alcune rocce che da un istante all'altro comparirono all'aperto: quattro, fra l'altre, di color nero, che dapprima disgiunte parevano altrettanti isolotti, in cinque giorni si unirono fra loro formandone uno solo, che pareva un gigante d'inferno. Il mare che durante la notte vedevasi allo squallido chiarore di un fumo igneo, il quale sollevavasi all'altezza di 15 a 20 piedi, il mare fu-

nestava la vista di tutti per una schiuma qua rossastra, là di un giallo ributtante; e l'aria fosca e puzzolente se fu cagione di varj morbi a quelli di Santorino che inutilmente facevano dei profumi e accendevano dei fuochi per liberarsene, non fu meno fatale alle viti, i cui grappoli, quasi maturi, si guastarono in poche ore, tanto più che un vapore calido vi cadde sopra abbrustolendoli tutti. Si osservò inoltre, che in alcuni siti ove questo fumo pestifero distendevasi, annerì l'argento e il rame, e produsse agli abitanti dei fieri dolori di capo e vomiti frequenti. In questo tempo l'Isola Bianca s'infossò e s'abbassò all'improvviso per un tratto di dieci o dodici piedi.

Dal 31 sino a tutto agosto, a trenta passi da un punto dell'Isola Nera, e a sessanta da un altro suo lato, il mare videsi bollire e coprirsi di denso fumo; e siccome questi due spazj formavano un cerchio perfetto, così pareva che ciascuno fosse un immenso recipiente di olio che bollisse sul fuoco. Nella notte successiva s'intese un sordo strepito, come di molti colpi di cannone scaricati di lontano, e a quel momento uscirono da quella gran fornace due lunghe spade di fuoco che salivano molt'alto nell'aria già amara e sozza, disparendo poco meno che all'improvviso.

Il 1. agosto quel sordo strepito si rinnovò più volte, e il fumo che a grandi ondate gli successe, cessò di essere bianco qual era prima, e comparve di un nero azzurro, il quale, malgrado un forte vento del nord che s'era allora sollevato, s'innalzava in forma di colonna a perdita di vista: tanto era immenso.

Nel 7 agosto, il rumore dei giorni antecedenti, invece di essere sì cupo, pareva prodotto da grosse lastre di pietra cadute tutte ad un tempo in un profondo pozzo: *un fracasso d'un suon pien di spavento;* e credevasi che le estremità dell'Isola fossero in un movimento continuo, stantechè le loro rocce ora andavano ora venivano, disparivano e ricomparivano di nuovo. Quel rombo durò più giorni, indi si fece ancora più forte, che simulava quello di un terribile tuono, anzi quando tuonava veramente, il che accadde tre o quattro volte, non si rimarcava differenza tra uno strepito e l'altro.

Il 21 agosto il fumo e il fuoco diminuirono notevolmente, e così nella notte; ma nell'alba del domani, essi rinnovaronsi più veementi di prima. Il fumo era densissimo e rosso, e il fuoco che a grandi vampe ne usciva, era sì ardente che il mare all'intorno dell'Isola Nera fumava e bolliva in modo spaventevole.

Nella mattina del 22 l'Isola divenne più alta che non era nel

giorno innanzi. Una catena di rocce alta cinquanta piedi, comparsa durante la notte, aumentò la sua larghezza. Il mare era ancora tutto lordo di quella orribile schiuma, di cui s'è detto, ed emanava un puzzo insopportabile. La schiuma aveva particelle di materie vulcaniche, fra l'altre di pietra pomice, delle quali più tardi fu coperto l'Arcipelago, e obliterò anche alcuni suoi porti per modo che non poteva uscire da essi alcuna barca per quanto piccola fosse, senza l'aiuto del piuolo.

Se in mezzo alle inquietudini che dominavano l'animo di tutti gli abitanti di Santorino, di qualche diletto avessero essi potuto allietarsi, chè anche nelle grandi catastrofi qualcuno se n'à non foss'altro per essere testimonii di fenomeni nuovi terribilmente sublimi, di certo doveva essere lo spettacolo che si offrì loro nella notte del 5 settembre. Tre volte dalla gran fornace, da quella voragine di fuoco, si alzarono a perdita d'occhio tre voluminosi razzi di una fiamma brillantissima, bella quanto mai si possa dire, la cui luce per tutto il cielo si spaziava, da crederla una meteora. Nella notte seguente s'ebbe un'altra maraviglìosissima scena: dopo alcuni muggiti e tuoni sotterranei, si osservò lanciarsi nell'aria una specie di lunghi covoni scintillanti di milioni di lumi, che si correvano dietro l'un l'altro; e poi che s'erano sollevati molt'alto, ricadevano sull'isola in una pioggia di stelle sì che pareva tutta la illuminassero. Questo incantevole giuoco, opera delle formidabili potenze sotterranee, venne turbato da un nuovo singolare fenomeno. In mezzo a questi fuochi volanti per l'etere si distaccò una lancia di fuoco lunghissima, che dopo essere stata sospesa per qualche tempo incerta (ben più terribile che la spada di Damocle) su Scaro, si dileguò improvvisamente.

Nel 9 settembre le due isole sorelle, la Bianca e la Nera, cresciute ch'erano in larghezza, si unirono in un solo corpo di macigno, con la differenza che l'estremità dell'isola al sud-ovest rimase stazionaria in lunghezza e in altezza, mentre l'altra estremità all'ovest non cessava di allungarsi molto sensibilmente.

Di tutte le voragini che gettavano fuoco (il P. Goré ne noverò sessanta nate in una notte) non ne rimasero che quattro. Qualche volta il fumo usciva con impeto da tutte ad un tempo, qualche volta da una o due, ora con rumore, ora senza strepito alcuno, ma quasi sempre con sibili che parevano quando suoni di organi, quando urli di bestie feroci.

Non bastarono gli sfoghi da queste bocche infernali onde si diminuisse, come speravasi, lo sdegno della natura colà sì tremen-

do, poichè addì 12 settembre i fragori si moltiplicarono, e in modo sì allarmante e per alcuni giorni di séguito, che non se n'ebbe esempio per lo passato. S'avrebbe potuto crederli tante scariche di grossa e numerosa artiglieria; essi ripetevansi dieci e dodici volte al giorno; e un momento dopo uscivano dalla maggior bocca delle enormi pietre infuocate, che, spintesi in alto, cadevano perfino a tre miglia di distanza nel mare. Questi rimbombi del tuono della vulcanica tempesta, erano sempre accompagnati da un fumo denso e tenebroso, buio d'inferno, che sotto forma di onde volava alle nubi che più e più le oscurava, nè si scioglieva se non per formare una nuvolaglia di cenere, che non poca cadde perfino ad Analfi, alla distanza di oltre trenta miglia da Santorino. Questa cenere sembrava del bianco sul nero, e talvolta vedevasi il nero sul bianco; essa aveva la figura non che il grano della polvere la più fina; e gittata sul fuoco produceva solo qualche leggero crepolio, ma senza fiamma.

I maggiori fuochi e i maggiori tuoni si rimarcarono nel 18 settembre, preceduti da un fiero terremoto che scosse tutta l'isola di Santorino, conquassandone da imo al sommo le montagne e le rocce; e la violenza di que' tuoni fu tanto straordinaria, che le case di Scaro visibilmente tremarono. Dal seno di una gran montagna di fumo si udì uscire il fracasso di una infinità di grosse pietre che urtandosi nell'aria, come farebbero grosse palle di cannone, e ricadendo appresso sull'isola e nel mare, producevano un frastuono così strepitoso, che nulla in terra stava fermo. La piccola Cameni più volte fu coperta di queste pietre infiammate, che la rendevano tutta rispiendente. Però non è a credersi che quei bagliori dipendessero da vere fiamme, ma erano piuttosto riverberi di luce delle eruttate scorie incandescendenti in alto lanciate, e riverberi provenienti anche in parte dalle profondità illuminanti gli ascendenti vapori.

Il 21 settembre nel mentre la piccola Cameni era tutta in fuoco, comparvero con maraviglia d'ognuno, dopo un di que' furiosi sgorghi, tre grandi lampi che percorsero in un batter d'occhio tutto l'orizzonte del mare corruscando il cielo d'abbagliare la vista di chi lo guardava. In quel momento una gran commozione agitò tutta la nuova Isola: metà della immensa fornace si franse, e rocce ardenti d'una mole smisurata furono balestrate sino a due miglia lontano. Si credeva che questo violento scoppio avesse consumata la mina, nè fosse altro pericolo, e per quattro giorni si nutrì questa ingannevole speranza, stantechè durante essi pareva

che l'Isola avesse ripresa la sua primiera calma non essendosi manifestato alcun segno nè di fumo nè di fuoco, però non si sospettava mai quello che poi accadde.

Il 24 settembre il fuoco ripigliò tutta la sua forza, e l'Isola divenne più raccapriccevole che ne' giorni passati. Fra gli schianti come di folgori e tuoni, quasi incessanti e sì violenti che se due persone avessero parlato tra loro non s'avrebbero intese, ne sopravvenne uno tanto tremendo che tutta la gente corse alla chiesa. La gigantesca rupe su cui Scaro è fondata, tremò sino dalle fondamenta, e tutte le porte delle case si scossero sul loro cardini e si spalancarono all'improvviso. Ogni cosa continuò in quel modo nel corso di ottobre, novembre e decembre del 1707, e nel gennaio del 1708. Non passò alcun giorno senza che la grande fornace esercitasse la sua infernale azione due, tre, e talvolta cinque e sei fiate.

Il giorno 10 febbraio 1708, verso le otto della mattina, v'ebbe a Santorino un terremoto fortissimo, mai più sofferto l'uguale. Nella notte ne fu uno meno violento; il che fece sospettare, secondo l'esperienza del passato, che il vulcano si preparasse di nuovo a qualche formidabile scena. Nè la si fece troppo a lungo aspettare. Fuoco, fiamme, fumo, nebbie, turbini, tuoni che rimbombavano da ogni parte si manifestarono più orribilmente che mai; e quando potevasi vedere il cielo, lo si vedeva di torbidi nuvoli involuto. Rocce d'una massa spaventosa, che sino allora non comparvero che a flor d'acqua, si elevarono molto alte, e i bollimenti del mare aumentarono a tal eccesso che anche coloro ch'erano abituati a questi terrori, ne rimasero sbalorditi dall'orrore. I muggiti sotterranei non venivano più a intervalli, ma erano continui. La mostruosa fornace scrosciò cinque o sei volte in un quarto d'ora; e per i fragori che da essa uscivano con forza e numero senza esempio in addietro, per la quantità delle grosse pietre che volavano nell'aria, per li scuotimenti orrendi delle case, e per il gran fuoco che vedevasi di bel giorno, che non s'aveva mai altro veduto, e che nel farsi roggio s'infoscava, questa nuova vicenda vulcanica vinse tutte l'altre che l'avevano preceduta.

Il dì 15 aprile fu singolarmente memorabile per il numero e la furia degli scoppii da stordire ogni anima viva: *fracasso, che somigliò tonar che tosto segua;* nè si vedevano che immensi fuochi i quali schizzavano qua e là, onde di fumo ardente per ogni dove, e grandi pezzi di rocce che spaziavano nell'aria, e ch'erano innumerabili. Santorino temeva che quello fosse il suo ultimo gior-

no; nulla però successe di sinistro; solo crollò l'altra metà dell'orlo della gran fornace, la quale divenne al momento più alta di prima, attesa la prodigiosa copia di cenere e di grosse pietre che incessantemente vi cascarono sopra, e pel momento ogni cosa rimase avvolta in una terribile tenebria.

D'allora sino al 25 maggio, anniversario della nascita di quest'Isola, ricominciò la calma in tutti gli elementi che tanto infuriarono per aiutare la Natura in questo suo misero parto; misero giacchè l'Isola non à che ducento piedi di altezza, un miglio di larghezza e cinque di conferenza; e però io domando, chi può pensando a questo punto microscopico, ch'è tale in confronto di tutte le montagne della terra, il quale dicesi *Isola Nuova*, chi può imaginare quello di terribilissimamente sublime che accadde nel mondo quando esse si sollevarono dall'imo dei mari rovesciando come una lapide sepolcrale, pari a quel sommo divino che rovesciò il coperchio del suo avello, il pietroso loro letto, e a mo' che faranno un giorno, giorno più tremendo di ogni altro che vide il sole, quanti giacciono ne' loro sepolcri? La più ardita immaginazione dell'uomo, non sarebbe che una lucciolетta paragonata al fulmine, se volesse idearsi i fenomeni a nulla comparabili, avvenuti ne' dì dell'infanzia del nostro pianeta.

Ora il vulcano è in una inazione assoluta, almeno all'esterno; la piccola Isola è tranquilla, ma il suo aspetto à pure qualche cosa di funesto; il demone tace nel profondo di que' baratri pieni di fuoco, non fa moto, ma è là con occhi di bragia che guarda biecamente le tenebrose vôlte, nè si sa cosa mediti. Vista da lungi, essa sembra tutta nera; e accostandosele vi si trova il maggiore disordine, il più grande scompiglio per le materie decomposte dal fuoco, e ricadute confusamente dopo essere state spinte nell'aria con immenso fracasso. Tutto n'è combusto, calcinato; tutto ci reca l'impronta di que' terribili incendii di cui la natura invade l'interne viscere del globo; tutto v'indica il triste presagio di nuove catastrofi, di nuovi sovvertimenti. Scorrendo questa Isola, anche al presente s'ode qualche muggito sordo e profondo del vulcano, e in parte prodotto dallo strepito dell'onde che battono contro le sonore pareti delle caverne, i quali urli e frastuoni misti agli acuti gridi e al crocidare di qualche gabbiano o di qualche altro uccellaccio che quivi si rifuggono paurosi, non è a stupire se lascino errare l'immaginazione dei Greci a credere che questo sia un luogo d'inferno, tanto più che il tetro aspetto di quelle nere rocce, e i grossi vapori solforosi e letali che vi esa-

lano e che misti al fumo fetidissimo uscente a quando a quando le imbrattano in modo strano (le direste grommate d'una muffa), servono ad attestare che pur qualcosa là sotto vi dev'essere di simile.

Che così abbia proceduto siffatto straordinario avvenimento nella baia di Santorino, ne fa fede un testimonio oculare, come rilevasi dalla rara Opera: *Memoria delle Missioni della C. di G. nel Levante* (tomo II), pubblicata nel secolo scorso; e quell'osservatore credo sia stato il dottor Condilli di Paros, discepolo di Vallisnieri, al quale raccontò per lettera quello che qui io esposi con altre parole.

Quantunque abbia detto della calma che ora regna nell'*Isola Nuova*, detta dai Naturalisti *Neo-Kammeni*, non si creda però che la natura non tenti più in alcun modo di formare un vulcano in mezzo al cratere di Santorino, cosa cui si sforzò invano sin oggi, malgrado che sieno duemila anni (per quanto la storia e la tradizione possano arrivare) che di continuo faccia qualche violento conato per giungere a tal fine; ma l'otterrà senza dubbio. Dico questo perchè anche ultimamente un' isola submarina si è formata di nuovo in quel cratere di sollevamento, dal qual cratere gli è probabile, come dicemmo, che Santorino e Therasia sieno le cime, a meno che Therasia, e questo pure s'à detto, non debbasi considerare che una parte distaccata da quell'Isola in una delle maggiori catastrofi cui essa soggiacque. Avvertasi poi che l'isola submarina, or accennata, la quale nel 1810 era a 15 braccia sotto il livello del mare, nel 1830 non erane più lontana di tre o quattro braccia. Quest'isola è ripida, e come un mostruoso cilindro si alza dal mare, e presso essa, una terribilmente ne surse nel gennaio 1866. L'attività continua del cratere rilevasi inoltre per una esalazione di vapori acidi di solfo che si frammischiano all'acqua del mare nella baja orientale della Neo-Kammeni; cosa che osservasi pure a Vromolimni, presso Methana. Le navi rivestite di rame, vanno sovente a gettar l'àncora in quella baja onde porre a profitto le proprietà naturali, o più tosto vulcaniche, per nettare in breve tempo la loro fodera di rame, e renderla lucente (1); e chi veleggia alla vòlta di Santorino, prospettandogli Therasia, non può a meno di fingersi che questa sia la tetra vedetta di quell'Isola famosa.

(1) Virlet, nel *Bulletin de la Société géologique de France*, T. III, pag. 109; e Fiedler, *Viaggio in Grecia*, Tav. II, pag. 469 e 584.

XII.

L'EMIGRAZIONE (1).

Sino dall'alba del mondo infinite correnti solcano il mare in diverse e opposte direzioni, mentre gli strati d'acqua che le circondano, restano immobili come sponde; e potente è l'influenza ch'esse esercitano sui traffichi delle nazioni, sulle climateriche vicende de' paesi che coronano le costiere. Infinite sono le correnti isolate d'aria che traversano l'oceano dell'atmosfera nelle ore della procella, e passando per una densa foresta ne atterrano gli alberi più cospicui e vetusti. — Le emigrazioni de' popoli, grandi correnti del genere umano, ab antico si sparsero da un capo all'altro delle differenti regioni della terra; e non meno che quelle del mare servirono all'incremento della civiltà dei regni, presentando, com'esse, l'imponente contrasto di mobilità e di quiete: non meno che quelle dell'aria successero all'uragano che si scatenava tremendo sovr'esse. — Limpida goccia, puro alito di quelle correnti, quante memorie e dolci e acerbe non mi risvegli tu, o gentile, inconscia di tanto potere sull'animo mio! Io pure altra goccia, però torbida, altro alito, però turbinoso, fui parte di una di esse; ma, oimè! forse nessun ricordo lasciai in anima alcuna, nè qual cittadino, nè qual esule . . . Come le correnti oceaniche, anche le correnti umane non cesseranno sì presto dal loro cammino; tuttavia verrà giorno che queste precipiteranno tutte in un mare senza sponde, senza tempo che misuri il misterioso lor corso. — Felice! chi sereno volge il pensiero a quel mare, e impavido corre, guidato dalla mano di Dio, a immergersi in esso.

(1) Il tema di questo componimento sebbene non riguarda la Grecia, nonostante qui lo riproduco perchè in parte le si riferisce in quanto che v'è un' allusione la quale s'aspetta a me che non seppi resistere al vivo desiderio di correre il divino suo mare, e di por il piede nella immortale sua terra. Scritto per l'Albo di una giovine Svizzera, il mio cuore non batteva per essa, ma per la Grecia a cui mi condusse il pensiero quando volli accennare alla di lei lontananza dal paese nativo.

XIII.

DEL PARTO DELLE DONNE DI GRECIA.

Non mi sono mai tanto convinto del potere grandissimo che à sulla salute de' nostri corpi, l'abitudine di un vivere regolato e virtuoso, quanto allora che mi posi a riflettere alla pratica matta e crudele con cui in alcuni paesi della Grecia, specialmente nelle isole, vengono assistite le povere partorienti. Barbara, meglio che selvaggia, è codesta pratica, e per poco dir si potrebbe, che quelle donne facciano tutti gli sforzi onde rendere vani i voti della natura nella più importante delle sue operazioni, e farla pentire dei tanti doni alla giovine greca prodigati, doni che giustamente la rendono desiderata, perchè fornita di forme le più confacenti a divenire moglie e madre, perchè piena di coraggio e di forza a resistere alle svariate vicende della vita, e in particolare ai dolori del parto.

Questo metodo, diciamolo pur barbarissimo, di raccogliere il parto, e che per la sua somma stranezza parrebbe dover produrre effetti tristissimi, non ne reca alcuno, essendo posto a lottare con un organismo de' più felici, qual è quello delle Greche; conseguenza non soltanto delle circostanze fisiche esteriori, ma bensì del savio reggime di vita, che da secoli passa quasi retaggio domestico di madre in figlia. Quindi egli è a merito di questa vita semplice e morigerata che la natura mostrasi, sarei per dire, indulgente verso la Greca al momento in cui essa à il maggior bisogno de' suoi soccorsi: e sebbene permetta che al tempo del parto essa per le sue folli stravaganze patisca più ancora di quello che per la colpa antica debbono soffrire tutte le figlie di Eva, nullaostante non vuole che soccomba. Cosa che avverrebbe assai di leggieri senza un aiuto particolare, e di certo se si trattasse di una delle nostre donne.

Non è dunque che un mero pretesto, vana scusa al traviamenti del nostro spirito, il voler attribuire alla influenza del clima, o a tutt'altro che non dipenda da noi, sì la bellezza, che la salute e l'umore più o meno lieto di cui va rallegrata la vita; chè il clima non opera se non qual causa secondaria sulla costi-

tuzione dell'organismo, e quindi sul felice andamento del parto della donna greca; mentre la causa principale n'è la virtuosa condotta ch'essa osserva immancabilmente in tutto il suo vivere casalingo; e che però la rende agli occhi di tutti sì amabile e cara da crederla non ch'altro, l'angelo della famiglia, com'è senza dubbio, la gioia dell'uomo cui vedesi destinata.

Visitate le terre iperboree e le spiaggie antartiche, voi troverete sempre in forza di questa semplicità e purezza di vivere, la medesima prontezza e facilità del parto. Le femmine di quelle regioni mantengono, anche dopo aver partorito molti figliuoli, anche quando sono al vespero della loro età, la medesima graziosa armonia di forme, la medesima sodezza di membra, freschezza e vivacità di tinta che modestamente brillavano negli anni lor giovanili. E le negre del Senegal che partoriscono con facilità più che le donne dell'Ellade non fanno, e i cui figli sono i più belli e robusti che mai, conservano al pari di queste, sieno pur anche esse madri di molta prole, quella gentil tornitura di parti, quella snellezza ed eleganza di corpo, quel colore e morbidezza di pelle (avorio levigato nell'une, ebano lucidissimo nell'altre) di che tanto s'abbellivano nella primavera de' loro giorni. Senonchè in quelle contrade remotissime, la cui natura oltre che terribilmente severa, non ebbe forse sufficienti attrattive alle seduzioni dell'egoismo europeo, vergini vi rimangono ancora i costumi; quindi sempre quella stessa aurea moderanza che in sè aduna tanta parte di virtù, e che associata ad un temperamento ardente e vigoroso, reso tale vieppiù da una ragionevole e discreta fatica, aiuta a serbare inalterabile non tanto la regolarità delle funzioni alla vera salute necessarie, quanto la robustezza ed elasticità delle parti, cagione possente a produrre quella gradazione e finezza di contorni onde molto deriva di grazia e di bellezza.

Che se fra noi l'adolescenza à sì sovente a piangere, prima del tempo, de' suoi perduti prestigi; o se fra le apparenze più seducenti troviamo a vece la più sconfortante delusione; o se poco adatti si prestano gli organi all'adempimento necessario delle più importanti loro operazioni; o se vediamo in alcuni individui mortificato il brio della gioventù, o l'ingegno evirato, e lo stesso spirituale del volto svanito, sovente n'è causa, non v'à dubbio, una vita dissipata, la quale appunto perchè contraria alle leggi dell'ordinata natura, ne costituisce quasi un'altra tutta disordinata. E pazienza la si limitasse nella persona che sciaguratamente se l'à procacciata, ma pur troppo si travasa di figlio in figlio qual pena

di avventati e vergognosi diletti. Per il che non è a stupire se alcuni esseri, che ànno appena forza bastante per trascinare la propria vita, provino penose agonie per mettere al mondo altri esseri anch'essi condannati ad una misera e stentata esistenza. Il voto della natura spesso è mal conosciuto, e più spesso deluso. E se poi alcune femmine temono vilmente il divino onore di madre, non è a farne le maraviglie, chè una continua sregolatezza di vita spense già i sentimenti di quel forte amore che ingagliardisce l'animo e il corpo a poter sostenere i gravi e tosto consolati dolori del parto. Ne viene adunque, ed è ben naturale, che dopo una vita piena di capricci e di follie, e continuamente contraria alle leggi di una semplice e regolare natura, questa ne punisca la donna abbandonandola a sè stessa nel momento ch'è più fervorosamente invocata, e perciò resti priva del nome celeste di madre; nome che sparge la gioia su tutta l'anima della donna, e spreme lagrime di tenerezza, ed è balsamo di consolazione nei momenti difficilissimi della vita, ed imponendo molti doveri, dona molti diritti ed onori, e rende chi lo possiede, l'obbietto il più caro e privilegiato dell'umana famiglia.

In Grecia, grazie a Dio, le cure del parto non formano un'arte, com'è fra noi, piena di somme difficoltà, poichè è solo fra noi che le donne si son fatte sapienti nell'arte di crearsi, mi si permetta questo, una esistenza fuori della natura, o da essa affatto diversa, per lo che possono bensì, se vogliano, menarne vanto, non però averne consolazione.

Che se al vederci ben presto o delusi o defraudati dello spettacolo della bellezza con cui c'illudeva, anzi c'ingannava la donna quando fiorente di gioventù e grazia danzava alla fonte incantata dell'amore, ora freddi la riguardiamo e disgustati, colpa n'è ella medesima, la quale mettendo in non cale il tesoro di bellezza e di salute per immattire dietro ai piaceri, ci costringe non solo a lamentarci della troppo precoce privazione della sua avvenenza, ma più delle impronte del vizio che ne usurparono la sede. Le quali in ispecialità facili a manifestarsi dopo il parto, non si osservano mai nelle Greche, il cui felice temperamento corroborato da semplici e savie abitudini e costumi morigeratissimi, fa sì che non solo non abbisognino di alcun soccorso al momento del parto, ma anche trionfino coraggiosamente di tutti gli ostacoli che l'ignoranza e il pregiudizio vi pongono innanzi.

In Oriente i costumi pubblici ànno conservato un'austerità esteriore che, se non costituisce sempre la purezza individuale,

manifesta almeno che l'abitudine di rispettarli è uno dei caratteri distintivi della nazione; e questo pure è un germe ed una occasione di virtù. Quindi in tutta la Grecia non si soffrirebbe a qualunque costo la professione dell'ostetrico: e senza aver letto il libro di Hecquet, medico pio e severo, che trattò sulla inverecondia degli uomini di assistere il parto delle donne, si riterrebbe la massima delle indecenze se una partoriente ricorresse ad un uomo dell'arte. Ciò nondimeno un giorno io fui chiamato in Idra onde prestare le mie cure mediche ad una di queste povere donne che da un pezzo trovavasi in sommo pericolo (della famiglia i' cra amico); ma la si finì senz'avere bisogno di me, e de' miei consigli; e fu allora che mi risovvenni quanto scrisse Wigard sul proposito dei parti, cioè che col mezzo dei farmaci e delle posizioni puossi quasi sempre aiutare qualunque parto rinunciando all'uso delle mani, e dei ferri, i quali pur troppo vengono spesso adoperati da alcuni ostetricanti, e più spesso dannosamente, sia per impazienza, o per ignoranza, o per lucro, o per vanagloria di aver fatto una operazione che loro apra od allarghi o agevoli la via alla fama (1), operazione che fa tremare sempre vittima e sacerdote.

(1) L'uso presso i Greci, di non servirsi in simili casi, che delle donne, è antichissimo; e se Socrate disse che l'educatore è ostetrico, poteva con questo sapientissimo concetto alludere tanto a una levatrice, come a un uomo dell'arte. — L'autore *sull'origine delle leggi e delle arti* (t. II, pag. 270. Igien. rac. 274, pag. 328) che dedicossi a molti studj profondi sui costumi antichi, ci narra un fatterello curioso, ed è questo. Una giovine Ateniese, in conseguenza di una legge degli Antichi Greci che proibiva alle donne d'immischiarsi in cose mediche, e quindi in oggetti di parti, pensò travestirsi da uomo a fine di apprendere questi studj per poi trar d'imbarazzo le partorienti, che in momenti sì critici difficilmente o mai chiamavano un uomo dell'arte, e per la quale ripugnanza multe, prive de' necessarj soccorsi, fatalmente perivano. La giovine ateniese divenne dunque un medico, che spesso era chiamato in simili circustanze; ma come si seppe che questo era il solo di cui le donne volevano servirsi, l'invidia fece nascere dei sospetti, che al certo non erano infondati. Il medico femminile fu chiamato innanzi all'Areopago onde rendesse conto di una condotta che avea dell'inesplicabile. Agnodice (questo era il nome dell'Ateniese) non arrossì giustificarsi, adducendo i motivi del suo travestimento; ragione per cui non solo fu assolta, ma servì anche ad abrogare l'antica legge. Fu appresso a quest'avventura che in Grecia le donne, oltre che ànno il permesso di assistere ai parti, lo tolsero del tutto agli uomini, e questa pratica divenne poi esclusivamente propria di esse. Omero non parla che di donne, le quali prestavansi ad aiutare i parti anche irregolari:

» Eduro, egregio nella pugna al pari
Che rapido nel corso. E poichè tratto

Il modo che tiensi in Grecia in occasione del parto, e che ora m'ingegnerò descrivere, è, come ò detto, più comune nelle isole, che nel continente; ma anche in Morea e ne' paesi oltre l'Istmo più o meno lo s'usa; e, conosciuto che l'avremo, non s'avrà difficoltà a persuaderci quanto giovi l'abitudine della virtù onde vincere ciò che più si oppone alla conservazione della salute e della bellezza.

Appena una donna sente approssimarsi il momento del parto, manda tosto per la levatrice, ch'è una vecchia molto stimata per il sapere e per l'esperienza, ma ch'è invece una ignorante, maestra solo in superstizioni e in pregiudizj. Il suo aspetto esteriore è di maga; non parla che tra sè; ed interrogata risponde brevemente, e le sue parole, per l'oscurità in cui sono involte, direbbonsi oracoli. Un' assistente le sta sempre allato, e questa, che non è sì inoltrata negli anni, à una fisonomia più composta, meno austera, ed è più accessibile alle nostre domande, e più schietta. Accostatesi ambedue alla partoriente, la più vecchia camminando a passo lento e misurato, va, non senz'aria di mistero, a porre un treppiede nel mezzo della camera, e barbotta alcune parole che nessuno intende. Questo treppiede, o specie di treppiede, consiste in due cilindri di legno, che, leggermente convessi al di fuori, si uniscono ad angolo acuto, e nella loro congiunzione sostengono un altro pezzo di forma piatta, il quale, a dir vero, sembra acconcio per adagiarvisi. Cotale strumento è tutto rozzamente inviluppato in vecchia lingeria, ed è sostenuto da tre piccoli piedi grossolanamente lavorati come il resto del mobile, di cui l'uno sopporta quella specie di sedile, ch'è all'angolo suddetto, e gli altri due sono collocati sotto le estremità libere dei cilindri.

La prima cura della levatrice si è di far aprire le serrature delle porte, delle casse, delle valigie, e di tutto ciò che in casa potesse essere chiuso a chiave. Questa precauzione di tenere ogni ripostiglio aperto, fondata sopra un' analogia molto bizzarra, è di sommo rigore acciocchè il parto non incontri alcuna difficoltà; e, qual conseguenza di questo pregiudizio, non si soffre per testimoni al parto, che donne maritate, o vedove; le nubili vengono però escluse senza riserva. Gli è pur una regola (nè v'è chi l'infranga), che chi desidera essere presente al parto, debba anche adat-

Fuor l'ebbe dal materno alvo Ilitia,
Curatrice de' parti, e l'almo ei vide
Raggio del Sole . . . .
(*Il.* I. XVI.).

tarsi a restare nella camera della partoriente sino che il parto sia finito; e quanti sono nell'appartamento, nessuno, dal momento che incominciò il travaglio della paziente, può uscirne, nè alcuno entrarvi. Diversamente, i primi incorrerebbero niente meno che in una specie di contaminazione che li priverebbe del consorzio di chi si fosse, e in tal caso mandano per un prete acciò venga a benedirli e mondarli dalla impurità di cui li credono macchiati. D'altronde in tutti questi pregiudizii, se mal non m'appongo, parmi di poter iscorgere un principio di giustezza e di convenienza, bensì mascherato dalla superstizione e dall'impostura. Di certo è un savio consiglio quello di tener aperta ogni suppellettile da cui estrarre tutto ciò che potrebbe occorrere al parto senza tema che s'accresca la confusione del momento; come non è spregevole quello di togliere ogni motivo che la s'accresca vieppiù coll'entrare di qualche persona presso la partoriente, e col partirsene per timore o per impazienza o per leggerezza. L'idea della contaminazione e della necessità di purgarsene, oltre che rivela un principio morale, serve anche a impedire una importunità di discorsi che potrebbero nuocere alla pace de' domestici, e in particolare della paziente, la quale in quel momento à non piccolo bisogno di speranze e di conforti, avvertendo che il pudore della donna greca è cosa sì sacra che non è permesso nemmeno di farne parola a sua lode, chè uno specchio anche quando lo si espone all'alito più puro, s'appanna.

Intanto la natura comincia ad agire; gli sforzi ch'essa provoca per produrre la nascita d'un nuovo essere, si moltiplicano a segno che presto sparisce ogni intervallo fra essi, ed ogni cosa annunzia prossima la fine desiderata, quindi un travaglio facile e un parto felice. Durante il tempo dell'azione, non già del feto sulla madre, che non n'à alcuna, bensì dell'utero su lui, la madre non resta oziosa, ma viene sforzata a camminare su e giù lungo la stanza; e se il male la indebolisca di troppo, e la scoraggi sì da farle desiderare un istante di riposo, le due vecchie allora la sostengono sotto le braccia, come un torturato, e la costringono a continuare il passeggio per quanto le sia possibile. Progredendo il parto, la si fa piegare all'innanzi con la persona su d'una sponda del letto, e la levatrice, situatale dietro, le preme fortemente i fianchi con ambe le mani serrate a pugno, nè le leva se non quando il dolore sia cessato, il che, grazie a Dio, non tarda ad accadere; appresso ricomincia la passeggiata sino a che un nuovo dolore venga ad interromperla, e che costringa la donna a porsi in

una situazione da dover soffrire nuove pressioni dalle mani della crudelmente pietosa mammana.

Basta il solo buon senso, senza bisogno di ricorrere ai principii dell'arte, per conoscere quanto generalmente debba essere pregiudizievole una condotta sì pazza; ma nel tempo stesso non possiamo che invidiare que' beati paesi, ove l'insieme di tutti gli sforzi di una pratica piena di superstizione e d'ignoranza non giunge però a deludere i fini della natura nell'esercizio della più importante fra le funzioni dell'economia animale, chè qui trattasi di due vite, anzi di una madre e di un figlio.

La relativa situazione del bacino è tale che, quando la donna trovasi in piedi, il promontorio dell'osso sacro, o la parte posteriore di quel cavo, è elevata più di tre pollici rispetto all'orlo superiore della sinfesi del pube, osso ch'è all'estremità inferiore del ventre. In conseguenza di questo fatto anatomico si capisce che il bacino superiore, o gran pelvi, forma un piccolo piano inclinatissimo sul quale il feto arrivato a maturità, è mantenuto anteriormente dai muscoli retti dell'abdome, i cui attacchi, la direzione e le inserzioni tendinose indicano assai bene a quali usi sieno destinati.

Perciò una donna ch'è sotto i travagli del parto, se la si fa inclinare col corpo all'innanzi, dovrà aspettarsi sciaguratamente e necessariamente 1. che la matrice e i corpi stranieri rinchiusi nella sua cavità, si allontanino più o meno dal bacino; 2. che tutti i muscoli addominali si trovino, a motivo di questa situazione, in un assoluto rilassamento, nè possano opporsi all'abbandono del ventre su sè stesso, quindi alla sua inerzia, nel mentre la donna è dietro a sgravarsi; 3. che l'orificio della matrice, essendo sempre opposto al fondo di questo viscere, quanto più il fondo si porta in avanti, più esso dovrà portarsi all'indietro nella curvatura del sacro; 4. che i dolori naturali del parto, o (meglio dirò) le contrazioni dell'utero non avendo efficacia che in ragione che l'asse del còrpo del feto, parallelo a quello della matrice, corrisponde al centro del bacino, ne avverrà che, in caso di obliquità, i dolori si faranno inutili e sposseranno senza frutto le forze della donna in travaglio rendendo però il parto più o meno difficile e faticoso. Da quello che ora ò detto, e ch'è accessibile all'intendimento di tutti, parmi dunque potersi conchiudere che, tanto l'esperienza, come il ragionamento ci convincono, fra tutte le positure che scelgono le donne per partorire, la più viziosa, la più diametralmente opposta al fine che la natura si propone,

essere quella cui si sottomette la Greca, preterendo anche di considerare quello che addoppia i suoi pericoli, voglio dire i ruvidi maneggi che s'impiegano per sollecitare il parto.

Malgrado ciò, la felice costituzione delle Greche trionfa, conforme dicemmo, di quanti sono questi od altri ostacoli; e dato che insorgesse qualche difficoltà, la levatrice ricorrebbe ad una delle sue mille pratiche superstiziose, alle quali riducesi tutto il tesoro della sua scienza. Senonchè questi casi fortunatamente sono rari; e un parto laborioso è una delle cose più straordinarie in quei paesi. Chi amasse sapere a che s'appiglia la levatrice nelle circostanze più scabrose in tale proposito, sappia ch'essa à un espediente che crede infallibile per trarre la partoriente da qualunque imbarazzo, e consiste nel rivolgersi al marito, perchè nell'opinione delle donne di quelle contrade, egli possede in modo eminente la facoltà di togliere tutti gl'inciampi al felice andamento del parto, e questo potere magico consiste nel battere tre volte con la suola delle scarpe il dorso della paziente, pronunciando ad alta voce queste parole: *sono io che t'ò impregnata, ora sono io che ti sgravo.* Il qual pregiudizio sarà stato probabilmente imaginato (e forse con più felice successo che in altre occasioni molt'altri pregiudizii appellati virtù) ad oggetto d'inspirare una grande fiducia e un maggiore coraggio e una forza maggiore nella donna che deve superare i dolori e le difficoltà d'uno stato sì grave e pericoloso.

Giunto finalmente il momento decisivo, egli è allora che si colloca la donna sul fatale treppiede, e, dopo la descrizione che se n'è data, si può facilmente immaginare e la posizione ch'essa dee prendere, e il suo conturbamento, il quale viene manifestato da un'aria di candore e d'inquietudine, che la rende molto più simpatica; e i suoi lineamenti belli e dolci, se compaiono alterati, lo sono meno pel dolore, che per la pena di vedere un mondo di donne impazienti che giunga il fine di una operazione lunga e crudele. Presa questa posizione, la levatrice le si mette davanti, e un poco più basso, l'assistente le si asside di dietro sopra uno scanno molto più alto del tripode, e la stringe tramezzo il corpo con tutto il vigore delle sue braccia. Il feto non tarda a comparire, e tosto che lo s'à separato da ogni legame con la madre, l'assistente solleva a perpendicolo la partoriente sopra quello sciagurato treppiè; e lasciatala su d'esso cadere di piombo, non cessa di ripetere questo barbaro trattamento se non quando vedesi uscita dal ventre ogni dipendenza dell'utero; ciò che for-

tunatamente succede in poco d'ora. Parrebbe che in forza di queste rozze scosse e violenti, dovessero viepiù infiammarsi parti per sè delicate ed irritate dal passaggio del feto; parrebbe che dovessero prodursi dei prolassi e dei distacchi, o per lo meno delle emorragie uterine, delle sincopi, dei moti convulsivi; nondimeno nulla accadde di tutto questo, e la ragione n'è che il bene a lungo continuato, sa ordinariamente vincere il male contro cui ogn'altro mezzo spesso riesce vano.

Terminato il parto, la donna collocasi da sè a letto senza mostrare di essere nè troppo debole, nè troppo avvilita, ed è cura della levatrice di fasciarla strettamente con una benda di tela dal di sotto del seno sino alle reni. Questa pratica, che in ogni altro paese fatta in quel momento sarebbe pericolosissima a motivo della disposizione in cui sono i visceri della cavità addominale di risentirsi di qualunque causa esteriore che agisca un po' aspramente su d'essi, questa pratica non è di alcun pensiero per la donna greca; i nostri timori a questo proposito, non sono che ridicolaggini per essa, che sa sopportare impunemente la compressione di quella fasciatura, nello stesso modo che seppe disprezzare i pericoli delle scosse che soffrì sotto le fatiche del parto. Egli è in conseguenza di quest'uso, ch'esse anzi si compiacciono di godere un vantaggio che anche le nostre donne potrebbero procacciarsi, ma non così vicino al parto, ed è di serbare la regolarità delle forme, evitando que' flosci ed eccessivi gonfiamenti del ventre, che poi divengono eterni, o (la qual cosa non è meno spiacevole) le crespe numerose, e le profonde fossette di cui vedesi deturpata una parte tanto importante alla bellezza.

Nel primo giorno la levatrice fa varie lavande sul ventre della puerpera con del vino in cui abbiano bollito foglie di rose secche insieme a miele; indi, sino al domani, vi sparge sopra semplicemente delle foglie di rosa. Nel secondo giorno, e nei giorni susseguenti, la si limita solo ad alcune fomentazioni con del cotone imbevuto nel vino caldo; e negli ultimi giorni di queste pratiche, si alternano quelle fomentazioni con uno stratarello di polvere di cannella, o di garofano, o di noce moscata, o di comino ch'è una pianta simile al finocchio, sopraponendovi una tela custodita da una leggier fasciatura.

A vece di vino, che adoperasi puramente per le donne delicate, usasi per ordinario dell'acquavite; la quale rende la fomentazione molto più calorosa e molesta. Qualunque sia lo stato del puerperio, tanto che ritardi o si prolunghi più del tempo con-

sueto, la pratica suddetta continuasi per otto giorni mattina e sera; ma quello che trovasi curioso di notare riguardo a queste cure tenere ed amorose, comechè non del tutto ragionevoli, fatte in onore e a vantaggio della bellezza, caro e singolar dono di Dio, si è che cosparso di quelle polveri l'alvo della puerpera, la levatrice monta sul suo letto per la parte opposta al capezzale, stende le sue gambe fra quelle della paziente, applica un piede sulle parti che più ànno sofferto, e prendendo le di lei mani le dà tre forti scosse premendola rudemente collo stesso piede, cui ebbe appena la cura di levare la scarpa.

La sera dell'ultimo giorno, pigliasi un uovo sodo, lo si spoglia del suo guscio, lo s'involge in qualcuno de' suddetti aromi, lo si colloca con delle bende al luogo che la levatrice à calcato col piede, e lo vi si lascia per due o tre ore. Terminata questa operazione, il cui scopo, secondo la levatrice, è di allontanare gli effetti della infreddatura in cui la donna può essere incorsa durante il parto, son compite le cure di essa mammana, e quindi è licenziata.

Tutto questo trattamento non è meno aspro e crudele (benchè fatto con altro fine) che il modo con cui si assiste il parto; esso cagiona vivi dolori, e massime quando s'usa d'irrorare le parti con l'acquavite; d'altronde lo si potrebbe addolcire ommettendo le cose inutili, a mo' d'esempio i colpi del piede, e renderlo così sopportabile, senza togliergli de' suoi vantaggi, i quali consistòno nell'assodare e ristringere parti, che per la loro dilatazione e per i grossolani maneggi della levatrice si sono troppo prostrate ed ammaccate. Anche gli antichi, tanto appassionati per la bellezza, che non isdegnavano di offrirle un culto, onoravano con reverente osservanza una fontana presso Naupila, detta Canate; e credevano che Giunone, bagnandosi in essa, ricuperasse la sua verginità. Per lo che la divozione di que' Gentili, gentili veramente, le avea consacrata una testa di asino scolpita su d'una pietra, in memoria che quell'animale s'era pasciuto dei germogli d'una vite, la quale non era mai stata feconda, e che però meritava di esser tagliata. Avverto per ciò che aspetta a questo racconto, che io e mio fratello avendo raccolta di quell'acqua sul luogo, posto che foss'essa e non altra, ci siamo convinti che conteneva dell'allume, il quale per la sua proprietà astringente avrà dato motivo a quella favola, appoggiata però su d'un fatto, di cui s'avranno addatte e ne avranno approfittato, per quanto potesse giovare, le donne di Grecia.

Molti altri pregiudizii (e anche questi, come tutti i pregiudizii, non provengono sempre da ignoranza, secondo comunemente si crede, ma spesso da un principio ragionevole travisato prima per inscienza, poi per impostura) accompagnano l'intero corso del puerperio sino al giorno che la donna esce di casa. Credono le Greche che la biancheria la quale servì pel parto e pel puerperio, diverrebbe fatale alla puerpera se la fosse stata lavata, come costumano nei casi ordinari quelle dell'Arcipelago, nell'acqua marina. Guai che la donna durante il puerperio la si faccia vedere da qualche stella; e s'esce di camera quattro o cinque giorni dopo il parto (il che quivi è di uso), e però innanzi che sia terminato il trattamento suddetto, à sempre la precauzione di rientrare e di chiudersi nella sua stanza prima del tramonto del sole, e di non aprire a chicchessia sotto alcun pretesto, nè porte, nè finestre, e ciò per non essere sorpresa da alcuna stella, che, nella opinione comune, recherebbe la morte a lei e al suo fanciullino. Allorchè una donna, terminato il puerperio, lascia il suo letto, deve porre il piede su d'un pezzo di ferro prima che in terra, a fine, dicesi, di divenir forte e robusta come quel metallo; con che s'avrà voluto, o si vorrà forse intendere, che non debba uscir di letto se non è sufficientemente rinfrancata in salute, sì da poter impunemente soffrire il contatto di un rigido ferro; e così, rispetto al pregiudizio del timore di essere vista da una stella, s'avrà pensato di rendere cauta una puerpera col non esporsi troppo per tempo ai freschi dell'aria notturna, perchè sempre temibili.

Le pratiche summenzionate, non v'à dubbio, potrebbero essere occasione di terribili accidenti alla partoriente di Grecia; ma esse, oltre che sono di breve momento, agiscono anche su d'un individuo, la cui felice costituzione, premio dell'osservanza della virtù, sa in tal guisa sopportare e vincere la loro azione perniciosa, da non lasciarle quasi tempo a manifestarsi, e se pur in qualche modo la si manifesti, trova subito in una esuberanza di forza e di vita i motivi della sua palese impotenza.

Bensì la Greca non à a temere ciò ch'è comune alle partorienti d'Europa, e ch'è spesso causa delle più luneste conseguenze; non le opprimenti congestioni cerebrali prodotte dal lungo ozio e dal sonno ancor più lungo, o da passioni violenti, quali la colera, la gelosia, l'invidia; non le matte e avvilitive convulsioni, che sovente succedono a motivo di una sensibilità esaltata per esagerazioni di sentimenti erotici, e che non meno sovente si suscitano alla vista disaggradevole di qualche oggetto strano, o per-

chè non venne soddisfatto qualche folle capriccio; non à a temere la invincibile debolezza in cui è solita cadere la povera partoriente per effetto o di pateml d'animo opprimenti sofferti nel corso della gravidanza, o per pusillanimità durante il parto, ch'è conseguenza d'un animo non educato a forti e nobili sentimenti; non il prolasso di qualche viscere della generazione per colpa di salti, di balli, di scosse violenti; non l'inerzia dell'utero per profondo ed improvviso displacere, d'altronde facilmente evitabile, o per copiose emorragie che nascono particolarmente da forti affezioni morali, o dall'uso di liquori spiritosi, o per abuso di vitto soverchiamente copioso e lauto; non à a temere i pericoli sopravvenienti ad una viziosa conformazione del bacino, nè alla sua troppo ampiezza od angustia, frutto del barbaro uso di portare in braccio i fanciulli sempre da un lato con le coscie accavallate, o della tirannia di abbandonarli ore ed ore di seguito su d'una scranna, come fossero tanti piccoli condannati; non à a temere le false doglie per contrazioni dolorose dell'utero, provenienti da reiterati disordini dell'animo; non le retroversioni od antiversioni di questo viscere causate da violenti compressioni o per serbare intatta l'eleganza del corpo, o per nascondere la testimonianza dei propri errori; non l'irritazione, la rigidezza, il rinserramento, la lassezza, lo spasmo delle parti inservienti alla funzione del parto, morbi tutti, o fenomeni di morbi, che, nell'opinione de' medici, trovano la loro origine nei disordini igenici ripetuti nel corso della gravidanza. E riguardo alle compressioni fatte al ventre, testè accennate, io sono d'avviso che sovente per cagion loro veggonsi alcuni infelici difettosi nelle loro forme, o meschini per le loro misere membra, o sequestrati dalla natura all'altezza dei Lapponi; di che sonmi prova molti figli illegittimi.

Le Greche all'epoca specialmente in cui sono pregnanti, guardinghe di non turbare il loro spirito colla vista di certi oggetti esposti alla pubblica curiosità, ma ributtanti e nocevoli, nocevoli perfino sul frutto delle proprie viscere; schive dall' assistere a spettacoli troppo commoventi, od inquietanti; nella ripetizione dei più vivi piaceri, continenti, e ne' desiderj pudiche; non scosse da movimenti violenti, o troppo continuati sia sul dorso d'un cavallo, o in carrozza; non allacciate da un vestito troppo angusto e da cui le donne sono angustiate, nè offese per la temerità d'un vestito troppo libero; insofferenti di una vita abbandonata all'ozio fra le pareti di un' aria imprigionata, e caute ad un tempo di non cimentarsi all'inclemenza di un' atmosfera incostante, ed aliene dal

convenire alle folte adunanze tra lo sfarzo di lumi abbaglianti, come alle danze e ai teatri in cui l'aria per decomposizioni chimiche riesce sempre nociva, non corrono quasi mai i rischi cui vanno soggette, e spesso soccombono le donne d'Europa. Però di rado esse si lamentano d'inappetenze, di nausee, di vomiturazioni, di relezioni, di dolori e bruciori di stomaco, disturbi che pur troppo turbano la salute delle gravide de' nostri paesi. Di rado siamo chiamati a rimediare alle loro costipazioni, o ai loro flussi, alle loro ritenzioni, o alla incontinenza di certe escrezioni, frequenti per gli errori suddetti. Le coliche, gli stiramenti dolorifici ai lombi, alle coscie, agl'inguini; le perdite di sangue, le varici, le vertigini, le veglie crudeli, i prolassi, la tosse, l'asma, le affannose palpitazioni non affliggono che per rarissimo caso le pregnanti di Grecia, non allarmano l'uomo dell'arte; ma in esse la gravidanza è una funzione che progredisce senza sofferenze e con ordine, come tutte quelle del loro felice organismo. Da ciò ne viene che il parto in queste donne semplici e virtuose, che pur non sono insensibili alle delizie dell'amore, nè alle attrattive della grazia e della bellezza, manifestasi come una operazione più penosa che dolorosa, scompagnata mai sempre da ogni sorta di pericolo, chè la natura quando non è contrariata nelle sue operazioni, è quasi impossibile che non giunga, o che s'opponga al suo fine: qui trattasi niente meno che di riprodurre indefittibilmente se stessa.

XIV.

DELLA DANZA GRECA.

Se ben si guarda al modo con cui si manifestano i fenomeni del mondo fisico e del mondo morale, pare che due principj abbiano sempre governato l'uno e l'altro: quello dell'impulsione e quello dell'inerzia, o, dirò meglio, quello dell'azione e della resistenza; e che dal temperato loro ministerio e dal savio loro equilibrio sia nato tutto quello che formò in ogni tempo l'ordine universale e la contentezza dell'umana famiglia. Nè credasi che col correr de' secoli si sieno mutati questi due principj, i quali

sino che durerà il Sole non si muteranno di certo; imperciocchè, se parliamo del mondo morale, vi sarà sempre nella natura dell'uomo e il desiderio invincibile di conservare ciò che gli giova, e quello di conseguire ciò che corrisponde, o credesi corrispondere alla felicità cui agogna. Senonchè l'uno e l'altro di essi non si manifestarono mai in tutta la loro pienezza, come in Grecia nei due sistemi dorico e ionico, i quali quivi incominciarono al tempo delle Famiglie, voglio dire dell'unione delle paterne potestà dei Padri, donde nacquero i primi Imperj Civili. Il dorico, fedele alla sua origine orientale, stabilì l'idea della immobilità più o meno costante negli usi antichi, e pare fosse rappresentato dalle sacre Sfingi; l'ionico, più esclusivamente d'indole greca, accarezzò invece quella del progresso, simboleggiato, lo suppongo, in Proteo che varia di forme in cerca della più geniale; il primo, come veneratore dell'antichità, non voleva, dice bene Peyron, che la verità nella religione, l'aristocrazia nella monarchia, la sola inspirazione nelle lettere, l'assenza del commercio, la severità in ogni cosa; il secondo, non idoleggiando che il progresso senza badare gran fatto alla di lui influenza sulla moralità pubblica, ed accettando tutte le nuove idee ed i nuovi bisogni, non voleva che la bellezza nella religione, la democrazia nello Stato, il positivo nelle lettere, il commercio, ed una festiva giovialità compagna della leggerezza la quale regnasse in ogni faccenda della vita. Il più schietto tipo della idea dorica, era in Isparta, ed essa fra tutti gli Stati della Grecia, fu la sola che nella sua repubblica non riconoscesse tiranni; quello della idea ionica dominò in Atene, la quale passando da un governo in un altro, finì spesso coll'essere schiava de' suoi stessi concittadini fattisi suoi despoti, ed obbligata, come dice Erodoto, a ricorrere alla stessa Sparta affinchè intervenisse ne' suoi negozii per assestarli; ma il dorico, che in Corinto rappresentava il giusto mezzo tra li Jonii e i Dori, vale a dire un dorismo illuminato (l'assolutismo illuminato di Napoleone III, mentre lo schietto sistema dorico sarebbe quello di Alessandro II, e l'ionico quello di Mazzini), quando s'avvide, che il resistere più a lungo poteva divenire troppo pericoloso, trionfò talmente dell'altro, che gl'impose perfino le sue leggi, umilianti sotto il potere di Lisandro, crudeli sotto quelle di Callibio. Buono, grazie a Dio, che gli eccessi non durano; quindi Trasibulo rivendicò per poco la gloria e la libertà d'Atene, la quale poi si coprì d'obbrobrio vendendosi allo straniero coll'aiutarlo per opprimere Sparta, e, deboli tutti due per le loro intemperanze di si-

stema, tutte due finirono la loro lotta con una pace sì vantaggiosa ai Persiani, che Plutarco la chiamò una vergogna della Grecia.

Di questi due sistemi quello che sembra aver messo più forti radici nella terra Ellenica, fu il dorico, il quale anche presentemente si appalesa in molti degli usi di quel classico paese, sì antichi che rammentano un gran numero perfino di quelli de' tempi eroici; per lo che si direbbe che quivi senza porvi pensiero, si segua l'idea di Platone, il quale non voleva si cangiassero neppure le regole della musica onde non si scuotessero le leggi del governo, e che però non si mutassero nè i giuochi, nè gli spettacoli, nè le minime usanze, dicendo che in un popolo, il quale si regola piuttosto coi costumi che con le leggi, le più piccole innovazioni sarebbero pericolose a motivo che allontanandolo dagli usi ricevuti anche in un punto solo, farebbero che perdesse in breve tempo l'opinione perfino della loro saggezza. Si potrebbe anche dire che quivi quasi per istinto si pensi a quello che afferma Aristotile, cioè l'alterazione precedere sempre a corruzione. Egli è perciò che gli Argivi, seguaci del sistema dorico, tanto si tennero fedeli all'antica armonia, che condannarono ad una multa un certo musico ch'ebbe l'ardire di presentarsi al concorso di un premio con una lira fornita di più di sette corde, e suonare (dice Plutarco parlando della musica) con modi mai prima uditi. Ed è pure perciò che gl'Idriotti, seguendo l'esempio degli Spartani, i quali non permettevano che gli stranieri si domiciliassero nella Laconia, eressero presso il loro porto una fabbrica affinchè servisse di gratuita dimora al forestiero, non soffrendo ch'entrasse le case dei cittadini, e coll'esempio ne mutasse i costumi; il qual edifizio venne poi bruciato in una sommossa popolore per opera di quel terribile uomo che chiamavasi Antonio Economos.

In conferma di questa mia osservazione sul dorismo greco moderno, continuazione di quello dei tempi più vetusti, è, non vi à dubbio, la danza dei Greci d'oggidì; uno de' migliori esempi che puossi recare a prova del rispetto ch'essi osservano negli usi antichi.

In Grecia la danza, considerata dal lato della bellezza, non poteva essere inferiore alle altre arti che le sono sorelle; epperò in Grecia la danza semplice, quella che fu anteriore alle arti or accennate, e che consisteva meramente in una viva manifestazione di gioia, devesi credere non sia mai stata uno spettacolo pubblico, imperciocchè di tutte quelle che vi rimangono, e di cui alcune, come vedremo, risalgono ai più remoti tempi della Gre-

cia, non ce n'è una che non rappresenti un' azione, non ce n'è una che non abbia il carattere comune a tutte le belle arti, che non sia quale dev'essere, vale a dire una imitazione della natura.

Nè la danza dei Greci consiste nella sola imitazione; essa è animata inoltre dalla espressione, ch'è il carattere particolare della sua istituzione, e della rappresentazione la quale per sè esclusivamente costituisce l'arte drammatica. Di fatti anche la danza dei Greci compartecipa di quest'arte, imperocchè se da un canto essa, di che ci capaciteremo in seguito, à l'esposizione, il nodo e la catastrofe di un' azione, dall'altro ebbe sempre non pochi cultori gentili che la onorarono, i quali, quantunque idolatri del bello, non si contentarono però di riguardarlo privo di uno scopo; bensì in tutte le loro opere di arte, e così nella danza, fecero presiedere in ogni tempo il genio estetico onde ordinarle, distribuirle, comporle. Quindi lungi essi dal considerare la danza come un semplice ornamento senza oggetto, una semplice pompa di passi eleganti, una fredda composizione di figure senza spirito, senza diletto, senza vita, un mero sviluppo di belle proporzioni di corpo, una pura precisione di salti e di volteggiamenti con certa grazia nello spiegare le braccia e nell'atteggiare la persona quando nobilmente, quando con gaiezza e ingenuità, e sempre con somma naturalezza; lungi insomma di considerare la danza per un' arte puramente meccanica, essi la considerarono invece come un' arte rappresentativa, o imitatrice, se meglio piace chiamarla, soggetta a leggi stabili, la quale può offrire tanti mezzi di espressione, quante v'ànno passioni nell'animo; tanti quadri animati, quanti nella natura v'ànno modi di essere; tante occasioni di variarli, quante v'ànno differenti maniere di sentire e di esprimere. E quando dico un' arte rappresentativa, intendo dire qualcosa più di quella che si limita al semplice disegno, al disegno di qualche parte di figura, di tutta la figura, cui si può paragonare la danza semplice, abbenchè anch'essa studi i varj atteggiamenti del volto ond'esprimere passioni ed affetti, e abbia per base la bellezza che conduce per quanto può ad una imitazione ideale; ma intendo quella che prendendo per modelli i capi d'opera della natura, come usa l'egregio pittore, fa rinascere i grandi uomini, e rammemora i grandi avvenimenti; o, contentandosi delle innocenti e modeste scene della vita domestica, ti fa piangere di gioia, ti fa palpitare il cuore di dolci affetti, t'infiamma di entusiasmo, e conducendoti soavemente per le deliziose vie del bello, ti anima a stupende azioni da cui poscia viene onorata la vita. E questa è

la danza in azione, detta anche pantomimica, ossia imitazione del tutto, poichè imitando e rappresentando un' azione, s'imitano e si rappresentano per mezzo d'uno stile che dev'essere sempre nobile ed elegante, non solo sentimenti ed oggetti, ma le loro relazioni e i loro legami. In Tessaglia, a mo' d'esempio, usavasi una danza, dice Senofonte nella sua spedizione di Ciro, attissima ad eccitare il coraggio e la vigilanza degli abitanti della campagna, ed era questa: rappresentavasi un Magnesiano colla sua armatura che deponeva a terra, imitando i gesti e la condotta d'un uomo che in tempo di fazione militare semina e lavora il suo campo. Il sospetto gli si vedeva dipinto sul volto; girava il capo da tutte parti, e fingendo d'accorgersi che un soldato nemico stava in agguato per sorprenderlo, mostrava dare di piglio alle armi, assalire il soldato, trionfare di lui, attaccarlo a' suoi buoi, cacciarlo innanzi a sè. Tutti questi movimenti si eseguivano in cadenza al suono d'un flauto. Luciano pensando che la danza non è che una imitazione figurata di azioni e di costumi (anticamente era anzi mossa e atteggiamento simbolico di tutta la persona, che scossa e dimenio delle gambe), voleva di ragione che un danzatore sapesse bene le favole e la storia degli Dei. E in vero in tutte le feste in cui si cantavano le lodi della Divinità, che n'era l'oggetto, le danze, che accompagnate erano dal canto, dipingevano i principali fatti della sua vita. Si ballava il trionfo di Bacco, le nozze di Vulcano, quelle della sposa di Giove. Le giovani ballavano specialmente nelle gaie feste di Adone; ballavano gli amori di Diana e di Endimeone, il giudizio di Paride, il ratto di Europa portata da Amore sui flutti; e gl'Idriotti oltre gli altri balli di questo genere, ne ànno uno che rappresenta la presa di Troja; e quello che più importa a sapersi si è, che fra gli accessorj cui si valgono in esso, per esempio un gran cavallo artificiale, portano anche dei vestiti (forse venuti ad essi più per l'antichità dell'uso, che dalla tradizione, come i loro pantaloni che sono simili agli *anaxyrides* dei Trojani), uguali in tutto a quelli de' tempi eroici, di cui pare s' abbia un modello nel famoso mosaico scoperto a Pompei, e nel quale credesi sia rappresentato un fatto troiano con i costumi di quell' antichissimo tempo. Quest' uso di rappresentare nel ballo oggetti sacri, e ch'era il *ballo mezzano* dei Greci, diverso dal *domestico* diretto a rendere più leggiadri e vivaci i movimenti delle persone che tenevano società e adunanze nelle case, e dal *ballo militare* tendente ad addestrare le forze del corpo e renderlo atto agli uffizj guerreschi; quest'uso, lo diceva, di rap-

presentare nella danza oggetti sacri, fu pure in pratica presso gli Ebrei, i quali fecero che la danza, al pari della musica, divenisse sussidiaria e compagna della poesia e delle cerimonie religiose per appunto. Quindi sappiamo che la figlia di Jefte cantando e danzando andò incontro al padre reduce dalla battaglia; e che il re Davide coll'Efod danzò a capo del popolo intorno all'arca del Testamento, mentre Micol *lo sprezzò nel cuor suo* (1). Anche gl'Indiani danzavano nel mentre volgevansi al Sole per adorarlo; e Tommasèo in uno de' suoi *Ragionamenti* (*i Corpi gloriosi*) alla Commedia dell'Allighieri, dice assai bene, che il ballo agli antichi era cosa religiosa, e rappresentazione del cantico.

Considerata in questo modo la danza, e ch'era una delle pratiche della vita, non già uno spettacolo come quello che di quando in quando offronci i nostri mimi sulle scene lasciandoci appena una languida memoria di sè, e non un esempio quotidiano di costumanze cittadine, essa non è meno potente della parola; chè il gesto può essere anzi, preso che sia in piccola parte e non in tutta la sua volubile azione, meno equivoco che il discorso, stantechè se si vogliono più parole per esprimere un pensiero, spesso può bastare un solo movimento per dipingere più pensieri, e qualche volta la più importante situazione. Così dicasi rispetto alla pittura. Questa non ne rappresenta gli oggetti che per i varj atteggiamenti, e di questi pure si serve la danza; se non che la pittura non à che un momento in cui le sia dato di esprimere il suo concetto, laddove la danza di azione, può disporre di tutti i momenti successivi che vuol dipingere; essa passa di quadro in quadro, e a tutti imparte il movimento e la vita. Il gesto è il tratto che parte dall'anima; e la danza non è definita che per l'arte dei gesti e dei movimenti.

Però non v'aspettate nella danza dei Greci nè grand'arte nel movimento delle gambe, nè passi difficili, nè salti, nè voli; ma invece, per più accostarsi al vero, essa mette in azione le braccia, studia i movimenti della persona, dà grande espressione alla fisonomia; e in luogo della forza, adopera lo spirito, con che allora i sentimenti e le passioni del danzatore possono facilmente passare nell'animo dei riguardanti. E tale pare fosse la danza dei Fiorentini al tempo di Dante, se la donna che ballava non facea che volgersi, com'egli canta nel ventottesimo del Purgatorio, *con*

(1) Dante invece: *E più e men che re era 'n quel caso.* — *Più*, a Dio, comenta Tommaseo, *Men*, ai superbi. Men che a re in sembiante, e più in dignità (*Purg.* c. x.).

le piante strette a terra ed intra sè; mettendo *appena piede innanzi piede;* ma avrà in cambio allargato l'animo ad esprimere in altra guisa i suoi sentimenti di amore e di gioia.

La musica, tenuta necessaria specialmente per il vario movimento de' piedi, ch'è misurato dal tempo, non è indispensabile pe' balli greci, ne' quali, come abbiamo detto, l'uffizio delle gambe non ha quella importanza che ne' nostri; e la misura e il ritmo e il tempo a cui devono attenersi i passi, sono colà meglio regolati dalla natura dell'affetto che s'intende di esprimere, che non dalla musica, della quale s'à solo bisogno quando manca l'anima per dare vita alle imagini che si vogliono rappresentare.

La singolar passione che avevano i Greci antichi per il canto e per il ballo, l'ànno i Greci moderni, i quali quando ballano, cantano sempre, e quando cantano, ballano, sia che la danza venga mossa dalla mandòla o dalla chitarra, sia che la si faccia senza strumento di sorta. Le tre Ninfe di Dante che danzavano *al loro àngelico caribo*, non facevano che accompagnare la danza col celestiale canto leggiadro (1). Così i beati:

» Fu viso a me cantare essa sustanza
. . . .
Ed essa e l'altre mossero a sua danza. »
(*Parad.* c. VII).

E riguardo

» . . . . al canto e al ballo
Che gli ornamenti son d'ogni convito, »
(*Odiss.* l. I).

è da notarsi che non solo ne' conviti de' Greci vedesi uno che canta balla e talvolta suona ad un tempo, ma lo si vedi pure in tutte le officine e in tutte le vie, in ogni casa, nelle città e ne' villaggi, nella barca del pescatore e nella goletta di guerra, nell'occasione degli agguati dei Klefti e di quelli de' pirati, in una comitiva di pochi e sollazzevoli amici e nel folto d'una carovana, nel campo di battaglia e ne' luoghi della vendemmia, ai natali e alle

(1) *Caribo,* canzone graziosa a ballo, da χάριν-garbo, secondo Tommaseo; e forse, io penso, dal sanscrito *Kàrya*-canzone, venendo da *Ku*-suonare, chè il nome di parecchi poeti popolari significò anche suonatori, come *Kavi* indiano, ondè *mennesinger* tedesco, da *singen* cantare e suonare, e *menestrello* italiano.

nozze; ed è si commosso dal soggetto ch'è tema al suo canto, ch'egli poco si cura degli applausi, e nulla della mercede di un' adunanza che estatica sta a sentirlo, e la quale alla sua volta si mette anch'essa a danzargli intorno. Spesso, come mi toccò di vedere in Megara a un pranzo dato al famoso Gardachiotti Griva nell'occasione del battesimo di un suo figliozzo, il poeta si contenta solo di cantare sul suo mandolino le arie Klefliche ch'egli improvvisa, come gli ἀοιδοι antichi, e intanto due danzatori non mancano di divertire la brigata, danzandovi allegramente.

Una tal costumanza era pure in uso ne' tempi eroici. Alle nozze dell'Atride:

» Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici ed i vicini
Mentre vate divin tra lor cantava
L'argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti. »
(*Odiss.* l. 3).

Questa passione che i Greci ànno per la danza, giunge talvolta alla pazzia, dirò anzi al furore, di che vedrassi appresso. Ned è solo quell'uomo, cui ora accennai, e che puossi dire felice, stantechè tutta la sua vita consiste nel danzare, cantare e suonare, che serva a distinguere cotesto poetico paese da ogni altro per l'amore che à per siffatto sollazzo, ma non v'è Greco il quale quandochesia non balli in qualunque luogo si trovi, in qualunque stagione, in qualunque ora del giorno. Ballano a coppie in casa, nelle loro botteghe, nelle vie delle città, ne' campi, sul cassero e nella stiva dei bastimenti, nel dì delle nozze attorno alla chiesa, come Teseo intorno al tempio di Venere a Corinto; e spesso sostano nelle loro marcie militari e ne' loro viaggi, tanto da produrre un qualche ballo. Così dicasi de' Parti, i quali anche al dì d'oggi frammischiano al combattimento una specie di ballo; ed uno simile, secondo Luciano, usavano gli Etiopi; ed uno, secondo Diodoro Siculo, i Lusignani. Certo è che i Greci antichi, capitani e soldati, ne facevano uno nelle loro battaglie. Quanto poi al sostare ne' viaggi per abbandonarsi alla danza, se crediamo a Pausania, le Tiadi, ch'erano donne dell'Attica, e quelle di Delfo, nel viaggio ch'erano solite a fare ogni anno al monte Parnaso, si fermavano per via non altro che per ballare, e al più tiravano a lungo sino a Panopea.

Presso i Greci antichi l'amore per la danza era tanto straordinario, e tanto se ne faceva stima, che trasportarono i termini di quest'arte perfino negli usi più nobili della vita. Luciano, parlando della danza, dice che in certi luoghi i magistrati chiamavansi direttori della danza, *proorchestres*, a meno che non si debba limitarsi a credere che i magistrati si occupassero di tal cura, solo per serbare il decoro e la compostezza della danza, e che perciò avessero quel nome; inoltre ei ci porta una iscrizione fatta per un Tessalo, ch'era così concepita: « Il popolo fece innalzare questa statua ad Ilarione per aver ben eseguita la danza di guerra. » Gli Ateniesi ballavano in ogni occasione, anche quando afflitti da qualche sventura. Ifiginia, poco prima di essere sacrificata, disse al coro:

» Con pie libazioni al templo intorno
Ed all'altar danzando, invocherete
La potente Diàna or che m'accingo
Con tutto il sangue a compiere il tremendo
Oracolo e a placar l'irato Nume. »
(*Eurip. Ifig. in Aul. at.* 5).

Ballavano dunque in ogni tempo e in ogni occasione; ed Alessio, presso Ateneo, alludendo agli Ateniesi, dice che giudicavasi villano chi non partecipava a un sì nobile e gentile esercizio. Quindi Socrate fu lodato qual danzatore distinto, e biasimato Platone perchè di quest'arte non era punto curante. In Roma, Catone pure nell'età di cinquantanove anni, prese maestro di ballo; e la danza era così modesta in Italia nel secolo XIII e XIV, e così somigliante al ballo domestico dei Greci, che non rifuggiva l'animo dei più illustri personaggi, fossero perfino ecclesiastici, di presentarsi al pubblico e menare anch'essi la loro danza. A questa si contrapponga il ballo mascherato che accrebbe l'infamia dei costumi di Roma quando se ne valse Nerone per commettere buona parte delle sue crudeltà e turpitudini, imitato in tali nefandezze dal Senato e dalle matrone di maggior grido, quello avvilendo la sua maestà, queste lo splendore del loro casato.

Essendomi proposto di parlare in queste pagine, solo della danza degli Elleni, e tornando ad occuparmi esclusivamente di essa, dico il vero, pare incredibile che una nazione come la Greca, dotata d'una tempra mobilissima, epperò facile a passare dall'eccesso di una passione a quello di un'altra, a mo' d'esempio,

dall'odio all'amore, dalla vendetta alla generosità, dallo sdegno alla tenerezza, dalla fiducia al sospetto, abbia potuto affezionarsi alle abitudini di già tremila anni, in guisa di serbare in ogni sua provincia, nonchè gli usi antichi, l'indole stessa che serviva a distinguerla dalle altre. Prescindendo da alcune costumanze, come sarebbe quella di certe donne dell'Jonia, che anche al presente portano i bambini sopra una delle loro spalle, il che pure si osserva in un vaso su cui essendo rappresentato Ettore al momento dell'ultimo addio ad Andromaca, questa è dipinta in quel modo amoroso con Astianate; e a Calcide in Eubea ove recasi tuttodì al viaggiatore l'acqua destinata a lavarsi le mani, la recano in un vaso di lungo collo, ch'è il *prochoos* d'Omero, quale ce lo mostrano i monumenti antichi; prescindendo da queste particolarità, che sono delle mille, noi osserviamo, quanto all'indole dei varj popoli della Grecia, che gli uomini delle isole, mercè il loro commercio, sono anche a' dì nostri più accessibili, più disinvolti e civili che non quelli del continente; che feroci e solitari sono i Tessali; astuti i Cretesi; mansueti gli Arcadi; leggeri ed incostanti gli Ateniesi; ladri, frugali ed arditi gli Spartani; inospitali gli Eleutrolaconi; guerrieri quelli dell'Acaja, soggetti un tempo a Colocotroni; voluttuosi i Corinti; irosissimi gli Epirotti; indisciplinati gli Acarnani; vigorosissimi quelli di Dauclide; stupidi i Beozi (1); incestuosi gli Argivi. Nè si può meglio conoscere per vera questa mia osservazione (in quanto agli Argivi potrei recare più fatti a me noti, attribuibili forse all'uso di dormire molti congiunti insieme indistintamente), che studiando i varj balli, che in parecchie provincie della Grecia da antico vengono quasi religiosamente osservati.

Prima però d'incominciare a descrivere particolarmente qualche danza greca, dirò che quando si vedono in Grecia lunghe comitive di uomini di varia età, tenersi per mano e correre i campi danzando e cantando, in modo che i più attempati rispondono ai più giovani da cui vengono provocati co' loro canti, non si può non ricordarsi il coro degli Spartani, nel quale i vecchi cominciavano cantando:

« Noi già fummo in giovinezza
D'ardor pieni e di fermezza. »

(1) Gli abitanti di Topolia sulle sponde del lago Copaide, nel bel mezzo della Beozia, dopo la rivoluzione del 1821, non trovarono persona che sapesse leggere e scrivere per dar ordinamento al Comune: *Ulrichs, Reisen und Forschungen* (viaggi e ricerche, pag. 201.).

cui soggiungevano i giovani:

> « Ora tali siamo noi,
> Fanne prova se tu vuoi. »

E il terzo, ch'era di fanciulli:

> « Noi del vostro assai maggiore
> Mostreremo un dì valore. »
> (*Plut. Vit. di Licur.*).

Altre danze sono fatte di sole giovani, le quali offrono una vera imagine di que' cori di semidee, che si tenevano per mano danzando ne' prati e ne' boschi, e di cui abbiamo un esempio in Diana, che i poeti se la figuravano sul monte Cinzio, e sulle rive dell'Eurota in compagnia delle sue Ninfe.

Quante volte nelle mie peregrinazioni in Grecia non mi sono io letiziato nel vedere al tempo della vendemmia, o della raccolta del cotone, il bellissimo quadro cantato da Omero:

> « . . . . Un sentier solo
> Al vendemmiante ne schiudea l'ingresso.
> Allegri giovinetti e verginelle
> Portano ne' canestri il dolce frutto,
> E fra loro un garzon tocca la cetra
> Söavemente. La percossa corda
> Con sottil voce rispondeagli, e quelli
> Con tripudio di piedi zufolando
> E canticchiando ne seguiano il suono. »
> (*Il.* l. 18).

La ***Romeica***, detta anche la ***Greca***, non differisce dalla ***Candiotta*** che per qualche atteggiamento diverso, e per essere meno complicata, e per le arie, ossia per la musica più o meno grave ed accelerata. Questa, come l'altra, è la danza di Dedalo, ed è tutta spirante nobiltà e semplicità; e poichè anch'essa pare che imiti gli andirivieni del labirinto di Creta, perciò credesi che in Creta sia stata ideata: al certo ch'è là ove più la s'usa, come pure s'usa di frequente nell'Argolide e nell'Attica, essendochè quivi fu trasportata da Teseo. Il canto che l'accompagna, è languido e nasale, e l'aria incomincia con queste parole: ***Afrodisimu psichimu***

(Venere mia sei l'anima mia.). La giovine guidatrice del ballo, tiene un cordoncino in mano, che ci fa pensare a quello del labirinto, e lo muta spesso con un fazzoletto, che ci ricorda quello che servì ad asciugare le lagrime di Arianna; essa poi disegna varie figure e varj contorni, che tutti sono allegorici, e graziosissimi; fatte poi alcune piroette, un colpo di pistola succede a ciascuna di esse per allegrezza. Io vidi questa danza anche in altri paesi oltre gli anzidetti, e perfino ne' più centrali della Morea; ma in essi facevasi non tanto per consuetudine, che per capriccio, laddove in quelli era abituale e per tradizione e uso antichissimo.

La *Candiotta*, ch'è la danza più antica di tutte quelle della Grecia, e che potrebbesi dire storica, stantechè serve a rappresentare la liberazione della gioventù ateniese per opera di Teseo quando era schiava del re di Creta, descritta che l'avrò, vedrassi essere quella stessa

» Che ad Arianna dalle belle trecce
Nell'ampia Creta Dedalo compose. »
(*Odis.* l. 18).

Il corifeo di questa danza è una donna che intuona la suddetta canzone della Romeica, o quest'altra: « Nave che sei partita, e mi rapisti il mio diletto, gli occhi miei, la mia luce, ritorna e ridamilo, o conducimi seco. » E, come dice quell'amabile greca di Chenier, madre dell'illustre poeta di questo nome, ben si capisce essere Arianna che parla. Finito che à il suo canto, tutti i danzatori a uso del coro antico, le rispondono con la medesima aria, inspirati dal medesimo sentimento: « Padron della nave, mio Signore, e tu nocchiero, ritornate, rendetemi l'anima della mia vita, o conducetemi seco. »

Incomincia questa danza con un balletto fatto separatamente tra molti giovani e molte donzelle, in cui ciascuno fa gli stessi passi e le stesse figure; e finito che s'à questo primo ballo, tutti si uniscono graziosamente per farne uno in comune. Ecco intanto che comparisce un giovine con una giovine per mano, dal quale la si disgiunge per dargli uno de' capi del fazzoletto o d'un nastro, mentr'essa ne tien l'altro formando una specie di ponte e sott'esso tutti i danzatori, uno alla volta in guisa di fuggire, passano e ripassano, prima lentamente, indi celerissimamente, onde poi comporre un cerchio che con bel garbo si move intorno alla conduttrice della danza finito che à di fare alcuni giri e rigiri. I

danzanti atteggiatisi allora, come sempre, con leggiadria, si tengono stretti tra loro per i polsi o per la cintura; e l'arte della protagonista del ballo consiste, complicate meglio che à potuto e rese più lunghe e più varie le circostanze del labirinto ossia le sue e le altrui giravolte, di sciogliersi da quel cerchio, che veduto dall'alto di un poggetto sembra una ruota di nastri di fiori e di luce che volteggi rapidamente, e di presentarsi a capo dei ballanti postisi in fila, e di far sventolare sopra il suo capo in aria di trionfo il fazzoletto come al momento che incominciò il ballo. Terminata la danza, due o tre giovinotti slanciano un salto per farne appresso qualch'altro di grazioso, mentre ripetono la canzone: *Venere mia, sei l'anima mia*, o la prima strofa dell'altra or ora accennata.

Omero così descrive questa danza:

« . . . . . . una danza a quella eguale
Che ad Arianna dalle belle trecce
Nell'ampia Creta Dedalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestia, soavemente
Lustro qual bacca di pallida fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Da cintola d'argento. Ed or leggeri
Danzano intorno con maestri passi,
Come rapida ruota che seduto
Al mobil torno il vasellier rivolve,
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finian la danza
Tre saltator che in varii caracolli
Rottavansi intonando una canzone. »

(*Il.* l. 18).

Questa danza, per quanto narra Dicearco, appellavasi la *Gru*, e Teseo la fece a Delo intorno al famoso altare Ceratone, che, come sappiamo, era una delle maraviglie del mondo, perocchè basti dire che la sola sua forma lo rese celebre per un problema di geometria, del quale non si diede, nè si darà mai una soluzione ade-

guata. Anche Callimaco nel suo Inno su Delo, canta presso poco quello che racconta Dicearco; e, secondo la signora Dacier, dicevasi la *Gru* a motivo della sua figura, o del disegno che rappresentava, poichè quello che conduceva la danza, essendo alla testa dei ballanti, componeva e scioglieva il circolo onde imitare gli andirivieni del labirinto cretese. Così le gru volando in truppa, una va alla testa dell'altre, e queste la seguono formando un cerchio. Ma è più ragionevole credere, a senno di Guys, che così la chiamassero, perchè la facevano al ritorno della primavera e in mezzo ai campi, quando cioè le gru appisolate rinnovano il loro viaggio; e sceglievasi questo ballo piuttosto che un altro, stantechè nel mentre intendevano celebrare con esso il ritorno della bella stagione, serviva anche in qualche guisa ad imitare l'oggetto di cui in que' giorni erano più colpiti.

Dice Esichio che quello il quale guidava la danza, chiamavasi *Geranulo*; ed Eustachio nelle sue osservazioni sul XVIII libro dell'*Iliade*, ci nota che anticamente gli uomini e le donne danzavano in questo ballo separatamente gli uni dalle altre, e che fu Teseo il primo che fece ballare insieme i giovani e le donzelle poi che li salvò quando erano nel labirinto, valendosi dei consigli di Dedalo.

Nella tavola XCIX dei *Monumenti antichi* pubblicati da Winckelmann, vedesi un vetusto vaso su cui Teseo è rappresentato dinanzi ad Arianna. Questo eroe tiene in mano il famoso gomitolo di filo, che servì a trarlo dal laberinto di Creta; ed Arianna vestita ugualmente che una moderna ateniese col *caftan*, o abito greco che discende sino ai talloni, tiene in vece nella destra un cordoncino, come la donna greca che in compagnia del suo Teseo incomincia e conduce la *Candiotta*. Graziosa danza, sacra un tempo, che rammenta quella del paradiso:

« Così all'orazion pronta e divota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota. »

Anche a Paros, nella patria di Fidia, vedesi sulle pareti dell'ingresso di una grotta, due bassi-rilievi di cui uno rappresenta i funerali, l'altro le nozze, e in questo è scolpita la *Candiotta*; e tale osservazione fu pur fatta da mio fratello nell'occasione che recatosi a visitare la celebre grotta delle stalattiti, ebbe motivo di studiare quell'insigne monumento.

Qualche volta osservasi inoltre, che i giovani e le zitelle, mentre sono fra loro uniti ballando questo ballo, si disgiungono per formare ad un tempo due ordini di danza; vale a dire che di quando in quando si sciolgono, alzano le braccia, nè rompono la catena. Le giovani allora si tengono tutte per mano, passano una alla volta di sotto a quel nodo, quindi danzano innanzi ai garzoni e ritornano al posto di prima per fare una fila ponendosi una dietro all'altra. E in ciò non vedesi forse la comitiva di Teseo, che danzando la si disgiunge, e poi la si riunisce? Tale è l'origine di questa classica danza, la quale ancora porta il nome del luogo ove fu inventata. Dedalo dapprima la compose per Arianna ad imitazione della maravigliosa opera da lui fatta; indi Arianna la baliò con Teseo in memoria del suo felice ritorno dal labirinto di Creta; per lungo ordine di secoli fu uno dei più cari sollazzi degli Argivi e degli Ateniesi; ed oggidì pure la si fa ogni anno nel primo d'aprile intorno al tempio di Teseo in Atene.

Una danza sacerdotale era la *Pirica*, perchè inventata in Candia dai Cureti o Coribanti, sacerdoti non meno terribili dei Druidi delle selve della Gallia; ed il celebre de Peyssonel dice che di fatto egli non la vide che tra i Cretesi. Io vidi a farla dai Cretesi, ma più spesso dai Mainotti; e l'ultima volta in Paracora, paese poche miglia distante da Tebe.

V'è chi crede che questa danza sia stata inventata da Pirro re dell'Epiro. Senofonte, parlando dei Traci che danzavano a un ballo dato al loro principe Seuto, dice che gli uomini ballavano armati di scudi e di spade, percotendo le une sugli altri con molta destrezza. Senonchè v'erano più danze di questo nome, e, secondo la Dacier, Omero intendeva alludere ad una di esse, là ove Enea schernisce il bellicoso Merione, il quale, notasi bene, era Cretese, dicendogli:

» Un assai destro saltator tu sei:
Ma questa lancia mia, se t'aggiungea.
T'avria ferme le gambe eternamente. »
(*Il.* l. 16).

E Pope, il quale avverte che questa danza fu usata non solo dai Cretesi, ma dagli Spartani, dai Macedoni, dai Persiani, da Antioco il Grande, e dal famoso Poliperconte e da Scaligero il padre dinanzi all'Imperator Massimiliano, presume pure che Omero intenda accennare ad essa anche nel tredicesimo dell'*Iliade*, ove Mene-

lao dice che perfino l'*aggiustata danza ci viene a sazietà;* motto ommesso dal Monti, mentre il proverbio venne invece sino a noi: *ogni bel ballo stufa.*

Dico il vero, io non saprei immaginarmi un ballo che più di questo possa infiammare l'animo ed eccitarlo a nobili zuffe. Esso è ballato da uomini armati sino ai denti, i quali procedono con passo guerresco e piglio audacissimo; in ragione che si avanzano al luogo della maggior azione, battono fieramente i piedi, si scuotono terribilmente, muovono il capo come se cozzassero, e nel corso delle loro evoluzioni, che compiono al suono di fiere grida or mezzo compresse, or alte e spiegate, spaventano pel modo con cui fanno volare all'aria i loro colpi di spada sulla sommità della testa, o rasente il petto di quelli con cui si mettono a tenzone, senza che per questo accada quasi mai alcun sinistro. Tale e tanto è l'entusiasmo cui vengono rapiti questi tremendi uomini, resi tali anche dal barbaro piacere in loro suscitato da quel ballo, che alcuni durante l'effervescenza di esso, non possono trattenersi dalla voluttà di ferirsi; e di fatto si feriscono trapassandosi le carni con un coltello che tengono alla cintura; e cadendo svenuti fra le selvaggie grida e gli urli feroci de' loro compagni, che in quel momento si moltiplicano orribilmente, vengono presto imitati da altri forsennati in questi ludi raccapriccevoli. Credo che a pochi sia noto questo singolare e strano costume, tanto più che s'ha qualche ripugnanza o ritenutezza di renderlo pubblico ai forestieri; nè io di certo lo intesi narrare da alcuno, nè il lessi in alcuna pagina, ma ben lo vidi parecchie volte nel Peloponneso, e vidi pure che il celebre contrammiraglio Emanuele Tombasi, il quale si abbandonava spesso a questi eccessi, aveva il braccio sinistro tutto coperto di cicatrici per le ferite riportate in quella barbarica danza.

Anche di presente nella Macedonia si continua a ballare la danza guerriera, l'antica *Arnauta*, con che un tempo intendevasi rappresentare la marcia ed i varj movimenti e le varie pose della falange di Alessandro. Guys dice poco di questa danza, limitandosi egli al seguente cenno, cioè, che quello che la conduce à una frusta, e mentre si scuote, si agita, eccita co' gesti gli altri ad imitarlo, e corre rapidamente da un capo all'altro della fila battendo forte i piedi in terra, non cessando di far fischiare il suo staffile intanto che i suoi compagni con le mani tra loro intrecciate, lo seguono bensì d'un passo eguale, ma meno concitato.

Per avere una più giusta idea di questo ballo, conviene ima-

ginarsi cento, talvolta ducento e più uomini, che minacciosi con l'armi in mano, si tengono stretti alla cintura del vicino, formando per così dire un sol corpo. Ecco due di essi, i quali rappresentano Alessandro ed Efestione, che armati di yattagan si staccano da quella densa siepe di danzanti, indi quindici, che fingono essere Seleuco, Cassandro, Tolomeo, Antigono e diversi altri capitani di Alessandro; e questi con passi a cadenza musicale, vanno un alla volta ad inchinarsi ad uno di que' corifei della danza, il quale con la destra fa cenno che si ritirino fra' suoi. Partono battendo fortemente un piede, poi retrocedono, poi s'arrestano, indi s'uniscono al resto della schiera; e i due corifei danzando, la percorrono tutta; ciò fatto le si arrestano innanzi con le mani dietro alla schiena, la guatano imperiosamente; essa s'inchina in atto di riverenza ad uno di essi, piegando un ginocchio, ed egli poco stante le va incontro. Gli è allora che la musica si fa più fragorosa che mai. Tosto comparisce un' altra schiera, che simula essere quella di Dario, dalla quale uno si disgiunge, poi quindici che gli danzano intorno, e fan presumere un consiglio di guerra. Finalmente nasce la zuffa, si contrasta fieramente il terreno, drappelli si combattono divisi, altrove sonvi duelli, la prima schiera tenia il guado d'un fiume; gli altri invece retrocedono e spariscono.

In questa danza, come nella *Pirica*, e per l'entusiasmo che inspira, e perchè riscaldati dal vino, alcuni restano feriti, altri uccisi, lasciando per conseguenza ne' feroci superstiti amplo retaggio di odii.

Omero nel verso ducentoquaranta del settimo libro dell'*Iliade*, mette in bocca ad Ettore una frase che, stando a Pope, sembra alludere a una danza militare, la quale a un incirca sarà stata simile all'*Arnauta*. Il testo è il seguente: *so anche a piè fermo danzare al suono del crudo Marte.*

Gli Spartani, e questo dico per incidenza, perchè non trovo occasione a rapporto, gli Spartani, dice Luciano, avevano una danza marziale, ch'era speciale ad essi, e la chiamavano *Hormus*. L'era fatta da giovani e da donzelle; quelli si atteggiavano militarmente, queste li seguivano con passi graziosi e modesti, quasi volessero con ciò offrire l'idea d'un accordo tra la forza e la temperanza. Oggidì, come leggo ne' giornali, ballano la *polacca*, e chi sa quanti altri balli di simil genere colà recati particolarmente dall'armeggiona Baviera, i quali avranno tanta relazione con lo spirito greco e colle sue memorie e co' suoi costumi, quanta n'aveva la

camicia ricamata del ministro d'Armansperg, con la candida fustanella del terribile latagana e de' suoi Malnotti. Crinolino omerico, o il perizoma-περίζωμα degli eroi dell'Iliade, rammentato anche da Dante per similitudine nel trigesimo primo dell'*Inferno*.

In Grecia avvi un' altra danza, detta dei *Cadri*, cara agli Albanesi, e pare che anticamente sia stata ideata per celebrare la spedizione di Persia. Essa, abbenchè si distingua pel suo carattere orgico, siccome in origine consacrata a Bacco, nondimeno è considerata teatrale, perchè allora consisteva in un coro orbicolare, il quale cantava il ditirambo e danzava al canto di questo inno appunto, fatto in onore di Bacco, a momenti con le mani libere, a momenti tra loro intrecciate: dapprima intorno agli altari, appresso sui teatri. Presentemente questa danza si eseguisce dagli Albanesi nella stessa forma che facevasi dagli antichi: anch'essi girano a tondo e danzano ora cantando, ora al suono d'un mandolino, quando, come dissi, con le mani sciolte, quando congiunte a quelle dei compagni. Senonchè invece di girare attorno a un altare, girano intorno a una quercia, non meno sacra per essi, che l'ara di Bacco ai loro antenati, attese le superstizioni di cui l'hanno onorata; e come quegli usavano, anche i moderni fanno talvolta delle orgie, e si abbandonano agli stessi stravizzj in cui s'imbestiavano gli altri. Dicesi, e di questo avviso è il Grasset, che sia stata inventata nell'Epiro.

Senza dubbio v'è un rapporto sorprendente tra il coro tragico che si moveva intorno a quell'altare, e il ballo a tondo degli Albanesi, che Leake chiama un coro circolare, di cui Byron nel suo *Child-Harold* ci fa una pittura energica, premettendo alle sue strofe, la seguente descrizione allusiva alla terribile scena di que' fieri montanari. « I notturni fuochi erano accesi sulla riva, il pasto era terminato; la tazza piena di un vino purpureo circolava rapidamente, e quegli che il caso avesse condotto in quel luogo, ne sarebbe rimasto maravigliato, imperciocchè prima che l'ora silenziosa della mezzanotte fosse trascorsa, i Pallikari cominciarono la danza del paese. Ognuno depose la sua sciabola, tutti si strinsero per mano, e la brigata si mise in moto intuonando un rozzo canto. » Child-Harold, standosi in disparte, contemplò non senza piacere i loro esercizii e la loro allegria selvaggia, ma inoffensiva. E in verità doveva essere uno spettacolo nuovo quella gaiezza ruvida, ma decente, que' volti in cui si rifletteva la fiamma delle faci che avevano accese, que' gesti pieni di vivacità, quegli occhi neri e brillanti, quei lunghi capelli cadenti in ciocche fino

alla cintura, mentre che alzavano in coro queste parole cantate a metà, e a metà urlate, le quali mettevano spavento, e la cui traduzione italiana è del celebre professore Gazzino:

« Tambourgi! Tambourgi! — Al rombo tuo fero
Di belliche imprese nell'alma al guerriero
Rinasce la speme — s'avviva il valor.
E giù dai dirupi repente son tutti
Al noto rappello qui i figli ridutti
Di Chimari, e Suli, d'Illiria in furor. »

Se la danza dei *Cadri* è la più usata dagli Albanesi, la *Bacchica* invece, o la *Vallacca*, che si può chiamare domestica, è la più comune presso i Moreotti. Pare con essa vogliasi rappresentare dei vendemmiatori che pigino dell'uva. I danzatori tengonsi per mano a qualche distanza, si muovono in cerchio, battono i piedi al suolo, poi si volgono a destra e battono in aria il piè manco con la mano, poi a sinistra e vi battono il piè destro. Credesi che provenga dai Daci, i quali anticamente abitavano la Valacchia, i cui popoli si trasportarono in Grecia, e vi si recano tuttodì in gran numero onde lavorare le altrui terre.

Di qualunque genere sieno i balli greci, c'è sempre però serbata la modestia e la compostezza; oltre di che tutti sono ordinati artisticamente, ed in guisa che la danza, al pari della musica, fassi, come avvertì, aiutatrice e ancella della poesia. Quindi molto di rado s'à occasione di vedere in Grecia i balli grotteschi; ed è solo nella *Bacchica* che qualche danzatore, vinto da pretto impulso subitaneo che gli scoppia dal cuore all'idea della soave bevanda che liberà dopo la operazione vinifera che rappresenta col ballo, si permette qualche salto pericoloso, che gli altri compagni al certo non fanno. E lo stesso è dei nuovi *cibisti*, i quali, come nella danza descritta da Omero sullo scudo di Achille, regolano il canto, e saltano in mezzo a gran folla di gente. Gli è poi di avvertire che questi *cibisti* erano atleti che si esercitavano nella *cibistese* o *cibistica*, danza che consisteva nel fare colla testa appoggiata in terra, certi moti ridevoli, agitando a un tempo i piedi nell'aria; e di fatto la derivazione di quella parola viene da κύβη, *capo* e στάω, *stare*.

Ateneo parla della danza *Hyperchematica*, ch'era lenta e grave, usata specialmente dagli Spartani, i cui uomini e donne tenendosi per mano, la eseguivano cantando lunghe strofe. E an-

che i Greci moderni ànno non brevi canzoni fatte per cantarsi nei loro balli.

Presso gli Eleusini eravi un pozzo, detto il *Callicoro*, intorno al quale le donne di Eleusi avevano instituito delle danze e dei cori in onore di Cerere; nè però sarebbe a stupirsi, che quel pozzo fosse quello di aspetto antichissimo ch'io vidi poco lungi dalla città sulla via che mette ad Atene, e sul quale Pamfo fece sedere Cerere stanca dal lungo suo viaggio. Senonchè confesso che i viaggiatori, segnatamente quelli che visitano la Grecia, per non so qual sentimento, non ignobile al certo, cadono talvolta in qualche seducente illusione, come quelli che percorrono il deserto e che sono ingannati dalla Fata Morgana. Però a questo proposito, non posso lasciare in dimenticanza quello che attesta Guys, cioè di aver veduto anch'egli nell'isola dei Principi, un pozzo comune fuori del villaggio, e molti giovani e fanciulle unirsi la sera per attingervi l'acqua e intrecciare delle danze cantando. Aristotile, citato da Winkelmann (Descrizione delle pietre incise del gabinetto di Stoch, pagina 248), dice che i pozzi pubblici servivano a consolidare le amicizie fra le persone della città, non meno che fra quelle dei villaggi; ed aggiunge che gli antichi avevano delle canzoni che cantavano nel mentre che attingevano l'acqua, e che si chiamavano *canzoni della corda del pozzo*, cui spesso accompagnavano i loro balli.

A me non accadde mai di vedere un ballo in simili circostanze; bensì vidi più volte la danza con cui, al dire di Luciano, gli Spartani terminavano spesso tutti i loro esercizii di qualche portata. Distinguesi pel suo brio e la sua vivezza; e consiste in un circolo di danzanti nel cui mezzo è un pastore che suona il flauto o la cornamusa, e danza con essi atteggiandosi or guerrescamente, or graziosamente e con bizzarria. Il ballo finisce con una dolce canzone amorosa.

Displacemi che debba finire questo capitolo col rammentare ai miei lettori, che pur troppo anche i Greci antichi, quando trattavasi di arti belle, non ebbero sempre presenti alla memoria le parole di Eschilo, che diceva non aver mai dipinto una femmina impudica (ciò leggesi nelle *Rane* di Aristofane); quindi essi pure avevano, e così ànno quelli d'oggidì, qualche danza indecente; ma questi di rado o mai sogliono usarle. Sono pochi gli studiosi delle arti greche che ignorano, che gli antichi avevano due sorte, o due classi di danza; l'una verecionda e onesta, inventata, dicevasi, da Minerva, e da Castore e Polluce; l'altra lasciva, di cui Bacco e Pane furono gl'inventori. Fra quest'ultime era la *danza ionica*,

che facevasi, secondo Ateneo, dopo essere brilli e cotticci. Essa distinguevasi dalle altre perchè più leggera e più ingegnosa e studiata; ed una simile, ch'è una specie di *pas de deux*, si danza anche presentemente in Ismirne e nell'Asia Minore, ove il gusto per le danze lubriche, o almeno licenziose, disgraziatamente non è affatto perduto. L'osservazione che mi giovò per cominciare questo scritto sui balli greci, valga anche per la fine: pensi il saggio lettore, se credesse opportuno, di fare delle applicazioni, e di trarre delle induzioni a proposito:

» Motus doceri gaudet jonicos
Matura virgo, et fingitur artubus
Iam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui. »
(*Oraz. Od.* VI. I. 3.).

E per non essere storico calunniatore, intendo che i soli due primi versi possano essere riferibili alle Smirnotte d'oggi, e lascio a Wieland la risponsabilità di quanto ci attesta in quella pagina oscena del suo *Agatone*, ove dice di un ballo di Danae dato al cospetto di Alcibiade e di Aspasia, in cui quella giovinetta ebbe a rappresentare la favola di Leda, studiandosi però di coprirla col velo delle Grazie. Vero è però, che un' antica danza nuziale era sì libertina, che nell'anno 367 fu proibita dal Concilio di Laodicea nella Frigia (Abr. della *Storia della Chiesa*, t. 2. p. 103).

XV.

DEI FUNERALI GRECI.

In Grecia, oltre le reliquie de' monumenti antichi scolpiti nei marmi, ve ne sono altre non meno illustri, anzi venerabili, e però degne di studio, di cui io pure molte raccolsi con amore e rispetto grandissimo. Usi che rimontano ai primi tempi della civiltà

greca, sussistono ancora, come già vedemmo, in quell'immortale paese; e parecchi i quali basterebbero a farci chiaro che il tipo morale delle nazioni, ugualmente che il tipo fisico, non dipende che dall'isolamento delle genti, cioè dalla non promiscuità di una gente coll'altra in ciò che à più relazione colla vita, quand'anche per forza di trista necessità si trovassero tra loro confusamente unite. La Grecia soggiogata in varj tempi da molti popoli stranieri non fece mai tregua con essi, appena coi Veneziani perchè gentili, nobili, colti, umani; ma li guardò sempre quali nemici: piombati nel suo seno, ebbe orrore e schifo di loro, come una donna che sapesse di nutrire un mostro nel suo alvo: essa non visse mai con loro, non s'accoppiò mai con loro, nulla ebbe di comune con loro, non giuochi, non feste, non danze, non conviti, non adunanze di sorte sia per gioia o per dolore; e, quantunque schiava, puossi dire che abbia sempre regnato su sè stessa; perfino i tributi che dava a' suoi conquistatori, li dava con più dignità e alterezza che molti sovrani non usavano verso i pirati dell'Africa prima che si conquistasse l'Algeria. I Mauromicali, come altrove s'à detto, non porgevano che sulla punta della spada il loro tributo di venti piastre d'oro al Sultano, cui dicevano: non te le dobbiamo, te le diamo.

E che queste costumanze sieno di gran potere sulla sorte delle nazioni sì quando si mantengono nel loro primo essere autonomico, che quando aspirano a tornarvi, ne abbiamo una prova tanto ne' tempi antichi di Grecia, come ne' moderni. Nel capitolo su Idra ò accennato ad alcuni di questi usi, rispettati in modo poco meno che religioso, riferibili sì a un' èra, che all'altra; qualche cosa ne ò detto discorrendo della loro danza; ma quelli che riguardano i funerali, sono, parmi, de' più speciali e considerevoli.

Egli è in Grecia che i funerali rappresentano il trionfo della morte in tutta la sua più terribile grandezza; nè quivi è possibile assistere a uno di questi dolorosi spettacoli, e non sentirsi presi da un forte senso di pietà religiosa, e non pensare che se v'è qualche cosa che sappia resistere al potere della morte, non è che l'affetto, il quale sa renderci eterni nella memoria de' superstiti. In Grecia il letto di morte è considerato quasi un monumento sacro, presso cui genuflessi vengono i parenti e gli amici a piangere e a singhiozzare, a sfogare con altissime grida il loro dolore. Voi li vedete dopo i loro *miriologi*, effusione poetica del dolore d'una sposa, d'una sorella o d'una madre in presenza del

cadavere d'uno sposo, d'un fratello, o d'un figlio, voi li vedete di nuovo piangere più forte, e in questo abbandono dell'animo, abbracciarsi tra loro, tra loro confortarsi, chiedersi scusa di antiche offese, per indi tornare al povero morto e baciarlo e parlargli come allora che trovavasi in vita. Le desolanti parole che gli rivolgono, ricordano in modo ammirabile quelle di Briseide e di Achille al cadavere di Patroclo; e anch'essi lo pregano a ritornare in vita, lo supplicano a non abbandonarli, gli rammentano i casi più memorabili della sua vita passata, si strappano a ciocche i capelli, incrudeliscono contro sè stessi; e quello che non sapevano fare i loro antichi, fanno essi con una pietà straziante, ed è di raccomandarsi onde o purganti, o assunti nella gloria del cielo preghino per loro e i loro figli.

Il primo funerale ch'io vidi in Grecia, fu quello d'un nipote a Giorgio Conduriotti, allora Presidente del Governo greco. Più di ottomila Idriotti con ceri accesi seguivano la bara in cui esposto allo sguardo di tutti giaceva il giovine cadavere; e vestito come era di un abito ricco ed elegante, serviva così a rendere viepiù triste una pompa che per lui era l'ultima, e forse non preceduta da alcun' altra. Una lunga processione di preti adorni di arredi simili a quelli dell'antica chiesa, impartiva all'augusta solennità un carattere per me nuovo di severità religiosa e di antiche e venerande memorie. Dietro al cataletto procedevano i genitori vestiti di gramaglia, e i più stretti parenti del morto; e tutta la comitiva piangeva; ma veramente desolatissimi erano quelli della famiglia, i cui gemiti andavano al cielo. La madre sostenuta sotto le braccia dalle donne della casa a lei più devote, cadeva ad ogni momento in deliquio; e Lazzaro Conduriotti padre del defunto (se non il più celebre per virtù militari o per arti di Stato, di certo, come dissi altra volta, uno de' più savi uomini della Grecia) gettato anch'egli, a modo che fecero tutti, un pugno di terra nella sepoltura, visto ch'ebbe là entro il cadavere, impietosì a segno che, quasi fuori di sè, retrocesse, e volandosene via urtò colla testa in un muro del cimitero per le lagrime che gli velavano il solo occhio che gli servisse alla vista (1), però cadde sì forte a terra che svenne lordo di sangue. Fu nella occasione di questo funerale, che vidi il maggior numero degli usi che noterò qui sotto.

(1) Nel capitolo su Idra è detto come avvenne che perdette per altrui barbarie uno degli occhi.

E prima è d'avvertirsi, che anche presso i Greci d'Omero, le madri accompagnavano i loro figli al sepolcro, come rilevasi dall'*Ecuba* d'Euripide, alla quale disse Taltibio:

" . . . . . . vengo onde chiamarti, o donna,
A seppellir la tua morta fanciulla;
I due Atridi mi mandano, e l'Achèo
Popolo . . . . "

Quello di cui fa cenno il Fauriel nella sua famosa prefazione ai Canti popolari greci sui mirlologi, è vero, ed io ne fui testimonio più e più volte; e questo poema che le donne greche improvvisano in tal occasione, è simile, com'egli dice giustamente, a quello che leggesi nell'ultimo libro dell'*Iliade*. Priamo entrato negl'incliti palagi, fe' deporre il cadavere di Ettore in un regio cataletto, e i cantori destinati a cantare ne' funerali, incominciano un lugubre inno, al quale le donne pietose rispondono gemendo. Fra queste Andromaca, prima d'ogn'altra, intuona il *suo lamento*, un'allocuzione tenera e semplice allo sposo e al figlio. Finito il vocero, tutte le donne accompagnano co' gemiti i lamenti di Andromaca. Dopo la vedova, incomincia il suo compianto la madre con un' allocuzione non meno toccante che quella della nuora, chiamandolo per nome, e chiamandolo il figlio suo più diletto. A questo pianto si rinnova il lutto delle donne; ed Elena terza dà principio al *suo lamento;* anch'ella lo chiama il più caro de' suoi cognati, il più benigno verso essa, epperò con lui piange se stessa. Così sclama lagrimando, e con lei geme il popolo.

Questa scena tenerissima, che Omero pone nel palazzo di Priamo, puossi scorgere ogni giorno nella più umile casa d'un povero greco. Anche qui ci sono i cantori, e le donne della famiglia, ed altre le quali vengono in numero, e che dopo la parente più stretta, cantano mano a mano, e talvolta più insieme. Cantano finchè vengono i preti: e poi fino alla chiesa: dopo i salmi fino al cimitero ripigliano. Di chi muor lontano, fanno, ciò leggesi pure in Tommaseo, un simulacro del cadavere, vestito degli abiti suoi: e lì cantano più addolorati che mai. Sui bambini piangono le madri molto tenere cose: con imagini di fiorellino, di pianticina gentile, d'uccellettino e sempre le donne. Nella Grecia d'Asia e nelle isole sono, come in Corsica, prefiche prezzolate, e o queste, od altre, vestono il morto de' vestiti suoi belli, le quali ci rammentano quello

che nell'*Inferno* disse Agamennone ad Achille, parlandogli della sua morte:

» . . . . . Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie
Lugubri lai mettendo, e a te divine
Vesti vestiro. . . . . »
(*Odis*. l. 24).

E così presso gli Ebrei: *Contemplamini*, riporto le parole di Geremia, *et vocate lamentatrices, et venient* (cap. 9. v. 17); e l'Ecclesiaste: *Quoniam ibit in domum aeternitatis suae, et circuibunt in platea plangentes.*

Lasciando i treni delle prefiche, e parlando invece del miriologio moderno, questo, oltre ch'è in Omero, vedesi anche nella poesia drammatica dei Greci. Admeto nell'*Alceste* d'Euripide, dice al Coro:

» . . . . Innanzi
Fatevi, o voi miei fidi: ite alternando
Al crudo Inferno Nume inni lugubri. »
(*At*. 2. *scen. unic.*)

Ed altro esempio lo s'à nell'ultimo Coro dei *Sette a Tebe* di Eschilo, ove Antigone ed Ismene indirizzano il funebre canto ai fratelli, imitato al suo modo dallo Schiller nella *Sposa di Messina.*

I quali lamenti della musa tragica, risuonano anche presentemente nella casa del Greco, come sono quelli che scioglie una madre dinanzi al cadavere della propria figlia, e ch'io traduco alla lettera: « Mia figlia, mia gioia, tu non se' più, e io ò degli occhi, io ò una voce, io ò de' piedi, io vedo, io parlo, io cammino! »

Così Ecuba.

» Dalle Tröadi intanto circondata
In alti lai rompea la madre: oh figlio!
Tu se' morto ed io vivo . . . . »
(*Il*. l. 22).

Cessati i primi rammarichi, è costume de' Greci di lavare il

cadavere prima di porlo nella bara; cura pietosa che dinota un rispetto ai morti, e una gentilezza d'animo singolare.

Questa pratica era pure in uso presso gli antichi; ed anzi pare la venisse affidata ai più affini congiunti, fossero pure principi o grandi di qualunque sorta.

Creonte, nella scena prima del quinto atto delle *Fenicie* di Euripide, dice al Coro:

» Ed io vecchio a chiamar vengo la vecchia
Sorella mia Giocasta, onde l'estinto
Mio figlio lavi, e i funerali onori
Gli rechi . . . . »

E un semicoro nella scena terza dell'atto primo dell'*Alceste* d'Euripide, si maraviglia così:

» . . . . Eppur non veggo
Or davanti alle porte il fonte usato
Dell'acqua mortuaria, onde si asterge
Ogni defunto in su la propria soglia. »

Fatta questa operazione, lo vestono, come dicemmo, de' suoi vestiti più belli, e, se ricco, gli pongono addosso qualche gioiello, se titolato i suoi fregi. Io vidi il Presidente Capodistria (il cui convoglio funerale fu la maggiore delle pompe di questo genere che si possa ideare) condotto al sepolcro con le sue venti decorazioni su cuscini magnifici portati da altrettanti senatori in riga ai ministri, agli ambasciatori, e a tutti i magistrati della Repubblica, senza contare la turba infinita di popolo, e la milizia di terra e di mare di quattro Potenze con le bande loro musicali, i cui lugubri suoni venivano alternati ogni quarto d'ora dal rimbombo dei cannoni dei forti di Nauplia e delle navi di guerra russe, francesi, inglesi, greche ch'erano nel suo porto, mentre da tutti i davanzali delle finestre scendeva un drappo nero che accresceva la mestizia di ogni animo gentile, chè *non regna oltre la tomba ira nemica*, anzi dirò con Quinto Calabro (1. Paralipom. v. 806) *mortuis non est irascendum, immo misericordiae digni sunt.*

Anche i Greci antichi adornavano i loro estinti con que' segni d'onore. Admeto, nell'*Alceste* d'Euripide, annunzia al Coro che

» . . . . già già d'ogni suo fregio
Il morto corpo adorno ànno i ministri. »
(*At.* 2. *sc.* 5).

Nè solo si contentano di vestire il morto con ogni eleganza, ma costumano pure, come i loro avi, d'inghirlandarlo, specialmente s'è un giovine, con fiori de' più gentili, e ciò forse per indicare che con la morte trionfasi di tutte le battaglie della vita. Però gli antichi chiamavano un morto ἐστεφανωμένον, un *coronato;* e ben si addiceva per essi che la ghirlanda fosse un ornamento funereo, chè per essi conveniva coronar di fiori la morte ugualmente che la vita, e la tomba al pari dell'imeneo. Una donna in Aristofane, dice: « Ricevete questa da me, prendete questa corona, e quest'altra pure; Caronte vi aspetta. » Queste corone funerarie si vedono in uno de' bassi-rilievi di Peyssonel, ove Menio, morto, è coronato da un suo figlio, o da un suo parente, ed incorona sua moglie Neiopoli, morta prima di lui. Avverto poi che questo basso-rilievo è stato già inciso nella Raccolta delle antichità greche (tavola LXXIV) del Conte di Caylus.

Ornato così il morto di una corona, lo portano al cimitero; e s'è una giovine, tutte le donne versano dalla finestra delle rose sulla bara, e dalla strada acque di gratissimo odore. Il che ci porta a pensare all'essenze e agli aromi di cui venivano profumati i morti al tempo antico.

Agamennone venuto a colloquio con Achille nell'*Inferno*, gli disse:

« Asterso prima il tuo formoso corpo
Con tepid'acque e con fragranti essenze
Ti deponemmo in su funebre letto. ».
(*Odis.* l. 24).

Costume de' Greci moderni è di portare il morto nell'atrio della casa, poichè nella costruzione delle case ànno anch'essi, come gli antichi, prima il cortile, poi l'atrio che gira per tutti i lati a mo' di quello d'un chiostro.

Minerva col sembiante del condottiero dei Tafi

« . . . . si fermò
Ritta sull'atrio del palagio in faccia,
Del cortil sulla soglia . . . . . »
(*Odis.* l. 2).

Portati i cadaveri nell'atrio, li collocano co' piedi verso la porta.

Achille protesta di non prender cibo se prima non abbia vendicato la morte di Patroclo, dicendo che

« D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè volti all'uscita. »

(*Il.* l. 19).

E Perseo discorrendoci di un morto, nota:

« *In portam rigidos calces extendit.* »

Pare che i Greci d'oggidì, come gli antichi, per quanto ne dice Quinto Smirneo (*Derel.* l. 3, v. 323), credano di far ingiuria ai morti tenendoli troppo sopraterra, epperò usano seppellirli a tempo: oggi uno muore, ed oggi è sepolto.

Admeto, appena morì Alceste, disse:

» . . . . tomba or vuolsi a questo corpo
. . . .
. . . .
. . . . e tosto
Le quadrighe si aggioghino . . . . »

(*At.* 2. *sc. unic.*)

Di fatti, ad Ercole, che in quel giorno lo andò a visitare, così volse il discorso:

» . . . . debbo oggi dar tomba
A un cadavere . . . . »

(*At.* 3. *sc.* 2).

Un uso ch'è antichissimo in Grecia, notato anche da Cicerone nel secondo libro delle Leggi, è quello, quando s'accompagna uno alla tomba, di piangere forte, di gridare, di lacerarsi le vesti, di strapparsi i capelli, di graffiarsi il collo, il petto, il viso. Anche San Grisostomo nel LXII suo sermone sopra San Giovanni, parlando delle donne del suo tempo, dice: « Le donne in tutto fanno una vana pompa di afflizione; esse scoprono le loro braccia, si strappano i capelli, si lacerano le gote, le une per eccesso di do-

lore, l'altre per ostentazione. » Ed Epimenide di Creta, riformatore di molte leggi d'Atene, e specialmente delle cerimonie religiose, ebbe prima ancora del santo a biasimare, anzi a proibire, secondo ne scrive Plutarco nella vita di Solone, l'uso barbaro che avevano le Ateniesi d'incrudelire in tal modo con se stesse, deturpando il loro volto nell'occasione di qualche funerale.

Dissi che questo era un costume antichissimo, e di fatti Omero ne fa cenno in più luoghi dell'*Iliade*, a mo' d'esempio nel libro ventiduesimo di questo poema leggonsi i seguenti pietosissimi versi:

» . . . . Ivi primiere
Lacerandosi i crini la diletta
Sposa e l'augusta genitrice al carro
S'avventar furïose, e sull'amata
Pallida fronte abbandonâr le bocche
Tutta d'intorno piangendo la turba,
E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato . . . . . »

E nel canto decimonono:

« Come vide Brisëide del morto
Patroclo le ferite, abbandonossi
Sull'estinto, e ululava, e colle mani
Lacerandosi il petto, e il delicato
Collo e il bel viso . . . . »

Così Euripide in un Coro delle *Supplici:*

» Tra 'l Coro ite, che onora
Pluto; intridete il volto
Di sangue, a voi le gote
Coll'ugne lacerando,
Fate vermiglio il corpo. »
(*At.* I. *sc.* 2).

Non v'à dubbio che il dolore per la perdita di un parente non cessa sì presto in un Greco, e i segni dell'afflizione non vengono da lui deposti che dopo un anno, e più. Prima che sia corso questo tempo, nessun Greco si rade la barba.

Nell'*Alceste* di Euripide, abbiamo questi versi:

» Muta ogni tibia sia, muta ogni cetra
Nella città dodici lune intere. »
(*Al.* 2.)

Comechè il canto presso i Greci antichi andasse sempre congiunto al suono, tuttavia sol esso udivasi ne' funerali e nei casi di mesto argomento, il che rilevasi anche dalla frase ***canto senza cetra*** adoperata da Eschilo (Agamenn. v. 962, ed. Blomf.) a significare un canto di funesto presagio; e da quella, ***carme senza lira*** con cui Euripide nelle ***Fenicie*** v. 1028, chiama l'enimma della Sfinge a Tebe, perchè riusciva fatale a tutti quelli che non lo spiegavano; e dalla frase pure, ***inni senza suon di cetra*** che canteranno, dice lo stesso tragedo, per Alceste nelle flebili canzoni delle feste Carnée a Sparta e ad Atene (Alc. v. 126 e seg.). Ora alla morte di uno, per lo meno un incessante scampanio odesi in ogni sito ov'è una chiesa.

Se gli uomini d'oggidì obliano quell'opera del rasojo, le donne trascurano di abbellirsi, non cantano che funebre, tutti schivano qualunque adunanza, perfino quella delle chiese, almeno per un anno; e la singolare negligenza che osservasi in tutto il loro esteriore fa abbastanza fede dell'intenso dolore cui sono oppressi. Il bruno del quale noi invece adorniamo con diligente studio i nostri cappelli nella circostanza di qualche lutto domestico, è in molti, meglio un segno di morte, che della mestizia ch'essi ne provano.

In Grecia è vivo anche presentemente l'uso di tagliarsi i capelli, e di offrirli in tributo al morto. In un canto di Cefalonia, intitolato ***il Morente***, raccolto nella sua collezione dal Tommaseo, è un giovine che parlando della sua morte alla sua amata, le dice:

» E quando mi leveranno quattro valenti
. . . .
E quando mi passeranno dal tuo vicinato
Allora, amata mia, taglia i tuoi capelli. »

Ne' tempi antichi di Grecia, quest'uso era comune. Achille non vuol lavarsi del sangue di cui è lordo, prima, egli dice,

» . . . . ch'io ponga
L'amico mio sul rogo, e gli consacri
Sull'eretto sepolcro il crin reciso. »
(*Il.* l. 23).

Quest'onore al defunto, facevasi, e lo si fa tuttodì anche da quelli meno stretti a lui per amicizia o per parentela. I Mirmidoni che portavano il cataletto di Patroclo,

» . . . . sul morto
Venian gettando le recise chiome
Di che tutto il coprian . . . . . »
(*Il.* l. 23).

E nell'*Alceste* d'Euripide:

» Tutti io vo' di tal lutto in rase chiome
Ed in bruno vestire: ed a' cavalli
Sieno mozze le giubbe alle cervici. »

» Qui è, dice Saffo, il cenere della bella Timasia, che prima di essere maritata, discese nell'oscuro regno di Proserpina. Dopo la sua morte, tutte le sue compagne si tagliarono i capelli sulla sua tomba. »

E questo, nelle donne, deesi considerare un gran segno di dolore, se con quel tributo si tolgono l'ornamento di cui sono sì vaghe e sì gelose. Alcune perfino si radono sino alla pelle del capo, di che n'è prova un verso del canto cefaleno anzidetto, e che il Tommaseo tradusse così:

« Allora, amata mia, schiomati come chioccia »

E Ifiginia invece, dice a Clitennestra:

» Dallo svellere, o madre, ov'io mi mora
Gl'inanellati tuoi capegli astienti,
E di triste gramaglie di coprirti; »
(*Ifig. in Aul.* di Eurip. *at.* 5, *sc. unic.*).

Perciò nell'Oreste dello stesso tragedo è biasimata Elena d'aver risparmiato le sue chiome e mozzatone solo le estremità. *Ella è*, dice Elettra, *una vecchia civetta* (ἡ παλαιὴ γλαῦξ).

Ed anche Senofonte nel primo libro della sua Storia, fa cenno di cotal uso, esclusivamente proprio del popolo di cui prese a narrare le tristi vicende e i gloriosi fatti.

Oltre questo segno d'affetto, fanno altre offerte al morto sì quando lo depongono nella tomba, come allora che lo portano in chiesa e gli cantano i salmi. Esse consistono in confetture, in frutta, in riso, in frumento cotto, in focacce con olio o miele, in vino che ornano di fiori e di nastri, e ogni cosa viene benedetta dal sacerdote, il quale l'assaggia, poi la distribuisce ai fedeli, che dicono: *gli perdoni Iddio.* Tale tributo chiamasi *coliva;* e i più semplici credono che anche il morto ne partecipi. Quello poi che il morto avrebbe mangiato in pane e in vivande e in frutta per un anno, dassi ai poveri. Ma noi sappiamo che le offerte funebri, le libagioni, e la credenza ne' Mani che beono il vino, rimonta alla più alta antichità; e al certo con questi omaggi credevasi, e si crede far cosa grata al povero morto.

Achille, essendo intento a sacrificare sulla pira di Patroclo,

» . . . . da canto indi gli pose
Colle bocche sul feretro inclinate
Due di mele e d'unguento urne ricolme. »
(*Il.* l. 23).

Nell'*Elettra* di Sofocle, essa, parlando di Clitennestra, dice a Crisotemi, la quale s'avvia verso la tomba di Agamennone:

» Di quelle cose che tu porti in mano
Niuna apprestarne a quella tomba mai. »

E se fanno al morto queste offerte di cibi e di bevande, cibi e bevande vengono pure imbandite a' suoi amici e parenti, chè anche Niobe, abbenchè avesse veduto a morire tutti i suoi quattordici figli saettati da Apollo e da Diana, nonostante non tralasciò di mangiare e di bere sontuosamente appena avevali pianti. Nè Ulisse ebbe vergogna di dire ad Alcinoo, netto e schietto senza preamboli:

» Or cenar mi lasciate, ancor che afflitto:
Però che nulla io so di più molesto,
Che il digiun ventre, di cui l'uom mai puote
Dimenticarsi per gravezze, o doglie. »
(*Od.* l. 7).

Il banchetto funerario poi d'oggidì ne rammenta quello di cui fa parola Omero in più luoghi de' suoi poemi.

Achille, mentr'era intento a contemplare il cadavere di Patroclo, in questo modo si espresse ad Agamennone:

» Agamennon di lagrime potremo
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscon gli Achei, tu li congeda
Da questa pira, e a ristorar li manda
Colla mensa le membra . . . . . . »
(*Il.* l. 23).

E nel canto ventesimo dice lo stesso Achille:

» . . . . , procediam con questi
A piangere Patroclo, a tributargli
L'onor dovuto ai trapassati. E quando
Avrem del pianto al cor dato il diletto
Sciolti i destrieri appresterem le cene. »

Demostene nella sua arringa per Ctesifone, in cui sembra gloriarsi di essere stato scelto in preferenza di Eschine e di altri suoi emuli oratori, volendo far l'elogio di quelli ch'erano rimasti uccisi nella battaglia di Cheronea, dice che nella di lui casa, i parenti del morto fecero il banchetto funerale. Anche Cicerone nel secondo libro delle Leggi, al capo venticinquesimo, ci parla di questo convito.

Quando s'à calato il feretro nella fossa, prima di coprirla, usano i Greci andare uno alla volta a gettarvi sopra una manata di terra, e dar al morto l'ultimo addio. S. Salvatore Grosset nel suo viaggio alle Isole Jonie, nota di aver veduto gli amici e i parenti avvicinarsi al caro estinto, inclinarsi su lui per mormorargli all'orecchio l'estremo saluto; ma quello ch'egli osservò, è cosa comune in tutta la Grecia, ed io più volte ne fui testimone.

Questo vale facevasi pure dagli antichi.

Admeto, nell'*Alceste* d'Euripide, dice:

» Dunque or, com'usasi, a salutar venite
Nel viaggio suo ultimo l'estinto. »
(*at.* 3. *sc.* 5).

In Grecia non si soffre che più d'un morto venga collocato in una stessa fossa, a meno che non si tratti d'individui della medesima famiglia. Questo costume era ugualmente osservato dai Greci antichi, come ne fanno testimonianza le pene descritte ne' loro epitafii, di cui molti sono registrati nella raccolta del Conte di Caylus, e come si può rilevare da quello che leggesi nel tomo secondo, pagina sedicesima del viaggio di Spon in Grecia.

Le tombe dei Greci sono situate, e così tutte quelle dei popoli d'Oriente, ai lati delle pubbliche vie, acciocchè le dimore de' morti non sieno confuse con quelle de' vivi; e quantunque non circondate da muri, non sono per questo un asilo meno sacro che i nostri cimiteri. Che gli antichi avessero un tal uso, possiamo accertarci anche da quello che dice Racine nella sua *Fedra;* osservatore sì fedele dei costumi della Grecia antica, che non è da revocare in dubbio quanto egli ci narra, ed è questo:

« *Aux portes de Trezène, et parmi les tombeaux*
Des princes de ma race antiques sépultures,
Est un temple sacré, redoutable aux parjures. »

E meglio ancora ne fa fede Euripide nell'*Alceste:*

» . . . . Lungo la via
Che a Larissa ne va; fuor del sobborgo
Tomba vedrai di liscio marmo: è quella. »

Quindi il Ceramico, ove si seppellivano i morti per la patria, era subito fuori di Atene in sulla via che conduceva all'Accademia; e fuori delle porte d'Argo erano le tombe dei cittadini; e, fra queste, quella di Telesilla e delle donne morte in battaglia pugnando contro i Lacedemoni. Che se taluno fra gli antichi ebbe sepoltura entro le mura della città, come Acrise, Cecrope e gli Atridi, di cui a Micene vedesi tuttodì la ciclopea tomba (1), que-

(1) È questione fra i dotti, se quel monumento ch'è fuori dell'Acropoli di Micene, fosse un tumulo, o il tesoro d'Atreo, o un luogo di culto mitico innalzato dai coloni venuti dall'Egitto. Quelli che s' attengono alla prima di queste supposizioni, s'appoggiano a un verso dell'*Elettra* di Sofocle, la quale parlando a Clitennestra del colle di Agamennone, dice: « Antica tomba a una collina in vetta. » Gli altri che sono del secondo avviso, pensano che l' edifizio del tesoro di Minia descritto da Pausania (Beoz. 38), fosse simile al famoso monumento di Micene, essendochè quello pure era composto di colossali pietre, avea una figura circolare che terminava in punta, ma non acuta, e avea il masso superiore che

sto non era che un privilegio dei fondatori delle città stesse, o delle dinastie; ma la legge comune voleva che i sepolcri fossero fuori del paese in fra le delizie de' campi, o presso i pubblici passeggi, da cui i cittadini e i forestieri venendo ovvero recandovisi,

teneva in armonia tutto il fabbricato. La sola differenza tra il monumento di Micene a quello di Orcomene (se bene s'interpretano le parole di Pausania) consisteva in questo, che la pietra superiore di quello di Minia era la chiave che legava l'intera costruzione e la teneva salda, mentre quello di Micene, come risultante da sovrapposte pietre in linea orizzontale, le quali soltanto sporgono piegate in cerchio con ordine continuato in guisa da formare la vôlta, prende tutta la forza della propria resistenza da questa stessa circolare disposizione delle pietre e da quel cumulo di terra che gravita da ogni parte su esso; e per conseguenza la pietra superiore che posava solamente sulle altre, senza nulla legare, ridotta in pezzi, nonostante non fu di alcun danno alla solidità dell'edifizio. Avverto, che anche oggidì veggonsi dei fori ad uguali distanze in tutta la interior parte di esso, e pare che un tempo contenessero dei chiovi di bronzo per tener ferme altrettante piastre dello stesso metallo, le quali lo coprivano tutto, dandogli la forma di un doglio di bronzo rovesciato. Lascio ai filologi l'interpretazione dell'assurdo mito di Euristeo (Diod. IV. 52), il quale vedendo sopravenire Ercole con sulle spalle il cinghiale che gittò a terra di piena forza, « fu preso di spavento, e si nascose *in un doglio di bronzo;* » e così di quello di Acrisio che nascose Danae *in un sotterraneo edifizio*, o come dice Sofocle (Antig. v. 943) in una camera o *guisa di tomba;* e così del carcere di bronzo ove, dice Omero nel V dell'Iliade, venne chiuso Marte dagli Aloidi e liberato da Ecribea, forse Peribea, *la bontà divina:* il che vuolsi non sia che un monumento luminoso del Paganesimo sul diluvio universale, poichè Marte, l'*Ares* dei Greci, credesi essere l'*Aretz*, vale a dire l'*uomo per eccellenza, il forte* uscito dalla terra, detta dai Caldei e dagli Ebrei, e tuttora dai Turchi, *Hârez* (dal verbo *Hör* derivarono in tutte le lingue tutte le idee di *forza* sotto varie rappresentazioni materiali e morali, p. e. *Arconte*-protomagistrato in greco, *arcere*-frenare in latino, *horuzo*-forte in islavo, *zor*-gran signore in russo, *her*-signore in tedesco, *erős*-forte in ungherese, *orce* o rôcca in italiano, e i composti di *orchi* e *orci;* così in francese, in ispagnuolo e in inglese), e *Aretz* probabilmente è Noè, che gli Elleni pratici della lingua Fenicia, trasformarono nel loro Marte; e con ciò concorda il nome di Nausitoo, che significa *colui che guarisce i mali*, figlio di Peribea, dice Omero nell'Odissea; e questo, in altro senso, è Noè, dal qual Nausitoo nacque *Arete*, ossia *la virtù*. Tornando al principal soggetto di questa nota, è certo che le piramidi d'Egitto rimembrano in qualche modo il monumento di Micene, e che que' Ciclopi i quali venuti dalla Persia ne furono gli architetti, andarono in Grecia a por mano ad altre simili opere; è pur certo che gli Egiziani riserbavano esclusivamente la circolare forma ai loro sepolcri; e finalmente è certo che Danae trasportò nell'Argolide i costumi egiziani. Dissi che i Ciclopi vennero in Grecia dalla Persia, nè dissi dalla Fenicia, e meno dall'Egitto, perchè i Fenici prima che fondassero in Egitto (2080 av. G. C.) la dinastia degl'Iesos, non si stanziarono nella Fenicia, ma nell'Arabia, e originariamente nella Persia. Chiamavansi poi ciclopiche le loro mura, perchè, stando almeno ad Hirt (*Geschicte der Baukunst bey den Alten;* Berlin, 1820, vol. 2) quegli architetti pelasgici facevano trarne le pietre

avessero motivo di pensare al loro trapassati e di pregare per essi. Egli è perciò che questi monumenti tuttora si chiamano Μνήματα, o *Memoriali*, da μνάομαι, che significa *ricordarsi;* e in vero, anche nel *Supplemento alla Somma* leggesi che « il monumento prese nome da *memoria*, come dire *ammonimento* » (1). Orazio folleggiando in un festino, ode delle voci funebri, e grida dicendo che vede una tomba eretta fra i rovi e le spine in mezzo a una via fiorita, ove stava cogliendo le rose della voluttà. E forse guidato da un savio studio sul carme del Venosino, e più dalla inspirazione del proprio genio, il celebre Poussin dipinse quel famoso paesaggio in cui alcune pastorelle di Arcadia, mentre intrecciavano delle danze campestri, vedendo poco lungi da esse la sepoltura d'una loro compagna morta nel fiore degli anni, sulla qual tomba era una iscrizione, non si volle altro perchè in un subito cessassero di continuare il ballo, cessassero di abbandonarsi alla gioia di cui erano invase: ***Et in Arcadia ego. Anch'io, come voi, vissi in Arcadia.***

Ora pure in Grecia usasi di piantare alcuni olmi intorno alle sepolture, i quali crescono in deliziosi boschetti, e rammentano in modo singolare quello che Omero fa dire ad Andromaca, cioè che le Ninfe dei monti circondarono di olmi la tomba di Ezione:

« Un tumulo gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell'Egioco Giove
L'Oreadi pietose incoronaro. »

(*Il.* I. 6).

I Greci, ugualmente che i Turchi, costumano di rizzare sulle loro tombe una colonnetta; e così gli antichi, di che ci accerta Omero nel decimosettimo libro dell'*Iliade*, ove dice che i cavalli di Achille, oppressi dal dolore, se ne stavano

da una tribù di minatori, i quali penetrando nelle pietraie con una lucerna di rame attaccata alla fronte, pareva avessero un occhio, ipotesi desunta dal compendio di un' opera di Agatarchide di Cnido, conservatoci da Fozio (Cod. CCLI).

L'interno della tomba degli Atridi, è un cono; e misuratone il diametro della base, mi risultò di metri 14, 48; la sua altezza di 15, 24; la pietra dell'architrave dell'ingresso n'à 8, 23 di lunghezza, 5, 18 di larghezza, 1, 70 di grossezza: uno de' più gran massi che si sia mai adoperato in alcun edifizio.

A destra di quella gran sala è una porticina arcata a triangolo, che mette in una sala più piccola, e questa credesi, comunicasse col palazzo regale.

(1) *Aug. de Civ. Dei, et lib. de cur. pro mort. ag. — Som., Supl.* 71.

» . . . . Immoti
Come colonna sul sepolcro ritta
Di matrona o d'eroi . . . . . »

Sulle tombe del Ceramico eranvi, dice Pausania, delle colonne che portavano scritto il nome e il paese dell'eroe ivi sepolto. Nè ciò basta, ma sovente sulle sepolture antiche si scolpivano gl'istrumenti della professione del morto. Leggesi nell'*Odissea*, che Ulisse è invitato da Elpenore nell'Inferno a portare un remo sulla sua tomba:

» . . . . il buon remo
Ch'io tra i compagni miei, mentre vivea
Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi. »
(*Odis.* l. 11).

E ciò forse perchè a quel tempo, o poco prima non si conosceva ancora la scrittura alfabetica. Menisco, dice Saffo, aveva poste sulla tomba di Pelago, suo figlio, ch'era pescatore, un remo e una rete, strumenti del suo penoso mestiere. Archimede, scrive Plutarco nella vita di Marcello, pregò i parenti di porre sulla sua tomba per solo epitaffio, una sfera inscritta in un cilindro; problema sciolto da quel matematico insigne. Oggidì nel cimitero degli Armeni in Costantinopoli, vedesi su ciascuna tomba scolpito l'emblema della professione di quello che l'occupa: delle forbici per i sartori, un rasojo pel barbiere, delle tanaglie per un fabbroferraio. E questo pure è un uso greco; e quello che ànno di particolare gli Armeni si è ch'esprimono in questo stesso modo il genere di supplizio pel quale sono periti; se di corda, si scolpisce sulla pietra un patibolo; se di mannaja, si rappresenta il morto col teschio reciso, postogli tra le gambe. I Greci non discendono a tanto; amano, come i loro antichi, la luce del vero, e com'essi rifuggono di vedere l'orrido e lo schifoso al dolce suo raggio. Istinto divino!

In Grecia quando i morti vengono condotti al sepolcro, sono accompagnati dai loro amici e parenti non solo, ma perfino, come notai del figlio di Condurìotti, dai loro genitori e fratelli. Nella tavola CXXXV dei *Monumenti antichi* di Winkelmann, vedesi Andromaca seguita dalle Troiane, accompagnare il cadavere di Ettore

mentre viene portato a Troia. Terenzio nella prima scena dell'*Andria*, fa dire a Simone, che quando Criseide venne condotta al sepolcro, anche sua sorella l'accompagnò, la quale per disperazione volea gittarsi sul rogo:

« . . . . è condotta
La donna morta, e noi l'accompagniamo.
In questo mentre io veggio tra le donne,
Ch'erano lì presenti una donzella
. . . . . e poichè fra l'altre
La vidi più dolersi. . . . . .
All'ancelle m'accosto, e lor domando
Chi sia la giovinetta, e m'è risposto
Che della morta Criseide è sorella. »

Nelle feste di Pasqua, che i Greci santificano con ogni sorta di divozione, non trascurando però di scaricare per gioia religiosa le loro armi ad ogni momento, v'è un giorno in cui recansi in folla ai sepolcri onde piangere i parenti e gli amici, e, prima d'ora, condolendosi di loro, lamentavansi pure della trista sorte da cui furono oppressi sotto il giogo dei tiranni della patria comune. Un antico Greco, citato da Ateneo, diceva « noi facciamo quello che soleano fare i Possidonii situati sul golfo del mar Tirreno. Essi erano Greci un tempo: ma caddero nella barbarie sotto la dominazione dei Tirreni e dei Romani; e costretti a cangiare di costumi nonchè di lingua, scelsero un giorno delle più solenni feste della Grecia per unirsi ed intrattenersi del loro antico idioma, dei loro usi, delle loro leggi, della loro patria; nè si separarono che dopo aver sparse molte lagrime sulla infelice condizione in cui erano. » (Aristossene in Ateneo l. xiv.) Così s'à veduto gia pochi anni, e per lo stesso motivo, i poveri Candiotti, che fra i Greci sono i soli che chiamano madre la loro patria, raccogliersi all'ombra di bandiere nere che recavano seco, raccogliersi presso il tempio di Giove in Atene, e piangere immoti e taciturni sul loro destino, colpiti dalla legge per gli *eteroctoni*, (Greci, ma sudditi al Turco) mentre il popolo tumultuava nella gioia di una festa carnevalesca. Senonchè quelle lugubri insegne avevano una scritta biblica non meno terribile di quella che comparve a Baldassare briaco fra le sue concubine e i suoi eunuchi; nè fu, pur troppo, senza effetto quella minaccia tremenda che si realizza ora nelle discordie di parte.

Uguali commemorazioni alle anzidette, facevansi anche dagli antichi nel mese d'Antesterione, che corrispondeva al nostro di Marzo, quindi circa il tempo in cui cadono le feste Pasquali (1). E quello che anche merita di sapersi si è, che in queste adunanze i parenti si vestivano in abito bianco inghirlandati di fiori per far onore all'anima del defunto (2); il che pure costumano i Greci moderni, i quali dopo aver chiusi gli occhi e le labbra al morto, e sfogato l'affanno, vanno in casa di parente o d'amico, e vi si vestono di bianco, siccome a nozze. Ciò puossi rilevare dalla nota a pagina trentasei della già detta Raccolta di canti greci del Tommaseo. Demostene all'incontro, profanò quest'uso allorchè con una candida veste e con una corona in capo si mise a danzare per le vie d'Atene all'annunzio della morte di Filippo, non pensando che diportandosi sì follemente, oltraggiava più la natura, che il Macedone, quando invece doveva piangere sulla tomba di sua figlia, che gli era morta da otto giorni, la sola fanciulla che lo avesse chiamato col dolce nome di padre.

E tornando a queste processioni di popolo che concorrono ai sepolcri ne' giorni suddetti, noto un' altra cosa memorabile ed è che finite le preghiere su quelle tombe, e cessato dal lagrimare, incominciano a intrecciar delle danze fra canti e suoni. Il canto e la danza sono sì comuni ai Greci, conforme dicemmo in queste pagine, che li usano perfino ne' casi più terribili della vita: così presso gli antichi; e molto argutamente il Tommaseo illustrando un canto greco, intitolato *Vanità più che Amore*, dice: *seria cosa una danza in pensieri di sangue*.

Achille dopo che fece segnare *con larghi sprazzi di vermiglio bacco* le bragie del rogo di Patroclo, e che adunò piangendo *del mansueto eroe le candid'ossa*, e che le compose nell' urna avvolte in doppio adipe, deposte che l'ebbe dentro il padiglion di sottil lino coperte, ed erettane la tomba

(1) Meursio, Grecia fer.

(2) Iseo dell'eredità di Cirone, p. 73, Poll. 1, c. vii, § 66. — Id. ', iii c. xix § 102. — 1, vii c. xiv § 146, *jungerman* in Poll. Anche i Siracusani, e le donne romane vestivano bianco in segno di lutto; e a' tempi di Dante erano bianche le bende, le vesti nere (Bocc., Lab. Am.).

» Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami. »

(*Purg.* c. viii).

» . . . . li rattenne
Il Pelide, e lì fatto in ampio agone
Il popolo seder, de' ludi i premii
Fe' dai legni recar . . . . »
(*Il.* l. 23).

Un costume che in Grecia risale alla più remota antichità, è di non abbandonare le ossa de' morti alla solitudine del sepolcro, ma, se non erro quanto all'epoca, ogni tre anni appresso la tumulazione le dissotterrano, le lavano ben bene con acqua, poi con vino bianco, per indi collocarle in un' urna della chiesa, ove i parenti si recano sovente a piangere e a pregare per l'anima dei loro defunti.

Omero discorrendo con tenera pietà dei funerali d'Achille, ci reca questo prezioso ricordo:

» Come consunta la Vulcania fiamma,
Achille t'ebbe, noi le candide ossa,
Del più puro tra i vini, e del più molle
Tra gli unguenti, irrigando su l'alba
Raccoglievamo; e la tua madre intanto
Portò lucida d'oro urna, che dono
Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.
Entro quest'urna le tue candide ossa
Con quelle di Patrocfo illustre Achille,
Giaciono . . . . »
(*Od.* l. 24).

Sonvi molti che a vece di portarle in chiesa, come dissi, le conservano nella propria casa; e così appo gli antichi.

Ifi, padre della sposa di Capaneo, giunto ad Eleusi in traccia della figlia, che s'era gettata sul rogo del consorte, disse:

» . . . . io che un egregio
Strenuo garzon ò procreato, e privo
Or ne resto . . . .
Perchè tosto di qua non mi traete
Alle mie case, onde in lugubri tenebre
Là mi ravvolga, e queste antiche membra
Nell'inedia consumi ed alfin muoia?
Che giovarmi potran l'ossa del figlio? »
(Le Supplici *d'Eurip. at.* 5, *sc.* 2).

Il rogo, a dir vero, non è in uso presso i Greci moderni, bensì lo fu quando dovendo spatriare non si volle che le ossa dei cari parenti rimanessero con loro onta nella terra violata dall'insolente straniero. C'è un canto greco raccolto dal buon Tommaseo, intitolato *Parga*, il quale termina in questo modo:

» Scoprì tu quella fiamma ond'esce fumo nero?
Là bruciansi le ossa, le forti ossa
Che Turchesia atterrirono, e il visire arsero,
Quivi son le ossa del padre le quali il figliuolo brucia;
Non le trovino gli Albanesi, i Turchi sudici.
Senti il molto lamento, a cui muggbiano i boschi?
Baciano le pietre ed il suolo; e mangiano della terra. »

E un altro canto, anche questo intitolato *Parga*, in un suo luogo suona così:

» Lasciate, prodi, le armi (1); lasciate il fucile,
Scavate largo, scavate fondo tutte le vostre sepolture,
E le forti ossa disseppellite de' padri
A' Turchi non si rinchinarono: Turchi non le calpestino. »

Gli antichi pure bruciavano i cadaveri de' loro, e ne raccoglievano le ossa acciò non restassero conquista de' nemici. Nestore invitando gli Atridi e i duci Achei a una sospensione di armi onde imporre l'esangui salme sulle carrette, e trasportarle lungi dal campo, e al rogo, dice:

» Le darem lungi dalle navi alquanto
Onde al nostro tornar nel patrio suolo
Le ceneri portarne ai nostri figli. »
(*Il.* l. 7).

Però il Cesarotti traduce con più rigore *ossa* in vece di *cenere*. Minuzia filologica, che qui noto soltanto attesa la osservazione da me or fatta. D'altronde in un altro canto del nostro poeta, come già s'avrà accorto il lettore scorrendo questi ricordi analogici, anche il Monti tradusse *ossa:* Dopo il rogo di Patroclo, i compagni d'Achille adunarono

(1) Le armi, nota il Tommaseo, propriamente da taglio.

« Del mansueto eroe le candid'ossa. »
(*Il.* I, 23).

Lo stesso motivo pel quale furono tratti i Greci moderni a bruciare i loro cadaveri e raccoglierne le ossa, spinse i Greci antichi ad ardere gli eroi che morivano in battaglia, e ciò era per salvarli dalla inumanità de' nemici. Di fatti, Patroclo fù arso, ed Ajace sotterrato. Lo stesso vediamo nel primo libro di Samuele, che Saule e suo figlio uccisi dal Filistei vennero bruciati ad onta del costume che avevano gl'Israeliti di seppellire i loro morti. E fra i Romani Silla fu il primo di sua famiglia che avesse ordinato che si bruciasse il suo cadavere, perocchè temeva gli accadesse la la stessa sorte ch'ebbe quello di Mario.

Quello che i Greci del secolo d'oro fecero in onore del più grande capitano di mare che abbiano mai avuto, dandogli sepoltura al Pireo, luogo donde partì per cogliere i trionfi contro le flotte d'Asia e salvare la patria dalla invasione straniera, altrettanto ànno fatto i Greci d'oggidì, che a canto a Temistocle posero le spoglie mortali di Miauli, che di semplice marinaio divenne uno de' primi ammiragli d'Europa, e non secondo ad alcun uomo del mondo per purezza e santità di costumi.

Per dir tutto sulla grande conformità di usi tra i Greci antichi e i moderni, limitandosi anche a questo solo tema del funerali, dirò che fra le tante rimembranze pagane nelle credenze religiose degli Elleni, è pur quella riguardante le Parche, Caronte e le Nereidi.

I Greci poco o molto credono alle Parche, e le chiamano col loro nome di *Moirai.* Tre giorni dopo la nascita d'un fanciullo fassi un festino per esse; e le donne, dice Ampère, vanno alla *grotta delle Parche* a pronunciare una invocazione magica molto oscura, nella quale si accenna anche all'Olimpo. Ad alcuni Greci la peste, così nella pagina ventunesima dei Canti popolari di Tommaseo, è tre donne terribili che corrono le città a spopolarle, entrano le case, e l'una scrive su un gran libro il nome del condannato a morire, l'altra con cesoie lo ferisce, la terza con una granata lo spazza via. Chi non rammenta le Parche?

Il popolo greco crede alle Nereidi, di cui à conservato il nome (*nerò* chiamano i Greci l'acqua), e alle quali attribuisce un misto di grazia e di crudeltà, ma più spesso le considera sotto sinistro aspetto, ed anzi della razza delle Parche. Esse rapiscono i fanciulli che si approssimano alle fontane. Dee, dice Teocrito, terribili agli

abitanti delle campagne, che trascinarono il bell'Ida nel fondo dell'acque. Nei canti del popolo greco, è singolare, nota il Tommaseo, questo distico dello Zante per il misto delle tradizioni confuse nella nebbia degli anni:

» Destati, o dell'Amore figliuola, figlioccia della Morte;
Stirpe delle Nereidi, che mi mettesti in inferno. »

Anche Göethe in qualche modo s'attiene a questa tradizione, poichè nell'Atto secondo della seconda Parte del ***Fausto***, fa dire alle Nereidi: « Ciò che in mano recbiamo, debbe essere in grado a ciascuno di voi. Il guscio gigantesco di Chelone riflette imagini arcigne e fiere: vedete in costoro altrettanti Dei. » I quali erano i Cabiri, misteriose divinità, o meglio demoni come rilevasi dalle eruditissime note di G. Gazzino al testo del sommo poeta, una delle quali riguarda pure la leggenda della Ninfa Chelone, (χελώνη, testuggine).

La credenza in Caronte è tuttodì popolare, e per i Greci moderni Caronte è un vecchio inesorabile che porta via le anime umane; egli è il Dio della morte, dice il Fauriel, il quale per cogliere la sua preda prende forme di varj animali. Ecco come incomincia un canto greco intitolato ***la Madre di Caronte:***

« Caronte ferrava fuori alla luna; »

e codesto metterlo in via per la notte, e il paragonar la Morte a caccia violenta a cavallo, fa dire al Tommaseo che piccola parte è al paragone l'imagine dantesca:

« Di Morte entrato dentro della rete. »

La Bibbia n'à, egli dice, di simili assai, tratte dalle reti e dai lacci; ma à l'altra grande altresì del cavallo, e questa accenna lo ***stimulus mortis peccatum. — Ubi est, mors, victoria tua?***

Ma a maggior prova della conformità tra la poesia greca e la moderna, e delle relative credenze, noterò per ultimo che in un altro canto greco detto l'***Amore della vita***, è un pastore che lotta con Caronte, come Ercole, nell'***Alceste*** di Euripide, che lotta col Dio della Morte (***Thanatos***):

Admeto

« . . . . Ma costei, dall'Orco
Come ritratta a questa luce or l'hai?

Ercole

Pugnando io là del demoni col sire.

Admeto

Morte vuol dirmi; e dove l'affrontasti? »
(*At*. 5. *sc*. 1).

S'arroge che le parole *adès*, *tartaros* sono ancora comuni in Grecia.

Qui però è da notare, come avverte il Fauriel, che in Grecia non si ripetono le vecchie tradizioni in modo servile; ma vi si aggiunge qualche sentimento che à vita dalla religione nuova, penetrante più a fondo nelle anime. L'imagine delle Parche è serbata a quel modo di morte terribile che la dominazione ottomanna seminò per la Grecia. Caronte non voga, ma vola, e bada agli atti umani, e punisce di subita pena gl'impeti d'orgoglio. E in una nota a un verso greco che il Tommaseo traduce

« Oh Nereide del lido e Ninfa del verde, »

questi avverte che il testo è che *trova erbe*, che coglie fiori. Ma (continua il celebre uomo) dice imagine più che umana.

Da tutto quello che qui abbiamo accennato, sebbene non riguardi che una menoma parte dei costumi greci, ognuno converrà meco, che vivendo in Grecia deesi quasi credere di vivere fra i Greci antichi. Senonchè non si può vivere della loro vita senza amare ciò ch'essi amavano, odiare ciò ch'essi odiavano, e però aspirare a quella dignità che manifestavasi in tutti gli atti di quel popolo famoso. La Grecia, a differenza di molti altri paesi, ebbe sempre, ed à, quello che dicesi *carattere nazionale*.

XVI.

LA SCELTA DELLO SPOSO E I MATRIMONI IN GRECIA.

Se gli Spartani s'imponevano l'obbligo di ammogliarsi giovani, avendo però instituita una pubblica solennità in cui accusavasi e punivasi l'*opisgamia*, vale a dire coloro che tardi prendevano moglie, li si punivano a furia di frustate per mano delle donne dinanzi agli altari (1), anche ne' Greci moderni esso è un dovere sociale che tende non meno a conservare la purezza del costumi domestici, che a favorire il vigore della prole e l'aumento della popolazione, essendo innegabile che i legami stretti con una giovine sposa sono il maggior freno all'intemperante ardore di chi è nel fiore degli anni; nel caso diverso difficilmente lo vedremmo domato dal gelo della ragione, o dal peso dell'autorità. Del pari è certo che una figliuolanza numerosa e robusta non discende che da giovani conjugi, ne' quali la natura appena compita la sua opera di costruzione organica, lascia già una tal pienezza di vita, che appresso non è possibile si accresca, bensì deve poco o molto scemare, o per lo meno illanguidirsi nella vivacità de' suoi amabili colori, nel brio de' suoi facili movimenti, nella fiamma del suo spirito libero ed animoso. A questo dovere domestico, ne segue necessariamente un altro, che giustifica l'accusa e la pena d'infamia dell'*agamia* o del celibato degli Ateniesi, i quali, quando non erano impediti da gravi motivi, dovevano ammogliarsi, e così costumano i Greci odierni, che quasi tutti non mancano di osservare questo santo costume. Egli è per ciò che voi in Grecia non vedete girare per le vie e nelle case quella turba di vecchi celibi che osservasi fra noi, i quali senza avere creato alcun vincolo di famiglia, senza essere onorati del divino nome di padri, nè di quello venerabile di avi, nè di quello dolce di cognati, nomi tutti carissimi, miserabilmente strascinano la vita quali vagabondi, tirandosi addosso o il biasimo di dissoluti, o il rimprovero di disamabili, o la baia d'infraliti. Augusto avrebbe detto che non sono uomini, perchè niun segno di *virilità* apparisce in loro. Questi vecchi celibi, che però non si possono nè si devono riguardare che con occhio di scherno e d'indignazione, poco meno che con quello di antipatia, è quasi

(1) Ateneo, lib. 13. Meurs. *Graec. Fer.* l. 5.

impossibile sieno ottimi cittadini, perchè non avendo più famiglia, più non ànno quelle tenere affezioni domestiche le quali tanto possono sul cuore degli uomini, e che sono il principale eccitamento a ogni bella virtù e a ogni nobile intendimento, essendo un fatto certissimo che l'uomo il quale è padre e sposo, trova in sè una maggior forza, e prova un forte bisogno di essere onesto, che se padre e sposo non fosse; per lo che alcuni settari si astengono molto prudentemente d'affratellarsi ad individui, se capi di famiglia, sapendo bene ch'essi allora sono qualcosa più che individui. Giova qui rammentarsi la dolorosa confessione fatta già cinque lustri da Vittore Avril, il quale dichiarò al pubblico e alla magistratura di Parigi, che non avrebbe commesso que' delitti che lo conducevano al patibolo, se giovane non avesse perduto la moglie ed i figli. E notisi che trascurando in questo dovere sociale la primavera della vita, può facilmente ripetersi il caso di Talete, il quale sendo giovane, rispose a sua madre che lo pressava ad ammogliarsi, che non era ancor tempo; e' inoltrato cogli anni, che non era più tempo.

Prescindendo che l'eccellenza del matrimonio è una idea ingenita negli uomini, e ch'esso fu consacrato da tutte le religioni, e costituito qual virtù, anzi innalzato all'onore di sacramento dal Salvatore di tutti e d'ognuno, prescindendo anche da ciò, non v'è alcun uomo di Stato, nè alcun uomo di senno che non consideri inoltre il matrimonio come un mezzo di associazione di forze, d'incoraggiamento e di conforto tanto nelle vittorie che nelle sconfitte delle continue battaglie della vita; e che non veda in questo rito, consacrato pure dalle leggi, il migliore espediente onde regolare il naturale impulso, conforme s'à detto. Il sistema di Malthus è oltraggioso alla Provvidenza, è immorale, impolitico, impraticabile; imperocchè non puossi concepire accrescimento di ricchezze e progresso di benessere sì fisico che morale, senza un corrispondente aumento di popolazione. Il pauperismo non si toglie favorendo il celibato, chè la sua radice giace invece profonda in un ordinamento economico senza sesto, operato dalle dogane interne, dai monopoli che menomano la rata dei salari, dai brevetti d'invenzione, dalla beneficenza mal diretta, fomite dell'ozio, dalla centralizzazione, dai diritti proibitivi che restringono ai prodotti lo spazio degli esteri mercati. Piaga della civiltà non è il matrimonio, ma l'esoso celibato che serpeggia nel campo sociale come una ladra parassita; lo insterilisce, o non dà che spine. In Francia (noto quello di cui più mi ricordo) dal 1820 al 1839 il nu-

mero dei gittatelli da 94,000 crebbe oltre i 120,000, i quali avranno costato alla nazione più che non ai genitori se si fossero congiunti in una quieta vita di legittimo amore. Però il matrimonio, nè occorrebbe dirlo, è universalmente considerato un principio moralizzatore; esso fa che i padri sieno fermi nel dovere e nel rispetto alle leggi, che sieno trepidanti non si riversi un giorno sui figli le conseguenze delle pene per i loro reati, ed è pure principio attivo d'industria nel desiderio di render migliore la condizione della prole, avverlendo che il lavoro, che conseguentemente ne viene, è un altro elemento moralizzatore e per il poco spazio che resta tra la fatica e il riposo all'introduzione dei vizj nell'animo nostro o alla trista loro opera, e per la gelosia che s'à di conservare incolume il frutto de' nostri sudori.

E giacchè sono venuto a queste considerazioni, mi permetto continuarle ancora per poco prima di accennare al modo con cui le giovani dell'Arcipelago greco si lusingano indovinare il nome dello sposo che le deve render felici, e prima di accennare a qualche costume sui matrimoni de' Greci.

I celibi, volendo scansare o scemare l'obbrobrio del loro misero stato, ci ricantano di non saper domare le loro passioni, a mo' d'esempio, l'ira, la gelosia, l'impazienza; di non trovar donna che possa armonizzare con essi, quasi fosse bisogno, come fece quel pazzo di Werner, di correre il mondo in cerca dell'Androgina; e fingono d'imporsi il dovere di non formare l'infelicità di una femmina, l'infelicità di sè stessi, la sventura dei figli; nè pensano che con queste vecchie scuse tanto più si disonorano nella stima degli uomini, e più ancora se un giorno la Patria ne' suoi bisogni avesse di dolersi della loro scrupolosità senza coscienza. Non nascerebbe un solo matrimonio al mondo se si pretendesse la perfezione morale di sè, o quella della donna; e perciò se si eccettuino coloro che ànno la forza d'isolarsi da tutte le speranze umane per non essere distratti nel servizio di Dio (solo caso in cui varrebbe l'onore del vocabolo celibe, derivato da *celite* secondo l'etimologista citato da Quintiliano, come se la beatitudine de' celesti potesse rendere imagine della pace di chi vive smogliato), sono poche le circostanze nelle quali l'uomo abbia il *dovere* di rimaner celibe, chè non essendovi siffatto dovere egli è sempre colpevole di essersi creata una condizione tanto innormale e pregiudizievole al consorzio civile. Così almeno la pensavano gli antichi, i quali nella moltiplicazione degli uomini avevano veduto uno de' supremi bisogni della società umana. Quindi presso gli

Ebrei era in abbominio il celibato, e per converso era in onore il matrimonio, onde la loro popolazione fu maravigliosamente straordinaria, niente meno che i combattenti, toltane la tribù di Levi e di Beniamino, erano 1,570,000 (1), e notisi che la Palestina, secondo Templan, non à di estensione che la sesta parte dell'Inghilterra. In ogni anno, scrive Strabone, i re di Persia proponevano nobili premj a que' cittadini che davano maggior numero di figli allo Stato (2). Nel decimonono articolo del *Sadder* si legge: *Prendi una moglie nella tua gioventù* ecc. Lord nella sua storia della religione degli antichi Persiani, accerta che i Gauri celebravano le solennità nuziali colle defunte che non le celebrarono in vita. Dice Musonio (3) che anticamente in Grecia le leggi stabilivano molti premj ai padri di famiglia, e che la sterilità era punita nell'uno e nell'altro sesso. In Atene, ci assicura Dinarco (4), nè gli oratori, nè i comandanti dell'esercito potevano essere ammessi al governo della Repubblica prima che avessero figliuoli; ed a Sparta, stando ad Eliano e ad Aristotile (5), bastava avere tre figli per essere esenti dall'obbligo di fare la guardia, e cinque per essere liberi di tutti i pesi dello Stato; invece i celibi, così Plutarco, erano esclusi dai giuochi *gimnici*, e condotti nudi nell'inverno per la pubblica piazza cui cantavasi un inno ridondante di vituperii e di dileggii. Dercilade, famoso duce spartano, fu insultato da un giovine in un' assemblea pubblica perchè non era ammogliato, e tutti d'accordo fecero eco a quegli scherni con rossore cocente del celebre guerriero (6). Romolo, dice Gellio (7), accordò molti diritti ai padri di famiglia; e Augusto nella sua arringa, rapportata da Dione (8), assicura che ne' primi tempi della Repubblica, il re, il senato ed il popolo fecero di continuo dei regolamenti per determinare i cittadini al matrimonio. Così à fatto Numa, che proibì al padre di vendere il figlio, se ammogliato (9); così P. Scipione Africano censore, ch'escludeva i celibi dalla confidenza pubblica, e perciò li privava del diritto di essere testimoni,

(1) Paralip. l. I, c. XXI, v. 5 e 6.
(2) Strab. l. XV, pag. 223.
(3) Leg. Muson. *apud Stobaeum serm.* LXXIII.
(4) Dinarchus, *invect. in Demosth.*
(5) *Ælian. var. histor.* l. 6, c. 6. — Aristot. l. 2. *Polit.* c. 5.
(6) Aten. l. 6., Meurs, *Graec. Fer.* l. 5.
(7) Gell. l. 17, c. 6.
(8) Dion. l. 56.
(9) Plut. in Numa, pag. 71.

mentre altri Censori imposero la *multa uxoria* ai celibi (1); le Dodici Tavole contenevano anche questa legge CÆLIBES. ESSE. PROHIBENTO, e n'era affidata l'esecuzione agli edili (2); Cesare stabilì varie ricompense ai padri di molti figli (3), e vietò alle donne che avevano meno di quarantacinque anni, e ch'erano senza marito e figli, di portare gioielli, e perfino di far uso delle lettighe (4). La legge Giulia, o Papia Poppea, fatta da Augusto, proibiva a coloro che non erano ammogliati, di ricever nulla dagli estranei, sia per eredità o per legato; e non ne accordava che la metà a quelli, ch'essendo ammogliati, non avevano figli. Non v'è alcuno che ignori la sapiente più che briosa risposta di Napoleone alla Staël riguardo al motivo che lo determinava a stimare più o meno le donne. Sappiamo pure che Niobe fu perseguitato da Latona solo perchè vantavasi di essere madre di molta prole, mentre la Dea non lo era che di Apollo e di Diana. E qui rammentiamoci come Sara afflisse Hagar perchè in confronto di essa aveva partorito due figli; rammentiamoci la disperata esclamazione di Rachele a Giacobbe, che gli disse: *Dammi de' figliuoli, altrimenti, io son morta!* e che non si chiamò beata, se non quando Iddio le *tolse il suo obbrobrio* (Gen. cap. XVI, v. 6. — cap. XXX, v. 1. — cap. XXX, v. 23). Invece gli Eustachiani furono sì pazzi che credevano inutile a un marito di sperare in Dio; e i Priscillianisti, i Manichei e i Catari che l'ammogliarsi e generar figli fosse cosa diabolica (5); e oggidì fu chi dettò i seguenti mefistofelici versi, come se con essi avesse voluto porre in ridicolo il motto scritturale *jugum dilectionis et pacis*, il quale non resta di essere vero quantunque su qualche romana lapida sepolcrale si legga quest'altro: *cum qua vixit sine querela*. Or ecco i versi suaccennati, senonchè li crediamo meglio uno scherzo, che uno scherno, chè altrimenti sarebbero di scorno al loro autore:

« *Ne liez pas deux ames pour la vie*
Homme et femme, formant, par un lieu fatal,
Un espèce de monstre, un Centaure moral. »

(1) Festo, lib. 2, cap. 9.
(2) Cicerone, *de legibus*, l. III.
(3) Svetonio, *Vita di Cesare*, cap. 20.
(4) Eusebio nella sua Cronaca.
(5) *Summa fratr. RENNERI de Catharis et Leonistis, seu pauperibus de Lugduno.*

Omero invece, la cui mente risplendeva di un raggio divino, e il cui cuore riboccava di celestiali affetti, mette in bocca ad Ulisse queste dolcissime parole in un colloquio ch'egli à con Nausica:

» E a te gli Dei, quanto il tuo cor desia,
Si compiaccian largir; consorte e figli,
E un sol voler in due; però ch'io vita
Non so più invidiabile, che dove
La propria casa con un' alma sola
Veggonsi governar marito e donna:
Duol grande i tristi n'ànno, e gioia i buoni:
Ma quei ch' esultan più sono i due sposi. »
(*Odis.* l. 6).

Quindi i Greci de' tempi omerici, imitati dai Greci moderni, erano molto solleciti di condurre in moglie una giovine, e tra loro pochissimi erano i celibi. In una famiglia fossero pur molti i fratelli, al contrario di noi, che privilegiamo solo il primogenito o qualch'altro dell'onore di ammogliarsi, tutti stringevano lietamente questo santo nodo nel quale l'amore tra uomo e donna, dice bene Manzoni, è comandato. Leggesi nel terzo libro dell'*Odissea*, che il Nelide e Telemaco, finito il loro colloquio,

» Generi e figli al suo real ostello
Nestore precedea . . . . . . »

e frattanto Telemaco

» Sotto il sonante portico s'addorma
E accanto a lui Pisistrato, di gente
Capo e il sol de' figliuol che sin quì viva
Celibe vita . . . . »

E notisi che nel numero de' suoi figli, erano, fra gli altri, Echefróne, Perseo, Strazio, Areto, ed il *nobile* Trasimede.

Queste considerazioni, e questi fatti quanto possono servire di lezione e di esempio a molti popoli della nostra Europa, altrettanto sono inutili pe' Greci moderni, come, al dire di Tacito, inutili erano ai Germani i premj ed i castighi che i Cesari statuirono a Roma illuminata e scostumatissima per accrescere i matrimoni e diminuire il celibato, imperciocchè essi in quei benedetto lega-

me vedevano naturalmente il primo dovere del cittadino, e nella procreazione de' figli il maggiore beneficio del conjugio e la precipua salute della patria. In Grecia perirono in un giorno tutti i suoi Dei falsi e bugiardi, al primo alito di vita che diede il Salvatore del mondo; senonchè saremmo quasi tentati a dire che *Amore* infiammi ancora i generosi cuori di quel celebre popolo, e che li tragga dolcemente a stringere i più soavi nodi che mai possano vincolare due anime umane, frutto de' quali è una immutabile e continua tenerezza, una prole bella ed animosa, e un conflato sociale di diverse condizioni, che, qualunque esse sieno, colà sono sempre rispettate. Sì; *Amore* solo, fra que' vecchi Immortali, vive e regna tuttora.

Gentile effetto, mi si conceda che dica, dell'invocazione ad Amore, che le fanciulle greche fanno al dolce tempo nel quale già sentonsi scorrere nelle fibre un' abbondanza di vita, è la festa che celebrano nel giorno di San Giovanni, che viene nel solstizio d'estate, quando cioè la natura essendo al colmo della sua azione vegetativa e nel pieno ardore della sua forza, e ricca dei più splendidi colori, e della più soave freschezza di cui sa abbellirsi, pare si ponga in armonia con la dovizia dei doni che rende distinte quelle vergini, almeno quanto ad avvenenza, a grazia, a semplicità e a gaiezza. Gli è vero che parlando di un uso il quale è comune a queste amabili giovani, io infine non mi occuperò che d'un loro pregiudizio; ma s'esso trae origine da un principio morale, e mira ad uno scopo di prosperità pubblica e privata, poco avrò a pentirmi di averlo scelto a tema di queste pagine; mi dorrebbe invece che partendo da una verità, anzichè da un errore, fossi venuto a chiarire il male che ne ridonda alla società per l'abuso, o il mal uso che d'essa s'à fatto.

Presso le giovani dell'Arcipelago greco, ed anche del Peloponneso, esiste una pratica ch'esse fanno con rara ed incredibile ingenuità onde assicurarsi se un giorno diverrà loro sposo la persona cui esse pensano con una inquietudine che non sanno ben dire se dolce od amara, oppure per sapere chi sarà infine colui qualunque che il cielo à loro destinato per tale. San Giovanni è per queste ragazze quello che San Nicolò è per le giovani di molti paesi d'Italia, il quale, dappoi che dotò tre fanciulle *per condurre ad onor lor giovinezza*, facendo il miracolo del pomo d'oro, venne generalmente considerato il protettore delle pitocche, tanto più che difficilmente ne troverebbero uno in terra, oltre di che è meglio averlo in paradiso che qui, ove lo stesso pa-

trocinio è spesso pericoloso. Però le fanciulle greche a S. Giovanni indirizzano le loro fervide preghiere e i loro fervidi voti; le italiane a San Nicolò per avere un cangiamento di stato, che le renda felici.

Le zittelle dell'isole dell'Egeo nella vigilia della festa di quel Santo; riunisconsi insieme in varj drappelletti, sia nelle chiuse stanze, sia nell'aperto de' campi, con un bel pomo in mano, che però è meno bello delle florite lor guance; e la prima cura cui s'occupano dopo qualche colloquio amichevole, o qualche giuoco innocente, è di farsi recare dell'acqua di un secchio, o d'una sorgente. La persona ch'è incaricata di tale uffizio, non deve per qualunque motivo proferire alcuna parola; ed è perciò che quell'acqua è detta *acqua secreta*. Avuta che la s'ebbe, se ne riempie un gran vaso, entro il quale ciascuna ragazza mette il suo pomo; indi coprono il vaso, e lo chiudono a chiave: finita questa operazione, lo collocano sopra la terrazza della casa, o su d'un luogo elevato, un poggetto, se in campagna; ed ivi lo si lascia all'aria libera durante la notte. Nel domani, cioè nel giorno della festa del Santo, voi vedete quelle angeliche creature, prese da una curiosità e trepidezza inesprimibile, stringersi di nuovo insieme finiti i vesperi della chiesa; ned è a temere che alcuna tardi a raggiungere le sue compagne. Postesi in ginocchio, d'accordo innalzano una tenera e divota preghiera a San Giovanni, la quale in conclusione non è che una invocazione ad *Amore*. Cantato quest'inno, si fanno recare di bel nuovo il misterioso vaso pieno d'acqua, che vien portato con somma precauzione: tosto che l'ànno dinanzi, piene di una impaziente sollecitudine lo aprono, e ciascuna alla sua volta prende un po' di quell'*acqua secreta* per versarla in un piccolo vaso, nel quale pone anche il pomo che il giorno addietro aveva tuffato nel vaso maggiore; e fatti tre segni di croce sì sopra l'uno, che sopra l'altro dei due recipienti, comincia così ad apostrofare il santo avvocato: « Oh gran santo Giovanni! fa che s'io debba sposare N . . . , questo vaso giri a destra, e se non dev'essere mio sposo si volga a mancina. » Quella delle giovani che pronunciò questa preghiera, congiunge le mani in atto supplichevole, e tenendo i pollici elevati e disgiunti tra loro, si mette davanti ad una delle sue compagne, la quale fa la stessa cosa: appresso v'è una che colloca sull'estremità di que' quattro pollici così ritti, il vaso che, dicesi, non manca mai di girare da sè a destra o a sinistra; e invano si tenterebbe di persuadere quelle vezzose e semplici fanciulle, che San Giovanni non ebbe

alcuna parte nel produrre l'effetto tutto naturale ch'esse osservano con ansia infinita, mentre, come ben ci accorgiamo, è il risultato della leggera solidità e mobilità di quel sostegno, e che basta un lieve allontanamento di qualche suo punto, perchè questo imprima al vaso un piccolo movimento, il quale agli occhi di persone prevenute può sembrare un principio di rotazione da un lato o dall'altro provenuto da tutt'altra cagione. Secondo che credono volgasi a destra o a sinistra, gli è allora che giudicano del loro avvenire. Fatto che à una di esse questo esperimento, tutte a vicenda si mettono dal loro canto e per loro conto a ripeterlo.

Tale intollerante curiosità piena di vaghe ed amabili illusioni, non s'arresta sempre a questa prima prova onde leggere nel futuro e indovinare un'epoca che alla loro anima ardente tarda di troppo a giungere. Nello stesso giorno di San Giovanni pongono in opera un altro mezzo oltre quello del vaso pensile; e consiste nel lavarsi il volto con quell'*acqua secreta*, in cui dev'essere già stato immerso il pomo di ciascuna; poco dopo si conducono in istrada, se chiuse erano in una camera; o nel paese, se in campagna: strano è poi che il primo nome di un giovine che sentano a pronunciare, sia quello (ciò credono con la maggiore bonarietà del mondo) che debba essere il loro sposo, quasichè la scelta fosse stata fatta dal Santo.

Durante il tempo che tali ragazze si abbandonano a mille dolci pensieri relativi a questa festa, e che lusingano così il loro cuore riboccante d'affetto, le madri, fidenti anch'esse in que' presagi, si affrettano di allestire come meglio possono l'occorrente pel nuovo stato di coteste loro creature, vagheggiato da esse con naturale compiacenza, e nel quale non veggono che un futuro cambio di cure amorose e di subordinazione affettuosa cui sono destinate le donne sì nella casa paterna, che in quella del marito.

Gli è in questi preparativi a tempo, che noi vediamo uno dei buoni lati del pregiudizio cui commettono tutte le loro speranze quelle innocenti giovani, e un altro ne pare sia quello di affidarsi meglio a queste tenere lusinghe inspirate da una natura candida e semplice, che ai calcoli della venalità e dell'egoismo che sono spesso i pronubi dei matrimoni che nascono in altri paesi. Le Greche disponendosi fiduciosamente, e con una ingenua curiosità a consultare l'oracolo dell'*acqua secreta*, non fanno infine che pensare allo sposo, il quale, poi che da esse saranno state usate altre arti dilicate e amorose, sarà un giorno il fedele e dolce

compagno nel lungo cammino della loro vita, superbe di accordargli il diritto di ripetere quello che Ulisse sotto le spoglie di mendico, à detto ad Euméo:

» Ma donna io tolsi di gran doti in moglie,
E a me solo il dover, perciò ch'io vile
Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra. »
(*Odis.* l. XIV).

Noi diremmo: ***Ma donna io tolsi di gran dote in moglie.***

Non è poi da negarsi che anche in Grecia le giovani prendono per marito quello proposto, anzi scelto, anzi decretato dal padre, perocchè in molti paesi si dell'Arcipelago, che del Peloponneso viene da lui stabilito senza la menoma opposizione per parte di esse; e talvolta questi matrimoni, come dissi nel capitolo su ***Miauli***, si concertano tra i padri mentre i figli sono fanciulletti, e perfino nella supposizione di averne; nè già per un ignobile fine, rimproverato da Dante ai suoi concittadini presso i quali ***'l tempo e la dote fuggiau quinci e quindi la misura***, onde diceva l'Ottimo: ***oggi le maritano nella culla.*** E que' patti erano anche ai tempi omerici, il che rilevasi dal terzo libro dell'***Odissea.***

Quando Telemaco insieme a Pisistrato, giunse a Sparta,

» . . . . le regali case
Del glorioso Menelao trovaro;
Questi del figlio, e della figlia insieme
Festeggiaron quel dì le doppie nozze,
E molti amici banchettava. L'una
Spedia d'Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l'avea sott'Ilio un giorno,
Ed or compieano il maritaggio i Numi. »

Così nel nono libro dell'***Iliade***, Achille dice ad Ulisse:

» A me, se salvo raddurranmi i Numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
Peléo la sposa . . . . »

Al certo è una tirannia, e la massima che darsi possa, quella d'un padre di violentare una figlia ad amare chi le inspira tutt'altro che affetto, ed a stringere nodi indissolubili da cui essa ab-

borre, e a consumare l'intera vita con un uomo dal quale vorreb-b'essere eternamenle divisa; ma altrettanto è una licenza non meno esosa che scandalosa vedere una figlia preporre il capriccio della fanciullezza al senno della senilità; fuggire dalle braccia del padre per gettarsi tra gli amplessi d'un uomo, che ad una vergine non può essere che uno sconosciuto; abbandonare il dolce tetto paterno per correre nella casa d'un estraneo; dimenticarsi un antico amore inspirato dalla natura, disprezzare le tenerezze più pure e le cure più industri e disinteressate per consacrarsi a un amore creato dal senso, e per godere i trasporti d'un idolo abbellito dalla fantasia e vagheggiato più dalla voluttà, che da un sentimento nobile e gentile. Questi laidi vizj, che noi non conosceremmo se la nostra società non ne offrisse gli esempi, erano affatto ignorati ne' prischi tempi della Grecia, e ove lo sono anche oggidì, poichè se le giovani di quell'insigne paese si sottomettono di buon grado al voleri del padre nel proposito di cui ci occupiamo, il padre però non fa mai mercato di esse, nè si serve di loro quale strumento de' propri fini, spesso immorali, cosa che purtroppo osservasi altrove, e nessuno è che l'ignori. Nausica, cui ardeva nel-l'anima il desiderio di fare l'altrui e la propria felicità impalmandosi a un giovine degno, era sì schiva di favellare a chi si fosse onde soddisfare il voto del suo cuore, che ad Ulisse in tal modo svolse i casti suoi sentimenti quando si divise da lui per tornarsene alla reggia:

» . . . . Io stessa sdegno
Concepirei contra chiunque osasse,
De' genitori non contenti in faccia,
Pria mischiarsi con gli uomini, che sorto
Fosse delle sue nozze il dì festivo. »

(*Odiss*. l. VI).

E la bealitudine che veniva da tali conjugi, rilevasi dai versi seguenti; se nonchè prima di riportarli, credo bene di notare che nell'evo troiano la condizione delle donne era più rispettata e più libera che non lo fu posteriormente, quando cioè si adottò il barbaro costume dei popoli asiatici, quello di tenere il sesso femminile diviso dal consorzio degli uomini, anzi chiuso agli occhi di tutti, e sottomesso all'autorità dispotica di un consorte che chiamavasi signore e padrone: κύριος e δεσπότης. Ora rasserenlamoci col canto del vate *cui la Musa portava immenso amo-*

re, com'egli diceva parlando di Demodoco. Achille così risponde ai legati di Agamennone:

» . . . . . Ma l'amor delle consorti
Tocca egli forse il cor dei soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio . . . . . . »

(*Il.* l. IX).

Il settimo dell'*Odissea*, letifica l'anima colla narrazione che segue.

» Arete, e questa in moglie Alcinoo tolse,
E venerolla fieramente: donna
Non vive in nodi maritali stretta
Che sì alta al suo sposo in mente sieda. »

E dopo tutto questo dirò che allora, come adesso, le donne quando erano fuori della vista dei loro consorti o dei loro parenti, schivavano diligentemente la presenza degli uomini, e quasi ne avevano timore. Allorchè Ulisse si lasciò vedere da Nausica e dalle sue ancelle,

» Tal favellò Nausica; e alle compagne,
Olà, disse, fermatevi. In qual parte
Fuggite voi, perchè v'apparse un uomo? »

(*Odiss.* l. VI).

Peraltro è cosa degna d'avvertirsi che presso i Greci d'Omero, l'amore verso le donne era effetto meglio di un sentimento di onore, che di una istintiva disposizione dell'animo e d'un bisogno del cuore. Certo è che sebbene si avesse fatta quella lunga guerra pel ratto di Elena; sebbene Achille avesse quasi permesso che fossero arse le mille e ottocento navi de' suoi, e che perissero quanti furono i Greci che veleggiarono alla volta della Troade, onde vendicarsi di Agamennone che gli tolse la sua dolce Briseide, nonostante in tutto il corso di quel gran conflitto, Menelao e il Pelide non manifestarono mai il menomo senso di passione amorosa, nè il più leggero sentimento di erotica gelosia. D'altronde abbiamo questi arguti versi nel decimoquarto dell'*Iliade*, dai quali si può credere che qualche volta anche que' fortissimi eroi fol-

leggiassero come tutti gli uomini di cuor gentile cui amore s'apprende assai facilmente. Nel cinto di Venere

» . . . . V'era
D'amor la voluttà, v'era il desire,
E degli amanti il favellio segreto,
Quel dolce favellio ch'anco de' saggi
Ruba la mente . . . .

Ed è forse più per un sentimento di onore, che per qualunque altro, che i Greci, fra tutti i popoli d'Oriente, sono gelosissimi di cogliere il primo fiore dell'affetto conjugale; e guai a una donna che si presentasse alla soglia dell'augusto tempio d'Imene senza cotali primizie: essi ne fanno sì gran conto, e tanto le ànno in pregio, che sarebbe un disonore perpetuo per la famiglia se non fosse in caso di vantarsene; dal che ne viene che colà le giovani, parimente che al tempo antico, si fanno anche perciò un sacro dovere di offrire le prove più indubitate della loro pudicizia, senza che resti il menomo sospetto di non averla gelosamente custodita. Ad Ermione nel domani di un matrimonio, non io, ma mio fratello vide sciorinati pendere dal parapetto di una finestra della camera nuziale, i lenzuoli degli sposi, comprovanti la verginità della donzella; comprovanti per la comune degli uomini, mentre è confermato da tutti i medici, che può mancare talvolta ogni segno della verginità, e la donna essere illibata; e viceversa: quindi riguardo a quello che per gli Ermioni era il *non plus ultra* della prova, per i fisici-forensi è non meno fallace degli altri indizj, *quia*, dice uno dei più famosi fra loro, *non modo si non adsit non potest probare corruptionem, sed etiamsi adest non attestatur virginitatem*. Volendo ovviare ogni sinistro, sono molto fini li strattagemmi che le greche impiegano all'uopo onde mostrare almeno le apparenze della loro integrità; e sarei per assicurare, senza timore d'ingannarmi, essere tanta l'arte che usano in siffatta scusabile simulazione, che qualunque sposo, trovandosi in quella congiuntura, ne verrebbe facilmente ingannato. Comunque sia, gli è a merito di questa ingegnosa finzione, che colà quasi mai vedesi turbata la pace dei due conjugi, nè quella delle famiglie. Ma di rado pure sorge il bisogno di nascondere con una sì delicata sagacia gli errori di un troppo fervido amore. Le giovani greche permettono assai difficilmente che le si violi un tesoro che

devono impreteribilmente portare in dote; la resistenza che oppongono in questo tremendo caso della loro vita, è presso che sempre invincibile; ed è una cosa piena di pietà e di spavento vedere in quelle vezzose fanciulle gli sforzi vittoriosi di un' anima casta, in lotta con i fieri impeti di un cuore ardente; e come in una nobile pugna non si può a meno di concedere qualche cosa in onore del vinto, anch'esse veggono che il vanto cui cedettero fu di cogliere non altro che qualche foglia odorosa del virgineo fiore, facendone fede un dolce suono di labbra con cui restano mezzo ebre e confuse; ma il trionfo non l'ànno ch'esse. Nasce più di rado ancora che un amore sacrificato lasci dietro a sè delle tracce evidenti del fascino ch'esercitò fatalmente in quelle giovani, chè se accadesse mai che i loro teneri sentimenti le trascinassero a qualche deplorabile fallo, non sarebbe a temere che certe precauzioni semplici ed ingegnose, nè sconosciute alle donne, non fossero impiegate onde prevenire qualunque scandaloso accidente, senza nuocere ad un tempo alla salute e alla bellezza, alla letizia e alla pace domestica. Le savie e prudenti avvertenze nell'occasione di questi furti fatti all'amore, e suggeriti da Saffo, portanti seco gli amari frutti cui ò alluso, servono almeno ad allontanare con orrore i rei consigli insegnati pur troppo da alcuni infami cultori della divina arte d'Igèa, i quali anzichè medici, sono carnefici; ned io al certo per istolida vaghezza di peregrina erudizione, insozzerò queste carte con la storia di sì abbominevoli nefandezze.

Sembra indubitato che i Greci antichi impartissero lo stesso pregio, e avessero le medesime pretensioni a questa sorta di favori, i quali lusingano il più rozzo, del pari che il più gentile uomo del mondo. Omero in moltissimi luoghi de' suoi poemi ci fa vedere chiaramente in qual guisa cotesto diritto fosse sovente ricordato da' suoi eroi e con vanto e con indicibile gioia. Ulisse nel mentre conforta Penelope, dice:

» Chè ognuna spento quell'uom piange, a cui
Vergine si congiunse, e diede infanti. »
(*Odiss.* l. XIX).

Certuni, a bella posta ingannati da Ulisse, accorgendosi che la sua reggia era rallegrata da suoni, credevano si danzasse, e dissero:

» . . . . Trista! che gli eccelsi
Tetti di quel, cui vergine congiunta
S'era, non custodì finch'ei venisse. »
(*Odiss.* l. xxiii).

E nel decimoquinto dell'*Iliade:*

» . . . . Passato un mese
Fra i figli cari appena, e la diletta
Sposa, che vergin s'era a me congiunta. »

Agamennone, allorchè rimproverò Calcante del richiamo di Criseide, gli disse:

» . . . . ed lo bramava,
Certo tenerla in signoria, tal sendo
Che a Clitennestra pur, da me condotta
Vergine sposa, io la prepongo . . . »
(*Il.* l. i).

Ed altrove, in questa guisa lamentossi con Ulisse:

» Come questa infedel, che il danno estremo
Tramò, cui s'era vergine congiunta. »
(*Odiss.* l. iv).

Ed Eumèo così volsesi al suo Signore:

» Per la morte si duol della prudente
Moglie, che intatta disposollo . . . »
(*Odiss.* l. xv).

Finalmente, per tacere di tanti altri esempi, rammenterò questo bellissimo che si legge nel quinto libro dell'*Iliade.* Venere ferita da Diomede corse alla propria madre Dione, inclita dea, e narratole il caso, questa per consolarla imprecò contro il feritore dicendo:

» . . . . Stolto! che seco
Punto non pensa che son brevi i giorni
Di chi combatte contro gli Dei; nè babbo

Lo chiameran tornato dalle pugne
I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d'assai, badi il Tidìde
Ch'un più forte di te seco non pugni.
Badi che l'Adriastina Egïalea
Di Dïomede generosa moglie,
Presto non debba risvegliar dal sonno
Ululando i famigli, e il forte Acheo
Plorar che colse il suo virgineo fiore. »

Nè solo è comune ai Greci moderni, come lo era agli antichi, questo nobile sentimento d'onore e di amorosa compiacenza, che segnatamente ne' primi è portato all'estremo, ma è comune pure agli uni quello che rimarcavasi negli altri, il simbolo che ne rappresenta il subbietto, poichè in Grecia anche presentemente, e così ai tempi d'Omero, veggonsi

« Quelle nobili Achee del crin ricciuto,

e *le ben chiomate Elene*, e le *Alie*

» . . . . belle
Per bovine pupille . . . . . . »

e qualche nuova

» . . . . Filomedusa
Per grand'occhi lodata . . . . . »

ornate *di gentil cintiglio* con una larga *zona* ad uno de' fianchi, che ci rammentano l'*illustre Tiro figlia del gran Salomoneo*, divenuta amante di Enopèo

» . . . . cui tosto
Sciols'ei la zona virginale e un casto
Sopore infuse . . . . »
(*Odiss.* l. XI).

Malgrado questa gelosia dell'onor verginale, non è incredibile che, come nei remoti tempi della Grecia, anche al presente nasca qualche matrimonio in onta a quel sentimento, ma esso è, ed era

giudicato con minor rigore che que' maritaggi i quali si fanno per sordido interesse e che si contrattano fra persone di diversa condizione; di che ci accerteremo più innanzi. Quanto agli antichi, un luminoso esempio ci riportò Erodoto nella sua Vita d'Omero. Femio, cantore sì celebrato nell'*Odissea*, e Criteide, che da un commercio illegittimo aveva già avuto per figlio lo stesso Omero, sono il soggetto del racconto. Femio che s'era ricovrato in Ismirne, ove alla gioventù di ambo i sessi insegnava gramatica e musica, avendo veduta quella donna in una casa vicina alla sua, che filava della lana per campare la vita, concepì tanta stima di essa, che la tolse presso di sè onde filasse quella che gli davano le sue scolare in paga. Sorpreso sempre più della di lei savia condotta, non tardò a farla sua sposa.

Quanto al tempo della celebrazione delle nozze, cessò ogni uniformità tra i costumi de' Greci antichi, e quelli di oggidì, chè questi non ànno più un' epoca determinata pe' loro matrimoni, come l'avevano gli altri, i quali ordinariamente si ammogliavano nel mese di gennaio, e perciò chiamato da essi *Gamelione*. Ma però ànno, e così usavasi in antico, degl'intercessori, che anche ora si appellano *Proxenetes;* e sono alcune femmine, le quali tanto più si rendono necessarie a tal opera, in quanto che le fanciulle stanno sempre poco meno che chiuse nel *Gyneceo* (la parte interiore delle case dicesi *Gineconitis*, ove stanno le donne, e un' altra che n'è separata, e che appartiene agli uomini, chiamasi *Andronitis*), e però un giovine trovasi naturalmente incerto nell'accettare quella che gli è proposta, senza la relazione che n'à da queste mediatrici.

Anticamente non si sposava un giovine che per servigi materiali al padre della futura sua sposa; ed è nota la storia di Giacobbe su tal proposito. Più tardi si addolcì questo uso, e a quei servigi si sostituirono i servigi militari, come fece Otrioneo (*Il.* l. 13) e Davide verso Saule (*I Re*, l. I), indi i regali; e gran mercè era ottenere una figlia senza dote, ma anche senza essere stretti ad alcun obbligo pecuniale. I Greci d'oggidì si comportano ugualmente, e ciò fu avvertito pure dall'Autore sull'*Origine delle Leggi* ecc. nel tomo II, libro I, pagina 61 della sua Opera. Già abbiamo detto che Conduriotti, signore di molti milioni di talleri, non avendo ultimamente che due figli e due figlie, tutta la dote che assegnò a ciascuna di queste, e sotto titolo di regalo, consisteva in diecimila colonnati. Quelle poi che non portano che regali e il corredo, e sono le più, avviandosi alla chiesa e alla casa del

loro sposo, sono seguitate nel cortèo da varj uomini e da varie donne che recano in corbe o in altro modo a oggetto di pompa quegli oggetti preziosi. Riguardo agli antichi, basti dire che Agamennone, imposto ai suoi legati di riferire ad Achille che, qualora volesse seco lui ripacificarsi, farebbegli molti doni, disse inoltre:

» Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
Crisotemi, Laódice, Ifianassa,
Qual più d'esse il talenta, e sposa ei prenda
Senza dotarla, ed a Pelèo la meni. »

(*Il.* l. IX).

e nell'undecimo libro:

» Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava
Che il ravvivasse; e sì l'avea con molti
Doni acquistata; perocchè da prima
Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
Madri promise di lattante torme
Che numerose gli pasceva il gregge.

Questo costume, che i padri non dotassero le figlie, ma le si dotassero invece dai fidanzati, era osservato anche al tempo d'Isacco. Di fatto nel Genesi leggesi, che *Sichem ancora disse al padre* (Giacobbe) *ed a' fratelli d'essa* (Diana), *lasciate ch'io trovi grazia appo voi; ed io darò che mi direte. Imponetemi pur gran dote, e presenti, ed io gli darò, secondo che mi direte: e datemi la fanciulla per moglie.*

Il più, recavano, e recano in dote alcune gemme e abiti fastosi. Nell'*Ifiginia in Aulide* d'Euripide, leggiamo che Clitennestra dice al Coro:

» Ed ò speme più certa, aver la sposa
Qui a belle nozze addotta. — Or voi dal carro
Toglietе, o servi, i nuziali doni,
E in recarli d'Atride entro l'albergo
Diligenza ponete . . . . . . »

Senonchè il testo greco è diverso dalla traduzione del Bellotti. Più fedele fu il P. Caracciolo, che tradusse *dotali donora;* ed anche il P. Carmelli, la cui versione è questa: *i doni, che per sua dote alla fanciulla io porto;* e Gasparo Stiblino, che à la seguente: *mecum dotales duco.* Eccone l'originale: Ἔξω πορεύεσθ' ἃς φέρω, φερνὰς κόρῃ, — E nell'*Andromaca* dello stesso tragedo, in questo modo Ermione incomincia i suoi lagni:

» Questi, onde il capo io cingo, aurati fregi;
Questo, onde avvolta ò la persona, arredo
Di variegati pepli, io dalle case
D'Achille no, nè di Peléo non l'ebbi;
Ma nella patria Sparta in dono a noi
Ciò diede Menelao; quindi ben posso
Favellar francamente; e franchi detti
Quindi a voi parlo . . . . . . »

Costume dei Greci moderni, è di non contrar matrimonio con persone di diversa condizione, per lo che quasi tutti osservano l'antica massima: *si vis nubere, nube pari*, cantata in egregio modo da Callimaco in un suo epigramma. L'abate Sevin (1) parlandoci del famoso Archiloco, il cui padre Telesiclo oscurò i propri natali sposando una schiava che chiamavasi Enipo, dice che tali nozze erano profondamente disprezzate anche dagli Elleni antichi, come ne fa fede Teognide che si lamentava in questo modo; « un galantuomo fa casaccia ammogliandosi con una giovine ricca che lo disonora; e una figlia virtuosa si marita a un disonesto per amore della sua fortuna: così il bene e il male si confondono insieme, e noi degeneriamo. » Il Francese aggiunge che i Greci di quel tempo tanto più biasimavano questa specie di alleanze, in quanto che credevano ch'esse facessero spesso ricadere l'onta sui figli, i quali ora per disprezzo vengono colà chiamati *i figli della serva.* Nell'evo troiano di rado sì, ma pur nascevano di queste coppie tanto legittime che illegittime, e i bastardi che da queste seconde provenivano, non erano esclusi dal diritto delle successioni, sia pure che Vico la pensasse diversamente, sostenendo egli inoltre, ed erroneamente, che gli eroi greci non cominciarono a permet-

(1) *Mémor. de l'Acad. des Inscrip.*

tere che si celebrasse la libertà popolare se non al tempo di Omero, quindi circa ducento anni dopo la guerra troiana, (anzi, secondo lui, quattrocento e sessanta) imperciocchè, a suo dire, prima di quell'èra veniva riputata fra le azioni eroiche quella di non conchiudere nozze con donne straniere, adducendone per prova Achille, che si rifiutò presso i legati di Agamennone d'impalmare una delle figlie che il re gli offriva in isposa. Senonchè l'immortale pittore delle memorie antiche ci fa credere l'opposto, chè egli non canta del suo tempo, ma di quello di Troja. Quanto ai figli spurii, noi leggiamo nel decimoquarto libro dell'*Odissea*, che Ulisse sotto le spoglie di mendico, disse ad Eumèo:

» . . . . e mi fu padre
Ricco uom, cui di legittima consorte
Molti nacquero in casa, e crebber figli.
Me compra donna generò, nè m'ebbe
Men per ciò de' fratelli il padre in conto. »

Certo è che a quel tempo la basterdigia non era di alcuna vergogna; un bastardo nomavasi come fosse un legittimo, e lo splendore della sua fama si rifletteva sul nome del genitore, il che rilevasi nell'ottavo canto dell'*Iliade*. Teucro che dal *buon padre* Telamonio venne raccolto amorevolmente nella sua casa, benchè *frutto di non giusto imeneo*, udì dall'Atride, testimonio delle sue prodezze in guerra, queste dolci parole:

» Or tu la ch'egli salga in alta fama,
Sebben lontano . . . . »

Non così, pare, a' tempi di Dante, s'egli canta:

» . . . . I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice » (*Purg.* c. III),

perocchè dice un'antica postilla: E' non nomina l'illegittimo padre, ma sì di Costanza.

E riguardo alle straniere, nel quarto libro di quel poema ove accennasi ai matrimoni dei due figli di Menelao, che si celebrarono in uno stesso giorno nella sua reggia, s'à questo racconto:

» Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmidoni condurla
Dovreano, e a Pirro, che su lor regnava.
E alla figlia d'Alettore Spartano
L'altro, il gagliardo Magapente, unia,
Che d'una schiava sua tardi gli nacque. »

Anzi in questa narrazione vedesi quanto sieno false le due suddette asserzioni del Vico; parmi lo sieno tanto, che potrebbesi dire confutate dallo stesso poeta.

Volendo recare altri esempi relativi al matrimonio con donne straniere, io mi limito a rammentare questo solo. Omero alludendo alla sorella di Penelope, dice:

» . . . . Iftima
D'Icario un' altra figlia, a cui legato
S'era con nodi maritali Eumélo
Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno. »
(*Odiss.* l. IV).

Piuttosto è da credersi che rari fossero questi matrimoni ne' tempi troiani, e rari lo erano anche all'epoca in cui io mi trovava in Grecia, di che s'ebbe un esempio nell'idriotto Gica Janni, il quale si ammogliò con una giovine dell'isola di Micono; senonchè a lui non fu però permesso di tornare in Idra con la sposa, e vi giunse solo dopo molti anni, quando il reggimento municipale s'era immedesimato in quello della nazione; peraltro la moglie sua, visse sempre isolata e obliata da tutti, abbenchè appartenesse a una ricca famiglia, e ricchissimo fosse lui, ch'era inoltre uno de' più gentili ed eleganti uomini dell'isola.

Parlando di questo argomento, non è inutile notare, come fece anche Guys, che le Greche, vedove che sieno, difficilmente si rimaritano; e quando ciò avvenga, non mancano di uscire tosto dalla casa del primo consorte. Così pure costumavasi presso gli antichi; ma non meno al loro tempo, che al presente, una donna non si ricongiungeva in matrimonio che dopo aver compiuta l'educazione dei figli.

Ulisse prima di partire alla volta di Troia, diede a Penelope questi salutari avvertimenti;

« . . . . Tu sovra tutto veglia.
Rispetta il padre mio, la madre onora.
Com'oggi, od ancor più, fin ch'io sia lunge.
E allor che del suo pel vedrai vestito
Del figlio il mento, a quai ti fia più in grado,
Lasciando la magion, vanne consorte. »

(*Odiss.* l. v).

Anticamente poi, stando a quello che dice Pausania, era anzi proibito a una vedova di rimaritarsi, e Gorgofone fu la prima che osò sposare Ebalo in seconde nozze.

La cerimonia nuziale è preceduta presso i Greci da varie feste, che servono ad annunziarla. Gli antichi le chiamavano *Prolusoria*, o προτέλεια, come que' preludi di feste ch'essi avevano prima dei sacrificj solenni, i quali facevansi a Giunone, o a Diana (1). Al presente, nella vigilia delle nozze la fidanzata conducesi inoltre al bagno, e, come in trionfo, la è accompagnata da varj suonatori e da molte donne.

Nel quarto atto della commedia di Aristofane intitolata la *Pace*, vedesi Trigeo, il quale dice al suo paggio di preparare ogni cosa per i suoi sponsali, e di condurre al bagno quella delle cameriere di Pace ch'egli avrà destinato per esser sua moglie. E qui in via di parentesi dirò, che quest'uso era osservato anche dagl'Israeliti. Allorchè Noèmi instruì la giovine vedova Rut affinchè si presentasse a Booz, e lo costringesse a sposarla, essa le disse: « va e lavati nel bagno, profumati d'olio odoroso, e ornati de' tuoi più belli vestimenti » (2).

Il cortèo nuziale dei Greci de' giorni nostri, distinguesi, ugualmente che quello degli antichi, per la stessa musica, per la medesima danza. Si esordisce la festa dai saltatori, dai suonatori e dai cantori i quali intuonano l'epitalamio; salti suoni e canti che si fanno anche nella strada subito fuori della chiesa nel mentre si consacra il matrimonio. La sposa carica di ornamenti, con gli occhi bassi e sostenuta da due femmine, o da due de' suoi più prossimi parenti, procede con lentezza affettata; e tutti s'affrettano a vederla, e s'impazientano s'essa di troppo ritarda.

Lo stesso cortèo fu descritto da Omero ove canta dello smisurato scudo d'Achille, opera di Vulcano:

(1) Meurs. *Graec. fer.* 842.
(2) Rut. c. III, v. 3.

» Ivi inoltre scolpite avea due belle
Popolose città. Vedi nell'una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venìan condotte
Dal talamo le spose, e Imene, Imene
Con molti s'intonava inni festivi.
Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose. »
(*Il.* l. xviii).

Questa scena ci è pur descritta da Euripide nell'*Alceste*, quando Admeto con nuove parole lamentevoli piange la perdita della cara sua sposa. Pensando alle sue vedove case, così sfoga il suo dolore:

» . . . . . Tra sfavillanti un giorno
Pelliache faci, al canto
Di giulivi imenei dentro lo ne gia,
La man tenendo della cara sposa;
E d'amici seguia
Echeggiante uno stuol, che avventurosa
Quella egregia cantava, e me pur anco,
Ambo d'incliti padri inclita prole. »

Le Greche dell'Armenia nel giorno delle loro nozze portano un velo di color rosso e giallo, col quale si coprono la testa e tutto il corpo. Questo velo usavasi anche per l'antico dalla novella maritata, e i Latini, che lo presero dai Greci, lo chiamavano *flammeum*, il quale serviva per nascondere il rossore della modestia, nonchè l'imbarazzo e le lagrime della sposa; ciò almeno stando a Claudiano, che cantava:

» *Jam nuptae trepidat sollicitus pudor;*
Jam produnt lacrymas flammea *simplices.* »

Esso vedevasi molto da lontano, e annunziava la giovane che si

era in quel dì recata all'altare d'Imene; di che ne fa fede Catullo con questi versi:

» *Tollite, o pueri, faces:*
Flammeum video venire. »

Che se le femmine d'Armenia si coprono il volto con quel velo rosso, è comune però in Grecia che le donne si velino quando vanno alle loro nozze, e molte in ogni tempo della loro vita dall'adolescenza in poi, come Penelope quando giunta al limitare della Dedalea sala, adombrando ambe le guance con i sottili veli che le pendevano dal capo, rampognò Antinoo (*Od.* l. 16); come Rebecca che alla vista del servo d'Isacco, *prese un velo e se ne coprì* (Gen. cap. 24, v. 65). Il qual antichissimo uso giustifica una profonda ragione filologica, ed è che ne' primordj della civiltà allorchè gli uomini dallo stato selvaggio passarono ad essa, cioè allo stato in cui s'instituirono i matrimoni, *le donne si velavano* in segno di quella vergogna che, dice Vico, fece i primi maritaggi nel mondo; e questo costume è stato conservato da tutte le nazioni, onde i Latini ne diedero il nome alle medesime *nozze*, che sono dette *nuptiae* a *nubendo*, vale a dire *cuoprire*. Gli è forse perciò che *Amore celeste* rappresentasi colla *benda agli occhi*, e non già, come stoltamente si crede, perchè cieco.

La brillante face dell'imeneo, questa face sì celebre, e di cui i poeti consacrarono l'espressione per significare il matrimonio, del quale è l'emblema, non negligesi tuttora dai Greci moderni. È la madre della novizia che solennemente la presenta agli sposi, e la si lascia ardere nella camera nuziale sino ch'è consumata. Sarebbe poi d'infausto presagio se la si estinguesse per accidente qualunque; egli è perciò che la si custodisce con quella cura che avevano le Vestali per conservare il fuoco sacro.

Anticamente presso i Greci, era pure la madre della sposa che portava la face nuziale; appo i Romani era invece un fanciullo. Riguardo ai Greci noi sappiamo che Giocasta nelle *Fenicie* di Euripide, si duole che quando Polinice si fece sposo, ella non abbia allumata *la face legale, siccome conviensi a madre avventurata.* E Medea parimente, nel dramma di questo nome, compiange la sorte dei proprî figli e la sua, perchè se ne fuggì *prima di levar in alto per essi le faci nuziali.* Nella *Ifiginia in Aulide* poi che Agamennone impose a Clitennestra di ripartire per Argo, e di lasciargli la figlia ond'egli la conducesse in isposa ad Achille, essa gli domanda:

« . . . . E chi la teda,
Chi porterà?

Agamennone

La sponsalizia face
Io la terrò.

Clitennestra

Non lo consente il rito;
E di ciò mal t'avvisi. »

La madre curavasi inoltre di preparar essa con le sue mani il letto, e di ornarlo; adempiva anche l'ufficio di *Pronuba* (1), e poneva nel talamo la maritata, mentre il più prossimo congiunto, facendo ugualmente l'incombenze di *Paraninfo*, la conduceva al talamo stesso, per poi consegnarla alla genitrice. Il Paraninfo e la Pronuba sono oggidì rappresentati presso i Greci dal compare e dalla comare, i quali accompagnano li sposi sino al compimento della cerimonia,

« *Ducitur in thalamum Virgo, stat Pronuba juxta.* »
(Claud. *de Rapt. Proserp.*)

I novelli sposi con una corona in mano giungono in chiesa, e il prete ch'è là per benedire l'unione maritale, fa il cambio di quelle corone, vale a dire toglie allo sposo la sua, e la dà alla sposa, e viceversa. Bello è a notarsi, che l'origine di questa corona è antichissima fra i Greci; noi li imitiamo in qualche modo col nostro mazzo di fiori (francesemente detto *bocchè*) il quale se simboleggia molto bene i fiori della bellezza, della grazia e della semplicità della sposa, non significa però mai, come la corona dei Greci, il trionfo e l'impero che ànno reciprocamente tra loro i maritati.

Tutti sanno che in antico gli amanti e i mariti portavano delle corone che venivano lacerate dai primi, e consacrate a qualche divinità nel caso che una diffalta avesse troncato i loro patti; per lo contrario quelle del matrimonio conservavansi sino alla morte, come costumiamo noi de' nostri *bocchè* di nozze; e quell'uso riscontrasi anche nei bassi-rilievi che ornano alcune tombe antiche. Di fatti non puossi spiegare in altro modo il disegno di un marmo

(1) Mez. Ep. d'Herm. t. 2, p. 360.

che il Peyssonel diè a vedere a Guys, e ch'egli mandò poi al Conte di Cayius onde abbellisse la sua *Raccolta di antichità*, tanto famosa. Vedesi una donna ch'è coronata da suo marito, e che i figli coronano a vicenda, onde direbbesi ch'essi ne rinnovino i voti. Questo quadro, che sembra essere l'immagine dell'unione più perfetta, rappresenta ad un tempo e simultaneamente, la corona dell'imeneo e quella della morte.

Giunone che presiedeva alle nozze, portava una corona di que' fiori che noi chiamiamo *immortali* o *sempre vivi* (*Projicit ipse suas, deducta fronte, coronas*. Ep. di Cydippe ad Aconte). Le corone alludevano sì bene al matrimonio, che nella graziosa descrizione che fa Claudiano di quella prateria ove l'amabile figlia di Cerere mentr'era lì lì per essere rapita da Plutone si divertiva a cogliere fiori che l'Aurora e i Zeffiri facevano nascere sotto i suoi piedi, egli la rappresenta occupata a formare una corona senza punto pensarvi, la quale dovea essere un tristo presagio dell'odiato Imeneo cui era destinata; onde il poeta cantò:

» *Nunc sociat flores, seseque ignara coronat*
Augurium fatale tori . . . . . . »
(Claud. *de Rapt. Proserp.*)

Le corone nuziali erano dunque consacrate tanto dai Greci antichi, che dai moderni a un'idea non meno morale che civile, come or s'à veduto; e s'à veduto pure che gli uni e gli altri ne avevano per i banchetti festivi non solo, ma anche per i funebri e per tutti gli stati della vita, dal trono alla capanna.

Ned è a tacere di una cerimonia nobilissima, direi essenziale alle nozze, che i Greci conservano da migliaia di anni, ed è la coppa di vino che presentavasi ne' vetusti tempi ai neo-sposo in segno di adozione. Essa era il simbolo del patto di alleanza (1). Dopo di lui, la sposa beveva del vino della stessa coppa, che offrivasi poscia a tutti i parenti e ai convitati. E Pindaro cantando questa cerimonia, così scioglie il suo volo:

» Talor buon padre accetta
Da ricca destra un nappo ove gorgoglia
Della vite la lacrima perfetta,

(1) Ateneo indica l'uso dei Segobeigeni, peesso i quali la figlia del Re presentava dell'acqua a quello ch'ella aveva scelto per isposo, allorchè egli ci dipinge la figlia di Nano che offre la coppa a Peolide, capo dei Focesi, e fondatore di Marsiglia (Aten. t. 13, Disseet. di Caey, pag. 60).

E liba ei primo, e il cede
A giovinetto genero gradito;
Poscia di soglia in soglia
Oltrepassar si vede
La bella tazza d'oro,
Cima del suo tesoro,
E onor n'ànno i congiunti e il gran convito;
Perchè beato il florido marito
Chiaman con lieti auspici
Pel concorde imenèo gli accolti amici. »
(*Olimp.* VII, *strof.* I).

Il Borghi tradusse poeticamente *di soglia in soglia*, ma Pindaro dice in modo preciso che quella coppa trasportavasi di casa in casa, *οἴκοθεν οἴκαδε*, ed eccone l'intero testo:

» . . . . Δωρήσεται
Νεανία γαμβρῷ, προπίνων οἴκοθεν οἴκαδε. »

Oggi è un prete che, dopo aver benedetti li sposi, presenta loro una brocca con vino, indi la porge a ciascuno de' parenti, poi al santolo, alla santola e ai testimoni, lo che fu pure notato da Tournefort nella terza lettera del primo tomo della sua Opera sulla Grecia, e da Guys nella decimasesta del suo Viaggio letterario in Oriente. Notisi a questo proposito, che quando l'imperatore Maurizio prese la corona e sposò la principessa Costantina figlia di Tiberio suo antecessore, egli si fece erigere in un vestibulo del palazzo reale un trono risplendentissimo su cui doveva mostrarsi al popolo, e ordinò che il trono fosse tolto all'altrui vista da un velo. Venne il giorno della festa sposalizia: quel recinto sovrano era pieno di spettatori; il velo cadde, l'Imperatrice comparve allato del suo sposo; gli astanti (rammentisi ch'erano Greci) intuonarono di concerto il canto dell'imeneo, e l'Eunuco, che aveva condotta la Principessa, mescè del vino in una coppa che presentò poscia alla coppia sovrana (1).

I Beozi conducevano la sposa in un carro; e così facevano gli Argivi, come rilevasi da uno squarcio dell'*Ifiginia in Aulide* d'Euripide, che accompagnata da Clitennestra per impalmarsi al Pelide, questa in tal modo espone i suoi cenni:

(1) Storia del Basso Impero, l. IV, p. 335.

» . . . . E tu, diletta
Figlia mia, su ti leva, e metti a terra
Il dilicato piè. Voi fra le braccia,
O donzelle, accoglietela, e dal cocchio
Giù la guidate . . . . »

Al presente i Greci, riportandomi al tempo in cui io viveva tra loro, non ànno strade ad uso de' ruotabili, e in qualche paese, quasi per conservare il costume de' loro antichi (ciò io vidi in Argo) le novelle spose vanno a casa del marito a cavallo. Anticamente poi, come il cortèo era giunto con la sposa all'abitazione del consorte, presso la porta d'ingresso bruciavasi l'asse del carro per farle capire che non doveva più partirsene dalla sua nuova dimora. Se quest'usanza, per l'osservazione testè fatta, non può oggi aver luogo, ce ne sono ben altre de' vecchi tempi, oltre le accennate, che ancora sussistono, le quali noterò qui sotto: avverto intanto che tuttodì la novizia chiamasi *ninfa*.

I Greci, sempre superstiziosi, consideravano, parlo degli antichi, di tristo augurio se la neo sposa, entrando per la prima volta in casa del marito, avesse toccato, fosse pure con la sola estremità del piede, la soglia della porta, che ne' remoti tempi, era consacrata alla Dea Vesta e ai Dei Penati. Per evitare questo accidente, le compagne della maritata la sorreggevano entrandovi, e la elevavano da terra prendendola per di sotto le braccia. E ciò ne rammenta le parole di Plauto nell'atto quarto, scena quarta della *Casina;* e di questa pratica ci rende anche la ragione; ma è sempre d'avvertire ch'essa è di origine greca:

» Sposa, alza il piede adagio adagio, e passa
Il limitare, senza che tu 'l tocchi,
Ponti in cammin con la buona ventura,
Acciocchè sempre tu resti al di sopra
Con tuo marito, e il tuo potere vaglia
Più del suo, che lo superi, e rimanga
Sempre vittoriosa . . . . . . »

La sposa novella presso i Greci d'oggigiorno, essa pure è sostenuta da femmine o da uomini che l'accompagnano sino alla porta della camera appartenente al marito, ove fassi una cerimonia non meno ridicola di quella degli antichi, al momento di passare la soglia maritale senza toccarla. Quando la giovane è giunta

a quella porta, su d'un crivello distendesi un tappeto, e sopresso la si fa camminare nell'atto che si approssima al marito. Se il crivello non si rompesse sotto i suoi piedi (ned essa manca di pesarvi con tutto il suo corpo) nutrirebbesi a suo danno alcuni sospetti che allarmerebbero lo sposo; ma ella, sbandito ogni timore, se ne sta tranquilla poi che fece la prova di quel vaglietto.

Le feste matrimoniali si passano in giuochi, in ispassi, in danze come in tutti i paesi del mondo; ma in questi sollazzi v'è qualche cosa di particolare che distingue un popolo dagli altri nelle sue costumanze. I Greci rallegrano i loro banchetti di nozze cogl'improvvisi di un vate, ch'è un pitocco del paese, cantati da lui al suono della sua mandòla, mentre due danzatori grotteschi ne accrescono la gioia co' loro salti, e fanno più alto risuonare gli applausi de' convitati. Omero ci dipinge questa festa tale quale la si vede presentemente, e abbenchè ne abbia fatto cenno altra volta, nondimeno qui la riporto, chè *si decem repetita placebit.* Telemaco e Pisistrato figlio di Nestore, giunti alla reggia degli Atridi in cui celebravansi le nozze di una principessa nipote di Agamennone, videro che

» Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici ed i vicini;
Mentre vate divin tra lor cantava
L'argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti. »

(*Odis.* l. III).

Ho detto che già trent'anni non v'erano strade in Grecia per i ruotanti, ma in qualche villaggio ove il corso è libero al carreggio, la novella maritata è condotta al suono di varj strumenti sopra un carro tirato da bufali; e un che di simile a questa marcia, riscontrasi in un vecchio racconto che Pausania apprese da quelli di Platea. Ed eccolo, abbenchè forse desterà le risa pensando alla semplicità di que' buoni tempi. Giunone essendosi un giorno instizzita contro Giove, nè si sa perchè, lo abbandonò piena di dispetto, e ritirossi in Eubea. Giove dopo aver fatto dei vani sforzi per placarla, andò a trovar Citerone, che allora regnava su Platea. Costui consigliò Giove di far eseguire una statua di legno, di vestirla con sontuosi abiti femminili, e di metterla sopra un carro cui fosse aggiogato un pajo di buoi che lo tirasse per la

città, e si diffondesse nel pubblico la voce, che quella era Platea, figlia di Asopo, ch'egli andava a sposare. Giunone presa lingua di questo matrimonio, la cui notizia s'era sparsa ben presto in que' dintorni, partì tosto, giunse a Platea, s'accostò al carro, e nella sua collera volendo lacerare il velo e le vesti della maritata, s'accorse ch'era una statua. Contenta di cotesta avventura, tanto più che credeva trattarsi invece di cosa alquanto seria, prese parte anch'essa alla facezia, e ripacificossi facilmente con l'Olimpico. I Platei celebravano questa festa, in cui forse non avrà mancato (e così di tutte le istituzioni pubbliche fondate sulla favola, quando le si guardano da un lato piuttosto che dall'altro) uno scopo civile e morale (1).

I mariti novelli distribuiscono noci e mandorle a quelli che assistono alle nozze, o che stanno curiosi a vederle; la qual cosa praticavasi anche dagli antichi, che davano delle noci in tal occasione, intendendo così che i giovani sposi avevano sino d'allora rinunciato alle leggerezze e ai piaceri della fanciullezza. *Sparge, Marite, nuces*, dice Virgilio in una sua Egloga; e ne fa pur cenno Plinio *de nuce juglande*. A un doppio scopo miravano sì i Greci dell'antichità, che i moderni, e gli stessi Romani de' vecchi tempi col gettare delle manate di noci al popolo che concorreva alla festa, ed era di accrescere il suo rumore e quello della comitiva affinchè li sposi potessero involarsene senza scortesia: *Ne nuptae clamor audiretur* dice Scaligero (*in lect.*). Onde anche da ciò rilevasi che se i Greci de' dì nostri serbano molti de' costumi dell'età più remote relativi ad ogni condizione della vita, non pochi ne vennero pure adottati dai Latini, che li trasmisero a noi, a mo' d'esempio, i regali dello sposo, il velo della sposa, il mazzo di fiori e le confetture nel giorno del matrimonio. Allorchè Marzia rinnova le sue nozze con Catone, questa cerimonia si fa senza pompa e senza splendore. La porta della casa, egli dice, non è ornata di ghirlande; non s'accende la face sacra d'imene; più non s'innalza il letto nuziale pari a un trono sopra gradini d'avorio; l'oro più non brilla sui ricchi vestimenti, nè sul gemmato cinto. Non si vede più Marzia coronata e abbellita come conviensi a una novella sposa; ella non è più sostenuta o sollevata dalle sue compagne per passare, senza che la tocchi, la soglia della porta consacrata a Vesta. Il suo capo non è ornato del velo che porta una gio-

(1) Dice Guys che Autreau da quella favola trasse il tema del suo Balletto buffo *di Platea*, nel quale anche al tempo di quello scrittore, infinita era la grazia che proveniva dalla deliziosa musica di Rameau.

vine nel dì delle sue nozze per nascondere agli avidi sguardi i suoi occhi modesti, il suo timido pudore, la sua amabile confusione. Essa mostrasi nel suo abbigliamento ordinario, nè però depose la pompa vedovile; ed è in questo stato che abbraccia il marito come se abbracciasse i suoi figli. La porpora è tolta alla vista dalle lane nere e lugubri che la coprono. Questo imeneo non permette nè le folli gioie, nè le libere parole cui si è soliti abbandonarsi in tale occasione; non ricevonsi parenti, nè commensali; i fedeli sposi si accostano e si riuniscono in silenzio sotto gli auspicii di Bruto (1). Ed anche in questo solenne squarcio, vòlto nella dimessa mia prosa, si rammenta la specialità del velo in uno dei due versi seguenti:

» *Non timidum nuptae laeviter tectura pudorem*
Lutea demissos velarunt flammea *vultus.* »

Quello che ammirava Dione Cassio in una sua bellissima pagina sulla lieta vita de' campi, consola noi pure quando pensiamo ai campagnuoli e ai montanari della Grecia. Subbietto della sua maraviglia era il quadro ch'egli vedeva fra i villici della sua patria; e, al solo immaginarlo, credo che la debba essere per tutti quelli ai quali la felicità conjugale non è una chimera, come lo è spesso per gli uomini delle città, non dirò più civili, ma più incivilite. Ogni mio lettore si sentirà caramente commosso all'idea della semplicità de' costumi e degli usi antichi, che oggidì in molti luoghi della Grecia sono gli stessi, e di cui riporterò ora un esempio allusivo al nostro argomento.

Scelgono, come i loro antichi, un giorno favorevole per la festa nuziale, cioè quando v'è la luna, e che il cielo sia sereno e puro (già ò detto che ne' villaggi anche la messa viene celebrata di notte pel timore che s'aveva un tempo de' Turchi). La giovine fidanzata e il suo amante ne' dì precedenti a quella cerimonia, mentre insieme lavoravano il proprio o l'altrui campo, eccitavansi vicendevolmente ad affrettare il lor còmpito per affrettare il giorno delli sponsali. « Confrontiamo, dice lo scrittore Greco (2) terminando il suo breve, ma aureo racconto, confrontiamo questa condotta semplice e concorde, a quella dei ricchi. Quante formalità per costoro in tutti gli affari, e specialmente quando trattasi di quello del

(1) *Farsaglia*, lib. III.
(2) Vite degli Orat. Grec. t. 2, p. 114.

loro matrimoni! Di quante persone non à di bisogno un padre di famiglia per istabilirne i soli preliminari! Quante ricerche non fa egli sulla condizione della famiglia, sulle parentele, sulla dote, sulle donazioni, sulle promesse, sulle più o meno sperabili eredità dei congiunti! »

Guys dice con Fontaine, ed io fo' coro con essi:

« *Nous sommes tous d'Athènes en ce point.* »

E poichè qui ci occupiamo della Grecia, giova riflettere che le nozze campestri in quel paese del bello, è impossibile che da ogni anima non volgare non sieno considerate come lo spettacolo il più dolce, il più interessante, e uno de' più speciosi che serva a formarci l'idea della felicità, la quale al certo non ci viene offerta nè dal fasto, nè dall'opulenza.

Terminerò questo capitolo col dire che, almeno ch'io sappia (ad Ermione no, senza dubbio, ove mio fratello vide nel domani di uno sposalizio, quello che già ò narrato), oggidì più non si osserva una legge religiosa ch'era stabilita in addietro, e la quale prescriveva l'astinenza nella prima notte. Ma poichè ci siamo proposti di parlare in queste pagine di quanto si riferisce al matrimonio dei Greci, ci è debito il ricordare che nel quarto Concilio di Cartagine, il quale fu fatto nell'anno 397 (1), cioè dopo la pace resa all'Affrica per la rotta di Gildon, si decretò che gli sposi, avuta la benedizione, serbassero tra loro la continenza nella notte anzidetta, pel rispetto che dovevano al Sacramento. La qual continenza sì vantaggiosa a quelli che avevano il diritto di darne la dispensa, fu pure stabilita in Francia. In Friuli d'onde io scrivo, era invece contaminata dalla oscena brutalità del feudatario del villaggio.

E acciocchè il lettore nel fine di queste memorie trovi qualcosa che temperi la increscevole impressione dei due ultimi accenni, tornerò al tema dei primi per dire che le fanciulle greche onde sapere se sieno amate, percuotono sulla loro mano una foglia di rose: scoppietta? ed eccole in festa.

Il capraio di Teocrito invece, così si lamenta:

» Testè se m'ami indovinar voll'io,
E, schiacciando un papavero in sul braccio,
Ivi senza dar tuono mi marcio. »

(*Idill.* 1. Trad. del Lanzi).

(1) Stor. Eccles. di Fleury, t. 5, l. 20.

i costumi e le usanze che qua e là notai in questo libro, non è a stupire se in parte sieno ora cessate; e cesseranno quasi intieramente nell'avvenire, a motivo che i Greci per la nuova loro costituzione politica, trovansi in un continuo contatto con gli uomini di altri paesi: a loro deve di necessità accadere quello che si osserva di una preziosa moneta antica, che per lo soffregamento nel passare che fa di mano in mano, perde poco o molto della sua mirabile impronta.

XVII.

LE ARTI

E

DUE ARTISTI EUROPEI IN GRECIA (1).

Quando io viaggiava la Grecia, cui avea consacrato tutti i miei affetti sperando che avessero a fruttare meglio che in altri luoghi, ove ogni amore cittadino era maledetto, e, al primo apparire de' suoi palpiti, compresso da una mano di ferro, o tuffato nel sangue, più volte m'abbattei in altri pellegrini che visitavano quella classica terra, i quali rimasi delusi ne' poetici loro sogni, o come se addormiti ne' luminosi tempi della guerra persiana si fossero allora svegliati, non facevano che lamentarsi e meco e con altri di non ravvisarvi più nè l'antica ellenica coltura, nè le beatitudini di Francia e di Germania, chè Galli o Teutoni erano i più di que' chiarissimi stolti. Purchè vi avesse bastata la pazienza di ascoltarli, vi sareste addottrinati con essi, che poco cale che la Grecia sia stata maestra di civiltà al mondo, che ci abbia dato prodigi d'ogni valore, che sia stata la patria di Pindaro e di Platone, che nelle arti contrastasse la priorità agli Etruschi, e che nessuno sino al presente abbia saputo emularla quando le si vollero innalzare alla perfezione, come fecero Micone, Fidia ed Apelle i cui

(1) Molto mi soccorse mio fratello Giamballista nel dettare questo capitolo.

miracoli di scalpello e di pennello furono per tanti secoli soggetto di meraviglia e di ammirazione agli uomini; vi sareste addottrinati con essi, io diceva, che poco cale di questi e di altri portenti di quel popolo famoso, se freddamente guardandolo qual è oggidì, non vi si scorge in esso - non vogliate perdere una parola dell'alto senno di que' barbassori - che corruzione e barbarie, e peggio, senza nemmeno la speranza che venga il giorno in cui spunti sulle loro teste spregevoli l'alba della civiltà, dopo essere state coronate di tanta luce di eroismo, di virtù e di suprema sapienza.

Gli è vero, la Grecia non avea nulla a quel tempo (alludo all'epoca della sua grande rivoluzione), di quello che sorprende nelle nostre città tanto per opere di arti meccaniche, quanto per istituti scientifici, o per che altro si voglia di lustro cittadino; ma siccome in avvenire avrebbe potuto gareggiare con esse in qualunque nobile intendimento, e lo farà senza dubbio perchè più di ogn'altra nazione à l'attitudine alle grandi cose sia di mano, che di senno, però parmi meritasse meglio esser compianta se a tanto ancora non era giunta, e che diversamente la si dovesse giudicare dal modo con cui solevano que' Zoili-Tersiti, che come quello del *Fausto* di Goethe, non fanno che sollevare ciò che dee stare in basso, abbassare ciò che à da essere alto; la curva raddrizzare, la retta incurvare, pronti ad attaccare per la prima madonna Vittoria, com'essi la chiamano, dicendo che con le sue alacce bianche dà ad intendere di essere un' aquila. Meritava di essere compianta anche perchè non fu sua colpa, se, anzichè emergere a quell'altezza, cadde miseramente si sotto ogni livello che nessun popolo cristiano è stato com'essa tanto prostrato e calpestato, mentre da lei invece dipese la gloria del suo risorgimento civile, ottenuto mercè il sangue versato a torrenti e l'annegazione di cui diede al mondo tanti nobili esempi. Lo spirito greco non fu mai spento, ma sempre si mosse e si muove senza riposo; non fu, e non è infermo, ma sempre dimostrossi sovrabbondante di vita; e la Grecia perfino nel domani delle devastazioni e distruzioni fatte dalla ferocia turchesca, non cessava di essere un paese d'incanto. Quando si pensa che sino dall'aurora della sua libertà, le prime cure del popolo furono volte all'educazione, e che prima di ricostruire le sue case incendiate o atterrate dal barbaro, erigevansi edifizj scolastici, ove, come toccò a me di osservare, recavansi molti padri co' loro figli già adulti ad apprendere a leggere e a scrivere, credendosi ancor a tempo d'istruirsi e di educarsi, non si può che ben augurare di quel paese, tanto più

che il genio creativo è innato nel suo popolo, come l'istinto edilizio nei castori, negli uccelli, e in altri industri animali. Io so di aver veduto in Grecia un giovinetto di appena dieci anni, che faceva statue in plastica della grandezza di circa tre piedi; l'esecuzione era perfetta, il concetto mirabile. Il cavaliere Mustoxidi, che me ne parlò varie volte, scorgeva in lui un nuovo Canova fanciullo che prometteva divenire non il restauratore, come fu questi in Italia, ma il creatore della statuaria greca. La statuetta di Andrea Miauli, quantunque di quella piccola dimensione, sorprendeva al primo intuito; ed esaminandola diligentemente, sorprendeva più ancora. L'uomo grande vedevasi vivo parlante, modesto negli atti, eroe negli occhi, signore di sè, signore degli uomini e degli avvenimenti. Lo s'avrebbe detto non altro che un semidio, se l'artista non l'avesse rappresentato che un semplice uomo. Chi à veduto il Marco Bozzari di quel garzoncello, può dire di aver anche udito il suo grido: *si muoia, ma si salvi la patria.* Il Karaiskachi trafitto, sembrava meglio rassegnato, che tranquillo: un cielo crepuscolare palesavasi sulla maestosa sua faccia, ma una nube ne turbava il sereno, ed era il dolore di non aver salvata Atene, impresa impossibile allora, ond'egli pur troppo fu vittima dell'inglese Church, più che de' Turchi, il quale, come dissi altra volta, gli aveva ordinato quello stolto attacco, disapprovato generalmente da tutti, e in particolare da quel prode che per bellezza, valore e ingegno era l'Achille della Grecia. Sorpresi da queste maraviglie artistiche, non si domandi il nome dei maestri, nè il luogo delle scuole, nè quali i modelli che servirono ad educare sì felicemente il loro ingegno, chè sentiremmo risponderci: siamo Greci; questo suolo, questo sole che ci riscalda, questi uomini, i nostri fatti, il nostro cuore, il genio che ci agita, ecco i nostri maestri, le nostre scuole, i nostri modelli; quanto rappresentiamo nelle nostre opere, è quello che ci colpisce la vista; e se abbelliamo qualche cosa, è per quello che c'inspira la virtù, e che ci alberga nell'animo; nè ci affatichiamo a fantasticare un bello che nella nostra patria non esiste, bensì dovunque volgiamo lo sguardo, i tipi del vero bello sovranamente ci manifestano.

A Sira, poco lungi dai mulini, erano otto, dodici, venti grandi navigli in costruzione; e chi avesse desiderato sapere il nome del capo-mastro, il luogo dell'arsenale, e di conoscerne i modelli, io credo che non gli si avrebbe indicato che un fanciullo ipsariotto dodicenne, di nome Germano, direttore della fabbrica di que' bastimenti, il quale affaccendato aggiravasi in mezzo a una turba di

operai, che da lui attendevano non altro che i suoi cenni per porsi al lavoro. Nessuno al certo aveva istruito quel giovinetto nell'arte; l'unico suo maestro, se pur n'ebbe uno, fu il suo genio, ed io già lo vidi porre in opera le sue inspirazioni disegnando su d'un gran tavolato una poppa di nuova foggia, e una prora che doveva riuscire più elegante di quante ne aveva vedute di questa o di quella nazione, e che meglio d'ogn'altra sapesse lottare nonchè coi marosi, contro i ghiacci del nord per poi condurre il navigante in porto sicuro. Che se lasciava di quando in quando il tavolato, era per volgersi verso alcuni provetti artieri, e ordinar loro che gli uni facessero in tal guisa, gli altri in tal altra, mentr'egli senza compassi e senza regole si faceva giudice del loro lavoro, e ben calcolando la forma del bastimento, comandava se ne allargasse, o si ristringesse, o se ne mutasse l'ossatura. Un altro giorno, ch'era di domenica, avreste veduto un prete benedire quel bastimento; e un ragazzo bello come un angelo, elegantemente vestito, disinvolto e modesto, destar l'ammirazione, e con l'ammirazione l'affetto di una gran folla di gente ivi adunata per osservare, non v'à dubbio, qualcosa che doveva trarre la sua attenzione. Quel ragazzo è Germano, ed è là perchè a un suo cenno si vari il naviglio. Ma le macchine all'uopo ove sono? ove i necessarj ordigni? Guardate ... Ah il bastimento è già in acqua; esso pare un briaco; dondola per un verso, dondola per l'altro fra le grida giulive che dal porto mandano i fanciulli, i quali applaudendo in mille guise coi piedi e con le mani, come in caso di grande allegrezza, esclamano: *zito*, *Kaptan; zito*, *Germanos* (evviva o capitano, evviva o Germano). Di là poco stante questo piccolo capitano di barca, vedesi uscire dall'acqua festeggiato da tutti, da tutti abbracciato, baciato, interrogato con ansia amorosa, ed egli giulivo girarsi fra loro, e rispondere franche parole. Corse forse qualche sventura? nessuna sventura: non si scommesse punto, non si soffermò punto il bastimento; quel capitano che con aria di gloria e di trionfo uscì dal profondo dell'acqua in cui gettossi dal porto vicino, intese con ciò di ben augurare alla sua nave, vale a dire, che qualunque fortuna la possa travagliare, essa si salverà com'egli che salvossi or ora dalle onde.

Era cosa piacevole vedere alcuni Inglesi non potersi capacitare come con alcuni legni connessi alla meglio, con un tavolato e poche funi si potesse varare un bastimento. Maravigliati di tanto, e di quello ch'essi pure avevano veduto, e di cui feci parola, si recarono in casa di Germano, e con mille lusinghe domandaro-

no al suo genitore Giovanni Mauromicali, che lo cedesse alle loro cure, promettendogli che verrebbe diligentemente educato in Inghilterra nell'arte in cui già mostravasi maestro. Non temere, o donna, il figlio non si staccherà dal seno dolcissimo della madre, perocchè tuo marito ripulsò già la proposta, sapendo bene che come Iddio per creare l'universo non ebbe alcun modello, ma seguì solo la sua idea eterna, così anche l'uomo investito di uno spirito divino, fa senza ricorrere a regole o ad esemplari; invece per chi n'à d'uopo, egli sa produrre l'une e gli altri. Prova di ciò gli avrebbe bastato presentare a que' superbi isolani un Temistocle, opera di quel fanciullo, e che dovea essere posto sulla prora del vascello che fece varare. Oh portento! Oh Grecia! Oh Grecia! chi non dirà che l'antico tuo genio inventivo vive immortale in questi diletti tuoi figli?

Non si domandi se in Grecia, rotto che s'ebbe il giogo musulmano, vi fossero fabbri, falegnami, tornitori, argentieri, gioiellieri, calzolai, cappellai ecc., essa non aveva, se si eccettui qualche distinto meccanico di ornamenti d'oro, d'argento e di smalto per abbellire l'impugnatura delle loro armi, che qualche misero artiere. La Grecia aveva bisogno di navi celeri e sicure, ed eccone i costruttori; fu autrice di fatti memorandi, ed eccone il poeta e l'artista. Non aveva che capanne e casuccie povere d'ogni arredo, chè il Turco la spogliò, la guastò, la ruinò, la distrusse, e però non curossi delle arti, ne perdette l'uso, ma l'amore e il genio per esse serbollo qual l'ebbe da' suoi maggiori, e all'uopo ricomparirà di nuovo in opere immortali, di nuovo esso rifulgerà della sua antica gloria e splendore. Una legge barbara, immorale, promulgata (se non m'inganno) nell'Assemblea di Epidauro, permetteva che si coniassero monete false, onde anche in tal modo danneggiare il nemico, perchè allora giudicavasi buono ogni mezzo che servisse a tanto, non pensando che con frode siffatta tradivansi non solo i nemici, ma gli amici e i neutri. Legge sacrilega, ma che fu incentivo alla creazione di molti artisti famosi; lo che prova che basta solo l'occasione onde i Greci si manifestino capaci di ogni opera insigne. Di fatti v'era facile vedere qui una officina in cui si fondeva una lega che imitava l'oro; là un'altra, ove facevasi una lega che simulava l'argento; v'era chi immaginava un conio di una lira sterlina, che riusciva perfetto; chi quello dello zecchino veneto; un altro lo faceva del colonnato; altri del rubì e della piastra. I ponzoni, maravigliosi! L'Inglese non s'accorgeva che la sterlina era falsificata, nè lo Spagnuolo

s'accorgeva della falsificazione del colonnato; non il Veneto, di quella dello zecchino, meno il Turco maneggiando la sua moneta. L'arte immensa, pareva andasse di pari passo con l'infamia infinita che impiegavasi in quell'opera nefanda. E chi avea insegnato ai Greci di far leghe, di usar l'ongiella o il bulino, e di coniare? L'odio. E che non potrà insegnar loro l'amore?

Ma dove meglio manifestano il loro ingegno artistico, si è nei ricami che fanno in seta, in oro o in argento su diversi tessuti, dal cui disegno facilmente si rileva che non sono de' nostri paesi, perchè il Greco in que' vaghi arabeschi non prende a modello che gli oggetti i quali abbelliscono i suoi campi, e quelli che vede qua e là nella vòlta del cielo; quindi quelle piante, quelle farfalle, quelle nuvolette ch'egli ritrae nelle stoffe che serviranno ad ornare un cinto, o una camicia, o una gonna, o un peplo, o le pantofole di una donna, o i gambieri e ogni parte del vestito degli uomini, sono proprj del loro clima, e non di altri, non della China, nè dell'Oceania, e meno appartengono alla fantasia, ch'è il paese più favoloso e più infruttuoso di quanti sono al mondo. E questa ricchezza di opera e d'ingegno esce in particolare dalla mano e dalla mente poetica delle donne, le quali sono sì famose nel lavoro de' filati, che questi gareggiano in finitezza, se già non superano, non solo quelli di Mathon, che à in Ismirne quattrocento fanciulle che lavorano tutt'i giorni dell'anno per suo conto, ma quelli pure che ci vengono dagli opificii di Francia. I ricami poi che vi fanno, sono di tale bellezza, che, se non emulano, ci richiamano però alla mente quelli delle Greche antiche, tanto famosi che Iri vide Elena

» . . . . che tessea
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella istorïando andava
Le fatiche che molte a sua cagione
Soffriano i Teucri e i loricati Achei » (1).
(*Il.* l. 3).

(1) È questione fra i dotti se l' arte del ricamo siasi inventata coll'idea d' imitare la pittura, e che questa fosse già conosciuta nel tempo cantato da Omero. Stando al testo del poeta, parrebbe ciò quasi innegabile, ammesso che il verbo *empasso* (Monti lo tradusse nel suo modo poetico) significhi come vuole taluno, *rappresentare con varj colori*, chè allora i modelli coloriti avrebbero appunto servito per fare i lavori in ricamo. Ma se il vocabolo *empasso*, preso letteralmente, non esprime altro che *spargere*, o *seminare per entro*, in tal caso

D'accordo con le arti erano le lettere, che limitavansi ai soggetti i quali interessavano la comune, e che compendiavansi tutti nella politica, o, dirò meglio, in quello che riguardava i ministri di essa; laddove prima della rivoluzione non potendo occuparsi direttamente delle necessità del popolo, il quale non dilettavasi che di cantare i poemetti erotici di Cristopoulo, soprannominato l'Anacreonte moderno, si cercava di richiamarlo alle memorie antiche collo studio della lingua e della letteratura classica, e della filosofia francese, essendone allora promovitore il medico Coray di Smirne: vietato di percorrere la via retta, si andava per l'obliqua, ma in ogni modo si progrediva. Cessata la guerra, tacque, o s'udì come un' eco l'epopea dei nuovi Tirtei, e si prestò invece l'orecchio alla sorella minore, dirò con Giusti, della Lirica, i cui sali, misti spesso di veleno, se confondevano li stazionieri politici tanto da renderli talvolta manco inverecondi, non meno rallegravano il popolo che credevasi vendicato in quelle prose e in que' versi, traendone pure dall'une e dagli altri molti lumi morali e civili di cui aveva grande bisogno. Gli è certo che a quella letteratura, l'elemento politico somministrava più che qualcosa di positivo e di reale; ned era che un accessorio il lusso della immaginazione, la quale abbelliva la sodezza dell'opera. Però mentre l'ozio si sollazzava e scuotevasi poco o molto a quegli esercizj d'ingegno, l'azione della mente non cessava di preparare un miglior avvenire alla nazione; onde s'à veduto che la libertà in Grecia meglio che in qualunque altro paese, non esclusa l'Inghilterra, s'è consolidata prima d'ogni altro potere statutale, e che, quando occorse, depose dal suo seggio anche colui ch'era in cima a tutti, e il comprimeva. Non alludo al primo, ma al secondo de' suoi Presidenti.

Tornando alle arti, quelle cui ò fatto cenno, e gli artisti che ricordai, formavano tutta la gloria, qualunque essa fosse, della Grecia al tempo del suo governo repubblicano, e poco si può dire

i disegni cui accenna il poeta nel nostro testo, e stando rigorosamente ad esso, sarebbero stati d'un solo tono o grado di colore senza sfumature o marezzo, e rappresentanti diverse figure sparse sui veli. Però, vero questo, l'arte del ricamo avrebbe tratto i suoi modelli non dalla pittura, ma, come questa, dalla natura. Certo è che Omero ne' suoi poemi non consacrò mai alcuna voce a dinotare il magistero de' colori, e non fa menzione che di lana d'una sola tinta; e di una sola tinta, cioè di rosso, erano coloriti i vascelli d'Ulisse:

« Dodici navi di vermiglio pinte. »
(*Il.* I, 2).

che slavi di più al presente; se non che v'erano allora due artisti forestieri famosissimi: uno italiano, che si chiamava Giovanni Canziani; l'altro sassone, che appellavasi Hartmann. Nella faccia dell'Italiano vedevasi scolpito il genio: grande e robusto della persona, di fisonomia alla Cellini, negligente nel vestito, incesso ineguale e strambo, parco di parole, stizzoso, inquieto, irrequieto. Il Tedesco per lo contrario, era pacato, vestiva decentemente, modesto e nella sua modestia esagerato, creanzatissimo, grande anch'egli e ben fatto, e di un' andatura tutta alemanna. Parlava più lingue, il latino, il francese, l'italiano, il polacco, e alla meglio il greco. Canziani invece parlava malamente perfino l'italiano e prediligeva spesso il suo genovese; qualche parola conosceva di spagnuolo, quasi nessuna di greco. Ugual differenza notavasi riguardo alle loro case. L'Italiano, che albergava in Egina, aveva una vasta abitazione, ma non c'era da potersi sedere che sopra un logoro e sucido divano; per tutti arredi, possedeva due fucili irruginiti, una spada ed uno stilo che pendevano dalle pareti; e se si avessero interrogate quelle armi, e che avessero potuto rispondere, ci avrebbero detto che più volte lo salvarono dai Clefti, o ladri, come ne suona il nome. In un' altra stanza avreste veduto varii torni, una fucinetta, qualche incudine, molti altri attrezzi meccanici e qualche polveroso trattato di antichità. L'Hartmann abitava in Atene, ed il suo alloggio consisteva in una sola camera, il cui solajo era molto basso; lunga, stretta, che gli serviva ad un tempo di officina, di stanza da letto, di cucina, di granaio, di canova, una camera insomma che per lui corrispondeva a una intera casa. Non vi si vedevano nè fucili, nè spade, nè altre armi; ma invece un' arpa, un violino, un violone ed una chitarra. Non avea libri che trattassero di antichità, bensì molte opere di letteratura e di scienza, ed anche uno scacchiero. L'Hartmann parlava di fisica, di chimica, di storia naturale; conosceva la letteratura alemanna, e ne faceva confronto con le varie letterature d'Europa; recitava versi di Schiller e di Goëthe; declamando le loro scene, commovevasi, piangeva; narrava fiabe, e rideva. Quest'uomo singolare avea per moglie una giovine polacca, che nella sua lingua nativa cantava con molta grazia; e mio fratello più volte la udì cantare insieme al marito varie arie polacche, modulandone le note, Hartmann sulla chitarra, ed ella sull'arpa, i cui suoni, comechè volassero sotto il cielo di Grecia, non ricordavano al certo le armonie di Apollo, nè quelle delle Muse. Viveva essa di speranze; sospirava rivedere la patria, e pregava Iddio di ri-

vederla felice. Poveretta! che non vide invece, che non soffrì quella misera!

Aveva l'Hartmann molte macchine di fisica, e fece ogni suo possibile acciocchè mio fratello lo accompagnasse a Costantinopoli, ove divisava presentarsi al Sultano, e non tanto come artista famoso, quanto come esperimentatore di fisica. Credeva che il Sultano, generoso com'era, sorpreso dai loro giuochi fisici, li avrebbe guiderdonati degnamente: ma l'altro pensando che con quelle dotte giocolerie potevasi giudicarlo un prestigiatore, ed avendo in dispregio tutto quello che puzza di ciarlataneria, non approvò il disegno del Tedesco, meno acconsentì alla sua proferta, e quanto costui ne sia stato dispiacente non è a dire. L'arte in cui lo si poteva chiamare esimio, era l'orificeria. Alcuni suoi lavori a cesello gareggiavano con i più finiti del Cellini; nè si sa come lavorando sull'oro sapesse produrre que' varj e bellissimi colori che vi si vedevano; certo è che ad essi impartiva una gradazione di tinte sorprendente. Altre sue fatture erano invece maravigliose per disegni stupendi; e per l'esecuzione e la forma tratta dai vero imitavano quelle degli antichi: quanto a legature di gioie, difficilmente potevasi vedere cosa che più di quelle sue opere si avvicinasse alla perfezione. Prova della sua somma valentia in questi ingegnosi esercizj, era anche la sagace disposizione delle pietre che accresceva il pregio a que' suoi disegni sì felicemente immaginati; e discorrendo della sua eccellenza nell'arte, io non m'attengo al mio giudizio, ma mi riporto a quello degl'intelligenti, e di mio fratello ch'ebbe a vedere molte delle sue più belle fatture, e che me ne parlò sempre con gran maraviglia.

Sfortunatamente l'Hartmann abusò, o, meglio diremo, male usò del suo straordinario talento in questo genere di lavori, essendo stato uno de' primi in Grecia a falsificare monete, anzi possiamo affermare che se colà egli non si fosse recato, non vi sarebbero comparsi i monetari falsi, o sarebbero stati pochi ed inetti, chè alla fin fine fu egli che col suo esempio l'invogliò a opera tanto infame. Chi à veduto i suoi ponzoni, deve confessare ch'erano d'una esattezza incomparabile, tali da sorprendere gli esperti più esercitati nell'arte. Cosa poi singolare, quasi inconcepibile, era come avesse saputo sì bene comporre alcune leghe dando ad esse il peso e la duttilità dell'oro; mio fratello pensava che per far questo usasse probabilmente il platino e il rame. Nè meno famoso dimostravasi nelle opere di tarsia; ma siccome in Grecia poco le si apprezzavano, e manco avevasi vaghezza di

possederle, perciò mancandogli l'occasione di farne commercio, non poneva in esse quella cura che metteva nelle altre, la qual cura, condotta con molto studio, non gli era di alcuna fatica, ma un gioco, mentr'anche i più famosi s'avrebbero veduti sudare e affannarsi intorno ad essa. Quantunque lavorasse per guadagno, e i suoi lavori fossero perfetti, non lo s'udì mai una volta a lodarli, perocchè egli ben sapeva che sarebbero stati vagheggiati e ammirati da tutti.

A que' lavori limitavasi l'ingegno dell'Hartmann; quello del Canziani invece estendevasi a tutte le arti, che tutte abbracciava con uguale amore, e le esercitava con uguale perizia. Maneggiare il tornietto dell'incisore di pietre dure, per poi affaticarsi sull'incudine del fabbro, non era per lui che mutare uno strumento con un altro della stessa specie, come per uno scrittore il cambiare una penna d'acciajo con una d'oca; ed armato di pesante martello faceva un catenaccio o una serratura, dopo aver fatta una moneta. Trattava ugualmente la pialla e lo scarpello; faceva un vestito, un cappello, un pajo di calzari, un ricamo in stoffa con quella facilità con cui un poliglotto legge una pagina greca, o araba, o chinese o qual altra si voglia. Propostagli una macchina da servire a qualche uso, s'infiammava, ideava, lavorava, eseguiva, riusciva. Fu invitato dal Presidente Capodistria di essere institutore di varie arti nell'Orfanotrofio di Egina. Ecco il Napoleone della meccanica nel suo campo di battaglia. Accetta; ma, venuti ai patti, non si mettono d'accordo. Giova sapere quello che pretendeva il Genovese, perchè di un artista così distinto, non v'è cosa che non interessi. Poco egli stimava, meno amava i Greci. Scelse la Grecia per sua dimora, senza la menoma predilezione per questa inclita terra, ma perchè meccanico vi trovava il suo tornaconto. Temeva che dopo due o tre anni d'insegnamento, si avrebbe trovata qualche ragione vera o apparente per licenziarlo. Studiò modo di ripararvi, e però voleva che ne' primi tre anni l'annuo compenso fosse doppio del prefisso, e ne' successivi se ne andasse tanto detraendo che al termine di nove anni, il Governo gli dovesse dare l'intera somma già stabilita. In tal maniera, così egli s'apriva a mio fratello, sta nell'interesse del Governo di tenermi al suo soldo tutti i nove anni pattuiti. Peraltro è d'avvertire che con alcuni suoi terreni guarentiva le somme da pagarsi in quel modo, e, quanto al suo incarico scolastico, s'obbligava d'insegnare l'incisione, l'orificeria, la gioielleria, l'arte del fabbro ferraio, del fabbro falegname e quella dell'oriuolaio.

Era ambizioso il Canziani, e tanto che al guadagno preferiva spesso la lode. Visse qualche tempo in Atene ove concorrevano molti forestieri, i più, Inglesi. Egli commerciava di pietre e monete antiche, di cui alcune vendeva per tali, mentre non erano che opera delle sue mani; chè la sua eccellenza in quest'arte non avea esempi; nè tanto godevasi pel lucro che ne traeva, quanto per aver così ingannato i numismatici più boriosi e intelligenti. Non contento di ciò, se ne gloriava anche, e a' suoi amici spiattellava la frode, ch'egli chiamava burla. Disse un giorno a mio fratello, che il console francese Fauvel (da oltre trent'anni viveva in Atene non altro che per l'amore che aveva per quella città) lo sollecitò a vedere un suo Lisandro, medaglia d'inestimabile pregio, e di gran prezzo, anche perchè molto difficile ad aversi (1). Il Canziani in sulle prime manifestò qualche dubbio sulla sua autenticità; poi mostrò desiderio, e ne fu soddisfatto, di esaminarlo a suo bell'agio. Appresso due giorni di quell'imprestito fattogli per puro scopo di studio, recossi dal Console, e lo trovò che desinava in compagnia di alcuni dotti forestieri. Fatti i suoi primi complimenti, gli restituì il Lisandro, e senz'andar per le lunghe, gli disse che da gran tempo anch'egli ne aveva uno uguale, ma essendo in forse che fosse autentico, non volle mostrarlo ad alcuno, però confrontatolo coll'altro si accertò ch'era in fatto genuino; e sì dicendo gittò sulla tavola del pranzo i due Lisandri, palesando nel volto una misteriosa compiacenza. Tutti si misero allora ad esaminare le due medaglie, e d'accordo dichiararono che fossero antiche. Vi fu chi si offerse di comperare quella del Canziani, ma egli avvertì che sino a quel momento aveva celiato, e che una di esse era opera sua. Ognuno ne restò sorpreso, e invano si pose ogni studio per conoscere se vi fosse qualche differenza tra l'una e l'altra. Il Canziani intanto godevasi di aver saputo sì bene imitare il Lisandro antico, che trasse in errore i più intelligenti in siffatti studj; e il Fauvel, cui coceva quel gioco, o altro ch'egli temesse, pregò bellamente l'esimio artista a torlo d'ogni affanno. Questi tra accigliato e sorridente, preso un martello, schiacciò il proprio lavoro, non curandosi della vistosa pe-

(1) Se rari sono i Lisandri d'oro, non è così di quelli d'argento. Mio fratello n'ebbe parecchi, e un giorno essendo in Egina con varj Inglesi, gli vennero rubati insieme a non poche altre medaglie preziose durante il tempo che stanco dal viaggio, dormiva su d'una panca dell'albergo della signora Spiro, moglie di un italiano, di cui non si seppe mai il paese nativo. Egli si chiamava, o si faceva chiamare Casari.

cunia che avrebbe potuto trarne dalla vendita, comechè contraffatto, chè a lui più premeva di tranquillare il Console, che d'impinguare la borsa col frutto di quella sua egregia fatica.

Essendo mio fratello in Egina nel 1830, gli si propose la compera di un Lisandro d'oro per cinquanta colonnati; ma incerto che fosse autentico, si rivolse al cavaliere Mustoxidi e al Canziani acciocchè gli dicessero se valesse quel danaro. Lo assicurarono non presentare alcun indizio da crederlo apocrifo, e nonostante, più per un puntiglio che per la piccola differenza del prezzo, fe' a meno di comperarlo. Per tutta la città corse la voce che v'era quel Lisandro; molti amatori concorsero per farne l'acquisto e la medaglia ogni giorno aumentava di valore, quando finalmente si seppe che il Mustoxidi ne venne in possesso per la somma di centoventi colonnati onde deporla nel Museo nazionale. Non è a dire la gioia del Canziani vedendo come seppe burlarsi della scienza e della prudenza di chi era maestro in quella materia; e l'*Apollo*, giornale dell'opposizione, che stampavasi in Idra, ebbe in quei giorni sufficiente argomento per motteggiare col suo solito lepóre, il filologo illustre.

Quando lo stesso mio fratello disse al Genovese, che il cavaliere Costanzi, famosissimo artista, riuscì perfino ad effigiare sul diamante un re di Spagna, e gli domandò se sapesse che altri avessero fatto di simili opere, colui messosi a ridere, rispose che anch'egli più volte si dilettò ad incidere teste ed altro su quella pietra preziosa, e senza difficoltà alcuna.

Gl'Inglesi vennero a quella di non ricorrere più a lui per l'acquisto di pietre nè di monete antiche; invece gli commettevano qualche lavoro che imitasse gli antichi, pagandoglielo assai bene, quasi fosse antico veramente e di gran fama. Di tante sue fatture, una più bella dell'altra, a mio fratello piacque in ispecialità un pajo di orecchini, in cui erano rappresentati due leoni; il corpo n'era cesellato; la testa lavorata nel rubino, ed eseguiti con tanta bravura da non potersi ideare la maggiore. A Sira nel convento dei Cappuccini aveva deposto una cassa piena di modelli in acciajo, simulanti ogni sorta d'incisioni antiche, e v'erano anche delle *padovane*.

Quest'uomo con tutti i suoi difetti, e ne aveva di molti, non volle mai prender parte nella falsificazione delle monete, perchè abborriva da tuttociò che avvilisse l'arte da lui professata più per amore, che per interesse, e n'era si preso da essa, che anzi disprezzava coloro che n'erano poco curanti, o che, trattandola, non

vi riuscivano completamente. Non senza ripugnanza accennerò a un fatto che pur troppo offusca lo splendore del suo nome, ma che meglio d'ogn'altro servirà a farci conoscere l'indole del Canziani. In Ispagna sposò un' Andalusiana, e a mio fratello la decantava per un portento di bellezza; e, secondo dicevano altri che la conobbero, era tale in fatto. Studiò ogni modo ond'educarla all'arte cui egli s'aveva votato, ma fatalmente non vi riuscì. Usò con essa, gli diceva, le maniere più affabili e dolci; ebbe lunga pazienza nell'istruirla a fare anche il poco, ma bene; la correggeva ne' suoi tentativi infelici; le indicava il modo di fare meglio; la soccorreva con precetti ed esempi, con lo studio dei modelli, ma ogni cosa invano, e però discese ai mezzi di rigore, perfino ad atti brutali, anzi tanto la percosse (così almeno ne correva la fama) che morì sotto quegli abbominevoli maltratti; se non che egli non ardiva palesare cotale infamia; limitavasi solo a dire una parte della sua obbrobriosa condotta, peraltro era tale e tanta che bastava per disprezzarlo, quantunque eccellente nelle opere del suo ingegno.

In Grecia si riammogliò a una Candiotta di una soavità e umiltà rara, e l'allevò alla gentile sua arte senza fatica, di che egli si chiamava fortunatissimo, e vantavasene con somma compiacenza, tanto più che ciò serviva per lui quasi a scusa dei modi barbari usati con la prima consorte. Diceva a mio fratello, che la Candiotta faceva alcune cose con una finitezza di cui egli non era mai stato capace; e che specialmente alle ciocche de' capelli sapeva dare quella squisita morbidezza, ch'è tanto ricercata dagl'intelligenti, e tanto difficile ad ottenersi. Avea parecchi figli sì dell'una che dell'altra moglie, ai quali negava un decente vestito, in particolare le scarpe, acciocchè non si allontanassero dal lavoro: li trattava con un' autorità non di padre, ma di padrone, e spesso bestiale. Voleva ad ogni costo che riuscissero grandi artisti, e già davano a divedere che tali sarebbero divenuti senza dubbio.

L'Hartmann, per l'opposto, beavasi d'una moglie con cui viveva patriarcalmente; si amavano a vicenda, e a lui poco importava che la si applicasse all'arte; gli bastava che accudisse alle aziende domestiche, e sopratutto che avesse cura dei figli, da lui amati svisceratamente. Mio fratello più volte lo vide cullare i suoi bimbi, e canterellar loro sottovoce alcune canzoncine onde prendessero sonno. Finì poi col rinunciare alle care sue arti, prediligendo a vece l'agricoltura, tanto che in un suo possesso che comperò vicino ad Atene, vi profuse tutto quello che aveva guada-

gnato con la sua indefessa fatica, e risparmiato con la sua grande economia. Ideò anche nuovi macchinismi affine d'innalzare l'acqua per irrigare i suoi campi, ma era a credere che co' mezzi che impiegava, dovesse incontrare non pochi ostacoli, difficilmente superabili. Era riservato al nostro illustre ingegnere Bartolomeo Avesani, il merito di raggiungere questo scopo sollevando con una macchina idrovora l'acqua ad altezza prodigiosa.

Il Canziani trascurava le sue terre, benchè molte ne avesse, per darsi tutto alle arti; non basta: più tardi il pover'uomo le abbandonò affatto, a motivo che il raccolto in dieci anni gli mancò intieramente, o fu assai scarso, e sempre incerto, chè la guerra, e le insurrezioni non permettevano, o toglievano il modo di coltivarle. Quindi è probabile che anche questa fosse una causa per cui egli non amasse, anzi spregiasse i Greci; e a quel suo amico diceva sovente che il Fauvel stesso gliene dava ragione, se anch'egli non li giudicava troppo favorevolmente; il che forse avrà dipenduto perchè l'ottimo Francese nutriva un amore fuor di misura per i Greci antichi; e tutto quello, massime ne' loro discendenti, che non tendeva ad imitarli, lo disgustava e lo inaspriva più che non si crederebbe. Il Fauvel era un moderno vestito all'uso moderno, ma il suo spirito aveva dell'antico; pensava ed agiva come se avesse vissuto al tempo di Pericle o a quello d'Omero.

Il nostro Canziani poco si curava del benessere de' popoli, e li considerava indegni di godere i beneficj che vengono dal miglioramento sociale. Rideva dei voti e dei gesti della Spagna; rideva dell'eroismo greco. Nelle azioni più virtuose, nel sacrificio, nell'annegazione non ci vedeva che un calcolo di utilità, nè pensava che anzichè materiale, era spirituale, e tanto più buona. Virtù vera, vero amore di patria per lui non esistevano. Fosse dispotico il governo, o repubblicano, nulla gl'importava. Diceva che sotto il reggime turco, concorrevano ad Atene molti forestieri da tutti i paesi d'Europa, e che allora l'artista poteva darsi al lavoro, vivere in pace, acquistar fama e fortuna, laddove sotto il governo greco, non v'era alcuno di questi beni, ma trepidazioni continue, oblio d'ogni cosa, ruina inevitabile.

Diversamente la pensava l'Hartmann. Credeva egli non si potesse passare da uno a un altro stato più confacente alla natura e ai bisogni d'un popolo, e più corrispondente all'esercizio dei suoi diritti, e all'esecuzione de' suoi doveri senza percorrere spesso una via lorda di sangue e di fango, ma ciò non impedire che si vada francamente alla meta, chè fra due mali scegliere quello

che infine conduce al bene, è da savio. Egli era, non dirò utopista, ma ottimista: non vedeva che nobili progressi; non pensava che a una fratellanza universale, a una fratellanza cristiana, perocchè se i molti Governi de' Padri diedero luogo a quelli meno numerosi de' Municipj e delle repubbliche, e questi a poche monarchie basate sul principio della legittimità, che poi si ristrinsero alle altre fondate su quello delle nazionalità, e le nazionalità compendiaronsi in tre stirpi, verrà giorno, egli diceva, che le stirpi perderanno il loro nome per assumere quello di genere umano, che, a guisa del firmamento, governerassi da sè; l'uno per la legge dell'attrazione, l'altro per quella dell'amore, le quali, come cantò Dante, non sono che una e la medesima legge. A mio fratello soleva dire che le cadute di qualche popolo, sia per inesperienza, sia per troppo ardire ed ardore, sono come quelle de' fanciulli, che mentre dimostrano sufficiente forza e poco bisogno dell'altrui aiuto, talvolta vanno a terra perchè sempre in moto, ma, pari ad Antèo, si rialzano più gagliardi di prima, e in breve camminano e corrono ove meglio lor piaccia; quando, per lo contrario, se per paura di cadere stessero sempre immobili, perderebbero con la forza, la voglia di muoversi. L'Hartmann avrebbe sopportato con rassegnazione lo spoglio della sua casa, l'incendio delle sue messi, lo sperpero de' suoi lavori, l'uccisione dei figli e della moglie, la perdita dell'onorato suo nome, purchè venisse il regno che s'invoca ogni giorno nella orazione insegnataci dal Salvatore degli uomini. Non portava odio ad alcuno, amava anche i nemici, perfino i Turchi, essendo eziandio essi, come tutti, parte dell'essere, di lui proprio, oltre di che i nemici pure, diceva, ànno delle virtù, e che almeno per queste si devono amare; in ogni caso, li si devono amare per amore di Dio, perchè allora si ama principalmente Lui, avvertendoci che la tristizia loro dipende da ignoranza, o da infermità di spirito o da rei esempi, anzichè da prava natura e da volontà di fare il male perchè male e per recar male. Egli era insomma, prendendo il motto per quello che vale, un buon Tedesco.

Non dirò che la fama di questi due artisti sarà imperitura per le nobilissime fatture che fecero in Grecia, e altrove, chè ad ambedue mancò, almeno colà, l'occasione di sciorinare tutta la tela del loro grande ingegno, quantunque molte incisioni del Canziani verranno tenute anche dagli esperti, per lavori antichi; e in tal caso, eccetto la superba soddisfazione di avere un' opera uscita dalle mani di un artista che visse già duemila e più anni, s'à la

stessa opera fatta da uno d'oggidì senza scapito dell'arte; il più, e a dir vero non è poco, alla seconda manca il pregio dell'invenzione. Ma qual differenza non è tra la falsificazione delle medaglie, uno delli scopi del Canziani, e la falsificazione delle monete cui occupavasi l'Hartmann? quella infine, non pregiudicava che il sentimento artistico; questa nuoceva agl'interessi de' popoli; però, quando utilizzavasi dell'una o dell'altra, la morale, in vario grado sì, restava sempre offesa, chè l'inganno a proprio vantaggio, nemmeno dai nomi può essere mascherato: chiamatelo burla, e voi non sarete inteso.

XVIII.

UNA NOTTE SULL' EGEO.

Non poche volte fidatomi a un leggiero navicello corsi anch'io nelle ore della notte le acque dell'Egeo, or tempestose come quelle del Grand'Oceano, ora quiete e tranquille come quelle di un limpido stagno che non increspa per furore di vento. Precursore di questa maestosa pace del mare, era spesso un tramonto puro e sereno, tanto incantevole alla vista che le graziose sue iri parevano ali di cherubi intrecciate amorosamente tra loro; invisibili le angeliche forme perchè avvolte in un porporino vapore fulgidissimo che sempre più impallidendosi s'attenuava e svaniva verso il zenit, mentre l'estremo orizzonte sfavillava di tremola luce. Saettati dai raggi della sera, i casolari delle Cicladi brillavano di allegre fiammelle in mezzo al verde; infocavasi ogni vetta, e quella incandescenza di cielo illuminava i flutti che scintillanti a vicenda si frangevano riverberando sulle loro cime infiniti fulgori. Questa pace del cielo e del mare coronata dai magici portenti di un tesoro di luce sì amabile e vaga, quasi direi capricciosa, armonizzava caramente con quella dell'aria, e un soave zeffiro odoroso se ti scherzava intorno, non avea forza di cullarti sull'onde, esse appena valevano a questo dilettevole gioco, mentre il navigante seduto sulla poppa del barchetto sposava il patriottico canto mesto e dolce al suono della sua fedele mandóla. Ogni tristo pensiero svaniva nella soavità di quell'ora!

Rapidamente scendeva la notte con le negre sue ali, chè in Grecia sparito il sole dopo breve oscillare sul liquido elemento, quasi incerto di lasciare la terra innamorata dello sfolgorante suo sguardo, anche la magnifica pompa di colori e di luce che lascia dietro a sè in quella ultima parte di cielo, come un re che ritraesi da una danza di corte abbagliante per prismatiche tinte e vivi lampeggiamenti, si dilegua ben tosto, e vengono le ombre dello spento crepuscolo a coprire tutta la vastità del malinconico mare. Un sublime spettacolo cosmoceanico si alterna quivi in brev'ora con un altro, nè saprei dire quale dei due più stupendo, se il luminoso sereno del cielo che l'anima ti rallegra, o la sacra oscurità della notte che riempie lo spirito di una segreta riverenza, e di non so quali pii presentimenti, difficile a definirsi. Dissi oscurità, benchè spesso le notti nel mare di Grecia tanto sono risplendenti che potrebbonsi dire giorni misteriosi. La luna sgombra di ogni velo, pudica ne' suoi taciti albori, quest'alma imperatrice delle valli e de' flutti, luminosa e tondeggiante percorre maestosamente le sconfinate vie dell'etere, pace e voluttà recando ai miseri mortali, non ultimo dono il sonno a cui l'invita; e miriadi d'auree stelle servono a farle larga corona nell'augusto padiglione notturno, spandendo la loro vivida luce e nel divino azzurro de' firmamenti, e nel tenebroso abisso che sotto i loro sguardi immortali esse mirano a distanze spaventosamente infinite.

Occupatomi un giorno nello studio della fosforescenza del mare, quello che dettava allora, come preludio al mio tema, ora io faccio argomento di queste pagine, ed è il prodigioso spettacolo notturno del divino Egeo.

Il mare fu sempre, non meno del firmamento, cagione di maraviglia ai popoli, e, non meno di questo, fu nobile subbietto al canto de' poeti di tutt'i tempi e di tutte le nazioni, chè tanto nella maestosa sua calma, come ne' sublimi suoi sdegni, desta in ogni momento una straordinaria commozione nell'animo anche de' più impassibili, non potendo alcuno essere indifferente all'idea dell'infinito, nè a quella di una potenza che soggioga le nostre forze e vince la stessa nostra immaginazione. Che se si pensa a quel mondo maravigliosissimo ch'egli racchiude nelle sue viscere, popolato di una infinità di organiche vite, di cui forse l'uguale per forza e grandezza e per il numero, nè la terra presenta, nè l'oceano aereo; se si pensa a que' suoi innumerabili monti e alle isole sporgenti perfino fuori della sua superficie; alle sterminate selve delle quali è riccamente adorno; a quelle voragini senza fondo,

di cui è pieno; a que' vulcani che squarciandone il seno sorgono spaventevoli alla vista degli uomini, e che ne' primi giorni del mondo fu da' suoi abissi che uscirono quelle lunghe catene di granitici monti, che diconsi antichi o primitivi; se pensiamo a quella specie di circolazione nei grandi distendimenti di esso; a quella circolazione delle sue acque nella superficie della sfera terrestre, che sono le sue correnti; e a quel suo palpito pieno di vita che dicesi flusso e riflusso, quasi volesse ingoiare come altre volte la terra, e pentito se ne ritrae cruccioso o pietoso; se pensiamo come ubbidiente alla voce di Dio, congregò in sè tutte le acque ch'erano sparse nel cielo e nella terra, dalla quale continuarono poi per tutti i secoli a versarsi in esso mediante i fiumi, queste grandi arterie del corpo terrestre, e ciò similmente alle lagrime dei figli che sono accolte nel seno del padre; se pensiamo, dirò con Humboldt, alla benefica influenza che il contatto del mare à esercitato e può esercitare sui progressi intellettuali e sul carattere morale d'un gran numero di popoli, sulla moltiplicazione dei vincoli che debbono stringere un giorno tutta l'umana famiglia, sulla possibilità di giungere alla conoscenza compiuta della superficie del nostro pianeta, finalmente sul perfezionamento dell'astronomia e di tutte le matematiche e fisiche discipline, non sarà alcuno che non rimanga deliziosamente rapito alla contemplazione di esso, il quale nel più lontano orizzonte pare si unisca al cielo in un contorno vaporoso, dove gli astri sorgono e spariscono a vicenda. Senonchè uno de' più maravigliosi fenomeni che presenta il mare, è quello della sua fosforescenza appena che incomincia la notte: sorprendente spettacolo che colpì pure l'immaginazione degli antichi naviganti, e che fu subbietto delle studiose ricerche dei fisici e filosofi loro contemporanei, di Aristotele e di Platone fra i più famosi. Anche Dante gentilmente cantò il *tremolar della marina al mattutino*, così chiamato dagli antichi, e il quale avanza di quasi tre ore il nascer del sole; e Virgilio lo inneggiò con quel luminosissimo verso:

Splendet tremulo sub lumine pontus.

Fatto sta ch'è osservazione di tutti i naviganti, e ciò riferiscasi segnalamente all'Egeo, che le acque del mare producono un certo lume durante la notte, quasi a temperare la lugubre tristezza sparsa su quella immensa superficie; e questo fenomeno in alcuni tempi e in alcuni mari, manifestasi anche senza l'agi-

tazione del liquido marino, durandovi più o meno tempo. « Sulla sommità delle onde, dice Bory de Saint Vincent (*voy. aux quatre Iles d'Afriq.* t. 1), nel solco tortuoso che continuamente si forma intorno al timone dei grandi e dei piccoli navigli, nelle lame che coprono la prora del vascello, nei flutti tumultuosi che vanno a frangersi sugli scogli o che si versano distesamente sulle infime spiaggie, le masse schiumose ed agitate delle acque brillano di una quantità infinita di punti scintillanti. Questi punti, quantunque abbaglianti, sono spesso impercettibili, e si potrebbero paragonare ai baleni precursori della folgore. Se una nave nell'oscurità della notte attraversa con rapido corso il seno del mari le cui acque sieno di natura fosforescenti, l'onde che rumoreggiano sotto lo sprone della sua prora, sembrano fiamme di fuoco, e continuando essa la sua fuga lascia dietro a sè per lungo spazio una traccia risplendente, che si estingue a poco a poco. Le rive sabbiose bagnate dall'onda amara, le alghe ed altri prodotti pertinenti all'Oceano, appajono ad un tratto luminosi nell'oscurità tosto che si tocchino o si agitino, donde il piede e la mano dell'uomo posati sull'arena v'imprimono vestigia brillanti di luce, simile a quella dei Lampiri. »

Il celebre Ehremberg in una squisita pittura di questo risplendere del mare, dice « chi non l'ha mai veduto e non à alcuna idea del modo talvolta prodigioso con cui si manifesta, potrebbe crederlo un soggetto proprio di un racconto favoloso, o di una storia fantastica; ma chi à solcato l'Oceano è pienamente convinto della realtà del fenomeno. Egli poco di più si delizierebbe nel caso che non avesse mai veduto il cielo stellato, e che all'improvviso aprendo gli occhi lo riguardasse in una notte oscura in tutta la pompa del suo splendore. Il muto e tremendo elemento si trasforma mediante questo suo risplendere, in una pianura piena di vita, e facilmente attrae a sè la fantasia del navigante, il quale credesi immerso in un mare di fuoco che lo cinga da tutte parti. Il getto delle scintille infuocate delle nostre fucine, lo splendore de' nostri fuochi artificiali, cui i marinai assomigliano troppo all'ingrosso questo fenomeno, non offre, a dir vero, che una languida imagine di esso; e di fatto che sono mai queste passeggiere scintille al paragone di quegli splendori del mare, la cui vista produce una sensazione ch'è tanto più profonda, quanto più la è durevole, e che allora si può meglio contemplarli? Ciascuna di quelle scintille, che trasformasi in milioni di altre simili provenienti da essa, ci rivela facilmente il potere di un' essenza par-

ticolare organizzata e viva. » E qui allude agli animalucoli che ne sono la causa, scoperti prima che da altri, da Giuseppe Vianelli.

Sarebbe stato difficile ad Humboldt di non dedicare una pagina brillante a questo sorprendente fenomeno. In una nota nei suoi *Quadri della Natura*, leggiamo che « la fosforescenza dell'Oceano è uno de' più belli spettacoli ch'eccitino l'ammirazione quand'anche lo si veda rinnovarsi ciascuna notte per molti mesi di seguito. Il mare, egli dice, è fosforescente in tutte le zone; ma chi non à veduto questo fenomeno sotto i tropici, specie nell'Oceano Pacifico, non potrebbe formarsi che una idea imperfetta del suo grandiosissimo effetto. Allorchè un vascello di guerra solca un po' rapidamente i flutti schiumosi, lo spettatore stando in una delle sue gallerie laterali, non si sazia del piacere che prova al mirare com'essi cozzando fra loro schizzino fiamme. Ogni volta che il vascello si piega e scopre uno de' suoi fianchi, si direbbe che la carena lanci quasi degli splendori provenienti da vampe variopinte. » E, non meno poeta che fisico, ci rende animato il quadro, narrando che il mare dei tropici offre inoltre un aspetto di una magnificenza inesprimibile allora che in una notte oscura lo si vede agitato da truppe di delfini. Le onde da essi percorse con un lungo girondolare, sono segnate da solchi scintillanti di uno splendore vivissimo. Maravigliato quel naturalista da tale scena si stupenda, stette ore ed ore a contemplarla nel golfo di Cariaco, fra Cumano e la vicina isola di Maniguarez; tuffatosi per diletto in quelle acque con Bompland, usciti che ne furono, e camminando lungo la spiaggia, dice che il loro corpo apparì per qualche tempo luminoso.

L'ammaliante fenomeno che osservarono quegli scienziati famosi e tant'altri (magnifica è la descrizione che ne fa Lioy nella seconda pagina della sua *Escursione nel Cielo*), nonchè gran numero di naviganti, vid'io pure ugualmente ch'essi, con ineffabile diletto e col desiderio di scoprirne l'arcano quando pieno il cuore di bollenti affetti veleggiava l'arcipelago greco. Quel mare nelle notti estive e un po' burrascose pareva realmente infiammato, senza che però recasse il menomo turbamento all'animo, e ad ogni tratto tremoli baleni uscivano dalle sue onde, secondo che qualche natante guizzava sulla sua superficie, laonde la navicella che mi conduceva da un' isola all' altra, galleggiava allegra sopra un mare di luce sfavillante, dalla quale essa era tutta circondata come una incudine in mezzo allo scintillamento di un ferro incandescente battuto da un pesante martello. La prora che segava le acque,

s'avrebbe detto che poco voleva che divampasse; essa sollevava una spuma la quale non era che un fuoco, e gli spruzzi luminosi che cadevano nel naviglio, e che bagnavano i miei piedi, coprivanli di una vivissima fiamma ch'era una maraviglia a vedersi, da credere quasi che un gruppo di stelle tacitamente fosse caduto su essi. Un po' alla volta veniva la calma per cessare del vento, e i barcajuoli dato di piglio al remo, estraendolo dall'acqua, vi sollevavano una pioggerella di luce, le cui gocce ricadevano sull'oscillante liquido come perle roventi, e vi saltellavano similmente alle gallozzolette di sughero sul piatto di un elettroforo, o sdrucciolavano per lungo spazio, e allora parevano rubini gettati a larga mano su d'un piano d'ebano. Il remo stesso circonfuso di luce, mi faceva risovvenire quelle parole di Pluto nel *Fausto* di Goethe: « Io intingo la verga nella vivida fiamma . . . Che lampeggiamenti, che scoppiettii, che lingue di scintille infuocate! Essa è già tutta incandescente! »

Le vampe che brillano per ogni luogo ove scorre il naviglio, e che ov'è maggiore la spuma somigliano a fuochi bengalici per l'alternativa o l'accoppiamento dell'azzurro e del rosso che le tingono, non manifestano sempre lo stesso chiarore, nè sempre durano l'ugual tempo. Talvolta i flutti veggonsi molto lucidi, anzi fiammanti, e la luce che cinge il remo da farlo parere una fiaccola accesa agitata nelle tenebre, mantiensi a lungo lasciando l'agio di contemplarla a nostro piacere; talvolta quegl'incendj sono deboli e languidi, e dai remi cade e dileguasi presto il loro splendore. Il nocchiero delle Cicladi intento ad ammirare il magico spettacolo, per lui inconcepibile, non à l'animo sempre tranquillo: la prima delle due parvenze, ch'è una gradazione dello stesso fenomeno, gli è preludio di vicina procella che verrà a sconvolgere quelle acque strascinandovi i venti e le tempeste; la seconda gli presagisce una placidezza di aria e di mare che non cesserà sì presto, e però egli contento e tranquillo prosegue il suo viaggio sino che l'alba con le bianche sue ali viene a sciogliere il delizioso incanto. Oh Grecia! quante maraviglie tu raccogli nel tuo splendido cielo, nel mare che gentilmente ti abbraccia, e in ogni luogo ove posa il piede del fortunato mortale cui è concesso di respirare la tua aria balsamica e pura.

XIX.

DELLA MILIZIA GRECA.

S'à detto che ciò che serve a mantenere ne' popoli il loro tipo fisico, serve pure a mantenere la loro fisonomia morale, quindi i loro istinti, la loro indole, le loro inclinazioni, le loro abitudini, i loro gusti, i loro costumi dal cui complesso risulta quell'impronta speciale che distingue un popolo da un altro, e che stabilisce poi la diversità delle nazioni, imperciocchè ogni nazione non derivando che da un ceppo, ossia da uno stesso sangue, non può che manifestare ne' varj popoli che la costituiscono tutti gli elementi della sua vita, primo de' quali la lingua; il medesimo che accade agli individui d'una famiglia. Senonchè per comporre una nazione non basta la comune origine degli abitanti, vuolsi inoltre ch'essi sieno regolati dalle medesime leggi, che formino una sola società, un solo corpo, chè la nazione non è un popolo il quale puossi disperdere suo buongrado o malgrado e sottostare a leggi non sue. Da ciò si vede quanto impropriamente si dà il titolo di diritti internazionali a certe relazioni che sono tra il Governo d'un popolo ch'è semplicemente popolo, e quello di un altro il quale è veramente nazione, imperocchè discorrendo del primo di questi, non si dirà mai che sia nazione un semplice aggregato di uomini viventi nel medesimo paese; il più si potranno dirli una gente, e in ogni caso essi sono abitanti quel luogo, non cittadini; formano numero, non corpo; un' adunanza, non una famiglia; possono avere un padrone, non un re; sono parte di una nazione, non la nazione, ch'è il tutto.

Ma onde i popoli conservino il loro tipo fisico e morale richiedesi che non si promiscuino nè si congiungano con altri di altra stirpe quand'anche fossero insieme mischiati sotto il medesimo dominio; richiedesi si colleghino invece tra loro con uno stesso animo e una stessa mente, che comune ne sia la vita civile, uniforme la domestica, separati totalmente da ogni consorzio che non sia cittadino; in caso diverso, perdendo il carattere che li distingue dalla gente di altra nazione, e che lo acquistarono dal tempo, dalle consuetudini, dal luogo natio e dalla propria natura, perderanno anche il titolo che annettevasi ad esso e lo legittimava; non avranno più un nome nella storia, tranne quello di popoli bastar-

di; e potrassi dire di loro quello che si riferisce alla metempsicosi, cioè che morirono al mondo e si trasmigrarono nella vita di un'altra gente più o meno barbara, più o meno civile. Poco mancò che questa misera sorte non toccasse a qualche popolo attesa la lunga servitù che lo strascinava lentamente a confondersi collo straniero; e fortuna che parte di esso venne tolta mercè l'indipendenza, al lubrico declivio in cui spesso la fu vista abbandonarsi massime all'occasione di qualche pubblico tripudio; fortuna che l'altra sua parte e perchè colma la misura delle sventure, e perchè giunse all'estremo l'offesa e la vergogna, rese meno insopportabili dalla certezza di un prospero avvenire, ritorse a tempo il piede da un precipizio che guardò poi con orrore. Parlando delle Americhe spagnuole, la Columbia e la Bolivia ne offrono un esempio.

Non fu così della Grecia. Una delle principali cagioni per cui essa serbò meglio il volere, che il desiderio di rompere il giogo del suo vecchio servaggio, e di ritornare alla indipendenza antica, e di mutare le sue catene in isplendida corona, si fu senza dubbio il rispetto alle nazionali costumanze, le quali facendole risovvenire la di lei passata grandezza cui erano esse congiunte, la facevano perciò abborrire dall'infelice stato in cui cadde, il quale era un'onta troppo turpe alla sua vetusta origine e alla sua egregia natura. Qui dunque in luogo delle proprie leggi, erano i propri costumi, e con questi l'oro della lingua privo d'ogni lega straniera, la virtù delle memorie, l'onore e l'amore alle patrie cose, l'odio agli usi forestieri, infine la religione di serbare intatta la nazionalità dei suoi connubii, la nazionalità del nome, la santità del sepolcro non profanato dal commescolamento delle ceneri del superbo invasore.

Un conquistatore che voglia tòrre a una nazione ogni memoria della sua passata grandezza, ogni memoria d'odio e d'amore, ogni patrio proposito, le costumanze le tolga, ch'essendo esse gli atti della vita d'un popolo, sono niente meno che la sua vita stessa. Certamente nessuno meglio del popolo ebreo seppe apprezzare quest'autonomia morale delle nazioni, il quale giunse perfino a non far alleanza nè parentela che col Signore, e il trattato di quell'alleanza era fondato sulla reciproca esecuzione della sua legge e delle sue promesse; il sensibile segno di esse era impresso nella carne col taglio della circoncisione; per l'opposto l'alleanza di qualche altro Signore fu imposta con la circoncisione di una parte del territorio nazionale, più cara perfino della nostra carne. Que-

sto sequestro della gente abramitica dagli altri popoli, che servì a conservare in essa la rivelazione del Cristo venturo, che dovette recare agli uomini la libertà di cui egli era il tipo, non è a pretendersi che lo sia dei popoli presenti, chè non avendo ora alcun privilegio da custodire, il quale racchiuda la loro sorte futura, giova invece che regni una comunanza tra essi per meglio giungere a una unità di scopo affine di godere il frutto della reciproca azione; e fu ben detto che come nell'ordine fisico avviene l'equilibrio termico del calore de' corpi per iscambievole emanazione del medesimo, così nell'ordine psicologico avviene l'equilibrio degli spiriti per iscambievole comunicazione delle loro idee. Ma non resta per questo che un popolo non debba sequestrarsi da un altro in quello che riguarda le sue costumanze, imperciocchè tenendosi fermo ad esse, serberà pure quella indipendenza e quel rispetto di sè, cho perdesi facilmente quando troppo volentieri si si assoggetta ad usi non nostri, e ciò col pericolo che dando così maggior pregio alle altrui consuetudini che alle proprie, si giunga a quella di considerarsi inferiori anche nel resto, per poi finire col sottomettersi più o meno di malgrado a straniere influenze, le quali altrimenti si avrebbero efficacemente combattute. L'Inghilterra â molto bene conosciuta questa verità; ed è, secondo io penso, nella religiosa osservanza de' suoi costumi nazionali, vergini d'ogni usanza forestiera, che conservò la fede del dogma della sua indipendenza, come il popolo d'Israello quella del dogma della rivelazione, il quale, dopo la conquista dei Sirii, degli Egiziani e de' Caldei, essendo al risico di perderla per la comunanza con gli altri popoli, non si volle niente meno che l'intervento di Dio onde la serbasse, servendosi Egli della voce de' Profeti, che alcuni minacciosi altri consolatori lo tenevano in guardia di una fatale prevaricazione. Anche Roma, secondo Ennio, durava solo perchè conservatrice degli antichi costumi: *Moribus antiquis stat Res Romana viresque*. E fu con essi, ne avverte Vico, e non con leggi, che si stabilì in antico il Diritto Naturale delle Genti; sia pure che ciò avvenisse non altro, com'egli scrive, se non perchè la Provvidenza aveva proveduto a *questa umana necessità*, che per la *mancanza* allora delle *lettere*, tutte le nazioni si fondassero prima con le *consuetudini*, e poi si governassero con le *leggi*. Comunque sia gli è certo che parlando di questa segregazione di popoli che veggiamo serbata con gran cura non solo nell'antichità giudaica ma da tutte le nazioni, l'Aquinate ebbe a dire che *la conversazione degli estranei corrompe i costumi de' cittadini* (*De Reg. princ.*), e

Dante che *Sempre la confusion delle persone Principio fu del mal della cittade;* e prima che così sentenziassero il santo e il sacro poeta, Iddio decretò che il termine di noi mortali sarebbe di centoventi anni quando i *suoi figliuoli*, (questi non erano già angeli, ma uomini della schiatta più credente e più pura) si unirono con le *figliuole degli uomini* ricercando non altro che la loro bellezza, allenandosi così dalla propria progenie.

L'indole de' tempi ne' quali io vissi in Grecia, che furono di paralisi e di perplessità, poi di convulsione e di licenza; le mie peregrinazioni in tutte le isole dell'Egeo, e nelle più celebri provincie del Peloponneso e oltre l'Istmo; le mie navigazioni sì sul cassero di una fregata, che sulla fragile poppa d'un palischermo; le mie gite sul focoso destriero arabo d'un Pascià (quello d'Atene) e sul basto d'un mulattiere le cui staffe consistevano in due funi con nodi scorsoi, fra le quali ponevasi il piede; le notti vegliate in una caverna con la mia guida smarrita e col clefta omicida, o nella capanna del pastore fatta di fango e di giunchi, o nell'abituro dell'agricoltore sdraiato in sulla nuda terra colla sua famiglia, col gregge e collo straniero, o fra una soldatesca sediziosa che non potendo più rubare ai Corintii perchè tutti fuggiti nei monti, derubava e aggrediva i suoi e minacciava di derubare e aggredire le autorità comechè parteggiasse con esse; lo stupore di vedere la sentinella musulmana custode delle maraviglie del Partenone, e il vandalismo degli estetici inglesi esercitato sulle vergini Cariatidi del tempio di Eretèo; l'essermi seduto alla mensa del temuto e dell'oppresso, sotto la tenda di Calergi nelle pianure d'Argo, e a Paracora sotto il tetto ospitale di Coletti, le cui bandiere erano allora nemiche e macchiate di sangue fraterno; la domestichezza coll'Effendi, e la confidenza collo schiavo; gl'intimi colloqui ne' ritrovi russi presso il console Vlassopulo, e quelli con i congiurati greci, capo de' quali il Maurocordato nelle case dei Condurìotti; le mie cure al cadavere di Capodistria e l'autopsia che gli feci; lo spettacolo de' suoi funerali di cui sono stato testimonio, come lo fui della morte de' suoi sacrificatori, o carnefici, che dire si voglia, e quello dell'incendio della flotta greca per mano del suo ammiraglio, e la vista di uno più orribile cioè la guerra civile in una città sede a due assemblee nazionali che sfidavansi a morte; le mie assistenze mediche a quel nuovo Temistocle, e quelle all'agonizzante suo rivale Zavella e l'altre negli ospitali e sul campo di battaglia; la prigione, non che lo sfratto per l'arbitrio d'un governo morto appena nato, e l'onore di un

grado nella milizia mi furono occasioni più che bastanti per conoscere l'orgoglio e la licenza del capitano di terra, l'alterezza e l'amore di libertà di quello di mare; i talenti dell'uomo di Stato, la sua ambizione di dominio e il suo spirito di parte, la pazienza, l'amore dell'ordine e dell'indipendenza del popolo; la miseria e l'umiltà dell'uomo de' campi, l'agiatezza e la superbia di quello della città, e nell'uno e nell'altro la vivacità, la vanità, l'accortezza, la cavillazione, la finzione, la curiosità, l'incostanza; mi furono occasioni pure per conoscere l'insubordinazione, la gola dell'altrui, l'eroismo, la prepotenza de' pallicari, la rilassatezza invece e la bassezza de' soldati della Morea; il pudore spinto alla barbarie nelle donne dell'isole, il libertinaggio più stomachevole in qualche paese del Peloponneso di fresco corrotto dai protettori stranieri, e in tutte un tesoro di sentimento, ma scompagnato da un profondo sentimento morale, e in tutte una inerzia maggiore di quella della materia; servironmi infine a conoscere la brutalità e la sevizie ne' pirati delle coste, la lealtà romanzesca e l'ospitalità patriarcale degli uomini dell'isole e del continente; l'ignoranza, ma l'onestà del curato, l'ignoranza e la scostumatezza del monaco, e tutti due operai nelle cose comuni alla vita quanto qualunque rozzo lavoratore; la poca religione in cotesti vili ministri del Signore, e la loro grande superstizione, comune anche ai migliori; il lusso degli abiti e delle armi, fuorchè ne' villici, in ogni ceto, e l'eccessiva parsimonia della mensa perfino ne' più ragguardevoli e ricchi; l'avvilimento della donna, e l'imperiosità degli uomini; il disprezzo de' dolori e della morte sul campo di battaglia, la vigliaccheria senza esempio se allettati per malattia; l'amore dei campi, il genio per le arti, lo studio pel progresso morale e civile meglio suscettivi d'un pronto e brillante sviluppo, che degni della considerazione dell'intelligente viaggiatore.

Soccorso da queste osservazioni, non mi fu difficile farne moll'altre che accoppiate allo studio degli antichi costumi ellenici, non potranno, io credo, essere indifferenti al lettore di questo libro.

Un celebre scrittore scagliò ai Greci una villana ingiuria, la quale non serve infine che a onor loro, e fu questa: *è sempre la stessa canaglia dei tempi di Temistocle.* Non v'à dubbio che l'antico carattere nazionale si manifesta evidentemente in essi tanto nella loro indole, che ne' loro costumi; e però con ragione fu detto che i due eroi epici della Grecia d'Omero, sono anche al presente i due tipi del carattere de' suoi abitanti, perocchè il Tessalo Achil-

le è l'uomo del settentrione, l'uomo della montagna, il clefta, il pallicaro pronto al corso, gagliardo, collerico; mentre l'Itacese Ulisse è il greco dell'isole, prode anch'egli, ma più paziente, meno impetuoso, e un po' troppo degno talvolta dell'ammirazione che a Minerva inspiravano gli scaltrimenti di colui ch'essa amava cotanto. Io non mi occuperò in questo capitolo a notare i tratti generali dell'antico carattere del popolo ellenico confrontato con quello d'oggidì, toccherò solo di quelli che riguardano la milizia, i quali in aggiunta agli altri già accennati, basteranno per rivelarci quanto la fisonomia morale dei Greci moderni abbia somiglianza con quella dei Greci antichi, almeno sino al tempo in cui io vissi in Grecia, quando cioè essa non era ancora corsa, nè abitata, come lo fu poi, da forestieri d'ogni paese.

I. Per poco che uno abbia letta la storia dell'indipendenza greca, si risovverrà d'essersi maravigliato, per non dire di essere stato incredulo al racconto della velocità che ànno i soldati greci nel corso, la quale vinceva spesso quella degli stessi cavalli arabi; e chi l'à veduti correre a quel modo potrebbe dire con Dante: *ale sembiaron le lor gambe snelle.* Molti pure si rammenteranno d'aver letto già anni nella *Gazzetta Veneta*, che trovandosi la regina di Grecia in pericolo di essere rovesciata dal cocchio per la fuga che avevano preso i cavalli, i quali più non sentivano il freno nè la voce di chi li guidava, un suo paggio balzato dalla carrozza corse tanto che li arrestò, palesando non saprei dire se più valore ne' piedi o nelle mani. I Greci moderni tengono in sì alto pregio questa bravura, che spesso l'accennano ne' loro canti popolari; in uno che à per tema il valore di Nichita, risplende questa lode: *i suoi piedi sono d'ali.*

Omero in parecchi luoghi de' suoi poemi ricorda una tale prodezza. Parlando d'Aiace, lo dinota così:

« Aiace d'Oïleo, veloce al corso. »
(*Il.* l. 2).

E altrove nello stesso canto:

« Mentre il campo traversano veloci
Gli Achei, coi piè che i venti adegua. . . . . »

E nel XVI di quel poema:

« Eudoro, egregio nella pugna al pari
Che rapido nel corso . . . . . »

Per non allungarmi di troppo in questi esempi, dirò la dote con cui distinguevasi Achille:

« Levossi Achille piè-veloce, e disse. »
(*Il.* I. 1).

II. Oltre l'agilità al corso, sono famosi i Greci pe' loro salti; ed Ali Thebelen approfittò di questa loro valentia per tradire i Suliotti fingendo d'inviarli a combattere contro i Turchi d'Argiroscastro. Difatto fu presso il fiume Tamide che invitati al salto detto *dei tre*, li fece accalappiare, e condotti a Giannina, come narrai nella mia tragedia *Lambro Zavella*, vennero trattati secondo usava quel barbaro. In una variante a un canto greco intitolato l'*Amore della vita*, che leggesi nella raccolta del Tommaseo, chiaro ci manifesta quanto i Greci si abbandonino piacevolmente a questo sollazzo:

« Salta il giovine, il giovanettino, passa quaranta cubiti;
Salta e Sire Caronte, passa quarantacinque. »

Anche Omero nell'ottavo libro dell'*Odissea*, ove parla dei ludi che Alcinoo diede ad Ulisse, ci dimostra in che onore fossero i salti presso i Greci del suo tempo; egli dice:

« . . . . il maggior salto
Amfialo spiccollo . . . . »

E nel XXI dell'*Iliade* troviamo questi versi:

« . . . . . . diè un salto Achille
Quanto il tratto d'un' asta, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca, che i volanti tutti
Di forza vince e di prestezza . . . »

Su di che è d'avvertire, che la lancia o l'asta de' Macedoni era lunga dai quattordici ai sedici cubiti, e quella di Ettore undici, e

che anche gli antichi, come ò detto de' moderni, si servivano di questa misura per dinotare una lunghezza:

« . . . . Entrovvi Ettorre
Nella mano la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti . . . . »
(*Il.* l. 6).

III. Nè solo il corso e il salto sono da considerarsi fra gli esercizj ginnastici de' soldati greci, ma eziandio quello di vibrar un' asta, o un giavelotto che da essi è detto *jerreidi*, e che un traduttore di Byron, facendone cenno in una nota al di lui *Giaurro*, chiama invece *giarridi*. Non poche volte io vidi a far questo giuoco ne' dintorni di Nauplia e di Argo dai più famosi capitani, fra i quali da Hadgi Cristo col suo magnifico abito albanese, il quale in confronto perfino di Nichita e di Colocotroni, ne usciva sempre vincitore; perciò gli sarebbero stati bene i seguenti versi che rammentano come anche presso i Greci antichi fosse in uso cotesta giostra:

« . . . . Figlio d'Atreo
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell'asta e nella possa;
Prenditi adunque questo premio, e il manda
Alla tua nave . . . . »
(*Il.* l. 23).

Il giuoco fassi a cavallo nel mezzo d'un gran circolo di spettatori, e vario può essere il numero dei contendenti. Fatti alcuni convenevoli di bella creanza, dividonsi in due schiere, e ognuna la si mette nella estremità dell'agone che l'è assegnata, indi, dato un cenno, a gran furia l'uno contro l'altro delle opposte parti spinge il suo impaziente cavallo, schermendosi all'uopo; altri invece lo fanno girare a cerchio, e ad un certo momento tutti si slanciano verso uno de' molti giavelotti ottusi che volano per l'aria contro di essi, e la bravura del cavaliere sta non tanto nello scansare il colpo, quanto nell'afferrare quell'arma nel mentre ch'ei va correndo pel vallo diabolicamente. Di rado bensì, pure qualche volta vedonsi tutti con in mano un giavelotto che lo sollevano alto sul capo in segno di trionfo, e qui gli applausi strepitosi del popolo, chè allora il giuoco è considerato perfetto. Molti sono i varj ac-

cidenti che si succedono ad ogni momento, e tutti piacevoli, comechè qualche volta ne nascono di sinistri. Finito il torneo, si mettono a fare delle corse disperate, e nel tempo che corrono così a rompicollo da credere che le gambe di dietro del cavallo vogliano sorpassare quelle davanti, ecco che tutto ad un tratto lo fanno girare in senso opposto, e via con la stessa foga; indi, senza mai frenarlo, lo spronano a correre per lunga ora a tondo e a saltar sbarre e quanti ostacoli incontrano nella carriera, onde finire coll'involarsi in città, lasciando il pubblico attonito di quell'epico spettacolo.

Un altro giuoco dei Greci moderni è quello del disco; e molti sono gli esempi che potremmo trarre dalla raccolta del Tommaseo, ma basti quest'uno, ch'è in un canto intitolato la *Morte:*

« Che beono acqua i vecchi, e i giovani facciano al disco. »

E notisi che perfino la parola *litharisoyy* è, come riflette quel filologo, un rimasuglio del disco.

A tutti è noto che uno dei giuochi proposti da Achille in occasione dei funerali di Patroclo, fu pure il disco

« Grezzo, qual già dalla fornace uscio,

e che Polipete ne fu il vincitore.

In aggiunta a questi giuochi ànno, e più che altrove nelle isole, la lotta del pugillato; del che altresì ne fa fede il Tommaseo commentando il canto popolare: l'*Amore della Vita.* I quali giuochi vennero fatti medesimamente in occasione dei funerali suddetti:

« . . . . Achille il terzo giuoco
Propose, il gioco della dura lotta. »
(*Il.* l. 23).

e nello stesso canto:

« Entrò il Pelide nella calca, e il duro
Pugillato propose . . . . »

IV. Uso de' soldati Greci è di portare i capelli lunghi sino alla schiena, o di raccoglierli dietro alla testa sotto il *fes.* In una va-

riante a un canto popolare intitolato *la Sepoltura* (V. la raccolta or detta) leggesi:

« E tu, capigliatura superba, che lunga scendi sin sulle spalle. »

Omero chiama spesse volte *capelluti* gli Achei, od *i ben chiomati Achei;* e pare debbasi anzi tradurre per *zazzera* la frase dell'Iliade Ἦ πε κόμη. Agamennone, allorchè ricorda al consiglio dei Greci la visione ch'ebbe sotto l'apparenza di Nestore, dice:

« . . . . Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de' chiomati Achei,
Chè di Troia il conquisto oggi è maturo. »
(*Il.* l. 2).

Altri, specialmente quelli del bellicoso Epiro e dell'Eubea, costumano di rasarsi tutto il capo, eccetto la parte di dietro, da cui lasciano cadere un bel ciuffo di capelli; e quest'uso era pure presso gli Abanti, i quali appartenevano all'isola di Negroponte, ch'è l'antica Eubea. Omero à questi versi:

« . . . . i prodi Abanti
Snellissimi di piè, portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori . . . . »
(*Il.* l. 2).

Ed è probabile che tal costume fosse nato da ciò, che nell'impeto del maggior furore nella battaglia, gettate le armi per valersi delle sole mani onde meglio sfogare l'ira, non potessero i nemici prenderli per i capelli, quindi rovesciarli a terra e finirli.

Avvertasi poi che l'uso di radersi i capelli era antichissimo, e che Plutarco nella vita di Teseo, dice averlo adottato anche questo eroe, onde tale costumanza nomavasi *Teseide*. Esso l'apprese dagli Abanti, e questi dai Traci; di fatti un pastore di Teocrito dice: « Io non taglierò più i miei capelli al modo dei Traci. » (*Idil.* 14). Invece gli Svevi, ma per lo stesso scopo, lasciavano, dice Tacito (*Germ.* 14), crescere i loro capelli, e li raccoglievano, facendone un nodo sulla sommità della testa, non per ornamento, nè per piacere alle donne, ma per ovviare che i nemici li acciuf-

fassero. Gli Unni avevano lo stesso uso, e lo trasmisero al Saraceni e ai Turchi.

V. Quanto alle vesti, anche ora usasi dai soldati greci la *candida tunica*, da essi detta la *fustanella*, e i *manti vellosi* contesti di candidi e lunghi peli di capra, indossati particolarmente dai Romeliotti e dai Suliotti.

Omero ne' suoi poemi accenna spesso a queste vesti come altrove s'à detto. Leggiamo, a mo' d'esempio, nel quarto libro dell'*Odissea*, che Idomeo e Pisistrato giunti alla reggia di Menelao, vennero

« . . . . di molli
Tuniche cinti e di vellosi manti.

Così nel XIX dello stesso poema, ne vien detto che

« Un folto Ulisse avea manto velloso. »

E nel XX:

« . . . . noi
D'una vellosa clamide il coprimmo. »

Che Omero per la *tunica* intendesse la moderna *fustanella*, ch'è una piccola gonna larghissima, ricca di una infinità di falde, la quale dalla cintola discende sino al ginocchio, o poco giù, s'à una bella prova nel XXI dell'*Iliade*, ove dice:

« . . . . e co' puliti
Cuoi, di che stretti avean le gonne, a tutti
Dietro annoda le mani . . . . »

Uno de' più vaghi arnesi de' capitani greci, è una larga cintura con fibbie d'oro o d'argento, tutta fregiata di arabeschi, e sotto una specie di corazza, ch'è un corsaletto di cuoio ricamato, molto largo, il quale corrisponde a quello che al tempo dei Trojani chiamavasi ζῶμα (*zoma*).

I Greci antichi ne portavano di uguali. Omero nel IV dell'*Iliade*:

« Ella stessa, la dea, drizzò lo strale
Ove appunto il ben cinto era frenato
Dall'auree fibbie, e si stendea davanti
Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
Quadrello cadde, e traforando il cinto,
Nel panzeron s'infisse e nella piastra
Che dalle frecce il corpo gli schermia. »

Quindi nello stesso canto, Menelao dice:

« . . . . . . di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza . . »

Un altro arnese de' Greci moderni sono i gambieri, e quelli de' Romeliotti gareggiano in bellezza con quelli de' Peloponnesiaci, che tutti sono arabescati in oro e in argento su d'un fondo di porpora o azzurro, e delle borchie di metallo li stringono.

Simile arnese era usato dagli eroi di Omero; di fatti vediamo che Achille

« O Atride, ei disse, o coturnati Achei. »
(*Il.* I. 1).

E di porpora erano pure i *Knèmides* di quegli eroi, mentre invece i Trojani portavano de' pantaloni detti *anaxyrides*. Senonchè i *Knemidés* erano di metallo, come ne fa fede un verso di Esiodo e molti d'Omero, laddove il gambiere de' capitani d'oggidì è di stoffa, ma però con fornimenti metallici, e che i Greci chiamano *tsaprasia*, ricordandone in qualche modo l'origine. Aggiungasi che, secondo Dodwell, gli stivaletti degli Arnauti sono in parte d'argento (*Travels*, t. I, pag. 135); onde l'epiteto che Omero applicò ai Greci (Greci *dalle belle cnemidi*-Greci *ben coturnati*) serviva a distinguerli dagli Asiatici come se i Francesi contrapponessero l'assisa de' loro soldati al mantello dei Kabili.

I villici invece, che al bisogno sono tutti soldati, calzano dei sandali, che si fanno da per essi dopo averne preparato il cuoio.

Nel XIV libro dell'*Odissea*, Omero parlando d'Euméo, ci dice:

« Calzari allor s'accomodava ai piedi,
Di bue tagliando una bel tinta pelle. »

I Mainotti, che sono gli antichi Spartani, usano anche ora di portar berrette simili a quelle dei due Lacedemoni Castore e Polluce, che unite insieme nella loro base, somiglierebbero a quell'uovo, dal quale era fama fossero usciti que' due semidei (Menesio, *Miscellanea lacedem*, lib. 1, c. 17). Gli altri capitani a vece portano una berretta di lana, che aderisce a ogni parte del capo, e ch'è il pilo antico dato da Merione ad Ulisse:

« Grosso feltro il cucuzzolo guarnia, »
(*Il.* l. 10).

ch'era affatto diverso dal pileo, poichè quello mettevasi sotto l'elmo acciò il capo non si ammaccasse (ed è, come dissi, in uso oggidì) mentre questo era un cappello che portavasi ne' viaggi, stantechè in ogni altro tempo andavano a capo scoperto. Solo ne' secoli posteriori si chiamò *pileo* qualunque arnese che coprisse la testa; epperò, contro il senso del testo omerico, si attribuì ad Ulisse il pileo degli odierni republicani, e che osservasi nelle medaglie antiche (v. Grevio). L'elmo poi, come suona la parola *galea*, da *galì*, che vuol dir donnola, era fatto con la pelle di questo animale; e lo scudo era di cuoio (*scutos* in greco, *scutum* in latino, e *cute* in italiano).

Qui sopra s'à fatto cenno della *bianca tunica*, del *manto velloso*, de' *belli schinieri adorni d'argentee fibbie*, della *corazza screziata di stelle*, del *ricamato cinto*, della *fascia di ferrea lama*, comuni agli antichi e ai moderni; però è d'aggiungersi, che i Suliotti e molti Romeliotti portano un cappotto lungo sino alla noce del piede, specialmente quando lo tengono, come spesso usano, più su d'una spalla che su l'altra.

« . . . . Diomede
Sull'omero si getta una rossiccia
Capace pelle di lion, cadente
Fino al tallone . . . . »
(*Il.* l. 10).

E i Moreotti, in particolare i Mainotti, si pongono sulle spalle la pelle di qualche animale ucciso ne' loro monti e nelle loro foreste, ugualmente che quell'altro greco cantato da Omero, che

« Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle. »

Fra i molti oggetti di lusso che ànno i capitani greci, sono le bardature dei loro cavalli, in ispecie le briglie; e in un canto popolare della raccolta suddetta, quelle, non mi rammento di qual guerrierò, destavano maraviglia perchè *ornate di perle.* Omero, il signor del canto, parlando delle briglie de' suoi eroi, usa la parola *sigaloenta* (σιγαλόεντα,) espressione enfatica, che leggesi nel quinto libro dell'*Iliade,* al verso 226, e vuol dire che *fanno restar muti per la maraviglia;* la qual parola, a dir vero, non fu tradotta dal Monti, che non ne sostituì alcuna; e sì che Pausania nelle *Beotiche* la commenta perfino, e dice che viene da *siga,* che nella lingua dei Fenicj era il nome di Minerva, Dea delle arti, e d'ogni bel lavoro. Però *sigaloenta* corrispondeva a *Palladia,* e voleva dire *briglie magnifiche;* come i Latini che chiamavano *Dedalei* i bei lavori.

VI. Un costume particolare de' Greci, abbenchè coraggiosissimi, è quello d'innalzare ne' loro campi di battaglia, o dove attendono il nemico, de' piccoli castelli detti *tamburi,* da *tambur,* turco ed arabo, donde passò allo spagnuolo, i quali sono formati con sassi, o con macigni sovrapposti l'uno all'altro senza cemento, e forniti di molti pertugi onde porvi la canna de' fucili, e così combattere più al sicuro, nè gia per effetto di un coraggio *prudente e riflessivo,* come beffardamente dice About, quando invece Ampère, sempre temperato ne' suoi giudizj sui Greci, là ove tocca anch'egli di que' ripari, dice che *quantunque fossero valorosi, non ostante non si esponevano allo scoperto.* Il generale Carratazzo nei 17 aprile 1825, assalito dagli Egiziani, ne uccise a centinaia da una di quelle roccucce.

Non v'à dubbio che Paride, fosse pur vago quanto si voglia,

« Sfidando i primi a singolar conflitto, »
(*Il.* l. 3)

discese nella lizza per combattere a corpo a corpo contro Menelao, e

« . . . la lunga e grave asta vibrando
La rotella colpì del suo nemico; »
(*Il.* l. 3).

e nondimeno (il modo di combattere tra i Trojani e i Greci era comune) in altro momento si collocò dietro a una piccola colonna eretta su d'una tomba onde uccidere Diomede, istessamente come avrebbe fatto un pallicaro nel prendere la mira del suo fucile dietro una uguale colonnetta funebre d'un cimitero turco. Ecco i versi d'Omero:

« Ma della ben chiomata Elena il drudo
Alessandro tenea contro il Tidide
Lo strale in cocca, standosi nascoso
Diretro al cippo sepolcral che al santo
Darnadid'Ilo, antico padre, eresse
De' Teucri la pietà . . . . . »

(*Il.* l. 11).

Piacemi altresì di ricordare riguardo ai suddetti *tamburi*, che una notte trovandomi ad Eleusi con mio fratello, vidi erigersi in brev'ora molti di que' ridotti, stantechè aspettavasi di momento in momento il nemico (Greci allora combattevano contro Greci), e fu perchè chiusi in essi, che i soldati di Agostino Capodistria si lasciarono sfuggire in quella stessa notte Alessandro Maurocordato, il quale ebbe agio nel domani di attendermi a Megara acciò gli dicessi quello che il dì prima era successo a Nauplia, senza le quali notizie a nulla avrebbe potuto allora decidersi.

Anche i Greci antichi ne' loro campi di battaglia innalzavano de' simili forti, di che veniamo accertati da Omero nel libro VII dell'*Iliade*, in cui dice che in poco tempo

« Una muraglia a edificar si diero
D'alti torrazzi ghirlandata, a schermo
Delle navi e di sè . . . . . . »

ed altrove:

« Ed intorno alla pira una comune
Tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte
Torri a difesa delle navi e nostra,
Con rapido lavor la cingeremo. »

(*Il.* l. 7).

E di far quella pira, e i riti funebri che la precedettero, domandossi in grazia al nemico onde, a senno di Pope, aver così commodo d'innalzare quelle torri. Questa differenza tra quelle alte torri e questi piccoli propugnacoli, è misura di quella che corre tra il capo antico de' Dolopi e il capitano tessalo d'oggidì suo discendente; nè minore è quella tra la poesia omerica e la canzone popolare de' Clefti. Il tipo ed il genio sono gli stessi; ma le proporzioni dell'eroismo e della inspirazione tra i Greci antichi e i moderni, manifestansi alquanto diverse, come appunto quelle dell'arte della difesa. A fronte di ciò questa differenza non è peraltro grandissima, almeno riguardo a siffatte costruzioni militari, perocchè giova notare una cosa, ed è che anche adesso in molte provincie del Peloponneso mantiensi l'uso non solo d'isolare le case, ma inoltre di farvi intorno dei forti e dei controfforti affine di renderle inespugnabili; ed è perciò pure che ànno sol una porta angusta e bassa, senz'alcuna finestra al piano terreno, bensì talvolta il cortile che le circonda, è tutto murato. Quindi non v'è chi non si maravigli al vedere alcune case di Mistrà, l'antica Sparta, fabbricate in simil modo. Quella di Teodoro Colocotroni in Calavrita nell'Arcadia, è non altro che una fortezza; e più lo sono molti conventi di que' tanti che veggonsi in Grecia. Senonchè quest'uso di fabbricare le case, era comune anche ai tempi trojani.

Euméo dopo aver annunziato a Penelope l'arrivo di Telemaco

« . . . . quindi alla madre
Ritornare affrettavasi, l'eccelse
Case lasciando, e i lor steccati a tergo. »
(*Od.* l. 16).

E nel canto XVII dello stesso poema:

« Favellò di Laerciade: Euméo d'Ulisse
La bella casa ecco per certo. Fóra,
Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.
L'un pian su l'altro monta, è di muraglie
Cinto il cortile e di steccati, doppie
Sono e salde le porte. Or chi espugnarla
Potria? . . . . »

E nel XXII libro leggiamo che le ancelle di Penelope vennero impiccate

« Tra la piccola torre ed il superbo
Recinto del cortile . . . . . . »

In un commento al canto popolare, l'*Ospitalità violata*, dice il Tommaseo (il che fa a proposito al caso nostro) « quei che lo dico *case* (e non *casa*: che così plurale valeva in antico talvolta case munite a difesa), è nel greco *Kila*, voce illirica, che val soggiorno a mo' di rocca. »

Avendo detto che l'arte della difesa dei Greci d'Omero, era maggiore di quella dei moderni, non credasi però che nella guerra trojana si avesse fatto alcun' opera che mirasse a un assedio; perocchè nel racconto di essa non ci si accorge mai che s'abbia posto ad effetto alcuna disposizione per approssimarsi alla *piazza*, e meno per assalirla: non trincee, non aperture appiè delle mura onde farle cadere, nessun tentativo di darne la scalata, nessuna macchina di guerra per l'espugnazione, nessuna cura perfino di rilevare le costruzioni e i compartimenti di Troja: il solo caso dava a conoscere i luoghi forti o deboli di quella famosa città. Quindi pare appunto che i Greci ignorassero ogni operazione che serve a formare un blocco, e che però non facessero linee di circonvallazione, non disponessero alcun corpo di truppe intorno alla *piazza*, nè usassero alcun artifizio, nè praticassero alcun lavoro a fine di costringere gli assediati a starsene entro le mura; perlochè si può dire che Troja non sia mai stata investita; e prova n'è pure che ne' dieci anni della guerra non le mancarono in verun giorno le vettovaglie, nè al bisogno gli aiuti stranieri, chè il campo dei Greci essendo molto lontano dalla città, que' soccorsi potevano entrarvi liberamente. Ogni travaglio guerresco consisteva in soli combattenti giornalieri, massime allora che i Trojani si allontanavano di troppo dalle mura, chè tosto venivano incontrati dai Greci già usciti dalle loro trincee. Ma se non era un assedio quello dei Greci, essi conoscevano peraltro più che sufficientemente l'arte degli accampamenti. La difesa del loro campo presso Troja, pare che in pieno fosse bene ordinata. Grande n'era il circuito, poichè raccoglieva 1,200 navi ch'erano tratte in secco, e vi raccoglieva pure i centomila soldati. I vascelli erano disposti in due linee; nella prima, e verso la città, quelli che avevano preceduto gli altri all'arrivo; nella seconda, e vicinissimo al mare, i venuti da sezzo. Stavano in campo le truppe nello spazio frapposto a quelle due file di navi. Nel mezzo erasi fatta una piazza ove s'aggiravano i vivandieri, ove rendevasi giustizia, ove

erano eretti degli altari al culto degli Dei, e in cui a ciascun capitano s'aveva assegnato il suo quartiere a banda; il che in ogni sua parte rilevasi dal canto settimo dell'*Iliade*. Il campo poi dei Greci era trincerato sì per difendere i vascelli, che per non essere sorpresi, stantechè i Trojani andavano a insultarli perfino ne' loro padiglioni. Consistevano quegli approcci in un riparo di terra fiancheggiato qua e là da torri di legno, e difesi da una larga fossa e profonda, lungo la quale erano varie palizzate; senonchè s'aveva pur lasciata qualche apertura onde le truppe potessero uscire od entrarvi a loro bell'agio. Di fatti, Omero, dopo che accennò a quella pira e alle torri che dovevano proteggerla, dice:

« E salde vi apriremo e larghe porte
Per l'egresso de' cocchi. Indi un' esterna
Profonda fossa scaverem che tutta
Circondi la muraglia, e de' cavalli
L'impeto affreni e de' pedon, se mai
De' Teucri irrompa l'orgoglioso ardire. »

Nè maggiore era l'arte di difesa dei Trojani, poichè le fortificazioni della loro città non consistevano che in un recinto di mura protetto da torri di legno, e in alcune sbarre collocate davanti le porte; ned era circondata da fosse, se Patroclo dopo aver respinto i nemici in una ardentissima battaglia, salì furtivamente sulle mura; che se avesse passato una fossa, Omero, così diligente nel notare ogni particolarità di guerra, ne avrebbe parlato. Lo stesso fatto induce anche a credere ch'esse fossero fatte di sola terra, e che avessero un notevole pendio, chè altrimenti sarebbero facilmente crollate. E appunto attesa la pendenza delle mura, riuscì a Patroclo di salirvi sopra arditamente, ned è a credere che s'abbia servito di scala, non avendone Omero fatto cenno, mentre l'argomento sarebbe pur stato poetico. Poichè il tema ci à tratti sì innanzi in questo discorso, diremo inoltre che l'esercito greco stava accampato sotto tende o baracche, le quali da Omero talvolta son dette case; e, al contrario dei Trojani, valevasi di sentinelle, di guardie avanzate e di esploratori per conoscere gli andamenti del nemico. Senonchè pare che a quel tempo, e così puossi dire dei Greci moderni, non s'avesse idea di una azione generale di battaglia, ossia di un ordine e di una direzione, d'un artifizio nel disporre i diversi corpi componenti un esercito, di evoluzioni e di movimenti ragionati. I capitani non avevano al-

cuna strategia, pugnavano come i gregari; e i combattimenti consistevano in piccole schiere di soldati. Quello in cui differivano dai Greci moderni, era nel combattere che facevano sui carri, i quali erano tirati da due cavalli: un eroe combatteva, un altro guidava; e talfiata v'erano quattro cavalli per il servigio d'una sola persona. I carri poi pare fossero molto bassi, poichè un uomo standosene ritto, veniva ucciso da un colpo nel capo, da uno ch'era a piedi armato di spada o di mazza o di accetta o di giavelotto, e inoltre per la facilità che avevano di salirvi e discendere all'uopo; per lo chè è da credere che fossero aperti di dietro. Le ruote dovevano essere piccole assai se le levavano e le rimettevano a piacere. Basse pure n'erano le sponde, sapendo che chi era ferito su uno di que' carri, cadeva sempre a terra per mancanza di sostegni. Piccolo insomma era quell'arnese di guerra, se leggiamo nel decimo canto dell'*Iliade* che Diomede mostravasi incerto di porsi in sulle spalle il carro di Reso; bensì delle cortine gli giravano intorno, come a quello del figlio di Licaone, di che ci è fatto cenno nel quinto libro del poema. Bardavansi i cavalli, ma non li si ferravano, chè Senofonte stesso non ne fa parola nel suo trattato ove discorre del modo di medicarli e di governarli.

VII. I Greci, in particolare i Suliotti, prima d'incominciare la battaglia, usano non poche cerimonie. La prima è di far celebrare una messa, che viene da tutti ascoltata; poi si cambiano le armi tra loro; indi un sacerdote distribuisce a ogni soldato delle frondi benedette, e si finisce coll'imbandire le mense ove tutti siedono aspettando il momento di consultare l'osso della spalla d'un agnello arrostito, dal cui rilievi e solcature sogliono trarre un pronostico di vita o di morte. Marco Bozzari e Lambro Zavella nel giorno in cui morirono combattendo, avevano già predetta la loro fine fantasticando su quelle ossa, ma nella intestina lotta de' loro pensieri avranno conchiuso come quell'antico:

« . . . . . . Augurio ottimo e solo
È il pugnar per la patria . . . . »
(*Il.* I. 12).

I Greci antichi prima di porsi nella mischia della guerra, usavano presso poco le stesse pratiche; anch'essi facevano sacrificii, anch'essi banchettavano, anch'essi consultavano le viscere degli animali, che poi servivan loro di pasto. Dice Omero nel secondo libro dell'*Iliade:*

« . . . . si disposero
Per le navi, destar per tutto il lido
Globi di fumo, ed imbandir le mense.
Chi a questo dio sacrifica, chi a quello;
Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
Di camparlo da morte nella pugna.
. . . .
. . . . finito il priego
E sparso il farro, ed incurvato all'ara
Della vittima il collo, la scannaro,
La discuoiaro, ne squartar le cosce,
La rivestir di doppio zibro, e sopra
Poservi i crudi brani. Indi la fiamma
D'aride schegge alimentando, a quella
Cocean gli entragni nello spiedo infissi.
Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
Viscere il saggio, lo restante in pezzi
Negli schiedon confissero, e acconcia-
-mente arrostito ne levaro il tutto.
Finita l'opra, apparecchiàr le mense,
E a suo talento vivandò ciascuno.

Quanto allo scambio dell'armi, Omero ricorda quello fatto da Glauco e da Diomede, stantechè si consideravano amici:

« . . . . . di nostr'armi il cambio
Mostri intanto a costor . . . . . . »
(*Il.* l. 6).

disse il Tidìde, e di scansarsi l'un l'altro nella zuffa.

Il contrario di Bixio, e un po' più di Lamarmora verso i loro nemici, stando a quello che si dichiararono nel Parlamento il 10 marzo 1866.

Riguardo all'uso d'ornarsi nell'occasione di qualche conflitto, con le frondi sacre onde uscirne più sicuri, abbiamo un esempio in un Inno del XV libro di Ateneo, il quale ci fa certi che questa pratica era antichissima, e quell'Inno, come sappiamo da queste carte, incomincia così:

« Porterò la mia spada ricoperta
Colle foglie del mirto, come fèro
Un giorno Armodio ed Aristogitone.

E nella scena terza dell'atto quarto dell'*Andromaca* di Euripide, Ermonio disse ad Oreste:

« . . . . . . e alle ginocchia tue
Stendo le braccia mie, che deon valere
Non men de' rami da color usati
Che soglIono pregar pria che la pugna. »

Però è d'avvertirsi che non solo i Suliotti, ma tutti i Greci fanno delle orazioni avanti di gettarsi nella pugna; e Miauli e Canari erano i primi a darne l'esempio, come Ajace che volsesi alle sue squadre con queste parole:

« Voi mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
Supplicate in silenzio . . . . . . »
(*Il.* l. 7).

VIII. Tra i costumi de' Greci antichi e moderni era quello di recarsi scambievolmente al campo nemico poco prima del combattimento, onde darsi gli ultimi saluti. Marco Bozzari, come ne attesta anche Pouqueville, entrò molte volte nel campo turco o per abboccarsi col Pascià, di cui era amico, come Diomede di Glauco, o per salutarlo forse per l'ultima volta.

Dice Omero nel terzo dell'*Iliade*, che dai sergenti aggiogati i destrieri,

« . . . . . montò Priàmo, e indietro
Tratte le briglie, fe' sull'alto cocchio
Sedersi al fianco Antenore. Drizzaro
Fuor delle Scee nel campo i corridori.
. . . .
: . . . . . Ad incontrarli
Tosto rizzossi Agamennon, rizzossi
L'accorto Ulisse . . . . . . »

Invece altre volte prima d'incominciar la battaglia, i nemici s'ingiuriavano tra loro, e i capitani distinguevansi in questa lotta d'insulti. La Storia registrerà con raccapriccio nelle sue pagine, la infame gara di vendetta con cui ne' primi mesi del governo di Capodistria si sfidarono Kisto Zavella e quel Pascià che fieramente avea ributtata l'intimazione da lui fattagli, di uscire dalla fortez-

za di Lepanto, nella quale trovavasi rinchiuso co' suoi. Il generale greco giurò al comandante turco, ch'entratovi, lo avrebbe marchiato sulla fronte con un ferro rovente, e non solo lui, ma tutti i suoi uffiziali; questi sacramentò cosa ancora più orrenda perchè in onta alla natura, nè v'è eufemismo che valga a dinotarla. Vinse il primo di que' barbari, e attenne alla sua parola, dal che risultò che quasi tutti coloro sfregiati nel detto crudelissimo modo, e veduti da mio fratello in quell'orribile stato, morissero per la infiammagione irradiatasi perfino nel cerebro. Giovanni Capodistria per mantenersi nella sua seggiola, poco men che reale, sostenuta dalle spade di alcuni capitani, non punì l'empio oltraggio; senonchè sulla punta delle spade e delle baionette si può appoggiarsi per qualche tempo, sedersi comodamente non puossi.

Enea agl'insulti e alle minacce d'Achille, così risponde:

« . . . . anch'io
So dir minacce ed onte, e l'un dell'altro
I natali sappiamo . . . . »
(*Il.* l. 20).

Parimente nello stesso libro dell'*Iliade* Achille non isdegna di chiamar Ettore *cane troiano*, nè questi di chiamar lui *cinguettiero;* ed è a Ettore appunto che il Pelide rivolge poco dopo queste spietate parole:

« . . . . Potess'io preso
Dal mio furore minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà . . . . »

S'arroge che i Greci odierni usano perfino di chiamare i loro nemici collo stesso ingiurioso epiteto con cui Achille chiamava Ettore. Nel canto popolare: *Il capo di Giorgio Tomo*, ch'è nella raccolta Tommaseana, leggesi questo:

« Non mel pigli Turchesia, Giussuf agá, il cane.

e nell'altro: *I compagni traditori*:

« Il capitano cane (la terra nol mangi). »

Le stesse donne si servono di questa parola per insultare le loro povere serve; il che fu pur notato da Pouqueville; e così facevano quelle d'Omero: Penelope rimprocciò Melanto in questo modo:

« Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe, »
(*Od.* l. 9).

con quello che segue.

Veggiamo altresì in Omero (*Iliade* l. 8, v. 413) che Iride chiama Minerva *cagna sfacciata* (*cyon addees*), la qual frase non fu tradotta da Monti nel suo verso 589, corrispondente a quello del sommo poeta. Così nel libro VI dello stesso poema, verso 343, Elena rivolgendosi a Ettore si esprime in tal guisa: *Cognato di me, cagna macchinatrice di mali;* e nel testo greco: *Daer émeo Kynòs kakomekànu*, e che parimente non venne tradotto dal Monti. Delle quali schizzinose riserve, che direbbe Quinet? (1) Certo è che riguardo alle improperie che si scagliavano reciprocamente quegli eroi di poca creanza, sono molto ridicole le censure fatte perciò ad Omero da Nisiely, da Terrasson, da Cesarotti e perfino da Pope, s'egli attenendosi al vero, voleva che i suoi ritratti fossero uguali all'originale. E perciò dice bene Tommaseo: « cotali impertinenze v'illustrano gl'improperi che leggonsi in Dante e nello Shakespeare; da' quali i leggenti in seggiolone rifuggono con ribrezzo. Ma qui, non nel Trissino, senti la vita della nazione, e vedi i costumi. E chi vuole la poesia in guardinfante, à altrove di che compiacersi. Combattere di parole il nemico prima che d'armi, non è ne' guerrieri d'Omero retorica loquacità; ma è natura di popolo, a cui la natura è arme; che con lo spirito, prima che col corpo guerreggia. Dal muto uccidere non avrebbe l'odio sfogo pieno; e quell'impeto parrebbe ad uomini greci essere, più che valore, rabbia bestiale, o paura. »

Curioso si è che il nome di *cane* che affibbiavansi a vicenda gli antichi greci e gli asiatici nelle loro collere, è usato al dì d'oggi non solo dai compatriotti di Marco Bozzari, ma dai Turchi e dagli Arabi contro i cristiani.

IX. Più volte io vidi i Greci andar alla battaglia chiusi in un terribile silenzio che metteva spavento; i Turchi per lo contrario

(1) Nessuno meglio di E. Quinet scrisse che di glorioso e d'infausto successe in Italia da Gregorio I sino a Pio IX. Il suo libro: *Les révolutions d'Italie*, non il *giacobinismo*, com'egli crede, è il più bel dono che ci fece la Francia.

ci vanno urlando sì che ne 'ntronano co' loro gridi di guerra; inoltre il loro procedere è scomposto, e non senza furia. Questa scena ci rammenta quella di cui ne fa il racconto Omero nel quarto libro dell'*Iliade:*

« Movon l'achee falangi alla battaglia
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
Marcia sì cheta, che di voce priva
La diresti al vederla; e riverenza
Era de' duci quel silenzio . . . .
. . . .
Ma somiglianti i Teucri a numeroso
Gregge, nell'ora che si spreme il latte.
S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
Rispondano belando alla dirotta;
Così per l'ampio esercito un confuso
Mettean schiamazzo i Teucri . . . »

X. Oggidì, come al tempo antico, li Spartani, e così i Suliotti, prima di affrontare il nemico in campo, si rassettano la loro lunga capelliera; e s'è vero quello che dice Tommaseo in una sua nota al canto popolare *Sogno ed allegoria*, cioè che nella pugna usavano raccogliere la capigliera sotto il berretto per essere più spediti, non è meno vero che altre volte se la lasciassero sciolta, e che la parola *pettinate* del suo canto, non corrisponde sempre, com'egli crede, per *acconciate* a battaglia. Che se non mi viene ora alla mente il testo omerico, che allude a una simile pratica, non però a scopo di guerra, ben mi ricordo che nel mentre l'esercito di Serse s'era diffuso nella Trichinia, un soldato persiano, spedito dal re onde riconoscere la posizione del nemico, vide che gli Spartani i quali occupavano i posti avanzati, se ne stavano esercitandosi alla lotta e pettinandosi i capelli, poichè in questa sorta di pericoli, dice Erodoto (l. 7, c. 208), la prima cura dei Lacedemoni era quella di adornarsi il capo. Quindi l'acconciamento dei loro capelli non era per difesa od altro nella mischia, ma per abbellimento del capo anche in quella danza sanguinosa.

XI. Una delle armi che impiegavano i Greci nelle loro lotte (uso il tempo passato perchè ora il tempio di Giano è chiuso in Grecia) erano i sassi che con sicurezza grandissima scagliavano a grandi distanze. Maurocordato ammaestrava e incoraggiava i ragazzi greci a simili esercizj con quella stessa premura con la quale

molti de' nostri educatori insegnano ad essere prudenti sino alla vigliaccheria, e rispettosi sino alla bassezza. Le Suliotte con quell'arma terribile tennero più volte lontani i nemici, impauriti anche per le morti vergognose che ne succedevano.

Gli eroi d'Omero deponevano spesso ne' loro conflitti le armi per gettare grossi sassi al nemico; e quasi in ogni canto dell'*Iliade* ne troviamo degli esempi, dei quali uno è nel libro quinto, ed è questo:

« . . . . diè di piglio allora
Ad un enorme sasso Diomede
Di tal pondo, che due nol porterebbero
Degli uomini moderni, ed ei vibrandolo
Agevolmente, percosse Enea . . . . »

E, nel combattimento tra Aiace ed Ettore,

« Seguì l'esempio il gran Telamonide,
Ed afferrato e sollevato ei pure
Un altro più d'assai greve macigno
Con forza immensa lo ruotò, lo spinse. »

Nel canto XI:

« Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll'asta, colla spada, e con enormi
Ciotti la pugna seguitò . . . »

La qual guerra co' sassi facevasi anche dal popolo Ebreo, come risulta da queste parole di S. Girolamo: « Mos est in urbibus Palestinae, et usque hodie per omnem Judaeam vetus consuetudo servatur, ut in viculis, oppidis, et castellis rotundi ponantur lapides gravissimi ponderis, ad quos juvenes exercere se solent et eos pro varietate virium sublevare, alii ad genua, alii ad umbilicum, alii ad humeros et caput; nonnulli super verticem rectis junctisque manibus, magnitudinem virium demonstrantes attollunt. » E con ciò egli spiega mirabilmente quello che Iddio disse per bocca del profeta Zaccaria: « Et erit: in die illa ponam Jerusalem lapidem oneris cunctis populis: omnes qui levabunt eum, concisione lacerabuntur » (Cap. 12, v. 3).

Alcuni Greci moderni, come gli antichi, anche ultimamente nel-

le loro fazioni, usavano l'arco. Dice Sonnini che v'è una tribù la quale abita le montagne di Spacchia, nella parte meridionale di Candia, i cui uomini parlano un dialetto più puro di quello degli altri Greci perchè abituati alla vita semplice e dura di quegli ardui luoghi ove serbarono un fiero disprezzo per gli stranieri che successivamente occuparono la loro patria. E nota che sono famosi guerrieri ed abilissimi nel tirar d'arco, senonchè avviliscono il loro coraggio e la loro destrezza impiegando l'uno e l'altra nel brigantaggio.

Ed Omero:

« Di Metone, Taumacia e Melibea
E dell'aspra Olizone era venuto
Con sette prore un fier drappello, e carca
Di cinquanta gagliardi era ciascuna
Sperti di remo e d'arco e di battaglia. »

Lo stesso Euripide in pochi versi fa un quadro di questi modi di combattere usati dagli antichi, cioè di quello coll'arco e coi sassi. Nelle sue Fenicie, il nunzio riferendo a Giocasta la sorte della battaglia, le dice:

« . . . . e già da prima
Con archi pugnavamo, e con saette,
E con le fionde, che ferir da lungi
Sogliono, e a forza di lanciarne pietre. »

Una delle più belle armi che usasi oggidì dai Greci, è un lungo coltello detto *yattagan*, il cui manico, che termina in pomo, è ricco d'ogni lavoro di orificeria.

Leggesi nel decimoquinto dell'*Iliade* che gli antichi si valevano d'un simile arnese di guerra:

« . . . . e con bipenni
E con brandi e con aste a doppio taglio,
E con tersi coltelli di forbito
Ebano indutti e di gran pomo . . . »

Di molto valore sono le armi de' Greci moderni, intendo quel-

le de' capitani: alcune lame delle loro spade costano perfino mille e più franchi; e il manico talvolta è più prezioso della lama.

Ho detto che Diomede e Glauco si scambiarono l'armi tra loro,

« Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
Diomede di bronzo: eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste. »
(*Il.* l. 6).

Nè ciò toglie che anche le armi de' Greci fossero di grandissimo prezzo, chè in caso diverso il troiano non avrebbe fatto il cambio col greco: dicasi invece che ne fu ingannato. Al qual proposito è d'avvertire che meglio che la materia principale delle armi greche, la quale era semplicissima, ammiravansi gli ornamenti d'oro e d'argento che magnificamente le fregiavano, e i lavori d'arte che ne accrescevano il pregio. L'usbergo di Agamennone, lo scudo d'Enea, le gambiere d'Achille erano di *pieghevole stagno* (*Iliade*, l. 19, v. 850); peraltro su lo scudo del re

« . . . . era scolpita
Terribili gli sguardi la Gorgone
Col Terrore da lato e con la Fuga,
Rilievo orrendo . . . . »
(*Il.* l. 11).

e Patroclo che si vestì dell'*armi folgoranti* del Pelide

« . . . . alle gambe primamente
I bei schinieri si ravvolse adorni
D'argentee fibbie . . . . .
. . . . Indi la spada
Di bei chiovi d'argento aspra e lucente
Dall'omero sospese . . . . . »
(*Il.* l. 6).

Un complesso di maraviglie vedevasi nello scudo di Achille; i preziosi metalli di cui era composto e fregiato poco valevano in confronto delle sculture che lo abbellivano in ogni sua parte.

XII. La cura dei soldati greci, quando feriti in battaglia, era spesso affidata a qualche loro commilitone, e in Grecia si vide-

ro molti capitani famosi, essere medici distinti, fra i quali Coletti, Sograffo, Antonio Kriesi (nipote del gran capitano e fu egli, non questi, cui accadde quello che per isbaglio narrai nella pagina 171), Tipaldo, Calogeropulo. Nel canto popolare, il *Fratricida*, un milite dice a un altro, già ferito:

« Or ch'io stracci fine camicie
Ti medichi e fasci . . . . »

E in Omero vediamo che quando Alessandro ferì

« Il bellicoso Macaone . . . . »
. . . .
. . . . di quel colpo
Tremàr gli Achivi, e si scoràr; »

Però Ajace voltosi subito a Nestore, lo pregò perchè corresse a soccorrere

« . . . . l'alto splendore
Degli Achivi. T'affretta, il carro ascendi
E Macaone vi raccogli, e ratto
Sferza i cavalli al mar, salva quel prode,
Ch'egli val molte vite, e non à pari
Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
Di balsamiche stille . . . . »

(*Il.* l. 11).

XIII. Sono famose le sorprese notturne de' Greci moderni; e quella di Marco Bozzari in cui lasciò la vita, fu di tutte la più memorabile. Uguale arditezza, mista a non minore astuzia, palesavano gli antichi ad ogni bisogno.

Leggesi nel decimo libro dell'*Iliade* che Diomede (e così Bozzari) entrò nell'accampamento nemico, ove moltissimi trojani capitanati da Reso

« Dormiano infranti di fatica, e stesi
In tre file, coll'armi al suol giacenti
A canto a ciascheduno . . . . .
. . . . Diomede

. . . . a dritta a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria feria.
Corre sangue il terren: come lione
Sopravvenendo al non guardato gregge
Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
Tal nel mezzo de' Traci è Diomede. »

Altrettanto fece Leonida co' suoi, che uscendo a mezzanotte dal passo delle Termopili si spinse nella pianura, uccise quelli dei posti avanzati, si aprì la strada sino alla tenda di Serse, il quale avea già presa la fuga, ed entrato nei padiglioni, poi nel campo, finì con una orribile strage. Ma onde il confronto con l'ultimo fato di Marco Bozzari continui ad essere identico, rammentisi che mentre il terrore inspirato dai soldati lacedemoni facevasi ad ogni momento maggiore, e con circostanze continuamente più spaventevoli, un cupo rumore e terribili grida già annunziavano che le truppe d'Idarne erano state distrutte, e che in breve lo sarebbe pure tutto l'esercito oppresso dalle forze riunite della Grecia. I più coraggiosi fra i Persiani, non potendo ascoltare la voce de' loro generali, tanta n'era la confusione, nè sapendo ove nè come difendersi, e contro chi combattere, si gittavano a corsa nella mischia, e perivano gli uni per mano degli altri de' loro commilitoni. Ma come i primi raggi del sole lasciarono discernere il piccolo numero de' vincitori, i Persiani si riposero tosto in ordine di battaglia, e assalirono i Greci da ogni parte. Leonida cadde sotto i dardi de' nemici; senonchè l'onore di salvare il suo corpo riaccende la battaglia, che divenne terribilissima. Finalmente i Greci quantunque indeboliti e quasi spossati di forze, trionfano contro ogni resistenza, e riescono di portare seco loro il proprio generale: nella ritirata ributtano quattro volte il nemico, ripassano lo stretto, giungono di là delle trincere, e si accampano sul piccolo colle vicino ad Antella. Qui difendonsi ancora qualche tempo e contro le truppe che l'inseguono, e contro quelle che Idarne aveva condotto di qua dei passi angusti pel sentiero del monte. Questo leggesi in Erodoto nel settimo libro delle sue Storie, al capo ducentoventicinque.

Quanto alla lotta lunga e fierissima che nacque intorno al cadavere di Marco Bozzari, contrastato accanitamente dai Greci e dai Turchi, e in cui la maggior prova di valore fu fatta da Costantino fratello di Marco, al qual Costantino ebbi un dì la fortuna di

stringer la destra, risovvengasi di quella fra i Greci e i Trojani per avere il cadavere di Patroclo, sì uguali fra loro che pare sieno una sola. Però eccomi a narrarla coi versi d'Omero:

« . . . . dall'altro lato
Tutti d'un cor con assiepati scudi
Gli Achei fèr cerchia di Menèzio al figlio.
. . . .
. . . . Nel primo cozzo
I Trojani respinsero gli Achivi,
Che sbigottiti abbandonâr l'estinto.
Nè i Trojani però, benchè bramosi,
Dieder morte a verun, solo badando
A predar il cadavere . . . . . .
. . . .
Così qual vasto incendio arde il conflitto;
E del sol detto avresti e della luna
Spento il chiaror; cotanta era sul campo
L'atra caligo che dintorno al morto
Patroclo il fiore de' guerrier copria.
. . . .
Ma il conflitto maggior ferve d'intorno
Al valoroso del Pelide amico,
Terribile conflitto, e senza posa
Fino al tramonto della luce. A tutti
Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
E ginocchia; il sudore a tutti insozza
E le mani e la faccia . . . . . .
. . . .
In questo d'abbassate aste lucenti
E di cozzi e di stragi alto trambusto
Su quell'esangue, dalla parte achea
Gridar s'udia; compagni è perso il nostro
Onor se indietro si ritorna: in tutti
S'apra piuttosto qui la terra; è meglio
Ir nell'abisso, che ai Trojani il vanto
Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.
E di rincontro i Troi: saldi, o fratelli,
Niun s'arretri, per Dio! dovessi il fato
Qui sull'estinto sterminarci tutti.
Così d'ambe le parti, ognuno infiamma

Il vicino e combatte. Il suon de' ferri
Pe' deserti dell'aria iva alle stelle. »
(*Il.* l. 17).

L'astuzia infinita dei Greci antichi e moderni in quelle sorprese notturne, manifestavasi in ogni caso dei loro assedj e delle loro battaglie. Quella famosa del cavallo degli eroi d'Omero, in esso nascosti, che à del favoloso, è meno sorprendente di quella veramente reale, appunto perchè reale, dei soldati romeliotti e moreotti, i quali celati dietro una roccia, ponevano i loro fess rossi sovr'una delle sue estremità, e se ne scostavano un poco onde scegliere il momento favorevole al loro fine, nel mentre che il Turco perdeva la sua polvere contro quegli arnesi. Ciò fatto, essi quando meglio credevano, balzavano da una rupe all'altra, e facendo scintillare i loro yattagani e le bajonette ai raggi del sole per abbagliare gli occhi del nemico, collocavano que' berretti su di un' altra roccia, indi sdrajati in terra, scaricavano i proprj *toffaici*, o fucili che mai fallivano.

XIV. Pur troppo nella Grecia moderna ugualmente che nell'antica, grande era la ferocia che usavasi contro i nemici, e tale da far inorridire qualunque. Nella guerra della indipendenza si videro molti de' più illustri capitani mozzar le membra al nemico, arrostirlo tal fiata sullo spiedo, e così vendicarsi alla loro volta delle sevizie de' Turchi, i quali s'è possibile, ne commettevano anche di maggiori. Ulisse Odisseo, ch'io stimai sempre il più valoroso e intelligente fra gli eroi greci, e scaltro non meno che l'antico, per lo che ancora in molti pende dubbio il giudizio se abbia macchiato di tradimento lo stendardo della Croce e fatto risplendere quello della Mezza-luna, od obliato l'onor suo a prò della patria, non ebbe orrore di commettere di simili nefandità; ed una volta giunse perfino ad arrostire vivo un prete perchè spia dei Turchi. In tal modo, ripeto, si comportavano i suoi antenati, e i più buoni. E prima di parlare di questi, riportandone l'autorità di Omero, dirò che usavasi, cosa singolare, lo stesso supplizio. L'antico Ulisse, diverso dal moderno (llacese anche questi) solamente perchè nel seguente caso trattavasi de' suoi, rivolge queste parole al Ciclope:

« . . . . . . e non voler soffrire
Che infilzate le membra in lunghi spiedi. »
(*Cicl. d'Eurip. at.* 2, *sc.* 2).

Omero così narra il fereo scempio d'uno ch'era pur mite:

« Telemaco indi, e i due pastori seco
Nella corte per l'atrio il mal capraio
Conducean: recideangli orecchi e nari,
E i genitali, da buttarsi crudi
Al can voraci, gli svelleano, e i piedi,
Mozzavangli e le man, tanta fu l'ira. »

(*Odiss.*)

E nel canto XXII dell'*Iliade:*

« Lo strascinato cadavere un nembo
Sollevava di polve onde la sparta
Negra chioma agitata e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in pria sì bello. »

Il qual crudelissimo fatto io vidi riprodursi in Napoli di Romania nel giorno in cui fu ucciso Capodistria; di che già feci cenno, e dovrò farne altra volta quando io richiederà il mio tema, chè senza pregiudizio di esso, difficilmente avrei potuto scansare alcune ripetizioni, delle quali domando venia ai lettori di questa operuzza. Ricordo adunque che anche il cadavere di Costantino Mauromicali, uno degli assassini del Presidente, venne strascinato per le vie della contaminata città da una turba di gente feroce e insensata; ed egli, uno de' più belli uomini che vantasse la Grecia, appariva allora orribile per lo strazio del suo misero corpo, e per la scomposta e sozza sua capigliatura, che poco prima inanellata gli scendeva maestosamente sin sulle spalle: sì nefando era quello spettacolo che al ripensarne mi si rinnova il terrore di quando lo vidi, nè fu che il mare, che raccolse il misero morto.

Anche gli antichi usavano gettar in mare i cadaveri di alcuni colpevoli (Scoliaste d'Aristof. in *equit.* v. 1360); e l'ombra di Planuro in Virgilio, si querela così: *Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti* (Aen. VI). Così in Euripide, quella di Polidoro, trucidato e buttato nel mare, dice:

« Lascio la salma, e fuor dell'onde emergo. »

Il quale spietato costume d'infellonire in un modo o nell'altro verso i morti nemici, fu non proprio di alcuni, ma comune in Grecia, come ci addiamo anche dalla esclamazione di Glauco:

« Non patite, per dio! che i Mirmidòni
Lo spoglino dell'armi, e villania
Facciano al morto vendicando i Dánai . . . »
(*Il.* l. 16).

E parlando di queste empie vendette dirò che lo stesso Odisseo trovò la morte appiè d'una torre dell'Acropoli di Atene per opera d'un suo nemico compagno di carcere, il terribile Guraz, al quale avea ucciso molti de' suoi; destino temuto d'Andromaca a danno d'Astianate, che dice:

« E tu povero figlio . . . . .
Qualche barbaro Acheo dall'alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando
O il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta
D'Ettor prostrati . . . . . . »
(*Il.* l. 24).

Un altro orribile costume che offusca la gloria che s'acquistarono i Greci nella guerra settennale contro i Turchi, fu di ardere e smantellare le città prese a' suoi, se in guerra con essi, o ai nemici stranieri. Notte senza tenebre è stata quella che successe al giorno in cui venne disassediata Tripolizza, capitale della Morea, perocchè fiamme voracissime la illuminavano distruggendola; e gli stessi cherici, che come duci ed armigeri eransi mescolati nelle battaglie, ponevansi a parte, dice Ciampolini, dei bagordi che si facevano, ove una casa restasse in piedi. Quand'io entrai in Megara nel domani della battaglia combattuta tra i soldati di Coletti e quelli di Agostino Capodistria, tutta la città, già ricca di duemila case, era combusta; volendo traversarne le vie dovea passare per mucchi di macerie; e per abbreviare il cammino, scavalcava le nere pareti diroccate, isolate, o congiunte a qualche altra: miseri avanzi di quella illustre città, paragonabili a qualche osso franto o slogato dello scheletro di persona un dì fiorente di vita, bella e robusta. Nelle Repubbliche Italiane gl'incendj e le demolizioni facevasi non solo per vendetta popolare, ma per ordine governativo.

Prese le città, conducevano schiave le donne dei Turchi (alcune serve d'Idra, la mia fra le altre, erano africane, e preda di guerra), o mettevano in libertà i prigionieri per prezzo; e fu per l'espettazione del ricco riscatto che i Greci contennero lo sdegno verso il ferocissimo e odiatissimo luogotenente di Curschid, ch'è stato la cagione suprema di tutt'i mali che i Greci e i Turchi l'un l'altro s'ànno fatto a Tripolizza.

I Greci d'Omero non si diportavano diversamente. Achille nel vigesimoprimo dell'*Iliade* rimprovera Enea con queste parole:

« . . . . entro Lirnésso
Ti riparasti. Col favor io poi
Di Giove e Palla la città distrussi,
E ne predai le donne . . . . »

Ulisse veniva chiamato per antonomasia:

« Il distruttor delle cittadi Ulisse. »

E un esempio che anche a quel tempo i prigionieri di guerra venivano riscattati per prezzo, lo s'à nel libro suddetto di quel poema. Licaone prega Achille di essere liberato dalla prigionia in cui lo teneva, e gli dice:

« Lungi dal padre e dagli amici in Lenno
Di cento buoi ti valsi il prezzo, ed ora
Tre volte tanti io ti varrò redento. »

Ma pare che le donne valessero molto meno degli uomini, se Laerte fece il seguente acquisto, che leggesi nel primo libro dell'*Odissea*:

« Il seguiva Ericlea, l'onesta figlia
D'Opi di Pisenór, cui già Laerte
Col prezzo comperò di venti tori; »

peraltro sappiamo pure che Andromaca disse ad Ettore, che Achille nel giorno che distrusse la regia città d'Ezione,

« . . . . per largo premio in libertà »

pose sua madre. E Crise, dice Omero, era

« . . . . venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo . . . . . »
(*Il.* l. 1).

E che anche le antiche, benchè illustri per ischiatta, fossero destinate, come le povere serve d'Idra, agli ufficj più vili in casa di chi le avea o compre o violate, lo sappiamo da Ettore, il quale consigliato da Andromaca a non isfidare con tanta audacia la fortuna, disse alla cara moglie:

« Misera! In Argo all'insolente cenno
D'una straniera tesserai le tele.
Dal fonte di Messide o d'Iperèa
(Ben repugnante, ma dal Fato astretta)
Alla superba recherai le linfe. »
(*Il.* l. 6).

E poi che siamo su questo argomento della schiavitù, sappiasi che i Suliotti, come osserva Ciampolini, avevano delle terre acquistate di fresco, che lasciavanle senza difesa perchè non avevano uomini abbastanza a difenderle, e perchè alla fede di quegli abitatori non troppo certi; altre volte però mandavano alcun prode e autorevole cittadino, il quale guidavali alla battaglia, e del nome, e della cittadinanza il donavano; quindi contenti combattevano per mostrarsene degni. In queste campagne calavano i Suliotti la greggia a pastura, nè rendevano ai pastori mercede alcuna, anzi, quasi Iloti, dannavanli a coltivare ed a pagar decime; e perchè pubblico erario non s'aveva, divideanle fra loro. Al qual proposito dirò cosa notevole riguardo al confronto de' costumi dei Greci antichi e moderni, ed è che ne' tempi a noi più lontani distinguevansi i Lacedemoni della capitale da quelli della provincia, e gli uni e gli altri da que' molti schiavi ch'erano dispersi pel paese. I primi, chiamati propriamente Spartani, come dicevansi Suliotti quelli del solo castello di Suli, formavano ugualmente che questi il solo corpo dei guerrieri, dai quali dipendeva il destino della Laconia. Il loro numero ascendeva a diecimila (Aristot. *della repubblica*, l. 2, c. 9, t. 2, p. 329); ma le guerre lo avevano di cotanto diminuito, che più tardi pochissime erano le famiglie di Sparta (Erodiade, l. 7, c. 234), sì che di quattromila ch'esistevano in quella città, appena se ne annoveravano quaranta di Spartani, con-

tandovi i due re, gli efori e i senatori (Senofon. stor. grec. l. 3, p. 494); e noi sappiamo che al tempo che Byron aveva assoldati i Suliotti al suo comando, essi in tutti non formavano che qualche centinaio; gli altri erano morti combattendo. I Lacedemoni poi (anche in ciò continua il confronto) che abitavano fuori di Sparta, erano più agresti nei loro costumi (Livio, l. 34, c. 27), ed erano meno valorosi degli altri. Aggiungasi che gl'Iloti non si devono confondere, come usano alcuni autori (Isocr. in Archid. t. 2, p. 23), cogli schiavi domestici (Plat. in Alcib. 1, t. 2, p. 222), perocchè tenevano piuttosto il grado di mezzo tra gli schiavi e gli uomini liberi (Pol. l. t. c. 8, par. 83). Simili ai servi di Tessaglia (Suida e Arpocraz. in *pénes*) acquistavano le terre degli Spartani, e questi, allo scopo di affezionarseli coll'esca del guadagno, non esigevano da essi che una retribuzione inferiore al prodotto (Plut. in Lic. t. 1, p. 54. *Idem Apofteg.* t. 2, p. 216. *Idem Institut. Lacon.* p. 339. Miron ivi). Così abbiamo veduto i Suliotti contenersi verso i loro Iloti; oltre a ciò si pensi, ch'essi forzavano quanti Turchi avevano all'intorno a certo tributo per sicurtà de' colti; se non che pagavano come gli altri vassalli il comune dazio del capo in riscatto, ma tenue però, e solo, secondo dice Ciampolini, ad ossequio.

Venendo ad Omero, ridirò che la schiavitù era pure al suo tempo, e a quello di cui egli prese a cantare, come rilevasi da quel passo nel quale Ettore rammenta a sua moglie:

« . . . . se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor dei tuoi lordo l'usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude. »
(*Il.* l. 6).

Il qual costume era sì diffuso in tutta la Grecia che, almeno ne' secoli posteriori, il numero degli schiavi sorpassava di gran lunga quello de' cittadini, come ne accerta Ateneo (l. 6, p. 272), mentre quattrocentomila circa se ne trovavano nella sola Attica; ed era questa la gente che serviva a coltivare la terra, che veniva impiegata nelle fabbriche, nelle miniere, nelle pietraie e ne' minuti servigi della famiglia. Non basta; ma è altresì da considerare che gli schiavi in Atene, parimente che quelli di Suli, non venivano armati, nè mandati alla guerra che ne' più pressanti bisogni della repubblica (Aristof. nelle *Rane*, v. 33 e 70. Scoliaste, ivi).

Gli è inoltre d'avvertire riguardo alle crudeltà che dimostravano i Greci antichi e moderni nelle loro guerre, che costume degli uni e degli altri, era l'uccider talvolta i prigionieri. Senza parlare di quelli scannati in Idra, dirò che lord Nugent scrive questo: « Cavalcavamo là dov'erano gli orti di Accadémo, e ritornando in città, un Pallicari mio amico, mi chiamò, e dissemi: *voi non avete veduto cosa ben più bella di que' pezzi di marmo che vi piacciono tanto.* Allora mi condusse in un luogo aperto con intorno capanne rovinate; mi mostrò dei crani, e replicò: *vedete! son teschi di Turchi; tutti prigioni; li ammazzammo qui.* »

In Omero molti esempi troviamo di questa orribilità; e basti ricordare quello dei giovani troiani arrestati da Achille nel fiume Xanto, che

« Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi Teucri . . . . »
(*Il.* l. 23).

Anche Alessandro il Macedone, parlando de' tempi meno lontani, uccise i prigionieri di Persia.

E un' altra opera barbara era quella di bruciare le messi e i boschi. Quarantamila piante si arsero di quello di Salona, e poco meno di quello d'Atene; nelle quali distruzioni ora avevano parte i Turchi, ora gli stessi Greci.

Tremende sono quelle parole di comando che leggonsi in Omero:

« . . . . E tu del Xanto
Lungo il margo le piante incenerisci,
Fa che avvampi egli stesso . . .

e di fatti:

. . . . . . Ardean stridendo
I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
Il loto e l'alga ed il cipero in molta
Copia cresciuti su la verde ripa. »
(*Il.* l. 21).

XVI. Nelle guerre fra i Greci e i Turchi, il morto veniva spo-

gliato dal nemico di tutte le sue armi e di tutti gli oggetti preziosi che avesse, e non solo i soldati gregari si ponevano in quest'opera, ma perfino i capitani; e tanta era la gola della preda, che qualche volta s'ebbe niente meno che a perdere la vittoria. Colocotroni non di rado ci diede di simili esempi; e questa pure era una delle maggiori faccende dei Greci antichi. Molte citazioni potrei addurre traendole da Omero, mi contenterò delle seguenti:

Dopo che Antiloco uccise un valoroso Teucro,

« Ghermì pe' piedi quel caduto il prence
De' magnanimi Abanti Elefonorre
Figliuol di Calcedonte, e desïoso
Di spogliarlo dell'armi, lo traea
Fuor della mischia . . . . »

(*Il.* l. 4).

Più sotto leggiamo:

« L'Antemide trafitto Simoesio
E tale dispogliollo il grande Aiace. »

E nel canto quinto:

« Figli del veglio interprete de' sogni
Euridamante, ma il meschin non seppe
Nella lor dipartenza a questa volta
Divinarne il destin, ch'ambi il Tidide
Li pose a morte e li spogliò . . . »

Lo stesso Agamennone degnavasi di tanto:

« Ed or l'Atride Agamennon coll'asta
Spalanca ad Iso tra le mamme il petto,
Fiede col brando Antifo nelle tempia
E lo spiomba dal cocchio. Immantinente
Delle bell'armi li dispoglia entrambi. »

Quello era uno dei compensi che traevano dalle loro pugne; ma uno maggiore l'avevano i più prodi dalla nazione, vale a dire dall'assemblea popolare; e tal compenso consisteva in qualche ricco podere, il che pure praticarono i Greci moderni, come s'à ve-

duto in Miauli, in Nichita, in Macroiani e in molt'altri. Parlando degli antichi, noi sappiamo che a Bellcrofonte poi che sofferse le stesse vicende del patriarca Giuseppe, questi per la calunnia della moglie di Putifar, quegli per quella di Antéa sposa di Preto, si prodigarono varj doni, e

« . . . . inoltre
Costituiro i Licii un separato
Ed ameno tenér, di tutti il meglio,
D'alme viti fecondo, e d'auree messi,
Ond'egli a suo piacer lo si coltivi. »
(*Il.* l. 6).

XVII. I Greci, in particolare i Suliotti, costumavano di troncare la testa dal busto de' compagni morti in battaglia, e, come ò notato in altro capitolo, se la portavano via affinchè non la venisse tagliata dai Turchi, i quali l'avrebbero impiantata su d'un' asta e fattone vanto e scherno, come Ghino di Tacco che tagliò il capo all'Aretino e 'l recò seco. Con simile scopo gli antichi abbruciavano i corpi de' loro eroi periti nell'armi, della qual cosa ne fa fede Sofocle, il quale ci narra, e questo pure ò detto, che Patroclo fu arso, e Aiace sotterrato. Ma prescindendo da siffatt'uso di abbruciare gli estinti guerrieri, ch'era osservato sino a questi giorni in Grecia, il che rilevasi da un canto popolare su Parga, prescindendo, io diceva, anche da ciò, abbiamo un bell'esempio nella Raccolta del Tommaseo riguardo al tagliare la testa de' morti soldati, come lo s'à in Omero, e che vedremo qui sotto.

« Tornate, correte addietro, pigliatemi il capo,
Che noi pigli . . . . »

Questo è in un canto intitolato: *La morte dell'Albanese*. E nel *Marco Bozzari*, tragedia di A. Somma, mai lodata nè applaudita abbastanza ne' giornali e ne' teatri, v'à questa sublime parte di scena, sublime per poesia e scoltura. L'eroe moribondo rientrato un momento in sè, si stacca con raccapriccio da Diaco che lo soccorreva; ricade a terra; e parando la fronte, dice:

« . . . . . . V'è alcun che il mio
Capo qui cerca . . ?

« *Diaco*

Un tuo fedele: io sono.

Marco

Me sottraggi alle turche avide schiere:
Chè il mio capo non portino al feroce
Sir di Bisanzio . . . »

Quanto ad esempi tratti dai poemi di Omero, basti quest'uno. Euforbio venuto a zuffa con Menelao, gli suona all'orecchio queste tremende parole:

« . . . . ma dolce
Farò ben io di quei meschini il pianto
Se carco del tuo capo e di tue spoglie,
In man di Panto e della dia Frontide
Le deporrò . . . . »

(*Il.* l. 17).

Non contenti di troncare il capo onde salvarlo dalle offese nemiche, non solo adoperavano ogni sforzo di guerra per trasportare altrove l'ucciso, cosa cui accennai parlando del cadavere di Patroclo contrastato dai Trojani, e di quello di Bozzari dai Turchi, ma, e questo vedemmo nel capitolo sui *Funerali*, i Greci moderni parimente che gli antichi, bruciate le ossa de' loro cari, quand'anche morti ne' propri domicili, recanselle seco nell'esilio affinchè non restino ove regna il comune nemico.

XVIII. L'uso de' tempi trojani di agitar le sorti nell'elmo in occasione di qualche gara soldatesca, è praticato anche oggidì dai pallicari, i quali si servono invece del loro *fes*. S'arroge che quelli dell'Epiro costumano altresì, al modo che facevano gli antichi, di eleggere uno de' più prodi de' loro per opporlo ad uno di ugual valore del campo nemico, acciò fra essi decidasi la sorte delle armi, senza bisogno che tutti si mettano in una battaglia, ed è nota la sfida di Bozzari ed Hassan.

Più di un esempio di siffatte tenzoni ci viene offerto da Omero; e il più bello è il seguente:

« Ettore allor primieramente e Ulisse
Misurano la lizza. Indi le sorti
Scosser nell'elmo a chi primier dovesse
L'asta vibrar . . . . . . »

(*Il.* l 3).

E nel decimo canto, ove ci narra di Ulisse che scelse un duce per una spedizione da lui ideata, gli fa tenere questo racconto:

« . . . . Indi nel cavo
Rame dell'elmo, agitavan le sorti,
Ed Euriloco uscì, che in via si pose
Senza dimora . . . . . . »

Così nella tragedia: *I sette a Tebe*, dice il Nunzio:

« Or dirò chi vien dopo. — Ad Eteocle
Saltò fuor del riverso elmo di bronzo
La terza sorte, e gli assegnò l'assalto
Delle porte Neite.

Riguardo all'altra delle suddette costumanze, s'à un esempio nel terzo canto dell'*Iliade*. Alessandro così parla ad Ettore:

« . . . . Or se t'aggrada
Ch'io scenda a düellar, fa che l'achee
Squadre e le teucre seggansi tranquille
E me nel mezzo e Menelao mettete
D'Ellena armati a terminar la lite,
E di tutto il tesor di ch'ella è ricca. »

XIX. Molti de' capitani greci dopo aver dato mano alle cose della guerra, non si dedicavano con minore studio a quelle della pace, e particolarmente a qualche arte meccanica, che pur dovrebb'essere una delle occupazioni di ogni persona civile ond'esercitare le forze del corpo, accrescerne quindi il vigore, e sollevare lo spirito da altre cure; oltre di che potrebbesi sempre valere di essa in qualche congiuntura più o meno scabrosa e riguardante i bisogni della vita. Rammentiamoci che nelle Repubbliche Italiane, non la proprietà, ma il lavoro era la base (santa cosa) delle loro instituzioni politiche e sociali; nè avea i diritti di cittadino, nè però facea parte dello Stato chi non era addetto a qualche mestiere. L'ammiraglio Giacomo Tombasi, fra gli altri capitani era valentissimo qual falegname, e però non solo ideava nuovi disegni di bastimenti, ma nella fabbrica di molti si adoperò con grandissima lode. Da suo figlio, l'unico che avesse, e che morì giovine in Ispagna, io ebbi in dono un torcolare fatto da quell'eroe, e che

da Idra mandai in regalo a un mio conterraneo, il chiarissimo C. G. F.

Ulisse parlando del suo talamo, ci fa questo racconto:

« Letto così ingegnoso, ond'io già fui,
Nè compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro
Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile, i rami larga
E grossa molto, di colonna in guisa.
E di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza,
E d'un bel letto la coversi, e salde
Porte v'imposi, e fermamente attate:
Poi vedovata del suo crin l'oliva,
Alquanto su dalla radice il tronco
Mi tagliai netto, e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente, e v'adoprai
La infallibile squadra, e il succhio acuto.
Così il sostegno mi fec'io del letto:
E il letto a molta cura lo ripolii,
L'intarsiai d'oro, d'avorio e argento
Con arte varia, e di taurine pelli
Tinte in lucida porpora, il ricinsi. »

(*Od.* l. 23).

XX. Non è a stupire se i capitani greci, come i Bozzari, i Karaiscachi, i Fotomara, i Zerva e cent'altri si dilettassero di cantare sulla chitarra e sulla mandóla qualche canzone antica, o qualche eroico fatto moderno, se già sappiamo che la passione per la musica è comune a tutti i Greci, e che tutti, al bisogno, sono valorosi soldati. In un viaggio nell'Attica e nella Beozia ch'io feci con mio fratello, s'unì a noi ad Eleusi il famoso Gardachiotti Griva con parte del suo soldatesco servitorame, e a lui piacque spesso scemarci la noia della cavalcata, sposando al suono del mandolino qualche canto guerriero pieno di sublimi ardimenti. Altri canti, ma come di ubbriachi, ci vennero a percuotere l'orecchio su quelle montagne, ed erano d'una turba di soldati che incontrammo, i quali pe' loro abiti stracciati, per le loro grida selvaggie e le armi barbariche che sparavano di quando in quando in segno di gioia, ci fecero conoscere clefti; peraltro ne trattarono con qualche civiltà offrendoci anche del vino, che, quantunque molto resinoso, in quell'ora ci fu assai caro.

Nè i capitani del tempo trojano si occupavano meno di quei gentili esercizj, n'erano anzi tanto appassionati che l'amore alla musica fu sempre il loro maggiore sollazzo e conforto, quasi potrebbesi dire la vita della loro vita; e tale si rimarcò in ogni tempo in tutti gli Orientali.

Dice Omero che gli ambasciatori d'Agamennone,

« Alle tende venuti ed alle navi
De' Mirmidóni, ritrovàr l'eroe
Che ricreava colla cetra il core;
Cetra arguta e gentil, che la traversa
Avea d'argento, e spoglia era del sacco
Della città d'Eezïon distrutta.
Su questa degli eroi le gloriose
Geste cantando raddolcia le cure:
Solo a rincontro gli sedea Patròclo,
Aspettando la fin del bellicoso
Canto in silenzio riverente . . . . »
(*Il.* l. 19).

Qui si parla della cetra, che, secondo la forma di quella che ne' nostri dipinti poniamo in mano ai poeti, non vedesi al certo oggidì in Grecia; ma invece è in uso la lira, simile a quella di Orfeo, stando almeno alla narrazione che ce ne dà Virgilio, e che leggesi nel sesto dell'*Eneide:*

« Il tracio Orfeo, che in lungo abito, e scuro,
Or con le dita, ed or con pletro eburno
Sette nervi diversi insieme uniti
Tragge dal muto legno umani accenti. »

Il Guys dice che questo strumento fu sempre prediletto ai Greci, e che a loro appartiene di diritto. Fu rimproverato Temistocle di essere d'indole dura e d'aspri modi e costumi, e d'una educazione negletta: in fatti egli non negava di non saper suonare la lira, ma diceva che sapea bensì d'una piccola città farne una grande.

Come della lira, possiamo dire della chitarra, la quale s'era in uso fra i Greci al tempo di Plinio il giovine, è presumibile che la fosse anche ne' tempi a lui più lontani. Questo storico in una sua lettera dice che i versi ch'egli faceva erano tanto aggraditi ai Gre-

ci, che li accoppiavano al suono della lira e della chitarra: *A Graecis quoque quos latine hujus libelli amor docuit, nunc cythara nunc lyra personatur* (Epist. 4, l. 7).

Ho detto testè che la passione per la musica è propria di tutti gli Orientali, da considerarla quasi connaturale ad essi. Sotto il regno di Amurat IV, un Greco, eccellente musico e ch'era condannato alla morte, intenerì siffattamente col suono del suo strumento il Sultano che gli avea ordinato di ricrearlo mediante il magistero della sua arte, che da lui ottenne tosto la grazia della vita (Cantimir, *Histoire de l'Empire Ottoman*, t. 3, pag. 97). E fu questo stesso Principe, uomo de' più crudeli, che avendo assediato e preso Bagdad, comandò che fossero sgozzati tremila Persiani già fatti prigionieri. Fra cotesti infelici era un musico il quale supplicò il carnefice turco di sospendere per un momento il suo ufficio, e permettergli di parlare all'Imperatore. Lo si condusse quindi al cospetto d'Amurat, e gli si domandò cosa intendesse dirgli: « Sublimissimo Imperatore, diss'egli, non tollerate che un'arte così eccellente qual è la musica, perisca oggi con Schahculi. Io non amo la vita per la vita, ma soltanto per amore alla musica, di cui ancora non ò potuto penetrare tutte le profondità, nè scoprirne tutti gli arcani. Lasciate che m'affatichi a perfezionarmi in quest'arte divina, e se sarò sì felice di giungere al fine cui miro, mi stimarò allora di gran lunga più fortunato che se possedessi tutto il vostro impero. » Gli si permise di dare un saggio del suo valor musicale. Prese tosto uno Scheschidar (specie di salterio, simile a un'arpa fornita di sei corde in ciascun lato) e abbandonatosi ai sublimi suoi estri, il cui tema era la tragica presa di Bagdad e il trionfo di Amurat, questo principe sciogliendosi in lagrime, continuò ad essere sempre più commosso sino alla fine del pietoso canto che il musico avea sì egregiamente modulato al suono del suo portentoso strumento. L'Imperatore vinto dall'eccellenza musicale di quest'uomo, ordinò non solo che si salvasse la vita a lui e a quelli che ancora non erano caduti nelle mani del carnefice, ma che a tutti si desse la libertà, e che il musico restasse nella sua corte, ove fu sempre tenuto in grandissimo pregio. Tanto può la musica onde calmare od eccitare le passioni! tanto essa è apprezzata dagli uomini del vecchio Oriente, che noi appena ce ne possiamo formare un'idea, e anche questa inadeguata.

La celebre Montegut, che possedeva in sì alto grado il senso del bello, diceva di essere in tal guisa commossa dalla musica

dei Greci e dei Turchi, ch'ella non aveva mai udito nulla di più dolce presso alcun popolo. Le loro arie tenere e toccanti fanno, a suo dire, una impressione quanto mai soave e profonda. V'è chi assicura che nella musica non meno degli uni che degli altri (sino a questi giorni era la stessa che ne' tempi remotissimi, e i loro strumenti musicali erano uguali a quelli d'allora, p. e. il timpano e il cembalo) (1), la divisione dei toni essendo più estesa che non è la nostra, serve a dar loro delle espressioni che mancano a noi, e che nel genere delicato sono di effetto grandissimo. Gli è perciò che le loro arie di sentimento, i loro canti di dolore penetrano nell'anima in modo particolare, e producono dell'emozioni le più dolci e aggradevoli. Il principe Cantimiro, che s'avea approfondato in questo studio, e che ne scrisse un trattato, non ebbe difficoltà di porre la musica greca e l'orientale al di sopra della nostra, come rilevasi nella sua storia dell'Impero ottomanno, e precisamente nella pagina 237 del terzo volume.

E per convincerci vieppiù quanto ai Greci in ogni tempo fosse di conforto la musica e di stimolo a grandi cose, notisi questo che qui aggiungo. Amfione animava co' suoi canti gli operai mentre innalzavano le mura di Tebe; il che pure si fece, al dire di Pausania (l. 14, c. 27), quando rifabbricaronsi quelle di Messina. Sappiamo che Orfeo ammansava le tigri (gli uomini selvaggi) che poi gli lambivano i piedi. I Lacedemoni discordi fra loro, amicaronsi infine agli armoniosi concenti di Terpandro (Plut. della Mus., t. 2, e Diod. sic. framm. t. 2). Gli Ateniesi vennero tratti da Solone, mercè il suo canto, nell'isola di Salamina in onta al decreto che condannava l'oratore il quale osasse proporre la conquista di quell'isola (Plut. in Sol.) I costumi degli Arcadi furono addolciti dalla musica (Polib. l. 4, e Aten. l. 14). I generali spartani distribuivano un certo numero di suonatori di flauto nelle linee de' soldati, e li facevano marciare contro il nemico al suono di quello strumento anzichè al rauco rumor della tromba, e ciò onde temperare il coraggio impetuoso de' giovani lacedemoni, e costringerli a non uscir dalle file (Tucid. l. 5, c. 70. — Aul. Gel. l. 1. c. 11. — Plut. dell'Ira, t. 2. — Polib. l. 4. — Aten. t. 2.). I legislatori greci ri-

(1) Lucrezio (noi sappiamo come molti degli usi greci furono ereditati dai Romani) nell'undecimo libro del suo poema, canta:

« Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi, e cavi cembali. »

guardavano la musica niente meno che una parte essenziale della educazione (Timot. Locr. presso Plat. t. 5); e avvertasi che nella musica vocale, trovavano l'espressione unica nella intonazione che conveniva ad ogni parola e ad ogni verso. Colla forza e con la maestà dell'armonia dorica si animava alla battaglia, co' suoni patetici di quella della Lidia davasi animo nella sventura, e riconoscenza verso gli Dei con l'armonia della Frigia (Plut. della Mus. t. 2, e Plat. della Repub. t. 3). Al qual proposito è pur da notare, che la maggior parte dei cantici chiamati *nome*, cioè leggi e modelli (Poll. l. 4, c. 9, § 65 Memor. dell'Accad. delle bell. lett. t. 10), erano divisi in molte parti, ed acciocchè vi si riconoscesse, come n'era dovere, il carattere immutabile della divinità particolare che ne riceveva l'omaggio, avevansi prescritte delle regole, dalle quali non si poteva mai dipartirsi (Plut. delle Mus. t. 2, e Plat. delle Leg. l. 3, t. 2). Il canto assoggettato alla parola era affidato perfino a uno strumento che meglio vi si adattava. Questo strumento faceva sentire lo stesso suono che quello della voce (Plut. della Mus. pag. 1141).

XXI. Fra le tribù guerriere della Grecia esistono ancora i patronimici, vale a dire l'uso di chiamarsi pel solo nome col distintivo del nome paterno, cui spesso aggiungono quello dell'avo. Per esempio, Nicozara d'Alassona in Tessaglia, fu uno de' più celebri che guerreggiassero in Grecia sull'aprire di questo secolo; e così lo si chiama perchè era figlio di Zara, milite famoso, mentre il suo nome di battesimo era Nico. Di fatto in un canto popolare della Raccolta del Tommaseo, s'à questo:

« Nicozara combatte con tre distretti
Zicna, e Cantaca, e l'inaccessibile Pravi.
Neve mangiavano, neve beeano, e reggevano il fuoco.
A' prodi il quarto dì gridò Nico: . . »

Lo stesso costumavasi dagli antichi, i cui nomi significavano case diramate in più famiglie, poichè *nomi*, *caratteri* e *natura* per essi indicava lo stesso; così pe' Padri della Chiesa quando ragionavano *de Divinis Characteribus et de Divinis Nominibus*, come i Greci che per *nomenclatura de' morbi* intendevano quella parte che definisce la natura dei medesimi, e come quel Tribuno della plebe che diffiniva i Patrizj Romani, *qui possunt nomine ciere patrem*, che possono usare *il casato de' Padri*, i quali patronimici poi si spanderono, dice Vico, *nella libertà popolare* di tutta la re-

stante Grecia; e dice inoltre, che in *Ragion Romana* pur *nomen* significa *diritto:* con somigliante suono di voce appo i Greci νομός significa *legge*, e da νομός viene νόμισμα, che secondo Aristotile, vuol dire *moneta*, detta dai Latini a *monendo*, ammonire, o ricordare: appo i Francesi *loy* significa *legge*, e *aloy* vuol dire *moneta.* Quindi l'uso dei patronimici non fu istituito che per denotare la certezza o la realtà dei dominj e dei diritti, e ciò al tempo della emancipazione dai Padri, donde la libertà popolare. Però vediamo che Omero chiama il Telamonio Aiace, il Laerziade Ulisse, l'Atride Agamennone, il Tidide Diomede; ma anch'egli si contenta talvolta di appellarli col loro nome sostantivo, cioè con quello di Ulisse, di Ajace, di Agamennone, di Diomede. Rispetto poi all'aggiunta del nome dell'avo, leggesi nel quarto canto dell'*Iliade:*

« Lascia all'auriga Eurimedonte figlio
Del Piraide Tolomeo . . . . »

XXII. Comune ai Greci antichi e moderni è l'uso con cui venivano appellati i guerrieri, cioè *figli del paese.* La famosa canzone di Riga, cominciava con queste parole: *Su via, figli degli Elleni.* . . Δεῦτε παῖδες τῶν Ἑλλήνων . . . Nè è a credere con Ampère, che così li si chiamassero perchè non osavano portare il vero loro nome, il nome elegante ed armonioso di Elleni, proprio de' loro avi, ma quello di discendenti da essi. Il Tommaseo invece, con quel profondo senso del bello morale che lo distingue fra tutti i filologi, commentando la parola *figliuoli* del canto popolare: *Dio lo guardi*, dice: « I guerrieri che con vocabolo famigliare son detti ragazzi: *enfants*, *paidià*. Non credo che le lingue pagane abbiano forma tale, che concilia la dipendenza con l'amore, e allontana insieme i pericoli dell'ubbidienza servile e gli esempi della materiale uguaglianza. » Il testo di quel canto, cui si riferisce questa nota, è il seguente:

« Tira maestro fresco, ponente nevato
Che tu rinfreschi i figliuoli di Zulca, il misero
Che combatte nel piano con dodici mila. „

Sino che Tommaseo si limita ad approfondare il senso di quella dolce parola, egli si appone al vero; ma quando si dice i *figli degli Elleni*, come Omero diceva *i figli degli Achei*, intendesi che sono dello stesso ceppo, dello stesso sangue, Greci anch'essi, di-

scendenti dai padri di quell'antica famiglia, quindi fratelli fra loro, perchè infine figli della Grecia, la quale dovevano servire e difendere. Vico risale alla origine di quella frase, e dice che in Omero per *figli degli Achei* devesi intendere i discendenti dei *nobili*, i *soli* che composero le prime città; così nella Storia Sacra ove si nominano *i figli d'Israele*, sono significati *i nobili del popolo Ebreo*. Prova di ciò, secondo lui, è il fatto che i tumuli mortuari avevano un *ceppo*, detto dai Greci φύλαξ; e *cippus* ai Latini restò per significare *sepolcro;* e *ceppo* agl'Italiani significa *pianta d'arbore genealogico*: però dovette venire ai Greci φυλή che significa tribù; e i Romani descrivevano le loro *genealogie* disponendo le *statue de' loro antenati* ne' cortili delle loro case per *fili* che dissero *stemmata*, proveniente da *temen* filo, ond'è *subtemen*, filato, che si stende sotto nel tessersi delle tele; i quali *fili genelogici*, poi dai Giureconsulti si dissero *linee;* quindi *stemmata* restarono in questi tempi a significare *Insegne gentilizie*. Dalla qual origine di cose dev'esser venuto detto *filius*, il qual distinto col *nome* o *casato del padre* significò *nobile*, appunto come il Patrizio Romano si diffinisce, *qui potest nomine ciere patrem;* il qual nome dai Romani, (ciò testè s'à detto), è a livello del *patronimico* dei Greci; onde in Omero si dicono *i figli degli Achei*, gli Eroi; o, ch'è lo stesso, i *figli della Grecia*, perchè gli antichi Elleni coi loro sepolcri, forniti di quel ceppo, dimostravano la *Signoria delle loro terre*, e però dicevansi anche *nati da queste roveri*, come *i capi delle famiglie* si dissero dai Latini *stirpes*, e *stipites*, e quelle famiglie si appellano *legnaggi* dagl'Italiani. Quindi *ingenui* significano *nobili*, quasi *inde geniti*, e *indigenae*, restarono a significare *i nativi d'una Terra;* che sul principio si dissero *Aborigenes*, o αὐτόχθονες dei Greci. Tornando poi ad Ampère, ch'egli si sia ingannato in quello che s'à detto riguardo alla sua chiosa, n'è prova pure ciò che leggesi ne' *Persiani* di Eschilio, e ch'è lo stesso motto con cui Riga, nuovo Tirtèo, comincia il suo canto:

« Ὦ παῖδες Ἑλλήνων, ἴτε . . . . »

(verso 402).

Nell'*Iliade* s'à spesso la frase *i figli degli Achei*, *yiès àkaion*, come nel libro decimonono di quel poema al verso 255, e che Monti non tradusse, bensì lo tradusse in altri luoghi, ed eccone uno:

" Chi fia tra i figli degli Achei sì vile
Che . . . . »
(*Il.* l. 4).

Qualche volta invece vediamo che Omero usa il vocabolo ***Koyroi***, o ***Koroy***, altrove *gas*, e che Monti trasportò nella parola *giovani*.

XXIII. Fra i titoli con i quali venivano singolarizzati molti capitani greci sì antichi che moderni, osservo che alcuni erano i medesimi, abbenchè sia corso tanto tempo tra loro. Achille, a mo' di esempio, era chiamato: *mangiatore di carni crude*, *omestes*, *aner ode*, e che Monti tradusse: *alma crudele* (*Il.* l. XXIV, v. 263), e *uomo crudele*. Senonchè *omestes*, *oy*, *o*, vale per chi mangia carni crude; quindi benissimo *crudele*, prendendo in senso metaforico il significato di quella parola, che etimologicamente scomponesi in queste due: *omon* (ὠμάδιον) che vale *cosa cruda*, ed *edo* (ἔδω) *mangio*.

Il generale Nichita si chiamava *Turcofago*, o mangiatore di Turchi.

Lo stesso dicasi di alcuni paragoni. Omero à spesso quello dello sparviero, specialmente quando vuol dinotare, come dice Tommaseo ne' suoi studj su questo argomento, agilità, forza, altezza, vista piena, doti proprie di qualche capitano.

Nel libro XV dell'*Iliade*, si leggono i seguenti versi:

« . . . . simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparviero,
De' volanti il più ratto . . . »

E un distico di Fauriel incomincia così:

« Amato uccel mio, bel mio sparviero. »

XXIV. Fra le cure che i capitani greci ànno de' loro cavalli, è d'annoverarsi quella di unger loro la chioma con olio freschissimo. E la stessa cosa usavano gli eroi antichi. Achille parlando de' suoi cavalli dice:

« . . . . I miseri perduto
Hanno il lor forte condottiero e mite,

Che lavarne solea le belle chiome
Alla chiara corrente, ed irrorarle
Di liquid'olio rilucente; ed ora
Piangonlo immoti, colle meste giubbe
Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso. »
(*Il.* l. 23).

Questo racconto è ancora più circostanziato e più pietoso nel libro decimosettimo; e i Greci moderni, specialmente i capitani, ànno, puossi dire, la stessa intrinsichezza co' loro cavalli; anzi nelle loro poesie fanno perfino de' dialoghi con essi, come nel canto intitolato, il *cavallo e il morente*, per lo che molto bene dice Tommaseo, commentando questo canto, che i Greci moderni col chiamarlo *aloyon*, par dicano che solo la parola gli manchi, a questo come consorte dell'uomo nel pericolo e ne' diletti, a questo che ne' viaggi gli rammenta la casa e il luogo natio, gli tien vece di famiglia e di patria. I Greci al tempo trojano, talvolta riferivano ai cavalli gran parte della vittoria, e perciò Omero nel secondo canto dell'*Iliade*, ne rappresenta alcuni come fossero personaggi, volendo così dinotare il loro valore e la loro docilità:

« Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci e de' cavalli insieme
Che gli Atridi seguir . . . . »

XXV. La fratellanza d'armi e d'amicizia fra due soldati greci, non può che ricordare quella de' loro antichi, quella di Achille e Patroclo, di Ajace e Diomede, d'Idomeneo e Merione. Anche in tempi meno lontani dalla guerra trojana, vi erano, per esempio in Tebe, de' giovani, conforme dice Plutarco in Pelopida, che venivano allevati in comune, ed ognuno era tenuto a scegliersi fra i suoi commilitoni un amico, al quale restava inseparabilmente unito. La maggior sua ambizione era di piacergli, di meritarsi la di lui stima, di condividere le di lui pene e i di lui piaceri durante tutta la vita, le di lui fatiche e i di lui pericoli nell'ora della pugna. Se fosse stato incapace di rispettarsi abbastanza per amore di sè, sarebbe stato virtuoso per amore al suo amico, il cui biasimo lo avrebbe crudelmente tormentato, mentre la lode di lui gli era il più caro dei piaceri. Mercè questa rara intimità, continua Plutarco, preferivano la morte all'infamia, e l'amore della gloria a qualunque più invidiabile cosa.

Tale colleganza di animi riscontrasi anche presentemente in Grecia. Quasi tutti i capitani si procurano dei giovani dai dieci ai quattordici anni, e sono orfani, od abbandonati, o consegnati ad essi quali figli. Cresciuti in età, si fanno soldati (mi riporto al tempo prima dell'arrivo di Ottone), e sono i così detti pallicari, che dai capitani vengono appunto tenuti quali figli adottivi (fychyioi) in una dipendenza assoluta, accostumandoli alla loro maniera di vita, addestrandoli al maneggio delle armi, ed infondendo ad essi un attaccamento reciproco, onde tutti si considerano più che fratelli, e sotto l'egida di que' duci formano però una casta guerriera indipendente, oziosa, oppressora dei paesani, arrogante, e, come dissi, stimabile solamente perchè forte di amore scambievole che lo manifestano massime ne' pericoli, cui peraltro essi agognano. Anche fra loro, ciascuno sceglie un amico al quale si tiene attaccato sino che vive; e bello è vedere questi due giovani tenersi sempre stretti per mano quando si conducono per le vie, o che s' arrestano in qualche luogo, quasi ci vogliano dire che formano un corpo e un' anima sola. Parlando dei Suliotti, così scrive Ciampolini: « conservano anche a imitazione degli altri Greci, certi antichi ordini, come aver fratelli d'armi che nominano *adelfopitoi*, e quest'alleanza stringono giurando, in presenza di un sacerdote sopra i santi evangeli, scambievole amore e soccorso tutto il tempo di vita; ond'è che tu vedi due o più non iscompagnarsi giammai, teneramente amarsi, aiutarsi ad ogni uopo, e particolarmente in guerra, ove se uno è oppresso, l'altro lo difende; se ucciso, a pericolo d'una uguale sorte, le dilette reliquie sottragge al nemico. Morendo in sì bell'opra è levato a gran lode. „

Lo stesso capitano dà la preferenza ad uno de' suoi, il quale gli è sempre al fianco, e lo serve con amore immutabile, infinito, con una devozione di figlio. Io mi ricordo di una notte per me terribile vegliata presso Kisto Zavelia, allora supremo generale, poi ministro della guerra sotto il governo regio. Egli essendo moribondo di Cholera sporadico, e soggetto alla mia cura medica, aveva sempre accanto al suo letto (la camera era piena di ufficiali che per le loro ragioni mi guardavano sospettosi) un giovine, il beniamino de' suoi pallicari, che ritto in piedi e muto non gli parlava che con lo sguardo continuamente teso su lui, nè cessava un momento di tenere nella sua destra quella del generale, sì che pareva non permettesse che la sua anima gli uscisse dal corpo già quasi senza vita; credo anzi fosse cotest'uomo, il quale sapendo che nella Corte del Pascià di Giannina trovavasi il figlio

di quel prode (da molti anni s'ignorava e il suo soggiorno, e che vivesse) si recò a lui, impiegati ch'ebbe molti stratagemmi, onde condurlo al padre che lo sospirava da lungo tempo; e vel condusse. Fu nella fuga di Messolungi, che quel giovinetto caduto dall'arcione, o dalla criniera del cavallo, cui stava appeso nel mentre che Zavella di notte lo trasportava con altri fanciulli a Salona, venne raccolto dai Turchi, senza che più alcuno sapesse di esso sino al 1830, epoca a cui si riferisce questo racconto. Quadro degno del pennello di Liparini.

Che in gran pregio al tempo di Agamennone fossero queste amicizie, in particolare quelle fra soldati, ne siamo certi anche dalle parole che Diomede volse al saggio Nelide:

« Se due ne vanno di conserva, l'uno
Fa l'altro accorto del miglior partito;
Ma d'un solo, sebben veggente e prode,
Tardo è il coraggio e debole il consiglio. »
(*Il.* l. 10).

Senonchè Schiller più dolcemente ancora ci parla al cuore ove nella sua tragedia *I fratelli nemici o la Sposa di Messina*, esprime in tal guisa questo splendidissimo vero: « L'inclinazione fa nascere l'amico; l'utilità il compagno; fortunato colui al quale il nascimento diede un fratello! questo è un amico bell'e fatto. »

XXVI. Il cibo prediletto de' Greci antichi, e in particolare dei soldati, erano le olive, e lo sono pure presentemente; ma quelle che per la loro speciale grossezza e delicatezza chiamavansi e si chiamano *colimbade*, non venivano destinate che per i maggiori (Spon, Viaggi, t. 2, p. 147). Altro loro cibo prediletto è il miele che raccolgono anche oggidì nel monte Imeto, e le cipolle, che, in ispecie se dell'Arcipelago, non ànno il sapore acre e l'odor disgustoso delle nostre; esse sono dolci, e tali erano quelle che la ricciuta Ecamède imbandì ad Achille:

« Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco
Su piè sorretto d'un color che imbruna,
Sovra il desco un taglier pose di rame,
E fresco mel sovr'esso, e la cipolla
Del largo bere irritatrice, e il fiore
Di sacra polve cereal . . . . »
(*Il.* l. 11).

Ciascuna di queste singole cose vedesi tutt'ora fra i Greci moderni, perfino il *monopodio*, così da essi chiamato, ch'è il desco della foggia suddetta, su cui la prima vivanda che si reca, è del riso bollito coll'*yaourl* o latte quagliato. Però il cibo che non manca mai ne' pasti de' capitani greci, è l'arrosto, precipuamente quello del porco di latte, che puossi dire il re della mensa. Sieno pur pochi i commensali, esso è sempre portato intero alle loro tavole, e talvolta se ne portano due e tre, il che mi toccò vedere in una cena ch'ebbi da alcuni *calogeri* d'un convento d'Ermione, e lo stesso fece Eumèo in quella che diede ad Ulisse.

Meglio che ai cibi si abbandonano al bere; così facevano i loro antichi (Omero già cantò della cipolla del largo bere irritatrice), i quali però chiamavano συμπόσιον, che corrispondeva al *compotatio*, un' assemblea in cui beeasi insieme; i Latini invece chiamavano *convivium* un' adunanza di persone invitate a mangiare e a bere, a convivere, a vivere in compagnia. Cicerone nell'epistola ventiquattresima fa cenno di ciò, e alludendo alla parola *compotatio*, dice che si occupavano di mangiare e di bevere; ma questo non è che un allargare il senso al vocabolo; quello ammesso da me è puramente letterale, chè *compotatio* non esprime altro che bere insieme, *com-potatio*, onde il latino *potio*, *bevanda*, e l'italiano *pozione*. Quel tracannare, quando fatto dai Romani, questi chiamavano *pergraecari (Graeco more libere)*, vale a dire bere alla Greca. I soli Spartani erano sobri anche del vino, e volendo biasimare Cleomene, dicevano chè *Scitisava*, intendendo che aveva imparato dalli Sciti a bere largamente (Erodoto, l. 5). Dice Ampère che i Greci beono tuttodì il vino di Lenno, menzionato da Omero, ma esso pure impregnato di resina, il qual uso è antichissimo, e probabilmente diede origine alla pina posta sulla cima del tirso bacchico, secondo congettura Chateaubriand. Certo è che i loro antenati mischiavano col vino miele od altri ingredienti, onde *Krasi* è da essi appellato, mentre il *rachi* è acquavita con mastice.

Sono i capitani che ammaniscono i loro desinari, e per iscannare gli onusti terghi degli animali, usano spesso quella stessa spada con cui poco prima sacrificarono altre vittime; di certo non bruti, e, se non cristiani, uomini per Dio! Il loro nutrimento è per lo più secco (*xerophagia*), e tale era quello degli antichi, il cui lusso ne' pasti consisteva nella gran quantità di una vivanda; e gli agnelli mangiavanli, com'oggi costumasi in Grecia, coperti della loro pelle; così noi, ma solo la testa.

Una delle più stupende scene ch'io m'ebbi a godere in Grecia, fu quella di vedere sotto un fulgido cielo di madreperla, un drappello di capitani co' loro abiti magnifici alla foggia di quelli degli eroi di Omero, affaccendati in mezzo ad un superbo bosco di cedri e d'aranci, o sulle rive d'un asciutto torrentello coperto di mirti e di leandri, onde abbandonarsi a una festa, che la s'avrebbe creduta uno spettacolo dato a bella posta per destarne l'ammirazione, se si avesse ignorato che quello era uno dei trattenimenti più comuni del paese. Voi li vedete tutti giulivi que' guerrieri, e molti di gran nome, impugnare dei superbi *yatagani* damasceni forniti di pesante manico tempestato di lucidissimi chiodi di varj metalli e di pietre variopinte, adoperarsi chi a scuoiare un porco, chi a squartare un montone o una capra, altri a far manipoli di rami di cedro e di gelsomino, altri ad accendere un bel fuoco, paragonabile ad un *auto da fè*, molti infine ad occuparsi dell'arrosto che gira sopra uno spiedo più lungo di essi, ed alcuni raggirarsi qua e là per raccogliere foglie e frondi odorose (piante inodore difficilmente vi si trovano) onde fare un tappeto per suvvi sdrajarsi al loro modo, o per sedervisi colle gambe incrocicchiate all'uso dei Turchi. La prima cosa che fanno è di gettarsi sul fumante arrosto, e, parte con le mani, parte co' loro coltelli, eccolo, in men che nol dico, messo a pezzi; e fra i canti che volano all'aria col suono della chitarra e del salterio, e fra i balli de' circostanti, e i loro schiamazzi non tardano a sbocconcellarselo allegramente. Que' canti e que' suoni, che si sentono di lontano, non ne sono già un' eco, bensì belle melodie di altri capitani che ci offrono una simile scena, ò qualche altra ch'è di giuochi e di danze, o provengono da una comitiva de' loro prodi compagni, che sono venuti festevolmente a sorprenderli, e a comunarsi ad essi nella gioia, mischiandosi co' musici e danzatori di nostra conoscenza, e formando così varj gruppi teatrali, la cui vista è per tutti un incanto. Egli è in quella occasione che vedete farsi la danza Pirlea, o l'Arnauta, o la Valacca, e più spesso la Romeica, accadendo pur non di rado che nel furore della prima vi rimanga qualche morto, o che qualche ferito semivivo sia trasportato sulla schiena de' suoi ebri compagni, fuori di quell'agone tanto singolare, per non dire fantastico.

I pasti e i cuochi degli antichi non erano in alcun modo diversi da quelli de' moderni; e in que' non s'usava, come non si usa adesso, alcun condimento. Gli antichi poi, stando ad Omero, pare non mangiassero che tori, montoni, bècchi e maiali, nè mai

selvaggina, nè uova, nè frutta, nè legumi, nè pesce; e il pesce anzi lo disprezzavano tanto che Menelao si scusa di averne mangiato, e per iscusa dice che allora trovavasi co' suoi compagni *dalla fame stretti* (Odissea libro quarto).

Del resto, ecco il mio quadro, che con magnifici colori ci viene dipinto da Omero:

« . . . . . e Patroclo del suo dolce amico
Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe
Concavo bronzo di gran seno ei pose,
E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi;
Con esso il pingue, saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite
Così le carni, Automedonte in alto
Le sollevava; e con forbito acciaro
Acconciamente le incidea lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
Destava intanto un grande foco il figlio
Di Menezio, e conversi in viva bragia
I crepitanti rami, e già del tutto
Queta la fiamma, delle brage ei fece
Ardente un letto, e gli schidion vi stese;
. . . .
. . . . stesero tutti
Allor le mani all'imbandito cibo. »
(*Il.* l. 9).

E delle dita, senz'uopo di forchette, si servono pure i pallicari quando siedono a mensa; qualche volta della punta delle loro armi su cui sostengono i grossi bocconi che poi ingolano; e nei solenni conviti non manca mai un cieco mendicante, nuovo Omero, che abbandonandosi agl'improvvisi suoi estri canta le prodezze di quegli eroi e de' loro padri, le grandi pene e il grande amore del povero popolo.

Nel nono libro dell'*Odissea*, Ulisse dice ad Alcinoo:

« Nè spettacol più grato havvi che quando
Tutta una gente si dissolve in gioia,
Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
Molti siedono in ordine, e le lance

Colme di cibo son, di vino l'urne,
Donde coppier nell'aurea tazza il versi,
E ai convitati assisi il porga in giro. »

Il qual uso di bere tutti in una tazza, si osserva anche presso i Greci moderni, in particolare dai capitani; e solo nel caso che i commensali sieno molti, ve ne sono due o tre che colme o vuote vedonsi girar di continuo.

Ulisse, dopo che nel convito de' Proci percosse Iro, e querelossi non poco,

« Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo
E tornollo ad Anfinomo . . . . »
(*Od.* l. 18).

I Greci d'oggidì non si contentano di porgersi scambievolmente il bicchiere; ma ogni qual volta se lo pongono alla bocca, fanno sempre qualche brindisi. In un pranzo greco assai spesso non si ubbriacano che i soli astemi, poichè sono tanti i voti che si fanno per l'uno e per l'altro, per vivi e per morti, per nazionali e stranieri, per vicini e lontani, ch'è un prodigio se dopo quell'incessante bere, pel quale que' voti sembrano quasi pretesti, tornasi a casa sani e salvi. Omero discorrendoci delle imbandigioni dei suoi eroi, ci parla sempre del vuotare che facevano i bicchieri in virtù dei brindisi; e un augurio, dirò, era sempre seguìto da un altro augurio, giacchè ad ogni momento

« Fean colle tazze libagioni e voti. »
(*Il.* l. 3).

Ulisse, per esempio, sedendo alla mensa d'Achille

« . . . . . . ricolmato il nappo
Al grande Achille propinollo, e disse:
Salve . . . . »

E nel decimoterzo dell'*Odissea*:

« . . . . il divino Ulisse
Sorse, e d'Arete in man gemina pose
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:

Vivi felici dì, Regina illustre,
Finchè vecchiezza ti sorprenda e morte,
Comun retaggio degli umani. Io parto:
Te del popoi, de' figli e del marito
Il rispetto feliciti e l'amore.

E quanto al porgersi la tazza l'un l'altro, perfino i Numi, dai quali sovente si traeva esempio alla propria condotta, o viceversa, fingevasi che in tal modo si comportassero:

« . . . . la diva delle bianche braccia
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni
Incominciando a destra, e dal cratere
Il nettare attingendo, a tutti in giro
Lo mescea . . . .
. . . .
Nè l'aurata mancò lira d'Apollo
Nè il dolce delle Muse alterno canto. »
(*Il.* l. 1).

Egli è qui da dirsi che la maggior offesa per un Greco è di non bere nella sua tazza quando la n'è offerta. Ed eccone una prova. Dopo quindici giorni di sempre nuove tribolazioni procacciate a me e a mio fratello da un governo dispotico, dopo tre altri di uguali pene sofferte a bordo della nave di Canari nel porto di Sira, da lui peraltro trattati gentilissimamente tanto che alla sua mensa anch'io ebbi a bere alla di lui salute, recatomi alla Polizia, restai colpito di meraviglia al vedere nell'atrio del suo edifizio, protendersi dalla finestrella d'un camerotto di rozze tavole, una superba testa di uomo. Quel camerotto era una prigione fatta per costui (eccetto che a Nauplia, io non so che vi fossero prigioni in Grecia); quella testa era d'un eroe, o, se volete, d'un omicida. Un Greco il quale se ne viveva molto ricco in Moldavia, ove accudiva ai suoi commercii, non appena intese che la sua patria aveva fatto il primo passo nel sanguinoso cammino della rivoluzione, se ne partì tosto alla sua vòlta. Giuntovi, oro e sangue non mancò prodigarle; e del primo ne rimase privo in breve tempo. Due giorni innanzi che là io lo vedessi, trovandosi a banchettare con parecchi amici, porse la sua tazza colma di vino a quello che avea a manca, che la rifiutò; offertagli di nuovo non senza qualche

turbamento, di nuovo la fu rifiutata: così una terza volta, quantunque gli fosse sporta con piglio che indicava minaccia. Offeso da una sì pertinace ripulsa, nè ponendo tempo di mezzo, colui sguainata la spada troncò a quello scortese d'un colpo il capo, che, dirò all'omerica, come un lubrico globo rotolò fra i piedi de' commensali sbalorditi a cotanto eccesso. Nè pare che quand'io lo vidi ne fosse pentito, imperciocchè, chiestomi del tabacco, mi disse: *così fu, e fu bene.*

Avverto che fra gli antichi, i soli Spartani non usavano passarsi di mano in mano la tazza, ma ciascuno vuotava la sua (Crit. pres. Ateo. l. 10, p. 432 — l. 11, c. 5, p. 463); e ne' conviti non irrigavano il loro cibo (V. Lacedem. antic. t. 1, p. 64) che col siero di latte (Esclenio in *Kirros*); la qual bevanda è tutt'ora quotidianamente e comunemente in uso nel paese ove abitavano gli antichi Lacedemoni, ch'è la Maina.

XXVII. I Greci moderni, in particolare i soldati, non usano letti, ma dormono sulla nuda terra, o su qualche tappeto, coperti de' loro ricchi e magnifici abiti: quello del mio amico Bagassello Zavella costava oltre mille talleri, e lo portava ogni giorno; che se nell'inverno si coprono quando coricansi per dormire, lo fanno (almeno i pallicari) co' loro manti vellosi. Parimente costumavano gli eroi d'Omero.

Ulisse parlando d'uno de' suoi compagni i quali erano

« Nel tetto sacro dell'illustre Circe, »

dice:

« . . . . il Sol caduto
E coverta di tenebre la terra,
Quei si corcaro per le stanze . . . »
(*Il.* l. 10).

E nel quarto canto dello stesso poema:

« . . . . . L'argiva Ellena all'ancelle
I letti apparecchiàr sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre ingiunse. »

Nel settimo canto è Arete che alle sue donzelle impone lo stesso comando. E altrove è ancor meglio espresso in che a quel tempo consistesse un letto, ned era che una cosa singolare, propria di un re, quello famoso che aveva Ulisse. Penelope così dice:

« . . . . un denso
Di coltri e vesti splendide e mantelli
Letto gli apparecchiate . . . . . »

Dirò per ultimo, che nel secondo canto susseguente, Penelope affezionatasi ad Ulisse, senz'ancora riconoscerlo, gli volse queste parole:

« Tu nel palagio ti riposa, e a terra
Sdraiati, o, se ti piace, a te le mie
Donne apparecchieran dove corcarti. »

Ned è viaggiatore che abbia visitata la Grecia, e che non sia stato sorpreso nel vedere un'altra scena, cioè i capitani dormire in quel modo, ma sempre con i loro più fidi soldati allato. Omero in varj luoghi de' suoi poemi ci rappresenta un simile quadro:

« Ivi dormiva Ulisse, e accanto a lui
Si corcaro i garzoni . . . . . . »
(*Od.* l. 14).

E di tali garzoni aveva bisogno specialmente Nichita, che nella notte sognandosi di essere alle mani co' Turchi, balzava spesso in piedi, e impugnata la spada ruotavala furiosamente correndo qua e là con pericolo di sè e degli altri, perlocchè quelli che gli stavano presso aveano la cura di blandemente calmarlo e disarmarlo. Questo è quel Nichita che dopo la pugna dovea aspergere la destra con acqua fredda, tanto gli si gonfiava nel combattimento, onde la potesse trarre dall'elsa.

Usanza pure de' Greci (anche questa la è in particolare de' soldati) è di dormire all'aria aperta. E siccome in buona parte della Grecia l'inverno corre mite, perciò non ànno difficoltà di lasciare la stanza di riposo per condursi a dormire nelle pubbliche vie, ove li si vedono a centinaia. La piazza del ***Platano*** di Napoli di Romania era ogni notte coperta di que' dormienti, usciti della ca-

serma che formava uno dei lati di essa; e dovendo io passare tra loro per condurmi al detto edifizio militare onde farvi qualche visita medica, mi pareva proprio di trovarmi in mezzo a tanti morti in un campo di battaglia; il che, dico il vero, mi produceva un senso di tristezza inesprimibile.

Anche ai tempi trojani era cotal uso. Nestore, allorchè parla dell'assedio di Trioessa, dice:

« . . . . Indi pel campo
Preso a drappelli della sera il cibo
Tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso
Lungo il fiume a dormir . . . . »
(*Il.* 1 41).

E nel ventesimo canto dello stesso poema:

« Lungo il lido si stese in mezzo ai folti
Tessali Achille su la nuda arena,
Di cui l'onda gli estremi orli lambia.
Ivi stanco di gemiti e sospiri,
E della molta in seguitando Ettorre
Sostenuta fatica, il dolce sonno
Alleggiator dell'aspre cure il prese,
Soavemente circonfuso . . . . »

Così nel decimo dell'*Iliade:*

« Tutti per l'alta notte i duci Achei
Dormian sul lido in sopor molle avvinti. »

E più innanzi dice Omero che Ulisse, Nestore ed Agamennone

« Proseguiro il cammin, quindi alla volta
Di Diomede, e lo trovàr di tutte
L'armi vestito, e fuor del padiglione
Gli dormiano d'intorno i suoi guerrieri
Profondamente, e degli scudi al capo
S'avean fatto origlier . . . . . . »

XXVIII. Nella Grecia moderna, secondo l'esempio de' tempi omerici, quando vuolsi sapere l'arrivo di qualche vascello, o di

qualche corpo d'armata, o di una comitiva qualunque, mettono degli esploratori sulla cima di alcune montagne, che, come quelli che io vidi più volte a Idra, sembrano tanti telegrafi aerei, cioè quelli del tempo passato. Di questi esploratori si servì pure Egisto onde sapere l'arrivo di Agamennone. Proteo narrando a Menelao il viaggio del fratello e di Ajace, disse:

« . . . . Agamennon di gioia
Colmo gittossi nella patria terra,
Che a baciarla chinossi, e per le guancie
Molte gli discorrean lagrime calde,
Perchè la terra sua con gioia vide.
Ma lo discoprì da una scoscesa cima
L'esplorator, che il fraudolento Egisto
Con promessa di due talenti d'oro
Piantato aveavi. Ei che spiando stava
Dall'eccelsa vedetta un anno intero »
(*Od.* l. 4).

E nel decimo libro dello stesso poema:

« Poh! come a tempo il dilivraro i Numi!
L'intero dì sulle ventose cime
A vicenda sedean gli esploratori. »

XXIX. Un costume che si mantenne in Grecia sino all'arrivo di Ottone, era quello di pubblicare i più importanti ordini del Governo per mezzo d'un banditore, e ciò dopo un lungo battere di tamburo con cui si chiamava il pubblico ad udirli. Specialmente ne' primi giorni che successero a quelli della morte di Capodistria, cotesti araldi accompagnati per lo più da un colonnello e da un buon numero di pallicari, comparivano ad ogni bisogno ne' luoghi più frequenti, e terminato finalmente quel monotono tamburare, spiattellavano gli ordini del Triumvirato. Così in un canto popolare intitolato *Messolungi*, è detto:

« Forte gli araldi gridarono entro a Messolungi. »

Nella Grecia antica era questo l'unico mezzo onde pubblicare le leggi:

» Voi, cari a Giove, diligenti araldi
Per la città frattanto ite e bandite,
Che i canuti vegliardi e i giovinetti,
A cui le guance il primo pelo infiora,
Custodiscan le mura . . . . . »
(*Il.* I. 8).

E nel nono canto dell'*Iliade:*

« Sovra tutti l'Atride addolorato
Di qua, di là s'aggira, ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti . . . »

Così nel decimosecondo dello stesso poema:

» . . . . . Immantinente ei dunque
Manda d'Ajace il banditor Toota,
E, va, gli disse, illustre araldo, vola,
Chiama . . . . »

La morte di Capodistria fu annunziata per mezzo di questi araldi in poche ore da un capo all'altro della Grecia, tanto che io non voleva prestarne fede, abbenchè sapessi con che velocità corrano i Greci, da superare, come dissi nel principio di questo capitolo, i cavalli quantunque spronati alla carriera.

Il qual modo di comunicare le leggi e i decreti presso gli antichi Elleni, forse dipendeva perchè probabilmente non era ancora scoperta la scrittura, ed è certo poi che nè presso essi, nè presso i moderni erano in uso li stendardi.

Che la *scrittura volgare* fosse ignorata al tempo trojano, pare indubitato quando pensiamo, ch'essa non fu *adottata* nemmeno al tempo d'Omero. Dico *adottata*, e non già conosciuta, chè avendo Cadmo portato in Grecia le lettere fenicie settecento anni prima che vivesse il nostro Poeta, ciò è prova che s'aveva un'idea della scrittura; d'altronde siccome è tradizione che Omero limitavasi a cantare i suoi poemi, i quali per mezzo dei Rapsodi passarono alla posterità; e sapendo che invano cercherebbesi nell'*Iliade* e nell'*Odissea* la parola νομὸς, chè essenza delle leggi, dice Vico, sono le lettere, però è presumibile che in quell'evo o per odio alla novità, o per soverchio amore alle pratiche antiche, o per disprezzo delle cose straniere, non si profittasse del beneficio di Cadmo, e

che ancora si continuasse a servirsi solo di *segni*, oppure dei geroglifici portati in Grecia da Mercurio Trimegisto. E di certo non era fatta che con segni (σήματα), come dice Omero, e che Monti tradusse benissimo or *cifre*, or *note*, la lettera che Preto inviò ad Euria a danno di Bellerofonte, vale a dire non consisteva che in intagli o dipinti con cui si notavano delle metafore, delle imagini, delle comparazioni; ed è pur certo che Preto non disse a Bellerofonte *di far leggere*, ma *di mostrare* quei segni ad Euria, e che questi non domandò al latore di *leggere*, ma di *vedere* la lettera del genero. Così dicasi delle nove sorti gettate nell'elmo di Agamennone per sapere chi dovesse combattere contro Ettore, e ch'essendone uscita quella di Aiace, questa fu riconosciuta da lui, non dagli altri emuli, ond'è da credere che avendo ciascuno di essi segnata la propria sorte, quella non portava scritto il nome dell'eroe, ma un suo segno, chè altrimenti ognuno avrebbe letto il nome di Aiace. Già noi sappiamo che Solone, il quale visse 350 anni dopo Omero, fece scolpire le sue leggi sulla pietra in *bustrofedone* (lo scrivere da destra a sinistra, e viceversa, senza interrompere la riga) (1), che ricorda l'infanzia dell'arte, cioè poco dopo che la *grafia* si sostituì al *grafiti*. Ritornando più presso al mio tema, dirò che col vecchio metodo di comunicare le idee non potevasi precisare le leggi, e che un leggero equivoco accidentale o studiato, sarebbe stato bastante a rovesciare ogni diritto sociale, però un sistema di legislazione era impossibile ch'esistesse al tempo trojano, nè a quello d'Omero. Per l'opposto i duelli e le rappresaglie spesso venivano necessariamente considerate gli unici mezzi indispensabili pel mantenimento dell'ordine sociale; rappresaglie che tenendo luogo di leggi giudiziarie, e potendo essere più o meno violenti, servivano in qualche modo a rattenere gli uomini dall'offendersi, chè il tempio della Vendetta doveva estendere la sua ombra ben più lungi che quella del tempio di Temi. Peraltro non è a conchiudere con Aristotile e con Vico, che quelle antiche repubbliche non avessero leggi onde punire le colpe e rifare dei torti ricevuti, perocchè noi ci ricordiamo di aver letto nel libro decimottavo dell'*Iliade* questo prezioso frammento di antichità:

« D'altra parte nel fòro una gran turba
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due che d'un ucciso

(1) Βουστροφηδὸν — *vertendo, more boum arantium.* Lessico.

Piativano la multa. Un la mercede
Già pagata asseria; l'altro negava.
Finir davanti a un arbitro la lite
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori
Sedavano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre,
E dalla mano degli araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
Lor sentenza dicean. Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più diritta sua ragion dimostri. »

Nè si creda già che queste pene dipendessero da patti privati, poichè in un luogo dell'ottavo libro dell'*Odissea*, ove si legge che Vulcano colse Marte tra gli amplessi di Venere, si vede chiaro che eravi qualche legge stabile e di effetto, se Demodoco così canta:

« . . . . onde la multa
Dell'adulterio gli può tôrre a dritto. »

Gli è perciò che non credo molto ragionevole quello che dice Gabriele Rosa: « Omero non distingue la giustizia divina dall'umana, e l'una e l'altra designa coi nomi δίκη θέμις indicanti una giustizia, una moralità ristretta e relativa ai dominanti » e, secondo lui, « perchè non usò mai la voce νόμος (cosa già detta pel primo da Foezio nelle *Omeriche antichità*, da lui non nominato nella sua *Storia delle Storie*), mentre *nomos*-Legge indica il diritto umano che piglia a formularsi, ed a spiccarsi dal dovere religioso. » E abbenchè anche Vico dica che il Diritto Naturale delle genti si è, non con leggi, ma con le consuetudini, ossia con i costumi umani stabilito, io osservo che d'altronde s'à pur il *jus consuetudinario*, e che però potevano esservi leggi e diritti quantunque non ci fosse la scrittura alfabetica, senza che si voglia dire per questo che si avesse un codice o un sistema di legislazione. E in vero la pena non può ammettere che una legge preesistente, e la legge un diritto.

Riguardo ai Greci moderni, l'analogia sul proposito della scrittura, non regge che in parte. La scrittura anche presso loro è co-

nosciuta da secoli; ma sì poco diffusa che non solo i soldati e i capitani di basso grado, ma quasi tutti i generali dell'esercito e dell'armata la ignoravano affatto. Parlando de' primi, io non so se Colocotroni e Nichita sapessero scrivere il loro nome, che non credo; ma dei secondi so da Ampère che Canari (non era d'Idra, come dice quel Francese, ma d'Ipsara) accortosi, dopo che il suo nome divenne immortale, che non sapeva leggere, si pose a compitare come un fanciullo, avendo allora oltre cinquant'anni; e so da mia parte, il che già dissi nella *Vita* di Miauli, che questi non imparò a fare il suo nome che quando fu ammiraglio.

XXX. Tuttodì in Grecia (questo io leggo in una delle mie note che feci in Argo nel 1828) il furto è tanto comune ai soldati, che è considerato da essi poco meno che un eroismo. I Clefti, gli Armatoli, il Sfachiotti, i Mainotti non eccettuatone uno, esercitavano spesso la milizia pel furto, e facevano servire il furto per la milizia: erano soldati incomparabili perchè ladri famosi, e ladri fortunati perchè militi valorosissimi. L'un mestiere giovava all'altro; e quasi avevano bisogno di tutti due per uscire dalle strette in cui trovavansi, imperciocchè sì in pace, che in guerra essi erano nemici de' Turchi, e i Turchi i loro tiranni. Senonchè vinti talvolta dall'abitudine di rubare ai loro oppressori, rubavano anche ai loro connazionali; presa una corsa, difficilmente si può arrestarsi dinanzi a un ritegno, quantunque stabilito dalle leggi, vuoi divine od umane. Teodoro Colocotroni e i Griva, per tacere di qualche altro celebre generale, erano ladri di prima lancia; e sono in dubio se il loro nome passerà più famoso ai posteri con questo titolo, o con quello di eroi, che tali pur si dimostrarono.

I Greci d'Omero usciti di poco dallo stato di barbarie, quasi direi di selvatichezza, ed avendo dovuto necessariamente sforzare alle armi que' Signori che si rifiutavano di concedergli un asilo ne' giorni che se ne fuggivano dai loro vecchi padroni, è chiaro che dovessero essere molto inclinati al ladroneccio sì per i prosperi eventi incontrati, che per l'esuberante forza che sapevano di avere, come per l'innata voglia di migliorare la loro condizione. Il mare dunque doveva essere sempre pieno di corsali, e la terra di ladri; chè il precipuo scopo di costoro era di godere una libertà piena su d'un suolo che finalmente incominciavasi a riconoscere di diritto comune. Quindi, dirò con Vico, il tridente di Nettuno probabilmente non sarà stato in origine che un grande uncino per afferrare le navi; il toro di Giove, con cui rapì Europa, e il Minotauro con cui Minosse s'impadronì dei garzoni e delle

fanciulle dell'Attica, non saranno stati che navigli da corso, se già Virgilio cantò *le corna delle navi* per le vele. Così dicasi del laberinto, col quale s'avrà voluto intendere quel complesso d'isole dell'Egeo, difficilissime a costeggiarsi senza naufragare. Il fatto si è che se in origine gli eroi, come dice Plutarco nella *Vita* di Teseo, recavansi a grand'onore di essere chiamati *ladri;* se Solone permise la loro società per cagione di prede; se Platone ed Aristotile posero il ladroneggio fra le specie della caccia; se, secondo Cesare, i furti presso i Germani erano considerati esercizj di virtù; se permessi erano da Licurgo, la prima causa ne fu, per quanto ci pare, e per quanto abbiamo già detto, l'inospitalità di alcuni de' primi Signori, cioè de' Signori delle prime società, ed il bisogno che invece stringeva i fuggiaschi a ricovrarsi in qualche luogo più o meno abitato per farne uno che fosse loro proprio. Quest'uso di necessità, divenne poi uno scopo di mera utilità; quindi vediamo che la Grecia dei tempi trojani non era scarsa di fatti di questo genere, e fra i più famosi è quello ricordato da Omero nel ventesimo primo dell'*Odissea*, ove dice che Ulisse s'incontrò con l'Euritide Ifito

« . . . . nella magione
D'Orsiloco in Messenia. Di Messeni
Una masnada pecore trecento
Co' lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea degl'Itacesi pascoli;
E a richiederle il padre, e gli altri vecchi,
Giovane ambasciator per lunga strada
Mandaro Ulisse. D'altre parte Ifito
In traccia sen venia delle perdute
Sue dodici cavalle e delle forti
Alla lor mamma pazienti mule,
Donde ruina derivógli e morte;
Però che Alcide, il gran figlio di Giove
D'opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palagio avea, non paventando
Nè la giustizia degli Dei, nè quella
Mensa ospital che gli avea posto innanzi,
Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balìa ritenne. »

E nello stesso libro dell'*Iliade* fa dire a Nestore, parlando di Nelèo:

« Tenne il vecchio per sè di tauri intero
Un armento trascelto, e un' ampia greggia
Di ben trecento pecorelle, insieme
Co' mandriani; giusta ricompensa
Di quattro egregi corridor, mandati
In un col carro a conquistargli un tripode
Nella olimpica polve, e dall' eléo
Rege rapiti, rimanendo spoglio
De' bei corsieri il doloroso auriga. »

XXXI. Nessuna maraviglia che i soldati greci prima del regno di Ottone, fossero indisciplinatissimi, se sappiamo ch' essi sino all'arrivo di Capodistria non costituivano che un esercito di truppe irregolari, assoldate da varj capitani sia per forza, come quelle di Colocotroni e de' suoi colleghi della Morea che strappavano gli uomini all'aratro per farli loro malgrado soldati, sia per costumanza guerriera; come quelle dei duci Romeliotti che se le formavano di giovani i quali da fanciulli assoggettavansi quai figli al loro comando per seguirli da guerrieri in ogni più arrischiata impresa. E poichè i soldati con le loro rapine, con le loro vessazioni al povero popolo, servivano non poco all'egoismo de' capitani, ne veniva ch'essi non temevano di mostrarsi insubordinati ogni volta che ne avevano il talento, ubbidienti invece e sempre quando era loro comandato di gettarsi su nuove prede; essendo pur troppo un fatto deplorabile, conseguenza d'un principio ancora più deplorabile, che i perfidi sieno maggiormente costretti a transigere fra loro in cose infami, che i virtuosi nelle oneste.

I capitani per parte propria erano altrettanto intolleranti di freno verso il supremo condottiero, stantechè non essendo la truppa cui comandavano, che stipendiata da loro, o a loro datasi volontariamente, e la nomina del generale fatta di concerto da ciascuno di essi, costoro stimavansi abbastanza indipendenti da lui qualunque volta in qualche grave caso non consentivano ne' suoi piani, o nelle sue deliberazioni.

Da ciò è facile immaginarsi quanto e soldati e capitani abborrissero dal servigio regolare dei corpi *tattici*, e dall'abito antinazionale dei *Typici*, ricantandoci ad un tempo con loro vanto che i prodigi di valore furono fatti da essi con truppa irregolare, senza che fosse stato bisogno di correre alla vittoria a battute di solfa, e prima e poi di servire sott'altro metro alle loro libere orecchie ingrato troppo.

Questo calamitoso pregiudizio, comechè riferibile ad altra cagione meno vitupevevole che quella dei Greci, fatalmente s'è radicato oggidì nell'animo di moltissimi giovani italiani, sedotti dall'altrui malizia per ispirito di parte, i quali intendono di onestarlo colla falsa idea di essere indipendenti per combattere all'occasione a pro di quel fine ch'essi vagheggiano nella calda lor fantasia e nel loro cuor generoso, non dubitando che saranno condotti a quella impresa da un condottiero famigliare colla vittoria, e il quale è là sempre col braccio sollevato aspettando d'averne l'invito, e di farlo. Stolti! i quali non pensano che il mestiere dell'armi, appunto perchè mestiere, non consiste solo nell'ardore dell'animo e nella forza del braccio, ma nella educazione del milite, senza la quale quell'ardore può sciogliersi in fumo, e quel nerbo nella propria ruina, chè anche il bene se non è sapiente, tramutasi spesso in danno ed in onta.

Al tempo cantato da Omero, l'insubordinazione de' capitani greci era ancor maggiore di quella dei capitani di questi ultimi giorni, e poco diversa n'era la cagione, la quale in essi consisteva principalmente in questo, che i principi di quel governo aristocratico federativo, essendo già monarchi della loro repubblica e pieni della boriosa illusione di discendere da stirpe divina (Omero li chiamava nudriti da Giove, o generati da Giove, come la Scrittura che chiama i re or Dei, or figli dell'Altissimo) difficilmente sapevano sottomettersi al capo che s'avevano eletto, tanto più che potevano liberamente abbandonarlo, chè suoi sudditi essi non erano: cosa che più volte s'à veduto anche a dì nostri in Ulisse Odisseo. Ma per tornare agli antichi, noi sappiamo che Achille abbandonò Agamennone, il quale nè si oppose, nè mostrò che, volendo, 'l potesse.

« Sciolto di tutta obbedienza or sono.

(*Il.* l. 1).

E Diomede rimproverando Agamennone di voler partire alla volta di Grecia, così gli si rivolse:

« Se il cor ti sprona alla partenza, parti;
Sono aperte le vie; le numerose
Navi che d'Argo ti seguir, son pronte:
Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
All'eccidio di Troja . . . . . . »

(*Il.* l. 9).

Quanto poi quegli eroi aristocratici fossero gelosi della loro indipendenza, appunto per la memoria della recente sovranità di cui erano investiti prima ancora di collegarsi sotto lo scettro di Agamennone nella guerra trojana; quanto fosse quindi limitato il potere di questi, non è difficile accorgerci quando si voglia ricordare quelle tremende parole di Achille ad Agamennone (pur troppo ne rammentano altre di simili pronunciate da un generale contro un altro nell'Assemblea legislativa italiana), le quali si leggono nel primo libro dell'*Iliade:*

« Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar leggi a tutti,
Tutti gravar del suo comando . . . »

Che se il re dei re godeva di qualche superiorità nel campo, non l'aveva mai nel Parlamento, che veniva chiamato

« Scuola illustre d'eroi . . . . . . »

come vedremo dai versi che qui sotto seguiranno; però anche allora eranvi anime saggie e forti che non iscrollavano nè piegavano a verun urto, e volevano tacesse perfino la Fama quando parla Astrea, il cui tempio è il Parlamento, e altare il trono.

Nestore gridava ad Agamennone:

« Tien fermo, Atride, il tuo coraggio; e fermo
Sugli Achei, nelle pugne, alza lo scettro. »
(*Il.* l. 2).

Le quali parole essendo state pronunciate nell'Assemblea, dimostrano aperto che il comando regio non era infine che nel campo di battaglia, e non già in essa, ove non valea che l'impero della ragione, e della giustizia e il diritto di farla osservare, se Achille giurando pel suo scettro, disse ad Agamennone che:

« . . . . ora in pugno
Sel portano gli Achei che posti sono
Del giusto a guardia e delle sante leggi
Ricevute dal ciel . . . . »
(*Il.* l. 1).

E quanto al detto di Nestore ne' due versi antecedenti, ognuno capisce quanto sia stolta l'accusa che dà Cesarotti ad Omero, chiamando *generale e vano* quel discorso, mentre invece anche Aristotile trova in quelle parole un accenno al potere limitato che avevano i re a quell'evo. E però questi sostiene che la loro autorità non era assoluta che nella guerra, ma che ne' Parlamenti il loro potere non oltrepassava quello degli altri principi e dei capitani, nè forse, io aggiungerò, quello dei rappresentanti il popolo. Una prova per quel filosofo del già detto, è che Agamennone nel Consiglio sofferse le ingiurie di Achille e di altri duci; ma dichiarata la guerra, egli minaccia di morte chiunque oserà disubbidirgli:

« Qualunque io poscia scorgerò che lungi
Dalla pugna si resti appo le navi
Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
Dalla fame de' cani e degli augelli. »

(*Il.* l. 2).

Prodi in guerra, e non meno coraggiosi in pace quando la salute della patria correva qualche pericolo, gli eroi greci dell'*Iliade* non si peritavano di rivolgere severe parole anche ai più illustri per senno, per valore, per fama, gli fossero pure amici e de' più cari; però è bene che se ne rinnovi l'esempio.

Il saggio e valoroso Nestore queste parole suonò all'orecchio di Agamennone allorchè venne a parlargli del fratello:

« Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
D'onor degno ed amico, io non terrommi
Di rampognarlo (ancor che debba il franco
Mio parlar adirarti) e vergognarlo
Farò . . . . «

(*Il.* l. 10).

E lungi (fossero pure sovrani) d'impor silenzio a quelle accuse, ascoltavano spesso senza cipiglio, e si piegavano ad esse mutando in meglio le loro voglie e i loro disegni. Se Ulisse incorò, come vedemmo, Agamennone a tener salda la sua autorità sugli Achei, altra volta lo riprese con questi acerbissimi detti:

« . . . . degli Achei non s'oda
Questo sermone, della bocca indegno
D'uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
Di tante schiere Capitano. Io primo
Il tuo parer condanno . . . . . »

Cui Agamennone rispose:

« . . . . e s'ora
Altri sa darne più pensato avviso,
Sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro. »

In queste ultime pagine avendo detto di volo degli eroi aristocratici del tempo trojano, delle loro repubbliche e delle loro assemblee, credo non sia fuor di proposito l'arrestarmi un momento con qualche dilucidazione su questo tema, comechè in parte estraneo a quello del presente capitolo, ch'era di dimostrare l'analogia dei costumi antichi e moderni dei Greci rispetto alla milizia.

Percorsi i due primi stati della vita de' popoli, di cui il primo, che chiameremo selvaggio, consisteva in una libertà senza limiti congiunta a una indipendenza d'ogni potere divino ed umano, il secondo in una sommessione passiva ai primi Padri delle famiglie, il quale potrebbesi dire stato di barbarie, i Greci passarono gradatamente a quello di civiltà, in cui riconoscendo diritti e doveri comuni, si crearono delle leggi, e però s'investì qualcuno d'un'autorità che le rappresentasse, le custodisse e costringesse ad osservarle.

Attese le condizioni di luogo più o meno diverse, il popolo greco formò dapprima meglio una società di tribù, che una unione di uomini sotto il nome di nazione, ned essendovi tra essi alcuna legge, ma solo l'arbitrio, per non dire l'istinto, i deboli, che formavano il maggior numero, non trovando alcuno schermo contro i potenti, pare si sieno finalmente uniti non senza qualche lotta ond'eleggere uno che, creduto da essi il migliore, tutti reggesse con potere assoluto, chè altra idea di governo non avevano, nè potevano avere. Conferito a cotesto individuo il potere assoluto, vedevasi in lui raccolto il Regno, la Sapienza e il Sacerdozio, e l'epoca di ciò fu quella ch'è detta dei Patriarchi, dei Primi padri di famiglia, dei Re pastori, la quale passò nell'altra del governo aristocratico quando cioè i popoli incominciarono ad

avere un barlume de' loro diritti, perocchè per esercitarli avevano pur bisogno di qualche libertà e indipendenza di cui prima totalmente mancavano, e quello fu il tempo nel quale comparvero le plebi nelle repubbliche aristocratiche, che predominate più tardi dal sentimento dell'uguaglianza, mutarono tali repubbliche in democratiche, e appresso sorgendo inoltre il desiderio di superare gli uguali, tramutaronsi in monarchie, o in anarchia secondo che l'esito fu prospero o avverso allo scopo temerariamente propostosi.

Parlando del governo aristocratico dei Greci d'Omero, due cose sono da considerarsi; l'una ch'esso era un governo federativo, cioè un corpo di varie repubbliche sufficientemente in pace tra loro, e, cosa rara in simili unioni politiche, abbastanza concordi in un comune proposito, di che n'è prova la spedizione degli Argonauti, e più ancora la guerra di Troja; l'altra considerazione da farsi è questa, che la nomina dei re non era più per elezione, ma per successione, avendone un esempio che basta per tutti, nel regno degli Atridi, il quale passò costantemente da padre in figlio sino ad Oreste:

« Diè pria Vulcano questo scettro a Giove,
E Giove all'uccisor d'Argo Mercurio;
Questi a Pelope auriga, esso ad Atrèo;
Atrèo morendo al possessor di pingui
Greggi Tieste, e da Tieste alfine
Nella destra passò d'Agamennone,
Che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
Isole molte . . . . »
(*Il.* l. 2).

Aristocratico era quel governo, imperciocchè se ogni Stato avea un capo supremo, col titolo di re, v'era pure un' assemblea di principi per temperarne il potere, e una composta dal popolo per esporre i bisogni della repubblica. La prima era secreta, e si chiamava βϐλή nella quale formavansi le leggi; la seconda era pubblica, e si diceva αγορά, nella quale *agora*, dice Grote, nè si votava, nè si discuteva (*Hist. of. Grece*, P. I, c. xx, Lond. 1854). In un' adunanza di Principi, Ulisse così apostrofa Agamennone:

« Di molte genti imperador, cui Giove,
Per la salute de' soggetti, il carco

Delle leggi commise e dello scettro,
Principalmente quindi a te conviensi
Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto; ove da pura
Coscienza proceda, e il ben ne frutti. »

(*Il.* l. 9).

Ed altrove nello stesso canto:

« Sovra ogni altro l'Atride addolorato
Di qua di là s'aggira, ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti in segreto
Ad uno ad uno i duci a parlamento. »

Riguardo poi al secondo genere di adunanza, leggiamo nel primo libro dell'*Iliade*, che

« . . . . A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille. »

Nel secondo canto dell'*Odissea*, allorchè Egizio domandò chi ebbe ad adunare una generale assemblea, fu Telemaco che così gli rispose:

« Buon vecchio, non è assai quinci lontano
L'uom che il popol raccolse a te dinanzi;
Ma qual cui punge acuta doglia, il vedi.
Non di gente che a noi s'appressi armata,
Nè d'altro, da cui pende il ben comune,
Io vengo a favellar. . . . . . . »

Non credasi però che per essersi il governo monarchico-sacerdotale mutato nel governo aristocratico, avesse interamente cessato di esercitare il suo impero, perocchè ci è facile addarsi che l'impronta distintiva dell'indole greca del tempo trojano, era bensì la guerriera, peraltro non iscompagnata dalla sacerdotale cui apparteneva il dono, non dirò della scienza, ma, ch'è più, della sapienza. Quanto alla influenza religiosa, noi sappiamo che il letal morbo che infestava l'armata greca, era, dice Omero,

« . . . . colpa d'Atride
Che fece a Crise sacerdote oltraggio; »
(*Il.* l. 1).

e quanto al dono della suprema intelligenza, sappiamo pure che più non la si considerava nei re come nel tempo addietro, ma in uomini che avevano attinenza col tempio. Agamennone volendo sapere la cagione dei lutti degli Achei, si volse nel Parlamento a Calcante, e

« Di Testore il figliuol Calcante alzossi,
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte che fur, sono e saranno;
E per quella, che dono era d'Apollo
Profetica virtù . . . . »
(*Il.* l. 1).

Dopo tutto questo è altresì da riflettere che nell'evo trojano abbenchè il governo non fosse più sacerdotale, ma aristocratico; che i costumi non avessero più il carattere religioso, ma della violenza; che il diritto non fosse più divino, ma quello della forza; che la giurisdizione non fosse più una teologia mistica, ma eroico-prudenziale personificata in Achille e in Ulisse; e che i caratteri di geroglifici fossero divenuti fantastici rappresentanti azioni eroiche; e che l'autorità di divina ch'era, si fosse mutata nei senati eroici, ciò non ostante, così grande era ancora lo spirito religioso, que' tremendissimi uomini credevano che dall'alto fossero discese le stesse loro instituzioni civili, perocchè Achille disse che gli Achei son posti

« Del giusto a guardia e delle sante leggi
Ricevute dal Ciel . . . . . . »

Infiniti sono gli esempi che potremmo ricavare dai poemi di Omero per accertarci quanto fosse profondo il sentimento religioso ch'era rimasto nell'animo dei Greci anche dopo che avea cessato il loro reggime teocratico, il quale dovett'essere però di non breve durata, e di un' autorità senza contrasto in quel popolo di natura eminentemente eccellente.

Nel quindicesimo dell'*Iliade* s'ànno questi versi:

« . . . . Agevolmente
Si palesa di Dio l'alta possanza,
Sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia
Abbassarne l'orgoglio e l'abbandoni. »

Nel settimo, dice Ajace:

« Voi mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
Supplicate in silenzio . . . . . . »

Nel decimo, ove Agamennone congeda Menelao cui prima avea dato alcuni consigli, a questi, oltre molte virtù, non ultima la modestia, vedesi accoppiato in modo mirabile il sentimento religioso.

« . . . . . . Ovunque intanto
T'avvenga di passar, leva la voce;
Raccomanda le veglie, ognun col nome
Chiama del padre e della stirpe, a tutti
Largo ti mostra d'onoranze, e poni
L'alterezza in oblio. Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica,
Perchè Giove noi pur fin dalla cuna,
Benchè regi, gravò d'alte sventure. »

Eumèo nel decimoquarto libro dell'*Odissea*, così parla a Telemaco:

« . . . . i Proci, a cui non entra
Pietade in petto, nè timor de' Numi.
Ma non aman gli Dei l'opre malvage;
E il giusto ricompensano, ed il retto.
Quelli, che armati su le altrui riviere
Scendono, e a cui tornar Giove consente
Co' legni carchi alla natìa contrada,
Spavento ad essi ancor delle divine
Vendette passa nel rapace petto. »

E nel primo libro di quel poema:

« Eurimaco di Polibo allor surse,
Qual degli Achei sarà d'Itaca il rege
Posa de' Numi, onnipossenti in grembo. »

Nè puossi dire massima più santa di quella che profferì Ulisse allora che mordendogli il sospetto di essere tradito dai Feaci, rivolse loro questa esclamazione:

« . . . . Li punisca Giove
De' supplici custode, a cui nessuno
Celasi, e che non lascia inulto un fallo. »
(*Od.* l. 13).

E riguardo alla necessità di rassegnarsi ai voleri del cielo, è Ulisse che dice a Menelao

« . . . . . . molti avea servi, e nulla
Di ciò mi venìa meno, ond'è chiamato
Ricco, e beata l'uom vita conduce.
Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
La cagion n'è a lui sol, disfar mi volle. »
(*Od.* l. 19).

Parimente Eumeo ad Ulisse così si esprime:

« Concede, o niega, il Correttor del Mondo,
Come gli aggrada più, chè tutto ei puote. »
(*Od.* l. 14).

Ed Elena non meno religiosa di que' prenci, volse ai parenti questa sublime sentenza:

« . . . . Figli d'Atréo,
E voi, d'eroi progenie, i beni e i mali
Manda dall'alto eternamente a ognuno
L'onnipossente Giove . . . . . . »
(*Od.* l. 4).

Nausica con parole ugualmente sapienti, disse ad Ulisse:

« L'Olimpio Giove, che sovente ai tristo
Non men che al buon, felicità dispensa,
Mandò a te la sciagura, e tu da forte
La sosterrai . . . . »
(*Od.* l. 6).

È un' altra donna che da tremila anni è celebre per la sua pudicizia, e ch'era ad un tempo fornita di sovrana bellezza da smentire perciò l'antico adagio, il cui senso, secondo la Forcide del *Fausto* di Göethe, rimane sempre oscuro tanto, quanto verace, cioè che Pudore e Beltà non fu mai che andassero a coppia, tenendosi per mano, lungo i floridi sentieri della terra, essa così si rivolse ad Euriclèa:

« . . . . cara nutrice,
Gl'Idii, che fanno come lor talenta,
Dei folle un saggio, e del più saggio un folle,
. . . .
Chi le vie degli Dei conoscer puote?
Nè tu col guardo a penetrarle basti. »

(*Od.* l. 23).

Non si può desiderare di più su questo argomento, dopo che Ulisse avendo detto:

« . . . . s'io
Con l'aiuto de' Numi i Proci spegno. »

(*Od.* l. 19).

ad Eurialo fece il seguente mirabile discorso, che appunto perchè mirabile lo riporto qui intero:

« . . . . Così è ver, che i Numi
Le più care non dan doti ad un solo,
Sembiante, ingegno, e ragionar che piace.
L'un bellezza non à, ma della mente
Gl'interni sensi in cotal guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto.
Gode chiunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia, e franco a un tempo,
Spicca in ogni consesso; e allor che passa
Per la città, gli occhi a sè attrae, qual Nume.
L'altro nel viso, e nelle membra un mostra
Degl'immortali Dei: pur non si vede
Grazia, che ai detti suoi s'avvolga intorno.
Così te fregia la beltà, nè meglio

Formar saprian gli stessi Eterni un volto;
Se non che poco della mente vali. »
(*Od.* l. 8).

Ned è a supporre che i Greci di quell'èra perchè credevano nel Fato, non si tenessero rei di colpa e meritevoli di condanna quando commettevano qualche delitto, avvegnachè Agamennone nel decimonono libro dell'*Iliade* si studii scusarsi degli oltraggi recati a Briseide, dicendo:

« . . . . Con rimprocci ed onte
Spesso gli Argivi m'accusàr d'un fallo
Cui Giove e il Fato e la notturna Erinni
Commisero, non io . . . .
. . . .
. . . . Che farmi? Un Dio
Così dispose . . . . »

E nel ventunesimo dello stesso poema, Minerva e Nettuno cercano di tranquillare Achille in tal modo:

« Nè Giove il vieta, nè del Fato è fisso
Che ti conquida un fiume . . . . »

Peraltro a me pare che al Fato attribuissero solo quelle azioni che a loro giudizio erano indipendenti dalla volontà, e ciò perchè debolmente la esercitavano, non essendo forza alcuna al mondo che vinca la volontà del volere. E che fuori del caso or detto, cioè della deficienza del libero arbitrio, essi non riferissero le azioni umane a quella divinità, la quale, cieca o vigile la supponessero, credevano fosse la causa sovrana di ogni cosa appartenente al cielo e alla terra, perocchè Giove stesso era subordinato ad essa, ne abbiamo una prova in questo brano dell'*Iliade:*

« Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a se stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco,
E la stoltezza sua chiama destino.
Così, non tratto dal destino, Egisto
Disposò d'Agamennone la donna,
E lui da Troja ritornato spense. »
(*Od.* l. 1).

I quali versi ne rammentano quelli della Divina Commedia, ove Marco Lombardo risponde a Dante, che pareva dubitasse con altri potere attribuirsi ancora a malo influsso di stelle la mancanza di valore in Italia, risponde in tal modo:

« . . . . Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio . . . .
. . . .
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagion, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia (1). »

E che quanto accade nel mondo fosse considerato effetto di una legge provvidenziale, ci convinciamo solo che si rammenti quello che dice Omero dei molti lutti e delle molte stragi recate agli Achei per colpa dell'ira d'Achille, e le parole divine son queste:

« . . . . (così di Giove
L'alto consiglio s'adempia » . . . . .)
(*Il.* I. 1).

Plutarco invece ne rimase scandalizzato, e, per iscusare il Poeta, dice che qui per Giove devesi intendere il Fato, sembrandogli empia cosa il rappresentare malefica la divinità. Anche Cesarotti opponendosi alla Dacier, la quale giustificava Omero coi ricordarci che Iddio è punitore degli uomini, diceva non doversi la Provvidenza far intervenire che ne' casi degni di lei, mentre le sciagure

(1) CIECO. Lact. VII: L'umana sapienza è da nulla se di per sè si sforzi alla cognizione e scienza della verità.

CIELO: all'influenza degli astri.

SECO: ne' giri suoi.

DISVIA: devia.

CHEGGIA: cerchi.

SPIA: indizio. L'usa in buon senso Giov. Villani (VII, 74). Arios. XVII, 66. Nè fin l'altr'ieri aver ne potè spia. (Comenti di Tommaseo).

sono mera conseguenza delle nostre colpe. Sofisma indegno d'un prete! Mattei, per lo contrario, è d'avviso che da quei consiglio di Giove, dipenda tutta l'*Iliade*.

Certo è che i Greci d'Omero non potevano non contemplare Iddio per l'attributo della Provvidenza, che consiste in Potere, Sapienza ed Amore, se già avevano la scienza degli Auspicii, che, secondo Vico, fu la prima Sapienza volgare. Di fatti la Teologia poetica dei secoli oscuri di Varrone, o dell'età degli Dei, divenne la Teologia civile dell'età favolosa, o degli eroi, ed era per mezzo di certi segni sensibili che credevasi intendere gli avvisi divini ne' quali veniva considerata la Provvidenza; segni, come leggo nella Teodicea di Rosmini, cui si deve umilmente rivolgere l'animo e la mente nella perplessità di fare o non fare quello che in oscuro vedesi muovere nella propria coscienza. Sono molti luoghi di Omero che ci rivelano quanto fosse infinita la fede che s'aveva negl'Indovini, e questi per quel popolo semplice e religioso erano creduti i veri interpreti della volontà di Dio. La qual credenza non poteva certamente che porre un freno alle passioni violenti di quegli uomini sconsiderati e impetuosi, e volgerle anzi in virtù quando temendo delle proprie forze si affidavano negli aiuti del cielo. Quanta fede avessero nella Provvidenza alla quale piegavano riverenti il loro animo baldanzoso e la loro mente meschina, lo si può arguire dalla persuasione in essi comune, che anche i sogni provenissero da Dio. Nel primo libro dell'*Iliade* è detto:

« . . . . che da Giove
Anche il sogno procede . . . . »

e, come i Patriarchi, ne consultavano gl'interpreti, ond'erasi già stabilito un sistema di divinazione. Dice Omero che anche il sogno Procede da Giove; e l'aquila d'Aquino: « Ma la spiritual causa dei sogni è anche da Dio che per ministerio degli angeli rivela alcune cose agli uomini in sogno » (1).

Nè io credo di avere male intesa la profonda ragione della instituzione degl'Indovini e degli Auguri desumendola dall'idea del pubblico bene legato ai principî della Provvidenza, perocchè quando si temeva che contrario dovess'esserne l'effetto, ripudiavasi la

(1) S. Tomm. Som., 2, 2, 95.

divinazione, come fece Ettore che in una di quelle consulte non peritossi di esclamare, conforme s'à detto:

« . . . . . . Augurio ottimo è solo
È il pugnar per la patria . . . . »
(*Il.* l. 12).

Persuasi che il male non si espia con qualche cerimonia, e che un sacrifizio non basta a cancellare dalla mente di Dio le colpe degli uomini, essi, non meno che il santo re profeta, esprimevano per la bocca dei loro vate, che Iddio appunto non si compiace degli olocausti, *holocaustis, non delectaberis*, come risulta da quello che disse Nestore a Telemaco ricordandogli che Agamennone sotto Troja

« Bramava offrir sacre ecatombe, il fiero
Sdegno a piacar dell'oltraggiata Diva.
Stolto! che non sapea ch'erano indarno;
Quando per fumo d'immolati_tori
Mente i Numi non cangiano in un punto. »
(*Od.* i. 3).

Questo sentimento di venerazione per la divinità, e il timore di essa, venivano legittimati da fatti tremendi, la cui storia valeva non poco a mansuefare i costumi d'un popolo di fresco uscito dallo stato di barbarie, e però troppo inclinato alla licenza e alla ferocia. La certezza che la maledizione paterna era esaudita dai Numi, doveva impaurire i figli a far cosa che servisse a meritarsela, e i padri ad essere cauti nel non trascendere ne' loro sdegni; se pur non si voglia anzi dire che gli uni e gli altri dovessero essere persuasi che il Cielo è sempre aperto a ricevere le preci e le imprecazioni de' genitori e a versare in copia i beneficii e le calamità sui loro nati. Dice Omero nel nono dell'*Iliade*, che Amintore d'Ormèno maledì Fenice suo figlio:

« . . . . L'udiro
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina, e il feral voto fu pieno. »

E più innanzi dice, che Altea madre di Meleagro,

« . . . . il figlio maledisse

. . . .
E forsennata con orrendi preghi
Di gran pianto confusi il negro Pluto
Supplicava e la rigida mogliera
Di dar morte all' eroe; nè dal profondo
Orco fu sorda l' implacata Erinni. »

Così nell' undecimo libro di quel poema è scritto che Edipo fu maledetto da sua madre Epicasta

» . . . . che nefanda
Per cecità di mente opra commise. »

la qual infelice

« . . . . . scese alla magion di Pluto
Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro ai figliuol, quanti ne danno
Le ultrici Furie che una madre invoca. »

Telemaco, il quale temeva la maledizione materna, ricusa di compiacere i Proci che lo consigliavano di mandar lungi la madre, e disse loro:

» . . . . puniranmi i Numi
Perch' ella, slontanandosi, le odiate
Implorerà vendicatrici Erinni. »
(*Od.* l. 2).

Nè da altri esempi che dai suesposti, ebbe Platone nel Timèo a dettare queste sublimi verità. « Un Padre, una Madre, un Avo di cui il figlio alimenta la vecchiaia presso il suo focolare, saranno per lui un tesoro più prezioso delle imagini stesse dei Numi, purchè nel conveniente pregio egli tenga il bene di cui serba il deposito. Cosa egli dee fare per esserne degno? Rammentatevi terribili esempi: Edipo, oltraggiato dai suoi figli, invoca sopra di essi lo sdegno celeste, gli Dii lo ascoltano e l'esaudiscono. Fenice è maledetto da Amintore, Ippolito da Teseo. L'istoria loro e quella di tanti altri v'insegna che il Cielo presta orecchio alle imprecazioni dei padri contro i propri figliuoli, perchè la giustizia à voluto che non avessero altro più formidabile nemico che un pa-

dre adirato. Ma non v'immaginate che la divinità sempre attenta non porga ascolto ad un padre, ad una madre che nell'ira loro. Quando un figlio li onora e li riempie di gioia; quando nella impazienza de' loro voti, essi non cessano di richiedere al Cielo di farlo felice, possiamo noi credere che non vengano ugualmente ascoltati e soddisfatti ben presto? Non sono forse gli Dei i soli dispensatori dei beni? Così male conosciamo la Provvidenza? No, non v'è alcun sacro monumento ch'ella riguardi con più amore, quanto un vecchio genitore, un avolo venerabile, una madre incurvata sotto il peso degli anni. Quali sante offerte ella accoglie gli omaggi che un figlio lor porge, e lo comprova coll'esaudire i loro voti. Che vantaggio, in effetto, non ànno questi tesori di famiglia, sopra le statue degl'Immortali! Indarno voi ammassate delle ghirlande su d'un monumento inanimato; questo non à voce come l'ànno un padre ed una madre per implorare il favore degli Dei! Ah! profittate di questa ricchezza, proteggitrice più certa di tutte le imagini loro. »

La dottrina detta dai francesi *spiritualistica*, quella che considera l'uomo composto di corpo e di anima intelligente, e che mentre l'uno si decompone, ammette che l'altra sopravviva in eterno, rimonta ai primi tempi della Grecia, e però credevasi anche allora nella rimunerazione individuale, cioè nella beatitudine o nella dannazione, secondo le azioni fatte nella vita. Che ragionevoli fossero le idee materiali che si annettevano al premio o al castigo, le quali sono comuni anche ai cristiani (san Matteo ci dice della mensa di Abramo cui parteciperanno i giusti, e delle tenebre e del pianto e dello stridore dei denti cui saranno condannati i reprobi, e san Luca della goccia d'acqua invocata dal ricco onde gli si rinfrescasse la lingua nelle fiamme dell'inferno), ai teologi l'ardua sentenza, e però se la rimunerazione si applicherà non solo all'anima, ma anche al corpo, consorti sulla terra nel bene e nel male: a me basta ricordare che ai tempi trojani s'avea pure la credenza di una divinità rimuneratrice delle opere buone e malvagie nella vita futura, come leggesi nel quarto libro dell'*Odissea;* e prima di recarne il testo dirò che s'avea anche la credenza nel valor de' suffragi, perocchè nei riti d'allora non si sarebbero celebrate commemorazioni funebri senza una confusa fiducia che queste gioverebbero ai defunti, onde non consuona al vero il detto di Platone e di Seneca, che la pena non è per la colpa passata, ma per l'esempio e per guarentir l'avvenire. Ecco il testo suaccennato:

« Te nell'Elisio campo, ed ai confini
Manderan della Terra i numi eterni,
Là 've risiede Radamante, e scorre
Senza cura, o pensiero, all'uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno, o pioggia
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l'Oceàn invia,
Que' fortunati abitator rinfresca.

E altrove, nel sesto libro di quel poema, ci dice:

« La dea, che guarda con azzurre luci,
All'Olimpo tornò, tornò alla ferma
De' sempiterni Dei sede tranquilla,
Che nè venti commuovono, nè bagna
La pioggia mai, nè mai la neve ingombra;
Ma un seren puro vi si spande sopra
Da nube alcuna non offeso, e un vivo
Candido lume la circonda, in cui
Si giocondan mai sempre i Dii beati. »

Così l'inferno non era che un luogo di oscure caverne, ove Eacide domanda ad Ulisse:

« Come osasti calar ne' foschi regni
Degli estinti magion, che altro non sono
Che aeree forme e simulacri ignudi? »
(*Od.* l. 1).

Però pare incredibile che quel potente intelletto di Vico potesse opinare che l'inferno fosse creduto da Omero niente più giuso di un *basso fossato*, perchè ci dice che a Ulisse, fatto un solco nella terra, comparvero le ombre dei trapassati. Tanto può lo spirito di sistema anche ne' sovrani ingegni. Noi già sappiamo che l'idea dell'inferno s'applicava talvolta semplicemente alle sepolture, e in fatti i poeti e i libri santi chiamano spesso inferno il sepolcro. Fra i tropi d'Omero devesi dunque porre anche questo, perocchè egli non poteva prendere che troppo naturalmente la dimora del corpo del morto per la sua eterna abitazione, essendo innegabile che l'ordine delle idee segue l'ordine delle cose. Senon-

chè il nostro poeta altra volta in tal guisa fa parlare Giove nel congresso degli Dei:

« Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda
Che di bronzo à la sogiia e ferree porte,
E tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo. »
(*Il.* I. 8).

I quali versi ci fanno pensare a quello che leggesi nel capo dodicesimo dell'Evangelo di S. Luca, cioè che poi che Lazàro fu portato dagli Angeli nel seno d'Abramo, questi disse al ricco ch'era nell'inferno e che a lui avea alzato gli occhi e un'ardente preghiera, « fra noi e voi è posta una voragine, talchè coloro che vorrebbero di qui passare a voi non possono: parimente coloro che son di là non possono a noi. »

Avendo toccato della religione dei Greci del secolo trojano, mi incomberebbe parlare della loro morale che non n'era per nulla discorde, e però sufficiente salvaguardia del bene pubblico e della felicità domestica; ma mi devierei troppo dal cammino tracciatomi nel dettare questo libro, chè il tema di esso fu di discorrere dei Greci d'oggidì, e non degli antichi se non in quanto i costumi degli uni erano uguali a quelli degli altri, almeno rispetto ai pochi argomenti che tra molti scelsi a trattare.

XXI.

L'UOMO E LA DONNA DI GRECIA.

I. Sotto un cielo sempre lucido e sereno; in un clima sano, mite, impregnato di grati profumi ch'esalano da prati tappezzati di erbe balsamiche e di fiori gentili che col loro succedersi a vicenda formano un'eterna primavera, prati che gareggiano in bellezza con campi qui coperti di cereali molto più eccellenti che quelli d'Odessa e di Alessandria, là di piante e di frutta de' paesi meridionali; l'une e l'altre ugualmente copiose ne' colli e ne' monti ricchi inoltre di metalli più o meno preziosi; in mezzo a una continua ar-

monia e alla danza che alleggeriscono le fatiche e fanno più dolce il riposo; in questa regione di paradiso che si specchia nel mare e ne' fiumi limpidissimi di cui tutta è vagamente inghirlandata, voi vedete, non senza maraviglia, incedere i discendenti di Ercole e di Pentesilea pel coraggio, di Venere e d'Apollo per l'ingegno e la bellezza.

In Grecia, ove anticipato è lo sviluppo organico, pare che la natura sia impaziente di sfoggiare i suoi doni agli abitanti di quella poetica terra, donde infinito piacere deriva a chi à la fortuna di contemplarli. Quando ne' climi settentrionali l'uomo continua a vivere per lungo tempo de' soli sensi e l'anima sembra risiedere puramente nella loro superficie, l'abitante della Grecia s'à già formato nel suo spirito un nuovo mondo, e i mezzi fisici di cui dispone, sono imperfettissimi ad esprimere quel secreto sentimento del quale è tutto invaso, tanto che il creato è troppo angusto per racchiudere i subbietti della sua calda fantasia, bensì viene da essi abbellito, e poco meno che divinizzato.

All'età di dodici anni la Venere di Grecia può stringersi al suo sospirato Imene, e divenir pregna d'Amore (1). Gli è in quell'età che i pregi del suo sesso le fluirono in modo da non lasciar cos'altro a desiderare: la sua taglia à già raggiunto il termine dalla bellezza assegnatole; il suo collo è perfettamente tornito, il suo seno ebbe già l'ultima mano dalla natura, le sue membra si sono a maraviglia rotondeggiate e armonizzano tra loro, armonicamente pure scherzano i delicati contorni del grazioso suo volto, resi ancora più seducenti dallo splendore e dall'espressione degli occhi e dall'andamento leggiadro dell'avvenente persona; gli è in quell'età che il cuore battendole più forte, imprime al sangue un movimento più rapido, il quale coll'impartire a ogni fibra una maggior consistenza, un maggior calore e un più vivo colorito fa sì ch'essa appalesi ad un tempo il fiore della salute e quello tanto desiderato della bellezza.

Gli è troppo naturale che la giovine greca, la quale sì presto trovasi nello stato di soddisfare i voti della natura, sia fornita di disposizioni morali, le quali s'accordano in modo mirabile con

(1) A Gorea, a Giava, nell'Indostan contraggonsi dei matrimoni dal 9 al 10 anni, e nel regno di Bantam avanti gli otto (*Recueil des voyag. aud Nord par le père* Martini, t. v. — *Phil. transact.*, n. 243. — Haller, *Elem.* t. VII, lib. XXVIII. — *Recueil des voyag. qui ont servi à l'établiss. de la Comp. des Indes*, t. I. — Nel Malabar poche fanciulle sono ancor vergini dopo i nove anni (*Morgenländ. Reisen*, 5, 40, 6).

cotesta precocità fisica. La vivacità, l'impeto stesso del sentimento s'associano stupendamente a siffatta adolescenza operosa de' sensi. Quell'interno fuoco divorante che in esse cerca di manifestarsi al di fuori, è attivissimo e di continuo operoso; però le fanciulle dell'Ellade sono suscettibilissime delle più gagliarde impressioni amorose; ed essendo quanto mai tenere ed appassionate, l'oggetto amato è ogni cosa al loro occhi, qualora non si voglia dire che l'universo per queste delicate creature è uno specchio che riflette la di lui immagine, onde io ànno in tutti i momenti presente. Domandatele qualunque sacrificio per giungere al possesso della persona tanto cara al loro cuore, ed esse non faranno che dargli un pregio come a cosa lungamente vagheggiata, nè lo stimeranno che un nuovo passo verso la felicità che sospirano; ed è in questo sublime stato dell'animo che si manifestano vere eroine. Che delizioso paese non è mai quello in cui la magnificenza e il sorriso della terra e del cielo sono in perfetta armonia con la bellezza che l'amore anima di un non so che di divino, con la tenerezza delle più soavi effusioni, e con una devozione generosa congiunta agli slanci dell'energia e del coraggio.

Non si creda però che il disordine de' sensi confondasi con questa sorta di delirio della loro sensibilità. Coteste fanciulle sì ardenti ed amabili sono nel tempo stesso molto severe con sè stesse. Nell'epoca che la loro anima di fuoco è agitata e tormentata dalla veemenza di quelle affezioni vive e profonde, non temiate che il turbamento che sconvolge le loro viscere si dimostri con alcun atto che possa offendere la vostra delicatezza. La loro fronte conserva sempre l'apparenza della calma e della dignità; la loro mente è tranquilla, e continua a risplendere d'un sereno non velato dalla più leggera nube d'un sangue fervidissimo; i loro occhi vibrano sguardi di fuoco e di fiamma, ma d'una purezza che c'imparadisa; la più scrupolosa decenza accompagna e dirige tutte le loro seducenti movenze, tutti i loro atti, che tutti sono amorosi; e gelose d'essere amate, perchè elle medesime si consumano di un cocente amore, è soltanto quando non parlano che con sè stesse, quando conversano idealmente coll'oggetto de' loro ardenti desiderj, che si abbandonano al torrente de' loro trasporti, tanto più impetuosi, quanto furono più a lungo repressi, come una fiamma allora che vince i ritegni che si opponevano alla sua espansione. Sì, non è che in Grecia ove la squisita sensibilità delle donne, scorgesi animata di tutti gl'immaginabili vezzi di una casta voluttà; ove l'uomo, purchè sia degno, può fruire del sovrano piacere di ve-

dersi prodigare con un ineffabile sorriso tutte l'espressioni e le prove dei sentimenti più delicati e affettuosi che mai si possano ideare, e, per dir tutto, di essere amato in modo che invano si lusingherebbe di esserlo altrove.

Le Greche semplici ne' loro gusti, quanto focose nelle loro affezioni, non ànno alcuna di quelle maniere artefatte, di que' lezzi suggeriti dalla civetteria, di quelle giaciture drammatiche, di quelle drammatiche espressioni, segni caratteristici d'un' anima superficiale e leggera, o d'un' orgogliosa pretensione ch'esige degli omaggi, i quali cessano d'essere dolci da che cessano d'essere liberi, perocchè è decreto eterno incancellabile della natura che ogni tirannide sia la morte del sentimento. Tali risorse sciocche di una donna avvenente, questo meccanismo dell'amore non fa che inevitabilmente spegnere la tenerezza, che sola può far gustare la beatitudine degli amanti, e il più, se volete, vi rappresenterà la galanteria abborrita dalle anime gentili, come lo sono le simulate officiosità d'un despota quando tenta corrompere la vostr'anima intemerata. Le smancerie nauseanti, l'esagerazione del sentimento, la sconvenienza del linguaggio che si ardisce chiamare amoroso, le pazze idee di romanzo, gli sguardi affettati, le lagrime sforzate e bugiarde, i sorrisi traditori, i capricci, le stolidezze, l'abolizione di ogni carità di patria, no, no per Dio, tali vizj e vezzi vergognosi, tali vituperj, tali obbrobrj non oscurano la candidezza dell'anima della zitella greca; la fonte de' suoi piaceri è limpida, e a questa è vietato che si dissetino giovani uomini, se si sospettasse che non avessero schifo di appressare eziandio le loro labbra ai margini di una sorgente fetida e limacciosa.

Sono pochissime le Greche che si contentino d'abbigliarsi con un lusso ed una leggiadria che, seguendo l'antica moda immutabile del loro rispettivo paese, accrescono più o meno la loro innocente seduzione; ma si compiacciono eziandio far uso del mastice, resina che geme da un arbusto dell'isola di Scio, credendo ch'esso abbia la proprietà di conservare belli i denti e dolce e gradito l'alito della loro bocca. Nè io temo che veruna delle nostre donne vorrà rimproverare quelle semplici creature, direi quasi innocenti, se quantunque ebbero la fortuna di non aver uopo di prendere nulla in prestito dall'arte per innamorare colle fresche rose del volto che in esse sono delle più vaghe, ciò nullaostante, non ancora contente, cercano accrescerne con que' mezzi la vivacità e lo splendore. E chi è che ignori che sono troppo amabili ed indulgenti le nostre gentili patriotte per non voler iscusare quelle

superbette, e credere che quella inquietudine, la quale fa che la bellezza non sia mai soddisfatta di sè, è propria di tutti i paesi, tanto de' più inciviliti, come de' più barbari e selvaggi. Bensì mi fo' debito di avvertirle che, almeno le Greche (intendo parlare di quelle di una elevata condizione, mentre le altre impiegano una pratica differente) non usano droghe perniciose, che altrove alterano il colorito di una bella carnagione; non que' succhi acri e caustici che avvizzano la pelle; nè v'è alcuna che tolga il tempo alle aziende domestiche per consacrarlo innanzi a un tempietto all'adorazione di sè medesime, lisciate, direbbe Pandolfini, imbiancate e dipinte; i leggeri artificj che vengono impiegati da un desiderio ardente e impaziente, più che da un impulso di civetteria, sono cari e semplici come la natura che ne offre gli elementi.

Quelle vezzose creature se sanno condursi con tanta grazia incontro alla face di Cupido, non procedono con minore dignità verso l'altare d'Imene. Gli è certo, di che il lettore s'à già accorto, che cuori così riboccanti di sentimento non possono che vivamente agognare di congiungersi a giovani degni della loro tenerezza, e che sappiano rispondere soddisfacentemente all'ardente bisogno ch'esse ànno di amare e di essere amate. In Grecia il solo amore presiede ai legami matrimoniali, i quali non si veggono mai macchiati da ombra d'interesse; però è quivi che l'amicizia, la fedeltà, l'attaccamento ai proprj doveri, formano quella immutabile felicità che non si acquista colle ricchezze di una donna che vi porta una dote colossale e delle doti microscopiche. Il nodo che esse stringono con una franca fiducia, non viene sciolto che dalla morte; e in questa santa congiunzione, ch'esse rispettano come inviolabile, fanno brillare la medesima energia di sentimento, il medesimo fuoco d'un' anima infiammata, la medesima divozione di quando vagheggiavano il loro avvenire, chè lo sposo, come l'amante, è l'unico oggetto de' loro trasporti; e con lo stesso sorriso voi le vedete seminare nel tempio d'Imene quelle rose che fecero fiorire sull'ara d'Amore. La lealtà di Consorte in quelle contrade manifestasi in tutta la sua purezza; ed essa, ch'è rispettata come cosa sacra, come lo stesso battesimo, è una delle più belle virtù delle Greche; nè i Greci però si curano, non pensano di chiamarla con alcun nome; chiamano solo delitto il tentativo, il desiderio di violarla; senonchè le mogli loro, non sanno concepire l'idea dell'infedeltà conjugale; e la parola *dovere*, per esse, non à alcun senso; bensì ànno il sentimento, e questo a lor basta, di ciò che impone il dovere; quindi, se virtuose, non lo sono

per motivo esterno, ma per moto del cuore; non per obbligo, ma per propria natura.

Attraenti per le qualità dello spirito, per i moti del cuore e per le forme della persona nel bel tempo che sono donzelle; rispettabili per la maestà che assumono quando sono divenute spose, costringono alla venerazione allorchè fatte madri le vediamo abbandonarsi a tutte le sagge cure che domanda la debole natura dei piccoli figli, e a quelle ch'esige la società, del cui successo sono chiamate responsabili. Ma rigorose con se stesse, eccole che prima ancora di concepire la loro prole si preparano al grande scopo di renderla degna di una illustre nazione, scopo che grazie al Cielo raggiunsero mediante que' miracoli di valore, che in esse e ne' loro concittadini vedemmo toccare il più sublime dell'eroismo.

Che i Greci sieno, sino dalla loro tenera età, belli, di una salute florida e robusta, di una costituzione felice, di un' agilità sorprendente, e forniti di quelle altre doti fisiche e morali di cui verrò in seguito a parlare, non è da stupire, se le madri loro non trascurarono di conservare l'eccellenza del proprio temperamento con una vita semplice, attiva, regolata, esente da ogni eccesso e da ogni difetto, il che non si osserva nella comune delle altre donne di civil condizione, colpa una sbrigliata immaginazione, o un falso allettamento di avventure romanzesche, o riprovevoli esempi tra le pareti domestiche, o un' intemperanza di desiderj, o il poco o nessuno studio del più bel libro del mondo, che si chiama Vangelo. I favori impartiti dalla virtù per questo, non dirò sacrificio, ma consacramento ad essa, si versano nel cuore della giovine greca quanto più si avvicina il tempo in cui è per fregiarsi d'un titolo caro e sacro; e felice d'incontrare dei doveri che il nuovo stato è per imporle, ella li eseguirà, senza dubbio, con quelle tenere sollecitudini e con quelle cure affettuose che formano l'ornamento e la dignità della madre. Elleno si apprestano così a ricevere la ricompensa più dolce alla quale un' anima sensibile à il diritto di pretendere: la pietà filiale è il guiderdone dell'amore materno; e queste virtù, senza le quali tutta la società non presenterebbe che l'immagine di una disorganizzazione scandalosa, sono in onore presso i Greci moderni, come lo furono presso i loro progenitori. In Grecia nessuna madre soffre l'umiliazione di trafficare il suo seno ad un' altra, cosa che accade spesso negli altri paesi, in cui la donna che ne fa il vergognoso acquisto, non prova, sciagurata!, il rossore di avere minori attributi e minori pregi pro-

prj del suo sesso, che una della plebe o de' campi, e minore carità che le lamie (mostri marini), le quali, dice Geremia, anch'esse porgono le poppe, e lattano i loro figli. Le Greche esse invece godono pascere la vista e il cuore nelle venerate rappresentazioni della Madre di Dio, e da lei apprendono lo spettacolo commovente, sublime di vedere un bambolo pendere dal seno della sua genitrice, simbolo dell'immortalità, il quale attingendo la vita alla sua pura natural fonte, e non ad una torbida e straniera, com'è quella di tanti infelici, non corre il pericolo, al quale sovente questi soccombono, di patire lunghe ed invincibili infermità di corpo e di spirito, che si succhiano con un latte velenoso sotto gli sguardi e le parole non meno velenose di una nutrice or disamabile, or prudentemente perfida, e sempre ignorante. È lieve conforto alla società che la madre snaturata paghi il fio della sua insensibilità con la continua ribellione dei figli agli appelli della sua autorevole voce, quasi fosse gastigo della santa natura.

Quando adunque vi accaderà vedere una donna di taglia nobile ed elegante con portamento o grazioso o maestoso; una donna i cui lineamenti raffaeleschi riflettano le affezioni vive e profonde dell'animo, e che la calma del suo viso sia quella della dignità scompagnata però d'ogni che d'impassibile e di serio; una donna che sia amabile senza smancerie, nobile senza orgoglio, gentile senz'affettazione, che rapisca cogli slanci della sua semplice ed ingenua eloquenza, che mostri una divozione alle persone care, una scrupolosa esattezza ne' suoi doveri, dite allora ch'è una Greca; . . . ah no, dite che avete soltanto una idea della donna di cui la natura nella sua munificenza à voluto onorare molti paesi della Grecia. È quivi che il genio dell'antichità avrebbe ancora più d'un modello da scegliere per inspirarsi; io già lo vidi, e lo serbo nel mio cuore.

Il ritratto che feci, è il ritratto della donna greca, non di qualche femmina di Egina, o di Nauplia o di Poros al tempo in cui io ci era, chè quello cui non sognarono fare i Turchi, fecero quegli stranieri che guidati dai vessilli delle potenze protettrici contaminarono co' loro laidi costumi ogni luogo ove posero il piede, specie in Morea ove l'austerità era meno severa. Che il nefando contagio si sia in questi anni diffuso, tanto più che nuovi semi ne recarono posteriormente altri che vi giunsero sott'altro nome, non so; questo so, che il male non genera che male.

II. Il Greco concepito nel grembo tanto caldo d'amore, com'è l'essere sì prezioso che or ò abbozzato; nato sotto le stesse fa-

voreveli influenze, poichè non può alzare gli occhi al cielo senza letiziarsi alla vista della sua purezza, non può abbassarli e girarli senza ugualmente gioire allo spettacolo della pompa maravigliosa che gli spiegò con tanto ingegno e profusione la gran madre natura, nè respirare quell'aria dolce e balsamica che lo circonda e non soffermarsi talvolta, come accadde a me in Atene, quasi per ingoiarne con più agio e in più copia, il Greco si presenta anch'egli alli occhi del filosofo e dell'uomo di cuore qual oggetto de' più rispettosi riguardi, essendo che grande è la commozione, e poco meno l'entusiasmo, che inspira per le sue virtù e singolarmente pel suo coraggio.

L'uomo di Grecia studiato sì nel fisico, che nel morale, tanto si distingue da quello degli altri paesi, che parmi lui solo si possa paragonare al leone, l'animale, sarei per dire, che impone all'uomo. Il leone è tenuto da tutti pel simbolo della nobiltà, del coraggio, della generosità; così il Greco può essere considerato la maestà, la prodezza, la magnanimità personificate. Il leone, dice Buffon, à l'aspetto maestoso, lo sguardo sicuro, il passo altero, la voce terribile; la sua statura non è immane come quella dell'elefante e del rinoceronte, non pesante come quella dell'ippopotamo e del bue, non troppo raccolta come quella della jena e dell'orso, non troppo prolissa nè sformata da ineguaglianze come quella del cammello; ma invece è cotanto ben proporzionata, che il corpo del leone sembra il tipo della forza congiunta all'agilità; grave del pari che disinvolto, non sopraccarico di carne nè di pinguedine, esso è tutto nervi e tutto muscoli: e di fatto questa gran forza muscolare e nervosità vedesi palesemente indicata dai salti e dagli slanci maravigliosi che fa agevolmente ad ogni tratto. Egli che à uno sguardo quasi disdegnoso, un' abituale calma nel suo portamento, e una non curante lentezza nel suo andare, spaventa allorchè con la test'alta precipitando il passo secondo l'ineguaglianza dei piani nel seguire la preda, lo si vede tremar tutto e vibrare dagli occhi dardi terribili di fuoco, e scuoter la sua magnifica giubba, segno di strage, come la chioma d'una cometa. Finirò questo cenno di confronto col ricordare che il leone quando è sdegnato si percuote i fianchi colla coda; ch'è frugale, poichè sta più giorni digiuno; e che in moto o in quiete avendo sempre il capo elevato, gli è perciò che palesa quel fiero aspetto che i poeti ànno chiamato maestà, onde Monti lo cantò col verso: *il biondo imperator della foresta.*

Chi è che non abbia sentito lodare con le più enfatiche espres-

sioni il fisico del Greco? Prestante della persona, egli porta la testa alta, il corpo ritto, e lo fa pendere piuttosto all'indietro che all'innanzi; bella è la nobiltà del suo contegno, la grazia delle sue maniere. la leggerezza del suo incesso: i suoi occhi indagatori sono pieni di vivacità, la sua voce è una musica, la fisonomia aperta ci è sino al primo intuito aggradevole e c'inclina facilmente a suo favore. Dissi ch'egli è di formosa figura; e il confronto tra le fattezze del leone e quelle degli altri più celebri animali, risulterebbe di singolare interesse nel paragone tra l'esteriore del Greco e quello dei varj popoli: ma siccome all'uomo spesso più increscе che si notino i difetti del suo corpo, che quelli dello spirito, perciò ometto di descrivere i caratteri di diverse belve che si appalesano chiaramente nel tipo dei popoli delle differenti nazioni, abbenchè mi sarebbero molto a proposito onde vieppiù far risaltare l'eccellenza delle proporzioni e del disegno delle membra del mio modello nel raffronto con quelle degli uomini degli altri paesi. E che sia tutto nervi e tutto muscoli, e che abbia l'agilità e la forza e la furia del leone, ne siamo convinti quando leggendo la storia della sua indipendenza, stentiamo a persuaderci, di che già ò detto, come i Pallicari della Romelia inseguissero su pe' monti e pe' piani i Turchi montati sopra i loro destrieri arabi, i più veloci del mondo, e non solo li raggiungessero abbenchè fuggissero a briglia sciolta, non solo li arrestassero dopo averne abbrancata la criniera, o la coda, o le orecchie o i garretti, ma nel tempo stesso rovesciassero a terra cavallo e cavaliero. Il martire Odisseo, il valorosissimo, l'eloquente. il povero calunniato Odisseo (così io penso di lui) (1) giocava, puossi dire, a questi inauditi cimenti. E per continuare i caratteri distintivi del Greco, dirò, cosa nota a tutti, ch'egli è polito ed elegante nel suo vestito, il quale, sebbene varia in ogni provincia e in ogn'isola, è però in tutti ricco sì per l'oro, per l'argento, per i rabeschi, che per le

(1) Compiangendo Odisseo come bersaglio della calunnia, io sapeva che andava contro la corrente non meno della opinione pubblica, che del giudizio degli storici verso quell'eroe, ma la mia coscienza può in me più che tutto il mondo, ed ora m'è di conforto il sapere che nella seconda domenica di marzo dell'anno 1865, ad Atene fra la universale mestizia gli vennero fatti per ordine del Governo, con gran pompa i funerali nell'occasione che si trasportò la sua salma mortale nel cimitero della metropoli. Rinfamato così splendidamente, non resta però che sino a questi giorni la sua memoria abbia pur troppo giustificata questa triste verità, che l'invidia e gli odii astiosi che per la morte non si placano, fanno segno ai loro attacchi le rinomanze superstiti, e quasi vermi roditori le guastano e le stracciano.

pelli e le stoffe di cui vedesi superbamente fornito; la preziosità delle armi, delle quali gli piace far pompa, non si considera in Grecia che una gara di lusso; e questo suo gusto per lo sfarzo, come per tutto ciò ch'è bello ed attraente, non fa alla fin fine che dargli una lieve impronta di leggerezza che lo rende in qualche modo più interessante, perchè da nulla il difetto: così noi ci comportiamo con le persone quanto più ci sono care, onde il motto: si perdona in ragion che si ama. Ogni Greco parla con molta naturalezza, si esprime con calore, e fa stupire l'ascoltante per la sua spontanea eloquenza, da potersi paragonare piuttosto alla facondia del Veneziano, che alla loquacità del Napolitano, e però nessuno meglio di lui conosce e parla il linguaggio delle passioni, e lo fa con un successo che à veramente del magico e dell'incredibile.

L'ospitalità del Greco ricorda quella dei Patriarchi; dirò anzi che à del favoloso, poichè se un uomo perseguito dal suo nemico fosse costretto a chiedergli asilo onde salvarsi dal furor della tempesta, o dai terrori della notte, o perchè gli s'insidiasse la vita, egli sarebbe sicuro di esservi ricevuto come un fratello; e ad onta di ciò, nessuna maraviglia che cessato il pericolo ed essendosi rimesso in cammino, fosse di nuovo minacciato non già dal suo ospite (tale quegli non si considererebbe allora), ma dal suo antico rivale. Nessun viaggiatore sarà sì sconoscente e bugiardo che osi dire di non essere stato accolto nelle sue peregrinazioni in Grecia qual figlio di famiglia in tutti i suoi paesi, e però dite in tutta la di lei lunghezza e larghezza, ne' quali non v'era un albergo, non una taverna, non una tenda per lo straniero, e che non abbia goduto l'ospitalità di quell'ottima gente, come in Brettinoro cantato da Dante, ove, dice l'Ottimo, non si permetteva che uomo vendereccio vi tenesse ostello, ma ciascuno primo correva a menare a casa il forestiero. Io al certo mi sento commosso in tutte le viscere, e ho gli occhi pieni di lagrime quando penso che infermo e tenuto di vista dai satelliti di un governo spento appena nato, me ne andava errando fra gente che, sebbene non favorevole ai miei principj politici, nondimeno mi largiva tutte quelle cure pietose che il conte di Mendrisio voleva si prodigassero al figlio Ariberto suo nemico. Gli è vero che nella piazza di Corinto all'ora di mezzogiorno mi guardava le spalle per timore di essere assassinato: ma Corinto che pochi mesi prima era popolato di oltre cinquemila persone, non ne aveva allora che appena ducento; le altre fuggite ne' monti e ne' boschi per iscampare da una soldatesca sfrenata Senonchè lo storico quando scrive de' popoli, non

intende parlare degl'individui. Ladri ed assassini, e specialmente in tempi d'anarchia, ce ne sono in tutte le città e in tutti i regni.

L'amore che il Greco à per le arti belle, mostra che in lui non è spento il germe del genio de' suoi antenati, come lo manifestò ne' suoi lavori (per tacere di tant'altri) quel giovinetto di Psara di cui feci cenno altra volta, che qual nuovo Dedalo maravigliava ognuno per le sue statuette di legno da porsi sulla prora de' bastimenti. Un altro presso poco della medesima età (aveva dodici anni), e di questo pure ò parlato in quella pagina, riportando le lodi tributategli dal cav. Mustoxidi, faceva in plastica delle piccole statue di circa tre piedi; e quantunque non avesse fatto nessuno studio su alcun modello, pure il disegno, i caratteri, il costume, il concetto, l'ideale rivelavano in lui un artista distinto. Ricordiamoci di Tombasi che deponeva talvolta la spada per prendere la sega, la lima, la matita maneggiandole maestrevolmente, seguendo così l'esempio di un generale di mare ricordato da Plutarco; ed io non mi rifiutai di farmi ritrarre dal pennello di un figlio di Zeusi e d'Apelle, il quale non ebbe a maestro che il suo istinto, e vi riuscì per modo che molti del popolo nel trasporto del quadro dalla sua officina alla mia caserma, dicevano *ine tò jatròs* (è il medico), ed ora, ahi come il tempo trasforma ogni cosa! più non mi somiglia. Non solo nelle belle arti, ma in ogni arte, in ogni studio, in ogni disciplina il Greco distinguesi al confronto degli uomini delle altre nazioni. E affinchè ognuno se ne persuada, basta rammentare quello che il più fiero e rozzo nemico de' Greci moderni ebbe a pubblicare di essi in questi giorni, nè io farò che tradurre fedelmente le sue parole. Dice che colà tutti gl'intelletti sono aperti alle conoscenze utili, che i Greci ogni cosa comprendono tosto e bene, che imparano con facilità maravigliosa tutto quello di che desiderano istruirsi, tutto quello che importa loro sapere; che in qualche mese, non più, s'impraticano d'un mestiere qualunque, sia pur difficile; che con una facilità incredibile apprendono cinque o sei lingue; che gli scolari delle scienze legali, mediche, teologiche s'impadroniscono prontamente delle conoscenze necessarie allo scopo de' loro studj, peraltro (credasi ora al maligno, che quando parla de' Greci, non sa dire il vero senza mentire) si vorranno dei secoli prima che in Grecia sorga un metafisico e un algebrista, ma che non è totalmente da disperare di un popolo che à tanta intelligenza e tanto amore e rispetto al proprio nome! Or vedete questo signor About ove va miseramente ad *aboutir*.

Dell'amore alla libertà, dell'amore alla indipendenza, del fiero loro patriottismo, quel Gallo ci canta a piena gola; ma della prima, ci porta a mo' d'esempio i clefti e i pirati; della seconda, la coscienza che tutti ànno (il che egli non revoca in dubbio) di possedere l'ugual altezza d'ingegno che distingue i maggiori, perlochè tutti si danno del tu senza cerimonie, sia pure diversa la loro condizione; e quanto al patriottismo, li accusa solo, poveretto! di soverchio orgoglio quando parlano del loro paese. E che abbiano un grande amore per esso da meritarsi non il nostro biasimo, ma la nostra indulgenza, non c'è dubbio, chè una qualche prova l'abbiamo anche in un navicellaio di Salamina, il quale mentre mostrava a Byron il luogo ove fu disfatto Serse, gli diceva: « La *Nostra* flotta s'era ancorata in quella parte del golfo. » I Mainotti e i Messeni si dicono chiaro e tondo, discendenti di Leonida e di Nestore; e la sorella d'un maestro di scuola d'Idra, che avea perduto suo marito nella guerra, allorchè parlava del di lei paese, ci faceva notare ch'ella era compatriotta di Alessandro il Grande. Gli è vero: vecchia fama nel mondo li chiama orgogliosi; ma nel senso, io credo, che Niccolini nel *Procida* disse: *Nell'orgoglio gentil della vittoria*

In altro luogo di queste carte ò discorso della frugalità del Greco, effetto in lui di virtù, non d'avarizia se, prescindendo di parlar d'avvantaggio della sua ospitalità, della sua vaghezza d'abbellirsi di vestiti del valore di duemila franchi, e d'armi di maggior prezzo, spendendo perfino quella somma in un pajo di pistole, egli non ci pensa un momento nell'acquisto d'un cavallo del costo di molte migliaia di talleri. Dirò in vece della sua ira, la quale, più che altro à del furore; e se il leone ne' suoi sdegni si percuote i fianchi con la coda, conforme dicemmo, il Greco si strappa i peli de' suoi mustacchi, forse ad imitazione dei Turchi, che negl'impeti della loro rabbia si schiantano quelli della barba (1). Non basta; ma egli pure, ugualmente che gli eroi di Omero, si batte con le mani le anche quando è più in collera Per dir degli antichi, noi già sappiamo che quando i Trojani gittarono il fuoco nelle navi greche:

« Si battè l'anca per dolor Achille. »

(*Il.* I. 16).

(1) Dante che parlando di Cerbero, dice: *Ne porta ancor pelato 'l mento e 'l gozzo*, pare alludesse allo Spirito infernale, che alla discesa di Gesù Cristo all'Inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.

E Ulisse:

« Alto fremea nel generoso petto
Pur battendosi l'anca, e rampognando
Egli stesso il suo cor soffrì . . . »
(*Od.* I. 20).

Anche Metanira quando vide il figliuol suo Demofoonte avvolto da Cerere *come tizzo, entro alle fiamme*,

« A gemer feminilmente si diede
Ed ambo i fianchi a battersi con mano. »
(Omero nell'*Inno a Cerere*).

Nè si creda che il Greco sia libero d'ogni difetto, ne à anzi di molti, di cui è più da compiangerlo, che da biasimarlo quando pensiamo che da secoli strascinò la catena del suo duro servaggio bagnandola del proprio sangue per modo che le sue lagrime, per quanto continue e copiose, non bastavano a lavarnela. Il Turco coi suoi frequenti tradimenti non serviva al certo ad abituarlo alla fiducia; nè violandogli la sposa o la figlia, lo persuadeva a rimproverarsi la sua gelosia; l'ignoranza cui lo costringeva, non era buona a impedirgli che fosse superstizioso; lo spoglio d'ogni suo avere, che gli faceva a ogni ora, dovea renderlo necessariamente oltremodo accorto; e se lusinghiero, e soverchiamente rispettoso, e talvolta troppo facile promettitore, incolpatene la durezza del comando, le minacce crudeli, l'esazioni più crudeli ancora, una tirannide insomma sì esosa, cui solo è paragonabile quella che sotto i vostri occhi distrusse poco meno che un intero popolo. Tanto può un tiranno, tanto può un misero uomo! capace niente meno che di sostituire alla natura umana creata da Dio, un'altra tutta diversa, nella quale dimostra veramente di essere anch'egli un creatore, il creatore del male. Altri difetti egli à oltre gli accennati, indipendenti, a dir vero, dalla schiavitù che serviva ad abbrutirlo, e sono la leggerezza, l'incostanza e l'ambizione; e questi poco meno che proprj della sua indole, forse non provengono in lui che dalla natura del paese, singolare per que' caratteri, i quali manifestansi o nella vaghezza dei fiori e dell'erbe de' campi, o nel mutabile aspetto del mare, o nelle superbe cime de' suoi monti. Certo è che gli uomini cantati da Omero, e quelli governati da Pericle non dissomigliavano in questo da lui.

XXI.

DELLA MORTE DI GIOVANNI CAPODISTRIA.

Nella sera del sette ottobre 1831, essendomi recato a Tirinto all'assistenza d'un mio ammalato, vi passai la notte, chè per quan te volte mi toccò visitare il luogo di quella illustre città, di cui ora non rimane che un immenso cumulo di colossali rottami e il suo nome, non mi fu mai possibile di allontanarmene sì presto, essendovi sempre trattenuto dal loro imponente spettacolo, e dal pensiero che dopo trenta secoli (Omero dice che Tirinto era anteriore alla guerra di Troja) essi sono tuttavia là ad attestare che il tempo non può nulla sulla loro incomprensibile solidità, e che, conforme sostengono i viaggiatori che accuratamente li esaminarono, possono ancora tanto durare quanto hanno già durato. Il tema di questo capitolo troppo m'incalza per non trovar agio di fare che un breve cenno di una cosa singolare che si rimarca fra le tante maravigliose particolarità che presentano cotesti enormi massi di pietre appoggiate le une sopra l'altre senza cemento, le quali costituivano una parte delle mura di Tirinto, e cioè l'applicazione della vôlta armonica; onde si deduce che questa specie di vôlta appartenga alla più remota antichità, sebbene di rado se ne abbia fatto uso innanzi l'età media. Così pure non noto che di volo la strana contraddizione che osservavasi nel mezzo di quelle severe moli ciclopiche, ed era ch'esse davano ricetto al popolo più volubile e più frivolo che abbia mai esistito sulla terra, sapendo noi bene dalle tradizioni antiche, che i Tirintini non potevano nemmeno fare un olocausto senza ridere.

Nel giorno susseguente partitomi di buon mattino alla volta di Nauplia, la quale non dista che due miglia da Tirinto, vidi molta gente che alla spicciolata correva sbigottita per le vie e per i campi senza che potessi immaginarmene il motivo, quando incontratomi con alcuni che si dirigevano sul mio cammino, prima ancora che avessi tempo d'interrogarli, con lena affannata mi dissero che Capodistria era stato ucciso. Esterrefatto a quella notizia, studiai il passo, impaziente di giungere alla metropoli; e più mi vi avvicinava, più accrescevasi il numero dei cittadini che fuggivano disperatamente per salvarsi ne' villaggi propinqui dal pericolo che la loro calda fantasia gli faceva tetramente immaginare. In pochi

momenti giunto a Progne, sobborgo di Nauplia, vidi ad ogni mano che una immensa calca di persone d'ogni sorta, uomini, donne, donzelli, militi, guardie cittadine se ne stavano insieme confuse dicendosi tra ambasciose e spaventate brevi parole, e che molti alle porte della fortezza facevano ressa per entrarvi, ma esse erano chiuse e custodite da una folta di soldati i quali non permettevano che alcuno vi s'introducesse, e lasciavano solo che qualche corriere a piedi o a cavallo ne uscisse per recare gli ordini cui s'aspettava. A me troppo caleva di riassumere i miei uffICj medici, e come privato e come addetto alla milizia, però annunziatomi pel grado che aveva, e instando sulla necessità di recarmi a quelle cure, non mi fu difficile di essere esaudito; quindi posto il piede in città m'affrettai di portarmi al luogo del mio serviglo, e prima m'addussi al palazzo del Presidente condottovi da due ministri della Polizia per giudicare se le ferite ammettessero alcuna cura; ma quell'uomo era cadavere. Nulla avendo che fare in quella lugubre dimora, lasciai l'ucciso in mezzo ad alcuni dei suoi generali, de' suoi ministri, de' suoi senatori, i quali dallo sgomento erano muti non meno ch'esso, e mi posi a girare la città all'oggetto di soddisfare i doveri del mio ministero. In picciol tempo la percorsi quasi tutta, di certo le piazze e le contrade più frequenti, nè mi fu dato in verun luogo di scorgere anima viva, eccetto che alcuni soldati i quali a ogni svolta di via se ne stavano immobili, pari a tante statue ma tutt'occhi, col fucile spianato, pronti a ferire qualunque avesse fatto il più piccolo segno di sommossa, o d'altro che fosse atto a turbare il silenzio spaventevole che regnava in quel deserto, il quale chiamavasi Napoli di Romania, che per la sua situazione e il suo aspetto, è soprannominato la Gibilterra dell'Arcipelago. Quella triste solitudine mi riuscì ancora più triste, anzi tremenda nel vedere che tutte le porte di tutte le case erano chiuse, chiuse le imposte sì delle stanze, che delle botteghe, ond'io aggirandomi per la città avendo e non avendo paura di tutti, sentiva poco meno che paura di me stesso. Lo spettacolo orribile di questo scheletro di città, che tale a' miei occhi essa appariva, durò due giorni, e l'agonia era in ognuno di coloro che chiusi nelle proprie camere come in un sepolcro, stavano di momento in momento aspettando un cataclisma sociale, perocchè gli animi erano troppo divisi, le ire ardenti, e la cupidigia d'impinguarsi nell'altrui fuor di misura. La precauzione di chiudere usci e finestre fu prima un moto spontaneo dei cittadini a scanso d'ogni sinistro, indi allo stesso fine fu ordinata dal Go-

verno, e per ordine pure delle autorità militari ogni luogo della fortezza ch'era armato, aveva doppie e triple guardie; su ogni cannone pendeva la miccia accesa, e solo nelle caserme palesavasi un po' di vita, ed a momenti anzi esagitata.

Terminate le mie visite mediche, mi ricondussi al palazzo del Presidente, e fattomi premura di domandare alle tre guardie che gli erano allato al momento che venne ucciso, in qual guisa accadde il terribile fatto, raccolsi dalla loro bocca quello che narrerò qui sotto, e che ogni volta ch'ebbi a farne subbietto de' miei discorsi con chi meglio poteva saperne, intesi sempre lo stesso racconto senza variamento di sorta.

Erano le sei e mezzo di mattina del giorno suaccennato (8 ottobre 1831), giorno di domenica, che Capodistria scortato, come il suo solito, da tre guardie del suo palazzo, se ne andava alla messa nella chiesa di san Spiridione, e dicesi che un suo cagnoletto tanto in quell'ora gli si girava fra i piedi inquieto, che non senza qualche pena liberossi dalle sue importune carezze e dai suoi abbaiamenti. Mistero più incomprensibile ancora che il sogno di Calfurnia moglie di Cesare, nella notte precedente al suo eccidio. Giunto presso la porta della chiesa, vide ai due stipiti di essa, Giorgio figlio di Pietro Bey Mauromicali, e Costantino fratello di questi; nè continuò il passo, bensì s'arrestò un istante, soprapreso Dio sa da qual sentimento inesplicabile e confuso, poi proseguì il suo cammino con naturale franchezza, e giunto vicinissimo ad essi, essi si scostarono dalla porta come per indicargli il proprio rispetto di lasciare che vi entrasse prima di loro. In chiesa non v'erano che quattro o cinque donne, e nessun uomo; e mente per vanità Enrico Cornille quando dice nel suo libro *Souvenir d'Orient* che v'era anch'egli, e che ci andò per conoscerlo di persona. Fatto quell'atto di finto ossequio, il Capodistria si mosse verso la soglia, e, quantunque que' due fossero sempre sorvegliati per ordine suo, li salutò con una levata di cappello; salutò prima Giorgio, che gli corrispose; e mentre s'era volto per salutare l'altro, quegli tirò sopra lui una pistola, che non prese fuoco, ma in quell'attimo ne impugnò un'altra e lo ferì, come accadde a Lincoln, dietro l'orecchio sinistro venendo franta dalla palla omicida la tempia opposta; nel momento istesso Costantino gli ficcò un coltello nell'inguine destro, vale a dire nella piegatura della coscia di quel lato, ond'egli cadde a terra privo di vita. Tanto sono stati contemporanei que' colpi micidialissimi e subitanea ne fu la morte, che Capodistria, è da credersi, non ab-

bia sentito nè lo strepito dell'arma da fuoco, nè il dolore di quella da taglio. Nel tempo medesimo due delle guardie del Presidente presero la mira con una pistola agli immolatori di cotesta vittima, e le loro armi pure non presero fuoco, ma la terza di esse, ch'era un Candiotto monco del braccio destro (il più valente giuocatore di bigliardo che fosse in Grecia) con la sua pistola colpì tanto giustamente Costantino, che le palle gli passarono da banda a banda il torace. Ciò non ostante egli fuggì di gran corsa, e cercò smarrirsi in un laberinto di viottoli, ma avendo perduto ben presto le forze pel molto sangue che gli sgorgava dalla ferita della schiena e del petto e per le viscere offese, si fermò all'uscio della casa di un cittadino, sperando trovarvi l'asilo che implorava, e che gli venne negato. Però le guardie del Presidente non cessarono d'inseguirlo; lo inseguiva pure il popolazzo, e raggiuntolo mentr'egli se ne stava spirando in mezzo al suo sangue, ognuno a gara lo pugnalava; ned egli disse che queste parole fra i rantoli della morte: *fate di me quello che volete, ma il despota è morto.* Spirato che fu, lo trasportarono nel portico della caserma della piazza del Platano.

Erano le due pomeridiane che ci andai al detto edifizio per causa del mio ministero, e avendo veduto sotto le vòlte del suo xisto una gran folla di plebe e di soldati, mi vi approssimai onde osservare che fosse; fattomi largo in mezzo a quella siepe di curiosi, mi si presentò nudo il cadavere di Costantino, uno de' più belli uomini della Grecia, sì per le forme ch'erano atletiche, sì pel volto che aveva dell'Apollo; la sua capigliatura bionda e crespa come quella di Menelao, gli giungeva sino alle spalle, ma allora era lorda di polvere e del suo sangue. Un fenomeno singolare mi colpì mentre lo contemplava, e prego di essere creduto. Erano circa sette ore da che era stato ucciso, e nonostante vidi quel cadavere muovere il braccio destro sotto forma di contrazione in modo che ne rimasi atterrito. Cotesto atto per irritazione muscolare superstite alle funzioni vitali onde l'uomo giudicasi morto, indicava forse che l'anima non era ancora da lui dipartita perchè ancora la disorganizzazione non avea invase le parti inservienti immediatamente alla vita, s'è vero che la vita sta nella organizzazione? Indicava forse eziandio un tenebroso senso di feroce vendetta, non rammentando quella già pur troppo compiuta? (1)

(1) Nell'*Annèe scientifique et industrielle* che pubblicò nel 1866 L. Figuier, leggesi che il d.r Beniamino Ward Richardson espose nel giugno 1865 alla *So-*

Involatomi da quel luogo che mi destò un inesprimibile ribrezzo, andai alla trattoria chiamata del Russo per reficiarmi, e mi vi trovai solo, quando a vece ne' giorni innanzi c'era sempre una calca che non finiva mai, onde il servigio, benchè pronto, giungeva tardi da impazientire anche i sazj di cibo. Non aveva per commensale che l'albergatore, e quantunque non fossero che le tre ore dopo mezzogiorno, nondimeno la tavola del pranzo era illuminata da candele, chè le imposte delle finestre erano chiuse, cosa, come dissi, comune a ogni casa. Non si discorreva naturalmente che del terribile avvenimento del giorno, e si aveva per fermo lo scoppio non lontano d'una rivolta, quando tutto ad un tratto udimmo gridi, urli, fischi che ne assordivano; e credendo verificato il nostro presentimento, io mi approssimai a un balcone della stanza, l'apersi un po' tanto per sapere di che si trattasse, e vidi una immensa marmaglia di popolo frenetico, schiamazzare diabolicamente attorno il cadavere del Mauromicali che, come quello di Prina, era strascinato con funi da molti manigoldi, e tutti vomitargli imprecazioni infami, tutti fargli onta ed ingiuria, chi con la punta del bastone o dell'ombrello, chè a quell'ora piovigginava, chi co' calci, alcuni con gesti osceni, altri sputacchiarlo; vi fu uno, e parmi vederlo ancora, che perfino gli morse rabbiosamente la destra. Tiralo così lungo tutte le vie della contristata città, venne alla fine buttato in mare. Nella notte seguente per essere meno in pericolo nel caso di qualche tumulto, mi ritrassi nell'Itschkalè, fortezza ch'essendo nel mezzo di Nauplia, la domina per l'eminenza in cui è posta. Adocchiati alcuni militi che s'erano ivi raccolti presso i bastioni che guardano il golfo, standosene là immoti, scostatomi dal capitano Andrietti che fe' sfilare i suoi per ispiarne i sentimenti, ci andai anch'io; e benchè poche fossero le stelle in cielo e comparisse la luna seminascosta nel lembo di un nuvolato, tuttavia potetti bastantemente discernere il cadavere di Costantino che, ludibrio delle ondicelle, veniva spinto e rispinto lungo la spiaggia.

La sorte di Giorgio fu meno ignobile, ma non meno fatale. Caduto a terra morto il Capodistria, egli se ne fuggì per ricovrarsi presso il barone Rouen, Residente di Francia; ma fuori di sè com'è

cietà Reale di Londra, i suoi esperimenti per richiamare alla vita l'organismo animale quando dopo un certo tempo la vita l'à abbandonato; quindi provò che entro alcuni limiti *la risurrezione è una operazione possibile*. Io invece penso, come risulta dal testo, ch'egli non abbia richiamato alla vita l'organismo, ma che ne ridestò le funzioni vitali, che possono per breve tempo mancare, senza che ne succeda la morte dell'individuo; bensì a ciò occorre la disorganizzazione.

presumibile lo fosse, chè il sangue della sua vittima è impossibile non gli avesse offuscata la vista della mente, sbagliò la casa, ed entrò invece in quella contigua ch'era abitata da un francese, colonnello di artiglieria. Salite le scale s'introdusse nella stanza ove quegli dormiva, e trovatolo a letto con la moglie, mostrandogli una pistola che teneva in mano volta al suo viso, tutto sconvolto e tremante gli disse quasi in aria di trionfo: *l'abbiamo ucciso*. Credeva forse quello sciagurato dir cosa grata al Residente, perchè sapeva esservi spesso disaccordo tra lui e il Capodistria nelle cose della Repubblica? Pronunciate quelle parole, i due conjugi balzati dal letto corsero fuori della stanza e si rifuggirono nella casa del Rouen; ma prima ancora di essi, vi giunse Giorgio, il quale accortosi dello sbaglio, si gittò dalla finestra nel cortile di quel palazzo, e un momento dopo comparve nel di lui gabinetto e alla di lui presenza.

Saputa dal popolaccio quella fuga, si precipitò verso la residenza del Ministro, e a stormi da tutte le vie vi concorreva nuova gente abbaiando e infuriando da incutere spavento anche ai più audaci. Arrestatosi il fangoso torrente dinanzi quella inviolabile dimora, chiese più con urli che con grida misti, dirò anch'io, a parole di dolore, ad accenti d'ira, a voci alte e fioche, gli si consegnasse Beisadè (così chiamavasi quel giovine perchè figlio del Bey Mauromicali), ma il Francese disprezzata sdegnosamente la pazza baldanza, fece assapere il suo niego, e che rappresentando egli il proprio re, la sua casa era sacra poco meno che un tempio. Allora inferocitasi di più la rea ciurma, e il colonnello Almeida, comandante di Nauplia, temendo che prorompesse in peggio, recatosi al Rouen gli chiese onde ovviare qualche tremendo scompiglio, che a lui si consegnasse l'omicida, guarentendo con la sua parola d'onore che nessun torto gli verrebbe commesso, ma posto soltanto a disposizione della legge. Fatta smaltire la folla, venne affidato Giorgio all'Almeida, e questi lo fe' allora tradurre nel Palamede o Palamida insieme alle due guardie cui incombeva di sorvegliare e lui e Costantino, perocchè è da sapersi che que' principi per ordine del Governo da molti mesi soffrivano l'umiliazione di vedersi seguiti da esse, e, comechè di spessissimo fossero cambiate, nonostante gli ultimi custodi vennero da loro corrotti, tanto che questi gli permisero di procacciarsi e armi e munizioni, promettendo inoltre di starsene lontani a un loro cenno.

Malgrado le ingiustizie e le prepotenze sbirresche ch'io soffersi da quel portoghese, devo però dire che alle sue savie cure

e vigorose risoluzioni si dovette la tranquillità di Nauplia in quei giorni nefasti, essendo stata una speciale grazia del Cielo che non vi sia nato un conquasso, che da tutti era ragionevolmente temuto. Basti dire che nella prima notte di quel luttuoso fatto, le sentinelle, tanto era il pericolo di una generale sommossa, le quali s'erano moltiplicate fuor di misura, gridavano ogni cinque minuti: *pius ine (chi è)*, e i vascelli di cui era zeppo il porto, ogni quarto d'ora davano una cannonata per avvertire di qualche sorpresa. Furono sì grandi e frequenti que' rumori che alcune pregnanti si sconciarono. Quindi nessuna maraviglia che molti ch'erano più in sospetto del Governo per essere sediziosi, o collegati al Mauromicali, o seminatori di scandali li ficcassero nelle orribili prigioni di Stato del Burci, ch'è un castello fondato dai Veneziani su d'uno scoglio nel centro del porto di Nauplia.

Giorgio Beisadè stette un mese intero nel suo carcere del Palamida; l'antico acropoli o cittadella, che soggioga l'Itschkalè e Nauplia, e che porta quel nome in onore del suo fondatore l'eroe Palamede, senonchè la repubblica di Venezia fortificò in modo quella rocca, e tanta pecunia vi spese per renderla inespugnabile, come di fatto là è, al certo per i Turchi, che i Greci ond'esaltarne l'opera, dicono che però essa avesse fallito. Un palmizio che s'innalza sulle sue torri merlate, è la bandiera di quel dolce clima.

Addì 8 novembre di quell'anno, in mezzo ad un immenso popolo ch'era comparso da tutte le parti della Grecia, l'infelice Malnotto venne pubblicamente sottoposto ad un consiglio di guerra nella piazza dell'Itschkalè, e lo scozzese Masson, secretario dell'ammiraglio Cochran, improvvisò una lunga difesa in idioma greco volgare, sostenendo a viso aperto che per le leggi vigenti del paese, quel tribunale era incompetente, essendochè Giorgio non apparteneva allora alla milizia, e però richiedevasi che fosse giudicato da un tribunale ordinario. Tenuta nonostante per legale quella Giunta soldatesca, essa lo condannò a morte, e la sentenza fu poche ore dopo confermata dal Revisorio, e a capo a due giorni ebbe anche il suo effetto. La difesa del mio amico è stata eloquentissima, ed è facile ad immaginarsi che si richiedeva gran coraggio civile per assumere quel pio ufficio, se quanti ne ricevettero l'invito, tutti troppo prudentemente lo rifiutarono, perocchè si sapeva che avrebbesi dovuto far fronte a passioni violenti e ardentissime, occulte bensì nel secreto degli animi, ma pronte a scoppiare ad ogni più lieve occasione, come una mina al contatto di una leggiera scintilla: e il primo a rimanerne vittima sarebbe stato,

non v'à dubbio, quello che avesse appiccata la miccia. La scena di quel dramma era delle più spettacolose che si possa mai ideársi, non essendovi là centinaia di persone come ne' nostri dibattimenti criminali, tutte più o meno foggiate ad un modo; ma v'erano migliaia e migliaia di uomini, di donne, di fanciulli differenti pe' loro vestiti nazionali, (s'avrebbe detto mascherata maravigliosa) uno più pittoresco dell'altro, e tutti con sentimenti e intendimenti diversi, tutti pronti a prendere un decisivo partito. Di tante singolarità che m'accadde osservare in quella solenne circostanza, noterò sol questa che servirà a dimostrare l'acutezza e prontezza dell'ingegno greco, dote particolare di quel popolo illustre. Invitato quel colonnello del Genio, di cui già feci cenno, a dire l'aneddoto relativo alla comparsa di Giorgio nella di lui camera quando trovavasi a letto con la moglie nella mattina che fu ucciso Capodistria, egli come nel corso del racconto ebbe a dichiarare che Beisadè gli disse *to skotosame (l'abbiamo ucciso)*, questi trascoloratosi a quella parola, si alzò da sedere sul banco dei condannati, e ficcati gli occhi ne' suoi rispose con un piglio sfolgorante d'ira: non dissi *skotosame*, ma *skotosane (l'ànno ucciso)* (1). Non avesse detta quella ingegnosa parola, che una tempesta di voci alte rimbombanti, parte unisone, parte discordi, un turbine di applausi, di fischi, di grida, di urli, di suon di mani, di clamori d'ogni genere s'udì empierne l'aria, e un' agitazione, un commovimento, un dimenio generale in tutta quella moltitudine dava troppo a temere che fosse per irrompere in qualche grave disordine, e che la piena trovato un varco invadesse ogni cosa che incontrasse o le resistesse per via.

Venne il giorno del supplizio capitale: il porto di Nauplia pareva ritornato in fiore come negli anni addietro quando la città sotto la signoria dei Veneziani essendo la metropoli della Morea, e non avendo ancora sofferta la peste del secolo scorso che le tolse un quarto degli abitanti, nè le febbri che le distrussero gran parte della popolazione, essa era sempre visitata da forestieri, e raccettando nel suo porto i vascelli dell'Asia, dell'Egitto e dell'Italia, consideravasi però uno de' principali emporj della penisola ove giungevano le produzioni del continente e delle isole greche, ove

(1) I Greci sono sì arguti, che quanto a giuoco di parole, mi rammento quello dell'eparca o governatore di Pyrgos, il quale parlando a Emerson della Santa Alleanza *ιερα συμμαχια*, collocò al principio della parola un *μ*, che senz'alterarne molto il suono, ne cangiava totalmente il senso. Μιερος significa criminosa od empia.

Smirne inviava le sue spugne, la Laconia le sue sete, Mitilene il suo ogiio, e molti altri paesi della Grecia i loro vini, la vallonia, il minio. Pareva, dico, che quel porto fosse tornato in bella fortuna, stantechè in quel giorno era coperto di legni di guerra inglesi, francesi, russi, greci e di bastimenti mercantili di varie nazioni, le cui arborature s'avrebbero prese per un vastissimo bosco che sorgesse dal mare. Il luogo destinato al supplizio fu lo spazzo tra Nauplia e il sobborgo Progne, in cui forse sarà il principio di quelle famose catacombe, ossia di quel laberinto sotterraneo che, giusta Strabone, si trovava tra Nauplia ed Argo, e che per quanto io so nessun viaggiatore ne à fatto ancora ricerca. In mezzo a quel piano aggiravansi su e giù molti uffiziali, che spesso s'arrestavano per confabulare insieme, e un drappello di soldati, quello ch'era destinato a fucilare Beisadè, se ne stava fermo più che una sentinella. Tutti i forti della città erano così compiutamente armati con la miccia accesa ai cannoni, come se fossimo stati vicini a un assalto. Ogni contrada era diligentemente guardata da soldati coll'arma al braccio; uno squadrone di cavalleria fiancheggiava i due lati fuori della porta della fortezza, e uno ne custodiva il ponte levatoio che rimbombava sotto le ugne degl'impazienti cavalli; un altro chiudeva la via che conduce ad Argo, la quale s'apre al termine dell'anzidetto spazzo; varj battaglioni d'infanteria distribuiti in lunghe file, una dietro l'altra, stavano immobili e si distendevano in tutta l'estensione delle falde della montagna sul cui vertice s'innalza sublime il Palamida; una immensa quantità di popolo formicolava sul dorso del monte, il quale pareva un mostruoso essere vivente uscito dal regno delle favole, composto di popoli di varie nazioni, poichè colà s'erano adunati tutti quelli del continente e delle isole, che per i loro differenti vestiti s'avrebbero detti gente di cento paesi diversi, ma il nobile tipo del volto e la dolce favella li dicevano d'una sola nazione. Io pieno di angoscia me ne stava soletto appoggiato a un merlo dell'Itschkalè a contemplare quel quadro maraviglioso, e di quando in quando mi recava alla vicina prigione ove da un anno giacevasi Pietro Mauromicali; e il mio scopo era per sapere s'egli avesse subodorato nulla di quanto era per accadere, stantechè quel gran trambusto nella fortezza, dava facilmente a capire che qualche cosa di nuovo e di straordinario doveva essere nato o fosse vicino a nascere. Ma di approssimarmi a lui non mi fu concesso, tanto più che gli si avevano moltiplicate le guardie.

Immenso, assordante era il rumore che s'innalzava dal piano

e dal monte: nitriti e scalpitio di cavalli, suono alternato di trombe, di tamburi, di armi percosse tra loro; comando rimbombante di uffiziali; strepestio e bociare confuso di popoli che tutti tenevano gli occhi fisi al Palamida, quando improvvisamente a quel frastuono tremendo, successe un più tremendo silenzio; pareva che cose e uomini fossero per incantesimo divenuti muti, ond'io non sapendone il perchè, mi sentii agghiacciare il sangue nel cuore. Però m'accorsi ben tosto della ragione di questo strano fenomeno. Anch'io guardando al Palamede, vidi Giorgio che discendeva la scoscesa montagna con passo sciolto e franco, abbenchè posasse una mano sul braccio d'un sacerdote che pietoso lo confortava. Soldati lo precedevano, soldati lo seguivano. Quello che ò sentito io, credo abbiano sentito tutti, un guizzo mortale allorchè udì il fioco suono di quattro tamburi, ch'erano a capo della soldatesca la quale accompagnavalo in quel doloroso cammino: fioco n'era il suono perchè rilassate le corde di que' bellici istrumenti, acciò dinotasse cosa funebre. Nè minore era l'angoscia quando per la tortuosità dei bastioni e del monte, egli per un momento scompariva alla vista contristata, e un nuovo affanno si sentiva al suo ricomparire, e sempre in quel suo atto dignitoso e malinconico. Disceso sino al punto ch' era di contro all'Itschkalè, nè ignorando che ivi trovavasi il padre suo che languiva in un carcere, si volse rispettosamente a quel luogo, e tre volte chinando il capo si levò il *fes*, senza però fermarsi un momento. Giunto alle prime erte del monte reiterò i suoi saluti al popolo a destra e a sinistra, ma con una nobiltà e calma che sono sempre uguali in un Orientale. Molti gli corrisposero, molti no. Arrivato finalmente al piano, s'incamminò al luogo del suo supplizio con quell'incesso regale, anzi eroico ch'è comune a tutti i pallicari. Fermatosi dinanzi ai soldati che dovevano fucilarlo, non mutò aspetto, non fece mossa nè col capo nè col corpo, e solo pregò l'uffiziale che li comandava, ordinasse lo ferissero nel petto. Levatasi di dosso la giubba e levatosi il *fes*, diede l'una e l'altro al sacerdote raccomandandogli di consegnare que' poveri arnesi a suo figlio, e li serbasse in memoria di quel giorno; strettagli poscia la destra, ritirossi un passo da lui. Un istante dopo s'inginocchiò, quindi si fece il segno della santa croce; con le mani giunte pronunciò a fior di labbra una giaculatoria, rinnovò più volte quel segno, e alzati gli occhi al cielo, poi volti al pòpolo, profferì queste genuine parole: ***Costantino uccise il Presidente, non io. Io muoio vittima per la Patria; voi pure sacrificatevi ad essa. Muoio innocente,***

e perchè innocente non temo la morte. Rivoltosi ai soldati che aveva di faccia, disse loro con tuono e piglio guerresco: *uccidetemi.* Scaricati i fucili, quasi tutte le palle lo colpirono nel petto, secondo il suo desiderio, e così egli morì senz'agonia nè fisica, nè morale: questa più crudele di quella.

Uno squadrone di cavalleggeri, quelli che chiudevano la via d'Argo, si slanciò di gran corsa verso il cadavere, e attorniatolo, poi che permise al popolo gli si accostasse e lo vedesse e gli desse l'ultimo vale, attese che altri lo ponessero in un cataletto onde trasportarlo al vicino cimitero, in cui pietosamente venne sepolto. Raro esempio, se non unico in queste funzioni inumane, raro esempio, se non unico, di virtù morale, civile e religiosa.

Turbato profondamente da questa tragedia cui assistii sino alla fine, sapendo che per la meditazione, per la fantasia e per l'affetto, una volta in vita, s'è possibile, ogni cosa si dee vedere, mi riavvicinai alla carcere di Petrombey, ov'erano tanti soldati da crederla una caserma. Sentito lo strepito delle fucilate, ne domandò la cagione; rispostogli che Giorgio poichè uccise il Presidente, venne ucciso, proruppe col detto evangelico: *oti ecamen, elave (quel che fece, à ricevuto).* Le quali parole di disperata rassegnazione, io sono d'avviso sieno uscite solo dalla sua bocca, non dal suo cuore, e che l'abbia dette onde disarmare in qualche modo quei soldati manigoldi, che per l'esosa ira che covavano in petto, e pel loro atteggiarsi ributtante, e per le loro facce, ancora più ributtanti, parevano quelli della *via crucis.*

Detto qual fine ebbe il cadavere di Costantino, quale quello di Giorgio, che fu, grazie a Dio, dei comuni, mentre si temeva il contrario, dirò del cadavere del Presidente, il quale per ordine del nuovo Governo (un triunvirato costituito da Coletti, da Colocotroni e da Agostino Capodistria), venne da me e da altri medici imbalsamato; operazione che mi diede motivo di pubblicare al mio ritorno in patria, una Memoria medica sulla di lui autopsia, che dedicai a Stefano Gallini, suo e mio maestro. Fatto questo, lo si collocò in una bara sopra un catafalco nella chiesa maggiore di Nauplia, ove lo si lasciò alla vista di tutti per parecchi giorni, dopo i quali gli si fece un magnifico mortorio, di cui ebbi a far cenno in questo libro nel capitolo sui *funerali greci.* Compita quella onoranza funebre, lo si tradusse nel tempio; e nella notte del 10 aprile 1832 fu trasportato in un vascello russo sul quale salì pure Agostino per ire a Corfù, avendo già nel dì innanzi abdicato alla sua autorità che affidò al Senato, e questo instituì poi un go-

verno composto da Teodoro Colocotroni, da Andrea Metaxà, da Giovanni Coletti, da Andrea Zaimi e da Demetrio Buduri. Trista amalgama, perchè di elementi contrarj, la quale invece di giungere allo scopo che stoltamente prefiggevasi, ne ottenne uno contrario, e con quanto danno non v'è alcun che l'ignori. Tale fu la catastrofe dei Capodistria in Grecia, de' quali scrissi senza ira e parzialità, non avendone cagioni, chè da essi non ebbi nè beneficio, nè ingiuria (1).

Poi che i Mauromicali si risolsero di commettere quell'azione atroce, probabilmente al lettore pungerà il desiderio di saperne il motivo, e che uomini fossero quelli sciagurati. Non essendo questo il luogo di parlare della politica e dell'amministrazione civile di Giovanni Capodistria in Grecia, con cui servì ad alienarsi l'animo degli uomini più distinti della nazione sì per valore militare, che per carità di patria, e per insigne dottrina, e per gradi e ingegno ed esperienza nelle cose di Stato, mi limiterò a dire che Pietro Mauromicali, chiamato anche il Principe o il Bey di Maina perchè sotto il dominio (sempre e ab eterno dimonio, come n'è l'anagramma) turchesco governava indipendentemente quella provincia qual capo, non qual signore, era egli pure uno del numero dei nemici del Presidente, e però operava d'accordo con essi per richiamarlo e spingerlo a rimettersi nelle vie legali. Insignito del grado di Senatore, un giorno (6 gennaio 1831) partì da Nauplia per recarsi nel suo paese senza permissione del Capodistria, il quale sospettando che ci andasse per qualche macchinamento politico a suo danno, lo fece arrestare a Katacolo col fratello Costantino e il loro nipote Cazakos, e quegli che li arrestò fu Canari, che li condusse a filo nella capitale. Petrombey venne gittato in un carcere; Costantino riposto in libertà, ma sorvegliato di continuo da due guardie, e, conforme dicemmo, venne pure sorvegliato in ugual modo il figlio del Bey, ch'era Giorgio.

Nulla ricorderò della vita di Pietro, chè il suo nome è già famoso nella storia della guerra dell'indipendenza greca, s'era considerato il Nestore di quegli eroi, e quello ch'ebbe più che tutti occasione di piangere la perdita di molti figli, e fratelli, e nipoti e di altri congiunti i quali formavano con lui una famiglia, non meno celebre che quella dei Fabj; bensì giova sapere ch'egli rimase nella sua prigione sino agli ultimi giorni del governo di Agostino, e ne uscì mercè le cure di Thiersch, il quale, allorchè i Mainotti ave-

(1) Più d'una volta in queste carte sarò parso troppo severo co' miei giu-

vano tentato una spedizione a quest'oggetto, disse al Capodistria che la scarcerazione del Mauromicali non si doveva considerare soltanto un atto di politica, ma anche di umanità e di giustizia iniquamente oltraggiate. Senonchè il Mustoxidi (questo dico quantunque mi fosse amico) gli fe' osservare che ancora non aveva invocata la misericordia del governo (τὸ ἔλεος τῆς κυβερνήσεως), e ciò non ostante il buon bavarese ebbe la compiacenza di andar lui ad aprir la prigione al povero vecchio. Nè solo il Mustoxidi si mostrò severo in quel modo, chè il Residente inglese Dawkins, avverso sempre ai patriotti greci, non lo fu meno; e di fatto, se anch'egli consigliava Agostino di mettere in libertà il Mauromicali, opinava peraltro s'avesse di mandarlo a confino, o relegarlo ad Argo o in una isola per qualche tempo; ma il suo voto non è stato esaudito.

La buona fortuna ch'ebbe il Thiersch, fu negata all'ammiraglio russo Ricord, che invano s'adoperò presso Giovanni Capodistria allo stesso scopo, e tanto s'era lusingato di raggiungerlo, che avea promesso alla madre del Bey, ne sarebbe riuscito senza dubbio, onde pensava tornato a Nauplia, di chiamare presso di sè il Principe per assicurarsi se accettasse la libertà come un beneficio del Presidente. Il che in effetto si verificò per uno e per l'altro, di que' valent'uomini, onde il Ricord avendolo poi condotto sino alla porta del gabinetto di Capodistria, questi si rifiutò di ricevere quel rispettabile vecchio, rispettabile per i suoi sentimenti e per le sventure, e lo si fe' quindi ricondurre nella sua tetra prigione. Accadde che mentre s'inviava ad essa circondato da soldati, gittò gli occhi sul fratello Costantino e sul figlio Giorgio ch'erano in mezzo a una moltitudine di gente concorsa per vedere l'illustre infelice. Essi gli stesero le braccia, ma vennero respinti dalle loro guardie; e allora il vecchio disse loro: *domani, o miei cari, posdomani sarò libero.* Vana speranza di cui egli aveva lusingata la sua miseria, mentre poi s'accorse pur troppo che lo riconducevano fra le chiuse tenebre di prima. Il figlio e il fratello attesero il domani, il posdomani, il giorno seguente . . . nel quarto giorno Capodistria cadde sotto i loro colpi omicidi.

dizj, ma facile mi sarebbe il giustificarmi. Le accuse p. e. che leggonsi nella pagina 11, ànno una conferma ne' due ultimi capitoli del libro di Edgardo Quinet, *Les révolutions d'Italie,* sfolgoranti di magnanima ira contro la sua patria che, sino già un lustro, fu ostile e traditrice della nostra. Anche adesso . . . ma la museruola ne salva dalle sue offese, ridotte a qualche ruggito, a qualche belato, come nella sua sessione legislativa del 3 maggio 1866, e nei fogli detti liberali di que' giorni.

Di Costantino, poco sarebbe da dire da farne memoria, perchè egli non era che un valoroso, e il valore era cosa comune a Maina, tanto che non si respirava che per esso. Dirò a vece di Giorgio, che per un giorno fu anche lui attore nelle cose internazionali d'Europa; ma non saranno che cenni i miei, come ne vuole il soggetto, chè la sua vita verrà scritta da altri.

Sposatosi a una figlia di Notara, che prima della rivoluzione era il più ricco signore del Peloponneso, ebbe da essa un figlio, che lasciò fanciullo e misero, non avendo la madre, donna di bellezza ingenua e commovente, di che alimentarlo; tanti furono i colpi della bieca fortuna su quelle giovani teste, e che rimbalzarono sulla dorata del tenero pargolo. Del coraggio in guerra di questo giovine uomo, non sono scarse le pagine della Storia; e di esso e delle sue splendide lodi, i canti cleftici risuonano ancora, e risuoneranno a lungo nelle valli della Laconia e sulle balze del Taigeto. I combattimenti felicemente sostenuti contro Drama Mehemet Alì nel 1822 sulle rive dell'Erasino e nelle pianure di Argo, gli meritarono di far parte della Deputazione mandata dal Governo ellenico al Congresso di Verona e alla Corte di Pio VII, respinta sdegnosamente dall'uno, accolta benignamente dall'altra. E veramente spartano fu il rifiuto di discendere a patti con Ibrahim appresso la distruzione di Missolungi, avvegnachè da quel Principe avesse avuto per lettera un cortesissimo invito. Invece più tardi nove volte lo respinse nelle gole della Magna, quantunque l'Egiziano avesse ottomila uomini sotto il suo comando, mentr'egli non conduceva che poche centinaia di Mainotti, i quali non fruivano mai tanto allegramente della vita come allora che si trovavano ne' più fieri pericoli; e fu sul famoso Arrayron che lo disfece compiutamente. Del resto anche a lui altra volta toccò una simile sorte, perocchè da quel Bassà venne fatto perfino prigioniero a Sfacteria; ma sostenne con tanta dignità la sua fatale sventura, che mandò a suo padre queste righe, che io traggo dalla storia di Suzzo: « Non pensate più a vostro figlio: consideratelo morto; nè abbiate altra cura che di combattere i barbari, e state certo che io morrò contento per amore alla Grecia. »

Ned è a maravigliare che questi Mauromicali fossero d'un'indole sì fiera e di un coraggio sì straordinario, se pensiamo alla loro educazione domestica, alla vita che conducevano, e alla natura dei luoghi in cui abitavano. La pianura di Sparta è innegabile che sia fertile, e tutta coperta di bellissimi alberi di perpetue fronde, e irrigata da mille ruscelli provenienti dall'Eurota, detto

fiume reale (Basili Patamos), ornati di leandri grandi come querce di vent'anni; è innegabile che sia fiancheggiata da un ordine di colline vaghissime; ma il fondo della scena è quello che più colpisce la fantasia, e ch'empie l'animo di forti sentimenti e di sublimi pensieri: esso è la maestosa catena del Taigeto, la quale e per le linee e per la forma e per la sublimità e per le memorie che le si collegano vince qualunque giogaja celebre al mondo, nè alcuna offre quell'aspetto magnifico che sott'essa si distende, tale che l'occhio domina perfino le coste dell'Asia. Sulle sue rupi consumarono la loro gioventù que' prodi o in cerca di selvaggina pei loro pasto, o di animali feroci per coprirsi delle loro pelli; e quando non trovavano di quella, nutrivansi di ghiande come un tempo gli abitanti di Dodona, le quali, pari a quelle del Portogallo e delle coste della Barberia, sono dolci a mangiarsi. Non v'à dubbio che qualche armonia si osserva spesso tra la natura del paese e quella dell'uomo che vi soggiorna: il maremmano sarà sempre d'un' indole languida e di un aspetto squallido e triste, come il suolo fangoso in cui egli passa i mesti suoi giorni; l'abitante dei campi si distinguerà a vece in ogni tempo per una cera florita e per un animo dolce, come il terreno abbellito di fiori e di frutte e l'aria mite in cui vive; quello de' monti avrà per contrario in aggiunta a forme robuste e ad una faccia austera per lineamenti duri ed una tinta brunazza, una tempra rude e uno spirito incolto, come i macigni sui quali dall'alba al tramonto scorre veloce il suo piede. E di questa natura erano i Mauromicali, e lo sono tutti i Mainotti, i quali se ne' loro monti sono clefti o ladri, e nelle loro spiaggie pirati, non resta per questo che sieno anche di una cordiale ospitalità, inspirata forse ai vedere la gaia prospettiva della loro pianura in cui un terreno raccoglie dei fichi a larghe foglie, degli olivi d'una frondura delicata, dei gelsi ornati di foglie la cui forma dicesi abbia dato il nome alla Morea (1); altri danno ospitalità a delle vigne selvatiche, a delle querce annose, a dei pini solitari; altri a delle rose canine, a delle ginestre, a delle canne il cui fusto giunge perfino all'altezza di venti piedi, e tutti a delle molli erbette odorose che imbalsamano di grate fragranze quella regione vaga e selvaggia. Ma più ancora che da questa imagine di domestica liberalità, sono tratto a credere ch'essi esercitassero

(1) Nome antichissimo più ancora che l'altro di Peloponneso, se fu esso che servì a stabilire quello di Morea, o di Mauritania della Libia, per la ragione, dice Vico parlando della *Geografia poetica*, che gli uomini le cose *lontane e sconosciute* ov'essi non ne abbiano avuto la *vera idea* e le debbano spiegare a

quella che tanto li distingueva, al vedere di frequente quelle grandi caverne o capanne entro le rupi e accosto la spiaggia, ricettare famiglie di paesani e di pastori col loro gregge, veri trogloditi che ivi appunto si ricoverano ne' momenti di pericolo sia per l'ira del cielo, che per la fellonia degli uomini Se i macigni aprivano il loro seno per dare asilo a quegl'infelici, non è forse presumibile che anche que' duri cuori si ammollissero, anzi si rammorbidissero, s'intenerissero, come solevano, alla vista dello straniero che domandava soccorso alla loro porta ospitale? Que' poveri mandriani che voi mirate la mattina lieti e contenti uscire di cotali catacombe, tali veramente perchè sacre alla miseria e alla sventura, uscire in tonaca di cotone chiusa da una cintura di cuojo con un vincastro in mano, alla stessa foggia dei pastori rappresentati sui monumenti antichi, devono essi pure, parmi, aver inspirato un dolce sentimento di umanità nell'animo degli agiati di quel celeberrimo paese, sufficiente per fargli credere che anche il pellegrino accolto nelle loro solitarie torri e torricelle vigilate da feroci mastini, e singolari per le archibusiere e le finestre ingraticolate, farà partenza da esse allegro e beato della pietà ivi tranquillamente fruita.

I Mauromicali s'erano della provincia di Maina, l'antica Laconia, abitavano però a Marathonisi, residenza del Bach-bagu, detto comunemente bey, e avevano casa pure a Mistrà, ch'è il luogo ove credesi fosse Sparta, di cui non è rimasta alcuna reliquia e meno artistica, a motivo ch'essa era più ricca in virtù, che in capidopera; nè nulla vi si trova ora d'antico, eccetto che i suoi costumi, perocchè, senza parlare della lingua dei Mainotti la quale à molto del greco omerico, senza parlare della loro religione la quale offre qualche traccia di vecchio paganesimo, si sa che sino al regno di Ottone avevano perfino gli Efori, indulgenti, se non premiatori come quelli di Licurgo, verso i ladri più famosi. Quanto a fierezza e a indipendenza, non erano inferiori alli Spartani dei prischi tempi; basti ricordare che Petrombey, obbligato di pagare annualmente poche piastre alla Porta, frutto del caradasch, ossia tas-

chi non l'à, le descrivono per le somiglianze delle cose *conosciute* e *vicine*; quindi, secondo lui, la *Geografia* nelle sue *parti*, ed in tutto il suo *corpo* nacque *tutto con piccole idee*, dentro essa *Grecia*; e poi, coll'*uscirne i Greci per lo Mondo*, s'andò *ampliando* nell'*ampia forma* nella quale ci è rimasta descritta. Sul qual proposito sappiamo che Tucidide ci narra che i *Mori* un tempo furono e *belli e bianchi*, quali non v'à dubbio erano i *Mori della sua Grecia*, la quale sin' oggi dicesi *Morea bianca*. E qui il filosofo Napoletano si estende colle prove ricche di peregrina erudizione.

sa del capo, (solo Maina in Grecia, come in Ispagna le Asturie, fu salva del giogo musulmano), non le presentava all'agente fiscale che alla frontiera sulla punta della spada, da cui pendea la borsa che le conteneva, e che quel turco la pigliava tremando. Nè l'impeto dell'una, nè l'amore dell'altra di quelle doti, la fierezza e l'indipendenza, dimostravansi soltanto negli uomini, ma nelle donne pure, le quali, ugualmente che le Suliotte, combattevano sempre al loro fianco; ed erano comuni anche ai sacerdoti, i quali sempre armati al pari che il resto del popolo, non deponevano le loro pistole e i loro pugnali che quando salivano l'altare per celebrare la messa e, qual cosa sacra, quelle armi deponevano sulla sua mensa.

In quanta considerazione fossero i Mauromicali, senza dire della presidenza, a mo' d'esempio, di Petrombey al Senato legislativo, e di quella al consiglio Esecutivo, ricorderò a vece che anche Napoleone li aveva in gran conto, giacchè quando s'incamminò alla conquista del mondo, fu sollecito ne' giorni della sua spedizione in Egitto, d'inviare a Maina due emissarii appartenenti alla colonia còrsa, per guadagnare l'animo di quelli alpigiani alle viste della repubblica francese. La lettera però che il Buonaparte mandò al Bey, era dettata con espressioni troppo indeterminate onde si potesse credere che desiderasse seriamente far causa comune con i patriotti di quel Capo; e i due agenti che promulgarono al pubblico un romanzesco rapporto circa il loro fine (detto oggi *missione*), ritornarono presso il generale francese senz'aver nulla conchiuso a suo favore (1). Nè solo ci mandò que' Corsi, ma anche il cefaleno Loverdo, che combattè a Marengo, a Wagram, e in Portogallo.

Dell'aspetto esteriore dei Mauromicali non dirò altro che Petrombey era un vecchio il quale imponeva per la maestà della faccia e del portamento; Beisadè bellissimo di volto, era, come sono quasi tutti i Mainotti, di taglia mezzana, di membra ben proporzionate, scarno, ma di robusta muscolatura.

E per compiere lo schizzo (non oso dire la pittura) di cotesti personaggi, oggi eroi, domani fatalmente assassini, descriverò il loro abbigliamento, che tale era quello del bey di Maina: Calzoni

(1) V'è chi presume che Buonaparte discendesse dai Mainotti poi che i fuorosciti Giracari, uno dei partiti di Maina, mercè Genova si stabilirono in Corsica, e che, attesa questa origine, avesse la singolarità del carattere che gli era propria, cioè i sentimenti e la coltura degli Europei e l'impassibilità e iperbolità degli Orientali.

di pannilano azzurrino, una sopraveste verdemare stretta a maniche aperte trapunta in bianco ed in oro, una cintura rossa con fregi d'oro sostenente le pistole e il pugnale, stivaletti di pannilano turchino ricamato in oro, piastre d'argento lavorato a protezione delle articolazioni dei garetti, infine un dollman corto di velluto nero con maniche orlate di pelle; e quando il nostro protopallikari esciva di casa, gettavasi sulle spalle un ricco mantello di pannilano turchino al di fuori, rosso al di dentro con guernizione d'oro al dinanzi e dall'alto al basso delle maniche. Il turbante era verde, fornito di gemme e d'oro con una benda di casimir che cingeva la fronte.

Nè meno pomposo e brillante era l'abbigliamento della sua donna. Una veste di casimir blu ricamata in oro assettata al fianco da una cintura, e un giustacuore di velluto cremisi del pari ricamato: sopraessa una veste alla polacca di velluto verde-scuro a maniche larghe ed aperte, sfarzosamente ornata di ricco e leggiadro ricamo L'acconciatura del capo consisteva in un berretto di velluto verde con graziosi tinimenti d'oro, e foggiato e atteggiato a mo' di corona: a questo berretto era attaccato un velo bianco tessuto in oro che cadeva sul petto, sul braccio destro e lungo il dorso. Questi i Mauromicali.

SUPPLIMENTO

DI

NICOLO' TOMMASEO

I CLEFTI.

Tra gente robusta e oltraggiata da' Turchi era facile trovare compagni: or più or meno, secondo il nome del capo e i casi. Le più forti bande, di trecento; le più, cento, o cinquanta. Mai fermi: or qua or là a cansare il pericolo, a cogliere l'inimico; ma sovente vicini al luogo dov'erano stati militi; e appostati tra rocce difficili o passi angusti. Forza era loro vivere di rapina; ma angariavano primi i Turchi, poi i Greci al Turco più chini. O rapivano il bestiame del pascià, od incorrevano sui poderi degli agà: e messo a sacco, bruciavano: gli agà stessi rapivano per averne riscatto. Que' monaci che (raro) facessero per il Turco (1), volentieri il clefta predava. Se forti, taglieggiavano terre e città per iscritto, segnando il quanto in danaro od in generi, il luogo, il tempo: se no, brucierebbero. I minacciati, se ubbidissero, temevan de' Turchi, chè i Turchi il paese docile ai cenno dei clefti, sotto colore di pena, struggevano. Ma al terzo avviso di quelli, tremendo, co' quattro capi del foglio abbruciacchiati, forza era ubbidire. Taglieggiavano anco i magistrati turchi; e anco vescovi greci, non per dispregio, ma perchè li stimavano danarosi, e taluni di loro credevano avari.

Vegliare il dì, la notte sicuri, s'addormentavano su un moncello di frasche, imbacuccati nel loro gabbano di pelo di capra, che la pioggia non ci può. Le notti più nere e procellose movevano, rapidi sì che sovente improvvisi. Armati come il milite turco, con di più una lunga funicella di lana, avvolta alla persona,

(1) Taluni conventi, quale il Μεγάλο Σπήλαιον in Acaia, diedero ai Greci rifugio sicuro. Ma il prete, povero anch'esso, colla sua famiglia insidiata e taglieggiata da' Turchi (e talora da' propri superiori), il prete intimamente sentiva i dolori del popolo.

e accappiata dinanzi per legare i Turchi prigioni. Questo il segno del clefta selvaggio. Combattevano sparsi, addossati ad albero, a masso, a muriccia, a' cadaveri degli uccisi nemici: caricavano sdrajati in fianco o supini; tiravano ritti o ginocchione. Circondati e stretti, far impeto nel nemico, e con la spada aprirsi il passo.

Nel riposo s'esercitavano a prove di destrezza o di forza. Con fucili lunghi e di tiro lontanissimo, cogliere un ovo appeso con filo ad un ramo; imbroccare con la palla in un anello poco più grande di quella: mirare, a notte, al fuoco del fucile nemico, e a quel lume mandare sicura la morte. Quindi il grande vantaggio loro nel buio. Poi gettar pietre lontano, che richiede agilità con vigore: saltare più cavalli; e fin tre carra tutte piene di pruni alti sette otto piedi: correre coll'armi indosso a par d'un cavallo, e più; con lestezza tale che di taluno le piante toccavano gli orecchi. Quindi il rapido piombare sul nemico improvvido, e mirabilmente cansarne lo scontro. Tre notti e tre dì combattere senza cibo, senz'acqua, senza sonno: al quarto fare impeto; e il nemico che li teneva finiti, attonito sbaragliare. Se in battaglia li risparmiasse la morte, i lunghi crudeli tormenti del carcere turco sostenevano con riso di sprezzo. Ammaccati con martella di fucina dalla punta del piede alle coscie, non un sospiro. E però imaginando quella misera fine, ne' brindisi lieti s'auguravano: una buona palla! E dopo il cader vivi in mano al nemico, sventura grande era loro avere il capo reciso, ed esposto a trofeo: gioia a' Turchi, dolore a' fratelli. Onde il morente al venire del nemico pregava i suoi gli tagliassero il capo e portassero seco. A' clefti la morte del campo sola era bella: *vittima* dicevano l'ucciso in arme; il morto a letto, *carogna*. Vergognoso sembrava permettere alla malattia che le membra lentamente dissolvesse e sformasse: la fine tra l'armi non pure onorata, ma bella, decente, e franca di tedioso patire.

Uomini tanto fieri non eran feroci. Uccidevano, sì, il nemico, ma senza tormenti. Del resto, nella rustica semplicità, generosi, magnanimi, gai. Le donne, turche o greche, prigioni in luogo sicuro e deserto, avevano come sacre infino al riscatto; fossero pur mogli o figliuole di tale che avesse fatt'onta a moglie o figliuola loro. Capitano che le insultasse, tra' più onesti era infame; talvolta abbandonato da' suoi. Uno di cosiffatti da loro ebbe morte.

Pii; delle pratiche religiose osservanti fra l'ire e il pericolo. Solo qualche cappella diroccata o tabernacolino cavato nel masso.

cinto di precipizii: e lì sentivano di tempo in tempo la messa del prete della montagna, o le preci del romito, e appendevano un dono alla Vergine. Ma per caverne e per boschi celebravano le lor feste cantando quel che sapessero delle preci e degl'inni. Le reliquie e il tesoro delle chiese il più sovente inviolati fin nell'estreme angustie. Un capitano che aveva tolte non so che memorie votive, fu da' suoi dato a Alì ed impiccato. Pellegrinavano a' luoghi santi. Blàcava il rinomato, di settant'anni a piedi n'andò col suo primo pallicaro a Gerusalemme, e quivi morì. Fra i Greci non pochi i rinnegati o per paura o per cupidità; mai un Clefta. Andruzzo, anzi che la moschea, volle la carcere orrenda, la peste, la morte.

Amici ardenti. Prima che lasciare il compagno sul campo, molti vollero la morte con esso. Di due schiere combattenti insieme, il capitano dell'una, fu visto accorrere dell'altra al pericolo, e senza debito alcuno, altro che la necessità invitta del sacrifizio, per quello perire.

Travagliosa vita, ma lieta; chè le difficili gioie son le gioie profonde. La vita quieta ai Clefta era noia: e da Giannina e dal soave cielo dell'isole ionie innalzavano gli occhi con mesta brama ai monti nevosi, alle foreste seminate di tante memorie di morte. Appena dalla neve spuntasse il verde novello, eccoli sulle cime amate d'Acarnania e d'Epiro, a respirare la vita. Loro alimento lassù eran le carni (saporitamente arrostite), vendute da que' pastori amici ad essi, e certi che le gregge loro non sarebbero mal tocche da mano di clefta (certezza talvolta ingannata). Avevano e vino: e lì nella gioia de' canti e de' motti, dall'alto de' monti signoreggiando i prospetti soggiacenti, rinnovavano in più poetica guisa i banchetti omerici della campagna di Troia.

Dimoravano i più de' Clefti ne' monti tra Macedonia e Tessaglia, in quegli andirivieni di vallate, d'alture, di boschi. L'Olimpo era come la capitale de' prodi, il monte sacro de' Clefti, non tanto perchè più frequentato da loro, quanto per l'antica sua fama. Nel verno scendevano, dopo rimpiattate le armi e le munizioni, rinvolte in tela incatramata, in caverne o fenditure del vivo macigno. Chi andava a nascondersi in casa di parente o d'amico; i più nelle isole ionie. Distinti sempre dal resto de' Greci al vestire, al fiero portamento, alla freschezza del colorito che metteva leggiadria nella forza; ammirati da tutti per l'amata lor fama, e spiranti più maraviglia che paura. Di quel loro valore ogni Greco andava superbo: de' più celebri il ritratto, scorbiato alla peggio, era in tutte le case. Più mirabili cose dicevansi di loro, e più eran credute

con gioia. I ragazzi giocando facevano due schiere, di Turchi e di Clefti; e sempre i Clefti vincenti.

La prima metà del passato secolo, che i pascià d'Albania cominciarono a stuzzicare i militi greci e far prova di porre in lor vece novella milizia; quelli eran forti, e non sempre costretti a ritirarsi ne' monti, ma nell'armatolato loro stesso resistevano; o vi ritornavano di lì a poco. Zidro, così, capitano di Alassona, mai nel suo distretto lasciò metter piede milizia turca: e altri per simile. Alì di Giannina li rincacciò, li vessò, li irritò; li creò clefti. e guerrieri tremendi. Gli Albanesi, sebbene dieci volte più in numero, e prodi, e guidati da uomini pratichi e di nulla mancanti, non vincevano mai. I Greci, rotti, si ritrovavano; e riapparivano più valenti. Alì ricorse alla frode: e con minacce, lusinghe, promesse insieme miste, conduceva a sommessione i ribelli: a presensentarsegli cioè, a porre giù l'armi, a patto d'essere di bel nuovo militi. Ma nel ritorno della sottomessione il capitano era morto a tradimento: e se causasse il pericolo, ridiveniva nemico. Cresceva il numero de' ribelli. Ai morti in guerra o in tormenti succedevano disperati altri più. Nella Grecia sommessa sorgeva una Grecia guerriera. La patria era i monti. Alì, pauroso di loro, e vedendo la crescente lor possa, volle farli ministri a' propositi suoi: e nel MDCCCV in Etolia convocò capitani di tutte le parti di Grecia a patti di pace. Giussuf l'arabo, fratello di latte ad Alì, vedendoli dopo tanto di strage, ne domandava al capitanio Atanagio. Ed egli: « vedete que' cinque giovinotti tra' prodi miei? due fratelli, due cugini e un amico d'un de' miei, che uccideste. Sono qui a vendicare il suo sangue. Tirate innanzi: e il loro numero crescerà. » Alì da ultimo, rotta guerra col Sultano, ricorse all'aiuto de' Clefti, e chiamatili dalle montagne ove tanto tempo li tenne stretti, diede loro quasi l'investitura de' piani natii.

ANDRICO.

Andrico, il più famoso de' clefti e di fama più pura, il padre d'Odisseo, del difensore delle Termopile; nato in Livadia d'antica famiglia guerriera, capitano per tempo, ben presto sospetto a' Turchi, si ritrasse ne' monti. Nella sommossa del 1770 corse co'

suoi trecento sulle terre dell'antica Laconia, dov'erano sbarcate poche migliaia di Russi a soccorso. Ma prima del suo venire, i Russi stanchi s'eran già rimbarcati, e lasciato il paese all'ira nemica. Andrieo o Andruzzo (com'altri lo chiama) doveva tornarsene in Livadia per mezzo a schiere d'Albanesi e Turchi incorrenti. Fino all'istmo di Corinto lo inseguirono, non assalsero; lì l'attendevano otto o dieci mila, e gli vennero addosso. Egli, simulava una fuga, li trasse in luogo a sè vantaggioso, e battè. Poi ritiravasi verso Patrasso, sempre inseguito in continua battaglia, dì e notte, contro gli uomini e il sonno e la fame; che doveva col sangue guadagnare il terreno ed il vitto. Dopo dieci dì giunti presso il golfo di Lepanto, e stanchi, tutti, tranne uno, volevano arrendersi all'inimico che già li serrava. Andruzzo li incuora. Tre dì e tre notti combattono: il quarto, sui Turchi irresoluti del come finirli, s'avventano disperati. Sanguinosa la mischia: e il quarto de' Greci vi cade; parecchi di fame: de' Turchi tremila. Gli altri fuggono, e lasciano sul campo vettovaglie e ogni cosa. Andruzzo prende solo da saziare la fame di tre dì, e passa a Vostizza; quindi all'Isole Ionie. Di questa ritirata unica, corse rumorosa la fama; e dalla fama incitati, altri capi forse poi osarono il simile. I soldati d'un gran potentato vengono e fuggono: un povero condottiero di bande fuggendo vince, ed empie del suo nome la Grecia.

Rifuggitosi Andruzzo a Prevesa, ch'era delle quattro città dell'Epiro protette da' Veneti, dopo la pace del 1774 ritornò in Livadia. Nell'86 riaccesa da' Russi la guerra, questi incitarono i Greci: nè Andruzzo mancò: e della battaglia ove que' di Suli vinsero Alì, fu gran parte. Ma, il Russo di nuovo abbandonando la Grecia, l'eroe si ritira di nuovo a Prevesa, insidiato dal Turco timido di quel nome. E mentr'egli s'avviava a Pietroburgo, alle bocche di Cattaro fu per ordine della repubblica preso e dato a una nave turca e menato a Costantinopoli. Non l'uccisero; ma, fosse riverenza o speranza di sedurlo, tenuto in carcere, e indarno tentato con grandi promesse, rispose voler morire cristiano e greco. Nel 98 all'ambasciatore della repubblica di Francia chiedente la libertà di lui, fu risposto: tre milioni piuttosto. La Russia non intercesse: ond'egli nel 1810 morì, carcerato, di peste. Guerriero compiuto: grande della persona, robusto, leggiadro, terribile nell'aspetto, con baffi che se li avvolgeva e facevano nodo al collo. Animo pacato e gentile.

LA MORTE DELL'ALBANESE.

Veli, detto il Guego dal nome dell'Albanese tribù sua, valente soldato, ebbe da Alì titolo di soprantendente delle pubbliche vie: combattè i più famosi clefti d'Epiro, di Tessaglia, d'Acarnania; molti sterminò, molti ad Alì sottomise.

Casantoni era dell'Agrafa, un di que' pastori che la state vivono sulle montagne Tessale ed Acarnani, l'inverno nel piano: gente semplice e ardita. Alì, confiscando, prese delle gregge dei Greci, ed ebbe pastori suoi, che molestavano gli altri: e gravò d'imposte que' miseri. Casantoni, uno degli oppressi, minacciava andare da' clefti: ma la gracile persona e la voce esile facevano come ridicola la minaccia. Un giorno e' vende la greggia, brucia le case e le tende, e si fa capo de' suoi quattro fratelli e d'altri valenti. Animoso, snello, avveduto, conoscente de' luoghi. Da quella parte degli Agrafa ch'è Tessaglia, scendeva a saccheggiare le terre de' Turchi e de' Greci fratelli. Alì danneggiato potentemente da lui, gli manda più schiere: indarno. E' fuggiva ora con forza or con arte. Un giorno, stretto co' suoi in luogo di dove non era uscita se non per un masso precipitoso ed ignudo, disperando i suoi di salute, egli taglia colla spada un grosso ramo di pino, ne leva i ramoscelli dall'un lato, e dall'altro lasciatili, a cavalcione di quello, che gravato dal peso del corpo suo strisciando pel masso, rallentava il precipitoso discendere, scivola giù. Gli altri lo seguono, in salvo.

Veli con molta milizia lo cercava: e non potendo, taglieggiava i paesi d'Acarnania come favorevoli ad esso. Casantoni, sia per liberare i suoi dalle angherie, sia per impeto di coraggio, scrive a Veli: « Se vuoi avermi, vieni a Criavrisi. T'aspetto. » Era Veli alloggiato al suo prepotente modo da un prete, quand'ebbe il foglio che lo punse. Comanda a' suoi gli tengano dietro: egli precorre con pochi. Casantoni se ne stava in agguato. Dopo improperii di molti all'omerica, s'azzuffano; e Veli muore. Grandi ire d'Alì: nuova caccia; ma invano.

Se malato o se costretto al riposo, allora Casantoni si ricoverava all'isole ionie, il più a Santa Maura: da tutti ammirato. Nel 1805 tramavasi quivi contro la Porta ed Alì; la Russia aiutava. Tutti i capi delle bande d'Acarnania, d'Etolia, d'Epiro, dell'occidente di Tessaglia, chiamati da un Greco d'ingegno potente, a ciò

convennero: e Casantoni, più di tutti additato per l'altero portamento della esile persona, e per l'oro del cleftico vestimento. Alì teneva in pronto a Prevesa cinque o sei mila uomini da sospingere laddove l'incendio scoppiasse. Casantoni che prometteva di prendere co' soli suoi que' tanti o vivi o morti, fu ringraziato, e pregato di non più fare de' Greci suoi fratelli così mal governo. Gli venne il vaiuolo: ma impaziente del giacersene chiuso, non ben guarito, fuggì alle dilette montagne. Nel 1807 mentr'era in un monastero a levare la taglia, cadde malato. Per più sicurezza si ritrasse in una spelonca vicina col fratel suo Giorgio: e una vecchia portava tutti i dì l'occorrente. O quella o altri li tradirono a Alì; che ci mandò sessanta Albanesi. Giorgio nell'uscire della caverna se li trova di faccia: prende a cavalluccio il fratello, il fucile in mano, la spada co' denti, ed esce: uccide il primo che trova, e corre alla vicina foresta. Quelli dietro: egli posa il fratello; colla spada ne uccide uno, e via. Così altri: finchè vergognati si gettano insieme su loro, e li pigliano. Portato a Giannina, il nipote di Veli, dell'ucciso da Casantoni, fracassa loro a martellate le cosce e le gambe, assistente il popolazzo, e imprecante. Quando la massa diede sull'osso del ginocchio, Casantoni gridò, o fiaccato dalla malattia, o che quell'atto di debolezza dovesse scontare le crudeltà sue contro i Greci fratelli. Il fratello tra maraviglia e sdegno: « tu piangi come donna, Casantoni? » Ed esso, senza nè pianto nè gemito, sostenne il lungo tormento. Lepenioti, il terzo fratello, fatta ancora del tempo vita da Clefta, si sottomise, a patto di non si dover presentare ad Alì. Ond'ebbe, invece di tormentosa, morte violenta: ucciso sulla via da messi d'Alì, mentr'andava a comunicarsi. Zonga era con lui; che fuggì, e fortemente poi combattè per la patria.

IL PONTE DI PRAVI.

De' più celebri che guereggiassero in Grecia sull'aprire di questo secolo, è Nicozara, d'Alassona in Tessaglia, figliuolo e nipote di clefti. Zara il padre fu milite, e mise Nico, suo maggiore, a studiare al convento di Santa Trinità sotto Antimo archimandrita, uomo di sapere e di senno; che gli diede un po' di greco antico, e il senso del bello. Era già all'ultimo dell'educa-

zione letteraria de' Greci d'allora, all'*Iliade*, quando la sua vita mutò. Zara, insidiato da' Turchi e circondato di notte in casa, fuggi co' figliuoli e con due o tre de' suoi, gettando dalla finestra un fantoccio vestito de' suoi vestimenti, sul quale i Turchi s'avventano, mentr'egli su loro lieti della vittoria si scaglia, e spauriti nel buio dall'improvviso assalto, li sperde, e piglia le montagne. Ucciso lui in uno scontro, Nico giovanetto gli successe al comando de' suoi: quasi sempre ne' passi del monte Olimpo. Fu milite, a quel che pare, de' Turchi: ma poco. Il più, clefta, e tremendo. Alì da ultimo l'indusse a venire a Giannina a sottomettersi. Era uso di lui accoglierli bene questi ribelli temuti, e nel ritorno farli ammazzare in agguato. Ma Nico seppe, viaggiando di notte e per vie solinghe, cansare il pericolo. Tornato in Tessaglia, ebbe accoglienza d'amore e d'onore da' suoi. A Carizza, cittadella della costa, prese moglie; insidiato sempre da Alì. Stanco di codesta vita di sospetti, e' ripiglia il fucile con più ampi intendimenti, a pro della Grecia tutta quanta. D'intesa coll'Ipsilanti, che allora governava la Valacchia, pensò con trecento clefti incorrere in Macedonia. Giunse fino al Carasù, ch'è lo Strimone antico, sul quale è un ponte chiuso da catene di ferro. Qui l'attendevano tre migliaia di Turchi; lo serrano da ogni banda. Tre giorni e tre notti senza pane e senz'acqua combattetero; al terzo, cascanti dal sonno, e senza più polvere. Al quarto, disperati si slanciano colla spada alla mano sui nemici attoniti dell'ardimento, e varcano il ponte. Saccheggiata la vetta di Pravi, sentendo che molti più Turchi lo aspettavano nelle strette del Rodope, Nico ritorna salvo alle montagne tessaliche. Allora pensò farsi, di clefta, pirata. Oltre a' suoi, cercò dall'alta Macedonia compagni e dalla Bulgaria, e n'ebbe assai. Con astuzia prese un legno, e con questo altri; tanto che nel golfo di Salonicchio sparse tremenda la fama delle barche dalla vela nera. Saputo di prete Entichio che tramava contr'Alì, s'accordò seco; e l'avrebbe aiutato, se circa il 1806 non periva. Scesi i suoi per far acqua, attaccano con alquanti Albanesi la zuffa. Nico, al vederla, nell'impeto dell'animoso affetto a' suoi, sbarca anche esso, e li fuga. Ma un di coloro, già suo commilitone, per vendetta d'un severo castigo avutone, l'appostò dietro un albero, e di fucile lo ferì nella coscia. Pochi giorni poi morì nella barca: e fu sepolto in Sciro con grande onoranza. Portarono la sua spada alla moglie, che la serbò pel figliuolo giovanetto. Non l'avendo veduto morire, molti dubitavano della sua fine, e cercavano ancora col cannocchiale la nera vela temuta. Morì che non toccava la

quarantina. Bella persona, occhio arguto, aria dignitosa e guerriera; alto, snello da correre a par d'un cavallo, e saltarne sette. I suoi, che credevano in esso, a quel comando facevano mirabili prove; gli Albanesi lo dicevan fatato. Al linguaggio, a' modi, allo stile delle lettere, sentivasi l'uomo ch'attinse alle dolcezze del bello.

RELIGIONE E CORAGGIO.

Giorgio, nato sull'Olimpo, uomo semplice e modesto, ma prode, perseguitato da' pascià, n'andò in Valacchia. Nella guerra dei Russi, con pochi armati inseguiva infaticabile il turco nemico, lo fugava e predava. Dopo il trattato di Bucarest, n'andò a fortemente combattere in Serbia: domata la Serbia, tornò in Valacchia a comandare un drappello d'Albanesi che guardavano il luogo. Fece suo prò delle discordie, dopo morto l'ospodaro, accesesi tra boiardi: e avuto danaro ed armati per sedare un moto eccitato da lui sotto mano, con frode perdonabile all'amore di patria ma non esemplare, raccolse altri armati, e li offerse a Ipsilanti. Al quale indarno consigliò non combattere in piano, ma fare, all'uso de' Greci, guerra di bande. E la sconfitta del giovine temerario provò la bontà del consiglio. Indarno volle Giorgio raccorre i dispersi: che gli fu forza ritirarsi ne' monti di Moldavia; sempre voltandosi a dar le busse a' Turchi inseguenti. Nelle montagne di Torneo si mise in luogo inespugnabile: ma ne lo snidò il tradimento. Un perfido gli manda dicendo che nella notte l'infedele intendeva assalire il convento di Seco, e le reliquie profanare. Giorgio, pio, co' suoi cinquecento s'avviò alla difesa del luogo santo: ma in una stretta, ecco i Turchi lo serrano. Combattette sei ore possentemente: da ultimo si raccolse nel convento di Seco. Ottomila Turchi l'assediano con cannoni. Cinque dì sostenne, ferito, il continovo assalto: ma sentendosi venir meno, dà fuoco a qualche barile di polvere, dopo uccisi, in quattro mesi che combattè dalla rotta dell'Ipsilanti, uccisi, dico, dodici mila Turchi.

IL PRETE GUERRIERO.

Raro, ma non unico esempio di clefta prete: tra' quali celebre Eutimo Blácava, nemico d'Alì, nativo di Cassia in Tessaglia, e figliuolo di Clefta. Il padre, tenuti nella milizia i due minori, lui fece prete; ma perduto il padre, egli corse alla montagna, e fu capo de' due fratelli, e de' prodi del vecchio. Vinse e le insidie e le promesse d'Alì: fece ampi disegni. Nel 1805 ebbe parte alle trame de' Russi. Smesse quelle, egli fece da sè. Nell'ultima guerra de' Russi co' Turchi, e' s'accordò con Demetrio Paleopulo di Carpenissi, uomo di cuore e di mente, per abbattere Alì e portare un governo greco ne' paesi occupati da quello. Ciò senza il soccorso de' Russi, ma da' clefti tutti, e di molti agà turchi stanchi d'Alì: chè fino i ministri del sultano desideravano distrutto l'abbominevole vecchio. Dovevano dal Pindo scendere nella Tessaglia, adunar gente in via, correre sopra Giannina. Eutimo primo ci giunse co' suoi e con altri, e per dar animo a' compagni, e per prender Castri. Ivi mandò i due fratelli col forte della schiera. Ma Alì, fatto consapevole d'ogni cosa da un traditore figliuolo d'un prete, mosse Muctar figliuol suo, con quattromila, che improvvisi piombano su que' prodi. Quasi tutti perirono; e i due fratelli del prete, dopo fiere prove; egli fugge al capitano pascià che l'accolse, poich'Alì era tuttavia nella disgrazia del sultano. Pacificatosi, chiese Eutimo, e l'ebbe. Avutolo, gli voleva trarre di bocca notizie del fatto. Ma visto ogni sforzo vano, dopo lunghi tormenti, lo fece in pezzi.

ADDIO ALL'ISOLA DI CORFU' (1).

Questo mare, da cui l'isola spunta quasi fiore da giardino, e intornole isolette e scogli, e il continente sì prossimo che ne discerni le case che biancheggiano e le persone che vanno; questo mare, che nella terra s'insinua non a corroderla ma ad accarezzarla, ed essere egli che la comprende, compreso da lei come

(1) Or che Corfù è nobile parte del regno di Grecia, il tema di questo canto (lirica più splendida io non conosco) parmi armonizzi con quelli del libro.

da braccia amorosamente tese; questo mare che tra il verde perpetuo d'una selva feconda lascia apparire più caro il ceruleo delle acque, e risponde con esse all'onda dei ruscelletti che corrono dal pendio degli aranci irrigati; e pare dolersi che, deserto di legni e sterile di commerci, sembri steso da Dio come stendesi da un retore un' amplificazione; questo variare di fiume e di lago, di palude che rimprovera l'inerzia dell'uomo, di pianura che promette ed invoca la sementa sostentatrice di ben più copioso numero d'abitanti, di monte orrido e di poggio lieto e di valle pensosa; queste vallette che scorrono quasi rivo tra poggi, o si dilatano più e più tra essi, che paiono cedere loro il passo e ritrarsi, o si aprono nel grembo stesso del colle, e mollemente congiungono al clivo di quello i lor lembi; e il leggero increspare del suolo com'onda commossa, che a larghe falde vien battendo alla riva, e l'incavarsi a guisa di culla che il mare di sotto scuota soavemente, e il sollevarsi come di vergine seno a respiro quieto, e il rialzarsi come per vagheggiare se stesso e il mare ed il cielo, e il rizzarsi gracile e snello, e il salire quasi a gradini di vetta in vetta, e lo scoscendersi quasi stagliato, e giunto in sublime distendersi in ripiani come pellegrino stanco; e le cime qui aguzze, là quasi riquadrate, che paiono in proporzioni rispondere ad altre cime, e fare con le inuguali un concento di forme simile a suono di strumenti in un concento d'armonia temperati; e gli ulivi come querce robusti che animosi ascendono la montagna senza tema del verno, sfidando il tuono che quasi estivo romoreggia in dicembre e avventa la folgore qui veramente trisulca; le piante che collo scherzar del terreno scherzano anch'esse di postura e di forma, ora acclivi, ora precipitose verso la china, ora facendo arco d'ombre al sentiero che monta; qui fitte, là in radura gaia, od in gruppi come di famiglia, o in viali meglio che condotti dall'arte; e tra il glauco degli ulivi giganti il bruno agile de' cipressi sottili e brevi, e tra i cespugli rosseggiare la fragola montana, e nereggiare in gennaio le ulive fitte ondeggianti come ciocche di fiori, e gli aranci secolari lungo la riva portanti l'oro rossicante del trigemino frutto a ogni vetta di fronda, che tenera appena li regge, eppur tuttavia del suo latte inesausto li alimenta, innalzarsi sopra i cedri modestamente olezzanti; questo congegno di bellezze che pare un quadro ideale, e che aiuta l'idea a nuove imagini belle; questa uguaglianza gentile distinta di delicate differenze, che è il proprio dell'antico ingegno greco e dell'italiano gemello di lui; questi quasi estri della natura misurati da una

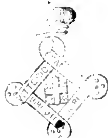
norma che pare virtù; questa parsimonia non meschina, questa copia non lussureggiante; questa solitudine raccolta non mesta, questa allegrezza quasi verecouda, questo languore vitale che parla all'anima; questa benedizione di terreno che pare serbata a festeggiare i dì più solenni dell'anno e i più memorabili della vita; rammentano all'uomo che là dove l'aria e la terra sono così operose ed amanti, deve anch'egli e amare e operare, e attestano d'aver già creati uomini tali, e che simili creeranno.

Tra le memorie che io porterò care meco è una notte di questo gennaio, che il cielo all'esule già prossimo al suo partire pareva voler dare e ricevere un estremo saluto. Mi si conceda, per prolungare quell'addio, ridire qual vidi e quale sentii quella notte:

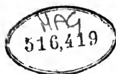
La stella Venere tra mezzodì ed occidente più alto risplende in solitudine serena; di contro più basso di lei sorge dai monti d'Epiro la Luna e congiunge l'Epiro a Corfù con una traccia di luce. Un leggero alito come d'auretta estiva lusinga le acque, e diffonde nell'aria un tepore come di primo autunno, e le acque quete, pur per mostrare un senso di vita riconoscente, vengono a quando a quando sommesse risonando alla riva con rara e quasi pensata armonia. L'unica stella e la Luna fanno del cielo un aspetto come di dolce sera d'estate, o come d'aurora di primavera; e coi chiarori del giorno confondono conciliata la tranquillità della notte. Mai non vidi nè in Grecia, nè in Italia, nè in Dalmazia notte più luminosa: dico non vidi, perchè questa non era impressione creata dal sentimento disposto più acutamente, o più lietamente; era virtù di fuori che entrava nell'anima non invocante, impreparata. Impressioni tali non è l'imaginazione che le crei, nè l'espressione dell'uomo che possa renderne pure una parte se non dopo provate. Le cose parevano più grandi e più prossime che in pieno dì, porgersi più maestose e insieme più affabili alla contemplazione dell'uomo; e tuffarsi ed emergere come in acque lucenti e tacenti in un mare aereo di luce. E l'ombre stesse pareano radianti di gioia. E il cielo e la terra si rimandavano candori, quasi voci di suono argentino. E tutte le stagioni parevano contemperate in un attimo, come idee varie e belle in una parola. E l'uomo non sentiva nè il peso della lassezza, nè quello del piacere, che anch'esso grava, ma lieve, e quasi spirituale, l'unità della vita. Ed era una letizia socchiusa come boccia di fiore, dilatata com'albero frondeggiante; un sorriso tra di chi si compone a sonno, e di chi si risente da sogno benauguroso; era un riposo avvivato di tenui movimenti, quasi corda che vibra melodia, com'ebbe fi-

nita, o innanzi che incominci la nota. E uno spirito di bellezza usciva non da ciascheduna cosa oppur da tutte insieme; ma il tutto s'infondeva in ciascuna delle sue particelle com'anima; e senza impiccolire o perdere sè, le aggrandiva. E un pensiero divino era infuso in quello spettacolo com'essenza stillata in acqua pura che non la intorba punto, ma ne odora ugualmente ogni stilla.

In quel cielo circonfuso di mite speranza levai il mio pensiero nè quel pensiero era sì angusto che non ci avesse anche luogo, o Grecia amata, la tua dignità.



FINE.


HAG
516,419

INDICE DEL VOLUME.

Supplimento di Nicolò Tommaseo.

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 27	lin. 14	Accade	— Accadde
» 39	» 13	e	— e la
» 94	» 31	cade	— cadde
» 108	» 11	de' suoi segusci	— de' segusci
» 164	» 28	lambivagli	— lambivangli
» 189	» 15	Aristone	— e Aristone
» 206	» 38	quelli	— quella
» 219	» 1	viene fatta	— vengono fatte
» 220	» 21	setosa	— setoso
» 366	» 28	combattenti	— combattimenti
» 373	» 13	rispondano	— rispondono
» 379	» 34	dovessi	— dovesse
» 440	» 3	Greche esse	— Greche
» 459	» 24	per le aventure	— per le sue sventure

Prezzo franchi 5

